507

Coll.
N.-Y.

# LA MARCHESE
## *DE LOS VALIENTES*

*ovvero*

## LA DAMA CRISTIANA

# LA MARCHESE
# *DE LOS VALIENTES*
*ovvero*
# LA DAMA CRISTIANA

*Opera*
*del R.P. Michel'Angelo Marin*
*dell'Ordine de' Minimi*
*tradotta dall'Idioma Francese*
*per la prima volta*
*Dedicata all'Illustrissima Signora*

FRANCESCA GHERARDINI
Priora
delle Umili Ancille della SS. Trinità
nel nobile Ritiro detto La
*QUIETE*

*TOMO I.*

---

*FIRENZE MDCCLXXXIII.*
*Con approvazione.*

# ILLUSTRISS. SIGNORA.

L'Opera, che io ho l' onore di presentarvi, ILLUSTRISS. SIGNORA, può certamente annoverarsi fra i libri benedetti dal Cielo. Ella è disegnata dalla mano di un Autore

dotto, e illuminato, noto al Mondo Letterario per molte altre ſue eccellenti produzioni, e ſpecialmente della *Repubblica degl' Increduli*, e della *Perfetta Religioſa*. Queſt' Uomo di Dio, dopo aver nella prima ſoſtenute con una forza vittorioſa le Verità del Vangelo contro quella orgoglioſa filoſofia, che ſotto lo ſpecioſo preteſto di diſtruggere i pregiudizi roveſcia i fondamenti della Religione, e della Società; e dopo avere nella ſeconda ſpiegata con ſomma energia la dottrina ſublime della Croce, e la vera ſcienza de' Santi; inſegna in queſta alla ſua *Dama Criſtiana* la retta ſtrada, che guida alla ſalute, anche

in mezzo al vortice tempeſtoſo delle umane grandezze, nella ſeducente affluenza de' beni terreni, e nella moltiplicità de' domeſtici affari. La Donna forte di Salomone, che fa la gloria del ſuo marito, l'onore delle madri, la delizia della ſua famiglia, il decoro del ſeſſo, l'ammirazione di tutti, è quello ſpecchio luminoſo, che le pone avanti agli occhi, e nel quale eſſa deve continovamente fiſſare lo sguardo per copiarne in ſe ſteſſa tutte le virtù morali, economiche, e ſociali. Egli tratta il ſuo ſoggetto con una dignità, e una preciſione ammirabile, e parlando al cuore alletta, perſuade, e quaſi obbliga ad

amare quelle verità importanti, che ben praticate nel corso del nostro pellegrinaggio sopra la terra conducono infallibilmente a godere nel seno di Dio una felicità interminabile. Un' Opera così utile, e così applaudita da tutte le persone, che coltivano la vera pietà, meritava bene di essere conosciuta ancora dalle nostre Dame, che con tanta edificazione calcano il sentiero della virtù. Per facilitarne adunque l' intelligenza io ne intrapresi la versione nel Toscano idioma; e non credei di poter meglio consacrare questa mia piccola fatica, che al merito singolare di VS. Illustriss., che presiede a quell' Istituto, che

dopo l' evangelica perfezione, ha per oggetto principale l' ottima educazione delle nobili Zittelle; oggetto così bene adempito, che in ogni tempo si è meritato gli encomi non solo della nostra, ma ancora dell' estere Nazioni, e un patrocinio affatto particolare dei Sovrani della Toscana. La brevità, che io mi sono prefisso, la modestia vostra, che io rispetto, non mi permette di esporre i fasti glorioſi del Vostro Nobil Ritiro, nè i pregi ampliſſimi della Vostra persona in particolare. Sono essi per altro ben noti ai nostri piiſſimi, e illuminati Sovrani PIETRO LEOPOLDO, e MARIA LUISA, che, giusti cono-

ſcitori del merito, riguardano con una benignità ſomma un Iſtituto così riſpettabile, e Individui così degni della pubblica lode. Animati, come Eſſi ſono, dal ſincero deſiderio della gloria della Religione, e del vantaggio de' Sudditi, hanno oſſervato con un piacere particolare lo zelo, col quale vi s' inſpira la virtù ne' giovani cuori delle nobili alunne, che profittando delle parole piene di evangelica unzione, e del vivo eſempio di Maeſtre così vigilanti, ſi formano poi tanti modelli di oſſervantiſſime Religioſe, ſe ne abbracciano lo ſtato, o di eccellenti Madri di famiglia, ſe paſſano al ſecolo. E' queſta una

verità conteſtata dalla giornaliera eſperienza, e ben conoſciuta dalle prefate AA. RR.; onde hanno concepita un' alta ſtima verſo così provide, e zelanti operatrici nella Vigna del Signore, ed hanno dato ancora pubbliche dimoſtrazioni del loro gradimento, mediante la munificenza veramente Reale, colla quale hanno arricchito coteſto Nobil Ritiro di comodi, e di ornamenti. Conſervi l' Altiſſimo Datore di ogni bene a Voi, ILLUSTRISS. SIGNORA, e alle altre Nobili ſeguaci della grande, e venerabile Eleonora, queſta Sovrana Protezione, e continovi a ſpargere ſopra di Voi le ſue prezioſe benedizioni; mentre io

pregandovi ad aggradire queſto piccoliſſimo tributo del mio oſſequio al Voſtro gran merito aſcrivo a ſommo mio onore il dichiararmi con un profondo riſpetto.

Di VS. Illustriss.

*Umiliſs. Dev. Obbligatiſs. Serv.*
Il Traduttore.

# PREFAZIONE.

NON *abbiamo molto da dire per render conto di queſt' Opera. Baſta avvertire che in eſſa proponghiamo un modello alle Dame del Mondo, che deſiderano di ſantificarſi. Eſſe vi troveranno la ſolida pietà congiunta colla Nobiltà, e con tutto quello che è proprio alle perſone del loro rango. Combatteremo così più efficacemente i differenti preteſti, che ſi avanzano per diſpenſarſi dal praticarla, e dimoſtreremo che non le fa oſtacolo nè la grandezza della naſcita, nè l' abbondanza de' beni, nè la delicatezza dell' educazione, nè le cure temporali, ma unicamente la cattiva volontà.*

*Il Vangelo è per tutti. La Sapienza Eterna, che l' ha dettato, dice in tutti i tempi, e a tutti quello che ha detto da molti ſecoli per bocca di Salo-*

*mone:* (*a*) A voi grido, o Uomini; la mia voce s'indirizza ai figliuoli degli Uomini. *E perchè non si credesse, che Ella non abbia avuto in vista tutte le condizioni, il Savio aveva detto avanti,* (*b*) ch'Ella sta su i luoghi più alti, e più elevati, *disegnando così i posti eminenti;* (*c*) ch'Ella si asside ancora in mezzo ai sentieri, *cioè alla portata de' piccoli;* e ch' Ella dimora vicino alle porte, e all' ingresso della Città, *dove tutti, di qualunque stato sieno, passano indifferentemente. In fine egli osserva più abbasso,* (*d*) che la Sapienza abita nel consiglio; che i Re regnano per lei; che per lei i Legislatori ordinano ciò che è giusto, e i Principi comandano; e che i potenti rendono la giustizia, *per insegnarci, che non vi è alcuna autorità sopra la terra, che non debba regolarsi sulla sua, e che ogni potenza gli deve essere sottomessa.*

(*a*) Prov. c. 8. v. 4.
(*b*) v. 2.
(*c*) v. 3.
(*d*) v. 12. 14. 16.

*Sopra queſto principio adunque dettato dallo Spirito Santo medeſimo, diſegnando alle Dame nel modello, che loro proponghiamo, le regole della vera pietà, non abbiamo creduto preſentar loro ſe non ciò che loro conviene come al reſto del Mondo; e ſupponghiamo eſpreſſamente la Marcheſe de los Valientes nelle differenti circoſtanze, nelle quali eſſe poſſono trovarſi, per dimoſtrar loro con maggior' evidenza, che non ve n' è alcuna, in cui ſiano diſpenſate dal renderſi pie. Se ſono alla Corte, la Marcheſe de los Valientes non vi figurava meno: ſe tengono un rango diſtinto nella Città, ella pure lo teneva; ſe godono gran ricchezze, ella ancora era ricca. Eſſa ebbe degli affari da dirigere, dei figliuoli da educare, e da collocare, delle cure, e pene diverſe da ſoſtenere, ed in tutti queſti differenti ſtati ella ha praticato la virtù; ſi è ſantificata. Così ſi trova da per tutto avanti a ſe come un modello di ſantificazione; e ſi rende ineſcuſabile chi teme troppo d' imitarla.*

*Ma ecco la gran difficoltà, che ſi op-*

*pone. Si ama il mondo, che Gesù Cristo ha condannato; se ne seguono le massime pernicioſe; si vuole gustare i piaceri incompatibili colla mortificazione Cristiana; si fa un idolo delle ricchezze; un si nutrisce di orgoglio, e di vanità; si vive nella mollezza; non si raffrenano le passioni; si teme tutto ciò che combatte l' amor proprio; si preferisce la strada larga alla stretta. Dopo di ciò come mai accomodarsi alle pratiche della pietà? Ritorniamo dunque a quelche abbiamo di già fatto osservare, che non è la condizione quella, che vi mette l' ostacolo, ma il difetto della volontà.*

*La Marchese de los Valientes seguì una strada opposta. Visse nel mondo, ma secondo l' avvertimento di S. Paolo, ne usò come non ne usando, cioè si conformò alle convenienze della sua condizione, ma ne resecò gli abusi, che la pietà condanna. Ella si applicò ad acquistare questa pietà, come l' unico necessario; vi fece del progresso, vi si sostenne costantemente, arrivò a un' alta perfezione. Intanto ella non ha per questo cessato di essere una*

*gran Dama: essa è stata più grande per la sua virtù, che l' ha nobilitata più del suo nome, e l' ha resa più stimabile, e più rispettabile.*

*Nessuna cosa infatti uguaglia il prezzo, e la grandezza della virtù. Quando un uomo fosse inalzato anche al più alto grado degli onori, se vi si abbandona alle passioni, queste lo fanno discendere, e lo degradano; invece che la virtù lo inalza al disopra di tutti i titoli, di tutti i ranghi, di tutte le dignità, perch' ella è superiore a tutto, ha un' origine celeste, e ci ravvicina più alla grandezza, e alla Santità di Dio. (e) I Pagani medesimi hanno riconosciuto questa verità, poichè hanno detto che la virtù era la sola, e la vera nobiltà.*

*Non si parla nella storia delle Brunechildi nell' istesso modo che delle Clotildi, e delle Cunegonde, le quali si sono rese commendevoli per la loro insigne pietà. Queste ultime hanno fatto più onore alla loro qualità di Regine, di quelche ne hanno ricevuto, e si sono resi più omaggi*

(e) Giovenale.

*alla loro religione, che alla loro corona.*

*Ma quando la pietà è unita a un nome augusto, non possiamo dissimulare che non sia doppiamente stimabile sì per il nome, che per il buono esempio, che dà. Le persone elevate in dignità colpiscono molto più gli occhi, e si attraggono più dell' altre l' attenzione del Mondo: e se discendiamo in un grado inferiore a quello del trono, ma elevato al disopra del comune per i titoli di onore, la condizione delle persone, che ne sono decorate, rende ancora la loro pietà più commendevole, perchè al merito delle loro opere aggiunge quello della buona edificazione.*

*Non si troverà nella storia della Marchese de los Valientes alcuna cosa, che sia fuori della portata delle Dame, alle quali si propone per modello. Noi la facciamo camminare per le virtù comuni; ma essa le praticò fedelmente, dapoichè abbracciò la devozione. Si vede da principio data in preda ai vani divertimenti del Mondo, e ad errori, dei quali oggigiorno non vi sono che troppi esempi. Ella fu abbastanza felice a li-*

*berarsene. Ella riflette, s' istruisce, consulta con rettitudine di cuore, si rende alla sua Fede, ne conosce le obbligazioni, e si affatica di adempirle; supera gli ostacoli, che il mondo le oppone, si inalza sopra i rispetti umani, cammina con fedeltà sotto la condotta della grazia, si avanza nel bene, governa la sua famiglia con le massime della Religione, e del dovere; ella raccoglie con gioia nella saviezza de' suoi figliuoli i frutti dell' eccellente educazione, che loro ha dato; porta con sommissione le differenti croci, che la Provvidenza le manda per farla crescere in meriti; infine carica di buone opere finisce il suo corso, come tutti devono desiderare di terminarlo.*

*Tal' è il piano di quest' opera; è facile il comprendere con qual mira l' abbiamo intrapresa. Noi vorremmo presentarla accompagnata da tutte le grazie dello stile, che ne potrebbero rendere la lettura più aggradevole; ma domandiamo perdono per i difetti che vi si troveranno in considerazione delle grandi verità che racchiude.*

# LA MARCHESE DE LOS VALIENTES OVVERO LA DAMA CRISTIANA

## CAPITOLO I.

*Signoria di Montezuma. Il Marcheſe de Los Valientes ne fa l' acquiſto.*

LA Storia della ſcoperta del Meſſico è curioſa, e intereſſante; ma ci commovono più le diſgrazie dell' Imperatore Montezuma di quel che s' ammirino l' impreſe del ſuo vincitore. Don Diego Los Rios, uno de' più bravi Ufiziali della Flotta di Ferdinando Cortez, vi ſervì il ſuo Principe da ſuddito fedele; ma deplorò nel ſuo cuore la ſorte di Montezuma, nel quale riconoſceva delle qualità degne del trono. Se nulla

ne dimostrò al di fuori, volle però immortalare il suo nome con un monumento che doveva durare quanto il Mondo.

Egli impiegò nel suo ritorno a Madrid le grandi ricchezze, che avea portato, nella compra di molte terre, la più considerabile delle quali fu la Signoria de Los Fuentes Vinosos. Questa terra distante due sole leghe dalla Capitale, racchiudeva nel suo recinto delle pianure d' un' estensione vastissima, terminate da una corona di collinette, nel mezzo delle quali s' inalzava una montagna d' una grandezza prodigiosa, alla quale diede il nome di Montezuma: perchè, diss' egli, siccome l' Imperatore di questo nome dominava sopra tutti i piccoli Principi del Messico, così questa montagna domina sopra tutte quelle del mio dominio. Da questo tempo in poi questa terra cambiò di nome, e non si conobbe più che sotto quello di Montezuma. Los Rios godè lungo tempo i suoi beni, e morì in una felice vecchiezza. Il suo figlio lo

seguitò ben presto, e lasciò la sua ricca eredità da dividersi fra due figliuoli, e due figliuole, che aveva avute dal suo secondo matrimonio, giacchè la prima moglie non gli aveva data posterità. La buona armonia, che regnava fra questi figliuoli, gli determinò a vendere a vantaggio comune la terra di Montezuma; e il Marchese de Los Valientes fu quello, che ne fece l'acquisto.

Los Valientes era un ricco Signore in età allora di 40. anni, eccellente Cristiano, e per conseguenza perfetto galantuomo. Era stimato alla Corte sì per le sue buone qualità, che per la sua nobiltà, la quale era antica; e la reputazione, che s'era acquistata fino dall'età di vent' anni in alcune spedizioni militari, l' aveva fatto conoscere nelle Corti straniere. La sua moglie molto più giovane di Lui l'uguagliava in nobiltà, ma non in virtù. Ella aveva infelicemente abbandonato il suo spirito all'incredulità, e imbevuta delle stolte massime del mondo non respirava che il fasto, e i piaceri. L'acquisto della ter-

ra di Montezuma facilitandole coll' aumento delle sue rendite nuovi mezzi di seguitare le sue inclinazioni, n' ebbe una gioia indicibile; e appena ne fu conclusa la vendita, v' andò per le poste a fine di conoscerne da se medesima l' estensione, seco non conducendo che un uomo d' azienda intendentissimo, la sua cameriera, e alcuni servitori.

Il Borgo di Montezuma non era ricco, ma il Signore lo era molto: fuori di alcuni Borghesi, il resto non consisteva che in artefici di Lana, e di Lino, e di campagnuoli, i quali lavoravano per il Signore. Ma l' interesse in questa occasione prevalse nel cuore della Marchese sulle grazie della Città, e vi dimorò quasi tre mesi.

In questo tempo il caldo non le permettendo di uscir dal Castello se non molto tardi, ella chiamava dopo pranzo alcune ragazze del Borgo per tenerle compagnia; ma non avrebbe mai pensato, che nel voler divertirsi la Provvidenza le preparasse un mezzo di diventar buona Cristiana.

Eſſa aveva da principio creduto di non trovare in queſte ragazze, che una politezza da villaggio, e il ſuo pregiudizio cadde fino dalla prima volta, che andarono a farle la loro corte. V' era nel borgo una Donzella d' un merito aſſai diſtinto, benchè più nota nel luogo, che altrove, la quale s' era deſtinata a formare le giovanette in qualità di maeſtra di Scuola, e aveva iſtruito queſte. Avevano così ben profittato delle di Lei premure tanto per la ſaviezza, e per i doveri anneſſi allo ſtato loro, quanto per la politezza, che ſi ſarebbe detto, che foſſero ſtate educate per dieci anni in un gran Monaſtero deſtinato all' educazione di nobili Zittelle.

La Marcheſe ſtupita non potè impedirſi, la ſeconda volta che vi comparvero, d' informarſi dove avevano preſo le loro lezioni di politezza: Signora, le diſſe una di loro, noi ne ſiamo debitrici alla Maeſtra delle ſcuole del borgo. Ella ha voluto prender cura di noi fino dalla noſtra infanzia, e l' obbligazione, che gli profeſſiamo, ce la rende sì ca-

ra, che quantunque non ſiamo più in età di andare alla ſcuola, ci facciamo un dovere, come ancora un piacere di vederla frequentemente, e di ricevere i ſuoi buoni avvertimenti.

Come, diſſe la Marcheſe, voi avete quì una Maeſtra di ſcuola, che da lezioni così belle? Voi dunque avete una ſorte uguale a quella che ſi ha in Madrid; queſto certamente è un privilegio ineſtimabile: ella però deve farvi pagare aſſai care le ſue premure, perchè eſſendo in piccol numero, biſogna neceſſariamente, che voi l'indenniziate con un onorario conſiderabile, che baſti al ſuo mantenimento.

Perdonatemi, Signora, le diſſe Teresia Badaios, una di quelle ragazze, ella inſegna gratuitamente tanto a noi, che potremmo pagarla delle ſue premure, quanto alle più povere fanciulline; e ciò che vi farà maggior maraviglia è, che non ha mai voluto alcun regalo da' noſtri parenti per qualunque iſtanza gli abbiano potutò fare. Ecco una coſa molto generoſa, diſſe la Mar-

cheſe con un' aria di ſorpreſa; biſogna dunque che ſia molto comoda. E' ella del Paeſe? Signora, riſpoſe Tereſa Badaios, ella v' è venuta dal Conſervatorio di Saragozza. C' ha ſempre taciuto il ſuo nome, e non la conoſchiamo che per il ſuo titolo di Maeſtra; così la chiamiamo comunemente; ma poſſiamo darvela per una perſona piena di religione, e di pietà.

E' dunque una Bacchettona, replicò la Marcheſe con un tuono un poco vivo? Io vi confeſſo, le mie ragazze, che ſono un poco prevenuta contro le Bacchettone. Noi abbiamo alla Corte alcune Dame, che fanno profeſſione di eſſer tali, e non le amiamo, perchè vediamo in loro molti difetti, che ſmentiſcono quell' eſteriore di virtù, col quale procurano di cuoprirli.

Signora, diſſe Iſabella Salazar, che era preſente, ed eſtremamente affezionata alla Maeſtra, io poſſo aſſicurarvi, che la virtù di queſta Maeſtra non è ſolamente apparente; mentre da poi che la conoſchiamo, non abbiamo mai veduto

che ſe ne ſia ſmentita in veruno incontro. Ella è dolce, ha una pazienza inalterabile, è piena di carità, ama tutte le ragazze che vengono alla ſua ſcuola con tanta tenerezza, come ſe foſſe loro madre; ella prende cura tanto di quelle, che ſono povere, quanto dell'altre, che ſono comode; eſſa ancora molto ſpeſſo da alle più povere da veſtirſi; e la ſua pietà è tale, che non v'è alcuno nel Borgo, che non la guardi come una Santa.

Voi mi dite che non ſapete il ſuo nome, replicò la Marcheſe? queſto però è molto facile ſaperſi; perche ne farebb'ella un miſtero? Il Sig. Curato, che deve aver l'inſpezione ſopra le ſcuole della ſua parrocchia, non puole ignorarlo; lo ſaprò da lui ſenza dubbio: L'aſpetto per domandarglielo. Ma mi pare che queſta Donzella, della quale voi mi dite tanto bene, avrebbe dovuto venire al Caſtello dapoichè ſono arrivata. Perche ſe ne ſarebb'ella diſpenſata, avendo tanta politezza, quanta voi gliene preſtate?

Non s' inſiſtè di più ſopra ciò, e

il Curato venne al Caſtello ſulla ſera, quando la Marcheſe ritornò dal paſseggio. Signore, gli diſse, nel vederlo comparire, s' è molto parlato d' una Maeſtra di ſcuola, che avete nella voſtra parrocchia, la quale ha molto merito, per quanto ſono ſtata aſſicurata; ma ſi dice che è una bacchettona. Vi confeſſo che queſto titolo non m'ha prevenuta molto in ſuo favore, benche riſpetti, come devo, la vera devozione. Ma ho ſentito parlar tanto in biaſimo delle bacchettone, che mi diffido ſempre di loro, e temo aſsaiſſimo, che le povere ragazze, affidate a queſta Maeſtra, non ſappiano dire che de' *Pater*, ſenza ſaper mettere un punto d' ago per raſſettare le camicie del loro padre. Io non vi diſſimulerò per altro, ch' ella avrebbe dovuto per convenienza comparir quì, avanti ancora che me ne foſse ſtato parlato. Mi pare che tenendo un rango nel Borgo per la ſua profeſſione, mi doveſse queſta viſita.

Signora, diſſe il Curato, la colpa è mia, e vi prego di gradir le mie ſcu-

se. Fin dal primo giorno del vostro arrivo ella mi prevenne sul dovere, che voleva adempire verso di voi; perch'ella ha troppa pratica del mondo per non conoscere ciò che vi deve; ma le dissi che volevo io medesimo presentarvela, e siccome sono stato molto occupato questi tre giorni appresso ad alcuni malati, e nell' altre funzioni del mio ministero, ho rimesso a domani l'onore di condurvela.

La Marchese restò molto sodisfatta, e fissò al Curato l' ora per il giorno dopo; perche voleva trattenerla sola a sola per conoscerla bene. All' ore quattro dopo mezzo dì, quando le Zittelle del Borgo s'erano ritirate, la Maestra si fece annunziare. Il Curato la presentò, e dopo alcuni discorsi di pura politezza, ne' quali la Marchese riconobbe in lei delle qualità, che cominciarono a prevenirla in suo favore, disse al Curato, che non volendo ritenerlo di più a motivo delle sue grandi occupazioni, lo pregava a lasciarla in libertà colla Donzella.

Egli preſe congedo, e la Marcheſe prendendo la Maeſtra per la mano la fece entrare nel ſuo gabinetto, e affettò di deporre la ſua aria di grandezza, per darle maggior confidenza, e libertà di parlarle. Non v' è coſa più facil di queſta ai Cortigiani: eſſi ſi piegano, e ſi ripiegano come più gli piace, per arrivare ai loro fini, e la Marcheſe, benche giovane, era aſſai deſtra in queſt' arte del gran mondo.

Da principio eſſa le parlò molto della ſua profeſſione, della cura caritatevole, che ſi prendeva delle ragazze, del ſuo diſintereſſe, della ſua pietà, e le diede lodi grandiſſime, per meglio comprendere, ſe n' era ſuſcettibile. Ma la Maeſtra vi riſpoſe con tanta giuſtezza, e modeſtia, che gli fu facile di giudicare, ch' ella meritava d' eſſer collocata in un teatro maggiore del ſuo villaggio.

Intanto tutto ciò che le diſſe fin quì, non fu che per diſporla a farle dell' aperture ſopra coſe, che la Maeſtra voleva occultarle; e per non avan-

zar troppo lontano la curiosità in questa prima conversazione, le fece promettere di venire a vederla qualche volta in tutto il tempo, che si tratterrebbe in Montezuma.

Voi mi obbligherete molto, Signorina, le diss' ella nel congedarla con contrasegni di stima, e non lo farete tanto quanto io lo desidero.

Le Zittelle del Borgo vennero il giorno dopo a farle la loro corte, e il discorso cadde ben presto sulla Maestra di scuola. Ho conosciuto troppo merito in lei, disse la Marchese, per ricusarle la giustizia, che le è dovuta. Trovo in lei anche un aria di Città, dello spirito, del buon senso, della dolcezza nel carattere, e dei talenti, che starebbero benissimo a una Dama. Se quelle, che alla Corte affettano d' esser devote, lo fossero come questa, le averei in venerazione. Signora, io avevo avuto l' onore di assicurarvelo, disse Isabella Salazar; ed io la frequento troppo per non la conoscere che a mezzo. Voi non me ne direste tanto bene, quanto ne cre-

do, replicò la Marchese: io me ne diffidai quando me l'annunziaste per una donzella devota; oggi ho deposto il mio cattivo giudizio, ed essa gode la mia stima. Desidero di veder molto presto il Sig. Curato per raccomandargliela.

La Provvidenza, che regolava tutto questo per la conversione di questa giovane Dama, fece che il Curato comparisse nel momento medesimo. Ah! Signore, esclamò ella nel vederlo, voi venite a proposito; sappiate che amo la Maestra di scuola, e che mi stimo felice d'averla veduta. Siccome ell'è molto pia, e pare attaccata al suo stato, temo che non mi riguardi come una donna troppo mondana, appresso la quale perderebbe il suo tempo, e che ciò non l'impedisca di venir qualche volta al Castello. Raccomandatele pertanto di non lo fuggire: ella non fa il bene, che farà all'anima mia. Io credo che la sua sia molto bella agli occhi di Dio; desidererei altrettanto per la mia.

Il Curato le dimostrò quanto era contento della stima, ch'ella ne aveva

concepita, persuaso da uomo zelante, che ciò le sarebbe vantaggiosissimo. Si sarebbe detto ch'egli prevedeva il bene, che ne risulterebbe, e non s'ingannò. Intanto la Marchese non indugiò a far pregare la Maestra di scuola d' andare a trovarla. Ella scelse per questo il tempo il più proprio per ragionare alcune ore a testa a testa; e fosse curiosità, o buona opinione, le parlò con qualche apertura di cuore, affinchè lei pure le sviluppasse il suo con maggior confidenza.

Parliamo quì in libertà tutte due, le disse, e non ci prendiamo soggezione. Forse voi temete di palesarvi troppo a una donna del gran mondo. Le persone, che professano la pietà come voi, sono furiosamente prevenute contro le Dame della Corte. Esse le riguardano come offese dallo spirito del mondo, e nemiche del Vangelo. Si rappresentano questo mondo come un assemblea di Stregoni, in mezzo ai quali il diavolo si faccia adorare. Ma noi non renunziamo alla nostra salute, e ci amia-

mo troppo per voler perdere l'anima noſtra. E' vero, che gli onori, i piaceri, la diſſipazione ci affaſcinano lo ſpirito, e ſtraſcinano il noſtro cuore; ma ſpeſſo nel mezzo di tutti queſti oſtacoli vi ſono dei momenti, ne' quali reſe a noi ſteſſe, le noſtre rifleſſioni ſulla vanità di queſte coſe vi ſpargono delle amarezze. Sono queſti ritorni ſalutevoli, che Dio ci dà di tempo in tempo, che ci fanno temere, ci turbano, e ci ſconcertano; dipoi ſtraſcinate dal torrente, in mezzo al quale ci troviamo, dimentichiamo queſti lumi di grazia, e ci laſciamo nuovamente ſedurre. Tal' è il corſo del mondo. Voi ſiete felice d'eſſerne ſeparata, e deſidero ardentemente la voſtra ſorte; ma Dio m'ha fatta naſcere in uno ſtato, nel quale ſono obbligata a ſoſtenere un certo rango, ed è queſta una neceſſità di condizione alla quale devo conformarmi, quand'anche ciò foſſe contro le mie inclinazioni. Se Dio non aveſſe voluto ch' io viveſſe nello ſplendore, ſenza dubbio Egli non mi vi avrebbe meſſa.

La Maestra rispose a queste confidenze con una discretezza, che le fece anche più gustare il suo ragionamento, e diede maggiore estensione alla buona idea, che se n'era formata. Ma, le disse la Marchese, come avete voi fatto per acquistare la devozione? perche sono stata assicurata, che voi siete molto pia. Non vi sembrerò io troppo curiosa nel domandarvi se siate stata sempre la stessa? Dovrei farvi molte altre domande, ma temo di essere indiscreta. Frattanto io non vi domando che mi diciate i vostri peccati, ma io vi direi i miei per nulla. Quando uno si trova in un certo stato d' elevazione secondo i pregiudizi del mondo, si dimentica quasi la sua fede; questo mi accade spesso, e vi sono molte altre cose, che vi scandalizzerebbero, se io ve le dicessi. Quanto è da compiangersi uno, quando è immerso, per così dire, nelle grandezze! E' questo un mare fecondo in naufragi, e l' anima mia ve n' ha fatti molti. Voi vedete che vi parlo con confidenza, ed ho bisogno del soccorso delle vostre orazioni.

## CAPITOLO II.

*Storia d' Iſabella de las Undas Maeſtra di ſcuola del Borgo di Montezuma.*

LA Maeſtra reſtò ſtupita a queſte prime aperture; e ſiccome aveva del diſcernimento, compreſe che la Dama parlava con ſincerità, ciò che le fece preſumere, che riſpondendole colla medeſima franchezza, Iddio potrebbe trarne la ſua gloria; e ſenza troppo ſpiegarſi da principio, lo fece quanto biſognava per ſuggerirle motivi di rifleſſioni, che produſsero i frutti nel loro tempo. Signora, le diſse, mi dite mal di voi, ma mi confermate nella giuſta opinione, che ho del voſtro buon cuore. Voi temereſte di ſcandalizzarmi, ſe me ne diceſte di più, e voi lo ſareſte forſe molto, ſe vi raccontaſſi tutte le mie avventure. Non ho che 40. anni; ma vi ſono dei tempi nella vita, che peſano molto

all'anima, e la mia non puol rammentarsene senza versar qualche volta delle lagrime; perchè nel considerare i miei peccati da una parte, e la misericordia di Dio dall'altra, il dolore, e la riconoscenza la mettono come in uno strettoio, nel quale ella soffre molto. Voi vedete, Signora, che io vi rendo quì confidenza per confidenza.

Ah mia cara, le disse la Marchese stringendole amichevolmente le mani, mi pare in questo momento che il mio cuore sia fatto per il vostro; non trovo in voi alcuna rozzezza; voi mi parete fatta per le gran Città, e vedendovi confinata in un piccolo Borgo, presumo che ciò sia accaduto per qualche avvenimento singolare, appresso a poco come un Vascello spinto da un vento gagliardo è gettato in un Isola incognita lontana dal luogo del suo destino.

Voi non v'ingannate, disse la Maestra, ardirei dire che voi siete indovina. Parlate dunque, replicò la Marchese, dimostrandole ancora maggiore affabilità:

benchè io ſia una donna, e molto giovane, so cuſtodire un ſegreto, e il mio ſoggiorno alla Corte mi v'ha di già aſſuefatta; perchè come vi s'arriverebb' egli, ſe non metteſſimo un freno alla lingua? Voi non ſiete di queſto Paeſe; ma ſiete voi Caſtigliana, o di qualche altra Provincia di Spagna?

Io ſono venuta da molto lontano, eſsa riſpoſe, e ſe vi racconto la mia Storia, voi vi vedrete de' peccati, e delle diſgrazie. Ma Dio ha fatto ſervire le mie diſgrazie a procurarmi il mezzo di riparare ai miei peccati; perchè io non parevo nata per far l'impiego, che eſercito; ed è un effetto della ſua Provvidenza paterna, che m'ha condotta quì, dove poſso meglio affaticarmi per la mia ſalute. Nel dir ciò ella s'arreſtò, come ſe nulla di più aveſſe da aggiungere; ma queſto principio ſolleticò più la Dama, la quale, compreſe ch' ella doveva aver avuto delle avventure ſingolari nella ſua gioventù, delle quali la preſsò a informarla più diffuſamente.

Voi mi annunziate delle coſe inte-

reſſanti, diſs' ella, vorreſte voi laſciarmele ignorare? V' ho promeſso d' eſser diſcreta; io lo ſarò per il ſegreto; non abbiate meco riſerve; forſe produrrete maggior bene, che non penſate, col racconto della voſtra vita. Il buon eſempio può molto, e il voſtro mi ſarà ſalutevole. Ohimè! Signora, diſse ſoſpirando la Maeſtra, qual buon eſempio vi darò io nel racconto della mia gioventù? Vi potrete ammirare la miſericordia di Dio, ma non quel ritorno, che gli dobbiamo. Ma poichè lo deſiderate tanto, vi racconterò in poche parole, come io ſono ſtata traſpiantata in queſto Paeſe così lontano dalla mia patria. Voi ne reſterete ſorpreſa; ed io non lo richiamo giammai al mio ſpirito ſenza ricuoprire il mio volto di lagrime.

Mio Padre era un Gentiluomo di Andaluzia. Voi ſiete dunque Nobile, interroppe la Marcheſe con dimoſtrazione di gioia, e di ſorpreſa? Sì Signora, continovò eſsa; ma s'egli fu Gentiluomo, non ne ebbe i ſentimenti. Egli abbandonò il ſuo Paeſe, perchè

faceva vergogna alla ſua famiglia colla ſua condotta ſregolata. Egli era brutale, litigioſo, dato in preda alle ſue paſſioni, e per ſoddisfarle rubava conſiderabilmente nella ſua caſa, andava vagando per il Paeſe, e non vi ritornava prima d'aver tutto diſſipato in diſſolutezze, e ſempre pronto a nuove temerarie azioni. Il mio Nonno ſtanco al fine de' ſuoi ſregolamenti, e vedendo che la correzione lo rendeva peggiore, lo fece imbarcare per il Perù, e l'abbandonò alla ſua infelice ſorte.

La neceſſità, che rende induſtrioſo, lo fece ipocrita per qualche tempo. Egli finſe d'eſſere galantuomo; ſi ſpacciò per cadetto d'una famiglia nobile, ma povera, e numeroſa; produſse i ſuoi titoli di nobiltà; ciò che unito a un'aria nobile, che aveva, e alla ſua deſtrezza nella ſcherma, e nel ſuonare diverſi iſtrumenti, ſpecialmente la lira, che toccava eccellentemente, gli aprì le caſe principali di Lima, e lo fece accogliere con onore nelle belle compagnie. La ſua ſaviezza apparente in-

duſse allora una giovane vedova a far la ſua fortuna. Ella era molto ricca, e non aveva nè figlioli, nè parenti nel Paeſe; così ſperava d' eſſer felice con lui, perchè le pareva degno d' eſſerlo.

Oh mio Dio! Quanto ſi reſta ingannato, quando ſi giudica ſull' apparenze! Mia Madre lo fu a ſegno che morì di triſtezza, dopo aver paſſato venti anni nelle lagrime. I bei giorni del ſuo matrimonio non durarono più di tre anni, ne' quali mio Padre ſi regolò molto bene, benchè il ſuo naturale bisbetico ſi manifeſtaſſe di quando in quando con riſalti d' un cattivo augurio. Ma ſtraſcinato infelicemente dalla ſua inclinazione per nuovi oggetti, abbandonò il ſuo cuore a una creatura più bella, che ſavia, il che riſvegliò le ſue cattive inclinazioni, che l' avevano fatto ſcacciar di Spagna, ed eſtinſe nel ſuo cuore i ſentimenti di ſtima, e d' amore, che un marito deve alla ſua moglie.

Mia Madre era molto paziente, e moſtrò appreſſo di lui per dieci anni una ſofferenza più che eroica: era determi-

nata a ſoffrirlo fino alla morte; ma egli ſteſſo l'abbandonò ſenza laſciarle di che vivere, quantunque di lei foſſe tutto il bene, ch'egli ſcialacquava in libertinaggio. Io fui il ſolo frutto del ſuo matrimonio, e nacqui nel corſo dei primi tre anni; così che avevo dodici anni, quando laſciò me ancora nell'abbandonarla. L'odio, ch' egli aveva concepito contro di lei, dopochè s' era dato in preda ai ſuoi folli amori, riflettè ſopra di me. Egli dimenticò ch'io ero nel mondo, e ſi riguardò come un uomo libero da ogni impegno. Finalmente io ebbi la diſgrazia di perdere queſta Madre afflitta; e qual dolore non ne provai allora? Io non ero in ſtato di guidarmi da me ſteſſa, e ſprovviſta di mezzi, che dovevo io diventare? Il biſogno mi fece laborioſa; lavoravo per mantenermi, e molta gente, che ſapevano la mia diſgrazia, me ne facilitavano il modo, col procurarmi del lavoro. Io mi ſoſtenni così fino all'età di diciotto anni, quando un Mercante, che dimorava a Lima da 15. anni, dove

aveva guadagnato molte ricchezze, mi trovò di ſuo piacere, e ſi propoſe di ſpoſarmi.

Queſta era per me una fortuna; ma per ſua diſgrazia, e mia, i cattivi libri gli avevano roveſciato lo ſpirito, fino a renderlo materialiſta. Se ne dichiarò meco. Si ſervì delle cattive inclinazioni di mio padre, e delle diſgrazie di mia madre, e de' miei per farmi comprendere, che noi non avevamo nulla di più degli animali, che ſeguono il loro iſtinto per un puro meccaniſmo, e dei quali gli uni ſono crudeli, e gli altri manſueti per naturale, come mio padre era cattivo, e mia madre paziente. Io ebbi la debolezza d' aſcoltarlo; i dubbi ſi moltiplicarono nella mia teſta; diventai incredula, e innamorata come lui, e ci credemmo eſſer fatti per vivere inſieme. Ma egli non volle ſentir parlare di matrimonio nel paeſe; m' obbligò di venire in Spagna, dove l' amore della patria lo traeva, benchè non gli reſtaſſero che degli amici, e fui forzata ad acconſentirvi. Egli dunque con-

vertì tutti i ſuoi effetti, parte in oro, parte in lettere di cambio, e per pegno della promeſsa, che mi fece di ſpoſarmi ſubito al noſtro arrivo, mi diede in puro dono per il valore di ſeimila doppie in oro, e in gioie, che meſſi nella mia caſſetta, e che dovevano reſtarmi nel caſo, ch'egli moriſse per viaggio.

Il noſtro tragitto fu felice. Dio non volle punirci ſull'acqua; ma provammo ben preſto gli effetti della ſua collera. Ohime! Signora, che dich'io? Devo piuttoſto in quanto a me riconoſcervi un prodigio della ſua miſericordia: e ogni volta che mi ricordo queſt' epoca, non poſso ritenere le mie lagrime. Nel dir ciò ne laſciò ſcorrere alcune da ſuoi occhi: la Marcheſe ne fu intenerita, fino quaſi a pianger ſeco. Ma vedendo ch'ella era proſſima allo ſcioglimento della ſua ſtoria, procurò di rimetterla nella ſtrada di continovare. Calmatevi, le diſſe, Madamigella; queſte diſgrazie non ſono più, e la pace della buona coſcienza, che guſtate al preſente, v' indennizza molto ampiamente del paſsato.

Sì Signora, disse la Maestra, ma mi fa piangere non tanto l'orrore di una sì tragica avventura, quanto la considerazione della bontà, che usò Iddio a mio riguardo. Che sarei io al presente, se non un tizzone, che arderebbe nell'inferno, se m' avesse punita come quello, che dovevo sposare? Voi ne giudicherete dal seguito. Dopo lo sbarco, e qualche soggiorno in Cadice, per ristorarci dalle fatiche del mare, prendemmo una vettura per Saragozza, dove dovevamo andare. Noi avevamo due piccole valigie, dove erano alcuni panni, e l'oro del mio futuro sposo colle sue lettere di cambio. La mia casetta era nella casa, e tutto era in buono stato. Mentre contavamo d' andare a dormire a Saragozza, ragionavamo insieme con molta allegria, e formavamo mille progetti aggradevoli, la nostra vettura fu a un tratto investita da sei ladri, che ci obbligarono a scaricare le nostre valigie, ne rapirono l'oro, e crederono di farci una grazia a salvarci la vita. Ma che dich'io, Signora, ohime! non

vi fu che io miſerabile, che non periſse.

Queſti aſsaſſini dopo aver portato via il loro bottino, non s' erano allontanati dugento paſſi, che temendo per una funeſta rifleſſione d' eſſer denunziati, quando arrivaſſimo alla Città, due di loro ritornarono a noi correndo, e ſcaricarono ciaſcun di loro il ſuo archibuſo ſopra il mio futuro marito, e l' uomo che ci conduceva. Eſſi s' affrettarono nel medeſimo tempo a caricarlo di nuovo per ammazzare ancora me; ma, oh Dio di miſericordia! io riconobbi in queſto momento critico la compaſſione, che ebbe dell'anima mia. Aſpettavo la morte; era anche quaſi morta dallo ſpavento; ed ecco che comparve una carrozza, che veniva per le poſte preceduta da un poſtiglione, e ſeguita da tre ſervitori a cavallo. Queſta comparſa obbligò i ladri a fuggire velocemente, e mi ſalvò la vita; ma lo ſpavento mi fece cadere ſvenuta.

Era in queſta carrozza D. Gomez de Alcanger grand' Arcidiacono di Sara-

gozza, che ci raggiunse ben presto. Voi potete facilmente figurarvi qual fu la sua sorpresa, e il suo turbamento, quando vedde questo massacro. Egli mi credè morta come gli altri; ma non vedendo sopra di me altra traccia di sangue fuori di quello, che n'era zampillato dalla testa del mio futuro marito, mi fece rinvenire, mi messe nella sua carrozza colla mia cassetta, ch'era nel calesse, e ritornò in frettta alla Città per avvertire, che si perseguitassero i ladri.

Io non saprei esprimervi le obbligazioni, che ebbi a questo Signore, il quale diventò fin d'allora il mio salvatore per le cure spirituali, e temporali, che si degnò prendere di me. Appena arrivati mi confidò a una rispettabile matrona, che mi trattò con tutta la carità, che potevo aspettare da un' anima generosa, e cristiana; e dopo che fui totalmente ristabilita, perchè portai la febbre più d' un mese, mi pose in un Conservatorio, nel quale sono stata dieci anni. Da questo Conservatorio si cava-

no ordinariamente delle Maeſtre, che vi ſi formano appoſta per ſervire nelle differenti Dioceſi all' educazione delle fanciulle; e da queſto io ancora ſono venuta in queſto Borgo.

La Marcheſe aveva aſcoltato tutta queſta Storia con una ſodisfazione, che l'aveva tenuta ſempre come ſoſpeſa. Il ſuo cuore v' aveva preſo tanta parte, come ſe le foſse ſtata perſonale. Ella vi ſi ravviſava ne' ſuoi pregiudizi contro la Religione, il che le ſomminiſtrò molte rifleſſioni. Si venne a interromperla in queſto tempo per un affare premuroſo, e fu coſtretta con ſuo gran rincreſcimento a rimettere a un nuovo ragionamento altri ſchiarimenti, che deſiderava d' avere.

Il ſuo cuore fino d' allora s' intereſsò tanto per queſta Maeſtra, che ſi trovò diſpoſta a farle tanta confidenza di ciò che la riguardava, quanta quella gliene aveva dimoſtrata nel dirle la ſua Storia: e l' impreſſioni, che gliene reſtarono, la reſero meno allegra, e più ſeria. Le giovani borgheſi lo compreſe-

ro il giorno dopo, e una di loro riconoſcendo qualche agitazione ſul di lei volto, ne preſe occaſione per domandarle, come ſtava di ſalute. Io ho dormito poco in queſta notte, riſpos' ella, gli affari m' hanno preoccupato, e non ho potuto addormentarmi prima del far del giorno, ed anche il mio ſonno è ſtato più laborioſo, che tranquillo. Diſſe ciò moſtrando un' aria penſoſa, e il gioco per queſto giorno ſi reſtrinſe a tre, o quattro partite.

Queſte ragazze ne ragionarono molto nel tornarſene. V'è qualche coſa ſotto, diſſe Tereſa Badajos. Forſe, diſſe un altra, ha ricevuto qualche nuova dalla Corte, che le cagiona della triſtezza. No, diſſe Iſabella Salazar, credo piuttoſto che la Maeſtra le abbia parlato molto delle vanità del mondo, e ch' ella penſi a eſſer devota. Che dite voi, interroppe Tereſa Badajos? La Signora Marcheſe devota! Ella è giovane, bella, ricca, felice, romperebb' ella così facilmente tanti legami? Ciò mi ſtupirebbe più che ſe io vedeſſi la campana mag-

giore della Parrocchia volare ſulla cima della montagna di Montezuma. Voi vedrete, replicò Salazar, ch' io non m' inganno. Confeſſate piuttoſto, che la Maeſtra farebbe una bella conquiſta; e quando ancora dopo di ciò tutti i favori foſſero per lei, verrei al Caſtello con maggior piacere di vederla nella noſtra compagnia.

La Marcheſe aveva fatto promettere alla Maeſtra di tornare due giorni dopo, ch' era giovedì, giorno di vacanza per le ſue ſcolare. Eſſa la ricevè con dimoſtrazioni ſingolari di contento, e di amicizia. Sedete a canto a me, le diſſe ſtringendole la mano, e diſcorriamo con tutta libertà. Io vi ſono molto obbligata di tutto quello che m' avete detto di voi; ma non devo laſciarvi ignorare, che il mio povero ſpirito n' ha ſofferto, fino a farmi perdere il ſonno. La Maeſtra ſorriſe, e le riſpoſe: Signora, ſe le mie avventure v' hanno occupata, deriva ſenza dubbio dall' aver voi il cuore molto buono, e molto tenero, e ch' egli era toccato dalle mie diſgrazie. E'

vero, replicò la Marcheſe, che non ho potuto rappreſentarmi ſenza fremere il pericolo, nel quale ſiete ſtata trovata. Che orrori! Vedere ſcannare due uomini ſotto i ſuoi occhi, e avere il pugnale al ſeno: ciò fa rizzare i capelli. Ma qual caſo più felice di quello, che fece comparire così a tempo quell'Arcidiacono, che vi ſalvò la vita!

Signora, diſſe la Maeſtra, il caſo non è niente: io devo la mia liberazione a Dio ſolo, che regola il tutto. Ciò mi ſomminiſtrò un motivo di rifleſſioni per molto tempo, quando ebbi nel Conſervatorio il comodo di farne delle ſerie. Che penſavi voi, le domandò la Marcheſe, in quel terribile momento, che quei ladri caricavano i loro fucili per uccidervi? Io ero, riſpos'ella, così ſpaventata, che non ſapevo dov'io mi foſſe: La mia coſcienza mi rimproverava molti peccati; e benchè aveſſi avuto la diſgrazia di avere abiurato la fede nel mio cuore, ella non v' era così eſtinta che non mi reſtaſſe qualche dubbio, e diſſi in me ſteſſa; dove anderà l'anima

mia? Mi parve che foſſe per cadere ſubito dopo nell'inferno. Fu queſto piuttoſto un ſentimento della coſcienza eccitato in me nel mezzo del turbamento, nel quale mi trovavo che un penſiero rifleſſo. Ma malgrado la mia infedeltà, compreſi allora, che ſarebbe ſtata una gran fortuna per me l' eſſere ſtata buona Criſtiana.

La Marcheſe aſcoltava tutto queſto con molta attenzione, e la ſua coſcienza ſi agitava, e cominciava a entrare in un torbido ſalutare. Come faceſte voi dopo, le dimandò, per uſcir dalla voſtra incredulità? perchè io conoſco una Dama, che appena crede in Dio, e alla quale la Religione non compariſce che una favola, ed io vorrei trovare un mezzo di ricondurla alla fede? Parlava di ſe medeſima, non oſando confeſſarle la ſua incredulità.

Iddio mi fece la grazia, riſpoſe la Maeſtra, di ſcuoprire interamente il mio ſtato a un Baccelliere molto dotto, confeſſore della noſtra Comunità. Siccome il pericolo della morte, nel quale

m'ero trovata, aveva lasciato nel mio spirito vive impressioni di timore, gli raccontai la mia Storia con tutta la sincerità, come ho fatto a voi. Gli parlai molto de' dubbi, che avevo sulla fede: egli m'ascoltò con carità, e con pazienza; mi spiegò a lungo tutta l'economia della nostra Religione; in fine mi rese alla fede del mio battesimo. Ma non si fermò quì: dopo avere illuminato il mio spirito, mi fece conoscere tutta la reità, che v'era avanti a Dio, d' esser caduta in questi errori; e mi disse che dovevo sopratutto riguardar come un effetto della sua misericordia il pericolo, nel qnale m'ero trovata, poichè altrimenti avrei forse perseverato ne' miei errori, e la prosperità avrebbe perduto l'anima mia per sempre.

Allora le tenebre, che l'incredulità aveva condensate nel mio spirito, cominciarono a dissiparsi. Una piccola luce, come quella che annunzia vicina la levata del Sole, m'illuminò; e crescendovi insensibilmente, la mia fede si fortificò, e il mio cuore fu toccato dalle

verità della Religione, delle quali fui meglio convinta; ne risentii le impressioni; ne fui colpita. Io provai nell' anima mia ciò che si prova nel corpo dopo una febbre maligna, cioè dei dolori, e una debolezza, che non s' era sentita, quando s' era oppresso dalla violenza del male. La mia coscienza, illuminata dalla fede, vedde tutte le piaghe, che il peccato vi aveva fatto, e ne concepì un vivo dolore. Mio Dio! voi non potreste credere, Signora, quanto sofferssi nel vedermi caricata di tanti peccati, e quale orrore ebbi di me medesima. Io mi considerai alla presenza di Dio. Il Baccelliere m' insegnò ricorrere a lui con umiltà, con contrizione, e con confidenza, e ad implorare la sua misericordia; e in queste disposizioni mi fece fare una confessione fino dalla mia infanzia.

Io mi sentii allargata, e sollevata da un peso molto tormentoso, quando uscii dal sacro tribunale, e dissi in me stessa: conosco ora per esperienza, che Dio è infinitamente buono; così voglio

ſervirlo per tutto il tempo della mia vita. Tutto il mio deſiderio fu d' iſtruirmi ſempre più nella pietà, e di darmi a Dio ſenza riſerva. Io ho perſeverato nel Conſervatorio fino a che non ne ſono uſcita per venir quà, dove procuro d' adempire al mio dovere di Maeſtra, meglio che poſſo; ma per buona che ſia la mia volontà, non laſcio di commettere molti falli.

Queſto racconto ſi naturale toccò la Marcheſe fino al fondo dell' anima. Ah! le diſs' ella abbracciandola colle lagrime agli occhi, ſarebb' egli vero, che Dio m' aveſse procurato la felicità di conoſcervi, per farmi la medeſima miſericordia, che ha fatto a voi, nell' accordarvi il dono della fede? Ma compatite la mia diffidenza, e guaritemi da un ſoſpetto, che ho concepito. Io mi ſono immaginata, che qualcuno v' abbia detto ch' io ero un' Infedele alla fede criſtiana, e che per guarire la mia incredulità, voi mi abbiate fatto tutta queſta Storia, come ſi fa una parabola. Non poſſo per altro perſuadermelo; perchè neſſuno ſa

come penſo, non avendo mai avuto ardire di ſpiegarmene, che con uno, che conóſco molto alla Corte, e che mi ha meſsa in queſti ſentimenti per mezzo di alcuni libri, che m'ha fatto leggere ſegretamente, per paura che mio marito n'aveſse contezza; perchè il Signore Marcheſe è un perfetto criſtiano.

Signora, diſse la Maeſtra, come avrei potuto penetrare il voſtro ſegreto, mentre mi confeſsate, che non v'è che una perſona della Corte, alla quale n'avete fatta la confidenza? Eſsa non ha potuto venire a informarmene, e a qual fine ancora l'avrebb'ella fatto? Credete voi che foſse coll'intenzione di rendervi la fede, che s'è sforzato d'eſtinguere nell'anima voſtra per mezzo dei libri, che v'ha dato a leggere? Dall'altra parte, io vivo quì molto iſolata; le ragazze, che iſtruiſco, e alcune di quelle, che ho rilevato da alcuni anni in quà, ſono tutte le perſone, le quali vedo: s'ignora anche il mio nome, e non ſono conoſciuta, ſe non per quello della mia profeſſione.

Eh sì, disse la Marchese, e io non ho pensato a domandarvelo; ma voi non me ne farete un mistero, mèntre non me ne avete fatto della vostra condizione. V'ho tanto parlato di me, disse la Maestra, che posso dirvi ancora il nome della mia famiglia. Io non la conosco però, se non per mezzo di mio padre, e non ho mai saputo in quale stato sia la sua casa in Spagna, se sia in uno stato oscuro, o brillante. Io mi chiamo Isabella de las Undas. De las Undas, esclamò la Marchese? Questa casa è nobile, e molto antica. Io so ch'ella è divisa in due rami, il maggiore de' quali è nell'Andaluzia, ma questo non è molto ricco. Vi sono tanti beni, quanti bastano per sostenerlo, ma senza fasto, e senza splendore. In quanto al ramo cadetto, egli figura con distinzione in Madrid, perchè quello, il quale ne fu il capo, era un Gentiluomo di grande spirito, e di merito, che piacque a una ricca erede di Madrid, ebbe la buona sorte di sposarla, n'ebbe due figli, che seguirono l'orme del padre,

e aggiunſero alla di lui eredità i benefizi, con i quali il Re ricompensò le loro gran qualità, e i loro ſervigi. Eſſi hanno avuto dei figli, che fanno oggi giorno molto onore alla loro memoria; ed io poſſo parlarvene con certezza, poichè una delle mie cugine ha ſpoſato il maggiore di queſta famiglia, e n'ha avuto tre maſchi, e tre femmine, che ſono tutti ſpiritoſi, e beniſſimo accolti alla Corte.

Queſta ultima ſcoperta terminò di guadagnare interamente il cuore della Marcheſe alla Maeſtra; eſſa non la trattò più che da uguale e le diede tutta la ſua amicizia. Voglio, diſs'ella, parlare di voi alla mia cugina, e che vi riconoſca per ſua congiunta. Noi verremo inſieme a vedervi, e vi condurremo a Madrid. Signora, le diſſe la Maeſtra, voi mi farete molta grazia a laſciarmi nel mio ſtato, che ho abbracciato piuttoſto per ſcelta, che per qualunque altro motivo. Io vi godo una pace grande, benchè vi ſia molta pena, e qualche volta ancora della noia a trattare

con dei ragazzi; ma facendolo per un principio di religione vi trovo da esercitare la carità, e la pazienza, che sono virtù gratissime a Dio, e che m' otterranno, come spero, dalla sua misericordia il perdono dei miei peccati, e una ricompensa eterna. Mi troverei come un pesce fuori dell' acqua, se alloggiassi fuori di casa mia, o se abbandonassi questo borgo. Dell' oro, e della vendita, che il Signore Arcidiacono mi fece fare delle gioie, che i ladri non ebbero il tempo di rapirmi, mi sono fatta un fondo, il di cui prodotto annuale è più che bastante per il mio mantenimento, e per fare alcune limosine. Mi sono rimesse le mie rendite esattissimamente ogni sei Mesi. I Rettori del Conservatorio di Saragozza hanno una premura grande di farmele pervenire. Io insegno gratuitamente; questo è un gran sollievo per la povera gente di questo paese, e non dispiace ai Borghesi. Così tutto quì va bene per me, e vi confesso che nella mia vita occulta, e nel basso rango, che occupo, mi stimo più felice della Maggior Dama della Regina.

## CAPITOLO III.

*Ritorno della Marcheſe de Los Valientes a Madrid.*

A Quali rifleſſioni non s'abbandonò la Marcheſe, quando la Maeſtra ſi fu ritirata? Non attendeva più agli affari, che con rincreſcimento; avrebbe voluto averla ſempre in ſua compagnia. La trovava amabile, riſpettabile, ammirabile. Le giovani Borgheſi, le quali venivano al Caſtello, lo compreſero dalle lodi, ch'eſsa le dava, e ſi ſtudiarono di aggiungervi le loro, per farle meglio la loro corte. Iſabella Salazar, che conſervava una ſomma gratitudine per la buona educazione, che n'aveva ricevuto, gliene diceva tutto il bene, che ne ſapeva, e con effuſione di cuore. Eſſa lodava principalmente la di lei pazienza, la dolcezza, la carità, la pietà. Ciò confermava ſempre più la Dama nella buo-

na opinione, che n'aveva: Perchè diceva ella, queſte ragazze, che la conoſcono fino dalla loro infanzia hanno potuto ſeguir da vicino la ſua buona condotta, e comprendere ſe mai ſe n'era allontanata.

Ella ritornò a Madrid col cuore pieno di queſti ſentimenti, ma ciò ſeguì dopo averla abbracciata con una tenerezza ſtraordinaria. Io vi trovo ammirabile, graziosa, unica, le diſſe; non mi ſeparo da voi che con violenza. Montezuma ſarà la mia terra favorita finchè voi vi dimorerete, e mi ci vedrete frequentemente. Appena arrivò a Madrid, che ſi affrettò di fare una viſita alla ſua Cugina la Conteſſa de las Undas, e ſenz'altro preliminare le diſſe abbracciandola: mia bella cugina, io torno da Montezuma, dove ho ſcoperto un teſoro ſenza prezzo, che ſono obbligata a divider con voi.

Queſto fu da principio un enimma per quella Dama, che non avrebbe potuto mai penetrare. Ve lo do a indovinare in cento volte, e anche in mil-

le, disse la Marchese, e se vi riuscite, dico che siete una profetessa. Ho trovato una persona d'un merito incomparabile, che porta il casato di vostro marito, e che è del suo parentado; ma nel poco tempo, che sono dimorata nella mia terra, sono stata tanto contenta di averla conosciuta, che questa sarà ormai per me un'occasione d'andarvi più spesso di quello che avrei mai fatto.

La Contessa de las Undas era un'eccellente cristiana. Non ignorava l'attacco della sua cugina per le vanità del mondo, il che l'affliggeva, e l'allontanava ancora da lei. Questo principio la fece maravigliare, e desiderò d'esser meglio informata. La Marchese le ripetè tutta la storia della Maestra, e concluse la sua relazione con lodi infinite sulle di lei virtù.

La Contessa non ebbe minor gioia di lei, e la sua pietà l'interessò tanto più, inquanto sperava che questa sarebbe un occasione favorevole per impegnar la Marchese a diventar migliore cristiana. Da principio ella ebbe special-

mente questa mira nel congratularsi seco d'aver trovato un sì prezioso teſoro, per servirsi della sua espressione. Questo, disse, vale più del vostro dominio, e il prodotto che vi renderà, se ne sapete profittare, vi sarà infinitamente più vantaggioso di tutto il bene, che possedete. Io comprendo abbastanza, aggiunse, che quanto v'ha detto quella ragazza, può esser verissimo: perchè mi ricordo che mio marito parlando un giorno dei las Undas, i quali sono nell' Andaluzia, mi disse, che n'era comparso uno a Madrid, già sono molti anni, e che aveva sentito dire a suo padre, ch'egli era un soggetto molto cattivo, e che i suoi parenti l'avevano mandato in America, senza sapere ciò che dipoi ne era avvenuto. Egli apparentemente vi si maritò, e questa ragazza è sua figliuola, com'ella ve l'ha molto bene spiegato. Poichè dunque è del nostro casato, e avete riconosciuto in lei tante buone qualità, la cattiva condotta di suo padre non potrebbe nuocerle appresso di noi, come neppur l'impiego,

che esercita, il quale non è che l'effetto di un rovescio di fortuna. Io vi assicuro, o mia cugina, che desidero sul vostro racconto di conoscerla, e non mancherò di trattarla da buona parente. Le disgrazie, che non derivano da cattive azioni, nè da bassezze, mai ci degradano; e quando si rialza la sua condizione per mezzo della virtù, s'è doppiamente nobile, e doppiamente rispettabile.

Da questo tempo in poi la Contessa de las Undas vedde più frequentemente la sua cugina coll' intenzione di disimpegnarla dai legami del mondo, nel che ebbe al fine la buona sorte di riuscirvi, come lo vedremo nel seguito. La Marchese de los Valientes era stata rilevata fino dalla sua infanzia nel Monastero di S. Elisabetta con molta cura da una Zia, sorella di sua Madre, che era eccellente nella pietà, ed aveva il talento di bene educare le giovani Zittelle. I suoi primi anni erano passati in una grande innocenza di costumi. Siccome ell'aveva il cuore tenero, la sua

Zia l'aveva felicemente fatto voltare verſo Dio inſpirandogli colle ſue iſtruzioni un alta idea della bellezza infinita di queſto Eſſere ſupremo, e delle ſue ineffabili amabilità. Così benchè giovanetta ſi vedeva ardente per il bene con una pia emulazione di renderſi grata a' ſuoi occhi divini, e d'eſſerne amata.

Queſto durò fino all'età di quindici anni: dipoi una Zittella di diciotto anni, che ſi ricevè nel Monaſtero in qualità di penſionaria, per conſiderazioni particolari, e contro l'uſo, il quale era di non ammetterne dopo i quindici anni; queſta Zittella, dico, imbevuta dello ſpirito del mondo, e che era entrata contro ſua voglia, legò amicizia ſeco, e le inſpirò i ſuoi ſentimenti.

La Marcheſe vi ſi laſciò cogliere, ma il timore della ſua Zia l'impedì di farne comparire verun ſegno al di fuori. Eſſa era ſtata ſinceramente pia fino allora, e diventò ipocrita: non conoſceva il mondo, e il ſuo cuore l'aſcoltò, e ſi laſciò guadagnare. Le pratiche di devozione l'annoiarono, i buoni avver-

timenti della ſua Zia le diventarono gravi, e il Monaſtero, che per l' avanti amava, le parve un ritiro incomodo. Scorſero due anni in queſto coſtringimento. Finalmente ſuo Padre la cavò di lì per darla in matrimonio al Marcheſe de los Valientes, del quale non fu veramente degna, ſe non quando riprese i ſuoi primi ſentimenti di Religione, e di devozione.

Come un uccello ſcappato dalla gabbia prende rapidamente il ſuo volo per goder della ſua libertà, così la Marcheſe liberata dalla ſoggezione del Monaſtero ſi laſciò abbagliare dai falſi allettamenti del mondo, e pienamente s' immerſe in tutte le ſue frivolezze. Il ſuo marito credè doverle tutte le compiacenze, che la Religione non condannava; ma ella ne abusò eccedendo nella ricerca dei piaceri, e dei divertimenti. Il ſuo rango l' obbligò a comparire alla Corte; vi trovò dell' inſidie, e vi s' impegnò quaſi ſenza conoſcerne il pericolo. Il ſuo ſpirito conſervava ſempre le medeſime idee della Religione, nelle

quali la sua Zia l'aveva rilevata; ma per sua disgrazia prestò l'orecchio ai discorsi d'un giovane Signore, e alcuni libri, che costui fece passar nelle sue mani, e ch'ella ebbe la curiosità di leggere, corroppero la sua fede, e ne soffogarono i preziosi semi nell'anima sua.

Tal'era lo stato di questa giovane Dama, quando Iddio ascoltò favorevolmente le preghiere della sua Zia, la quale era afflitta nel sentire la sua condotta affatto mondana, e le preparò le strade d'una sincera conversione per mezzo dei ragionamenti colla Maestra di scuola di Montezuma. Quì si può ammirare la condotta della Provvidenza, come in un'infinità d'altri avvenimenti, che accadono nel mondo, ne' quali comparisce per un felice scioglimento, che la misericordia di Dio li spiega in favore dell'anime, dopo averle guidate alla loro conversione per mezzi, che sembravano non avervi alcun rapporto.

La Contessa de las Undas non mancò nel far la sua visita alla Marchese di parlarle nuovamente del suo tesoro di

Montezuma, com'essa chiamava la Maestra di scuola. Noi abbiamo detto qual' era la sua intenzione. Essa le fece confessare, che le qualità naturali, che l'avevano prevenuta in di lei favore, non erano quelle, che gliel' avevano fatta comparire più degna della sua stima, e che la di lei pietà solida l'aveva colpita d'avvantaggio. Essa la prese su questa confessione per insinuarle la necessità di pensare alla sua salute, e il pericolo che v'era a seguitare le massime del mondo. La Marchese se lo diceva nell'animo suo; ma da una parte l'amore dei piaceri la strascinava, dall'altra la virtù la spaventava, e soprattutto il rispetto umano la riteneva, e la legava come con una forte catena.

La Contessa de las Undas non mancò di vedere la sua Zia Monaca, e di raccontarle tutto ciò che le aveva detto della Maestra di Montezuma. Questa rispettabile Dama chiamata la Madre Sofia di Almanzar, sorella della Madre della Marchese, sperò come la Contessa, che questo sarebbe un mezzo di ri-

condurla alla pietà. Ma, diſs' ella, biſogna maneggiare tutto queſt' affare ſenza che ella s' accorga, che noi l' abbiamo concertato inſieme, perchè ſe ne dubitaſſe, tutto ſarebbe perduto. Io ſono perſuaſa, ch' ella mi parlerà di queſta Maeſtra nella ſua prima viſita. Moſtrerò che non m' abbiate prevenuta, e m' aſterrò dal moralizzare ſu queſto eſempio, affinchè non naſca in lei veruna diffidenza. Dalla voſtra parte domandatele di quando in quando delle nuove, e proponetele il viaggio di Montezuma con un gran deſiderio di conoſcerla. Ciò non le parrà ſtraordinario dopo ciò, che ve ne ha detto, tanto più che eſsa è del voſtro caſato.

Fu così concertato il tutto fra loro; ma Dio agiva ſegretamente colla ſua grazia nell' anima della Marcheſe. La Conteſsa, che dopo queſto tempo la vedeva più ſpeſso, la trovò un giorno immerſa in una triſtezza oppoſta al ſuo carattere ſpiritoſo, e tenero, e che la rendeva ſempre molto lieta, e feſtoſa. Eccovi fuori del voſtro ordinario, mia

buona cugina, le disse ella; v' è forse accaduto qualche sinistro accidente? No, mia cugina, rispose ella; io per altro mi trovo di un umore tetro, che mi farebbe fuggir tutti, se io mi v' abbandonassi. Voi siete giunta a proposito per trarmene fuori. Senza voi avrei forse pianto tutto il resto del giorno per un eccesso di malinconia.

Ma, disse la Contessa, o voi vi sentite male, e non pare al vostro aspetto, o avete qualche motivo di tristezza, che vi stringe il cuore. Sia come si voglia, si perde troppo a star malinconico, sì per la pace dell' anima, che per il corpo. Soffro tutto questo in me, disse la Marchese: il mio corpo è oppresso, e seguono nell' anima mia delle cose, le quali non so definire, e che mi tormentano; infine ho paura d' esser dannata; io credo che lo sarò, e ciò mi trafigge. Nel dir questo il suo volto si cuoprì a un tratto di lagrime. La Contessa benedisse Dio nel suo cuore di questa tristezza, che la preparava a una salutevole contrizione,

e le disse: mia bella los Valientes, questa mi pare una novità. Come dunque sono venuti nel vostro spirito questi pensieri? Avete voi fatto qualche lettura, che ve li abbia procurati? Io vi confesso, che quantunque io abbia piacere di vedervi contenta, non saprei affliggermi delle vostre lagrime, se avete letto qualche buono autore, che v'abbia fatto temere l'inferno; perchè il timore della giustizia di Dio prepara alla giustizia cristiana, e ci guida a un amore molto santo, che fa succedere nell'anima la pace all'agitazione, che il timore vi ha cagionato.

Lo credereste voi, o mia cugina, disse la Marchese, io non so qual'ascendente abbia preso sopra di me quella Maestra di Montezuma, ho continovamente la sua virtù nello spirito. Mi pare ch'ella mi rimproveri la mia vita dissipata. Io vi parlerei senza poter mai finire, se vi dettagliassi tutte le riflessioni, che fo per suo motivo. Voi mi vedete piangente, sono stata così per tutta questa notte.

Ma che vi rimproverate voi, domandò la Conteſſa? Eh! diſs' ella, che ſo io? mi rimprovero mille coſe, le quali non ardirei dirvi, tanto me ne vergogno. Penso eſſer neceſſario che io mi converta; perchè o la Religione è falſa, o ſe è vera, non poſſo vivere, come fo ſenza correre all' inferno. Io provo in me un contraſto terribile. Da una parte la religione mi compariſce una chimera, ed allora mi viene in mente la Maeſtra di Montezuma, e dico: queſt' anima ſanta non credeva, ella è giunta a credere, e dopo ciò è diventata così pia. Non ha ella avuto contro la Religione i medeſimi pregiudizi, che ho io? Come dunque li ha ella depoſti a ſegno di abbracciare il partito della pietà con tanto ardore? Si paſſa forſe a un tratto dalla incredulità alla pratica della fede, ſe queſta fede non è fondata? Ma queſto non diſſipa i miei dubbi; dall' altra parte la violenza, che biſogna fare al ſuo cuore per ſtaccarlo dal mondo, mi compariſce un tormento inſopportabile. La devozione ancora mi

ſpaventa: tutto ciò mi getta in perpleſſità, in turbamenti, in rimorſi, e in terrori mortali. I miei penſieri m'opprimono; eſſi ſi combattono gli uni gli altri. Io nulla credo, e temo tutto. Vorrei eſſer devota, e la paura di divenir tale m'uccide. Voi vedete che vi parlo ſenza ritegno alcuno; io non ſo più quelche vi dica, e neppur quelch' io penſi: credo bene che ſe queſto duraſſe per lungo tempo, io impazzerei.

Ecco, o mia cugina, una viva ſcoſſa, le diſſe la Conteſſa. Ma non ſarebb'egli Iddio quello, che ve la da, per guadagnarvi al ſuo ſervizio? Pare che Iddio v' abbia meſſo avanti gli occhi queſta Maeſtra di Montezuma, per rendervi buona criſtiana. Perchè, aggiuns' ella ſorridendo, confeſſatelo di buona fede, voi amate troppo il mondo, ed è un peccato: voi avete un cuore così ben fatto, che queſto malvagio padrone non merita di poſſederlo. So beniſſimo, diſſe la Marcheſe, che il mondo è un tiranno, e che non fa ſe non degli ſchiavi. Benchè ſiano pochi anni, che

io vi ſono, m' ha fatto divorare molti bocconi amari. Ma tutte le perſone, che vi ſono impegnate come me, dicono l' iſteſſo, e intanto amano le ſue catene; ſembra che queſto ſia un incanteſimo. Da che deriva dunque in noi queſta contradizione? Noi l'amiamo, e condanniamo il noſtro amore: lo conoſchiamo meritevole d' odio, e qualche volta inſopportabile, e ce ne dilettiamo.

Mia bella cugina, diſſe la Conteſſa, ciò non è difficile a comprenderſi; ma ci biſogna uno più abile di me per ſcioglierv queſto enimma. Intanto voi mi dite, che mancate di fede: queſto è vero? Io conoſco ſenza fatica, che ſi può eſſer tentato ſulla fede; eh! chi non ha tentazioni da combattere? ma ſono perſuaſa, che non avete per altro perduto queſta virtù fondamentale; e che ſe il voſtro ſpirito ſi fabbrica qualche volta dei dubbi, il voſtro cuore li ſmentiſce. Oh mio Dio! mia cugina, replicò la Marcheſe, voi avete della carità, voi ſcuſate il voſtro proſſimo; ma, ma .... Dite mia cugina, interroppe

la Conteſſa, che temete voi meco? Che dirò io, replicò la Marcheſe? ne ſarete ſcandalizzata voi, che avete il cuore pieno di Religione. Io ho letto alcuni libri, e queſta è ſtata la mia diſgrazia; eſſi m' hanno roveſciato il cervello. Non vedo più le verità della fede, come le vedevo, quando ero in convento: tutto ciò che la mia Zia me ne diceva allora, faceva impreſſione ſull' anima mia. Dopo che ho fatto queſte maladette letture, i miſteri, e tutte le verità della Religione, non mi compariſcono più che come favole: la fede in me è eſtinta. Ah! mia cugina, eſclamò la Conteſſa, quanto vi compiango d' eſſere entrata in una ſcuola così cattiva. Dove avete trovato queſti libri perniciosi? Non ſi producono in queſto regno, che ſotto il mantello, a motivo dell' Inquiſizione; voi vedete con quanta ragione s' impediſce, che non abbiano corſo. La funeſta eſperienza, che voi ne fate, giuſtifica bene la legge, che ne proibiſce l' introduzione negli Stati del Re, e con più forte ragione la lettura. Guai al

Paeſe, dove ſi laſciano circolare. Vi perde tutto: l'anime, delle quali corrompono la fede; le famiglie, delle quali pervertono i figliuoli; gli Stati, col rendere i ſudditi effemminati, libertini, e infedeli. L'incredulità partoriſce tutti queſti mali. Sopra di ciò io ſo delle coſe, che voi forſe ignorate, e voi forſe ne ſaprete di quelle, che ignoro io. Sia come ſi voglia, penſate davvero, o mia cugina, a trarvi da queſto cattivo paſso: queſta è una coſa troppo ſeria. A Dio, e a voi medeſima dovete un tal diſimpegno, ſe non volete perdervi. E perchè lo vorreſte voi, o mia bella Marcheſe?

Io convengo di tutto quello, che voi dite, replicò la Marcheſe; io lo conoſco, e ne ſono convinta. Ma come fare per uſcir dal laberinto, nel quale mi ſono perduta? Chi mi potrà dare il filo, per mezzo del quale io poſsa trovare un eſito favorevole?

Siamo noi dunque ſprovviſti di un buon conſiglio in Madrid, diſse la Conteſsa? Ci mancan' eglino genti abili, ca-

paci di fortificarvi nella Fede? Non ve ne ſono anche alla Corte? Per eſempio, il Patriarca dell' Indie è così dotto, e così proprio a ſodisfarvi. Paleſatevi a lui con confidenza. Voi ſapete che ha una ſtima grande per voſtro marito; egli ſi preſterà di buon cuore a rendervi queſto importante ſervizio, che è degno del ſuo zelo, e della ſua carità.

Io ho penſato l' iſteſſo, diſſe la Marcheſe, e ſono ſtata più di una volta ſul punto di chiedergli un' udienza particolare. Non ſono tre giorni, che ebbi la più bella occaſione di pregarnelo; ma non ebbi mai il coraggio di farglie-ne l' iſtanza. Chi v' impedì dunque, domandò la Conteſſa? Eccolo, replicò ella: io ho penſato, che quando mi avrebbe ben convinta della Religione, ciò non potrebbe ſervire, che a gettarmi in torbidi maggiori; perchè allora o biſognerà rendere la mia fede pratica, e conformarmi alle maſſime, che c' obbliga a ſeguire, o biſogna, ſe non le ſeguo, ch' io mi determini a eſſer dannata. Or queſto non è un gioco da fan-

ciulli. Se la noſtra fede è vera, quando non ſe ne praticano le maſſime, egli è ugualmente vero che uno ſi perde per l'eternità. Sarebbe molto inutile il luſingarſi ſopra ciò, come tanti altri, che credono, e che con tutta la loro fede vivono, come ſe non credeſſero, e ſperano di ſalvarſi, mentre nulla fanno per meritarlo. Io ſono più ſincera verſo me ſteſſa; perchè voi ſapete che amo la rettitudine. Se arrivo a riſvegliare la fede nel mio cuore, ſubito dopo diventerò devota; perchè non potrei ſoſtenere l'idea, che vi è un inferno, e tenere una condotta affatto mondana, che mi vi precipiterebbe dopo la morte.

Lo comprendo beniſſimo, diſſe la Conteſſa, e più ancora di quelche me ne dite. Il voſtro ragionamento è molto giuſto. Biſogna credere, e agire conformemente alla noſtra credenza; ſenza di che ſi è infelice in queſto mondo, quando ſi penſa, che vi ſi vive per dannarſi; e ſi è più infelice nell'altro, perchè finalmente, dopo eſser viſsuto male, ſi è dannato. Ma che ne concludete

voi, o mia cugina? Convien' egli dunque, che perſeveriate nell' incredulità per riſparmiarvi dei rimorſi di coſcienza, e per ſeguir ciecamente l' allettamento del mondo, che la religione condanna?

Quando, dopo aver laſciato eſtinguere affatto la fede nell' anima voſtra, ſarete giunta a ſoffogare i voſtri rimorſi, e goderete in una funeſta ſicurezza tutti i piaceri del mondo, ciò cambierà egli qualche coſa nelle verità della fede? ſarann' elleno meno verità, perchè non le crederete? Tutto quello che vi guadagnerete, ſarà d' eſſer viſſuta nell' oblìo della ſalute; di eſservi addormentata in queſto fatale oblìo; d' eſser giunta a godere i piaceri, che amavate tanto, ſenza che i rimproveri di una coſcienza, che avrete laſciato incallire, ne vengano a turbar la dolcezza. Ma finalmente tutto queſto paſserà colla vita, e alla morte le minaccie della religione contro quelli, che ſi ſono reſi amatori del mondo, ſi compiranno in voi; e nè la voſtra incredulità, nè la voſtra oſtinazione, nè la voſtra im-

penitenza finale, vi garantiranno dall' inferno.

Io ho ſentito dire, che tutti quelli, i quali hanno conoſciuto la fede, e non l' hanno creduta, non muoiono però nello ſpavento, nè nella diſperazione. Ve ne ſono molti, dei quali direſte, che paſsano dal tempo all' eternità, come ſi paſsa da un appartamento a un altro. Ma queſto è più ſpaventevole, perchè prova, che dopo aver voluto abbandonare Dio durante la loro vita, egli pure li abbandona nell' ora della loro morte. In tanto eſsendoſi l' anima ſeparata, ceſsa il ſuo acciecamento, ed eccola perduta. Bilanciate bene tutto queſto, o mia bella cugina: egli è un gran ſoggetto di rifleſſione. Ma torniamo al noſtro propoſito: Procurate di vedere il Patriarca dell' Indie. Egli v' iſtruirà, e vi eſtrarrà dall' abiſso, nel quale ſiete caduta.

Queſto diſcorſo produſse buoniſſimi effetti nel cuore della Marcheſe de los Valientes. Ella ſi determinò a parlare al Patriarca; ma avanti di effettuarlo,

fece una visita alla sua Zia del monastero di S. Elisabetta. La Contessa de las Undas aveva prevenuto questa Religiosa, e l'aveva fatta consapevole di tutto l'avvenuto in questa ultima conversazione. Essa ne profittò con molta prudenza. Lasciò parlare la Marchese senza prevenirla sopra alcun punto. Da principio furono complimenti di amorevolezza: dipoi quella le parlò molto dell' acquisto, che suo marito aveva fatto della signoria di Montezuma, e gliene dettagliò l'amenità, e le ricchezze. Ma, diss' ella, o mia Zia, credete voi che non mi resti più nulla da dirvene? Io vi ho scoperto una miniera, che vale più di quella del Perù, ed è pure venuta dal Perù. Indovinereste mai questo enimma? L'ho dato a indovinare alla mia cugina de las Undas; ma non ne sarebbe mai venuta a capo, se non glielo avesse spiegato; e voi non vi riescireste meglio di lei. Ma per non vi tenere più sospesa: io ho trovato in questo piccolo borgo una Maestra di scuola di condizione nobile, nata nel Perù,

del casato, e della parentela de las Undas. Questa è una cosa particolare. Aggiungete, donzella di gran talento, di un carattere, e di una dolcezza, che guadagna il cuore fino dal primo discorso; e ciò che voi amerete senza dubbio in lei più di tutte le qualità, che la rendono stimabile, è d'una pietà eminente.

Raccontatemelo, disse la Religiosa, fingendo di non sapere quelche la Contessa de las Undas gliene aveva di già detto. Come avete voi conosciuto questa Donzella? Forse per le relazioni fattevi dalle persone del luogo, o avete avuto qualche ragionamento seco? Io ho sentito riferire, ed ho veduto da me stessa, rispose la Marchese, tutto quelche ve ne dirò. Dipoi le raccontò distesamente tutta la di lei storia, e finì col dire, che il suo esempio aveva fatto sopra il suo spirito impressioni così forti, che l'aveva quasi sempre presente.

Ah! mia nipote, disse la Religiosa, qual vantaggio per l'anima vostra, se questo fosse abbastanza potente per

ſtrappare dal voſtro cuore quella paſſione, che avete per il mondo! Iddio forſe ha fatto venire queſta donzella dal fondo del Perù per la voſtra intera converſione a lui. Perchè ſiccome Egli invia qualche volta dei Miſſionari d' Europa all' Indie, per convertirvi dei ſelvaggi, e degli idolatri, così può accadere, ch' Egli faccia venire da queſti paeſi lontani alcune perſone, per far vergogna colla purità della loro fede, e de' loro coſtumi a molte genti, che non eſſendo nè idolatri, nè ſelvaggi, lo ſervono però tanto poco quanto loro, ſono come ſelvaggi a riguardo della virtù, e ſi fanno un idolo del mondo.

Credereſte voi, o mia Zia, diſſe la Marcheſe, che Dio aveſſe fatto venire per me queſta ragazza dal Perù? Voi altre Monache ſempre occupate di Dio, rapportate tutto o da vicino, o da lontano alla ſua Provvidenza, e ſubito l' applicate alla converſione dell' anime. Sono più di venti anni, che queſta Donzella è arrivata in Spagna, ed io ancora non ero nata; il caſo ha fatto che il

Marcheſe de los Valientes ha comprato la Signoria di Montezuma; io vi ſono ſtata colla mira ſolamente di riconoſcerla da me medeſima; finalmente mi ſi dice che in queſto borgo vi è una Maeſtra di ſcuola: io deſidero vederla, le parlo, la trovo piena di buone qualità, le do la mia amicizia, come ſi dà a una perſona di merito: ecco una ſerie di avvenimenti, che non ſono in alcuna maniera legati gli uni con gli altri, e dei quali neſſuno ha rapporto alla mia converſione; come poſs' io dunque credere, che Iddio abbia inviato queſta donzella per me? Vi s' appiglia Egli così di lontano, e con ſimili raggiri per tirare a ſe le anime?

Voi penſate da donna mondana, diſſe la Zia, e ſiete troppo avvezza ad attribuire ſimili avvenimenti al caſo, che è un nulla in ſe ſteſſo, per giudicarne come dovreſte. Chi avrebbe mai creduto che quando Giuſeppe fu venduto da' ſuoi fratelli, calunniato dalla moglie di Putifar, racchiuſo in una prigione come colpevole, Iddio faceſse ſervire queſti

avvenimenti per condurlo all'elevazione, alla quale giunse dipoi, e per far venire suo padre, e i suoi fratelli in Egitto? E se leggete tutta la Storia Santa, quanti avvenimenti vi sono, che voi attribuite al caso, e che Dio fa servire ai suoi fini?

Io non vi dico, che questa donzella sia venuta apposta in Spagna per staccarvi dal mondo, e convertirvi a Dio: voi non conoscevi lei, nè ella voi; ma per una serie di avvenimenti Iddio l'ha condotta in Spagna, e dipoi nel borgo di Montezuma per santificarvisi, come ha fatto per mezzo di tutte le buone opere, che vi pratica, nel numero delle quali potete contar quella di avervi commossa colla sua virtù, e coll'altre qualità, che ve la fanno comparire così degna della vostra stima. Questo non è dunque un puro caso, è una disposizione divina, che ha messo sotto i vostri occhi questa donzella, che ve gli ha aperti sul suo merito, che ha toccato il vostro cuore, e vi ha fatto le vive impressioni, che sentite per suo mo-

tivo per il bene, di cui vi dà l'edificante esempio.

Io voglio crederlo, o mia cara Zia, disse la Marchese, giacchè non pensate così; ma voi mi proponete un' opera grande. Mi parlate di conversione, e per questo bisogna rinunziare al Mondo. Perchè dunque Iddio mi vi ha egli messa? Io sono nata in una gran casa; maritandomi sono entrata pure in una gran casa; non devo io sostenere il mio rango? Questo è il mio destino, poichè voi dite, che tutto è ordinato dalla Provvidenza di Dio. Che chiamate voi dunque convertirsi, e rinunziare al mondo? Io non posso rinunziare alla mia condizione, nè al mio stato. Bisogn'egli che io non comparisca più alla Corte, che abbandoni le compagnie, che viva isolata, che nell'età, nella quale io sono, mi confini a Montezuma, e vi passi la mia vita a leggere dei libri di devozione, e a fare orazione. Quando anche io lo volessi, il mio marito vi si opporrebbe, e si direbbe alla Corte ch' io fossi diventata salvatica; forse ancora

ſi crederebbe di farmi una grazia a non giudicare totalmente, ch' io aveſſi perduto affatto il cervello; perchè il mondo è molto cattivo, e lo è oggigiorno più di quello che ſia mai ſtato.

Ecco, diſſe la Religioſa, come ordinariamente ne parlano le perſone le più attaccate al mondo, ed ecco ancora l' idea che ſi formano della virtù. Da una parte condannano il mondo, e intanto vi ſono attaccate ſempre con tutti gli affetti del cuore; il che è una contradizione, della quale ſi conviene, e la quale per altro ſi vuol ſeguire come una buona regola di condotta. Dall' altra parte ſi crede, che la virtù conſiſta in abbandonar tutto, in ſeppellirſi nell' oblìo di tutti, in non impiegarſi che nell' orazione, e in abbandonar tutto per lei; il che dimoſtra, che quando ſi è imbevuto dello ſpirito del mondo, ſi è come circondato di tenebre, le quali c' impediſcono di conoſcere la virtù. Così affaſcinamento, o per dir meglio incanteſimo delle frivolezze del mondo da una parte, e dall'altra ignoranza dei do-

veri del Criſtianeſimo, e della vera virtù, ſono i pregiudizi ordinari, de' quali il mondo riempie le perſone, che gli hanno abbandonato il loro cuore, come avete fatto voi.

Abbiate dunque la bontà, mia cara Zia, diſſe la Marcheſe, di dirmi quelche devo fare per convertirmi. Diſegnatemene voi la maniera: perchè io vi confeſſo, che tutto queſto tormenta il mio cervello da molto tempo, e ſe duraſſe, non potrei più ſoffrirlo. Io temo orribilmente l' inferno, e ſpeſſo credo che queſta ſia una chimera, della quale uno ſi ſerve per ſpaventare il popolo, e raffrenare i malvagi. Ah! infelice Dama, eſclamò la pietoſa Zia, dubitate voi di queſta verità? Ecco dove alfine conduce il deteſtabile ſpirito del mondo, eſtingue in noi il lume della fede, e nelle tenebre, delle quali cuopre l' anima noſtra, ci ſcaglia mille colpi mortali per mezzo de' peccati ſenza numero, con i quali ci opprime. Io vi amo aſſai, mia cara nipote, ma preferirei di vedervi piuttoſto morta, che ſape-

re che avete lasciato indebolire la vostra fede.

Voi volete sapere come dovete regolarvi per vivere da buona cristiana nel vostro stato. Io non sono capace di darvi consigli sopra di ciò, ma consultate qualche persona di scienza, e di merito, e profittate de' suoi buoni avvertimenti. Fatene la scelta con intenzione di essere istruita, e non adulata, perchè spessissimo accade, che si cerca piuttosto di autorizzarsi nella sua condotta mondana per mezzo di un consiglio adulatore, che di guarire la sua coscienza, e camminare per la buona strada. Iddio ama la rettitudine, e benedice l'anime, nelle quali la trova. Ma segue tutto il contrario quando essa ci manca, perchè la sua verità non può accordarsi colle nostre dissimulazioni, e illusioni.

Io ho pensato, disse la Marchese, di chiedere a Monsig. Patriarca dell'Indie una conferenza sopra di ciò: Voi conoscete il suo zelo, e i suoi lumi; non dubito, che non mi presti il suo soccorso. Non voglio essere ingannata,

e queſto a che ſervirebb'egli? ma temo che non mi ſcortichi per eccesſo di ſeverità, e di non eſsere impegnata a qualche paſso, che mi renda ridicola nel mondo. Io non critico la condotta degli altri, ma non voglio neppure dare occaſione di criticare la mia. Qual confuſione, ſe io intraprendeſſi di diventar devota, che ciò compariſse agli occhi del pubblico, e che dopo, non potendo ſoſtener queſta violenza, io foſſi eſpoſta ai rimproveri, e ai motteggi piccanti di tante Dame, che conoſco? Queſte rifleſsioni mi cagionano ſpeſſo delle inquietudini mortali. Io voglio eſser buona: temo di eſser tale; la critica mi ſpaventa; e dall' altra parte quali legami non biſognerà egli rompere? ah! come venirne a capo? Ma quando conſidero che la viſita della Maeſtra di ſcuola di Montezuma mi ha gettato nel contraſto, che ſoffro nell'anima mia, vi confeſso che mi perdo nelle mie rifleſsioni. Non poſso comprendere, che due ragionamenti avuti ſeco, ne' quali al più non ha fatto che raccontarmi le ſue avven-

ture, abbiano potuto colpire sì vivamente la mia immaginazione, ch'io abbia concluſo, che biſognava riformarmi, come ſe foſse una coſa così facile a eſeguirſi.

Intanto ritorno ſempre a queſta Maeſtra. Biſogna per forza, ch'io la contempli nel mio ſpirito, e che dica: quanto ella è felice di avere la fede così viva; di non eſſere eſpoſta ai pericoli del mondo; di amare l'oſcurità, nella quale vive; di ſtar bene con Dio, e di guſtar la pace di una buona coſcienza? Poi rifletto a me ſteſſa, e la mia coſcienza mi rimprovera tanti difetti quante ſono le virtù che ammiro in lei; ed ecco che la confuſione mi tormenta. Io piango, deploro la mia diſgrazia, non poſſo guſtar alcun piacere; tutto quello, che per l'avanti mi divertiva, è aſperſo di amarezza; i rimorſi mi perſeguitano, e mi aſſediano per tutto; e ſono qualche volta così violenti, che avendo l'onore di parlare alla Regina alcuni giorni ſono, poco mancò, che io non abbadaſſi a quelche mi diceva, tanto ero preoccupata dalle mie idee.

Uſcite dunque da queſto laberinto, mia cara nipote, le diſse la pia Religioſa; Monſignore Patriarca dell' Indie ve ne tirerà fuori ſicuramente. Non potreſte fare una ſcelta migliore: fiſsatevi; ma parlategli di buona fede, e paleſategli lo ſtato dell' anima voſtra con confidenza. Io non intendo di confeſsarmi a lui, riſpoſe la Marcheſe; ma di dirgli ſolamente la mia pena, e vedrò quelche mi conſiglierà. Orsù, replicò la Religioſa, cominciate da queſto.

## CAPITOLO IV.

*Primo ragionamento della Marcheſe de los Valientes con D. Giovanni Porto-Carrero Patriarca dell' Indie.*

LA Marcheſe de los Valientes uſcì da queſto colloquio meno agitata nell' anima ſua di quello che non era per l' avanti. Ella cominciò a provare una ſpecie di tranquillità, che la conſolò,

e le fece ſperar bene. Frattanto benchè aveſse un gran deſiderio di parlare al Patriarca dell'Indie, che era Don Giovanni Porto-Carrero, eſſa ne temeva l'ora, e il ſuo cuore palpitava, quando gliene tornava in mente il penſiero. Trovava ſempre qualche oſtacolo, e più di una volta fu ſul punto di rinunziarvi. La ſua pietoſa Zia pregava ogni giorno per lei, e non ceſſava d' implorare la miſericordia del Signore per la ſua converſione. La Conteſſa de las Undas aveva prevenuto ſegretamente il Patriarca, il quale le aveva promeſſo di ſecondare pienamente il ſuo zelo con le attenzioni del ſuo. Queſta Conteſſa intanto venne al Monaſtero, ed ebbe un lungo diſcorſo colla Zia Religioſa per provvedere ai mezzi di condurre a buon fine queſt' opera. Iddio, diſs'ella, ſi degni benedire la noſtra impreſa, e a tal'effetto non ceſſate di pregarlo. Se la mia cugina prende una volta il partito della pietà, vi farà dei progreſſi, e ſono perſuaſa, che il ſuo eſempio condurrà più d' una giovane Dama alla pratica del bene.

Intanto si osservò alla Corte, e nei circoli delle Dame, che la Marchese de los Valientes non era più allegra, e dilettevole ne' suoi discorsi. Le giovani le rimproverarono d'esser malinconica, e quelle che erano più avanzate in età pensarono, ch'ella affettasse di comparire Donna savia avanti al tempo. Se ne parlò nella sua assenza in alcune occasioni, e ciascuno ne giudicò differentemente, ma non si attribuì a una riforma di condotta.

Dall'altra parte finito il discorso, non vi si pensava più; perchè la dissipazione, che regna nel mondo, impedisce il fermarsi lungo tempo sopra le medesime cose. Il Marchese de los Valientes fu il solo, che diede da principio nel segno. Egli osservò che la Marchese contro il suo solito, che aveva interrotto fino dalla sua uscita dal Monastero, benediva la tavola al principio del pranzo, e lo terminava col ringraziamento. Egli però non mostrò di avvedersene, e ne fu contentissimo nel suo cuore, perchè era pieno di religione. Ma

quello, che finì di convincerlo dei buoni desideri di sua moglie, fu, che essendo entrato nella Chiesa del Monastero di sua Zia in un giorno di lavoro, e assai di buon'ora, la trovò che assisteva alla S. Messa, e che leggeva con molta modestia il suo libro d'orazioni. Egli si ritirò adagio adagio senza che lei vi badasse, per non le dar soggezione; e il giorno dopo fece una visita alla sua Zia religiosa, per darle questa buona nuova.

Voi non rimprovererete sempre a mia moglie, diss'egli, d'essere indevota: ella assiste alla Messa a buon'ora, vi fa orazione, e benedice la tavola, quando desiniamo. La Religiosa gli rispose sorridendo: voi non ne sapete di più Signore? io benchè racchiusa nel mio chiostro ne so più di voi. Mi dicevate tanto, che avreste voluto una moglie più devota, e io credo ch'ella pensi da vero a divenir tale. Voi siete un buon Cristiano, e Iddio senza dubbio ha esaudito le vostre preghiere; continovate a chiedergli la sua intera conversione.

La Marcheſe è giovane; il mondo è ſeducente; ella ſi trova in un paſſo molto vacillante; ha biſogno che ſi preghi per lei; voi lo dovete; io ancora lo fo di buon cuore: la Conteſſa de las Undas, la quale è a parte del ſegreto, vi s'intereſſa quanto noi. Sperate bene: o io m' inganno, o preſumo che in poco tempo vedrete in lei del cambiamento. Non le parlate però di niente: fingete di non vi avvedere di quel che fa: laſciate agire in lei la grazia; e di nuovo continovate a pregare.

Finalmente la Marcheſe, dopo molti contraſti interni, mandò al Patriarca dell' Indie un biglietto, per pregarlo a darle una udienza ſegreta, rapporto a un affare d' importanza, che voleva comunicargli. Il Patriarca, di già prevenuto, le riſpoſe ſecondo il ſuo deſiderio; ed ella ſi portò alla di lui caſa nell' ora aſſegnata. Bench' ella aveſſe un grand' uſo del mondo il ſuo cuore non laſciò di ſoffrir molto in queſto momento. Il motivo, che la conduceva, le era nuovo, e il timore di una deciſione troppo auſtera la tenne per alcuni iſtanti perpleſ-

sa. Ma appena ebbe ella dichiarato il motivo della sua visita, che la risposta gentile, e piena di carità del Prelato la calmò, e le diede la facilità di aprirgli il suo cuore con una piena confidenza. Essa gli raccontò tutto quello che era seguito a Montezuma, e la Storia della Maestra di scuola, che vi aveva veduto; dipoi gli parlò in generale dello Stato della sua coscienza, dei torbidi dai quali era agitata, e de' suoi dubbj sulla Religione.

Il Patriarca, uomo di grand' esperienza, e penetrazione ne comprese ben presto più di quelche gliene dicesse; e col mezzo di alcune domande, che le fece, le facilitò il modo di fargli delle confidenze più segrete. La Marchese essendosi così avanzata si trovò in una specie di necessità di non più retrocedere, e fu questo un gran vantaggio per l'anima sua, perchè la dispose a ricevere più docilmente tutti gli avvertimenti, che il Patriarca le diede, non solamente allora, ma anche nel seguito; perch' egli diventò per molti anni la sua gui-

da nella virtù, il che faceva ancora in favore di alcune Dame della Corte, e della Città, le quali conoſcevano la purità del ſuo zelo, la ſolidità de' ſuoi conſigli, e la profondità della ſua erudizione.

La Marcheſe uſcì da queſta prima conferenza molto ſodisfatta di un paſso, che le era coſtato molto, e ne dimoſtrò un gran contento alla ſua Zia, e alla ſua cugina, che lo diviſero ſeco. Tutte due ſi unirono inſieme per incoraggirla, e fortificarla, e ne aveva biſogno; perchè la ſua buona volontà era eſtremamente combattuta dai riſpetti umani, e dalle difficoltà, che la ſua immaginazione le rappreſentava in alcuni momenti come inſuperabili.

Lo Zelo del Patriarca dell' Indie era noto alla Corte non ſolo del Re, e della Famiglia Reale, ma di tutti anche i gran Signori, e Dame di primo rango. Egli non faceva minore ſtrepito in Madrid, che nel reſto degli Stati del Re Cattolico. Ma quantunque ſi rendeſse giuſtizia al ſuo ſapere, e alla ſua

virtù, molti che decidevano dei doveri dei grandi impieghi dallo ſplendore, nel quale biſogna ſoſtenerli, piuttoſto che dal bene, che vi ſi può fare agli altri, penſavano che ſi degradaſse in qualche modo nel dare avviſi di direzione, come ſe queſta foſse ſtata l'incombenza di un Eccleſiaſtico del ſecondo ordine, il che faceva dir loro in cento occaſioni, ch'egli ſarebbe ſtato un eccellente Prete, e che non era un Patriarca abbaſtanza grande.

Queſto ragionamento formato dai pregiudizi del mondo non ſi faceva che da quelli, i quali ne erano troppo imbevuti. La Regina piiſſima, e le Infanti ſi ſervivano ſpeſſo dei ſuoi conſigli, e come l'abbiamo già detto, le Dame che praticavano la pietà dovevano alle di lui premure, dopo Dio, il vantaggio di ſoſtenerviſi con edificazione. Ma benchè la virtù foſſe ſtimata, e riſpettata alla Corte, non vi mancavano delle perſone giovani, il cuore delle quali ne era allontanato per la diſſipazione, e per il faſto; e quelche v'era

di più dannoso, alcuni giovani Signori, i quali aveano viaggiato in differenti Corti dell' Europa, erano tornati dai Paesi stranieri collo spirito guastato da diversi errori, e alcuni ancora dall' empietà de' materialisti; la qual cosa il Patriarca aveva al fine scoperta, e si affaticava con molta prudenza, e attenzione di combatterla, e di allontanarla dalla Corte, e da Madrid.

La maniera, colla quale vi si applicò fu degna della sua discrezione. Il male si era insinuato alla sordina, ed egli non credè che convenisse il far troppo romore per dissiparlo; perchè, diceva egli, se io ne fo strepito, tenterò la curiosità di quelli, i quali non ne sono informati. Vorranno esserlo, e arrischieranno nel saperlo di lasciarsi sedurre. Si ha troppa inclinazione per gustare del frutto proibito, precisamente perchè ci si proibisce. Dall' altra parte, se il Re ne fosse informato, bisognerebbe punirne gli autori, ed è molto meglio il convertirli, che il perderli. Queste considerazioni moderarono l' ardore

del ſuo zelo, e gli riuſcirono così efficacemente, che al fine ebbe la conſolazione di avere arreſtato il progreſſo del male, e di averne guarito, o preſervato il maggior numero delle perſone, che l'avevano infelicemente contratto. In quanto a quelli, i quali avevano oſato di comunicarlo, fece per alcuni mezzi, che la ſua prudenza gli ſuggerì, arrivare fino alle loro orecchie, ch' egli era informatiſſimo de' loro maneggiati; che ancora non ne aveva detto nulla al Re per dargli il tempo di ritornare in ſe ſteſſi; che non potrebbe per altro diſpenſarſi di farlo, ſe ſi oſtinavano a ſpargere la loro empietà, e che eſſendo avvertiti caritatevolmente, non potevano lagnarſi che di loro medeſimi, ſe la loro oſtinazione lo forzava a farlo.

Queſta dolce inſinuazione fu una minaccia, che iſpirò il terrore. I cattivi diſcorſi ceſſarono; le ſcuole ſegrete d'irreligione ſi diſſiparono; i cattivi libri furono bruciati, o ſepolti nei naſcondigli, da' quali non ſi cavarono più; e finalmente ſi mandò ordine nel Regno

a tutti quelli, i quali erano deſtinati a invigilare ſulle ſtampe, e ſull' introduzione dei libri ſtranieri, di adempire più che mai, riguardo a queſto doppio oggetto, il loro impiego, così eſſenziale alla ſicurezza dell' anime, e al ripoſo dello Stato, e di uſare un rigoroſo eſame, ſenza che alcuna conſiderazione poteſſe renderli prevaricatori. Queſt' ordine dato a tempo aſſicurò meglio il ſoſtegno della Religione, e allontanò l' errore ſempre nemico della pace degli Stati, quanto è micidiale per le coſcienze.

Per tornare alla Marcheſe, il ſuo ragionamento col Patriarca fu come il primo preparativo, ch' egli applicò alle piaghe della di lei anima. Biſognò venire ad altre conferenze, e cominciare dal diſtruggere nel ſuo ſpirito l' impreſſioni contro la fede, che le cattive letture vi avevano fatto. Queſta Dama era ſtata iſtruita delle verità della Religione, come ſi fa ne' Monaſteri, per mezzo del catechiſmo, che ſi mette fra le mani delle giovanette per inſegnar loro ciò che ſono obbligate a credere, e come

devono praticare il bene conformemente alla loro credenza; ma essa non vi aveva imparato le prove vittoriose della Religione, colle quali si confonde l' errore, quando si sa impiegarle con abilità. Questa è la scienza di coloro, che Dio ha destinati a difendere la sua Chiesa contro gli assalti dell' inferno, di cui gli eretici, e gli empi sono l' appoggio: scienza, della quale tutti non sono capaci.

La Marchese de los Valientes non sapeva dunque se non quelli elementi della dottrina cristiana, che le erano stati insegnati, e non ne avendo conosciuto le prove, era stata più facilmente colpita dai ragionamenti, che aveva trovato nelle opere degli increduli senza accorgersi della loro falsità. Il Patriarca supplì alla sua ignoranza con ragioni, le quali credè essere più alla sua portata, e vedremo ben presto, ch' ella ne sentì la forza, e vi si arrese sinceramente.

La sua Zia, e la sua cugina continovavano a incoraggirla, e il Marchese de los Valientes, da loro informato del-

le di lei buone disposizioni, si contentava di esserne lo spettatore, e ringraziarne Dio in segreto, per lasciarla camminare con libertà nella strada, nella quale essa cominciava ad impegnarsi. Questa condotta per la sua parte fu prudentissima. Nello stato, nel quale la giovane Dama si trovava, era un esporla a una specie di tentazione il farle sentire per parte di suo marito degli insegnamenti di pietà, i quali le avrebbero potuto far credere, ch' egli volesse renderla troppo pia, perchè avesse sospetto ch' ella non fosse abbastanza buona cristiana. Conveniva l' allontanare da lei tutte le sorte d' ombre, e di lasciare agire in lei la grazia, e la guida illuminata, ch' ella aveva scelto.

## CAPITOLO V.

*Secondo Ragionamento della Marcheſe de los Valientes col Patriarca dell' Indie.*

SI ragionò di nuovo alla Corte della ſerietà della Marcheſe, e ſi cercava d' indovinarne la cauſa. Ciaſcuno ne penſava ſecondo la ſua inclinazione. Le vecchie Dame dicevano, ch'ella voleva fare la ſavia avanti il tempo, e l'attribuivano a qualche ſegreto deſiderio di acquiſtar la ſtima di una delle Infanti, la quale era naturalmente malinconica, e nemica dell'aria di diſſipazione. Le giovani, le quali non potevano attribuirla ad alcun motivo di ſcontentezza, ch'ella poteſſe avere o per parte del ſuo marito, che l'amava teneramente, o rapporto a' ſuoi affari temporali, che erano in buoniſſimo ſtato, procuravano di penetrare nel ſuo cuore con alcune domande, che le ſue riſpoſte rendevano

inutili. Intanto un infelice accidente, che avvenne a una Dama di Madrid, e che fece molto ſtrepito, occupò i loro ſpiriti, e fece obliare per qualche tempo la ſerietà della Marcheſe: ma non ſi tardò a conoſcerne la cauſa, dopo che fu calmato il romore di queſto ſiniſtro avvenimento.

Ella fece una ſeconda viſita al Patriarca, come ne era convenuta ſeco; e in queſto ragionamento il Prelato riſvegliò nell' anima ſua la fede, che la lettura de' cattivi libri vi aveva eſtinta. Signora, le diſs' egli voi avete ceſſato di credere, e vi ſiete deciſa ſopra ragioni ſuperficiali, ſenza ſapere quelle, che ſtabiliſcono la verità della noſtra fede. Ma agireſte voi così in un affare temporale, che v' intereſſaſſe eſsenzialmente? Vi ſiete voi bene iſtruita delle prove della noſtra Religione, per perſuadervi, che i raziocini di coloro, che la combattono, hanno una forza vittorioſa? Eſſi ne hanno avuta abbaſtanza nel voſtro ſpirito per iſpirargli dei dubbi. Ma confeſſatelo ſinceramente, ſiete voi paſſata di

buona fede da questi dubbi fino a una intera convizione? E se non è così, voi dunque non avete potuto decidervi ragionevolmente contro la fede, e al più avreste dovuto sospendere il vostro giudizio, e istruirvi a fondo delle nostre prove, piuttosto che rigettarle senza conoscerle. Questo è quelche ogni persona, la quale fa uso della sua ragione, deve fare prima di prendere un partito.

Non considerate per un momento in questo il *pro*, e il *contra*, se non come una cosa dubbiosa. Nel ravvisarla così, trovate voi della sicurezza a sceglier l' opinione, la quale se è falsa ha una conseguenza sì terribile, come quella della perdita dell' anima vostra per tutta l' eternità? Noi non arrischiamo mai nell' abbracciare ciò che è più sicuro; e trovate voi maggior sicurezza per voi a non credere le verità della Religione, piuttosto che a crederle? Che perdete voi nel credere, e che non perdete voi a non credere, se la fede è vera? Questa è una ragione di prudenza, ch' io vi do, e che questa pruden-

za medesima, da noi impiegata in una infinità di cose di molto minore importanza, vi obbliga ad adottare per il vostro proprio interesse.

Ella è convincente per me, che non sono molto istruita, disse la Marchese; ma gli autori, che hanno scritto contro la Religione, non l'hanno ignorata, e per altro non ne sono stati convinti; ciò mi fa presumere che avendo molti più lumi, e cognizioni, che non ho io, essi hanno trovato delle ragioni trionfanti, che loro hanno fatto chiaramente vedere la debolezza delle prove della Religione, e gli hanno determinati a non le riguardare che come false.

Noi sappiamo, Signora, disse il Patriarca, le loro ragioni, che voi chiamate trionfanti; essi non ne hanno altre che quelle, le quali vi hanno sedotta; ma non vi sono riuscite, se non perchè non avete potuto paragonarle colle nostre, che voi ignorate. Intanto, io ve lo ripeto, v'è egli permesso di decidere sopra questioni, nelle quali voi non sapete se non quelche si dice da una

parte, mentre ignorate quelche ſi dice dall' altra? Queſto è un prendere partito alla cieca, e un volere arriſchiare il tutto allegramente; ed io poſſo aggiungere ch' egli è un preſumer troppo di ſe ſteſſo, e un odiarſi più di quelche potrebbe fare un nemico mortale.

Ma, Signora, credete voi che gli increduli di oggigiorno abbiano fatto contro la Religione nuove ſcoperte, per mezzo delle quali l' abbiano combattuta più potentemente de' ſuoi antichi nemici? Il Criſtianeſimo è ſtato contradetto fino da poichè è ſtato predicato nel Mondo; tutto ſi è armato contro di lui in tutti i tempi. Quelche ſi pubblica preſentemente contro di eſſo per attaccarlo, è ſtato detto già da molti ſecoli. Non ci ſi preſenta che una miſerabile rifrittura delle obiezioni dei Filoſofi pagani, che ſi ſono cavate dall' oblìo, nel quale la loro frivolezza le aveva condannate.

Lo credereſte voi, Signora; io vi parlo pertanto da uomo d' onore, e con tutta la verità: non ſi avanza contro la Religione, ſe non quelche alcuni Filo-

ſofi Greci hanno immaginato ſull' origine del Mondo, e che è ſtato ſolennemente diſprezzato dai più ſavi del tempo, quel che coloro, i quali ſeduſſero Giuliano l' Apoſtata, per mezzo delle più ſtravaganti ſuperſtizioni, produſſero calunnioſamente per ſcreditare il Criſtianeſimo; le immaginazioni dei Cineſi, degli antichi Egiziani, dei Bramini dell' India; tutto queſto unito ad alcune rifleſſioni, ſcritte con uno ſtile artificioſo, è come un falſo brillante, che colpiſce gli occhi delle genti, che non vogliono eſaminare alcuna coſa troppo da vicino, e che ſi laſciano facilmente abbagliare, perchè non ſono in ſtato di approfondare le coſe, o non vogliono prenderſene la pena.

Io non mi ſono per altro avveduta, diſſe la Marcheſe, che ſi citi alcun Filoſofo antico nell' Opere, che ho letto. E' vero che vi ſi parla qua, e là degli Egiziani, e de' Cineſi, ma uno ſi appoggia molto ſul raziocinio. Si formano delle difficoltà, ſi condiſcono con dei motteggi, che ſpargono un ridicolo

ſulla noſtra credulità, o che dimoſtrano l'impoſſibilità di ſpiegare i Miſteri, che ci ſi vogliono far credere, e tutto ciò è molto capace di dare della diffidenza contro la fede.

Se eſſi non citano i Filoſofi, dai quali prendono in preſtito i raziocini, diſſe il Patriarca, ſappiamo per altro, o Signora, che gli hanno appreſi nella loro ſcuola, e ne hanno voluto fare onore a ſe ſoli, come produzioni del loro ſpirito; il che dimoſtra più una ſciocca vanità, che rettitudine. Il motteggio non può tenere luogo di prova; e non vi ſi ricorre contro di noi, ſe non che per eludere la forza delle noſtre. Tutto quelche ci ſi dice degli Egiziani, e de' Cineſi, è ſtato detto cento volte, e cento volte è ſtato confutato così ſolidamente, che fa ſtupore che vi ſi ritorni continovamente con rifleſſioni noioſe, e che moſtrano ad evidenza la penuria di queſti ſcrittori. Mai vi fu Nazione più menzognera di quella degli Egiziani, e dei Bramini, mai vi fu Nazione più eſagerante di quella dei Cineſi, gli

annali de' quali ſono ripieni di racconti favoloſi, e di calculi infiniti di ecliſſi ſenza realtà. Ecco quelche i veri dotti, che hanno eſattamente eſaminato tutto, hanno oppoſto a queſti raziocini, e a queſte teſtimonianze degli autori, che avete letto; ed io mi eſibiſco volentieri, o Signora, di farveli leggere nei noſtri Apologiſti, ne' quali tutto ciò è diſcuſſo con tanta erudizione, quanta potete deſiderarne per contentare un buono ſpirito come il voſtro.

Ma ecco, Signora un, raziocinio, che merita tutta la voſtra attenzione. Voi non avete letto tutte le opere, le quali ſono comparſe contro la Religione; ma voi non negherete, che quelli, che avete letto, non contengono nulla di più di quello, che mi avete fatto l'onore di dirmi: io intendo alcuni raziocini ſpecioſi, o alcune corte rifleſſioni, o alcune difficoltà, che ſi oppongono ai noſtri miſteri. Oltre a queſto non ſi vede nè ſiſtema regolato, nè raziocinio condotto fino a una giuſta eſtenſione, per non laſciare alcuna replica: nè ſtoria autentica,

nè ſcrittore claſſico, e imparziale; neſſuna coſa, in una parola, che ſia ſolida, e capace di ſodisfare un uomo dotto. Così queſti miſerabili autori non ſcrivono per i dotti, ma per tenere a bada lettori ſuperficiali, per acquiſtare la reputazione di ſpiriti forti appreſſo ſpiriti ſuſcettibili della novità, il numero de' quali è pur troppo grande nel mondo. Queſta e la sfera, nella quale ſi racchiudono, contenti di queſta reputazione, e inſenſibili alla ſtima de' ſavi.

La Marcheſe riconobbe, che il Patriarca le diceva la verità riguardo alle Opere, che aveva letto, e di buona fede ne convenne ſeco. Or ſe voi, le diſſe il Prelato, non avete da opporci che queſta ſpecie di ſcrittori, eſſi meritano più l'indignazione delle perſone ſenſate, che la pena di confutarli. Egli è per altro biſognato farlo per diſingannare quelli, de' quali avevano guaſtato lo ſpirito; ma quelche vi è di diſpiacevole in ciò, egli è che quaſi tutti coloro, i quali leggono queſt' opere non penſano a leggerne altre, che gliene dimoſtre-

rebbero la falsità, e inghiottiscono il veleno senza curarsi di impedirne i funesti effetti col ricorrere a un antidoto salutare.

Finalmente, Signora, conoscete voi bene ciò che vale la dottrina degli increduli per gli stati, per le condizioni, per le famiglie, per le persone? Basta considerare ciò che contiene questa empia dottrina. Rappresentatevi qui una setta, che sorgesse nel Regno, e pubblicasse altamente, che vi bisogna demolire tutte le chiese, e non lasciare alcun vestigio della Religione; che dicesse a chi volesse ascoltarla, che l'esser fedele al suo Principe, o il tradirlo, ed anche immergergli un pugnale nel seno, sono azioni indifferentissime, nelle quali non vi è nè bene, nè male; che lo sposo, il quale maltratta la sua moglie, o la moglie, la qual disonora il suo marito; che il figlio, che si rivolta contro suo padre; che il cittadino, il quale da in preda al nemico la sua patria, e che l'uomo pubblico, il quale opprime il popolo colle sue concussioni; che tutte

queſte genti, io dico, non ſono degne di biaſimo, poichè non fanno alcun male: che penſereſte voi di queſta ſetta? Che ne penſereſte voi ancora, ſe l'aſcoltaſte autorizzare tutta l'indecenza del libertinaggio, tutta l'enormità della cattiva fede, tutti gli orrori dell'aſſaſſinio? Vorreſte voi farvi iniziare, e una ſimile determinazione non ributterebb'ella tutto il voſtro cuore? Oſereſte voi comparire alla Corte, in Madrid, neppure avanti i voſtri ſervitori, ſe ſi poteſſe leggere ſulla voſtra fronte, che voi portate nell'anima voſtra queſti ſentimenti? Ecco pertanto le moſtruoſe maſſime degli increduli.

Voi mi fate ſtupire, Signore, diſſe la Marcheſe; io non ho letto in queſti ſcrittori alcuna coſa, che ſi riſenta di queſti orrori. Eſſe raccomandano la probità, e la carità. Vogliono che ſi moderino le paſſioni, e che ſi regolino colla ragione. Eſſi proibiſcono di fare agli altri ciò che non ſi vorrebbe ſoffrire noi medeſimi. In una parola non ceſſano di raccomandar la ſaviezza, e un uomo cat-

tivo è un uomo proſcritto appreſſo di loro. Sì Signora, eſſi lo dicono, ma nella loro bocca queſte ſono gran parole vuote di ſenſo. Trovate voi del male nel falcone, quando piomba ſopra una pernice, e ne fa la ſua preda, o in un lupo quando rapiſce, e divora una pecora? Il falcone, e il lupo non ſono biaſimevoli uſando in queſti caſi della loro forza, o della loro deſtrezza. Perchè parliamo noi così, ſe non perchè in loro non vi è azione degna di biaſimo, o di lode? E dove ne troviamo noi la ragione, ſe non perchè eglino non ſono che materia? Ma lo ſiamo noi meno ſecondo il ſentimento dei Materialiſti? Così eſſi non hanno meſſo differenza fra la virtù, e il vizio. Queſto vale quanto quella; egli non è nè buono, nè cattivo, e la virtù non è meno una coſa indifferentiſſima in ſe ſteſſa. Or da che ſi è ſtabilito queſto principio, vi è ancora poco male a eſsere ingrato, perfido, ſcellerato, che ad eſſer grato, fedele, e uomo di buoni coſtumi. Salviamo l' apparenze, per non diſonorarci

agli occhi del pubblico, e non ci esponghiamo con dei delitti al rigore delle Leggi, ma con queste precauzioni osiamo fare in segreto tutto il male, che possiamo nascondere alla vista degli uomini; noi non saremo biasimevoli, e saremo tanto degni di elogio quanto possono esserlo coloro, che le loro buone qualità rendono più lodevoli nel mondo. Noi saremo veri savi secondo questi pretesi Filosofi.

Vi sarebbe da parlarvi senza fine sopra di ciò; e non vi è induzione orribile, che non si possa tirare da questa empia dottrina. Chi sarà ormai al coperto dai calunniatori, dagli avvelenatori, dai traditori, dai giudici iniqui? A chi ci fideremo noi, Signore, disse la Marchese, queste conseguenze sono giustamente tirate da questo principio? Questi Filosofi le disapprovano; e nel dire che la differenza del bene, e del male non è che una distinzione stabilita dopo il fatto, per conservare il buon ordine; vogliono che per questa medesima ragione si scansi il male principalmente quel-

lo, che nuoce al proſſimo, e che uno ſi attacchi alla virtù, la quale rende l' uomo ſociabile. A queſto ſi rapporta la buona educazione, che ci ſi dà fino dall' infanzia.

Io ſo, Signora, diſſe il Patriarca, che queſti Filoſofi diſapprovano queſte conſeguenze; ma non ſoſtengono meno il principio, che le racchiude, e che vi conduce da ſe ſteſſo. Dite a un uomo inclinato a rubare, come ſpeſſo ſe ne trovano molti, che il latrocinio non è un male in ſe ſteſſo, e aggiungete, ch' egli deve per altro aſtenerſene per non turbare il buon ordine; queſta ſeconda lezione di ſaviezza non ſarà ella diſtrutta dalla prima? Non potrà egli riſpondervi, che giacchè il latrocinio non è nè buono, nè cattivo, quando lo potrà impunemente, egli ha diritto di commetterlo, e che non ceſſerà d' eſſere tanto oneſto, quanto il giudice il più incorrotto?

Tutti però, diſſe la Marcheſe, non ſono Materialiſti. Ve ne ſono di quelli

che credono un Eſſere Supremo, altri credono l'anima noſtra ſpirituale, e ch' ella ſopravviva al corpo per eſſer punita, o ricompenſata ſecondo le ſue opere; ma vogliono ancora che ſi ſegua la religione del paeſe, dove ſi è, e dicono che tutte ſon buone, perchè tutte tendono a onorare l'Eſsere Supremo. Così non ſi può accuſarli di non diſtinguere abbaſtanza il bene dal male, e queſto pare ragionevole.

Signora, diſse il Patriarca, quelli che credono che vi ſia un Dio, e non credono l'anima noſtra ſpirituale, non cadono meno negli orribili inconvenienti della dottrina de' Materialiſti. Voi lo conoſcete abbaſtanza, ſenza che ve ne dia delle prove. In quanto agli altri, che riguardano tutte le religioni come buone, eglino ſi gettano in imbarazzi, da' quali non ſi libereranno mai, che con i lumi della vera fede. E' aſsurdo il dire, che Iddio è tanto onorato dalle crudeli abominazioni di Beelfegor, dalle oſcenità de' miſteri di Priapo, e di Tieſte, dall'empietà del Talmud, e dal fa-

natiſmo di Maometto, quanto dalla purità del Criſtianeſimo. Se ſi crede che Iddio riceva i noſtri omaggi, eſſi non devono opporſi alle ſue adorabili perfezioni, e devono eſser degni della ſua Santità. Se al contrario ſi vuole ch' Egli non vi faccia attenzione, come eſſendo troppo elevato al diſopra di noi, perchè ci ha Egli creati capaci di conoſcerlo, di adorarlo, di amarlo, e perchè ce ne ha Egli dato il ſentimento? E ſe voi credereſte di abbaſsarlo col renderlo attento al noſtro culto, non ne ſegu' egli contro ogni ragione, ch' Egli ſi è avvilito nel darci l' eſsere, e che ſi abbaſsa ancora nel conſervarci? Tutto ciò, Signora, ci getta in contradizioni, dalle quali neſsuna coſa può garantirci fuori che la fede criſtiana: e quanto più voi approfonderete i ſentimenti di tutti queſti preteſi Filoſofi, e gli paragonerete colla Religione Santa, che profeſſiamo, più ancora voi conoſcerete la differenza, come ſi conoſce la bellezza della luce, quando ſi paragona colle tenebre.

Il Patriarca continovò a eſtenderſi molto ſopra tutte queſte materie con raziocinii, che quì abbiamo ſolamente accennati, per non fare di una ſemplice Storia un' opera di controverſia. Egli però non potè diſcuter tutto in queſto ſecondo ragionamento; e la Marcheſe de los Valientes lo pregò di gradire, ch' ella lo vedeſſe il giorno dopo; per non metter troppo intervallo nelle iſtruzioni, ch' ella gli domandava.

Il ſuo cuore pertanto aveva guſtato tutto ciò, che le aveva detto; e i lumi, che queſto ragionamento aveva ſparſo nell' anima ſua, avevano già diſſipato quaſi tutti i ſuoi pregiudizi. Non reſtava altro che convincerla della verità de' noſtri miſteri; e queſto è quelche il Patriarca fece efficacemente nel giorno dopo, che la Dama pienamente convinta ſi arreſe della miglior fede, e fece un divorzio intero colle cattive letture.

Allora fu ch' ella ſentì il ſuo cuore accordarſi con ſe medeſimo, e che la fede, rientrando nell' anima ſua, vi calmò quel turbamento, cagionato dalla contra-

dizione dell' infedeltà, e del timor dell' inferno, che la rendeva ondeggiante, e l' abbandonava in preda a una diviſione, dalla quale la ſua coſcienza era lacerata. Ciò le fece dire alla Conteſſa de las Undas, dopo l' ultimo ragionamento col Patriarca, ch' eſſo le aveva rimeſſo il cuore al ſuo poſto; perchè fino allora aggiungeva ella, è ſtato nell' agitazione, eſſendo tormentato dalla crudele contradizione delle mie idee, le quali mi rappreſentavano l' inferno come una favola inventata per raffrenarci, e che un momento dopo me lo facevano temere, come una verità ſpaventevole.

## CAPITOLO VI.

### *La Marcheſe d' Apodar.*

LE giovani Dame della Corte oſſervarono finalmente così da vicino i portamenti della Marcheſe de los Valientes, che ſcuoprirono il paſſo da lei fatto appreſſo D. Gio. Porto-Carrero, e non durarono più fatica a indovinare ciò che la rendeva più ſeria. La prima, che ſe ne avvedde fu la Marcheſe d'Apodar, che lo diſſe ſubito all'altre. La voce ne circolò chetamente fra di loro, e arrivò fino alla Regina, la quale ne comparve molto ſodisfatta, perchè aveva molta pietà. Queſta Marcheſe era la compagna di diſſipazione della los Valientes, e non ſe ne ſeparava mai nelle feſte, e divertimenti de' Signori, e delle Dame della Corte. Eſſe avevano molta ſimpatia fra di loro, e la ſua unione era grande; ma la Marcheſe di Apodar era

faceta, e motteggiava qualche volta con ſpirito: così la Marcheſe de los Valientes l'aveva poſta nelle ſue rifleſſioni alla teſta di tutte quelle, delle quali temeva più la cenſura nel partito, ch'ella voleva prendere di riformare la ſua condotta.

Eſſa non l'occultò alla ſua cugina de las Undas. Io temo, diſs'ella, queſta d'Apodar! Se mai i noſtri occhi s'incontrano, i ſuoi mi parleranno prima ch'ella apra la bocca, e ciò ſarà per me come un colpo di fulmine. Che diventerò io? impallidirò, ed ella vedrà nel mio aſpetto l'imbarazzo, nel quale ſarò in faccia a lei. Eccola ſubito in cattivo umore contro di me; ma ſiccome ella non ſa offendere alcuno, mi attaccherà con un tuono motteggiatore, e porterà il ſuo ſtrale fino nel fondo dell'anima mia. Io vi proteſto, o mia cugina, che non mi ſento coraggio abbaſtanza per reſiſtervi.

Il Marcheſe d'Apodar era vecchio, benchè la ſua moglie foſse giovane. Egli non ſi rallegrava mai nella ſua gravità; ma benchè oppoſto di carattere a

quello della Marcheſe ſempre montata ſul tuono burleſco, l'amava teneramente per l'eccellenti qualità, che per altra parte erano in lei, e per le quali tutti ancora ſoffrivano i ſuoi ſcherzi. Queſta gravità del Marcheſe fu quella, che tolſe d'imbarazzo nel primo incontro la Dama de los Valientes. Noi abbiamo finalmente ſcoperto i voſtri ſegreti, mia bella Marcheſe, le diſſe la ſcherzoſa Dama; datemi le nuove del grande, e zelante Patriarca dell'Indie. Eh! mia moglie, interroppe il Marcheſe, laſciate a Madama la libertà di penſare, e di agire ſecondo il ſuo guſto. Non è egli dunque permeſſo a lei di fare ciò che vuole, quando non vi è che del bene? E ſi può egli far delle viſite a Monſig. Porto-Carrero ſenza che ve ne ſia molto?

Il Signore, ha ragione, diſſe los Valientes, vedendo ch'egli prendeva la ſua difeſa; io non ho preteſo naſcondermi agli occhi della Corte nel far viſita al Patriarca. Vi ſono ſtata nel mio equipaggio, e tutti quelli, che ſono paſ-

ſati avanti alla ſua caſa hanno potuto riconoſcere la mia livrea; io ho previſto bene, che ſe ne parlerebbe; ma laſcio l' Univerſo intero in poſſeſſo di penſare come vuole; mi pare che a queſto riguardo io abbia tanto diritto, quanto il reſto del Mondo.

Queſta riſpoſta impedì la Marcheſe d' Apodar di avanzar più oltre lo ſcherzo. Si ritornò alle proteſte di amicizia; e in fine queſta Dama, parlando più ſeriamente, le confeſsò, che aveva molto deſiderato di penetrare nel ſuo cuore dapoichè non la vedeva più così allegra: che neſsuna Dama della Corte ſi era avveduta, ch' ella aveſse preſo il partito della devozione, e che ognuna aveva ſoſpeſo il ſuo giudizio fino a che finalmente la ſua viſita al Patriarca aveva ſvelato il miſtero. Io dunque ho meſſo gli ſpiriti alla tortura, diſse ridendo la Marcheſe de los Valientes? Confeſsate, Signora, che noi ſpeſso ci tormentiamo per coſe di pochiſſimo valore. Mi ſi credeva abbandonata a profonde rifleſſioni, e per ſcuoprirne la cauſa, vi ſi ab-

bandonava ſe ſteſso. Ecco molte inquietudini ſenza fondamento. Noi c' intereſſavamo per voi, diſse la Marcheſe d' Apodar. Non ſapevamo che penſare; vi amiamo; temevamo, che voi non aveſse qualche ſegreto motivo di malcontento; non potevamo trovarlo, perchè chi è più felice di voi? Non vi mancava per render perfetta la voſtra felicità, che gli avvertimenti di religione di Monſig. Porto-Carrero.

Sempre l' avete col Patriarca dell' Indie, diſse la Marcheſe de los Valientes con aria ridente, e mi credete molto devota dapoichè l' ho veduto. Io non lo ſono, vi manca aſsai; ma per parlare più ſeriamente: voi ſiete mia amica da lungo tempo, ſiamo ſempre viſsute in una ſtretta unione, e in una confidenza reciproca; non mi naſconderò a voi: un incontro, che ho avuto, m' ha ſomminiſtrato delle rifleſſioni, che non erano mai cadute nel mio ſpirito. Eſse mi hanno preoccupato dal tempo che vi lagnavate della mia aria ſeria, e che qualche volta v' imbarazzava, e io ho volu-

to conferirne col Patriarca, i lumi, e la probità del quale v'è abbaſtanza nota.

Io non oſerei, diſſe la Dama d'Apodar, di domandarvi qual fu l'incontro, che v'ha deciſa. Mi pare che debba eſſere uno di quei rari avvenimenti, che ſi poſſono paragonare in qualche modo ai miracoli; ma la concluſione è ſtata, che vi porrete nel numero delle Dame, che ſono più del guſto della Infanta, che voi ben capite, e così le farete meglio la voſtra corte, come pure alla Regina. Sono peraltro lontana dal preſtarvi delle mire intereſſate, che voi non ſiete capace di avere; ma mi ſembra che ſi combini felicemente, quando ſi può piacere a Dio, e alle Potenze della terra.

La Marcheſe de los Valientes non volle ſpiegarſi di più con lei in preſenza del ſuo marito, che era della compagnia. Noi ci rivedremo ſenza dubbio fra poco, o Signora, e vi racconterò degli aneddoti, che vi faranno ſtupire, e vi rallegreranno. Non ne biſognò di più per ſolleticare la curioſità di quella

giovane Dama. Ella ritornò il giorno dopo, e trovandosi sola colla sua amica, le rammentò la sua promessa. Io l' ho ben pensato, mia bella Dama, disse la Marchese de los Valientes, che gli aneddoti, che vi annunziai ieri, mi procurerebbero oggi il piacere di rivedervi. Volevo parlarvene senza testimoni, e possiamo presentemente farlo con nostro comodo.

A questo preludio ella aggiunse tutto quello, che aveva detto alla sua Zia d' Almanzar, e alla Contessa de las Undas, del suo viaggio a Montezuma, e dell' incontro della Maestra di scuola, della quale essa le dettagliò la Storia; e la Dama d' Apodar ne fu così penetrata, che gettandosi al suo collo disse: io non mi stupisco più, mia bella amica, della revoluzione, che ciò ha prodotto nell' anima vostra: io ancora ne sono toccata quasi quanto voi, e mi date molto da pensare. Io non so, se mi pentirò d' avere troppo contentata la mia curiosità; perchè tutto quelche mi avete detto, farà forse il medesimo effetto

in me, che in voi; il voſtro eſempio vi aggiungerà molto, ed eccomi abbandonata a delle rifleſſioni, che mi faranno paſsare delle notti ſenza dormire. In queſto caſo, diſse la Marcheſe de los Valientes, dividerete meco la pena, ſeppure v' è pena, come abbiamo diviſo i noſtri divertimenti fino al preſente. Si continovò il diſcorſo ſopra un tal ſoggetto molto avanti nella ſera; e la Marcheſe d' Apodar reſtò a cena, e non ſi ritirò che molto tardi, ſempre piena di deſiderio di rivedere la ſua amica. Queſta la pregò a non divulgare quelche le aveva detto, e di laſciar penſare all' altre Dame quelche vorrebbero riguardo a lei mettendoſi poco in pena di entrar con loro in ſchiarimenti, ai quali non ſi credeva obbligata.

Queſte Dame non dubitarono, che la Marcheſe d' Apodar non l' attaccaſſe con qualche ſpiritoſo motto, toſto ch' ella compariſſe nella loro compagnia, e ne aſpettavano l' occaſione con impazienza. La Marcheſe de los Valientes comparve tre giorni dopo in caſa il Duca

di Medina-Coeli, dove esse si trovavano in numero di sei. La giovane Dama d' Apodar era di questo numero. Subito che arrivò, la Contessa de las Nonadas disse sottovoce a questa: ricordatevi di Monsig. Porto-Carrero. Ella sorrise, e non replicò; ma invece di farlo, affettò di darle tanti contrassegni di amicizia, che tutte restarono confuse. Ciò fece, che nessuna ardì parlarle della sua visita al Patriarca, come si era progettato, se la Dama d' Apodar vi avesse dato motivo; e dopo la conversazione, che si raggirò sopra altri oggetti, la Contessa de las Nonadas colse il momento di dire all' orecchio della Signora d' Apodar, ch' ella aveva ben risparmiato la sua amica. Questi, diss' ella, sono i diritti dell' amicizia, che un bel motto potrebbe offendere, ed io mi picco di conservar quella della Signora de los Valientes.

Questa replica fu ripetuta dalla Contessa all' altre Dame, e servì, per così dire, di protezione alla Marchese de los Valientes contro la loro critica;

perchè quando ſi vedde, che la Marcheſe d' Apodar non volle eſercitare la ſua, neſſuna ardì farlo per paura di attrarre a ſe medeſima per parte di quella faceta Dama qualche motteggio, che l' aveſse forſe ſconcertata. Si contentarono dunque di oſſervare la condotta della Marcheſe de los Valientes, e ſe ne parlava molto nella ſua aſſenza. Il giovane Gentiluomo, che le aveva preſtato i libri, de' quali abbiamo parlato, ſi trovava ſpeſſo nella compagnia; ma il timore del Patriarca gli imponeva ſilenzio. Egli non parlava della Marcheſe de los Valientes ſe non in termine di ſtima, e di riſpetto, e prendeva ancora per politica il di lei partito. La Signora de los Valientes, diceva egli, non potrebbe eſſere biaſimata de' ſuoi ſentimenti di religione. La pietà è una qualità ſtimabile in tutte l'età, e in tutte le condizioni, non ſolo eſsa non produce alcun male, ma fa del bene per tutto. S' è molto felice, quando s'ha il coraggio di praticarla, e... ſenza dubbio, interroppe una Dama della compagnia, il ſuo eſempio v' ha con-

vertito? Io aprirei molto bene gli occhi, se vedessi in voi questa metamorfosi. Le altre Dame vi si unirono ancora per motteggiarlo. Egli la prese sul medesimo tuono, e disse infine, che lasciava agli altri la gloria dell'eroismo cristiano, e ch'egli si limitava a quello di distinguersi nella caccia dei tori, dove si era segnalato più di una volta.

Queste ultime parole furono raccolte da un'altra Dama, che si trovava presente, e che aveva della religione. Signore, diss'ella, con atterrare degli animali non ci annunziate nulla di grande in voi; vi è una gloria assai maggiore nel sollevarsi sopra se stesso; questo è il più grande eroismo. Ognuno trova la gloria, disse il giovane Signore, dove la sua immaginazione la ripone. La Signora de los Valientes ha seguito la sua nella sua scelta; mi pare d'essere in diritto di far l'istesso. Cioè, replicò la Dama, che voi siete in diritto di abbracciar la pietà come ha fatto ella. Si rise dell'equivoco, e il giovane Signore, che non se l'aspettava, prese il

partito di ſcherzarvi. Ma la Dama, che ſapeva i ſentimenti, che occultava nel ſuo cuore, colſe l' occaſione per combatterli indirettamente, ſenza troppo dimoſtrarlo, e di riſpoſte in repliche gli fece finalmente confeſſare, che non vi era coſa alcuna più grande, nè più degna dell' uomo, quanto la pratica della Religione. Queſta confeſſione per parte ſua fece impreſſioni vive ſullo ſpirito di due giovani Dame, che ſi trovavano preſenti, e ch' egli aveva ſegretamente imbevute delle ſue maſſime d' irreligione, come aveva fatto a riguardo della Marcheſe de los Valientes, e ciò diſpoſe le ſtrade alla converſione di quelle Dame, che ſi unirono dopo alla Marcheſe, come la Dama d' Apodar.

Queſto incredulo uſcì malcontento da queſta Converſazione, dove gli s' era ſtrappata una confeſſione, ch' egli ben penſava che avrebbe diſtrutto tutto ciò, che aveva detto nelle tenebre alle Dame, le quali aveva guadagnato alla ſua incredulità. Egli cercava l' occaſione di parlargliene; ma la prima, alla quale

s' indirizzò, gli proteſtò, che ſi era così mal difeſo in queſto incontro, che compariva chiaramente, quanto la ſua cauſa foſse cattiva, e aggiunſe, per vendicarſi dei dubbi contro la fede, con i quali aveva turbato la ſua coſcienza, che non avendo avuto nulla di ſolido da inſegnarle, le aveva reſo un cattiviſſimo ſervizio, con inſpirarle dei ſentimenti, che avevano quaſi eſtinto nell' anima ſua queſta fiaccola divina. L' incredulo, ſconcertato da queſto giuſto rimprovero, non comparve per alcuni giorni nella loro compagnia. Egli vi ritornò dipoi, e ſtette più che mai in guardia per non dare alcun motivo alla Dama, che l' aveva confuſo, col non parlare nè di pietà, nè di religione. Queſto fece aſſolutamente ceſſare tutti i diſcorſi, che ſi aveva il piacere di fare contro il cambiamento della Marcheſe de los Valientes, e allontanò da lei la tentazione del riſpetto umano, ch' ella tanto temeva, e che ebbe minor pena a ſuperare a miſura che ſi contrariò debolmente.

Ma la Dama, che aveva corretto

così bene l'incredulo, e che dall'altra parte ſtimava aſſai la Marcheſe de los Valientes, non ſi contentò di queſta vittoria, venne a dargliene parte; e ſapendo ch'egli l'aveva per l'avanti prevenuta de' ſuoi errori, come l'altre due, delle quali abbiamo parlato, credè di ſervirla utilmente nella ſua nuova maniera di penſare col racconto di tutto quello, che era ſeguito fra lei, e quel giovane Signore in così buona compagnia.

La Marcheſe de los Valientes non potè aſcoltarlo ſenza paleſare la ſua gioia. Voi, Signora, avete ben vendicato l'anima mia, le diſſe, e non ſo, ſe il ſentimento, che ne ho, derivi da un buon principio, o ſe ſia l'effetto dell'odio, che ho concepito contro queſt'uomo, il quale m'aveva reſo il cattivo ſervizio, che ſapete. Egli è abbaſtanza punito del ſuo fallo, le riſpoſe la Dama; ma per impedire, che non dia più ſimili lezioni ho riſoluto di combatterlo per tutto, dove ne troverò l'occaſione. So che non manca di ſpirito; io non entrerò in diſputa con lui, come po-

trebbe farlo un dottore di Salamanca; io non ne ſono capace, e ciò non appartiene al noſtro ſtato; ma quando potrò farlo cadere in qualche contradizione, mi farò un piacere di fargli bere la confuſione fino all' ultima ſtilla. Permettetemi, Signora, di rappreſentarvi, diſſe la Marcheſe de los Valientes, che è più ſicuro il fuggire queſta gente, che darli occaſione di parlare. Tutti non hanno la fede tanto viva, quanto voi; e ſe i ſuoi diſcorſi non faceſsero impreſſione ſopra il voſtro ſpirito, potrebbero ben guaſtarne altri. Io non poſso riſolvermi, riſpoſe la Dama, a ſeguire interamente il voſtro parere. Sono troppo piccata contro queſto ucciſore dell'anime. Io per altro non affetterò di attaccarlo a ogni momento; ma ſe poſso riuſcire di allontanarlo dalla compagnia di alcune Dame, ch'egli potrebbe ancora infatuare de' ſuoi errori, credo di render gloria a Dio, e un ſervizio eſſenziale a quelle Dame. La Marcheſe de los Valientes lodò il ſuo zelo, e così finì la converſazione.

## CAPITOLO VII.

*Terzo Ragionamento della Marcheſe de los Valientes col Patriarca dell' Indie.*

LA Madre Iſabella d'Almanzar non tardò a eſſere informata dalla Conteſſa de las Undas di quanto era ſeguito fra la Marcheſe d'Apodar, e la Marcheſe de los Valientes; e queſta gliene reſe conto alcuni giorni dopo. Voi avete pregato per me, mia cara Zia, le diſſe ella: io non ne potrei dubitare, dopo che Iddio m'ha fatto la grazia di appianarmi una difficoltà, che mi pareva inſuperabile. Certamente il riſpetto mondano è qualche coſa di aſſai formidabile: egli ſolo mi riteneva più di tutto quello che io potevo rappreſentarmi di penoſo nella pratica della virtù. Quando mi occupavo di ciò che ſi penſerebbe, e ſi direbbe di me, ſe mi decidevo per la pietà, queſta conſiderazione mi

compariva come una montagna, che foſſe per crollare, ſtaccarſi, e opprimermi ſotto il ſuo peſo enorme. Il mio cuore palpitava, e dicevo a me ſteſsa: mai tu potrai ſoſtenere gli ſcherzi delle giovani Dame, colle quali ſiei obbligata a vivere, e vuoi pertanto ſalvarti. Io non vi parlo di cose più antiche di otto giorni. Ero aſsediata da queſto ſpavento, e ne ero abbattuta; e nel turbamento, che mi cagionava, m' inginocchiai, e mi gettai in ſpirito ai piedi della Santiſsima Vergine, e le diſſi con tutto il mio cuore: Divina Regina, voi ſiete il refugio dell' anime peccatrici, abbiate compaſſione della mia, e ottenetemi da Gesù Criſto la grazia di non eſsere eſpoſta a queſte contradizioni, o di avere al fine forza baſtante per ſuperarle.

Lo credereſte voi, mia cara Zia? io ho avuto la ſorte di eſsere eſaudita in una maniera, che non mi ſarei mai aſpettata. S'è voluto credere che io foſſe di già impegnata nella devozione; mi s'è fatto l'onore di darmi un poſto diſtinto fra le Dame della Corte, che ne

fanno una professione la più completa; s'è supposta in me una pietà, che non ho ancora acquistata; si cominciò in conseguenza ad attaccarmi con alcuni scherzi: ma Iddio, che conosceva la mia debolezza, m'ha così bene risparmiata la pena, che avrei avuta a sostenerli, che la Signora d'Apodar, la quale temevo più di ogni altra, s'è posta dalla mia parte, e m'ha servito di difesa.

Ebbene, le disse la Madre d'Almanzar, siete voi presentemente convinta, che v'è una Provvidenza, la quale veglia sopra i nostri bisogni? Io vi confesso, rispose la Marchese, che tocco con mano questa verità per l'esperienza, che ne ho fatta. Voi mi dicevate, che l'aver conosciuto la Maestra di scuola di Montezuma, era un effetto di questa Provvidenza; ne è uno maggiore quello, che mi è accaduto in faccia della Signora d'Apodar; ma eccone un altro ancora più sensibile. Voi, cara Zia, vi prenderete parte, e ne renderete grazie a Dio. Questa Dama entra ne' miei sentimenti, e vuole accompagnarmi a

Casa del Patriarca dell'Indie; e credo che il suo esempio tirerà seco altre giovani Dame della Corte, e della Città.

La Contessa de las Undas l'aveva di già annunziato a questa rispettabile Madre, e il suo cuore fu al colmo della gioia nel vedere, che la sua nipote glielo confermava. Iddio si degni di benedire ciò, diss' ella, e di condurre alla loro perfezione principi così felici. Bisogna pregarlo. Io lo farò per voi, e per loro. Ma vedrete voi molto presto il Patriarca? Io penso che sarà domani, rispose la Marchese; io l'ho prevenuto con un biglietto. Ma questa volta non vi anderò colla Signora d'Apodar. Io gliene parlerò dopo aver trattato de' miei propri affari.

Ella effettivamente vi andò il giorno dopo, e il Prelato trovandola convinta su quelche riguardava la fede, cominciò a parlarle della riforma de' costumi, e della pratica delle virtù cristiane. La Marchese de los Valientes non era caduta in alcuno di quelli intrighi, che aggravano l'anima con una serie di pec-

cati, dei quali si arrossisce più che di molti altri. Amava il fasto, e le partite di piacere, che portano alla dissipazione; ma gli errori, che avevano sedotto il suo spirito, non avevano guastato il suo cuore abbastanza per formarvi quelli effetti rei, i quali turbano la pace, e la decenza de' maritaggi. Intanto di tutte le prime istruzioni, che la sua Zia, le aveva date nella sua infanzia quando era nel Monastero, ella non aveva ritenuto che una idea confusa, e generale della virtù; e la dissipazione del Mondo l'aveva impedita di conoscerne il pregio, e la necessità per mezzo di principi superiori, ai quali pochi fanno attenzione, specialmente nel gran Mondo; la qual cosa fa che non si conosca quasi che di nome, che se ne formino delle idee false, e che per non la conoscere abbastanza, o si disprezza, o si teme; e il Patriarca dell' Indie si attaccava principalmente a metterla nella sua luce sotto gli occhi delle persone, le quali ricorrevano al suo zelo, per praticarla solidamente.

Voi siete dunque, o Signora, le disse egli, convinta della verità della Religione. Voi credete, e questa è una grazia inestimabile, della quale siete debitrice alla Misericordia di Dio. Ma la fede senza le opere diventa per noi un maggior motivo di condanna; e quando non la rendiamo pratica, ella è come una spada, che rivoltiamo contro noi stessi, invece di servircene per difenderci contro il nemico dell' anima nostra, e per farcene onore avanti a Dio.

Entriamo ne' suoi disegni per secondarli colle nostre buone opere, se non vogliamo esser condannati come ingrati, e perfidi, che non conoscono i suoi doni, o se ne servono per rendersi più colpevoli a' suoi occhi col non conoscere ciò che comanda, o col ricusare di eseguirlo. Ma, Signora, per prender la cosa da più alto, fate attenzione a quel numero infinito di creature, che Iddio può cavar dal nulla, e che nel lasciarvele ha sviluppato voi dal mezzo di loro per darvi l'essere, del quale godete. Non s'è arrestato a questo primo bene-

fizio; ma accumulando grazie ſopra grazie, ſenza che per la voſtra parte nulla foſſe in voi, che ve ne rendeſſe degna, v'ha deſtinato per la Beatitudine eterna, e ve ne ha in conſeguenza ſomminiſtrati tutti i mezzi per arrivarvi. Entrate nel dettaglio di queſti mezzi: l'opera della noſtra Redenzione per mezzo del Santo Batteſimo, l'educazione criſtiana, che avete ricevuto nella voſtra infanzia, i lumi, che avete ſulla religione, e tutti i ſoccorſi, ch'ella vi preſenta; queſta grazia, che v'ha fatto ultimamente di aprirvi gli occhi ſull'errore, nel quale avevate cominciato a impegnarvi, e dal quale vi ſiete felicemente liberata. Tutto ciò, Signora, merita la voſtra rifleſſione, e che nel medeſimo tempo operiate ſecondo l'impreſſioni della fede criſtiana, per rendervi degna del voſtro deſtino alla felicità del cielo.

Io non entro nel dettaglio de' benefizi di Dio, o generali, ch' Egli ſparge ſu tutti gli uomini, o quelli che vi ſono più particolari; benefizi temporali, benefizi ſpirituali, benefizi di natura,

benefizi di grazia. Voi gli avete ricevuti dalla sua mano liberale, gli dovete riconoscere dalla sua pura Bontà; a Lui solo ne siete debitrice. Se voi bilanciate bene tutte queste cose, mi pare che non mi resti altro che abbandonarvi a tutta quella gratitudine, e devozione, che v'inspirerà il vostro cuore medesimo.

Partiamo dunque da questo principio. Noi venghiamo da Dio, e da Lui abbiamo tutto quel che siamo. Tutto ciò che la religione inspira, ci mostra, che Egli c'ha destinati a servirlo fedelmente colla pratica delle virtù, e coll'opere cristiane, affinchè noi meritiamo quella magnifica ricompensa, che ci renderà partecipi della sua felicità eterna. Perchè Iddio, nel darci l'essere colla sua Onnipotenza, e Bontà, ci dimostra per mezzo di questo primo benefizio, che siccome ha impiegato la sua Potenza per crearci, vuole ancora impiegare la sua Bontà per renderci felici. Or siccome il nostro essere deriva dal suo, Egli vuole ancora, che siamo felici della sua felicità; il che ci sarà accordato nel Cielo.

Da questo principio, dal quale vi dico che bisogna partire, dovete concludere, che noi non siamo fatti per la terra, che abitiamo, se non che per un tempo più breve per gli uni, e più lungo per gli altri, e che siamo fatti per abitare nel Cielo. Non bisogna dunque riguardar questa vita che come un tempo di passaggio; la terra che come un luogo di pellegrinaggio; le nostre occupazioni, che per farle servire a meritare la Beatitudine eterna; e per conseguenza tutto ciò, che è contrario a queste verità, non deve essere riguardato che come illusione, e menzogna; e tutto quelche ci porta ad agire contro queste verità, che come un male, che ci allontana da quella Beatitudine, alla quale siamo destinati.

Da questo, Signora, concludete ancora, che tutto quel che non è Dio, non può essere il nostro fine, nè fare la nostra felicità; che nessuna cosa sopra la terra deve fissare il nostro affetto, perchè non è il nostro fine, e non può renderci felici della felicità eterna:

che le grandezze, e le ricchezze, l'allegrie di questo mondo non sono veri beni, e che considerandole ancora nello splendore apparente, col quale ci colpiscono, e ci seducono ordinariamente, dobbiamo piuttosto temerle, che abbandonarvi il nostro cuore; e che in una parola tutta la nostra felicità, tutto il nostro dovere, tutta la nostra occupazione deve essere di attaccarci inviolabilmente a Dio, di passar la vita nel suo servizio, di non allontanarci mai dalla sua legge, di tendere sempre a Lui, aspettando che ci chiami al soggiorno dell'eternità beata, per possedervi i beni, ch'Egli ha preparato alla nostra fedeltà, e che non sono altro che quelli, i quali rendono Lui medesimo infinitamente felice. Ecco, Signora, tutta l'economia della religione. Questo racchiude molte materie, sulle quali vi sarebbero infinite cose da dirvi: ma avremo occasione di parlarne, e per mezzo delle vostre riflessioni, o di quelle, che procurerò di somministrarvi, per corrispondere alla vostra confidenza, voi potrete me-

glio gustare l'eccellenza, e i doveri della religione; il che vi animerà a adempirli da buona cristiana.

Noi non riportiamo quì, se non in compendio, tutto quelche questo Prelato disse alla Marchese de los Valientes; ma queste verità nella sua bocca, e animate dal suo zelo si presentavano a questa Dama in una luce, che noi non potremmo far sentire come lui, e questa luce, che le dava, passava fino nel suo cuore, lo penetrava, e gliele rendeva amabili. Così ella ne parlava alla sua cugina de las Undas, e dipoi alla sua Zia la Madre d'Almanzar, colla quale aveva piacere di ragionare degli affari dell'anima sua.

Intanto il Marchese de los Valientes si era mantenuto fino allora in apparenza come semplice spettatore del cambiamento della sua moglie, racchiudeva nel suo cuore la gioia, che ne aveva, e non ardiva parlargliene per timore di darle soggezione nella sua nuova maniera di pensare. Ella medesima fu quella, che finalmente gliene fece l'apertura,

la qual cosa gli diede occasione di congratularsene, e d'incoraggirla a sostenersi. Io non ho avuto ardire, o Signora, le disse, di parlarvi del cambiamento, del quale mi sono avveduto in voi per non mescolare in questo le mie insinuazioni colle operazioni della grazia. Non sapevo se aveste gradito, che vi facesse qualche discorso sopra di ciò. Ho lasciato a Dio tutta la cura di questo importante affare, e interessandomi nel bene dell'anima vostra, quanto devo, io l'ho bendetto spesso per la grazia, che v'ha concesso, e ho fatto pregare secondo la mia intenzione, la quale è stata di ottenere da Dio per voi la fedeltà, e la perseveranza.

Egli è vero, Signore, gli disse la Marchese, che se voi mi aveste parlato quando cominciai a pensare più seriamente all'anima mia, forse queste rimostranze m' avrebbero giovato meno della vostra discrizione. Vi sono obbligata d' avermi aiutato col fingere di non ve ne avvedere, e di aver lasciato a Monsignore Porto-Carrero la cura di

predicarmi, e di esortarmi, come ha fatto; ma ormai potremo ragionare sopra di ciò con tutta la confidenza. Io avrò piacere che parliate della virtù, che mi avete insegnata fino al presente col vostro esempio, voi me la farete gustare, come la gustate voi medesimo; e sarà questo come un nuovo legame, il quale ci unirà ancora più strettamente l'uno all'altro; perchè mi sembra, che non vi sia alcuna cosa, la quale debba stringere più l'unione dei maritaggi, quanto la conformità dei sentimenti per la virtù.

## CAPITOLO VIII.

*Viaggio della Marchese de los Valientes con la Contessa de las Undas a Montezuma.*

LA Marchese de los Valientes aveva raccontato al suo marito, dopo avergli manifestato il suo cambiamento, tutto

quelch' era seguito fra lei, e la Maestra di scuola di Montezuma; ma questo Signore l' aveva già saputo dalla Contessa de las Undas, e aveva figurato di nulla saperne. Egli era andato più d' una volta alla sua terra senza vedere questa rispettabile Maestra, per paura che la sua moglie non lo risapesse, e non credesse, ch' egli fosse seco d' intelligenza per promuovere la di lei riforma. Ma essendo venuto il bel tempo, la Marchese gli propose di suo proprio moto d' andarvi a passare una parte della Primavera in famiglia, e con la Contessa de las Undas, la quale ardeva di desiderio di conoscere alfine questa degna Maestra sua parente.

Iddio aveva benedetto fino allora il matrimonio del Marchese de los Valientes colla nascita di due figlie, la maggiore delle quali in età di cinque anni era nel Monastero della sua Zia Madre d' Almanzar, e la più giovane stava in casa sotto una governante. Il Marchese non si lusingava quasi più di avere una famiglia più numerosa, mentre

la ſua ſpoſa, dopo la naſcita delle ſue due figliuole, non aveva dato contraſſegni di gravidanza. Ma queſta deſiderava molto d'avere un figlio; e benchè ſottomeſſa dall'altra parte alla volontà del Signore dopo il ſuo cambiamento, non laſciava di fare delle preghiere, e di domandarne alle perſone di pietà per ottenerne uno: il che è nelle regole della pietà criſtiana, purchè ciò ſia con raſſegnazione alla volontà del Signore. Queſto entrò per qualche coſa nel ſuo viaggio a Montezuma, poichè la ſua ſtima per la Maeſtra di ſcuola le faceva ſperare, ch'ella pregherebbe con queſta intenzione, e potrebbe riuſcire appreſſo Dio.

Fu dunque fiſſata la compagnia colla Conteſſa de las Undas, ed ella conduſſe ancora la maggiore delle ſue figlie, per farle prendere l'aria di campagna, e rimetterla da alcune indiſpoſizioni, che aveva contratte. Appena furono arrivati, che la Maeſtra di ſcuola fu pregata di portarſi al Caſtello, e accolta dal Marcheſe, e dalle Dame con tutti i con-

trassegni di stima dovuti alla virtù. La Contessa de las Undas la riconobbe per sua parente, e le diede tutta la sua amicizia. O il bene, che la Marchese gliene aveva già detto, l'avesse molto prevenuta in suo favore, o ch'ella fosse colpita fino dal primo ragionamento delle sue buone qualità, essa divise i sentimenti di stima colla Marchese de los Valientes, e v'aggiunse quelli, che la parentela inspira naturalmente in simili circostanze. Si può facilmente rappresentarvi tutto quelche seguì allora fra quelle Dame, e lei. Si espressero con effusione di tenerezza, e si vedde in questo incontro quelche la sincerità di un' amicizia ha di sodisfacente al di sopra di tutta l'urbanità, la quale non è che dell'uso del mondo.

Questa fu la riflessione, che venne allora alla Contessa de las Undas, e ch'ella manifestò alla Marchese de los Valientes. Quì tutto, le dis'ella, si fa con franchezza: io vi confesso che il mio cuore si trova contento; io posso contare sulla rettitudine di questa paren-

te, e se mi dimostra dell'amicizia, io devo crederle tanto, quanto a me stessa. Il Marchese de los Valientes, il quale era presente, ne prese occasione per parlare del difetto di sincerità, che rende sospette le dimostrazioni esteriori di benevolenza della maggior parte delle persone del gran mondo. La virtù, diss'egli, va al vero, perchè essa deriva dal Dio di verità. Ella si mostra al difuori ne' medesimi sentimenti, che porta nell'anima; perchè il dovere, o la carità è quella che l'anima, e la fa parlare. Ma nell'uso del mondo quasi tutto si passa in simulazioni, e non si può contare sopra alcuna cosa reale, perchè o l'amor proprio, o l'interesse proprio, o una certa decenza è quella, che più ordinariamente fa agire. Si temerebbe d'essere biasimato, se vi si mancasse. Si vuole mostrare della educazione, e non comparire rustico, ovvero si aspira a qualche cosa, che interessa, e che non si può ottenere senza molto piegarsi.

Nel soggiorno che feci a Barcellona, egli aggiunse, dieci anni sono, mi

trovai un giorno in casa d' una Dama, il di cui figlio, ch' era al servizio, aveva ottenuto dal Re un grado distintissimo, ed egli l' aveva meritato per i suoi servizi. Tutte le persone di rango, che erano nella Città, corsero al suo palazzo per congratularsene. Il giorno dopo mi vi trovai colla Marchese di Carvajal, Dama di un gran merito, e sua amica particolare, che le disse: voi aveste ieri, o Signora, molte congratulazioni; quante ne contaste voi delle sincere? Essa rispose sorridendo: io posso prendere il tre per cento, ma l' uso del mondo non mi permette di supporne di più. Ella non s' ingannò; perchè essendomi incontrato in altre compagnie ne' giorni seguenti, dove la conversazione si raggirò sull' avanzamento del figlio di questa Dama, ve ne furono molte, che ne dimostrarono del malcontento, come se fosse stata una ingiustizia fatta ai loro figli, che pure servivano, e che non avevano avuto parte nell' ultima promozione; ed osservai, che una di quelle Dame, di cui conoscevo il figlio per

uno ſtordito, e poco capace, moſtrò maggior diſpetto, e geloſia dell'altre.

Per tornare alla Maeſtra di ſcuola, le due Dame la vedevano ſpeſſo, ora inſieme, ora in particolare, e gareggiavano a chi le daſſe maggiori ſegni d' amicizia, e di confidenza. Le ragazze del Borgo, le quali erano chiamate al caſtello, ſeppero quaſi ſubito, che queſta Maeſtra era della Caſa de las Undas, e parente della Conteſſa. Queſto fece una grande impreſſione ſopra i loro ſpiriti, e benchè l' aveſſero in gran venerazione per la ſua pietà, e la riconoſcenza gliele attaccaſſe ſtrettamente, la ſua nobiltà gliela reſe ancora più riſpettabile; e tutti queſti titoli combinati non gliela fecero riguardar più che come una perſona d' un merito così ſtraordinario in ogni ſenſo, che non ſe ne poteſſe giammai penſare così bene, che non ſi reſtaſse al di ſotto di quel che biſognava crederne.

Intanto la Conteſſa de las Undas formò il diſegno di condurla a Madrid per farla conoſcere alla ſua famiglia, ed

averla appreſso di ſe; e non oſando pertanto di fargliene la propoſizione, lo comunicò alla Marcheſe ſua cugina. Trovo, diſs' ella, tante buone qualità in queſta parente, che mi pare di non potere fare a meno della ſua compagnia. Vorrei prenderla in caſa mia: il Sig. Conte ne ſarà contentiſſimo, i miei figliuoli la riſpetteranno, ed ella mi edificherà, e m' iſtruirà col ſuo eſempio. Avevo penſato come voi, riſpoſe la Marcheſe, la prima volta che io la veddi; e gliene feci la propoſizione; ma eſsa mi dimoſtrò di eſſere così contenta del ſuo ſtato, che io non ebbi ardire di inſiſtere di più. Nulla per altro coſta il parlargliene di nuovo: voi avete appreſſo di lei il titolo di parentela, che vi autorizza. Ma prima di proporlo, mi pare che ſiate in dovere di ſcriverne al Sig. Conte, per eſſere aſſicurata, come non ne dubito, che egli lo gradirà.

Io l' ho bene inteſa così, diſse la Conteſsa; perchè ſarebbe troppa negligenza l' aſpettare a parlargliene al noſtro ritorno a Madrid. Gli ſcriverò tutto

quelche ſegue, e ſecondo il caratteré, del quale lo conoſco, egli vi preſterà ſubito la mano, e ſon perſuaſa ancora del ſuo gradimento.

Si mandò in conſeguenza di ciò un eſpreſso a Madrid, e la riſpoſta del Conte fu tale quale la ſua moglie ſe l'era promeſsa. E'accomodato tutto per la parte di mio marito, diſse allora la Conteſsa alla ſua cugina: ve l' avevo detto, ch'egli ne avrebbe tanto piacere, quanto ne ho avuto io di avervi penſato. Ma, riſpoſe la Marcheſe, reſta ad avere il conſenſo di queſta ſanta figliuola, e dubito aſsai che poſſiate ottenerlo. Volete voi che gliene parliamo inſieme, o lo farete voi a ſola a ſola? E' meglio, riſpoſe la Conteſsa, che ci uniſchiamo per determinarvela: forſe ella non ardirà di opporſi a tutte due, quando ci vedrà agire di concerto.

Si convenne dunque di ſcegliere a tal fine un giorno, nel quale eſsa foſse più libera, per diſcorrerne più lungo tempo, e prendere dipoi le miſure più convenevoli per l' eſecuzione, ſe la ſua

risposta fosse favorevole. Questo fu il giorno, nel quale la Maestra congedava le sue ragazze, e si pregò di salire al castello. Il Marchese de los Valientes fu della compagnia, e la Marchese sua moglie intavolò la conversazione, e condusse insensibilmente il discorso al disegno della sua cugina. Voi non avete forse obliato, Madamigella, le disse, che io vi avevo proposto la prima volta che si fece conoscenza insieme, di venire a Madrid. Voi mi dimostraste della pena ad arrendervi alle mie mire, rappresentandomi il bene, che fate quì, e la pace che vi godete. Comprendo perfettamente, che queste ragioni sono solide; ma si può fare del bene in Madrid, come quì, e se non si tratta che di godere la tranquillità, della quale siete in possesso in questo Villaggio, la Sig. de las Undas ve n'esibisce una in casa sua, che vi sarà così graziosa, come quella che vi attacca quì. La sua amicizia, unita ai diritti della parentela possono ben portarvi a secondare le sue mire. Voi darete una consolazione dure-

vole a lei, e a tutta la ſua famiglia, che vi vedrà con gioia, e non ſarete più confinata in un Villaggio.

La Conteſſa de las Undas ripreſe la parola, e aggiunſe tutto quelch' eſſa potè prometterle di grazioſo, e anche di vantaggioſo per obbligarvela, e concluſe infine, ch' ella troverebbe in caſa ſua tutto ciò, che avrebbe potuto luſingarſi di avere, ſe foſſe nata nel ſeno medeſimo della ſua famiglia. La Maeſtra di ſcuola aveva compreſo fino dal principio del diſcorſo della Marcheſe il fine, al quale era diretto, ed era un poco arroſſita per timore di non eſſere troppo preſſata. Al fine riſpondendo da principio con modeſtia, e riconoſcenza alla Conteſſa de las Undas, la ringraziò molto delle offerte obbliganti, che le faceva: ma penſando che queſto non le baſterebbe per ſcuſarſi appreſſo di lei di arrenderſi al ſuo diſegno, le dimoſtrò in un ragionamento un poco lungo quanto per ogni riguardo la vita, che menava in Montezuma, le era più vantaggioſa di quanto ella le propoueva, e prometteva a Madrid.

Signora, le diſſe, io non poſſo eſprimervi tutta la gratitudine, che ſento dopo i contraſſegni di bontà, de' quali mi onorate; e comprendo perfettamente, che il mio vantaggio v' è caro per un effetto della voſtra carità, e del voſtro buon cuore. Ma poichè volete onorarmi della voſtra amicizia, vi prego di fare attenzione, che non eſſendo ſtata rilevata nelle grandezze, e proſperità del Mondo, e che eſsendo ſempre ſtata in una ſpecie di oblìo, forſe un cambio di ſtato ne farebbe uno nella mia maniera di penſare; e mentre che al preſente non ho altra ambizione, che quella di ſantificarmi, io potrei propormi qualche altro oggetto, che non ſarebbe così favorevole all'anima mia. I deſideri vanno ſempre creſcendo, e il cuore umano non è ſempre immutabile. Quando queſti deſideri ſono buoni, laſciamoli creſcere alla buon'ora; anderemo di bene in meglio: ma ſe cominciano a ceſsare di eſſere tali, noi decliniamo dal bene al male, a miſura che eſſi creſcono, ſe non abbiamo la premura di ſoffogarli ſubito

col troncare ciò che gli ha fatti naſcere.

Voi vedete, Signora, per quale ſtrada la Provvidenza m'ha condotta quì. Io non vi poſso riconoſcere che una mano ſommamente benefica; e dopo che vi ſono, ſento ſempre più le obbligazioni infinite, che devo a Dio. Che mi biſogna egli di più per ſantificarmi, ſe lo voglio? e che devo io volere di più in una terra, che biſognerà abbandonare un giorno, e forſe ben preſto? Io trovo in queſto villaggio una buoniſſima opera da fare nella profeſſione, che eſercito. E'una continuazione di atti di carità, che io poſſo praticare dalla mattina alla ſera verſo le ragazze, che rilevo gratuitamente, e di cui per conſeguenza poſſo render tutta la gloria a Dio, ſenza che io abbia da rimproverarmi di cercarvi il mio intereſſe proprio. Ecco dunque che le mie giornate ſi paſsano tutte in opere di miſericordia, e voi ſapete che queſta è principalmente di quelle, che Gesù Criſto promette di lodare ne' ſuoi Santi nel giorno del

giudizio, nel quale le buone, e le cattive opere di ognuno saranno manifestate.

Il tempo, che mi resta dopo l' istruzione delle mie ragazze, si riduce ad alcune ore, che posso ugualmente impiegare in pratiche di devozione. Io vivo molto in solitudine, e non vedo quasi altre persone, che le Scolare, che istruisco, o quelle che ho già formato per il passato, e che seguono fedelmente le lezioni di pietà, che ho procurato di darli nella loro infanzia. In questa maniera io mi trovo la sera all'esame senza che la coscienza mi rimproveri veruna cosa di conseguenza, o volontaria, e sono in pace con me medesima per la confidenza, che ho di esserlo con Dio, mentre non vedo chiaramente di aver fatto nella giornata cosa alcuna contro la sua legge, e contro la sua santa Volontà. Che posso io desiderare di più per la mia consolazione? Io non ho progetti da formare sulla terra, nè cosa alcuna da pretendervi. Tutte le mie mire devono dirigersi a guadagnare il Cielo. Se io fosse maritata, se avesse dei

figliuoli, se possedessi delle terre, se fossi nel gran Mondo, e obbligata a certi doveri d'impiego, e di convenienza; se io avessi un'eredità da lasciare, tuttociò mi esporrebbe a delle sollecitudini, e dividerebbe gli affetti del mio cuore. Io per la grazia di Dio ne sono liberata: io mi trovo isolata. Io sono in tal maniera sopra la terra, come se non vi fosse che Dio, e me, e nessuna cosa uguaglia il mio contento.

Ma, Signora, se io profitto di tutti i vantaggi, che mi fate l'onore di propormi, sono privata dell'opere di carità, che fo quì, e che possono ottenermi la misericordia del Signore, esercitandole per la sua gloria. Io avrò, è vero, de' buoni esempi sotto gli occhi, come non ne dubito, quando sarò in casa vostra; ma il vostro stato, e il rango, che tenete in Madrid, non vi permette di osservare la medesima solitudine mia. Così io sarei a portata di vedere molte Dame di vostra conoscenza, le quali vorranno forse conoscermi. Io non anderò nel Mondo; ma lo vedrò

molto più di quelche so quì. Ciò non potrebbe seguire, senza che io passi come da un elemento in un altro, senza che si faccia in me qualche cambiamento, senza che io mi addomestichi forse col mondo; e che so io, se non me ne lascerò abbagliare; se non essendo tanto fortificata nel bene, quanto voi, non m' indebolirò, e non mi rilaserò nelle mie buone risoluzioni? Dobbiamo diffidarci di noi medesimi. Non sono l' occasioni, che ci rendono fragili, esse piuttosto dimostrano quanto lo siamo noi. Oggi io non amo il mondo, perchè non sono a portata di vederlo; ma non so, se seguirà la medesima cosa, se io mi vi espongo. Non mi conosco abbastanza per decidere, se in questo caso io non mi smentirei; o per dir meglio, io mi conosco troppo bene per comprendere, che devo diffidarmi di me stessa.

Io ammiro, Signora come voi vi sostenete nella pietà in mezzo al gran mondo. Voi credete, ch' io abbia molta pietà, e trovo che non ne ho, paragonandomi con voi, perchè voi siete

costante in mezzo al pericolo, e io non so quelche farei, se vi fossi. Poss' io rendermi testimonianza di mantenermi così fedele a Dio, quando non sono nell' occasione di combattere, quanto lo siete voi combattendo il Mondo, come voi fate? Il suo contagio non v' ha guastata; egli mi sarebbe forse funesto, se io mi trovassi.

Voi mi credete dunque migliore di voi, Madamigella, rispose la Contessa; eccoci tanto opposte di sentimenti, quanto lo siete voi al mio progetto di attrarvi in casa mia. Ma se voi mi credete forte per resistere al Mondo, quanto non lo sareste voi, essendo da sì lungo tempo assodata nella pratica della virtù? Io non voglio offendere la vostra modestia, col rendervi in faccia la giustizia, che devo alla vostra pietà. Pregate il Signore che mi sostenga: ma non ardisco di astringervi troppo, perchè vi arrendiate ai miei inviti, e mi obbligate a fare un sacrifizio col privarmi della felicità di avervi appresso di me. Io mi lusingavo che voi mi aiutereste a santifi-

carmi. Il buon esempio è un mezzo potente, e i vostri avvertimenti mi sarebbero stati un gran soccorso. Io pertanto entro nelle vostre ragioni, e vi stimo più felice di amare la vostra vita occulta, di quel che creda d'esserlo io nel rango, nel quale Iddio m' ha collocata.

Il resto di questa conversazione si raggirò su i pericoli del Mondo; e mentre se ne parlava molto il Marchese de los Valientes comparve nell' appartamento, ed entrò nel discorso. Egli conosceva molto la Corte, e la Città, e poteva provare con più di un aneddoto, che il gran Mondo specialmente è il gran teatro delle passioni; dove esse rappresentano delle scene assai tragiche per le anime. Ma la carità cristiana, di cui faceva professione, non gli permesse di palesarli; perchè si può offendere questa virtù con abbandonarsi troppo allo zelo, che si sdegna contro il vizio. Si contentò di confessare in generale, che questa massima di Gesù Cristo, che dice: guai al Mondo a causa dei suoi scandali, si verifica ogni giorno; e che uno

ſtato di oſcurità, o di mediocrità è molto più ſicuro per la pace del cuore in queſta vita, e per la ſalute nell'altra.

La Maeſtra lo guſtava, e ne poteva ſervir di eſempio. Quelch'ella aveva detto lo faceva sì ben conoſcere a quelle Dame, ch'eſſe avrebbero preferito la ſua ſorte alla loro, e non oſarono più aſtringerla a ſeguitarle a Madrid. Ma eſſe le diſſero al fine dopo molti diſcorſi, ſe non poſſiamo poſſedervi ſempre, vi vedremo per intervallo. Non vi ſono cento leghe da Madrid a Montezuma, e i noſtri equipaggi ſon fatti per condurci quà tutte le volte, che vorremo vedervi, il che non accaderà mai così ſpeſſo, quanto lo deſideriamo.

## CAPITOLO IX.

*Ragionamento particolare de las Undas con la Maestra di scuola.*

IL Marchese de los Valientes parlando di questa Maestra, dopo che si fu ritirata, non potè impedirsi di dimostrare, quanto aveva ammirato il suo disinteresse. Noi avremmo desiderato, o Signore, gli disse la Contessa de las Undas, che voi foste stato presente al principio della nostra conversazione, avreste ancora meglio compreso, che questa Damigella non è attaccata alla terra, e che non vi vede se non il Cielo da guadagnare. Io le ho proposto tutti i vantaggi, che sono in mio potere, per farla entrare nelle mie mire. Ogni altra persona, meno staccata di lei, ne sarebbe stata commossa; ma il suo amore per la vita occulta in faccia a Dio, è sempre prevalso sopra le mie istanze, e se n' è

difesa con tanta modestia, e con ragioni così fondate in pietà, che finalmente è bisognato dire come lei.

Il Curato del luogo venne il giorno dopo a fare una visita al Marchese, che subito lo fece passare seco nell' appartamento delle Dame, dove erano a discorrere colla Maestra, sempre più rapite d' ammirazione. Signore, gli disse il Marchese de los Valientes, voi venite a proposito: io vi desideravo molto per parlarvi della Maestra di scuola. Come avete voi fatto per condurla a una virtù così perfetta? Ella certamente è una Santa, e quando mi si dicesse, che fa de' miracoli, io non me ne stupirei. Ma, aggiunse la Contessa de las Undas, sapete voi Signore, che ho piacere di farmi onore dell' alleanze de' Santi, e che questa Damigella è della medesima casa di mio marito, e del ramo maggiore, che è nell' Andaluzia? La vita oscura, che mena quì, non m' impedisce di riconoscerla per mia parente. La sua virtù è un titolo brillante di quelli della mia casa; ed io mi tengo a grande onore l' appartenerle in qualità di congiunta.

Il Curato non l' aveva ſaputo che dalle ragazze del borgo, perchè queſta umile Maeſtra non l'aveva mai informato di ciò, non lo giudicando neceſsario per gli avvertimenti, che gli domandava per l' anima ſua. Egli lo confeſsò ingenuamente a quelle Dame, le quali ammirarono ancor più la ſua modeſtia. Ecco, diſse la Marcheſe de los Valientes, una nuova prova della ſua Santità. Ohime! mia cara cugina, aggiunſe nel guardare la Conteſſa de las Undas, che diventeremo noi dunque, ſe biſogna eſſere così umili, come queſta Damigella, e diſprezzare il mondo tanto, quanto lo fa ella, per entrare nel Cielo?

Ecco, mie Signore, diſſe il Curato un eſempio molto luminoſo: e voi potete giudicare da queſto, che non è il Mondo, nè tutto quelch' egli preſenta di luſinghiero, che fa la felicità delle anime. Queſta ama più la ſua caſa, dove è ſtrettamente alloggiata, del voſtro caſtello così vaſto, e così ben parato. Le povere villanelle, che eſſa iſtruiſce, le danno una ſodisfazione maggiore di quel-

la, che voi potreſte guſtare nei circoli della Corte di Madrid. Le ſue delizie ſono il ſervire Dio; il ſuo ritiro fa il ſuo piacere; vedete quelche fa la vera pietà. Io ſono perſuaſo che biſognerebbe farle una ſtrana violenza per obbligarla a cambiar di ſtato, e che ella non darebbe il ſuo per il voſtro. S' è ben conoſciuto, diſse la Conteſsa: perchè non vi diſſimulerò, che abbiamo tentato la Signora, ed io di rapirvela, e condurla con noi. Ah! Signora che avreſte voi fatto! e qual delitto s'è commeſso in Montezuma, per meritare di eſsere privati del bene, che queſta Damigella vi fa? Non avete voi fatto attenzione, che la ſalute delle ragazze di queſto luogo dipende in qualche maniera dalle ſue premure appreſso Dio: e che ſarebbero divenute queſte povere ragazze, ſe voi l' aveſte determinata ad abbandonarle? Voi vedete qualche volta quelle del borgo, che voi chiamate per farvi compagnia; ſcandagliate i loro ſentimenti, e vi riconoſcerete gli effetti dell' educazione, ch' ella loro ha dato. Le ragazze an-

che più povere partecipano delle sue premure, e la carità, che la porta a dargliele, è accompagnata da tante benedizioni del Cielo, che esa mi solleva dalla maggior parte delle sollecitudini, che averei, se fossi privato del suo soccorso.

Tutto concorreva così a render più rispettabile a quelle Dame questa eccellente Maestra: ciò che esse ne vedevano, e ciò che ne sentivano dire al Curato: e la Contessa de las Undas vi trovava dei motivi di riflessione, i quali eccitavano nell'anima sua gran sentimenti di fervore. I ragionamenti, che ella ebbe seco non si fecero sempre in compagnia della Marchese ella ne ebbe de' particolari o in casa sua, o nel prenderla seco per passeggiare alla campagna, quando la Marchese de los Valientes era altrove per affari domestici. Non riferiremo quì i loro differenti colloqui; basterà di notarne uno, che farà giudicare degli altri.

La Contessa de las Undas praticava la virtù da lungo tempo: ella si era sostenuta costantemente nella pietà fin dalla sua uscita di Monastero, dove era

ſtata rilevata fino dall'età di ſette anni. Siccome aveva lo ſpirito ſolido, e molto timor di Dio, il mondo non aveva fatto impreſſione ſopra il ſuo cuore, quando eſsendo maritata, era ſtata obbligata dal ſuo ſtato a figurarvi ſecondo la ſua condizione. La Dama Religioſa, dalla quale aveva ricevuto le prime lezioni di ſaviezza, ſi era molto attaccata ad inſpirarle un grande orrore del peccato, e un ſommo diſprezzo delle vanità del mondo; e la Conteſsa aveva così ben profittato di queſti eccellenti avvertimenti, da' quali non ſi era mai allontanata. La ſua regola di dare ſempre a Dio la preferenza ſopra tutto; dopo di che ella dava il reſto alle convenienze del ſuo ſtato, in tutto ciò che non era contrario alla ſua legge.

Ella non arroſsì mai dell'Evangelio, e preſe ſempre il partito della religione, e della virtù, quando ſi aveva l'ardire di combatterla in ſua preſenza. Così eſsendo conoſciuta ſu queſto piede alla Corte, e nella Città, neſsuno ſi arriſchiava di tener cattivi diſcorſi avanti

a lei. La ſua aria grave ſerviva al riſpetto, che ſi deve alla pietà, e faceva tacere il libertinaggio. L'acquiſto di queſta reputazione non le era coſtato che alcuni ſegni di fermezza, che eſsa fece comparire ne' primi attacchi, che ricevè dalla parte del Mondo.

Si volle da principio provare di guadagnarla; ma eſsa tenne un contegno sì buono, che ſi perſe la ſperanza di riuſcirvi e fin d'allora ſi riſpettarono i ſuoi pii ſentimenti, e non ſi tentò più di contrariarli.

Tale era la Conteſsa de las Undas: inviolabilmente attaccata alla fede; deciſa apertamente per il bene; intrepida contro il riſpetto umano; applicata ai doveri del ſuo ſtato; mantenendo il ſuo rango con dignità, ſenza dare nelle frivolezze del Mondo; dotata di uno ſpirito eccellente, e di un cuore tenero per la pietà; nemica di tutto ciò che è contrario alla virtù, e applicata a praticarla fedelmente, e a renderviſi perfetta. La Regina, e le Infanti la ſtimavano molto: le giovani Dame della Cor-

te, le più date in preda allo ſpirito del mondo, l'ammiravano, e lodavano qualche volta il ſuo coraggio, non avendo la forza d'imitarlo: quelle della Città la riſpettavano, e pertutto dove ſi aveva occaſione di parlarne, non ſi faceva ſenza accompagnarla con qualche elogio. Non v'era che ella, la quale non ſi avvedeſse del ſuo merito, il che le dava un nuovo pregio avanti a Dio, e avanti al mondo; e quanto meno ella ſi conoſceva, tanto più il deſiderio, che aveva di creſcere in virtù, la portava a profittare delle occaſioni d'iſtruirſi per meglio praticarla.

Queſto fu il motivo, che le fece ricercare ſpeſso la compagnia della Maeſtra di ſcuola nel tempo del ſuo ſoggiorno a Montezuma, e che le faceva tanto guſtare la di lei converſazione. Paſseggiando dunque un giorno ſeco nei viali del parco del caſtello, che era molto vaſto, eſsa l'impegnò a dirle con quali mezzi aveva potuto ſoſtenerſi nella ſua devozione. Queſto fu per la Maeſtra un ſoggetto di umiliarſi nel riconoſcere, che il

giudizio favorevole, ch' ella faceva di lei, non era che l'effetto della fua carità, ma paſſando da queſta umile confeſſione alla confidenza, che le domandava; ſe voi credete, le riſpoſe, che io abbia acquiſtato molta virtù, io non vedo che poſſa attribuirſi ad altro, che alla Miſericordia del Signore. Egli conoſce la mia debolezza, e non mi ha eſpoſta al torrente del mondo, dal quale ſenza dubbio mi ſarei laſciata ſtraſcinare. Queſto è quello che mi rende il mio ritiro più caro, e il mio piccolo alloggio più grazioſo; perchè io vi trovo la mia ſicurezza, e vi guſto le dolcezze della pace dell'anima, perchè qualcoſa mai vi è più conſolante di quella tranquillità, che ſi prova, quando s'è ſeparato da tutto, e che non s'è che di Dio, e di ſe?

Che dobbiamo noi dunque fare, diſſe la Conteſſa, noi che ſiamo impegnate negli imbarazzi del mondo? Biſogn' egli ſepararcene, come avete fatto voi, per poter trovare Dio? Signora, riſpoſe la Maeſtra, non ſono io quella, che me ne ſono ſeparata; Iddio è quel-

lo che l'ha fatto per un ordine della ſua Provvidenza: ma queſta medeſima Provvidenza, che m'ha poſto quì, e che mi vi protegge con tanta miſericordia, ha poſto voi ugualmente nel voſtro ſtato, e vi proteggerà, ſe le ſiete fedele. Queſta fedeltà, replicò la Conteſſa, è quella che fa tutta la gran difficoltà: ecco quelche mi rimprovero ſpeſſo di non oſſervare, qualunque riſoluzione ne formi. Il mondo diſſipa, gli affari preoccupano, i doveri di ſtato, e le convenienze portano via una buona parte del tempo. Mentre che voi ſiete quì tutta di voi ſteſſa, noi a Madrid penſiamo ad ogni altra coſa fuori che a noi, e potrei dire che ſiamo quaſi ſempre per tutto altrove, che con noi.

Egli è vero, Signora, diſſe la Maeſtra, che lo ſtato, nel quale Dio m'ha poſta, è preferibile al voſtro, e per la tranquillità dello ſpirito, e per la facilità, che vi trovo di occuparmi di Dio: ma vi ſono ſtati dei Santi, e delle Sante nel voſtro, e ſeguendo le loro tracce, voi potete ſantificarvi, come hanno

fatto loro. Io comprendo facilmente, che vi ſono da ſuperare più oſtacoli, che non ne trovo nel mio. Iddio proporziona però i ſuoi ſoccorſi ai noſtri biſogni; e quando vogliamo eſsere ſuoi, Egli è con noi per ſoſtenerci nel mezzo dei maggiori oſtacoli, che s'incontrano nel mondo. Egli è vero, Signora, che v'è del pericolo per tutto: io ne ho da ſcanſar quì, come voi ne avete a Madrid. Eſſi non ſono nè così conſiderabili, nè in così gran numero, ma poſſono eſſermi tanto funeſti, quanto potrebbero eſſere a voi quelli del Mondo: l'eſſenziale è di non vi s'eſporre temerariamente, e di fortificarſi contro di loro, quando uno, ſuo malgrado, vi ſi trova impegnato.

Ma poichè abbiamo dà correre riſchio per tutto, abbiamo per conſeguenza biſogno del ſoccorſo del Signore per tutto; dobbiamo implorarlo per tutto; dobbiamo temere, e diffidarci di noi medeſimi per tutto; dobbiamo in fine ſperare per tutto nella protezione del Signore, e procurare di meritarla

colla noſtra fedeltà. Voi tornate alla fedeltà, le diſse la Conteſsa, e queſta è quella, che mi manca così ſpeſso, che io ne perdo quaſi il coraggio. Eh! perchè lo perdereſte voi, replicò la Maeſtra? biſogna domandarla a Dio, e ottenendola meritarne l'accreſcimento, a miſura che ci farà la grazia di praticarla. La preghiera deve eſsere la noſtra gran riſurſa in tutti i noſtri biſogni. Quando Dio vede che gli domandiamo la grazia di ſervirlo, e che lo facciamo con fede, e con confidenza, credete voi, che ce la ricuſerà? Non s'è Egli impegnato nell'Evangelio a eſaudirci, quando ha detto, chiedete, e riceverete? Chiediamo quel che è buono; domandiamo il bene, e ſiamo ſicuri, ch'Egli ben toſto preſterà un orecchio favorevole ai noſtri voti. Ma ſembra la maggior parte del tempo, ſecondo la noſtra maniera di penſare, che aſpettiamo più da noi che da Dio; la qual coſa fa che noi penſiamo meno a pregarlo, che ad agire colla noſtra propria induſtria; e ſiccome dipoi proviamo la noſtra pro-

pria debolezza, ci ſdegniamo contro noi medeſimi, perdiamo il coraggio, ci ſtanchiamo di fare, crediamo che tutto ſia perduto. Queſti ſono difetti, che derivano dalla poca premura, che abbiamo di pregare.

Ditemi dunque, replicò la Conteſſa, come devo regolarmi, perchè ſono molto ignorante ſopra la devozione. Io ſeguo un ſiſtema giornaliero: prego la mattina, e la ſera; aſſiſto alla S. Meſſa; ho ancora alcune pratiche di pietà, che mi ſono ſtate raccomandate; intanto vedo con mio gran diſpiacere, che cado in molti difetti, che io non me ne correggo: che il mondo mi nuoce aſſai ſpeſſo; e che vivo meno da buona criſtiana, che da donna mondana. Egli è però vero, Signora, che voi non ſiete come tante altre, che ſono affatto abbandonate alle maſſime del mondo, e che fate profeſſione di pietà. Sì, replicò la Conteſſa, io non ho, grazie al Signore, nè cattivo intrigo, nè guſto per quei divertimenti, ne' quali tante perſone prodigalizzano con paſſione il loro tempo, e

ſono regolare ne' miei affari, e nel mio privato; ma mi avvedo nel corſo del giorno, che commetto molti falli; mi trovo ſpeſſo così diſſipata da tutto ciò, che mi circonda, che io non poſſo decidere allora, ſe io ſia criſtiana, non avendo quaſi alcun penſiero di Dio, ed eſſendo il mio cuore tutto occupato in coſe, che non hanno alcun rapporto con Lui, nè col ſuo ſervizio.

Signora, diſſe la Maeſtra, voi vi lamentate di voi medeſima, e tutti abbiamo motivi di lamentarci di noi medeſimi, ſe conſideriamo le noſtre miſerie. Eh! quale altra coſa poſſiamo noi vedere, diſſe la Conteſſa? Io ne ſono circondata, e tutta penetrata. Alla buon' ora, riſpoſe la Maeſtra; ma non ſeparate queſta viſta dalla Miſericordia di Dio, ed ella v'inſpiri del coraggio; per queſto io v' ho detto, che biſognava pregare. Che penſereſte voi di uno, il quale foſſe caduto, e che non potendo rialzarſi da ſe medeſimo, non faceſſe che rotolarſi in terra, ſenza pregare quelli, che paſſano, di ſtendergli la mano?

Noi ci rotoliamo troppo attorno noi ſteſſi: i noſtri gemiti, i noſtri lamenti contro la noſtra debolezza non ci rialzeranno, ſenza l'aiuto di Dio. Biſogna dunque implorarlo; biſogna perſeverare nel gridare verſo di Lui; biſogna ſperare che ci aiuterà; biſogna, mentre ci affligghiamo della noſtra fragilità, ricorrere alla ſua bontà.

La Conteſſa aveva biſogno di queſta lezione, perchè inclinava troppo al timore, e qualche volta apriva troppo il ſuo cuore allo ſcoraggimento. La ſua umiltà le occultava le ſue virtù; non ſapeva vedere che i ſuoi difetti, e v' erano dei tempi, nei quali l'anima ſua era quaſi oppreſſa dalla triſtezza. Era una puſillanimità, che naſceva da un timore eccеſſivo; ed ella confeſsò alla Maeſtra, che il ſuo Confeſſore glielo rimproverava ſpeſſo. Egli mi rappreſenta ſempre, le diceva eſſa, ch'io temo troppo, e a me pare di non temere abbaſtanza; perchè ſe ciò non foſſe, mi guarderei dal commettere tanti peccati, quanti me ne rimprovero.

Il voſtro Confeſſore, diſſe la Maeſtra, deve conoſcervi abbaſtanza per darvi ſopra ciò un avvertimento, che vi conviene: ſe vi rimprovera di troppo timore, voi dovete preſumere ch'egli ha ragione. Il timore è una virtù; ma quando non è accompagnato dalla confidenza in Dio egli degenera in avvilimento, e non è più virtù, ma diffidenza, e puſillanimità. Egli reſtringe il cuore, invece di aprirlo all'amore di Dio, e diventa un oſtacolo alla pietà piuttoſto che eſſerle di alcun ſoccorſo. Avete voi mai oſservato, che nel laſciarvi abbattere, vi ſiate portata con maggior fedelta a Dio? Al contrario non ſi penſa a Lui che con triſtezza, e tiepidezza; ſi ſente dentro di ſe una debolezza per il bene, che lo rende difficile: s'è inquieto, portato all'impazienza, e vi ſi cade più facilmente: qualche volta ancora s'è a carico tanto a ſe ſteſso, quanto agli altri, e ſi patiſce inutilmente.

Mi pare, aggiunſe ella, o Signora, che ſenza preſumere della Bontà di Dio, il che ſarebbe un difetto di timo-

re, voi dobbiate ſperar più di quello che fate; e ſe i voſtri falli vi fanno troppo temere la ſeverità della ſua Giuſtizia, voi dovete temperare queſto timore colla viſta della ſua Miſericordia. Con queſta diſpoſizione di timore, che ſpera ſempre in Dio, dovete ſoſtenervi, e combattere la tentazione dell'avvilimento d'animo, andando a Dio con buona volontà, rettitudine, e ſemplicità di cuore; e con queſto mezzo voi guſterete molto meglio i vantaggi della virtù, la praticherete più facilmente, e più coſtantemente, ed in eſsa troverete molto maggior conſolazione.

## CAPITOLO X.

*Ritorno del Marcheſe, e della Marcheſe de los Valientes a Madrid.*

LA Conteſſa de las Undas fu molto incoraggita da queſto ragionamento, e ne profittò così bene che da queſto tempo in poi il ſuo cuore fu portato più alla confidenza, che al timore. Non le reſtò che un fondo di diffidenza di ſe ſteſſa, che la rendeva più vigilante, e che nei falli, che le ſcappavano, l'obbligavano a ricorrere a Dio, per cercare la ſua forza unicamente in Lui. Il ſuo confeſſore s'avvedde di queſto cambiamento, come eſſa lo ſcriſſe alla Maeſtra dopo il ſuo ritorno a Madrid „ Voi „ mi avete reſo un ſervizio eſſenziale, „ le notò eſsa, con inſpirarmi maggior „ confidenza in Dio, che non avevo. „ Io mi ſento più ſgravata, e quando „ commetto qualche fallo, io mi umi-

„ lio, mi rialzo; ricorro alla Misericor-
„ dia di Dio, e m' incoraggisco a far
„ meglio. A questo io sono obbligata
„ di ritornare spesso, perchè spesso io
„ manco; ma non mi stanco di farlo,
„ essendo convinta, che la Misericordia
„ di Dio è infinitamente superiore a tutta
„ la nostra malizia. Quello, che ha cu-
„ ra dell' anima mia, ha trovato che
„ m' ero un poco corretta di questo di-
„ fetto; io gli ho detto ch' egli era un
„ frutto, che avevo portato da Monte-
„ zuma. Esso m' ha risposto che l' al-
„ bero, il quale produceva questi frut-
„ ti non poteva essere che eccellente;
„ ma non voglio lodarvi, per timore
„ che voi non mi priviate dei vostri doni.

La Marchese de los Valientes trovò al suo ritorno a Madrid delle disposizioni nella Dama d' Apodar così favorevoli per la pietà, quanto le poteva desiderare. Questa Dama aveva avuto una conferenza con la Madre d' Almanzar, che l' aveva rilevata nell' infanzia, e la conversazione s' era molto raggirata sul cambiamento, ch' ella voleva fare. Que-

ſta riſpettabile Religioſa ne diede la prima nuova alla ſua nipote, quando eſſa le riconduſse la ſua figliuola, che l'aria della campagna aveva riſtabilito interamente. Io, le diſs'ella, ho da annunziarvi delle belle coſe, le quali ſono accadute nel tempo della voſtra lontananza. L'Apodar, della quale temevate tanto i motteggi, vuole davvero metterſi con voi ſotto gli avvertimenti del noſtro Patriarca. Eſſa m' ha aggiunto che altre Dame parevano avere la medeſima intenzione: queſto per altro è ancora un ſegreto, che ceſserà di eſser tale fra poco tempo, perchè reſtano alcuni oſtacoli da ſuperare, e noi ſperiamo, che Iddio li toglierà per la ſua maggior gloria.

La Marcheſe d' Apodar non aveva nominato le altre Dame, e la Madre d' Almanzar non ne poteva indovinare alcuna. La ſua nipote ne ſoſpettò, ma non compreſe, che queſto ſoſpetto non foſse temerario, ſe non quando il tempo le ſvelò queſto miſtero. Eſsa lo confidò alla Conteſsa de las Undas, che ne giudicò totalmente come lei; e nella

gioia che n' ebbe, si affrettò di scrivere alla Maestrà di Montezuma, per esortarla a domandare a Dio, che si degnasse di coronare l'opera della sua Misericordia. Le fece parte delle buone speranze, che le erano state date della conversione di molte Dame, e non dubitò, che il suo zelo non la portasse a raddoppiare le sue preghiere, per vederne il felice adempimento. La Maestra di Montezuma le rispose colle parole del real Profeta: io mi sono rallegrata, le disse, di ciò che m'è stato detto: molti anderanno nella casa del Signore; essi di già sono alle porte.

Intanto la Dama d'Apodar si portò a casa della Marchese de los Valientes per complimentarla sopra il suo ritorno, e vi trovò la Contessa de las Undas, che la ricolmò di contrassegni di amicizia. Si parlò molto con effusione di cuore; e dopo alcuni discorsi sopra il loro soggiorno alla campagna, la Contessa che aveva una gran voglia di parlare a questa Dama della sua parente di Montezuma, gliene fece un ritratto

così bello, che questa Dama ebbe del dispiacere di non essere stata della loro compagnia, per essere a portata di conoscerla. Tutto, le disse ella, sembra favorire i vostri buoni disegni: quì voi avete Monsig. Patriarca; e se andate al vostro castello, Iddio vi provvede della conversazione di una Santa. Dopo di ciò, io non mi stupisco che voi figuriate così bene fra le nostre Dame devote; tutto vi riesce a seconda de' desideri. Ho gran voglia di unirmi ancora io, aggiuns' ella con aria allegra: forse parteciperò dei vantaggi con voi, e se voi avete incontrato così bene, io farò l' istesso.

Davvero, Signora, disse la Contessa de las Undas? Ah che gran gioia ne averei! Ma io non lo riguarderei come un avvenimento inaspettato; perchè voi avete il cuore così ben fatto per la devozione che se il Mondo lo tiene ancora con qualche filo, egli non se ne vanterà lungo tempo. La Dama, che non voleva spiegarsi troppo alla Contessa, e che si riserbava di farlo alla Marchese

de los Valientes, colla quale aveva più famigliarità, si difese, ma debolmente, col dire che era cristiana. Sicuramente, disse la Contessa, chi dubita, che voi non lo siate, e anche degli antichi cristiani? ma, Signora, voi m'intendete, e volete che se ne creda diversamente. No, no, io qualche volta sono indovina, e questa volta scommetto sul sicuro, che sarete ben presto tentata di fare una visita a Monsig. Patriarca. La Dama d' Apodar arrossì un poco, e procurò d' ingannare la Contessa col metter l'affare in celia. Ma la Marchese de los Valientes usando i diritti della sua amicizia più stretta, le replicò: Voi, mia bella Dama, avete un bel difendervi, voi non lo fate però così bene, che noi non vediamo attraverso tutto quelche volete farci pensare, che avete dei disegni tali, quali noi li desideriamo; e non credo, che arriveremo a Quaresima, che voi abbiate veduto il Patriarca. Noi non vogliamo forzarvi a dirci i vostri segreti; ma nell'anima vostra dovete dire, che l'indoviniamo; e se succede il caso, co-

me io non ne dubito, voi ci diſpenſerete anticipatamente dall'eſſerne ſorpreſe, poichè ce lo ſaremo aſpettato.

Queſto Patriarca, diſſe la Dama d'Apodar, fa molto ſtrepito: io non ſento parlare che di lui. Quando le vecchie Dame moſtrano una ſpecie di devozione, le giovani dicono, ch'eſſe vengono da caſa del Patriarca; e quando queſte quì diventano più ſerie, ſi dice ſubito ch'eſſe ſi preparano a andare a viſitarlo: così ſempre ſi parla di lui; a lui ſi attribuiſcono tutte le devozioni dell'une, e la converſione dell'altre: non ſi ſa nominare altro che lui.

Pochi giorni avanti al voſtro arrivo mi trovai con alcune Dame in caſa la Montador. Ne venne un'altra, che aveva un principio di fluſſione agli occhi, della quale non s'era ancora avviſta; ma ſi ſarebbe detto, ch'ella aveva pianto. La Conteſſa de Valga, la quale era accanto a me, mi diſſe ſotto voce: ecco quì una che il Patriarca ha fatto piangere di compunzione; guardate com'ella è contrita. Finalmente queſto paſſerà

ben presto in proverbio, e per poco che si affetti il serio, si sarà visitato il Patriarca.

La Contessa de las Undas non avanzò più oltre il discorso, perchè era molto discreta sullo scherzo anche innocente; ma tornò a parlare della Maestra di Montezuma, e dopo avere spiegato le sue virtù a quella Dama, terminò il suo elogio col dirle, ch' ella era della famiglia del suo marito. La Marchese de los Valientes aveva già raccontato la sua Storia a quella Dama; ma non le aveva detto la sua parentela colla Contessa. Questo fu per lei un motivo di sorpresa che accrebbe la buona opinione, ch' ella ne aveva concepita, e lasciando scappare un sospiro disse: questa Damigella è molto più felice di noi, per essere liberata dagli ostacoli, che troviamo nel nostro stato. Essa partecipa con noi dei gran nomi senz' averne lo splendore; ma quello, che le danno le sue virtù, vale cento volte più del fasto, che ci circonda. Ah! Signora, disse la Contessa de las Undas, spesso io me lo sono det-

to ne' ragionamenti, che ho avuti seco: io ero così commossa dalla sua felicità, che averei volentieri cambiato il mio stato col suo, se non fosse stato impossibile. Io mi ricordo, che uno lagnandosi del suo infortunio diceva piangendo assai: perchè Iddio non m' ha egli mandato beni così grandi, come alla Signora di N., la quale ne soprabbonda? Ed io avrei osato dire: perchè ho io tante ricchezze del Mondo, e non ho io piuttosto le virtù di questa parente, benchè nell' oscurità? Ma non rigettiamo i nostri difetti sopra il nostro stato, poichè se ne può fare un uso tanto buono, che cattivo, e molti vi si sono santificati.

La Contessa de las Undas non potè fermarsi più lungo tempo: alcuni affari domestici la richiamavano a casa sua, e lasciò la Dama d' Apodar sola colla Marchese. Io non ho ardito, disse allora questa Dama, di spiegarmi apertamente in presenza della nostra pia Contessa. Conosco la sua discrezione; ma non so qual timidità mi rattenga, quando sono in faccia a lei: io non posso

risolvermi a parlarle con tanta libertà di cuore, con quanta lo fo a voi. Ecco dunque quelche è deciso: io voglio unirmi a voi nella devozione, come lo sono stata nei divertimenti del Mondo: il vostro esempio mi strascina, e non vi posso resistere. La Marchese sorrise, e le disse, che avanti il suo viaggio di Montezuma ella aveva sperato ciò ch' essa le diceva in questo momento, e che non poteva annunziarle alcuna cosa, che le fosse più aggradevole. Ma come farò io, domandò la Dama? Io vorrei aver la forza di spirito di questa generosa Contessa. Eh! rispose la Marchese, Iddio v' aiuterà come ne ha fatta la grazia a me. Io facevo le medesime riflessioni, che fate voi; e se bisogna confessarvelo, vi temevo più d' alcun' altra delle nostre Dame. Iddio inspirò al vostro cuore di risparmiarmi la pena del rispetto umano, e voi vedete, che in vece di distornarmi dal mio disegno, voi l' avete favorito, e al presente volete seguitarlo.

Questo fatal rispetto mondano ne impedisce molti a fare il bene, ma non

è formidabile, che per i pregiudizi, che uno ſi forma del Mondo. Neſsuna coſa però è più frivola, ed anche più ingiuſta di queſta. Che m' importa d' eſsere biaſimata di un bene, che voglio intraprendere? Quelle, che ne giudicano così, ſon' elleno genti ſenſate, gravi, e di probità? Niente affatto. Sono piccoli ſpiriti, che io ardirei chiamare ſpiriti folletti, genti ſuperficiali nella loro maniera di penſare; che ſi fanno delle idee a loro modo; che decidono ſenza rifleſſione matura; che condannano ciò, che merita applauſi; che non ſanno neppure il perchè lo condannino, e che ſe gli ſi domandaſse una ragione del loro giudizio, non ſaprebbero dirvi ſopra che eſſi lo facciano. Infine ſi può egli condannare ſenſatamente la pietà? Ha ella qualche coſa d' irragionevole, la quale meriti, che a lei s' applichi un ridicolo? Se non è così, perchè dunque farne un delitto a quelli, che vogliono praticarla? Se qui v' è motivo di biaſimo, non può eſsere che contro coloro, i quali la contrariano, e ſi sforzano di allontanarne gli altri.

Io andai un giorno colla noſtra Conteſsa a caſa la Montador, dove trovai alcune Dame, e un Ufiziale che tornava dall'armata, dove ſi era molto diſtinto. Queſto Ufiziale s'immaginò di motteggiare la Conteſsa ſopra la ſua devozione; ma ſenza laſciarlo avanzar troppo, ella ſi poſe a motteggiar lui ſopra la ſua bravura, e ſopra le ſue grandi azioni, che le gazzette avevano annunziato. Eſsa lo paragonò a tutti gli Eroi, de' quali ſi parla nelle ſtorie romanzeſche della cavalleria; così bene che queſto uomo intrepido nei combattimenti reſtò, come ſi dice, fuor di ſella. Parve ch' egli foſse per eſserne piccato, ſe la Conteſsa non aveſse ceſsato; perchè i motteggiatori non ſono i più ſofferenti. Eſsa lo rimeſse nel ſuo buon umore col prendere un' aria d' ilarità, e poi gli diſse: voi vedete, Signore, che io ſono più cattiva, che pia, e col ridervi della mia devozione voi non attaccate, che un fantaſma. Ma ſupponete in me per un momento quelche io non ho, trovate voi che le voſtre grandi impre-

ſe meritino elogi maggiori, che la mia devozione? Io la credo tanto eroica, quanto il voſtro valore: voi non avete trionfato che degli uomini, e io trovo che il trionfar di ſe ſteſso è l'effetto di un coraggio maggiore; il che non convien bene che alla vera pietà. Se voi dunque credete, che io ne abbia, voi ſiete un Eroe nella voſtra ſpecie, ed io ſono un' Eroina nella mia; così noi non abbiamo che de' pompoſi elogi da darci reciprocamente.

La Montador motteggiò aſsai l' Ufiziale ſu queſta replica della Conteſsa; vi ſi unirono ancora le altre Dame, e quel bravo, che aveva fatto fuggire i nemici davanti a ſe, non ſi battè più che fuggendo. Ma, mia bella Marcheſe, io non poſſo concepire alcuna coſa più ingiuſta del giudizio del Mondo contro le perſone, che abbracciano il partito della pietà. Sarà egli dunque detto, che ognuno poſsa ſoſtenere la ſua maniera di penſare, ſenza che vi ſi trovi da ridire, eccetto quando ſi tratta di quella? Si ſopportano genti, le quali non hanno la metà del

buon ſenſo, e ſi laſciano in pace ne' loro ſentimenti, e la devozione ſembra eſsere la ſola coſa, alla quale il Mondo non la perdoni.

Fate anche attenzione a queſto: Una giovane Dama vuol di propoſito convertirſi a Dio: un' altra forma un intrigo, che non le fa onore. Se tutte due compariſcono in qualche compagnia, la prima ha luogo di temere qualche motteggio più della ſeconda. Il Mondo perdonerà piuttoſto a queſta quì, che all' altra. Si motteggierà la devota, e non ſi crederà fare alcun rimprovero a quella, che ne meriterebbe de' ſanguinoſi: uno ſi contenterà ſolamente di biaſimarla nella ſua aſsenza, e non ſo ancora, ſe ſi farà. Il Mondo non ama che i ſuoi: eſso gli riſparmia, gli ſcuſa, getta un velo ſopra le loro laidezze; ma da che ſi tratta della pietà, queſta gli compariſce un oggetto ſtraniero, e comico che gli dia da ridere, o un fantaſma che lo ſpaventi, e che vorrebbe fare ſparire da tutti i paeſi.

Siamo più generoſe, Signora, ſe il

Mondo non ſi prende ſoggezione di noi, qualunque ſia il giudizio che facciamo delle ſue ſtolte maſſime, uſiamo il medeſimo diritto, non ci prendiamo ſoggezione alcuna di lui. Egli ſi cura poco che noi lo diſapproviamo; rendiamogli la pariglia. Eſſo non ha il potere di coſtringerci, perchè glielo darebbamo noi per troppo riguardo, quando non ne merita alcuno? La Marcheſe d' Apodar ne convenne di buona fede, e ſi ſentì fortificata da queſte ragioni. Ella dipoi andò avanti nel ſuo diſegno ſenz' arreſtarſi a neſſuna conſiderazione umana. Neſſuno però ebbe ardire di dirle nulla, perchè ſi ſapeva, ch'ella aveva la riſpoſta ſempre pronta, e ſi temeva il ſuo umore motteggiatore.

## CAPITOLO XI.

*La Marcheſe d' Apodar va a far viſita al Patriarca dell' Indie. Rifleſſione di queſto Prelato ſopra l' unico neceſſario.*

LA Marcheſe de los Valientes fece una viſita al Patriarca colla Dama d'Apodar, che ne l'aveva pregata. Il Prelato pieno di zelo per la gloria di Dio aggiunſe ai ſegni diſtinti di civiltà, che ſi devono alle Dame, gli atteſtati di una carità ardente per la ſalute dell'anima loro. La Marcheſe d' Apodar ne fu raſſicurata nel ſuo primo paſſo; e nell' uſcire dal di lui palazzo confeſsò alla ſua amica, che queſta viſita l'aveva ricolmata di conſolazione. Queſt' uomo di Dio, le diſſe ella, fa ſentire tutta la dignità Veſcovile quando uno gli s'avvicina; ma vi ſi riconoſce un non ſo che, che nulla ha di comune colle grandezze ſecolari. Egli inſpira colla ſua gravità il

riſpetto, che ſi deve alla religione, e ne fa guſtare la dolcezza con gli allettamenti della carità, dalla quale comparisce evidentemente animato.

Siccome queſto Prelato era perſuaſo che la viſita di queſte Dame aveva per fine ogni altro motivo, che quello di una ceremonia del Mondo, egli entrò dopo alcuni diſcorſi di civiltà in un ragionamento più utile, e la Dama d' Apodar gliene ſomminiſtrò il ſoggetto con dirgli, che veniva a iſtruirſi, ed edificarſi appreſſo di lui. Io ho perduto molto tempo, gli diſs'ella, nell'abbandonarmi troppo alla diſſipazione del Mondo; e benchè io poſſa riguardarmi come giovane, e promettermi di vivere ancora lungo tempo, ſecondo il corſo ordinario, trovo tanto vuoto negli anni, che ho laſciato ſcorrere, che al fine ho detto a me ſteſſa, che ne avevo perduto troppo, e che era ormai tempo di occuparmi della ſalute dell'anima mia.

Sì, o Signora, le diſſe il Prelato, queſto è l'affare il più eſſenziale, che poſſiate mai intraprendere, e potete chia-

marlo con Gesù Cristo l' *unica cosa necessaria*, poichè tutte le altre non devono essere rapportate che a questa. Quando si riflette maturamente sulla brevità della vita, sulla rapidità, colla quala scorre il tempo, sopra quelle generazioni, che si spingono l'une dopo l'altre nell' eternità, dove tutte vanno a perdersi, e che nessuna s'arresta un solo istante nel suo corso; non si può negare, che essendo in questo Mondo tutto caduco, e passeggiero, c' importa essenzialmente di non fermarci ad alcuna di quelle cose, che passano, e ci abbandonano dopo la morte, e di non impiegare il tempo, che nell' acquistare una felicità permanente, e invariabile nell' eternità.

Queste sono verità da noi chiamate triviali, perchè l' esperienza di quelli, che muoiono ogni giorno, ce le rende sensibili; ma vi si fa un' attenzione superficiale, e il nostro spirito le abbraccia appresso a poco, come noi facciamo del tempo, di cui tenghiamo ogni istante, e di cui ogni istante ci scappa

nel momento che lo tenghiamo. Diamogli il comodo di comprendere queſte verità, e riflettiamovi più di quelche ordinariamente ſiamo ſoliti fare. Diciamo nell'anima noſtra nel rappreſentarcele fra Dio, e noi; tutta quella ſerie di antenati, che m'hanno preceduto da tanti ſecoli, che è ella divenuta? Non v'è alcuno de' miei avi, che non ſia viſsuto, dove vivo io preſentemente. Non ve n'è alcuno, il quale non abbia potuto fare ſopra i ſuoi predeceſsori la medeſima rifleſſione, che io fo adeſso. Eglino ſono viſsuti, come vivo io; dipoi ſono ſpariti gli uni dopo gli altri: io ancora ſparirò, e quelli, che mi ſucceederanno, penſeranno un giorno di me, che ſono paſsato, come io lo dico in queſto momento dei già trapaſsati.

Ecco dunque qual'è queſta vita: ecco come tutto v'è paſseggiero, e come tutto finiſce un giorno per ciaſcuno in particolare, e finirà ancora per noi dopo il termine ſtabilito da Dio. Ma la conſeguenza di queſte verità così ſenſibili è ordinariamente ciò, che occupa

il meno nella dissipazione del mondo, ed è per altro la più essenziale per i nostri propri interessi. Collochiamo i nostri antenati nei posti più brillanti, nei più alti onori; mettiamoli sopra i troni; coroniamoli di gloria, e il suo nome abbia ripieno tutta la terra: questo quanto è egli durato? è egli stato più lungo della loro vita? che n'è egli di loro al presente, se non hanno impiegato questa vita nell'unico necessario? Eglino si sono svegliati nel passar dal tempo all'eternità, come si sveglia uno da un sogno, secondo l'espressione del Savio, e di questo sogno non gli è restato se non ciò che resterebbe a un povero dei tesori immensi, che avrebbe creduto di possedere in un sogno, che l'avesse aggradevolmente occupato nel tempo del suo dormire. Perchè, come dice lo Spirito Santo per bocca di S. Gio. Evangelista, non vi saranno che le nostre opere le quali ci seguiranno dopo la morte.

Quello che ci resta dei più celebri personaggi, ci tocca pochissimo. Non

riguardiamo se non che per passaggio i loro Mausolei, i loro epitaffi, i vasti palazzi, che hanno abitato, le loro storie, che i dotti Scrittori ci hanno trasmesso: tutto questo non ci occupa che per alcuni momenti, e come un semplice passatempo. Ma che n'è egli di loro, dove son' eglino attualmente? Gli rest'egli qualche cosa del passato, che gli consoli, che gli faccia anche impressione? Ne conservan' eglino la ricordanza? Essi vivono nella nostra memoria nel momento, che noi pensiamo a loro; ma essi non godono più di quelche sono stati, nè della reputazione, che si sono acquistata, nè di tutto ciò che l' ambizione ha fatto immaginare agli uomini vani per perpetuare i loro nomi nella posterità.

Comprendiamo da questo quanto puerile è la vanità di coloro, che impiegano la loro vita in ogni altra cosa, che nella loro salute, e che si pascono con compiacenza di ciò che la posterità penserà a loro vantaggio. Questo non è egli un produrre una chimera ridico-

la? Proponghiamo un esempio: quello di un celebre scrittore; e quelche io dico di lui si può applicare a ogni personaggio, che si distingua in qualunque altro genere. Questo scrittore, dico io, prende per sua divisa l'*immortalità*, cioè si affatica per rendere il suo nome immortale nella memoria di quelli, che verranno dopo di lui.

Se egli si propone di meritare queste lodi per mezzo dell'utilità, che gli uomini ricaveranno dalle sue fatiche letterarie, io non vi trovo niente di biasimevole, e applaudisco al suo progetto. Egli può rapportare questo lavoro alla sua salute, perchè col rendersi utile agli altri esercita quelche la carità cristiana raccomanda, e lavora per una immortalità, della quale profitterà egli medesimo. Ma s'egli non ha altro fine che d'essere lodato dagli uomini, si leggerà, si nominerà qualche volta come un grand'uomo; ma per grandi che siano le lodi, che gli si danno, esso non vi averà parte personalmente, perchè non essendo più fra quelli, che lo lodano,

o che l'ammirano, non ne potrà esse-re adulato, e neppure vi prende parte, come se fosse totalmente obliato: tutti gli elogi che gli si danno, sono a suo riguardo, come se non fossero, e co-me se egli medesimo non fosse mai sta-to sopra la terra.

I Re d'Egitto, che fecero fabbri-care quelle Piramidi, che si vedono an-cora, ricevon'eglino presentemente qual-che impressione dell'ammirazione, nella quale sono i curiosi, che vanno a ve-derle? Qual sentimento ha Confucio là dov'egli è ora degli onori, che gli si rendono alla China? e la colonna di Traiano inspir'ella qualche sentimento lusinghiero a quel Principe nello stato, nel quale si trova? S. Agostino aveva ragione a dire di questi grand'uomini del Paganesimo, dei quali ammiriamo i talenti, e le gran qualità, che si loda-no dove non sono, mentre son tormen-tati dove sono; e che m'importerebbe, che mi si rendessero nell'Impero del Mogol, dove io non sono, gli onori i più distinti, se nell'ora medesima si at-

taccasse il fuoco al mio palazzo, e mi bruciasse vivo?

(a) *Vanità delle vanità*, dice il Savio, *e tutto è vanità*. Quelche questo scrittore sacro aggiunge dopo questa gran verità mette in tutta la sua luce la frivolezza di ciò che occupa quelli, i quali obliano la loro salute per abbandonarsi interamente alle dannose massime del mondo. (b) „ Io sono stato Re d' „ Israel in Gerusalemme, dice egli; (c) io „ ho fatto dell' opere magnifiche, ho „ fabbricato delle case; ho piantato del- „ le vigne; ho fatto dei giardini, e dei „ recinti, dove ho posto ogni sorta d' „ alberi fruttiferi; ho fatto dei serbatoi „ d' acque . . . . . Io ho avuto de' ser- „ vitori, e delle serve, e gran numero „ di schiavi nati nella mia casa; dei „ bovi, e delle greggi di pecore più di „ quelche ne abbiano mai avuti tutti „ quelli, che sono stati avanti di me in

(a) *Eccles. c.* 1. *v.* 2.
(b) *v.* 12. (c) *c.* 2. *v.* 4. *ec.*

„ Gerusalemme. Io ho ammassato una
„ gran quantità d'oro, e d'argento, e
„ le ricchezze dei Re, e delle Provin-
„ cie. Io ho avuto dei musici, e delle
„ musiche, e tutto ciò che forma le
„ delizie dei figli degli uomini: delle
„ tazze, e de' vasi per bere. Io ho su-
„ perato in ricchezze tutti quelli che
„ sono stati in Gerusalemme avanti di
„ me . . . . . Io non ho ricusato ai
„ miei occhi nulla di ciò che hanno de-
„ siderato, e ho permesso al mio cuore
„ il godere di tutte le sorte di piaceri,
„ e prendere le sue delizie in tutto quel-
„ lo che avevo preparato, ed ho cre-
„ duto che fosse di mio proprio diritto
„ il godere delle mie fatiche; e dopo
„ rivolgendomi verso tutte queste cose
„ . . . . . io ho riconosciuto che non
„ v'era se non che vanità, e afflizione
„ di cuore.

Tal'è il dettaglio di Salomone del-
le grandezze di questo mondo, e dei
suoi piaceri. Egli ne parlava per l'espe-
rienza, che ne aveva fatto. Egli era Re,
e potentissimo Re; egli aveva ripieno la

terra della fama del suo nome: nessuno l' uguagliò in magnificenza; intanto la conseguenza, che tira dai fontuosi edifizi, che aveva fabbricato, dal gran numero dei servitori, e degli Schiavi, che lo servivano, dall' ammasso immenso, che aveva fatto d' oro, e d'argento, da tutti i piaceri, de' quali godeva; la conseguenza, io dico, la quale egli ne tira è, che tutto questo non è che vanità, e afflizione di spirito.

Noi non possiamo lusingarci di essere come lui nella medesima abbondanza, e se egli pertanto la riguardava come una vanità, che dobbiamo noi pensare dei beni, che la Provvidenza ci ha dati in un rango inferiore al suo, per quanto sia distinto nel Mondo? Ecco il giudizio, che ne dobbiamo fare secondo le regole della saviezza; in tutto questo non v' è altro che vanità. E perchè? perchè tutto questo passa; perchè presto, o tardi bisogna esserne privato, qualunque sia l' attacco, che vi abbiamo; perchè la morte ce ne spoglierà, quando meno ce lo aspetteremo; perchè do-

po queſta morte, niente ce ne reſterà, neppure la memoria, per goderne almeno col penſiero; e finalmente come io ve l'ho già detto, perchè ci ſeguiteranno ſolamente le noſtre opere, e niente di più.

Sopra queſta verità così iſtruttiva S. Paolo voleva che i criſtiani regolaſſero i loro ſentimenti, e la loro condotta per meglio ſtaccarſi dal Mondo, e per farſi un fondo di buone opere, come eſſendo il ſolo teſoro, che porterebbero ſeco nell' eternità. (d) „ Io vi dichia-„ ro, o miei fratelli, diceva eſſo, che „ il tempo è corto, e che per l'avve-„ nire quelli . . . . . i quali uſano di „ queſto Mondo, devono vivere come „ non ne uſando, perchè la figura di „ queſto Mondo paſſa. „ Notate queſta eſpreſſione: egli non dice che queſto mondo paſſa, come ſe foſſe qualche coſa di ſolido, benchè paſſeggiero; ma non lo chiama che la figura, per farci intendere, che egli non ha ſolidità per-



(d) 1. *Cor.* 7. 29.

chè il tempo della ſua durata è corto, e che dopo queſto non ci reſta d'avervi viſſuto più di quello che ci reſterebbe d'un fantaſma, il quale foſſe ſvanito nel momento che aveſſimo creduto di afferrarlo.

Abbiamo dunque paſſato tutta la vita nel faſto, e nelle delizie; aggiunghiamovi tutto quello, che ci piacerà d'immaginare per formarcene una più grande idea, ma tolghiamone l'opera della ſalute; tutto è perduto per noi. Dopo alcuni anni di godimento, la morte ci rapiſce queſto godimento medeſimo; e ſe le noſtre opere non ſono ſtate opere di ſalute, per noi è finita per tutta l'eternità. O eternità! I noſtri antenati vi ci hanno preceduto. Noi ancora vi entreremo. Là la noſtra ſorte ſarà invariabile; le noſtre opere ſaranno quelle, che la renderanno felice, o infelice. A che ci gioveranno dunque allora i noſtri titoli, le noſtre ricchezze, i noſtri piaceri, i quali ſaranno finiti colla vita? Queſto è quello, del quale Gesù Criſto ha

voluto avvertirci quando ha detto. (e) „ Che cosa gioverebbe a un uomo il „ guadagnare tutto il mondo, e perde- „ re l'anima sua; o che potrà egli da- „ re in contraccambio per riscattare l' „ anima sua?

Ma questo avvertimento del Salvatore del Mondo ci tocca poco, perchè invece dell' attenzione, che tanto c' importa di farvi, non ne diamo, che agli oggetti dei sensi, che ci circondano, e da' quali ci lasciamo unicamente sorprendere lo spirito, e il cuore. Noi non pensiamo che al presente, senza metterci in pensiero per l'altra vita. Noi preferischiamo il godimento dei beni presenti, e che io non chiamo beni, che secondo l' idea, che il Mondo se ne forma, e più non siamo toccati da quelli dell' eternità, o dai mali, dei quali vi siamo minacciati, secondo l' uso, che abbiamo fatto della vita, come se non dovessimo mai arrivare a questo termine di tutti i mortali.



(e) *Marc.* 8. 36. 37.

Ohime! perchè ſiamo noi chiamati mortali, ſe non perchè dobbiamo ſicuramente morire? Queſta ſola denominazione non ci prov' ella la vanità del Mondo, poichè c' inſegna, che ne ſaremo un giorno ſeparati? Qual' è dunque l' infelice prevenzione, che abbiamo per le coſe di queſto Mondo, che ci preoccupa preferibilmente alla premura della noſtra ſalute? Il Savio la chiama (f) *l' incanto delle bagattelle*. Eſpreſſione aſſai energica, che ci fa conoſcere la piccolezza di queſte coſe, e quanto è ſtrano, che v' abbandoniamo il noſtro cuore? David ha detto: (g) „ Fino a quando, o figli degli uomini, avrete voi „ il cuore aggravato? Perchè amate voi „ la vanità, e cercate voi la menzogna? „ Queſto rimprovero non cadeva ſolamente ſopra i nemici, che s' erano collegati contro di lui. Lo Spirito Santo, che l' inſpirava, lo fa per ſua

(f) *Sap.* 4. 14.
(g) *Sal.* 4. 3.

bocca a tutti gli uomini, le paſſioni dei quali tengono il cuore aggravato verſo la terra, alla vanità delle ricchezze, e degli altri preteſi beni, che gli luſingano, e che conſiderati alla luce della verità non ſono che come ombre, e ſogni impoſtori.

Sì, non potremmo chiamarli altrimenti, poichè ſeducono tanti, benchè ci ſcappino in tutti i momenti, che viviamo, e che dopo la morte ſvaniranno riguardo a noi come un ſogno, e ne inganneranno altri, come vi ſiamo reſtati ingannati noi. Intanto ecco la concluſione della ſcena di queſto Mondo per quelli, che lungi dall'affaticarviſi per ſalvare l'anima loro, non avranno impiegato il tempo che nella vanità. Lo Spirito Santo è quello, che ce lo inſegna per bocca del Savio, quello Spirito di verità, che non potrebbe ingannarci, e al quale neſsuna coſa è occulta nell'avvenire il più remoto. Egli ci rappreſenta nel Libro della Sapienza i ſentimenti, che i partigiani del Mondo averanno, quando Iddio verrà a giudicare gli uo-

mini ſopra le loro opere. (h) „ Dunque, „ diranno eſſi gemendo, e ſoſpirando nel „ ſerramento del loro cuore, dunque „ abbiamo sbagliato la ſtrada della ve- „ rità . . . A che ci ha giovato il noſtro „ orgoglio? Che abbiamo noi ricavato „ dalla vana oſtentazione delle noſtre ric- „ chezze? Tutte queſte coſe ſono paſſa- „ te come l'ombra, e come un corriere „ che corre velocemente; o come un „ vaſcello, che fende l'onde agitate con „ celerità, di cui non ſi trova traccia, „ dopochè è paſſato: o come un uccel- „ lo, che vola per l'aria, ſenza che ſi „ poſſa oſſervare per dove è paſsato; o „ come una freccia, ch'è lanciata alla „ meta: l'aria, ch'ella divide, ſi riu- „ niſce ſubito, ſenza che ſi riconoſca „ per dove ella è paſſata. Così non „ ſiamo appena nati, che abbiamo ceſſa- „ to di eſſere. „

Io oſſervo quì tre coſe. La prima

(h) *Sap.* 5. *v.* 3. 6. 8. 9. 10. 11. 12. 13.

è la confeſſione che gli amatori del Mondo faranno de' loro errori. *Dunque*, diranno eſſi, *abbiamo sbagliato*. La ſeconda, che queſto sbaglio conſiſte nell' eſſerſi allontanati *dalla ſtrada della verità* con l' abbandonarſi *all' orgoglio*, e *all' oſtentazione delle ricchezze;* il che racchiude tutto ciò che il Mondo preſenta a quelli, che ſi laſciano *incantare dalle ſue bagattelle*, come il Savio chiama tutti queſti falſi beni. La terza, che tutti queſti beni ſono infine ſpariti, e che la loro durata è ſtata così corta, che il Savio la paragona alla ſtrada di un vaſcello, che fende l' onde, al volo rapido di un uccello, e a un dardo, che ſi ſcocca da una mano vigoroſa, e aggiunge, che ſiccome non reſta traccia veruna di queſte coſe, così non reſta allora per gli amatori del Mondo nulla di tutto quello, che formava la loro felicità durante la loro vita.

Ma il Savio caratterizza meglio ancora la brevità di queſta vita, e con eſſa la frivolezza delle coſe del Mondo,

quando fa dire a' ſuoi partigiani queſte ultime parole: *Noi non ſiamo appena nati, che abbiamo ceſſato di eſſere.*

Diremo noi che queſta è un' eſagerazione? No, ella è una verità, o ſi viva poco, o ſi prolunghi la vita anche più di un ſecolo; perchè la vita più lunga è un nulla paragonata all' immenſa eſtenſione dell' eternità; il che fece dire al Profeta Reale nel parlare al Signore (i): *Avanti ai voſtri occhi mille anni ſono come il giorno di ieri, che è paſſato, e come una vigilia della notte. I loro anni* (degli uomini) *ſaranno riguardati come un puro niente.*

Queſt' oracolo racchiude un fondo ineſauſto d' iſtruzioni. La vita degli antichi Patriarchi è ſtata la più lunga. Ella pertanto non è giunta ai mille anni. Ma quando ancora noi aveſſimo viſſuto mille anni, che ſon' eglino riguardo all' eternità. David non dice che ſiano come un giorno attuale, ma come il giorno di ieri, che è paſſato; di modo che

(i) *Sal.* 89. 4. 5.

ſiccome nulla ci reſta del giorno di ieri, come ſe non foſſe mai ſtato, così quando aveſſimo viſſuto anche mille anni ſopra la terra, eſſi ſpariſcono a miſura che entriamo nell' eternità, come il giorno di ieri. Così il Profeta aggiunge, *che queſti anni ſaranno riguardati come un niente;* e queſto infatti è il giudizio, che ſi deve fare, poichè non ne reſterà più nulla.

Contiamo dunque gli anni che viviamo finchè durano, ma ſe non s' impiegano nell' unico neceſſario, che è la ſalute, verrà un giorno, e un giorno ſempre ſuſſiſtente, molto diverſo da quello di ieri, che è paſſato, nel quale eſſendo ceſſato ogni pregiudizio dei ſenſi, ogni *incanto delle bagattelle* di queſto Mondo, ſaremo coſtretti a dire con dolore: *Dunque abbiamo sbagliato la ſtrada della verità;* e come l' abbiamo noi sbagliata? *Con amare la vanità, e col cercar la menzogna.* Qual' è queſta vanità? Qual' è queſta menzogna? Ell' è tutto quel che abbiamo amato, e cercato in queſta vita, e che non è ſtato per

la noſtra ſalute. Tutto queſto non è ſtato che coſa vana, che errore, che illuſione, perchè non è ſtato che paſseggiero, e non ce n'è reſtato nulla nell'eternità per vantaggio dell'anima noſtra!

Non è così di quelli, che hanno impiegato la loro vita in affaticarſi per l'unico neceſſario. Le loro opere gli hanno ſeguitati dopo la morte, e mentre che i ricchi dei beni di queſto Mondo ne eſcono ſpogliati dei loro teſori, ſenza che ne portino niente con loro, queſti al contrario, anche quando non aveſſero poſſeduto alcuno de' beni della terra, avendo profittato del tempo per la loro ſalute, ſi trovano nell'eternità carichi di ricchezze ſpirituali, colmati di beni, che hanno acquiſtato per mezzo delle loro virtù, ed entrano nel godimento di quei teſori di meriti, che ſi ſono fatti nel Cielo, e che la morte non gli ha potuto rapire. Ecco perchè Gesù Criſto ci ha raccomandato di non farci dei teſori ſulla terra, (1) *ma*, dice Egli, *am-*

(1) *Matt.* 19. 2.

*massatevi de' tesori nel Cielo, dove la ruggine, e i vermi non gli guastano, e dove i ladri non frugano, nè rubano.*

Infatti rappresentiamoci lo stato dei giusti, tal quale il Savio ce lo insegna, con paragonarlo a quello degli amatori del Mondo nel giorno del giudizio „ Men- „ tre, dice egli, che la speranza degli „ empi è come quelle pagliuzze, che „ porta via il vento; o come la schiu- „ ma leggera, che è dispersa dalla tem- „ pesta . . . i giusti viveranno eterna- „ mente. Il Signore gli serba la loro „ ricompensa, e l'Altissimo ha cura di „ loro. Essi riceveranno dalla sua ma- „ no un regno ammirabile, e un dia- „ dema luminoso di gloria. Esso gli „ cuoprirà colla sua mano destra, e gli „ difenderà col suo santo braccio. „

Queste verità, che sono annunziate da lontano, si verificheranno strepitosamente nel gran giorno del giudizio, e si verificano ogni giorno in quelli che muoiono, dei quali gli uni, che hanno riposto la loro felicità in questo Mondo, fanno una trista, e assai terribile

esperienza; e gli altri, che avranno faticato per l' unico necessario proveranno colla maggiore di tutte le consolazioni quanto loro è stato vantaggioso il farsi un tesoro di buone opere per il Cielo.

Mio Dio! se ci resta qualche sentimento di vero amore di noi medesimi; se ci picchiamo di prudenza; se i nostri interessi essenziali ci toccano, perchè amiamo noi le cose vane, e non le cose durevoli, e solide? Perchè cerchiamo noi la menzogna, e non la verità? S. Gio. Grisostomo fa un' osservazione, che è a portata di tutti, e che pertanto, racchiude una grande istruzione, quando si vuole considerarla attentamente. Dopo la morte, dice egli, l' Imperatore non è più Imperatore, il Prefetto non è più Prefetto, il Magistrato non è più Magistrato. Pare che egli in questo non ci dica nulla di più di quelche sappiamo tutti; ma entriamo bene nel senso di questo Santo Dottore. Egli ci dimostra così la vanità di tutti i titoli di onore, di tutte le grandezze umane, di tutto ciò, che risplende sopra la terra, e

che nulla di tutto questo sussistendo dopo la morte in quelli, che l'hanno posseduto durante la loro vita, non gli resterà se non quello che avranno fatto per la loro salute. Felici se vi si saranno affaticati: infelici se non l'avranno fatto.

## CAPITOLO XII.

*Visita della Marchese d' Apodar alla Madre d' Almanzar con la Marchese de los Valientes.*

ABbiamo detto, che la Marchese d' Apodar era stata rilevata dalla Madre d' Almanzar nel Monastero di S. Elisabetta. Essa aveva conservato sempre per questa Signora un rispetto, e una venerazione singolare; e questa si era riservato il diritto di darle degli avvertimenti riguardo alla gran passione, ch' ella aveva per il Mondo. E' vero che la Marchese si difendeva sempre da' suoi rimproveri colla scusa delle convenienze del suo stato, e coll' esempio dell' altre Dame, colle quali era unita; perchè, diceva essa, quando si è in un certo rango, bisogn' egli discenderne per servire Dio? Egli è vero, che ho piacere di divertirmi, e di vedere il Mondo; ma che male v' è

egli, quando vi si sta in compagnia, e che non si lacera la reputazione di alcuno; quando non si ha odio, e non si desidera male agli altri? Questo è quello che Dio ci comanda.

Sì, le diceva la Madre d'Almanzar; ma la vita inutile, la vita tutta fastosa, nella quale si nutrisce il suo orgoglio; questa vita così comoda, e che si troverebbe noiosa, se non si passasse in feste, e in piaceri, e mille altri difetti, ch'io non dettaglio: tutto questo può egli accordarsi col Vangelo, che abbiamo promesso di seguitare nel nostro Battesimo? E se voi non cadete in quei delitti, che neppure il Mondo da voi amato perdona, praticate voi le virtù, per mezzo delle quali si opera la propria salute?

La Marchese conveniva nel suo cuore, ma non voleva confessarglielo per non essere obbligata a riformarsi. Essa per altro nell'uscire dal Parlatorio non lasciava di dire a se stessa, ch'ella aveva ragione. I rimproveri della sua coscienza, che le risvegliavano allora gli

insegnamenti, che ne aveva ricevuto nella sua infanzia, le somministravano delle riflessioni; ma nel passare dalla sua visita al circolo delle Dame, questi pensieri salutari svanivano, e le compagnie la rigettavano subito nelle sue dissipazioni ordinarie.

Il ragionamento del Patriarca, che abbiamo riportato, trovando il suo cuore disposto dalle serie riflessioni da lei già fatte, e dall'esempio della Marchese de los Valientes, essa ne fu così vivamente commossa, che nell'uscir dal palazzo di quel Prelato disse alla Marchese, questa volta bisogna rendere le armi a Dio: sarebbe un arrischiare troppo a disputargli di più la vittoria sul nostro cuore. Che abbiamo noi acquistato fino al presente per l'anima nostra, che possa seguirla nell'altra vita col passare questa in tanti vani divertimenti? Se le nostre opere decidono della nostra sorte felice, o infelice dopo la morte, quale sarà quella che potremo pretendere, avendo fatto tutto per il Mondo, e nulla per servizio di Dio? Que-

ſto penſiero mi ſpaventa; io ne ſono atterrita. Ah ſe io poſso convertirmi interamente, quanto mi ſtimerò felice! Ma queſto mi coſterà egli?

Forſe quanto voi l'apprendete, diſſe la Marcheſe de los Valientes. Io ero nella medeſima pena; ma quando ebbi fatto la mia riſoluzione, mi trovai contenta più di quelche non avrei mai ardito di luſingarmene. Il Patriarca, le di cui parole vi hanno tanto commoſso, vi darà delle regole, che faranno ceſsare le voſtre perpleſſità col determinare la condotta, che dovete tenere. Io conoſco la ſua diſcrizione per l'eſperienza, che ne ho fatta; e quando lo avrete ſentito in alcuni ragionamenti particolari, voi proverete come me, che la pietà è più conſolante per l'anima di tutta la ſodisfazione, che potremmo trovare nell'abbandonarci, come abbiamo fatto fino al preſente, alle maſſime del Mondo.

Io ho badato ſoprattutto, diſse la Marcheſe d'Apodar, a quelche ci ha detto di Salomone, il quale dopo aver guſtato tutti i vantaggi del Mondo, non

vi aveva trovato al fine che vanità, e afflizione di ſpirito. Io ho riconoſciuto che ciò era veriſſimo mediante le rifleſſioni, che ho fatto ſpeſso ſopra me medeſima, quando ritornavamo dalle noſtre feſte della Corte, dove ci eravamo tanto rallegrate. Paſſate le feſte, e trovandomi ſola, ſentivo un vuoto, che mi annoiava; e dopo la mia coſcienza ſollevandoſi contro di me con rimproveri ſegreti mi diceva: tu ti ſiei rallegrata aſsai, ma ora che te ne reſt'egli? e ſe vuoi ſalvar l'anima tua, a che ti gioverann'eglino tutti queſti divertimenti? non hai tu piuttoſto da temere di perderla? Ma ecco un caſo che m'avvenne, e che m'ha ſempre colpita. Io non ve ne ho mai parlato, e l'ho fino ad ora tenuto ſegreto nel mio cuore.

Noi eravamo poche ſettimane ſono ſei Dame, e ſei Signori nel caſtello di D. Eſtevan de la Holganza. Queſto ricco Signore s'era propoſto di tenerci in continove feſte per otto giorni, e lo fece colla magnificenza, della quale ſapete ch'egli ſi picca. Fu que-

ſta una continuazione di banchetti, di balli, di giuochi, di concerti, d'illuminazioni. Egli immaginò tutto ciò che potè per rallegrarci, di modo che ne poteſſimo parlare per ſei meſi dopo. Ma ecco dove voglio arrivare: mentre ridevamo aſsai in una commedia, che il ſuo ſegretario aveva rappreſentata con alcuni giovani da lui diretti, e che era l'opera la più comica, ch'io abbia mai veduto rappreſentare; un Signore, che voi conoſcete, e che era accanto a me, mi diſse ſottovoce: in verità, Signora, io ho gran paura che tanti piaceri non ci conduchino finalmente a caſa del diavolo.

Lo credereſte voi, Signora? Queſta parola fu come il pomo della diſcordia, di cui ſi parla nella favola, che meſse il mio cuore in uno ſtupendo turbamento. Io non ſo s'egli ſe ne avvedeſse. Io ſentii il mio volto rinfocolarſi: la mia coſcienza mi ripetè ſubito la medeſima coſa, come s'ella foſse ſtato il ſuo eco; e nell'agitazione nella quale fui, lo reſpinſi col gomito dicendogli: che veni-

te voi a predicarmi nel tempo che siamo quì per rallegrarci? Egli rise del mio motto; ma non seguì l'istesso di me. Io procurai pertanto di stordirmi, ma non vi fu modo. Mi pareva che quest' uomo mi ripetesse di quando in quando la medesima cosa all'orecchie del cuore. Questo senza dubbio era il mio Angiolo custode; e passai così de' momenti tristi. Siccome era avvenuto ciò nella vigilia, che doveva finir la festa, essa non fu più per me che un tormento di spirito. Nel mio ritorno a casa mi sorprese la medesima riflessione, e non essendo più distratta da quei divertimenti, la mia coscienza si sollevò ancora più fortemente contro di me, come per opprimermi di rimproveri. Io rimasi in uno stato terribile per alcune ore, e finalmente la compagnia delle Dame, che vennero a visitarmi, mi rimesse in buon umore. Ecco l'*afflizione di spirito*, della quale parlava Salomone, che provano coloro, i quali si danno in preda alle vanità del Mondo.

Ma come accordare, disse la Marchese de los Valientes, queste amarezze,

che ſi provano in mezzo a queſte vanità, e delle quali ci lamentiamo così ſpeſso, con quella inclinazione, che vi ci ſtraſcina, e dalla quale è così difficile di difenderſi? queſto è un contraſto che non ho mai potuto intendere. Neppure io l' intendo, diſse la Marcheſe d'Apodar: egli è per altro vero che ſuccede così.

Queſte due Dame la diſcorrevano così nella loro carrozza dopo la viſita del Patriarca, e la Marcheſe de los Valientes eſsendoſi reſtituita al ſuo Palazzo, la Dama d' Apodar vi paſsò la ſerata, e la loro converſazione continovò ſopra queſto ſoggetto. In queſto tempo comparve la Conteſsa de las Undas. Voi, Signora, ci ſpiegherete queſto enimma, le diſse la Marcheſe d' Apodar, neſsuno lo può fare meglio di voi. Noi crediamo d' indovinare come poſsa avvenire, che ſi ami tanto il Mondo, e che ne ſiamo pertanto così annoiati, e qualche volta ancora ſe ne dica del male. Queſto è veriſſimo, mie Signore, riſpoſe la Conteſsa, e potrei darvene una prova freſchiſſima, ſe vi leggeſſi una lettera, che ho ricevuta in queſti giorni paſsati.

Uno, che noi tutte conoſchiamo, mi nota che trovandoſi in un caſtello, che a voi ancora è noto, dove ſi ſtette in feſta tutta una ſettimana, il venerdì, vigilia del giorno che ciaſcuno doveva ritirarſi, un Signore diſse all' orecchio di una Dama: che tanti piaceri preſi fino allora avevano molto rallegrato il diavolo, e ch' egli ſi preparava a dargli un giorno le ſue feſte nel ſuo tenebroſo regno.

Si aggiunſe, che queſta Dama reſpinſe il Signore con aria di collera, rimproverandogli che veniva a turbare la ſua gioia con una morale fuor di luogo. Ecco dunque come uno ſi compiace nel Mondo a cauſa delle ſtolte allegrìe, che vi ſi guſtano; ma ſiccome eſse ſono attraverſate ordinariamente da alcuni caſi ſiniſtri, o dai rimproveri ſegreti di una coſcienza, che non adula giammai, quando ſi aſcolta, queſt' amarezza turba il cuore, e gli fa odiare ciò ch' egli ama, perchè non può guſtarlo ſenza eſserne turbato nella ſodisfazione, che vi prende.

La Marcheſe d' Apodar che ſi riconobbe ſubito in queſto racconto, gettò

un' occhiata ſulla Marcheſe de los Valientes dando in uno ſcroſcio di riſa, e riſpoſe toſto alla Conteſſa: come, Signora, v'è ſtata notata la mia avventura? Son' io quella, della quale v'è ſtato parlato; e ſe s'è giunto a ſcriverla a voi, non dubito un momento, che non ſia ſtata ſcritta ancora alle noſtre Dame di Corte, il che arriverà fino alla Regina, e alle Infanti. Ma, Signora, chi v'ha informata di queſto, ſe non vi ſembro troppo curioſa? Egli è forſe quel medeſimo, che mi parlò all'orecchio, e che, ſe biſogna confeſsarvelo, mi gettò in un turbamento ſtupendo. La commedia, che ci aveva molto divertito, finì per me col tragico, e reſtai di sì cattivo umore contro quel galantuomo, che avrei voluto che foſse ſtato cento leghe lontano. Eſſo non v'ha per altro riferito totalmente quelche mi diſse, ma vi ſi avvicina molto. Io ne rido oggi che penſo meglio; ma allora biſognò bene che ne aveſſi voglia. Frattanto io mi aſpetto, a miſura che è diventato pubblico, che alla mia comparſa in caſa della Signora di

Montador, non si mancherà di rilevare questo tratto della mia vita nell' adunanza. Io sono sicura, che se n'è di già riso; se ne riderà ancora, e bisognerà che ne rida anch' io, quando ciò seguirà in mia presenza.

Ma ritorniamo a quel che mi domandate, ripigliò la Contessa; questo contrasto deriva, per quanto mi pare, dall' inclinazione, che abbiamo per le grandezze, e i piaceri, che sono una conseguenza del peccato originale, e dal lume della nostra coscienza, la quale nostro malgrado ci mostra il male, che trovasi in queste cose per l' abuso, che ne facciamo ordinariamente: lume, che non vorremmo avere, perchè combatte l' inclinazione per quello, che amiamo, e con i suoi raggi importuni alle nostre passioni c' impedisce di gustarle quanto vorremmo. Così quelli, che amano il Mondo, ne mormorano, quando non possono sodisfarvisi a loro piacimento, e allora lo condannano molto, mentre che se potessero abbandonarvisi senza trovarvi amarezze, lo farebbero con premura, non

oſtante tutto il male, che ne abbiano detto. Sono pochi giorni, che trovandomi in caſa il Duca d'Almuzarda, vi ſi leggevano alcune lettere beniſſimo ſcritte d'un Signor Franceſe, il quale era ritirato in una delle ſue terre. Egli ſcriſse di là a uno de' ſuoi amici ſopra lo ſtato dei Cortigiani, come di una vera ſchiavitù. Sono, diceva eſso, ſchiavi colle catene di oro, le quali benchè ricche ſono così peſanti, che opprimono. Voi ſentite queſt' uomo, interroppe la Ducheſsa d'Almuzarda, quantunque eſso parli così de' Cortigiani, ſe il Re l'aveſse richiamato, vi ſarebbe corſo per le poſte.

Queſta rifleſſione della Ducheſsa era fondata ſull'eſperienza. Si ama il Mondo, ma i ſuoi allettamenti ſono accompagnati da tante debolezze, e miſerie, che non ſi può fare a meno di convenirne, e queſto è quel che ci ſtraſcina, e ce lo rende nel tempo medeſimo odioſo, e triſto. Io vorrei ſentir parlare ſopra di ciò la Madre d'Almanzar: eſsa ci direbbe di belle coſe. Avete ragione, Signora, diſse la Marcheſe d'Apodar; biſo-

gna andar da lei, e gettarla ſu queſta materia. Sì, diſse la Marcheſe de los Valientes, v' anderemo domani: ecco fiſsato. Si diſcorſe dipoi ſopra altri ſoggetti, e fino dalla mattina del giorno dopo la los Valientes annunziò alla ſua Zia con un biglietto la viſita di queſte due Dame, e le domandò la ſua ora più comoda.

Queſta era una cautela, ch' ella prendeva ſempre, perchè quella riſpettabile Madre non gradiva, che ſi veniſſe a interromperla nell' ore degli Uſizi, e degli altri eſercizi della Comunità, piccandoſi da eccellente religioſa di ſtare a tutte le oſservanze, sì per il vantaggio dell' anima ſua, che per il buono eſempio dovuto alle più giovani del Monaſtero. La Marcheſe de los Valientes abbordandola entrò in diſcorſo con lodarla della ſua eſattezza. Io ho preſo, mia Zia, le mie precauzioni ordinarie per non vi diſtornare ne' voſtri doveri regolari: voi vi ſiete così fedele, che ci licenziereſte ſenza ceremonie, ſe ſi veniſſe a impedirvi per un iſtante dall'

adempirli. Mia Nipote, rispose la Madre, voi avete i vostri usi nel Mondo, da' quali non credete di dovervi dispensare: noi abbiamo i nostri molto più essenziali, poichè riguardano il servizio di Dio; perchè volete voi che io vi manchi per trattenermi colle creature?

Ma, Signora, disse la Contessa de las Undas, quando voi parlate dei nostri usi, per quanto mi pare li chiamerei piuttosto soggezioni. Qualche volta molto incomode, e molto noiose, interroppe la Marchese d'Apodar. Eh! Signora, replicò la Madre d'Almanzar, se sono così incomode, e noiose, perchè s' aman' elleno, come si fa? perchè s'ha egli tanto piacere a costringersi? Io non so che comprendere nella maniera di pensare del Mondo: esso fa come quelli che hanno la passione del giuoco, e perdono. Essi si arrabbiano di aver giocato, quando hanno molto perduto, e ripigliano le carte il giorno dopo.

Ebbene, mie Signore, disse la Marchese de los Valientes, noi entriamo subito nel soggetto, che ci ha condotto

quì; e indirizzandoſi alla Madre d' Almanzar, le diſse: noi ſiamo venute per pregarvi di ſpiegarci queſto enimma. Noi volevamo indovinare ieri, perchè ſi ami tanto il Mondo, e perchè ſi trovi sì brutto, e dopo aver molto ragionato ſopra di ciò abbiamo concluſo, che voi ci ſpiegherefte queſto molto meglio di quelche avremmo fatto noi medeſime. La Madre riſe della queſtione, e riſpoſe: voi vi indirizzate a una Religioſa per decidere ſopra i ſentimenti del Mondo? Interrogate piuttoſto le perſone, che l' amano con tanta paſſione, e vi ſodisfaranno. No, mia Zia, riſpoſe la Marcheſe de los Valientes, voi conoſcete queſto Mondo quanto baſta per giudicare de' ſuoi difetti, e queſto vi ſerve per inſegnarci quelche vogliamo ſapere.

Orsù, diſſe la Madre, io vi dirò quelche io ne penſo, giacchè volete così. Il Mondo ha le ſue bellezze, e le ſue deformità. Le ſue bellezze ſono apparenti; le ſue deformità ſono reali. Io poſſo paragonarlo a quelle Commedianti, che rappreſentano ſul teatro la

parte d'una Regina, o d'una Eroina. Esse sono abbigliate secondo il personaggio, che rappresentano, ma rendetele a se stesse, se ardisco spiegarmi così, voi trovate, che non sono più quelle, che hanno voluto comparire. Voi avreste detto, che fossero belle come Ninfe, e spogliate de' loro abiti, esse non sono più che persone del basso volgo. S' ha un gran piacere a vederle sul teatro; si dispregiano nel momento che ne sono discese, e che si vedono tali quali esse sono.

Ecco il Mondo. Quelche ha di bello non è che apparente, perchè non v' è nulla, che sodisfaccia il cuore pienamente, e solidamente. Ma le sue bruttezze sono reali, perchè l' iniquità vi regna, e si è forzato suo malgrado a riconoscerne la deformità in mille modi, che lo rendono odioso. Per qualunque parte lo consideriate, voi troverete spesso che è noioso, o insipido ne' suoi piaceri, o ingiusto ne' suoi giudizi, o maligno ne' suoi discorsi, o furbo nelle sue dimostrazioni di amicizia, in una parola

dato in preda a tutte le passioni. E come amarlo con tanti difetti? Qual bene se ne può egli dire? Qual soggetto present' egli da lodarlo, e applaudirlo? Intanto si ama, e perchè? Perchè si amano le sue proprie pasioni, che vi strascinano, e da ciò deriva in noi quella opposizione di sentimenti, per i quali l'amiamo, e l'odiamo nello stesso tempo.

Entriamo in dettaglio. Si tratta di un intrigo. Quando per disgrazia l'amor profano s'è impossessato del cuore di una donna, io m'immagino, che la tratti da tiranno, qualunque sia la sodisfazione, ch'ella trovi nella passione, che la domina: che sospetti, che diffidenze, che gelosìe, che spaventi, che turbolenze domestiche, che rimproveri segreti della coscienza! Una Dama me ne parlava un giorno con gran confidenza. Essa era nel caso, e veniva a consolarsi meco delle tristezze, che si procurava ella medesima. Ella era disperata, dicendomi piangendo amaramente: quanto sono infelice di avere aperto il mio cuo-

re a queſta diſgraziata paſſione; eſſa è il mio carnefice la notte, e il giorno. Ma, le dicevo io, Signora, perchè vi laſciate voi dominare? Non avete che a far divorzio da lei; non veder più colui; fuggirlo come il Lupo, e ſalverete la voſtra libertà. Ah! mi riſpoſe ella, è facile il dire queſto a voi, che ſiete una Santa; ma nel mondo, quando ſi ha avuto la diſgrazia di laſciare impegnare il ſuo cuore in queſta funeſta inſidia, non ſi ſa più sbrogliarſene. Uno ſi deſola, ſi diſpera, e malgrado il ſuo tormento, vi ritorna ſempre.

Voi, mie Signore, che ſiete a portata di conoſcere il mondo molto meglio di me, ſe volete confeſſarlo, quanti eſempi tragici non vi ſon'eglino di queſta terribile paſſione? Ella aveva i ſuoi allettamenti per quella Dama, e i ſuoi allettamenti l'attraevano: ecco il ſuo piacere, del quale eſſa ſi applaudiva. Ma quali triſtezze, quali amarezze in queſto piacere fatale! ed ecco perchè eſsa ne piangeva tanto, ne diceva tanto male, ſe ne lagnava tanto, e lo deteſtava tanto.

Se voi paſſate dall'amore alla paſſione del giuoco, che non vi ſi ſoffr' egli? Le notti, che vi ſi conſumano, e la ſua ſanità, che ſi altera così, ſono i minori mali, che vi ſi provano. Il giuoco ha i ſuoi allettamenti per i giuocatori di profeſſione. Ma ſe ſi vince, e che ſi continovi a giuocare, perchè l' armi, come ſi dice, ſono eguali, ſi perde dopo, come ſi è vinto; e quali mali non ſi tirano dietro queſte gran perdite? Non avvien' egli ſpeſſo che ſi ſregolano i ſuoi affari, che ſi è forzato a diminuire le ſue ſpeſe, e qualche volta ſi riduce la caſa alla confuſione, e i figliuoli alla limoſina; ſi cade in diſperazione, ſi vorrebbe ſcannarſi dalla rabbia? Si può egli dir bene del giuoco, che ſi ama, colle triſtezze divoranti che cagiona, e i mali che lo ſeguono? Ieriſera avevo del bene, e ſtavo agiatamente: io paſſo la notte al giuoco, la mia paſſione mi accieca, io perdo, e non cedo. La ſperanza d' indennizzarmi mi getta in una perdita maggiore. La diſperazione s' impadroniſce di

me. Io voglio arriſchiar tutto ſopra una carta. Ella mi ſerve male, e ritorno dopo la mezzanotte a caſa mia, dopo aver laſciato a degli ſtranieri due terzi de' beni della mia moglie, e de' miei figli. Non v'è egli in queſto da morir di dolore. Io non vi parlo che di queſte due paſſioni, che ſono note nel mondo. Eſſe ci fanno amare i loro oggetti; ma le pene, dalle quali ſono accompagnati, ſono tali, che non poſſiamo fare a meno di odiarli, e ſpeſſo mortalmente.

Ma, Signora, diſſe la Marcheſe d' Apodar, tutte le paſſioni, che regnano nel mondo, non ſono così violente, e non ſembrano sì capaci di farlo odiare. Vi ſono dei ſemplici divertimenti, che ſi amano molto, e dei quali pare che non ſi poſſa fare a meno. Eſſi pertanto non laſciano di annoiare; e aſſai ſpeſſo la noia è così grande, che la pena ſupera il piacere. Signora, riſpoſe la pia Madre, tutto quello, che voi chiamate divertimento, non occupa aggradevolmente ſe non il tempo che diverte; finito queſto, uno ſi trova nel vuoto, e

ſpeſſo molto ſtanco del piacere, che ſi è preſo; perchè le notti paſſate in un gran banchetto, al quale ſuccedono il ballo, e il giuoco, non poſſono che nuocere alla ſanità: le indigeſtioni, per aver troppo mangiato, e la ſtanchezza, per aver troppo ballato, unite alla lunghezza della veglia, opprimono il corpo, e il ripoſo, che ſi prende dopo, non ripara interamente le ſue forze. Gli eccesſi ſono ſempre eccesſi. Eſsi non poſſono che nuocere; e noi vediamo pur troppo che i buoni temperamenti ſoccombono in queſti eccesſi.

Non è ſempre così, o mia Zia, diſſe la Marcheſe de los Valientes; gli eſercizi del corpo ſono utili per la ſanità, e il ballo ne è uno. Io voglio riſpondervi, diſſe la Madre d' Almanzar, con una rifleſſione, che il Commendatore voſtro Zio mi fece fare un giorno nel medeſimo poſto, dove voi ſiete, tre anni avanti che moriſſe. Egli ritornava dalla guerra, che avevamo colla Francia, e lo trovai di sì buona ſalute, che me ne congratulai ſeco. Io non com-

prendo, gli diſſi, come poſſa avvenire, che dopo avere ſofferto le fatiche di una così penoſa campagna, nella quale ſo che non vi ſiete riſparmiato, io vi trovi così freſco, e vigoroſo, come eravate venti anni ſono. Voi avete patito il freddo, e il caldo; avete battuto il paeſe di giorno, e di notte; avete fatto delle marce forzate; non ſiete ſtato ſempre a dormire col voſtro comodo; e ſpeſso avete dovuto ſtare molto vigilante per non eſsere ſorpreſo, ſenza parlare dei colpi, ai quali ſiete ſtato eſpoſto; tutto queſto non v'ha egli rovinato la ſalute?

Voi ſapete che il voſtro Zio era un buon Criſtiano; aſcoltate quelche mi riſpoſe: mia cugina, voglio ſervirvi ſecondo il voſtro guſto, e vi dico la verità. L'eſercizio del corpo, benchè penoſo, invece di nuocere, è ſalutevole, ma è doppiamente tale, quando ſi fa per adempire al ſuo dovere. Se io mi daſſe ai piaceri della tavola, o a qualche diſgraziata diſsolutezza, o ſe mi rompeſſi la teſta le notti intere per ſcon-

giurare la ſorte buona, o cattiva con le carte in mano, io non vi reſiſterei dieci anni; e ho conoſciuto degli Ufiziali, che ſono morti nel fiore dell' età non per i colpi dei nemici, il che ſarebbe ſtato per loro più glorioſo, ma per eſſerſi dati in preda a queſti piaceri. Io ho procurato di allontanarmene; mi ſono fiſsato di adempire i miei doveri militari; le fatiche, che vi ſi ſoffrono, non hanno fatto che rendermi più vigoroſo, mentre gli altri hanno rovinato il loro temperamento, hanno riſinito le loro forze, o ſono morti avanti il tempo, o hanno contratto delle infermità, che gli rendono la vita oneroſa. Ecco, mia nipote, concluſe la Marcheſe d' Almanzar, la differenza che paſſa fra gli eſercizi del corpo, i quali giovano alla ſanità più di quelche gli nuochino, e quei vani piaceri, che riſcaldano il ſangue, e l' impoveriſcono, o che cagionano un ammaſso di umori, ſorgente funeſta d' infermità, dalle quali poi ſi reſta oppreſso per tutta la vita.

Ma laſciamo queſte miſerie, e non

parliamo che di quei divertimenti, che non nuocono alla ſanità. Io voglio parlare ſolamente delle compagnie delle Dame, dove vi trovate ſpeſso o per convenienza, o per piacere. Trovo che anche in queſto non potete diſpenſarvi dal riconoſcere che il mondo ha delle deformità, che lo rendono noioſo, o degno d'odio. Non è egli vero, ſe volete confeſsarlo, che in queſte compagnie vi trovate con delle Dame, le quali tutte hanno i loro difetti, come hanno le loro buone qualità, e il loro merito. Queſta è maledica, quella è motteggiatrice; una è puntiglioſa; l'altra vuole primeggiare: chi è geloſa, chi è altiera, chi è ſoſpettoſa: la tale affetta di darvi dei ſegni di amicizia, nella quale vi guarderesti bene di fidarvi; la tal'altra vi applaudiſce, e voi ſapete che lo fa per ſola politica, o per intereſſe: un'altra finalmente vi opprime di complimenti, e vi diſprezza, vi odia, e vi deteſta forſe nel ſuo cuore.

Io voglio a queſto propoſito raccontarvi un fatto aſſai curioſo, che fa

conoſcere, che coſa è il Mondo. Una delle noſtre Religioſe ricevè venti anni ſono una lettera dalla ſua ſorella maritata a Barcellona, della quale volle farmi parte, per darmi un momento di ricreazione. Queſta Dama era bella come il giorno, e di un carattere di dolcezza ammirabile: eſſa era allora nel fiore dell'età ſua. Accadde che il Re avendovi mandato un nuovo Governatore, egli diede una feſta alle Dame della Città. Tutte vi ſi portarono nella loro maggior gala, e ognuna ſi piccò di farviſi onore. Ma quando la ſorella di queſta Religioſa entrò nella ſala, fu come il Sole, che eccliſsò le ſtelle. Ciò unito all'accoglienza diſtinta, che le fece il Governatore, ſconcertò tanto le vecchie, e le giovani, che il diſpetto della geloſia ſi manifeſtò ſopra tutti i loro volti. Una piccol'aria di ſdegno in queſta, un'aria di ſtupore in quella, una certa malinconia in un'altra; che ſo io, ciaſcuna ne ebbe la rabbia nel cuore, e la laſciò travedere in maniera, che il Governatore, il quale ſe ne avvedde,

ne rise poi col marito di questa Dama, quando potè vederlo a solo famigliarmente. La vostra bella Dama, gli disse, ha fatto certamente gli onori della mia festa colla sua presenza, ma essa ha piagato molti cuori.

## CAPITOLO XIII.

*Converſione della Marcheſe de los Poderoſos. Storia della giovane Iſabella d'Orfandad.*

LE Dame ſi ritirarono ſodisfattiſſime della loro converſazione colla Madre d' Almanzar. Eſſa ci ha ſviluppato aſſai bene quelche non potevamo comprendere, diſſe la Dama d'Apodar, ed è vero che ſono le noſtre paſſioni, e quelle degli altri, che ci fanno amare il Mondo, e ce lo rendono odioſo. Eſse ci portano a ricercarlo colla ſperanza di trovarvi la noſtra ſodisfazione; ma ſiccome vi ſono combattute, o attraverſate dagli altri, i quali vogliono altresì contentare le loro, così ne reſulta quel malcontento, che cagiona le noſtre noie, e ci mette di mal umore contro di lui. Ma un avvenimento, che in queſto tempo fece un grande ſtrepito in

Madrid, confermò quelche la Madre d' Almanzar aveva detto delle geloſie, che regnano ſpeſſo fra le Dame; colla differenza che Iddio ne tirò la ſua gloria con una converſione ſtrepitoſa, nella quale ben ſi riconobbe la ſua Miſericordia.

Queſta fu la converſione della Marcheſe de los Poderoſos, giovane Vedova di Madrid, perchè non aveva che 25. anni. Il ſuo marito, ch'era morto da tre anni di una febbre maligna, le aveva reſo colla ſua morte la libertà, dopo averla per ſette anni trattata da ſchiava colle ſue geloſie. Se ſi doveſſe credere alla cronaca ſcandaloſa, egli era molto fondato ne' ſuoi ſoſpetti. La ſua moglie non lo amava, e aveva dato nel ſuo cuore un' ingiuſta preferenza a un Ufiziale, che non cercava che di divertirſi con lei, ſenza prendere tanto amore, quanto gliene aveva inſpirato. La Marcheſe diventata vedova, ſi abusò della ſua libertà, non diſſimulando più la ſua paſſione. Ognuno la compiangeva avanti la ſua vedovanza, perchè non ſi

ſapeva la cauſa ſegreta dei ſoſpetti del ſuo marito, che pareva tenerla troppo riſerrata; ma gli ſi reſe più giuſtizia, quando ſi vedde queſta Dama obliare ciò che doveva alla ſua memoria, per mantenere il ſuo intrigo. Si aſpettava per altro che il maritaggio farebbe ceſſare il cattivo eſempio in poco tempo; ma accumulandoſi gli anni, ſenza che ſi faceſſe alcun cambiamento, non ſi riguardò più che come una perſona, che ha ſoffogato nell' anima ſua certi ſentimenti di onore, e di decenza, che convengono ſoprattutto a una perſona, che ha della naſcita.

I ſuoi parenti erano diſperati, ma non avendola ſotto la loro autorità ſi contentavano di ricuſarle l' ingreſſo della loro caſa, e di farla opprimere di rimproveri da altri parenti ſenza però riuſcire in cangiarla. Iddio lo fece con uno di quelli avvenimenti, che ſono frequenti nel Mondo, e che fu raro per il buono effetto, che produſſe nel cuore di quella Dama. Ella ſi trovava in una compagnia, nella quale ſi aveva più

riguardo alla ſua condizione, che alla ſua condotta, e l'Uſiziale vi andò qualche tempo dopo. O che egli non l'aveſſe veduta, o che foſſe più diſcreto di lei, indirizzò il ſaluto a tutte le Dame indifferentemente, e preſe poſto preciſamente appreſſo di una fra di loro, la di cui bellezza rendeva geloſa la Marcheſe da lungo tempo, perchè in un incontro eſſa aveva ſaputo, che alcuni Signori parlando della ſua gli avevano preferito quella. Eſſa preſe queſt'azione per un affronto; e ciò che l'offeſe di vantaggio fu, che qualcune giovani Dame, le quali vi badarono, ed erano informate della ſua paſſione, come di concerto gettarono un' occhiata ſopra di lei.

Come una vipera, che s'invelenisce quando ſi punge, così queſta donna s'invelenì, per così dire, dal diſpetto. Tutto quelche la diſperazione, che ſi sforza di occultare nell'anima, laſcia traſparire ſul volto, comparve ſopra il ſuo. Eſſa impallidì, arroſsì; i ſuoi occhi s'infiammarono, e dopo parvero

estinguersi. Invano essa volle dissimulare nell' adunanza col domandare politamente a una Dama, che le era accanto, le nuove del suo figliuolo, che era all'armata; a un tratto si fece in lei una revoluzione così grande a causa dello stato violento, nel quale la sua collera l'aveva gettata, che gli venne un sudor freddo, e cadde svenuta. Si soccorse prontamente; due Dame l'accompagnarono dipoi nella sua carrozza, e la ricondussero a casa. Si fece porre in letto, e le sopraggiunse una febbre spaventevole, della quale poco mancò che non morisse.

Il suo tormento maggiore fu di aver mostrata ad evidenza la sua passione in una compagnia sì bella, e di essersi così mal sostenuta contro se stessa per non avere avuto bastante forza di spirito. Il pensiero ancora che la Dama, la di cui figura era più applaudita della sua, trionferebbe della sua avventura, e ne riderebbe a sue spese; perch' ella conosceva abbastanza il Mondo per i suoi tratti i più maligni: questo pensiero, dico,

l'infiammava di collera. Ella avrebbe voluto ceſſar di vivere in quel momento per toglierſi alle ſue deſolanti rifleſſioni, e queſte accendevano più la ſua febbre; dimodoche non ſi credeva, che non poteſſe ſoſtenere gli acceſſi ſino al quinto giorno.

Se ne parlò diverſamente in Madrid, dove tutte le perſone di rango ne furono ſubito informate. Gli uni la biaſimavano; gli altri ne ſcherzavano; altri più caritatevoli ne avevano pietà. I ſuoi parenti coſternati ſoſpeſero il loro riſentimento per far luogo alla loro tenerezza. Suo padre, e ſua madre ſi portarono appreſso di lei. Si ſoppreſſe ogni rimprovero, e non ſi ebbe altra cura che di calmarla. Ma la ſua triſtezza era così profonda, e l'idea della ſua avventura la colpiva di quando in quando così vivamente, che non ſi ſapeva come maneggiarſi per renderla tranquilla. Il Medico, che era ſtato chiamato, ed era informato della cauſa del ſuo male, troncò finalmente il diſcorſo, e le diſſe: Signora, la voſtra febbre è il minor ne-

mico, che abbiamo da combattere; non faremo nulla, finchè nutrirete de' pensieri afflittivi nel voſtro ſpirito.

Ma la coſa più funeſta per lei era, che ſotto il preteſto di non la turbare di vantaggio, le ſi naſcondeva il pericolo, nel quale trovavaſi di morire, e ſi procurava di diſtrarnela, e di occuparla di nuove indifferenti, unicamente per far diverſione ai ſoggetti della ſua triſtezza, ſenza dirle una parola per diſporla a mettere la ſua coſcienza in buono ſtato; ed ecco un metodo micidiale dell'anime, che ſi tiene qualche volta nel mondo, e che è coſtato la perdita del cielo a molti.

Una Dama piena di religione, e che il ſuo rango, e l'età mettevano in diritto di dare degli avvertimenti alle perſone giovani, volle vederla come gli altri, che vennero a informarſi dello ſtato, nel quale eſſa era. La ſua viſita non era una ceremonia di politezza; la pietà ve la conduſſe, e le meſſe in bocca parole di ſalute, che la grazia del Signore portò fino nel fondo del cuore della ma-

lata. Signora, le disse, nessuna cosa del mondo può estrarvi da questa malinconia profonda, che accende il vostro sangue, e nutrisce la febbre, che vi consuma. Crediatemi, volgetevi a Dio, e il vostro cuore sarà sollevato. Vi si parla di tutto altro, fuori che di Lui, e da Lui solo a noi derivano la sanità, e la vita. Se vi ostinate in questa tristezza, ella vi condurrà alla tomba: e quali ne saranno le conseguenze? L'esperienza ha potuto dirvelo in altri in simili circostanze. E' tempo che voi ascoltiate la religione, poichè vi trovate al presente nel medesimo caso.

La malata obliò per un istante ciò, che l'affliggeva tanto, e le rispose con una voce quasi estinta, ma accompagnata da lagrime: Ah! Signora, voi siete la sola, che mi date nella mia situazione opprimente una marca di sincera amicizia. Nessuno ancora m'ha parlato come voi; ma, vi prego, non mi abbandonate, consolatemi. Queste parole diedero del coraggio alla Dama caritatevole, e Iddio secondando le sue intenzioni con la grazia di conversione, che accordò

alla malata, ſi vedde queſta inſenſibilmente occuparſi piuttoſto de' ſuoi peccati, che delle ſue triſtezze. Queſto cambiamento ne produſſe un'altro nel ſuo cuore, e a poco a poco i diſpiaceri di una compunzione ſalutare fecero ſvanire la diſperazione, che poſſiamo chiamare mondana, caratterizzandola per la ſua cauſa, e un dolore più conſolante, che è quello, che Dio dà all'anima penitente, fece ſperar bene del ſuo male, e la conduſſe fino alla guarigione.

Ma avanti che produceſſe queſto effetto, la malata eſſendoſi diſpoſta a riconciliarſi con Dio, eſsa lo fece con ſentimenti di una ſincera converſione. Il Santo Viatico, che ricevè, fu come un' emenda onorevole, che edificò la Città più di quelche l'aveva ſcandalizzata. Tutti gli aſſiſtenti pianſero commoſſi dalle lagrime, colle quali eſsa accompagnò la confeſſione, che fece in generale delle infrazioni delle promeſse del ſuo Batteſimo, e dell'amore, che aveva avuto per il Mondo. Non ſi parlò più in Madrid del ſuo intrigo, che aveva dato luo-

go alla maldicenza; ognuno ſi accordò a pubblicare la ſua converſione.

Ella fu così coſtante, che da queſto tempo in poi non ſi ſmentì giammai. Il pegno ch' eſſa diede a' ſuoi parenti fu di voler vivere ſotto gli occhi di ſua Madre. Obliò per ſempre l'Uſiziale, e l'amore della virtù rimpiazzò il profano nel ſuo cuore: ſi moſtrò così grata verſo la Dama, che le aveva dato l'eccellente avvertimento da noi riferito, che la riguardò, dopo Dio, come la ſua liberatrice dalla ſchiavitù del demonio, e del Mondo, e la pregò di gradire, che ella ſi conſideraſse come ſua figlia; perchè, le diſse, voi Signora ſiete quella, che mi avete dato a Gesù Criſto, e a' miei doveri di religione, che per l'avanti io non conoſcevo.

Queſta riſpettabile Dama così zelante per la ſalute del proſſimo era la Marcheſe de Renombrado, celebre non ſolo in Madrid, ma ancora in tutta la Spagna più per le ſue buone opere, che per la ſua naſcita benchè diſtintiſſi-

ma, e per le ſue qualità naturali, che ne formavano una perſona compitiſſima. Eſsa non aveva famiglia, ed impiegava, d'accordo col ſuo marito, i ſuoi beni in favore de' poveri, e di tutti quelli, ch' eſsa conoſceva eſsere nella neceſſità. Teneva una liſta eſatta di tutte le famiglie biſognoſe, che erano in Madrid, e che non oſavano manifeſtare la loro miſeria, la ſua induſtrioſa carità facendogliele ricercare per ſoccorrerle. Si vedeva più ſpeſso nelli Spedali, che ne' cerchi dell' altre Dame, dove per altro era ſempre ricevuta colla diſtinzione dovuta al ſuo rango, e alla ſua eminente pietà.

Iddio le aveva dato una nipote, la di cui edificante ſtoria merita che la riportiamo quì, come un modello di una vita innocente, e perciò prezioſa avanti a Dio. Era queſta la giovane Iſabella d'Orfandad, figlia del Conte di queſto nome, e che aveva ſpoſata la ſorella di queſta Dama. Il Conte dopo il ſuo matrimonio fu mandato Governatore al Perù, dove nacque la giovane

Iſabella. Egli ne ritornò dieci anni dopo, e nel tragitto morì di apopleſia a viſta di Cadice. La ſua vedova inconſolabile di queſta perdita ſi affrettò di andare a trovare appreſſo la ſua ſorella qualche addolcimento alla ſua eſtrema afflizione. Ella aveva molta pietà, e aveva preſo una cura particolare di conſervare la ſua giovane Iſabella, che era la ſua unica figlia, nell'innocenza del ſuo batteſimo, nel che era felicemente riuſcita.

I ragionamenti della Marcheſe de Renombrado l'aiutarono molto a offerire un ſacrifizio di raſſegnazione agli ordini della Provvidenza. Intanto ella non viſſe che tre anni dopo il ſuo ritorno a Madrid, e nel morire rimeſſe la ſua figlia ſotto la ſua tutela. Nulla vi fu mai di più tenero, nè di più religioſo di quelche queſte due Dame ſi diſſero reciprocamente, quando la morte le ſeparò, per non ſi riunire, che nell'eternità. La Conteſſa le laſciò la ſua figlia, come il pegno del loro affetto ſcambievele. Queſta figlia, le diſſe, che vi

confido non tanto per amicizia, che per diritto di ſangue, e che rimetto nelle voſtre mani colla ſua bella innocenza, troverà appreſſo di voi i mezzi di conſervarla, queſto è quelche mi raſſicura ſopra la ſua ſorte, ſenza timore che il Mondo la perverta, finch' eſſa ſeguirà i voſtri avvertimenti. Iddio nel condurmi quì mi libera nell' ultima mia ora da un terribile penſiero, che avrei avuto, ſe mi aveſſe chiamata a ſe, quando ero a Lima, ſenza ch' io aveſse ſaputo da chi farvela condurre ſicuramente; perchè voi ſapete, che con tutte le precauzioni poſſibili, quando ſi tratta di una ragazza, tutto fa ombra, e s' ha ſempre motivo di prenderne. Ma io muoio contenta confidandola a voi; e mi pare di non aver più nulla da fare ſopra la terra per lei, poichè voi le terrete il mio luogo, ed ella avrà in voi un' altra me ſteſsa.

Eſse diſcorſero dopo del grande affare della ſalute; e ſi vedde in queſt' occaſione, quanto è felice il fine de' giuſti, dai ſentimenti di raſsegnazione, ne' quali quella pia Dama morì, e dalle pa-

role edificanti, che la Marcheſe de Renombrado le diſſe, per animarla a farli creſcere nel ſuo cuore. La Conteſsa de las Undas, intima amica di quelle due Dame, era preſente, e non mancò di farne la relazione alle Marcheſi de los Valientes, e d'Apodar nel Parlatorio della Madre d'Almanzar. Da lei appunto ne abbiamo il racconto. Io avrei deſiderato con tutto il mio cuore, le diſs'ella, che tutte le Dame della Corte, e della Città ſi foſsero trovate in queſto incontro, e mi ſtimo felice d'eſſere ſtata teſtimone di queſti ſentimenti così criſtiani. Mio Dio, come è bella la morte de' giuſti! Io ho letto in un libro di pietà, che la ſcrittura la chiama una morte prezioſa agli occhi di Dio, ed io non me ne ſtupiſco. Quella pia Conteſſa d'Orfandad invece di temere la ſua ultima ora, la vedeva avvicinare con una pace che mi rapiva. Eſſa era libera da ogni attacco alla terra. Domandava perdono a Dio de' ſuoi peccati con una contrizione così umile, che ben ſi vedeva, che il ſuo cuore ne

era tutto penetrato: ma il dolore, che profeſsava de' ſuoi falli, e quali falli! ella che era viſsuta così criſtianamente, il dolore, io dico, che profeſsava, era più dolce, che meſcolato collo ſpavento. La ſua confidenza nella Miſericordia di Dio, e ne' meriti di Gesù Criſto faceva la ſua forza. Non poſso prendere nulla, diceva ella alla ſua ſorella, da' miei meriti, io che non ne ho da preſentare al ſommo Giudice, ma profitto de' momenti, che mi concede, per offerirgli il prezzo del ſuo ſangue, per mezzo del quale m'ha riſcattata, e con queſta offerta mi raſſicuro, e ſpero che non mi rigetterà. Sembrami che queſto me lo faccia amare in queſt' ultimo momento molto meglio di quelche abbia mai fatto in vita mia; perchè ſento di più quelche devo alla ſua Miſericordia, per avermi dato il valore infinito del ſuo ſangue, per ſodisfare alla ſua giuſtizia. Il penſiero, che Egli ha pagato per me al ſuo Padre celeſte i debiti, che ho contratti, rapiſce il mio cuore d'ammirazione, lo ſolleva a Lui, e lo col-

ma di consolazione, e di gratitudine. Sembrami che s' io avessi qualche cosa da temere sia quella di non temere abbastanza, vedendomi sul punto di essere presentata al tribunale di un Dio, che giudicherà le giustizie medesime; ma il Confessore vuole, che io riponga tutta la confidenza in Lui con umiliarmi per i miei peccati, e con sperar tutto dalla sua Bontà infinita. Io fo così, mi abbandono nelle braccia di questo divino Maestro, e muoio contenta.

La Marchese de Renombrado, aggiunse la Dama de las Undas, sentendola parlar così, aveva il volto coperto di lagrime; ma credo che queste lagrime fossero di devozione, e di tenerezza nel vederla morire in sentimenti così cristiani. Finalmente il Curato, che l' assisteva in questo momento, e che le aveva amministrato tutti i Sacramenti, le presentò il Crocifisso, che essa riguardò con un' aria di pietà, e baciò con amore, raccomandandogli l' anima sua: dipoi ella entrò dolcemente in agonia, che si terminò due ore dopo con un

ſoſpiro mandato fuori ſenza sforzo, col quale reſe lo ſpirito a Dio.

Iſabella d'Orſandad ſua figlia reſtò dunque ſotto la tutela della Marcheſe de Renombrado, che rimpiazzò a ſuo riguardo una sì degna Madre colla ſua tenerezza, e pietà. Ma queſt' orfana le diede per la ſua parte tanta ſodisfazione colla ſua docilità, e coll' innocenza de' ſuoi coſtumi, che addolcì interamente l'amarezza, di cui la morte di ſua Madre aveva inondato il di lei cuore. Iſabella non perdeva mai di viſta la ſua Zia, e ciò compariva derivare da un ſincero attacco. La ſua ſommiſſione a tutte le ſue volontà la preveniva ſopra tutto; il ſuo guſto deciſo per la virtù la rapiva. La Dama de Renombrado benediva continovamente il Signore di averle dato in cuſtodia una nipote, che ella poteva riguardare, come l'Angiolo della ſua Caſa.

La Conteſsa de las Undas, che la vedeva ſpeſso con quella Dama, non poteva ſtancarſi di ammirarla. Che felice carattere, diceva eſsa, che dolcezza,

che eguaglianza, e ſoprattutto che tenera pietà! Ella guſta tutto ciò che è di Dio, e non trova alcuna coſa tanto buona, quanto la pratica del bene. La ſua Zia non mancò di profittarne per aſsodarla ſempre più nella devozione. Eſsa ebbe la buona ſorte di conſervarla nella ſua innocenza; e a miſura che ella crebbe in età ſotto i ſuoi occhi, ella ebbe la gioia di vedere, che tutti i buoni ſentimenti, che procurava d'inſpirarle, producevano in lei eccellenti effetti, come il grano gettato in un terreno buono, che produce il centuplo. Iſabella avanti all'età di 15. anni era una ragazza così ben formata nella virtù, quanto ſi può eſserlo, dopo averla praticata trent'anni di ſeguito. L'allontanamento dalle occaſioni pericoloſe, la compagnia delle genti da bene, i buoni eſempi della ſua Zia, concorſero a ſoſtenerla. La Marcheſe de Renombrado non vedeva il gran Mondo, che quando la convenienza del ſuo rango, e della ſua condizione l'eſigeva da lei come un dovere di ſocietà. Dopo queſto ella attendeva alle

sue opere buone o di carità, o di religione, e alle cure domestiche. Isabella l'accompagnava per tutto; e in casa stava sempre al suo fianco con il lavoro in mano, non restando mai un momento ozioſa.

Qual'era mai la sua assiduità all'orazione, la sua modestia in Chiesa il suo discernimento nei discorsi, la decenza del suo vestire, il contegno de' suoi sensi, e con qual grazia, ma tutta cristiana, si presentava ella, quando il dovere ve l'obbligava! Dall'altra parte essa non amava di comparire, non aveva alcuna premura per il fasto, disprezzava le vane abbigliature; nessuna di quelle cose, le quali lusingano tanto le giovani, che hanno il gusto del secolo, trovava accesso nel suo cuore. Intanto essa aveva tutte le qualità naturali, di cui si fa tanto caso nel Mondo; dello spirito, e molto giudizio, una bella figura, molta educazione, e talenti conformi alla sua condizione.

Il suo merito pertanto, che le persone sensate ammiravano, diede luogo da

una parte ad alcuni di biasimare la sua Zia, perchè non la faceva comparire abbastanza nel Mondo, e dall'altra parte alcuni parenti avidi di eredità, benchè ne fossero abbondantemente provvisti, furono rapiti dal piacere di vederla così pia, colla speranza ch'ella abbraccerebbe la vita religiosa, e che profitterebbero della eredità di sua Zia, i di cui beni gli ritornavano per i diritti del sangue. Comparve in queste diverse maniere di pensare del Mondo, quanto egli è qualche volta ingiusto, e che il più delle volte la sola cupidigia è quella che lo decide.

Una Dama, che la riguardava come una futura ricchissima erede, la desiderava per il suo figlio, e temeva di restare defraudata nel suo disegno, se la gran pietà, che ella praticava, la portasse finalmente a entrare in un monastero. Un' altra prossima parente della Marchese de Renombrado, e che, mancando essa, aveva maggiore diritto di ogni altro alla di lei eredità, desiderava

ardentemente, ch'ella si monacasse. La prima faceva rappresentare qualche volta dalle sue amiche alla Marchese, che pareva diffidarsi troppo della virtù d'Isabella, e che invece di farle conoscere il Mondo, essa non l'indirizzava che per il chiostro. La seconda non vedeva mai la Signorina, che non le parlasse molto della corruttela del Mondo, dell'insidie, che vi si trovano tese per tutto, e della difficoltà di salvarsi, e con un'aria affettata di tristezza ella medesima si lagnava del suo stato, che per altro amava molto, e affettava di chiamare felici quelle, che erano al coperto del suo contagio nei Monasteri.

La Marchese de Renombrado, la quale aveva una gran penetrazione, leggava come alla scoperta nel cuore di queste differenti persone, e le facevano gran compassione nel vederle pascersi di queste vane pretensioni. Ella seguitò sempre la sua retta strada, senz'ascoltare nè l'une, nè l'altre, e Isabella, la quale non ascoltava che i di lei avvertimenti,

non seguiva parimente che la regola di condotta, che essa le disegnava. Un giorno che quella Dama, la quale la desiderava religiosa, parlava alla sua Zia in sua presenza del vantaggio, che le religiose hanno sopra le genti del mondo, la Marchese le disse con aria ridente: mia cugina, è una cosa dispiacevole per voi, che avendo ricevuto dalla mano di Dio cinque figlie, non ve ne sia stata alcuna fino al presente, la quale abbia gustato quelche voi dite; ma se voi non ne avesse che una, la quale sola potesse ereditare i vostri beni, le parlereste voi tanto in favore dei Conventi? La Dama comprese che la Marchese penetrava le sue intenzioni, e girò il suo discorso per procurare di dissipare i suoi sospetti troppo ben fondati; ma ella dipoi non ardì più di palesarsi troppo su questo capitolo. Finalmente nessuna di quelle Dame ebbe la sodisfazione di vedere adempiti i suoi desideri; la risoluzione, che Isabella prese all'età di venti anni di restar nel celibato, fece svanire le loro speranze. Noi la vedremo nel seguito cam-

minare così bene ſull' orme della ſua Zia nella pratica dell' opere buone, che ella diventò l' ammirazione anche della Corte, dove la Regina, e le Infanti l' onorarono molto della loro ſtima.

## CAPITOLO XIV.

*Ragionamento del Patriarca dell' Indie ſopra la grandezza di Dio, con la Marcheſe de los Valientes, e altre Dame.*

LA Regina aſcoltava volentieri il Patriarca dell' Indie parlare delle coſe di Dio, e quel Prelato, il quale prendeva per l' ordinario dalle ſcritture ciò che ne diceva, le ſpiegava di quando in quando, ſecondo il deſiderio che moſtrava Sua Maeſtà, i paſſi più belli dei Profeti, e dei Salmi, che egli ſapeva tutti a mente, e ſopra i quali aveva letto molto i Commentari dei Santi. Siccome era piiſſimo, così ne guſtava più le bellezze; perchè l' unzione di queſti Sacri libri ſi comunica particolarmente nell' orazione, e il di lui cuore vi prendeva dei ſentimenti, che l' infiammavano, e l' inalzavano a Dio, dimodochè quando ne par-

lava agli altri, dava di ciò che a lui ſoprabbondava.

Nel giorno della Feſta dell'Aſcenſione del Signore, la quale ſi celebrava ſolennemente nella Cappella di Corte, accadde che ſi cantarono i tre primi verſetti del Salmo 144., il quale comincia con queſte parole: *Exaltabo te Deus meus Rex. Io celebrerò la voſtra gloria, o Dio, che ſiete il mio Re.* La Muſica, ch' era degna della grandezza del ſoggetto, e della magnificenza reale, e tutte le voci ſi ſpiegarono con tanto ſtrepito, ed armonia nel terzo verſetto, dove ſi dice: *Il Signore è grande, e degno d' eſſere infinitamente lodato, e la ſua grandezza non ha limiti*, che la Regina ne fu commoſſa fino alle lagrime, benchè non comprendeſſe le parole, che ſi cantavano in latino. Eſſa dipoi ne domandò la ſpiegazione al Patriarca, il quale ne preſe occaſione di parlar molto a Sua Maeſtà in preſenza della Famiglia Reale, e delle più nobili Dame della Corte della grandezza infinita di Dio, e dell' obbligo,

che abbiamo di ſervirlo. La Marcheſe de Renombrado era preſente, e ne parlò alla Conteſſa de las Undas, la quale deſiderò aſſai che il Patriarca a loro, e ad alcune altre Dame faceſſe un diſcorſo ſul medeſimo ſoggetto.

Quel Prelato non ſapeva negare, quando ſi trattava della gloria di Dio. Egli diſſe alla Conteſſa che l' Ambaſciatore di una Corte proteſtante, che conoſceva molto, e che nel ſuo cuore era materialiſta, quantunque all' eſterno profeſſaſſe la Religione del ſuo paeſe, gli aveva fatto la medeſima richieſta, e gli aſſegnò il giorno, nel quale ne doveva conferire ſeco con l' Ambaſciatrice, e con altre perſone di diſtinzione. La Conteſſa ne diede avviſo alle Marcheſi de los Valientes, e d' Apodar, le quali non mancarono di portarviſi. Felicemente vi s' incontrarono ancora due giovani Dame amiche delle due Marcheſi moſſe in parte dalla curioſità, ma ch' erano molto ſcoſſe dall' eſempio di queſte, perchè volevano altresì conferire col Patriarca; ma un reſiduo di

riſpetto umano impedendo loro di fare al medeſimo una viſita che faceſſe penetrare il loro diſegno, eſſe colſero queſta congiuntura per profittare del di lui ragionamento, ſenza che vi compariſse affettazione.

Il Patriarca, col quale l'Ambaſciatore aveva avuto più d'una conferenza ſull'eſiſtenza dell'Eſſere Supremo, ne diſſe qualche coſa nel principio; ma non v'inſiſtè molto, per timore di far dubitare, che nell'adunanza vi foſſe qualcheduno, il quale aveſſe biſogno che gli foſſe provata queſta verità. Queſt'adunanza era delle più brillanti, ma quelch'egli vi diſſe produſſe effetti eccellenti. Biſognerebbe avere il dono, ch'eſſo aveva ricevuto da Dio, per imitarlo nell'elevazione de' ſuoi penſieri, e nella nobiltà delle ſue eſpreſſioni. A noi baſta il farne conoſcere qualche coſa, e non potremmo luſingarci di darne un'idea completa col riferire la ſoſtanza del ſuo diſcorſo.

Se non v'è Dio, diſs'egli, come mai tutti gli uomini ne hanno eglino potuto avere l'idea? E'egli poſſibile,

che l'abbiamo formata di consenso comune? Ha ella potuto altresì cadere nell' immaginazione di qualcheduno, se non rappresenta che una chimera. Le chimere le quali inventiamo non sono che l'unione delle cose, che feriscono i nostri sensi, e la nostra immaginazione. Un povero si pasce dell'idea aggradevole di avere gran ricchezze, perchè ha veduto persone, le quali ne possiedono molte. Quando ci rappresentiamo una montagna d'oro, la ragione è, perchè abbiamo veduto dell'oro, e delle montagne, e quando pensiamo, che vi sono molti mondi, egli è perchè noi abitiamo in questo. Tutti gli uomini non hanno sopra di ciò le medesime idee. Ognuno se ne fabbrica secondo il suo gusto, i suoi desideri, e le circostanze, nelle quali si trova; ma ciò si fa sempre coll'unire delle cose, ch' egli conosce per mezzo dell' esperienza dei sensi, e che non s' incontrano così unite, come nella sua immaginazione.

Ma l'idea di Dio, cioè di un essere, il quale è un puro spirito, e su-

periore a tutto; come s'è ella formata nel mio; se è chimerica? Ho io potuto formarla di una montagna, di una massa d'oro, della testa, del ventre, della coda di molti animali differenti; come la chimera dei Poeti? Tutte queste cose non mi vengono che dai sensi, e lo spirito non cade sotto i sensi. Se l'oggetto del mio pensiero non è una cosa sensibile, o egli è un niente; o è uno spirito; e se tutti gli uomini hanno l'idea di uno spirito, è impossibile che l'abbiano avuta per un consenso comune, senza che lo spirito esista; perchè ciò che non è mai esistito, nè può esistere in una maniera, nè in un'altra, non mi può venire nel pensiero, se non è reale. Dunque fino dal momento ch'io vedo tutti gli uomini accordarsi ad avere l'idea di un Dio, io non posso dubitare che questo Dio non esista veramente, ch'Egli non abbia impresso la sua idea in tutti, e ch'Egli non è alcuna di quelle cose, che i nostri sensi ci fanno conoscere, e delle quali ci formiamo le nostre chimere

ordinarie. Ognuno consulti se stesso: provi se mai produrrà nella sua testa il pensiero di qualche oggetto, che non può venirgli nè direttamente, nè indirettamente dai sensi. Se vedo che questo mi è impossibile, un altro lo potrà egli più di me? E se tutti gli uomini hanno l'idea di Dio, idea che non gli rappresenta alcuna cosa proveniente dai sensi, essa deve venirgli da quell'Essere Supremo, senza il quale non potrebbe formarsela.

Io so benissimo che quantunque tutti gli uomini, o quasi tutti, per non sofisticare, o colti, o barbari, in tutti i tempi, in tutti i paesi abbiano avuto il pensiero della Divinità, essi l'hanno alterata con aggiunte, se ardisco esprimermi così, o con false applicazioni, secondo i pregiudizi delle passioni, e dei sensi; e da questo sono derivati i culti superstiziosi delle Nazioni, e tutte le stravaganze dell'Idolatria; ma ciò non impedisce, che tutti gli uomini non si siano riuniti a credere l'Essere Supremo, e la loro credenza riguardo a que-

ſto ſi riporta da vicino, o da lontano al medeſimo oggetto. Se diciamo che le loro idee ſono falſe, eſſe lo ſono nelli aggiunti col dire, per eſempio, che Dio è materiale; o per le falſe applicazioni, coll'attribuire la Divinità agli aſtri, agli eroi, o alle beſtie. Ma queſto ſuppone l'idea comune della Divinità, indipendente da quelli aggiunti, e da quelle falſe applicazioni; e noi non abbiamo potuto darci queſt'idea, poichè a noi è impoſſibile il formarcene alcuna, la quale non ci venga dai ſenſi. Queſta verità eſaminata bene ci dimoſtra evidentemente l'eſiſtenza di un Dio.

Benchè tutti gli uomini ne ſiano convinti, tutti non hanno parlato colla dignità, che conviene. Gli empi, e gl' idolatri non l'hanno fatto che con ignoranza, e ſecondo i pregiudizi delle loro paſſioni. Iddio ſolo, il quale ha impreſſo in noi la ſua idea, ci ha inſegnato a farlo per bocca degli Scrittori Sacri, da Lui medeſimo inſpirati. Così perchè cercheremmo noi nelle tenebre quelche troviamo nella luce delle Sante Scritture?

Aſcoltiamo dunque un Re, e un Profeta, per bocca del quale Iddio ci ha parlato della ſua grandezza, per quanto ſiamo capaci di conoſcerla in queſta vita. (a) *Il Signore è grande, dice egli, e degno d' eſſer lodato infinitamente, e la ſua grandezza non ha limiti.* Solleviamo i noſtri penſieri al diſopra di tutto ciò che i ſenſi ci preſentano: traſportiamoci collo ſpirito ſopra queſto Mondo viſibile, e rappreſentiamoci un Eſsere ſuperiore a tutto, indipendente da tutto, eterno, immutabile, autore di tutti gli Eſseri, e dal quale tutto dipende, come tutto è venuto da Lui. Ecco il Signore, che Davidde chiama *grande*, e di una *grandezza, che non ha limiti*. S' Egli aveſſe limiti, non meriterebbe *d' eſſer lodato infinitamente*, come dice il Profeta. Una lode infinita non è dovuta, che a un Eſſere infinito in perfezioni.

Ma ſiccome noi non poſſiamo giu-

(a) *Salm.* 114. *v.* 3.

dicare della sua grandezza per mezzo di una chiara conoscenza di Lui medesimo, il che è superiore al nostro spirito, e non ci sarà accordato che nel Cielo; così il Profeta vuole, che noi lo conoschiamo presentemente per mezzo delle sue opere, e dei differenti effetti della sua Potenza, della sua Provvidenza, della sua Giustizia, della sua Misericordia ec. Dopo dunque averci mostrata la di Lui immensità col dirci, che *la sua grandezza non ha limiti*, egli aggiunge, che *tutte le generazioni loderanno le sue opere, e pubblicheranno la sua potenza. Che esse manifesteranno la magnificenza della sua gloria, e della sua Santità, e racconteranno le sue maraviglie.*

Tutto nell' Universo ci dimostra infatti la sua Potenza, tutto a noi vi manifesta la sua gloria, e la sua Santità per le maraviglie, delle quali è ripieno. Alziamo gli occhi, e contempliamo la vasta estensione dei Cieli; quel firmamento brillante di stelle senza numero; quei globi luminosi, e quelli astri differenti,

che girano con tant' ordine in uno ſpazio, che poſſiamo chiamare immenſo. Conſideriamo la terra, e vediamovi le campagne coperte di alberi, di grani, di fiori, e di tante piante diverſe, ciaſcuna delle quali ha la ſua virtù propria, e produce il germoglio, o il ſeme, che ne perpetua la ſpecie; gli animali di tante ſpecie, che vanno errando ſopra queſta terra, e vi trovano il loro nutrimento; gli uccelli, che ſcherzano nell' aria; i peſci, che nuotano nei mari; e finalmente gettiamo gli occhi ſopra noi medeſimi, ſopra i noſtri corpi così bene organizzati, e di cui tutte le parti ſono diſpoſte per l' uſo della vita, e ſopra l'anima noſtra capace di sì belle cognizioni, e di ſentimenti sì grandi. Non v' è alcuna coſa nella minima parte di queſt' Univerſo, nel più piccolo inſetto, in un fiore, in un granello di ſabbia, che non poſſa gettarci nell' ammirazione dell' opere di Dio. Noi vi ſcuopriamo l' effetto di una potenza infinitamente illuminata, abile, induſtrioſa, previdente, conſervatrice, e che è

tanto ſuperiore alle potenze del Mondo, quanto queſte ſono incapaci di formare un ſol fiore, il minimo di tutti gl' inſetti, una ſola gocciola d' acqua al mare, e un ſol capello alla loro teſta.

Qual' è dunque la potenza di queſt' Eſſere, al quale non è coſtato che un atto della ſua volontà, per formare queſt' opera compoſta di un' infinità di eſſeri, ciaſcuno dei quali ſupera la potenza degli uomini, ed anche la loro intelligenza? Perchè i dotti non gli conoſcono che imperfettiſſimamente, e non ne parlano che balbettando, e moſtrando piuttoſto la loro ignoranza. Tale è il potere del noſtro Dio; e ſiccome Egli può fare dei mondi ſenza numero, e che quello, il quale noi vediamo, non ci manifeſta il ſuo potere, che per mezzo di una ſola produzione, Egli c' inſegna con queſto, ch' Eſſo può infinitamente più di quelche non ce lo moſtra colla grandezza dell' opere, ch' Egli ha fatto.

Il Profeta aggiunge: che *tutte le generazioni diranno qual' è la virtù del-*

*le ſue opere, le quali ſono terribili, e faranno intendere qual' è la ſua grandezza*. Sì, ſe le ſue opere pubblicano la ſua potenza, eſse fanno vedere quanto queſta potenza, che l' ha create, è nel medeſimo tempo formidabile, quando Egli vuol ſervirſi di queſte medeſime opere per far riſplendere la ſua giuſtizia. Le violente agitazioni dell' aria cagionate dall' impetuoſità de' venti; l' onde di un mare sdegnato, che s' inalzano come montagne, e ſembrano minacciare la terra; i tuoni, che romoreggiano orribilmente; i fulmini, che ſpezzano le rupi, e roveſciano i cedri; il fuoco, che incendia le Città; tutto queſto c' inſegna che Iddio è terribile nell' opere ſue, e pubblica la ſua grandezza. Tutti gli uomini ſi armino inſieme contro di Lui con i loro peccati, Eſso gli ſommerge con aprire ſopra loro le cateratte del Cielo; concertino di ſottrarſi alla ſua giuſtizia, egli getta la confuſione fra loro con impedire che poſsano neppure intenderſi. I più vili inſetti ſervono d' inſtrumento alla ſua vendetta per punire i Re, e met-

tere in rotta le loro armate. Quanti esempi ne potremmo addurre. Siccome Egli ha creato il mondo dal nulla, così tutto può servire nelle sue mani, le più piccole cose, come le più grandi, quando vuol mostrare la sua grandezza col far risplendere la sua giusta severità. (b) *Voi siete veramente terribile*, dice altrove il medesimo Profeta, *e chi potrà resistervi nel momento, che vi mostrate in collera?* Sì questo Dio è veramente terribile. *Egli è quello che toglie la vita ai Principi, e che fa tremare i Re della terra, quando gli piace.* I più potenti Monarchi del mondo tentino di arrestare il vento per un solo istante, o di calmare l' onde di un mare agitato. Vani sforzi; eglino comandano agli uomini, ma gli elementi non obediscono che a Dio. Esso gli rovescia a suo piacere dal loro trono; dà il loro regno ad altri Principi; confonde la loro politica; rende vani i loro consigli; arresta le lo-

(b) *Salm.* 75. *v.* 7. 12.

ro conquiſte; e quanto più ſi credono inalzati, e ſi laſciano gonfiare d' orgoglio, tanto più ſi compiace di umiliarli fino a ridurli allo ſtato delle beſtie, come fece al ſuperbo Nabucodonoſor. Tutta la Scrittura è piena degli eſempi di queſta potenza formidabile, che rompe la forza de' potenti del ſecolo, e avanti alla quale tutta la ſapienza umana val meno de' conſigli de' fanciulli.

Ma un Dio così grande nella ſua Potenza, non lo è meno nella ſua Bontà; e da queſta parte vuole ſpecialmente il Profeta farci meglio conoſcere la di Lui grandezza, eſtendendoſi più nel ſuo Cantico ſopra l'opere della di Lui Miſericordia. (c) *Tutte le generazioni*, continova eſso, *faranno teſtimonianza qual' è l' abbondanza della voſtra dolcezza, eleno eſcolteranno di gioia nel cantar la voſtra giuſtizia. Il Signore è clemente, e miſericordioſo, Egli è paziente, e pieno di miſericordia. Il Signore è buo-*

(c) *Salm.* 144. *v.* 7. 8. 9.

*no verso di tutti, e le sue divine misericordie si estendono sopra tutte le sue opere.*

Vedete con qual' effusione di cuore David parla della Bontà di Dio. Osservate com' egli si compiace nel farci conoscere questo Dio così grande per mezzo dell' attributo il più proprio ad attrarre a se i nostri cuori. Egli non parla della sua dolcezza, che come di *un' abbondanza*; rileva la di Lui clemenza, per la quale è sempre pronto a perdonarci i nostri peccati; ci mostra la sua Bontà come estendendosi sopra tutti, e vuole che riconoschiamo le di Lui misericordie in tutte le sue opere. Esse in fatti risplendono per ogni parte. I peccatori, e i giusti vi partecipano. Egli fa cadere la pioggia sopra gli uni, e sopra gli altri, come dice Gesù Cristo; e se vogliamo fare attenzione ai benefizi, che ne abbiamo ricevuto, e che ne riceviamo giornalmente, tutto a noi vi parlerà delle sue misericordie. In qual dettaglio questo non ci condurrebb' egli? E' egli quì necessario di en-

trarvi? Non lo provate voi medesimi, per poco che apriate gli occhi su questo Benefattore infinitamente liberale?

Ammirate ancora in Lui col medesimo Profeta quella Provvidenza, che vede tutto, che veglia sopra tutto, che tutto dirige, che si estende sopra tutto, e che tiene tutto sotto la sua mano potente, senza che nulla possa scappare alla sua cognizione, nè ingannare la sua vigilanza, nè rovesciare l' ordine, che ha stabilito. Gli animali parimente ne sono l' oggetto. (d) *Tutti, o Signore, hanno gli occhi rivoltati verso di voi*, dic' egli ancora, *ed aspettano da voi, che gli diate il loro nutrimento nel tempo proprio. Voi aprite la vostra mano, e riempite tutti gli animali della vostra bontà.*

Ma questa bontà ineffabile si spiega in una maniera più particolare sopra quelli che lo servono, secondo il medesimo Profeta; perchè dic' egli. (e)

(d) *v.* 15. 16.
(e) *v.* 18. 19.

*Il Signore è vicino a quelli, che l' invocano con verità. Egli adempirà la volontà di quelli, che lo temono, esaudirà le loro preghiere, e gli salverà.* Che soggetti di riflessione, e di ammirazione in queste parole. *Iddio è vicino a quelli, che l' invocano con verità.* Iddio è per tutto per la sua immensità, ed è vicino tanto a quelli, che di Lui si scordano, quanto lo è a quelli, che a Lui pensano. Ma il Profeta reale dice, *che Egli è vicino a quelli, che l' invocano con verità*, per farci intendere con qual bontà Esso ascolta i loro voti, e gli presta un orecchio favorevole. Ma quelche fa anche meglio conoscere l' effetto di questa bontà è quando aggiunge, *che Egli adempisce la volontà di quelli che lo temono.* Non direste voi da questa maniera di esprimersi, che Dio accomoda la sua volontà alla volontà di quelli, che lo temono? che sottomette in qualche maniera la sua alla loro? e che abbassandosi fino a loro per un eccesso di condiscendenza, non si contenta di avvicinarsi a loro, e di stare attento alla loro

voce, ma fa ciò che eſſi vogliono che Egli faccia, ed agiſce ſecondo la loro volontà?

Finalmente dice, *che Egli eſaudirà le loro preghiere, che gli ſalverà, che cuſtodirà quelli che l' amano, e perderà i peccatori*. Che condiſcendenza, che attenzione, che grazie, che favori per quelli, che l' amano. Ma qual ſoggetto di terrore per quelli, che l' offendono, poichè gli minaccia di perderli? Ecco la Giuſtizia, e la Santità di Dio. Anche il Profeta ne parla più di una volta in queſto Salmo. (f) *Il Signore*, dice egli, *è fedele in tutte le ſue parole*. (g) *Il Signore è giuſto in tutte le ſue ſtrade, e Santo in tutte le ſue opere*. Santo nella ſua miſericordia, per la quale non ſolamente aſcolta, ed eſaudiſce quelli, che lo temono, ma ancora (h) *ſoſtiene quelli, che ſono proſſimi a cadere, e rialza*



(f) *v.* 14.
(g) *v.* 18.
(h) *v.* 15.

*tutti quelli, che si sono precipitati*. Santo ugualmente nella sua giustizia, per la quale *disperderà i peccatori*; cioè quelli, che si ostinano a offenderlo.

Tale è l'idea, che David ci dà della grandezza del Dio, che serviamo, e ch'egli fa conoscere altresì in mille luoghi del suo Cantico: Grande, e infinitamente grande per l'indipendenza del suo Essere, che esiste per se medesimo, che è solo indipendente, come essendo quello che è. Infinitamente grande per l'eccellenza, e la superiorità del suo Essere, essendogli tutto inferiore, subordinato; tutto dipendente da Lui di una dipendenza totale, tutto avendo ricevuto l'Essere da Lui; tutto essendo conservato dalla sua mano potente, e tutto ciò che esiste essendo un nulla avanti a Lui; un nulla, ch'Egli anima col suo soffio, che sostiene colla sua Volontà, e che cesserebbe di essere, se Egli cessasse per un istante di sostenerlo. Infinitamente grande nella sua Santità, per la quale il peccato mai può avvicinarsegli, e non potrebbe far lega

col ſuo Eſsere infinitamente ſanto, e per la quale odia ſommamente il peccato, e rigetta lontano da ſe tutti quelli, che lo commettono; per la quale ancora è il Signore delle virtù, le ama, e le corona nelle ſue creature, e mette in loro le ſue divine compiacenze. Infinitamente grande nella ſua Bontà, infinitamente grande nella ſua Giuſtizia, infinitamente grande in tutti i ſuoi attributi.

Il noſtro Dio è infinito nella ſua verità, Egli è la ſorgente di ogni verità; infinito nelle ſue cognizioni, Egli è la ſorgente di ogni dottrina; infinito nella ſua Maeſtà, Egli è la ſorgente di ogni grandezza; infinito nello ſplendore ineffabile della ſua bellezza, Egli è la ſorgente di ogni luce, infinito nelle ſue amabilità, Egli è la ſorgente di tutto ciò che merita di eſſere amato. Racchiude in ſe ſteſſo tutti inſieme i beni; tutto deriva da Lui; Egli è il principio, e il fine di tutto.

Gettate gli occhi ſopra tutta la terra, e conſiderate tutta la magnificenza

dei troni, tutta l'autorità dei Principi, tutta la forza dei potenti del ſecolo, tutta l'opulenza dei ricchi; tutto queſto inſieme è come un nulla avanti a Dio. Così diceva eſſo agl'Iſraeliti per bocca di Mosè: (i) *Io alzerò la mia mano, e dirò: io ſono quello che vivo nell' Eternità*. E il Profeta reale nel Salmo ſopra citato parla ancora della di Lui Sovranità in queſti termini: (k) *Tutte le voſtre opere pubblicheranno la gloria del voſtro Regno, e parleranno per rilevare la voſtra Potenza. Il voſtro Regno è un Regno, che ſi eſtende a tutti i Secoli; e il voſtro Impero paſſa di ſtirpe in ſtirpe a tutte le generazioni*. Tutto infatti annunzia la ſua autorità, e la ſua potenza ſuprema, un impero, che da neſſuna coſa può eſſere roveſciato, e che può roveſciare tutti gli altri. (l) *Dalla ſua parola*, dice il medeſimo Profeta, *ſono ſtati conſolidati i Cieli; col ſof-*

(i) *Deut. c.* 32. *v.* 40.
(k) *v.* 11. 13.
(l) *Salm.* 32. *v.* 6. 7. 9. 10. 11.

*fio della ſua bocca Egli ha prodotto tutta la loro virtù. Egli è quello che raduna tutte l' acque del mare nel loro letto, come in un vaſo. Egli è quello, che tiene gli abiſſi racchiuſi ne' ſuoi teſori. Egli ha parlato, e tutto è ſtato fatto; Egli ha comandato, e tutto è ſtato creato. Egli diſſipa i diſegni delle nazioni. Egli rende vani i penſieri dei popoli, e roveſcia i conſigli dei Principi. Ma il conſiglio del Signore reſta eternamente, e i penſieri del ſuo cuore ſuſſiſtono nella ſerie di tutte le generazioni.*

In queſta maniera il Profeta reale inalzato egli ſteſſo alla ſuprema dignità fra gli uomini ci eſprime la grandezza di Dio. Egli ne parla ſimilmente in una infinità di luoghi dei ſuoi ſacri cantici, e ci fa vedere, che ogni grandezza, ogni dignità, ogni autorità, ogni preeminenza ſopra la terra, non eſſendo che un' emanazione, un' immagine, o piuttoſto una traccia leggiera della ſua infinita grandezza; così ogni potenza dipende da Lui, come da Lui deriva, ch' Eſſo la cambia, la toglie, la roveſcia, la rivolta, e ne di-

ſpone a ſuo piacere; cha la tiene nella ſua mano per ſollevarla, per ſoſtenerla, per abbatterla ſecondo la ſua Volontà, ſenza che alcun'altra potenza bilanci la ſua, nè poſſa difenderſi, o ſottrarſi al ſuo dominio.

Così tutto deve eſſere ſottomeſſo a Dio, e tutto gli deve obbedire, temerlo, riſpettarlo, rendergli il tributo d' adorazione, e di ſommiſſione ai ſuoi ordini; e ſe quando ce ne allontaniamo, non ſi provano gli effetti della ſua giuſta vendetta, ciò non proviene dall'eſſere ſcappati alla ſua cognizione, o alla ſua forza, ma unicamente perchè la di Lui bontà uguaglia la ſua giuſtizia, perchè ha pietà della ſua creatura, e vuol darle per ſua miſericordia il tempo di ravvederſi, e di rientrare nella ſua ſubordinazione. Queſto ſenza dubbio è per noi un gran ſoggetto di rifleſſione. Noi dipendiamo aſſolutamente da Dio, noi gli dobbiamo l'omaggio del noſtro ſpirito, del noſtro cuore, de' noſtri ſenſi, di tutto il noſtro eſsere, perchè da Lui abbiamo ricevuto tutto. Se abbiamo ardi-

re di roveſciare queſt' ordine col renderci prevaricatori della ſua legge, la noſtra temerità nulla cambia nella ſua autorità, e potenza; noi ſiamo ſempre nella ſua mano, colla quale può (m) *metterci in pezzi, come il vaſo del pentolaio*, ſecondo l'eſpreſſione del Profeta. E oſſervate per paſſaggio, che eſſo parla là delle autorità ſupreme della terra; e ſe non eſercita contro di noi la ſua vendetta, ciò deriva dall'eſſer clemente, e miſericordioſo, e perchè vuol darci il tempo di placare la ſua collera colla noſtra penitenza, eſſendo più pronto a perdonarci, che a punirci.

Doppio motivo che deve portarci ad eſſergli fedeli, e a ſoſtenerci nell' oſſervanza della ſua legge. (n) *Aprite dunque ora*, aggiunge il medeſimo Profeta, *o Re della terra, aprite il voſtro cuore all' intelligenza. Ricevete l' iſtruzione voi che giudicate la terra. Servite il Signore con timore, e rallegratevi*

(m) *Salm.* 2. *v.* 9.
(n) *Salm.* 2. *v.* 10. 11. 12.

*in Lui con tremore. Abbracciate la disciplina, per paura alfine che il Signore non si mostri sdegnato, e voi perischiate fuori della strada della giustizia.*

Tale è la conseguenza, che dobbiamo tirare dalla considerazione della grandezza di Dio. Siamo pur grandi nel Mondo; siamo ancora nel colmo della grandezza, niente può sottrarci da quella di Dio infinitamente inalzato al disopra di noi. Da Lui non dipendiamo meno del più piccolo fra i sudditi dei Principi; tutto rapporto a Lui è al medesimo livello. Le guardie non assicurano i Re più grandi, quando esso vuol percuoterli; nè le sentinelle raddoppiate, nè le armate numerose, nè le barriere che sembrano impenetrabili, nè le mura più forti potrebbero preservarli dai suoi colpi.

Ci resta dunque nei più alti ranghi, come nei più bassi, sopra il trono, come nel mezzo del popolo, ci resta, dico, da tirare la conseguenza, che noi dobbiamo temere Dio, che dobbiamo servirlo fedelmente; che a Lui dobbiamo il rispetto, il culto, l'omaggio de'nostri cuori, la

noſtra fedeltà, e il noſtro amore; che noi glielo dobbiamo come all' Eſſere Supremo, come al noſtro Padrone Sovrano, al noſtro Creatore, al noſtro Conſervatore, al noſtro perpetuo Benefattore; che glielo dobbiamo come al noſtro Dio. Che finalmente lo dobbiamo per giuſtizia, per gratitudine, per un religioſo timore, per un amore di preferenza, perch' Egli è quello che è, per noſtro propio intereſſe.

Adoriamo, temiamo, ſerviamo, ed amiamo il noſtro Dio; ecco quelche la ſua grandezza c' inſpira, e ci preſcrive. Guai a quelli, che ardiſcono di non riconoſcere queſta ſuprema grandezza. Guai all' empio, che chiudendo gli occhi alle bellezze, che annunziano per ogni parte la di Lui magnificenza nelle ſue opere, e che turando l' orecchie dell' anima ſua alla voce, che pubblica la ſua potenza, e la ſua grandezza, dice nella corruttela del ſuo cuore: (o) *Non vi è Dio*. Guai ai violatori della ſua leg-

(o) *Salm.* 13. *v.* 1.

ge, che il timore della sua giustizia non raffrena, che gl' inviti della sua bontà non toccano, e che nella loro ostinazione ardiscono di dire, come l' empio; *Io non servirò*.

Per noi, fedeli alla luce della grazia, diciamo piuttosto col Profeta: (p) *Io celebrerò, o mio Dio, la vostra gloria*. Sì, io la celebrerò con i miei sentimenti, e colle mie opere, colle mie adorazioni, colla mia sommissione ai vostri ordini, colla mia fedeltà a osservare la vostra legge, e coll' affetto inalterabile del mio cuore; perchè questa è la maniera di render gloria alla vostra grandezza suprema, che voi esigete da me. *Voi siete infatti il mio Re*. Voi lo siete di tutti i Re, voi lo siete di tutti gli uomini. Ogni potenza vi è sottomessa; ogni potenza deve rendere omaggio alla vostra; ogni potenza deve cedere a voi come al Re del Cielo, e della terra, senza che alcun' altra poten-

(p) *Salm.* 144. *v.* 1.

za posſa ſtare al confronto della voſtra, voi che ſiete inalzato infinitamente al diſopra di tutto.

*Io benedirò il voſtro Nome nel ſecolo preſente, e in tutti i ſecoli.* Biſogna benedirlo *nel ſecolo preſente*, per farlo *in tutti i ſecoli*, cioè nella beata eternità; ſenza di che la porzione di coloro, i quali non l' avranno fatto nel ſecolo preſente, ſarà la diſperazione eterna di avervi mancato; la beſtemmia, e la maledizione ſaranno gli effetti del loro furore contro quello, che gli punirà nella ſua terribile vendetta; e in queſti orribili ſentimenti renderanno loro malgrado omaggio alla ſua autorità, che aggraverà la ſua mano ſopra di loro per fargli conoſcere ſenza rimedio la loro temerità, e inſolenza, per la quale queſti vili nienti, che tanto hanno ricevuto da Lui, hanno avuto ardire di ſollevarſi contro di Lui, e abuſare del tempo della ſua miſericordia.

## CAPITOLO XV.

*Altro Ragionamento del Patriarca dell' Indie ſopra la Santità del Criſtianeſimo.*

QUeſto diſcorſo del Prelato, del quale non abbiamo riferito, che la più piccola parte, edificò molto tutta l' adunanza. Quaſi tutte le Dame, che l' aſcoltarono, ſe ne occuparono più nel ritirarſi, che non penſarono di parlarne per applaudirvi. Ma un altro ragionamento ſopra la ſantità, e ſopra i doveri del Criſtianeſimo toccò così fortemente il cuore di quelle due, le quali erano di già commoſſe, che da queſto tempo in poi ſi poſero ſotto la direzione del Prelato, ſenza che il riſpetto umano foſſe capace di rimuoverle.

Pochi giorni dopo la conferenza due altre Dame di Madrid, una delle quali ſi nominava d'Anſioſo, e l'altra di Re-

vezillo, vennero a fare una visita alla Contessa de las Undas, e vi trovarono le Marchesi de los Valientes, e d' Apodar. Esse erano state presenti all' ultimo ragionamento del Patriarca più per curiosità, e per vedere quali Dame vi si troverebbero, che con la mira di profittarne. Ma la Dama d' Ansioso, la quale era esposta in casa sua a dispiacevoli contradizioni per parte della sua Suocera, vi venne ancora per trovare in questo discorso di edificazione alcuni motivi per temperare i suoi disgusti; la qual cosa non poteva fare a meno d' esserle utile, non vi essendo che la religione, la quale possa dare la pazienza, e con essa la pace dell' anima. In quanto alla Dama di Revezillo, ell' era in una situazione affatto differente, governando la sua casa come una piccola Regina, e godendo una prosperità, che non pareva lasciarle niente da desiderare. Così di lei piuttosto che dell' altra poteva dirsi, che la curiosità l' aveva mossa, mentre i vantaggi della vita presente rendo-

no il cuore meno premuroso di procurarsi quelli dell' eternità.

Intanto le parole del Patriarca fecero desiderare loro nuove istruzioni; e con questa mira, dopo essersi comunicato il loro disegno, esse vennero a farne la confidenza alla Contessa de las Undas, il di cui zelo, e pietà erano loro ben noti. La presenza delle Marchesi de los Valientes, e d' Apodar non le impedirono di parlarle. Noi credevamo, le disse la Dama de Revezillo, di trovarvi sola, ma queste Dame pensano come noi, e non faremo loro un mistero dei motivi, che ci hanno condotte. La Contessa de las Undas sorrise con molta grazia, ed esibì loro assai obbligantemente i suoi servigi. Voi potete farcene uno molto grande, le disse la Dama d' Ansioso, per la stima particolare, che Monsignor Patriarca dell' Indie fa del vostro merito. Voi ci vedeste nell' adunanza, nella quale esso parlò molto della grandezza di Dio. Questo soggetto era degno del suo zelo, e quelche dis-

se ci commosse molto. Noi ne abbiamo parlato più di una volta, e desidereremmo, che c'istruisse intorno all'eccellenza della nostra Religione, e se voi voleste insinuargli, che ciò sarebbe utile ad alcune Dame, ci lusinghiamo che il suo zelo seconderà ben presto i nostri desideri.

Noi dobbiamo vedere domani questo Prelato colla Sig. d'Apodar, disse la Marchese de los Valientes, e se lo volete, noi medesime prenderemo l'assunto d'impegnarvelo. Così fu concluso, ed eseguito il giorno dopo. Il Patriarca sempre pronto quando si trattava della gloria di Dio vi aderì senza difficoltà. Ma essendo obbligato di stare alla Corte nel resto della settimana per affari, che non soffrivano dilazione, ne chiese una di dieci giorni, dopo i quali condescese alle pie intenzioni di quelle Dame. Tutte quelle, che si erano incontrate nell'ultimo ragionamento, ne furono avvertite, e non mancarono di portarvisi. Ecco in sostanza ciò che questo Prelato disse loro sopra il

ſoggetto, che gli era ſtato propoſto.

Io non credo di potervi dare una più giuſta idea dell'eccellenza della noſtra Religione, che col dirvi, che tutto vi è degno di Dio ne' miſteri, che ci obbliga a credere, e che tutto vi è degno dell'uomo nei precetti, che ci dà, e la perfezione, alla quale c'invita: di modo che ſe Dio ha parlato all' uomo per iſtruirlo ne' ſuoi doveri, come non ſe ne potrebbe dubitare, Egli non l'ha potuto fare in una maniera, che corriſpondeſſe meglio alla grandezza del ſuo eſsere, e che foſse più utile per noi, di quelch' Egli l'ha fatto nella noſtra Religione.

Quelli, che vacillano nella fede, o la rigettano, non ceſsano di lagnarſi, ch' ella propone dei miſteri, ch' eſſi non poſſono comprendere, e ne pigliano occaſione di non credere, non volendo arrenderſi che a quello, che il loro ſpirito può chiaramente concepire. Ecco la cauſa principale dell'errore dello ſpirito umano, ſpirito di orgoglio, e di preſunzione, il quale non vuole rap-

portarsi che ai suoi propri lumi, anche nelle cose, le quali superano la sua intelligenza, e che si abbandona ancora più alla sua temerità, quando si tratta delle cose di Dio. Ma quale idea dunque si vien'egli a formarsi della Divinità quando si pensa così? si vuol egli farne un essere uguale, o superiore a noi? s'egli è uguale, e l'avere ardire di avanzar ciò sarebbe il colmo della follìa, non è l'Essere supremo; non è Dio. S'egli è superiore a noi, supera dunque la nostra intelligenza, e non possiamo conoscerlo, e regolare la nostra fede con i nostri propri lumi, ma con quelli, che s'è degnato di comunicarci nel rivelare a noi i suoi misteri. *Iddio*, dice S. Paolo, (a) *abita una luce inaccessibile; nessuno uomo l'ha veduto, nè lo può vedere, e a lui appartiene l'onore, e l'impero eterno*. Se noi non comprendiamo i suoi misteri, ciò



(a) 1. *Timot.* 6. 16.

deriva dall' eſser' Egli Dio, e noi uomini. Così la noſtra Religione non ci parla di Dio, che in una maniera degna di Lui, quando ci propone a credere i ſuoi miſteri, e quanto meno io lo conoſco, tanto più ravviſo l' eminenza del ſuo Eſſere ſuperiore a tutti gli eſſeri, e la baſſezza del mio, che gli è infinitamente inferiore.

Quelli, i quali hanno cercato altrove, che nella fede da noi profeſſata, di conoſcere le verità di Dio, non hanno fatto altro, che produrre degli errori. Eglino ſono caduti in tenebre profonde, vi ſi ſono perduti, e invece di parlare il linguaggio della verità, hanno fabbricato ſiſtemi, che hanno degradato ancora la loro ragione. Fra Dio, e queſto abiſſo v' è un mezzo, nel quale biſogna tenerſi, ſe non vogliamo perderci, queſto mezzo è la fede, la quale vuole che noi crediamo di Dio quelch' eſſa ci propone, ſenza richiedere di comprenderlo per crederlo. E ſe noi ci allontaniamo da queſto mezzo, ſiccome è impoſſibile di ſalire fino a Dio per

conoſcerlo, così col non voler ſeguire che la noſtra debole ragione, cadiamo nelle tenebre, dove non vediamo altro che menzogne. Perchè, come dice il Savio, (b) *quello che vuole penetrare nella Maeſtà ſarà oppreſſo dalla gloria.*

La Religione ci libera da queſto acciecamento col ſottomettere docilmente il noſtro ſpirito alla fede, e con ſottoporlo al giogo dell'obbedienza dovutale. Con queſto ſacrifizio di una ragione docile alla rivelazione fattaci nella Religione criſtiana, noi crediamo di Dio quelche ſiamo obbligati a credere, e rendiamo alla ſuperiorità infinita del ſuo Eſſere l'omaggio, che le dobbiamo, e rendiamo anche a noi ſteſſi quelche veramente ci conviene, ed è di riconoſcere che abbiamo lumi limitati, incapaci di penetrare fino alla ſublimità dell' Eſſere di Dio, e che non ſiamo avanti a Lui, che come tanti ciechi che Egli



(b) *Prov.* 25. 27.

ſolo può illuminare, ed a chi Egli ſolo può far conoſcere delle ſue verità quelche giudica neceſſario di ſargli ſapere, ſecondo i diſegni della ſua ſapienza, e della ſua Miſericordia.

La noſtra fede adunque ci deve eſſere infinitamente prezioſa. Noi dobbiamo cuſtodirla inviolabilmente nel noſtro cuore, come un depoſito ſacro, che v' ha poſto Iddio, e che per noi è un pegno della vita eterna. Dio allontani da noi la diſgrazia di perderla, o di laſciarla indebolire. Conſideriamo le fatiche, e i travagli ſofferti dagli Apoſtoli per annunziarla ai popoli, e i tormenti tollerati dai martiri per conſervarla. S. Paolo la raccomandava con zelo ai primi fedeli nelle ſue Epiſtole, ed a noi nella loro perſona. Egli aveva una cura particolare di allontanarli da ogni dottrina ſoſpetta, da ogni illuſione, da ogni errore. (c) *Vivete dunque in Gesù Criſto*, diceva egli, *ſecondo quelche vi è*

(c) *Col. c. 2. v. 6. 7. 8.*

*ſtato inſegnato, ſtando attaccati a quella radice, e edificati ſu quel fondamento; fortificandovi nella ſua fede, ſecondo che l' avete appreſa, e vi arricchirete in Lui ſempre più con gran rendimenti di grazie. Badate che neſſuno v' inganni colla filoſofia, e con vani ſofiſmi, fondata ſulla tradizione degli nomini, e ſopra gli elementi del Mondo, e non ſopra Gesù Criſto.*

Biſogna camminare con ſemplicità allo ſplendore di queſta fede, e far cedere i vani raziocini del noſtro ſpirito alla ſua pura luce. (d) „ Felice, dice „ un ſant' uomo, è la ſemplicità, la „ quale non s'imbrogliando in tutte le „ queſtioni difficili, ed intrigate, cammina con ſicurezza per la ſtrada dirit- „ ta, e piana dei Comandamenti di Dio. „ Iddio non inganna quello, che confida in Lui; ma l'uomo s'inganna, „ ſe ſi fida di ſe ſteſſo. La ragione „ umana è debole, e forſe ingannata;

(d) *Imit. G. C. L. 4. c. 18.*

„ la fede è vera, e non si può ingan-
„ nare. La ragione, e il lume natura-
„ le deve supporre, e seguire la fede,
„ non precederla, e distruggerla. Iddio,
„ il quale è eterno, e la di cui poten-
„ za non è circoscritta da verun limite,
„ fa delle maraviglie incomprensibili nel
„ Cielo, e nella terra, e la grandezza
„ dell' opere sue è impenetrabile allo spi-
„ rito dell' uomo. L' opere di Dio non
„ sarebbero più maravigliose, nè do-
„ vrebbero chiamarsi ineffabili, se l' uo-
„ mo le potesse comprendere facilmente
„ col lume della sua ragione. „ Que-
ste parole di questo eccellente Autore racchiudono un fondo d' istruzione, che distrugge tutti i vani sofismi di quelli spiriti pretesi forti, i quali appellano dalla Religione al tribunale della ragione. Con questa temerità rovesciano ogni ordine, assoggettando i misteri di Dio al giudizio dell' uomo, e per questo rovesciamento meritano, che si verifichi in loro quelche S. Paolo dice essere accaduto ai Filosofi pagani, (e) *i quali*

(e) *Rom.* 1. 2. 5. 28.

*avendo cambiato la verità di Dio in menzogna, e non l'avendo voluto conoſcere, Iddio gli aveva abbandonati a un ſenſo dannato.* Non ſenza motivo il Patriarca ſi ſolleva così contro quelli, i quali erravano nella fede. Noi abbiamo veduto nel principio di queſta ſtoria, che alcuni libertini, imbevuti delle maſſime empie, appreſe in paeſi ſtranieri, avevano tentato di accreditarle nel regno. Per buona ſorte non v'erano riuſciti; ma il Prelato ſtava ſempre in una giuſta diffidenza contro un male, che per tutti i verſi è il maggiore, che poſſa avvenire in uno ſtato, e per queſta ragione coglieva tutte l'occaſioni, che ſi preſentavano, di combatterlo.

Dopo eſſerſi eſteſo ſu queſto ſoggetto molto più di quelche non riportiamo, ed aver dimoſtrata la verità de' noſtri miſteri i più ſublimi, e più impenetrabili, come ſono i miſteri della Trinità, e dell' Incarnazione del Verbo, egli entrò nella morale del Vangelo, e fece vedere quanto ella è degna dell' uomo, perchè è la ſola, che lo ren-

da veramente ſavio, virtuoſo, e ſanto, con inſegnargli a combattere i vizi, a domare le paſſioni, a praticare tutte le virtù, e a formarſi ſopra un modello divino, che è Gesù Criſto, (f) *l' autore, e il conſumatore della noſtra ſalute*, come dice S. Paolo.

Qual'è dunque, dice egli, la dottrina, che la Religione criſtiana c' inſegna? Tend'ella ad altra coſa, che a liberarci dai vizi, a ſantificarci colla pratica della virtù, e a renderci così degni di Dio, il qual'è infinitamente ſanto, e il Dio delle virtù, com'Egli sì ſpeſſo è chiamato nei libri ſanti? Aſcoltiamo S. Paolo nelle iſtruzioni che dà a tutti nello ſcrivere ai primi fedeli. (g) *Noi vi preghiamo*, egli dice, *iſtantemente nel Signore Gesù, di vivere, e di piacere a Dio nel modo, che avete imparato da noi di doverlo fare, affinchè Iddio vi accreſca ſempre più le ſue grazie. Perchè voi ſapete i precetti, che*

(f) *Ebr.* 12. 2.
(g) 1. *Teſſ.* 4. 1. 2.

*v' ho dato per parte del Signore e che la volontà di Dio è che voi siate santi.* Dice l'istesso in molti altri luoghi delle sue Epistole; e la santità, che raccomanda, è quella, che racchiude tutta la giustizia cristiana, e che il Profeta Reale aveva ancora raccomandata col dire: (h) *Allontanatevi dal male, e fate il bene, e avrete un' abitazione eterna.*

Il S. Apostolo entra nel dettaglio dei vizi che si devono combattere, e che sono pur troppo comuni nel Mondo, specialmente in quel tempo d'infedeltà, e di corruttela. (i) Iddio, dice egli ai Tessalonicensi, *non ci ha chiamato per vivere nell' impurità, ma nella Santità.* Parlando ai Romani dei Filosofi pagani, che avevano avuto più cognizioni degli altri, e pertanto non avevano reso a Dio la gloria dovutagli, dice che per gastigo essi erano caduti nell'acciecamento, che gli aveva preci-

(h) *Salm.* 36. 28.
(i) 1. *Tess. c.* 4. *v.* 7.

tati in tutte le sorte di delitti. (k) *Avendo*, dice egli, *il cuore ripieno di ogni ingiustizia, di malizia, di fornicazione, di avarizia, di malvagità, di omicidio, di querela, di frode, di malignità; essendo delatori coperti, maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, vani, inventori di delitti, disobbedienti al loro padre, e alla lor madre, insensati, sregolati, senz' affetto per il loro proprio sangue, perfidi, senza misericordia. E quantunque abbiano ben conosciuto la giustizia di Dio, non hanno per altro compreso, che quelli i quali fanno queste cose sono degni di morte, e non solamente quelli che le fanno, ma quelli ancora, che vi acconsentono.*

Da queste parole dell' Apostolo voi vedete l' errore, che inspirava ai Romani convertiti dall' idolatria alla fede Cristiana dei disordini, che regnavano fra i pagani, ch' egli chiama opere degne della morte eterna, e che la Santa Religione, che noi professiamo, condanna

(k) *Rom.* 1. 29. 30. 31. 32.

assolutamente tutti questi sregolamenti. Ascoltate ancora quest' uomo di Dio nelle ammirabili istruzioni, che dà agli Efesini. Egli vi racchiude la condanna dei vizi, e l' esortazione potente alla pratica delle virtù.

(l) *Vi scongiuro adunque*, dice egli, *io che sono prigioniero per il Signore, a vivere in maniera convenevole alla vostra occasione, con tutta umiltà, e mansuetudine, sopportandovi gli uni gli altri con tutta la carità, solleciti di conservare l' unità dello spirito, mediante il vincolo della pace.* (m) *Questo dunque vi dico, e vi scongiuro nel Signore, che non viviate più come i Gentili, i quali seguono la vanità dei loro pensamenti; che hanno l' intelletto ottenebrato; che per la loro ignoranza nata dall' accecamento del loro cuore, si sono allontanati dalla strada di Dio, e che privi di speranza si sono abbandonati all' impurità, e comune ardore insaziabile hanno com-*

(l) *Ephes. c. 4. v. 1. 2.*
(m) *Ibid. v. 17. 18. 19. ec.*

*messo ogni sorta d' infamità. Ma per voi non così siete stati istruiti in Gesù Cristo, se pure avete ascoltato la sua dottrina, e se, come la verità è in Gesù, avete imparato, che secondo lui voi dovete rinunziare alla vostra vita passata, e spogliarvi del vecchio uomo, che si corrompe nei suoi desideri ingannevoli; rinnovatevi dunque nello spirito, nel quale l' anima vostra è stata rigenerata, e rivestitevi dell' uomo nuovo, il qual' è creato secondo Dio nella giustizia, e nella vera santità.*

*Per la qualcosa rinunziate alla menzogna ..... il sole non tramonti sopra la vostra collera. Non date luogo al diavolo. Colui, che rubava, non rubi più, ma piuttosto lavori ..... Non esca dalla vostra bocca alcun cattivo discorso. Bandite lontan da voi ogni amarezza di spirito, ogni animosità, ogni sdegno, ogni clamore, ogni maldicenza, e ogni malizia, e siate benigni, e misericordiosi gli uni verso gli altri, perdonandovi scambievolmente, come Dio ha perdonato a voi per Gesù Cristo.*

(n) *Rendetevi adunque imitatori di Dio, come essendo suoi figliuoli, e amatevi gli uni gli altri, come Gesù Cristo ancora ha amato voi. Fra voi non si senta neppure parlare di fornicazione, di alcuna impudicizia, nè di avarizia, come non se ne deve parlare fra i Santi, nè di cose impure, o buffonesche, nè di veruna cosa male a proposito; ma vi si ascoltino piuttosto parole di rendimenti di grazie. Perchè voi dovete sapere che nessuno fornicatore, nessuno impudico, nessuno schiavo dell' avarizia, che io chiamo un' idolatria, non erediterà il Regno di Gesù Cristo, e di Dio.*

Dopo questa enumerazione de' vizi così comuni ai Pagani, e che erano una conseguenza delle loro superstizioni, poichè adoravano Dei infami, e che riconoscendoli per loro Dei, facevano l' apoteosi delle loro passioni; dopo, io dico, questa enumerazione, l' Apostolo raccomanda ai fedeli non solamente non vi cadere, ma di fuggire ancora colo-

(n) *c. 4. v. 1. 2. 3. 4. 5.*

ro, che gl' insegnano, e gli commettono, e di applicarsi alla pratica delle virtù prescritte dal Cristianesimo.

(o) *Non vi lasciate sedurre da alcuno con vani discorsi*, gli dice, *perchè queste sono le cose, che tirano addosso agli increduli la collera di Dio. Guardatevi dunque dall' avere alcun commercio con loro*. Parole degne di osservazione in questo tempo, nel quale i vizi da S. Paolo rimproverati ai Pagani, regnano fra i cattivi Cristiani, e affliggono la Religione; e con ragione quel S. Apostolo ci raccomanda di preservarci dai vani discorsi di quelli, la di cui fede è estinta in loro mediante l' incredulità; discorsi artificiosi, ma infetti del veleno dell' empietà, e dei quali non si può abbastanza scansare i dannosi ragionamenti, per timore d' essere involti nella giusta vendetta, che un giorno trarrà Iddio del disprezzo, che essi hanno fatto della vera fede, e della seduzione, che vogliono introdurre.

(o) *Ibid. v.* 6, 7.

Seguitiamo ciò ch'egli aggiunge: (p) *Voi per il passato*, dice egli, *non eravate che tenebre, ma ora voi siete luce nel nostro Signore: Vivete dunque da figliuoli di luce; perchè il frutto della luce consiste in ogni specie di bontà, di giustizia, e di verità. Ricercate quelche è grato a Dio, e non abbiate alcuna parte nell' opere infruttuose di coloro, che sono pure tenebre.*

Tal'è dunque la Religione, che professiamo. Santa, e terribile ne' misteri ch'ella propone alla nostra fede, e per conseguenza degna di un Dio di vera Santità, e di una Maestà infinita. Santa, e sommamente amabile nella morale che c'insegna, e per conseguenza così degna dell' uomo, al quale, o per lui medesimo, o per la società, non conviene meglio che la pietà, la giustizia, e la virtù. E siccome Mosè diceva ai Giudei che (q) *non vi era Nazione per potente che fosse, la quale fosse pro-*

(p) *Ibid. v.* 8 *ec.*
(q) *Deut. c.* 4. *v.* 7.

*tetta più da' ſuoi Dei*, poichè quelli non erano che Dei immaginari, *di quelche lo foſſero eſſi medeſimi dal loro Dio*, il quale era il Dio vero, e l'unico; così noi dobbiamo dire che non vi è Religione, la quale corriſponda meglio alla grandezza di Dio, e alla ſantificazione dell' uomo. Ecco perchè S. Pietro chiama i Criſtiani (r) *la razza ſcelta*, *l' ordine dei Sacerdoti Re*, *la Nazione Santa*, *il popolo che Dio s' è acquiſtato*.

Tutto ciò che ho riportato di quei SS. Apoſtoli è la ſemplice repetizione della dottrina racchiuſa nel Vangelo. Eſſi ſono ſtati gli allievi del Salvatore del mondo, iſtituiti nella ſua ſcuola, illuſtrati da' ſuoi lumi, guidati dalla ſua grazia, animati dal ſuo zelo; e quello che hanno imparato da Lui, eſſi l'hanno praticato, l'hanno predicato, l' hanno ſoſtenuto valoroſamente fino alla morte, e l' hanno ſigillato col proprio loro ſangue.

(r) 1. *D. Pet. c. 2. v. 9.*

Ecco il Criſtianeſimo, ed eccone l'eccellenza, e la ſantità. Portiamo dunque in noi un gran nome, chiamandoci Criſtiani; ma queſto titolo celeſte a che ci gioverebbe, ſe non ſe ne adempiſſe la ſignificazione? Ci picchiamo nel mondo di commettere alcuna coſa, che degradi la grandezza della propria origine. Non ſi vuole diſcendere dal rango, che vi ſi tiene; ci facciamo come un obbligo di mantenerci nel proprio ſtato di elevazione; ſi arroſſirebbe di fare un'azione, che ne foſſe indegna. Noi ſiamo Criſtiani, titolo auguſto, rango ſublime, origine celeſte, ne degenereremo noi, e ci avviliremo noi? I vizi ſono quelli, che ci degradano. La Santità è il carattere ſacro della Religione. Tobia diceva: (s) *Noi ſiamo i figliuoli dei Santi;* e l'Apoſtolo ci fa ſapere, che (t) *noi ſiamo i figliuoli di Dio*, la qual coſa è più onorevole.



(s) *Tob. c. 2. v. 18.*
(t) *Epheſ. c. 5. v. 1.*

Siamo dunque figliuoli ſanti, poichè il noſtro Padre celeſte è Santo.

Non ſi dica, che nel mondo vi ſono degli ſtati, ne' quali ſia impoſſibile di eſſerlo, Iddio è l'autore di tutti i ranghi, di tutte le condizioni. N' ha Egli ſtabilito alcuno, nel quale non ſi poſſa eſſer ſanto? Ve n'è egli alcuno, nel quale non ſi trovino nelle ſtorie dei perſonaggi, che vi ſi ſono ſantificati? Vi ſono ſtati dei Re ſanti, delle Regine ſante, dei Cortigiani, delle Dame, degli Ufiziali di tutti i gradi, dei dotti, come ve ne ſono ſtati ancora in una condizione inferiore. Tutti ſono chiamati alla fede, tutti poſſono ſantificarſi, tutti poſſono eſſervi chiamati con S. Pietro *la razza ſcelta, il popolo, che Dio ſi è acquiſtato.*

Camminiamo dunque nella ſtrada della giuſtizia, che conſiſte nello ſcanſare il male, e nel praticare il bene. Ma per queſto rinunziamo allo ſpirito del mondo, e riveſtiamoci dello ſpirito del Vangelo. Queſto Vangelo è la noſtra fede, egli dev' eſſere la noſtra regola di

condotta. La ſtrada troppo larga, e troppo battuta del mondo guida ai vizi, e per conſeguenza alla perdizione. Quella del Vangelo è la ſtrada diritta, e ſtretta. Vi ſi cammina per mezzo delle virtù, e va a terminare alla vita eterna. Per queſto Gesù Criſto ha detto: (v) *Guai al mondo a cauſa de' ſuoi ſcandali;* e S. Paolo ci avverte (x) *di non ci conformare al ſecolo preſente.*

Non diciamo: io ſono nel gran mondo; vi tengo un rango diſtinto; vi devo figurare ſecondo il mio ſtato; una perſona, come me, non può diſpenſarſi dal ſeguitarne gli uſi. Queſto penſiero ha ingannati molti con una funeſta illuſione, e ne ritiene ancora un gran numero nella ſchiavitù del mondo condannato da Gesù Criſto. Col mezzo di un infelice equivoco s'inganna ſe ſteſſo, e ſi ſceglie il partito peggiore. Qualunque rango ſi abbia nel mondo, non vi ſi a-



(v) *Matt. c.* 18. *v.* 7.
(x) *Rom. c.* 12. *v.* 2.

biura il Criſtianeſimo; ſe ne devono adunque adempire i doveri. Il penſare diverſamente è un dire, che la legge di Gesù Criſto è nemica del Principato, delle dignità, degl' impieghi, delle condizioni grandi. Queſto è un errore, che uno ſi fabbrica, e di cui ſi fa un cattivo pretesto, per diſpenſarſi dalla legge, come ſe coll' ingannarſi così, ſi poteſſe ingannare Dio, il quale ci giudicherà ſecondo la verità. Egli è quello che ha meſſo il Principe ſul trono, e il ſuo Vangelo non l'obbliga a ſcenderne; ma a vivervi da Re Criſtiano, cioè a ſcanſare di cadere nei diſordini dei cattivi Re, a far regnare ſeco la giuſtizia, la Religione, la clemenza. Se ſi allontana da queſte obbligazioni, e ſe s' impegna nell' iniquità, e nell' ingiuſtizia, il ſuo ſtato di Re non laſcia di eſſer buono nell' ordine ſtabilito da Dio; la ſua perſona è ſempre ſacra; ma i ſuoi delitti lo danneranno nell' eternità, come le ſue virtù ve lo avrebbero ſalvato, ſe l'aveſſe praticate. La dignità reale non è un titolo di eſſere reo avanti a Dio; eſſa lo

è piuttosto di riconoscere le sue misericordie, mediante la fedeltà alla sua legge suprema. Non si cessa d'esser Cristiano, perchè si è Re; e si è ancora sottomesso alla legge della Religione, perchè si è Cristiano, e perchè non si è meno suddito di Dio, che è il Re de' Re, come i popoli sono i sudditi dei Re, e loro devono la fedeltà, e l'obbedienza.

Quelche io dico dei Re della terra intendiamolo altresì di tutti i ranghi inferiori. Vi si trova il medesimo obbligo di seguire il Vangelo qualunque sia la dignità, alla quale uno si trovi inalzato. Un uomo di stato, un Generale d' armata, un Signore potente, tutto è soggetto alla legge. Nessun pretesto di esenzione, nessuna ragione di dispensa. (y) *Ogni potenza è stata data a Gesù Cristo* per esercitarla sopra gli uomini. Egli è il Legislatore universale. Così ogni potenza della terra deve fare omaggio alla sua, e sottomettersi alla sua legge.

Ma ciò che prova ancora la santità della Religione è, che ella dà regole di

(y) *Matt. c.* 28. *v.* 18.

virtù per tutti gli ſtati, e per tutte le condizioni, nelle quali uno ſi trova; di modo che baſta ſeguirle per eſſer ſanto ciaſcuno nel ſuo ſtato. Vedete da principio l'ordine, e la ſubordinazione, ch' ella vuole che oſservino i ſudditi, e gl' inferiori verſo quelli, che ſono ſtabiliti per governarli. Gesù Criſto aveva detto: (a) *Rendete a Ceſare quelche è di Ceſare*; aſcoltate il ſuo Apoſtolo, il quale ſviluppa queſt' oracolo nella ſua lettera ai Romani. (b) *Ogni uomo*, dice egli, *ſia ſoggetto alle poteſtà ſuperiori*; *perchè non vi è poteſtà, la quale non venga da Dio; e tutte quelle, che ſono nel mondo, ſono ordinate da Lui... Biſogna dunque neceſſariamente, che gli ſiate ſoggetti, non ſolo per ſcanſare il gaſtigo, ma ſoddisfare ancora alla voſtra coſcienza.*

L' Apoſtolo in queſto luogo ci moſtra da una parte che i differenti ranghi che ſi trovano nel mondo ſono ordinati

(a) *Matt. c. 22. v. 21.*
(b) *Rom. c. 13. v. 1. 2.*

da Dio, e disposti dalla sua Provvidenza; e siccome non gli ha stabiliti, perchè uno vi si perda, essi altresì non possono servire di pretesto, come se fosse impossibile di salvarvisi. C' insegna dall' altra parte, che dobbiamo essere soggetti all' autorità, non per timore, ma per dovere; non per ragioni di fortuna, ma per coscienza, e per religione. Ecco una gran lezione per coloro, che sono affezionati al Principe più a motivo dei loro propri vantaggi, che per quello del dovere, che ve gli obbliga. Anche i Sovrani possono essere assicurati della fedeltà dei buoni cristiani molto più di quella degli adoratori della fortuna.

La Legge Cristiana condanna ugualmente ogni prevaricazione in quelli, che sono obbligati a render conto dei tesori del Sovrano, secondo l' oracolo di Gesù Cristo, di rendere a Cesare quelche è suo; e secondo l' Apostolo, il quale aggiunge a quelche ho riportato: (c) *Per questa ragione*, dic' egli, cioè per-

(c) *Ibid. v.* 6. 7.

chè la coscienza vi obbliga, *pagate i tributi ai Principi, essi sono i Ministri di Dio, che si applicano con premura alle loro funzioni, Rendete dunque a ognuno ciò che gli è dovuto; il tributo a chi voi dovete il tributo; la gabella a chi dovete la gabella; il timore a chi dovete il timore; l'onore a chi dovete l'onore*. Io osservo questo espressamente contro quelli, i quali hanno avuto la temerità di avanzare, per far valere la loro empietà, che la Religione è un ostacolo al buon governo, e che il buon Cristiano non poteva essere un perfetto uomo di stato; imperocchè quello che non lo è, si fa più spesso una legge della sua cupidigia, e delle sue passioni; invece che il vero Cristiano prende la legge di Dio per regola, opera per principio di buona coscienza, e soggetta le sue passioni a' suoi doveri. Non temete da lui nè tradimento, nè infedeltà, nè latrocinio, nè concussione, nè ingiustizia. Iddio glielo proibisce, la sua legge lo condanna, la sua coscienza non glielo permette. Siate sicuro della sua rettitudine, e della sua probità.

Il medesimo Apostolo continovando a istruirci nei doveri della Religione dà in compendio alcune regole di condotta ai padri, alle madri, ai figliuoli, ai mariti, alle mogli, ai padroni verso i loro servi, ai servitori verso i loro padroni, e queste regole non sono fondate solamente sopra le inclinazioni naturali, o sopra il diritto umano; ma sopra principi superiori di religione, molto più stabili, e costanti, come sono l' ordine di Dio, il timore de' suoi giudizi, l'amore ch' Egli merita, la carità, che ci dobbiamo gli uni agli altri, la ricompensa, che Dio promette a quelli, che osserveranno fedelmente il comando, che glie n' è fatto. Così la Religione santifica ogni ordine nella società con motivi religiosi, e con mire sante, e c' insegna a esser santi in ogni nostra condotta, o nei pubblici impieghi, o nel governo delle famiglie, o nell' interno delle nostre case, o al di fuori, o al di dentro.

(d) *Le Donne*, dice quel grand'

(d) *Ephes.* c. 5. v. 22. 23.

Apoſtolo, *ſiano ſoggette ai loro mariti, come al Signore, perchè il marito è il capo della moglie, come Gesù Criſto è il capo della Chieſa, la quale è il ſuo corpo, e della quale ancora è il Salvatore. Quindi ſiccome la Chieſa è ſoggetta a Gesù Criſto, così ancora le donne ſiano ſoggette in tutte le coſe ai loro mariti. Voi ancora, o mariti, amate le voſtre mogli, come Gesù Criſto ha amato la ſua Chieſa, avendo dato ſe ſteſſo per lei... Così i mariti devono amare le loro mogli come i corpi propri. Chi ama la propria moglie, ama ſe ſteſſo; imperocchè neſſuno odia mai la ſua propria carne; ma la nutriſce, e ne tien conto, come Gesù Criſto nutriſce, e tien conto della ſua Chieſa.*

(e) *Voi, o figliuoli*, ſegue il medeſimo Apoſtolo, *ſiate obbedienti nel Signore ai voſtri genitori; imperocchè ciò è giuſto. Onorate il padre voſtro, e la madre voſtra: queſto è il primo Comanda-*

(e) *Ibid. c. 6. v. 1. 2. ec.*

*mento, al quale Iddio abbia aggiunto una promessa, affinchè siate felici, e viviate lungo tempo sopra la terra. E voi, padri, non provocate a sdegno i vostri figliuoli; allevateli nella disciplina, e nell' istruzioni del Signore.*

*Voi servi obbedite con timore, e sollecitudine, e con semplicità di cuore ai vostri padroni carnali, come a Gesù Cristo medesimo, non gli servendo solamente quando hanno gli occhi sopra di voi, come se non pensaste che a piacere agli uomini; ma facendo di buon cuore, come servi di Gesù Cristo, quelche Iddio desidera da voi. Serviteli con amore non considerandoli uomini, ma come servendo il Signore, essendovi noto che ognuno schiavo, o libero, riceverà dal Signore la ricompensa di tutto quel bene, che avrà fatto; e voi, padroni, trattate nell' istesso modo i vostri servi, risparmiandoli le pene, delle quali gli avrete minacciati, sapendo che avete voi, e loro il medesimo padrone nel Cielo, e che Dio non è accettatore di persone.*

(f) Egli ripete i medesimi avvertimenti nella sua lettera a Tito, e altrove. Ma che fondo d'istruzioni non ci dà egli in queste poche parole per il governo delle famiglie, per l'amore reciproco, fondato sulla Religione, che deve regnare fra i mariti, e le mogli, per l'educazione dei figliuoli; per la sommissione dei servi verso i padroni, e la carità, che questi devono a quelli? Notate che da pertutto propone Dio per principio, e la carità di Gesù Cristo per modello. Non v'è alcuna delle sue parole, che non racchiuda un senso vasto, e non possa somministrarci riflessioni grandi. Mediante questi salutari avvertimenti sussiste l'unione dei maritaggi; i figliuoli sono allevati nel timore di Dio; la subordinazione, la quale è il vincolo del buon ordine, regna nelle case, e ne fa soggiorni di pace, abitazioni di virtù, e case di Dio.

Così la religione cristiana santifica tutti gli stati, e allontanandosi dalle sue

(f) *Tit. c. 2. v. 9.*

leggi, invece del buon ordine, e delle virtù, non vi si vede che infedeltà, divisione, corruttela, e delitti. Il Patriarca dell' Indie aggiunse molte altre cose per dimostrare quanto la religione cristiana è santa, e qual'è la santità, alla quale le sue celesti massime possono inalzarci, quando le seguitiamo. Egli si estese anche molto sopra l'allontanamento, che dobbiamo avere per tutte le sorte di peccati, e sopra la vita inutile, che sovente si guida nel Mondo, e ch'è così pericolosa per la salute. Egli parlò lungamente della necessità di praticare le virtù, e che nessuno si salva senza di quelle. Noi non gli anderemo dietro nel dettaglio, che ne fece allora; il medesimo soggetto potrà ritornare nella continovazione di questa storia.

## CAPITOLO XVI.

*Progresso nella pietà della Marchese de los Valientes.*

Iddio benediva lo zelo del Patriarca dell'Indie mediante le impressioni, che i suoi buoni avvertimenti facevano sul cuore delle persone, che avevano la buona sorte di ascoltarlo. E oltre a quelli che abbiamo osservati, esso ne dava dei particolari, che non producevano minori frutti, tanto più che gli accomodava allo stato proprio di ciascuno, e secondo le circostanze. La Marchese de los Valientes gli faceva di quando in quando delle visite colla Contessa de las Undas sua cugina, nella quale aveva molta confidenza, dapoichè aveva abbracciato il partito della pietà; e coll'aiuto di questi buoni avvertimenti, e degli esempi di virtù, ch'ella ave-

va in queſta pia cugina, ſi animava, e s' incoraggiva a praticar la virtù.

Il Patriarca le aveva raccomandato molto di prendere un tempo nel giorno per occuparſi dell' affare della ſua ſalute col meditare ſopra qualche verità della Religione, e di ſcegliere buoni libri, per impararvi i doveri, che eſſa preſcrive. Siccome a cauſa della diſſipazione del Mondo, le diceva, noi ci allontaniamo ordinariamente da Dio, e ci ſcordiamo dei ſuoi ordini, e della cura dell' anima noſtra, così biſogna che la meditazione della ſua ſanta legge, e delle verità della Religione ci faccia rientrare in noi medeſimi, e così ci ravviciniamo più a Dio, e all' anima noſtra. La preghiera, e la meditazione ſono come una miniera abbondante, di dove ricaviamo teſori di beni ſpirituali. Là cocoſchiamo i miſteri di Dio; là ſtudiamo i noſtri doveri, e l' obbligo, che abbiamo di adempirli; là ſcuopriamo i noſtri difetti, e le noſtre cattive inclinazioni, come pure i mezzi di correggerle; là il noſtro cuore è commoſſo,

e forma buoni ſentimenti, e buone riſoluzioni; là ci eccitiamo, e animiamo a far bene; e in queſta maniera riformiamo in noi quelche diſpiace a Dio, ci rendiamo aggradevoli ai ſuoi occhi mediante la pratica de' noſtri doveri, camminiamo felicemeute nella ſtrada della giuſtizia, e operiamo la noſtra ſalute.

La lettura ancora guida potentemente a queſto fine. I libri parlano a tutti con tutta libertà; ſenza che alcuno poſſa lamentarſene; eſſi non maſcherano la verità a neſſuno, e la fanno penetrare fino nei gabinetti, dove non ſi preſenterebbe mai ſenza queſto ſoccorſo. Col mezzo della ſua opera non teme di parlare agli occhi un autore, che temerebbe di farlo a viva voce, perchè preſumerebbe di non eſsere aſcoltato favorevolmente. Si teme di ſapere la verità dalla bocca degli altri, o ſi ricuſa di aſcoltarla, perchè non ſi vuol eſser corretti perſonalmente. Ma i libri parlando a tutti in generale, ſe qualcuno vi ſi trova caratterizzato ne' ſuoi difetti, ſi riguarda queſto piuttoſto come un avvertimento,

del quale ognuno in generale può profittare, che come una correzione particolare, che si rigetterebbe con sensibilità. Nei buoni libri si trova ancora ciò che gli autori hanno raccolto dopo serie riflessioni, e ci lasciano tutto il comodo di farne noi medesimi. Le parole che si dicono passano col suono, che le fa ascoltare; i libri stanno sotto i nostri occhi tanto tempo, quanto vi vogliamo riflettere per profittarne.

Fate scelta, le diceva ancora, dei libri, che v'istruiscono, e vi edificano; e se gustate la lettura, guardatevi di perdere il tempo in quelle, che possono nuocere all'anima, o non occuparla che per passatempo. Si sono moltiplicati i libri senza fine; ma ve n'è un gran numero, i quali non sono utili che a coloro, i quali gli spacciano per il guadagno, che vi trovano da fare, e che nuocono a coloro, che gli leggono, o almeno gli trattengono nell'ozio. Io chiamo ozio il tempo, che s'impiega a leggere semplicemente per sodisfare la curiosità, e non per istruirsi; e spe-

cialmente quell' opere, nelle quali gli autori, che hanno l'arte di ſcriver bene, non ci preſentano che parole ſenza niente di utile, e di ſerio. Eſſi inoggi ſono molto alla moda, e tengono un rango alla toelette delle Dame, come il loro ſpecchio, e il reſto dell' apparecchio. Ma dopo avervi conſumato un tempo prezioſo, ſi trova finalmente, che nulla ſi ſa, perchè leggendo molto, non s' è letto che dei nienti.

Queſto è un rimprovero, che ſi può fare a molta gente. Ma queſta manìa del tempo attacca più ancora i giovani, i quali hanno biſogno dall' altra parte d' iſtruirſi, tanto per adempire i doveri della ſocietà civile, che per loro vantaggio particolare. Un gran lettore di queſta ſorte di produzioni non ſi renderà mai abile nella ſua profeſſione, qualunque ſia. Egli avrà lo ſpirito ſempre ripieno di coſe frivole. E a che giova lo ſtudiare dei tratti di ſpirito, e ignorare quelche importa di ſapere nel ſuo ſtato per adempirne i doveri? Un Gentiluomo aſſennato di mia gran cono-

ſcenza vedendo nel gabinetto del ſuo figliuolo, ch' egli deſtinava allo ſtato militare, una ſerie di romanzi, di lettere galanti, e di altri libri di queſta ſpecie, profittò della ſua lontananza per farli ſparire, e vi poſe in ſuo luogo un libro di pietà, e i Commentari di Ceſare. Il ſuo figliuolo, ſtupito al ſuo ritorno di queſto cambiamento, ſe ne lamentò ſeco, non ſapendo che l'aveſſe fatto egli, e attribuendolo allo zelo di un fratello, che aveva nello ſtato eccleſiaſtico. Mio figliuolo, gli diſſe quel galantuomo, il voſtro fratello non entra per niente in queſto affare; ſono io medeſimo. Io non ho fatto tante ſpeſe per la voſtra educazione perchè voi foſſe un damerino, ma un buon criſtiano, e un buono Ufiziale. Queſti due libri vi ſerviranno a tal effetto molto meglio di tutte queſte fanfaluche, che leggete. Si dovrebbe dare queſta lezione a tanti giovani, di cui la lettura dei cattivi autori, o degli autori ſuperficiali, e dicitori di parole vuote di ſenſo, guaſtano lo ſpirito, e il cuore, e gli rendono in

seguito anche inutili allo stato, come quelli che non si sono nutriti di altro che di galanterie, e d'ignoranza. I genitori non potrebbero allontanar troppo i loro figliuoli da questi frivoli divertimenti, se vogliono farne gente di onore, e di probità.

Ma per ritornare alle letture di pietà, non si potrebbe raccomandarle abbastanza per nutrirvi l'anima sua nei sentimenti di religione. E quando si ha del disgusto per queste letture, egli è perchè l'amore delle frivolezze del Mondo domina nel cuore; perchè si ama la dissipazione; perchè si corre dietro alle vanità del secolo. E che ne result' egli? La dimenticanza della salute, il fine della quale non può essere che funesto.

Le buone riflessioni, e le buone letture furono dunque i due principali mezzi, che il Patriarca propose alla Marchese de los Valientes per farle gustare la pietà; ed essa provò quanto questo doppio mezzo le fosse vantaggioso. E' vero che quando volle intraprendere di meditare, vi si trovò molto nuova. Le

distrazioni assediavano in folla il suo spirito; ma il Patriarca l'aveva prevenuta sopra di ciò, e le aveva raccomandato di ritornare solamente dagli smarrimenti dell'immaginazione, quando se' ne avvedesse, senza ributtarsi dalla pena, che ne soffriva; la qual cosa ella fece con molta pazienza.

La volontà sincera, ch'ella aveva di piacere a Dio, e di acquistare la vera pietà, la rendeva costante in questa pratica, e sostenuta dalla grazia del Signore acquistò mediante la sua perseveranza maggior facilità di occuparsi di Lui; il che le fece meglio gustare le verità della religione, e gliele pose in una luce assai chiara, nella quale giammai l'aveva ravvisate, perchè non vi aveva fatto mai tanta riflessione, quanta è necessaria, contentandosi di una credenza superficiale, che la dissipazione del Mondo rendeva sterile nell'anima sua.

Ella parlava qualche volta di questo colla sua cugina de las Undas, e si lagnava della guerra, che il suo spirito le faceva, quando non avrebbe voluto non

occuparlo che di Dio. Queſto ſpirito leggiero, diceva eſſa, mi dà molto da fare, e mi cagiona molta pena. Quanto più io voglio fiſſarlo a qualche buon penſiero, tanto più egli ſcappa, e corre alla Corte, e a Madrid. Ora mi conduce a caſa della Regina, ora a quella delle Infanti, poi a quella della Marcheſe, o della Ducheſſa di.... Che ſo io? Egli mi fa galoppare da per tutto. Sono piena di vergogna, quando ritorno in me. Mi darei degli ſchiaffi nel vedermi così incoſtante. Domando perdono a Dio di mancare così al riſpetto, che gli devo. Sono tentata di abbandonar l'impreſa, perchè mi pare di rendermi colpevole, invece di piacere a Dio; ma il Patriarca me lo proibiſce; così prendo il partito di ſopportarmi, e di dire a Dio, che abbia compaſſione dell'anima mia.

La Conteſſa de las Undas non era nuova in queſta guerra dello ſpirito contro la buona volontà; eſſa ne aveva ſofferto a ſuo tempo, e qualche volta vi ſi trovava impegnata. Non vi lamentate delle voſtre diſtrazioni, o mia buona cu-

gina, essa le disse un giorno, voi non siete la sola nel mondo, che ne sia tormentata; e quando mi vedete in Chiesa cogli occhi chiusi, e che vi sembro molto attenta, se voi potesse penetrare nella mia immaginazione, voi vedreste ch' ella mi conduce vagando per monti, e per valli, come un cavallo, che ha rotto il freno, e galoppa senza sapere dove vada. Voglio a questo propesito raccontarvi quelche mi avvenne in una Festa, la quale mi lusingavo passare con molta devozione, sarà circa un mese. Andai la sera in Chiesa per fare orazione avanti il SS. Sacramento. Voi mi avevate nella vigilia parlato della Maestra di scuola di Montezuma. Entro in Chiesa, e mi ritiro in una Cappella per starvi più raccolta; spero di starvi bene: niente affatto; l' idea di quella Maestra si presenta al mio spirito; io la seguo senz' avvedermene; e da un pensiero in un altro fisso una gita da farsi con voi, colla tale, e la tal Dama a Montezuma. Là mi rappresento la sodisfazione, che quelle Dame avrebbero di conoscere quel-

la bell'anima: noi entriamo in conferenza seco; le diciamo la tale, e la tal cosa; essa ci risponde a tutto con quella discrezione, che v' è nota. Tutto questo congresso, tutti questi dialoghi seguono dunque nella mia immaginazione, come se fossero una cosa reale. Io facevo il conto di non stare che una mezz'ora in Chiesa, ma scorse un'ora intera. Non ritornai in me, se non allora, e mi vergognai di non aver pensato neppure per un istante a quelche mi ero proposta. Osservate i brutti scherzi, che ci fa la nostra sciocca immaginazione. Ma per questo ci ributteremo noi? Oime! Iddio ben vede, che lo soffriamo nostro mal grado; e quantunque nel fondo vi sia qualche nostra negligenza, bisogna ciò non ostante soffrire, perseverare, e sperare che a poco a poco faremo meglio. Domandatelo alla Madre d'Almanzar, essa ve ne renderà buon conto.

La presenza al Sacrifizio della Messa, e l'esame della coscienza erano stati ancora molto raccomandati dal Patriarca alla Marchese de los Valientes. La

Religione, le diceva esso, non potrebbe sussistere senza Sacrifizio. Le nazioni, che non conoscevano il vero Dio, ne offerivano per altro come un residuo della tradizione, tanto antica, quanto il mondo. Iddio ne aveva ordinati ai Giudei, come comparisce dalla loro legge; ma, come dice S. Paolo, queste non erano che ombre, e figure del gran Sacrifizio, che Gesù Cristo doveva fare di se medesimo sopra la Croce per la nostra riconciliazione con suo Padre; e questo Sacrifizio si rinnuova ogni giorno sopra i nostri altari. Questa sola considerazione dovrebbe a noi bastare per renderci esatti ad assistervi. Noi non potremo presentare a Dio una vittima più augusta, più santa, e più degna di Lui. Ma di più facendo attenzione, che questo è il medesimo Sacrifizio, e la medesima vittima, che fu immolata sul Calvario; che questa vittima vi è offerta per noi; ch' essa c' invita a starvi presenti per partecipare del benefizio della nostra Redenzione; facendo, io dico, attenzione a un' azione sì grande, perchè quando lo possiamo, tra-

ſcureremo noi di andarvi, e ci priveremo noi delle grazie, che queſta vittima ſacra può ottenere da Dio? La noſtra pigrizia a queſto riguardo moſtrerebbe in noi un cuore molto lontano da Dio, e abbandonato alla viltà; un' indifferenza ſommamente biaſimevole per l' opera la più ſanta della religione, e che rifletterebbe ſopra la religione medeſima; una ingratitudine verſo Dio, e il ſuo Criſto; un' inſenſibilità ai biſogni dell' anima noſtra, la quale ricaverebbe da queſto Sacrifizio tante grazie ne' ſuoi preſſanti biſogni; e moſtrerebbe infine, che il deſiderio della ſalute non è in noi altro che una velleità molto vaga, mentre potendo ritrarre da queſto Sacrifizio tanti ſoccorſi per operarla, noi anteponghiamo la noſtra pigrizia ai benefizi, che il Salvatore ci preſenta nell' offerirſi per noi al ſuo divin Padre.

In quanto all' eſame della coſcienza, ogni buon criſtiano deve occuparviſi fedelmente. Diamo a Dio le primizie della giornata, ringraziandolo della vita, che ſi degna di prolungarci, e propo-

vendo d' impiegarla nel ſuo ſervizio; e offeriamogli a tal fine i noſtri affetti, le noſtre intenzioni, e le noſtre azioni. Terminiamo il giorno colla diſcuſſione della condotta, che abbiamo tenuta. Conſideriamo a quali dei noſtri doveri abbiamo mancato, quelche abbiamo penſato, e fatto. Noi avremo ſempre il diſpiacere di rimproverarci molti falli; gli uni commeſſi volontariamente, gli altri per precipitazione, per diſſipazione, per leggerezza, per ignoranza. Eglino tutti ci devono far gemere ai piedi di Dio, e ſtimolarci a una vigilanza maggiore ſopra di noi, e a prendere dell' anima noſtra una cura maggiore di quella, che non abbiamo fatto.

Il Patriarca le aveva altresì parlato molto dell' uſo dei Sacramenti, della ſantificazione delle Domeniche, e delle Feſte, dell' aſſiſtenza alla Parrocchia, e degli altri doveri, che una perſona, la quale vuol vivere ſecondo le maſſime ſante del Criſtianeſimo, deve fedelmente adempire. Egli era entrato ſeco in un lungo dettaglio per fargliene conoſcere

le obbligazioni, e per moſtrarle con quale ſpirito di pietà doveva portarviſi, inſiſtendo ſempre ſopra queſto gran principio, che Dio vuol eſſer ſervito; ch' Egli dev' eſſer ſervito; che lo deve eſſere preferibilmente a tutto; che neſſuno ſtato, neſſun rango, neſſuna condizione ce ne diſpenſa; che ſiamo ſuoi, e che la ſua ſanta legge deve ſempre ſervirci di regola ſuperiormente a tutto. L'occaſione, che avremo di parlare più particolarmente di queſte coſe nel ſeguito, fa che quì ci contentiamo di accennarle ſolamente ſenza eſtenderviſi d' avvantaggio.

Ma egli credè dovere aggiungere a queſta raccomandazione una regola, che conviene a ognuno, il quale voglia praticare una virtù ſolida, e allontanarſi dalle illuſioni, nelle quali ſi può qualche volta cadere ſotto preteſto di devozione. Imperocchè, diceva egli, ſiccome la religione è la madre del buon ordine, e non roveſcia, nè confonde gli ſtati, ma gli ſantifica; così biſogna diſtinguer bene quelche la legge ci ordina, e quel-

che ci è puramente consigliato. La legge è per tutti. Il consiglio non è tale, ma egli è per quelli, che Iddio vi chiama mediante una vocazione particolare. Dall' altra parte vi sono dei consigli, che si possono seguire in tutti gli stati, e che consistono in opere buone, e in buone pratiche, per le quali si merita molto appresso Dio; con questo mezzo uno si procura molte grazie, e si sostiene più costantemente nell' osservanza dei comandamenti, che è necessaria alla salute.

Mediante questa massima una madre di famiglia deve in principio generalmente osservare la legge prescritta a tutti i cristiani; e di più ella ha nel suo stato dei doveri particolari da adempire, che sono di obbligazione per lei, e che non lo sono per un' altra persona, la quale non ha contratto il medesimo impegno. Le pratiche particolari di devozione, che la sua pietà la porterebbe a imporsi, devono sempre essere subordinate ai doveri del suo stato, i quali per lei sono d' obbligazione. Se per attendere più lungo tempo alla preghiera in Chiesa, i

ſuoi affari domeſtici patiſſero, o ſe la pace della caſa foſſe alterata, ſarebbe un' illuſione il dimorarvi più lungo tempo, e Dio, ch' è il Dio del buon ordine, e della pace, non lo gradirebbe.

Noi condanneremmo con ragione una Dama del mondo, che data in preda a' ſuoi piaceri, perdeſſe di viſta la cura della ſua caſa, vi laſciaſſe tutto all' arbitrio dei ſervitori, e non voleſse prenderſi pena, nè vegliare ſopra coſa veruna; vi ſarebbe anche un doppio male in queſta condotta, cioè il darſi in preda alle ſtolte allegrie del Mondo, e il laſciar tutto in diſordine nella ſua caſa. Ma ſe una Dama, che vuol far profeſſione di pietà, traſcuraſse i ſuoi doveri domeſtici per le ſue opere di devozione, le quali ſono di ſupererogazione, io le direi come S. Paolo ai fedeli di Corinto: (a) *Loderò io la voſtra condotta? Io non la lodo.*

(a) 1. *Cor.* c. 11. v. 22.

## CAPITOLO XVII.

*La Marcheſe de los Valientes va a vedere la Madre d' Almanzar ſua Zia, e le confida l' educazione della ſua figlia ſecondogenita.*

ERa lungo tempo, che la Marcheſe de los Valientes deſiderava di avere un maſchio. Iddio glielo diede, e dopo queſto anche il ſecondo; così la ſua famiglia fu compoſta di queſti due maſchi, e di due femmine, che viſſero tutti lungamente, e fecero onore alla buona educazione, ch' eſſa loro aveva dato. La maggiore delle femmine continovava a profittare di quella della Madre d' Almanzar nel Monaſtero; e appena la minore fu in età di entrarvi, che la Marcheſe ſi affrettò di condurvela. La balia, e la governante, alle quali era ſtata confidata per l' avanti, erano donne ſcelte. Era ſeguito l' iſteſso a riguardo della maggiore.

Benchè allora la Marcheſe amaſſe molto il mondo, la ſua tenerezza per i ſuoi figliuoli non glieli faceva perder molto di viſta. Non avendo potuto allattarli da ſe ſteſſa, aveva preſe le maggiori cautele per procurare a queſta maggiore una balia, che foſſe ſana, e n'eſigè ancora molta ſaviezza, e timor di Dio; la qualcoſa è di una grand' importanza; mentre l'eſperienza ha fatto vedere in molte congiunture, che le inclinazioni buone, o cattive delle balie ſi comunicano ai figliuoli con il loro latte. Il Marcheſe de los Valientes era nel medeſimo ſentimento della ſua moglie; e ciò che quella faceva allora per un ſentimento di tenerezza, eſſo lo faceva da eccellente criſtiano, sì per dovere, che per amore. Eglino riuſcirono molto bene nella loro ſcelta, tanto per la primogenita, che ſi chiamava Iſabella, come la Madre d'Almanzar, la quale aveva deſiderato che le foſſe impoſto il ſuo nome di batteſimo, quanto per la ſecondogenita chiamata Maria Criſtina. Ma queſto non fu che il primo vantaggio, ch' eſsa pro-

curò loro. La ſcelta di una governante dopo che furono ſpoppate non l' occupò meno; queſto altresì era ugualmente eſsenziale. La negligenza di una Dama di Madrid ben nota alla Marcheſe, le ſervì di lezione in queſt' occaſione. Noi lo riferiremo quì come un avvertimento a tutte le madri di famiglia; eſso inſegnerà loro quanto è pericoloſo l' ingannarſi nella ſcelta delle perſone, alle quali confidano i loro figliuoli.

Queſta Dama, della quale ſopprimiamo il nome, ebbe l' una dopo l' altra tre figliuole, delle quali incaricò, dopo averle allattate in una delle ſue terre, una cameriera, che aveva in caſa. Per diſgrazia coſtei aveva delle cattive inclinazioni; ma tanto furba, quanto libertina, ſapeva maſcherarſi così bene, che la ſua ſregolata condotta non fu mai conoſciuta in caſa, avendo al di fuori i ſuoi intrighi. Si rapportarono adunque alla di lei probità apparente, e la Dama, per diſgrazia delle ſue figliuole, ſe ne riposò totalmente ſopra di lei. Solamente quando la terza ebbe compiti i ſet-

te anni, si scuoprì tutto il male, che quell' infelice creatura aveva insegnato a lei, e alle sue sorelle; le quali avendo così contratto le inclinazioni le più funeste diventarono sempre più libertine, e immersero la loro madre a causa dei disgusti, i quali sarebbe troppo odioso il ridire, in un dolore che la condusse al sepolcro.

La Marchese de los Valientes, la quale era informata di questa tragedia, ne profittò saviamente per cautelarsi contro una somigliante disavventura; e avendo finalmente avuto il vantaggio d' incontrar bene per le sue figliuole, essa le mesſe fra le mani della sua Zia con la loro innocenza. Isabella era docile benchè vivace, e la sua docilità la rendeva suscettibile di tutti i buoni avvertimenti, che la Madre d' Almanzar le dava; così ella fu allevata ottimamente per la pietà, per lo spirito, per il sentimento, per il contegno, e per il lavoro. La di lei madre, riconoscendo in essa tutte queste buone qualità, l' amava teneramente, e la vedeva sempre con molta conten-

tezza. Maria Criſtina era meno viva della ſorella, ugualmente dolce, e portata alla devozione. La Madre d' Almanzar, che la preſe ſotto la ſua cura nell' età di ſei anni, ebbe nel formarla minor pena della di lei ſorella maggiore, che la vivacità naturale rendeva aſtratta in molte occaſioni, la qual coſa obbligava quella Madre a metterla qualche volta in ſcuffia da notte nell' ore del giorno. Queſta era la penitenza, che le era più ordinaria, ed alla quale per altro non ſi avvezzò giammai; perchè il ſuo cuore giovenile aveva un poco di guſto per l' abbigliatura, di cui pertanto i buoni avvertimenti della ſua Zia la diſingannaſsero affatto prima che arrivaſſe ai quattordici anni.

Sei meſi dopo ch' ella ebbe la ſua ſorella minore per compagna, ſua madre partorì un maſchio, che ſi nominò Stefano, come ſuo padre, e la di cui naſcita ricolmò tutta la caſa di giubbilo. La Marcheſe aveva avuta Iſabella, quand' eſſa era ancora impegnata nell' amore del mondo, come l'abbiamo detto, e non

aveva penſato a offerirla a Dio nè nel tempo, nel quale la portava nel ſuo ſeno, nè quando la diede alla luce, poco attenta a queſta pratica di Religione, di cui una madre criſtiana deve farſi ſempre una legge, o per riconoſcere la benedizione del Signore, o per conciliare al ſuo frutto la continovazione delle ſue grazie. Allora le fu anche rimproverato dal Marcheſe de los Valientes, e dalla ſua Zia, che non ſi riguardava abbaſtanza nel tempo della ſua gravidanza, ſeguendo ſenza troppo contenerſi la ſua inclinazione per i divertimenti del mondo. Ma la pietà correſſe poi in lei queſte omiſſioni; e nella naſcita della ſua figliuola Criſtina, o in quella del ſuo figliuolo Stefano la Religione le inſpirò tutti i ſentimenti, che un cuore ſecondo quello di Dio deve a queſto ſupremo Padrone, di rendimento di grazie, e di una giuſta gratitudine per i ſuoi benefizi.

Ella non ſi diſpensò dal rinnovare in Chieſa avanti agli altari i ſuoi doveri, quando fu in ſtato di portarviſi; e

quanto più era ſenſibile al ſavore ricevuto dal Cielo, tanto più volle renderne una teſtimonianza pubblica, alla quale invitò tutto il ſuo parentado, che in queſta occaſione le fece un correggio brillante. Il Signore ricompensò la ſua fedeltà nel moſtrarſi grata ai ſuoi benefizi con un ſecondo figliuolo, che partorì a ſuo tempo, e che fu chiamato al Batteſimo D. Diego dal ſuo Compare D. Diego de Garganta, grand'uomo di guerra, e che parve dipoi aver trasfuſi i ſuoi talenti in quel fanciullo per le impreſe, ch'egli fece, quando ebbe preſo il partito dell'armi.

Ma il giubbilo della Marcheſe nella naſcita di queſto ſecondo figliuolo fu amareggiato dalla malattia delle ſue figliuole, le quali poco mancò che non perdeſse nel medeſimo tempo, e le quali Dio le conſervò, dopo ch'ella ebbe il merito di farne il ſacrifizio mediante la ſommiſſione alla di Lui ſanta volontà. Iſabella fu attaccata dal vaiuolo in età di dodici anni, e l'attaccò alla ſua ſorella minore, avanti che ſi aveſse il

tempo di preſervarla da queſta pericoloſa comunicazione Si avevano da temere due mali, l' uno della morte, il ſecondo che ſe guarivano non ne portaſſero i diſpiacevoli contraſſegni, e principalmente per gli occhi, che Criſtina aveva molto delicati, e di cui le palpebre erano molto caricate.

La Madre d' Almanzar pregò molto, e non tralaſciò alcuna delle premure, che ſi devono ai malati di queſta ſpecie. Ma la Marcheſe de los Valientes aveva il cuore penetrato dal dolore, e temendo per un umile ſentimento di ſe ſteſsa di non meritare di eſsere eſaudita nelle ſue orazioni, ne domandò a tutte le perſone pie, che poteva conoſcere, e non ſi ſcordò di ſcriverne alla Maeſtra di ſcuola di Montezuma, ch' eſsa con ragione riguardava come una gran ſerva di Dio, e capace d' impetrarle le ſue grazie.

Quantunque foſse ſottomeſsa alla volontà di Dio, la tenerezza naturale le faceva ſpargere di quando in quando delle lagrime, ſpecialmente quando ſep-

pe che vi era tutto da temere per Isabella, e che pareva che si volesse così disporla alla nuova della di lei morte. Essa da principio proruppe in clamori assai grandi, chiamando la sua figliuola, come se avesse voluto ritenerla fra le sue braccia, e toglierla alla morte. La sua cugina de las Undas era in questo tempo appresso di lei con alcune Dame. Essa procurava di rassicurarla dandole buone speranze. Questo, le diceva, è un male violento, che qualche volta conduce alla morte, ma la mano di Dio può ritirarne; e ho questa confidenza in Lui, che non lo negherà a tante anime buone, che glielo chiedono, e specialmente alla santa figliuola di Montezuma, la quale senza dubbio averà pregato con tutto il suo cuore.

Una Dama della compagnia volle consolarla con un altro motivo, rappresentandole, che ella aveva due figli maschi, che la rindennizzavano abbastanza, quando ancora avesse la disgrazia di perdere le sue figliuole. Ah! Signora, le disse la Marchese, io son madre tanto

delle mie figliuole, quanto de' miei figliuoli. Io gli amo tutti ugualmente. Non potrei far differenza tra loro. Il mio cuore non ſente predilezione, perchè Iddio me gli ha dati tutti, e a tutti ha dato un diritto uguale ſopra la mia tenerezza.

Queſte parole in alcun modo premeditate della Marcheſe, totalmente occupata dal ſuo dolore, furono per la Dama, che aveva parlato così, una lezione neceſſariſſima. Noi ne riferiremo il ſoggetto; la digreſſione non ſarà lunga, e potrà eſſer utile. Queſta Dama aveva un maſchio, e due femmine, e la ſua preferenza per il primo era tale, che ſi ſarebbe detto, che nel ſuo cuore non reſtava più ſentimento per le figliuole. Ma Dio ne la punì nel ſeguito; imperocchè quel ragazzo, che amava fino ad adularlo ne' ſuoi difetti, e a non correggerlo mai, quando maltrattava le ſue ſorelle, non ſi portò meno male verſo di lei, quando diventò vedova. Eſſo moſſe una lite contro di lei, le contradì i ſuoi diritti i più le-

gittimi, e per disgustarla più vivamente, si maritò senza il suo gradimento, e sposò una ragazza di uno stato affatto opposto alla sua condizione. E le figliuole, ch' ella non aveva amato da buona madre, preferò anch' esse il loro partito, in verità più convenientemente del fratello, e con più riguardo per lei, ma uscirono di casa colla medesima indifferenza, come se per loro fosse stata una straniera.

La Religione, e la pietà coll'andar del tempo gliele riconciliò. La loro madre invecchiata, e carica d'infermità si trovava abbandonata alla discrezione de' suoi servitori, dai quali soffriva molto. Il loro fratello aveva lasciata la Spagna, e si era ritirato colla sua famiglia nel Messico, senza degnarsi di dare alcun segno della sua memoria, tanto egli aveva il cuor cattivo. Esse adunque si consultarono insieme sullo stato della loro madre, rimproverandosi molte cose riguardo a lei, che le sue cattive maniere non potevano in alcun modo autorizzare; e meglio consigliate

dalla loro coscienza si differo l' una all' altra: il diritto dei genitori è sacro. Se il Vangelo ci ordina di rendere ben per male al nostro prossimo, con più forte ragione noi lo dobbiamo a nostra madre. Scordiamoci i motivi di malcontento, ch' ella ci ha dato, e ripariamo appresso di lei il torto, che abbiamo avuto di esserci troppo risentite della sua predilezione per il nostro infelice fratello. Iddio gradirà il nostro ritorno; e se nel cuore di nosta madre resta qualche asprezza contro di noi, forse si placherà, e il nostro passo ci concilierà la benedizione del Signore.

I loro mariti, che esse consultarono, applaudirono a così buone disposizioni. Elleno andarono a gettarsi ai piedi della madre, che stimandosi troppo felice di esser prevenuta le ricevè sciogliendosi in lagrime, e mostrando molto rincrescimento di aver dato occasione al loro risentimento. L'amore reciproco, che la natura, e la religione inspirano, ripresse i suoi diritti sopra cuori, che parevano avervi rinunziato. La maggiore

preſe ſua madre in caſa ſua, e volle ſervirla ella medeſima. La minore non ſi reſe meno aſſidua appreſſo di lei, per quanto la cura della ſua famiglia, che era numeroſa, glielo potè permettere; e finalmente queſta Dama, interamente abbandonata da un figliuolo, che aveva troppo amato, e ſoccorſa da figliuole, che non aveva amato come doveva, morì in pace, felice d'aver trovato in quelle dei ſentimenti di religione, che l'altro, che aveva guaſtato nella ſua infanzia, aveva ſoffogato nell'anima ſua.

Noi aggiungeremo a queſto eſempio un altro, ch'era accaduto lungo tempo avanti, e che la Conteſſa de las Undas aveva ſaputo da ſua madre, come lo raccontò alla ſua cugina in occaſione della malattia delle ſue figliuole.

V'era in Madrid una Dama totalmente imbevuta dello ſpirito del Mondo, e alla quale la Religione ſtava meno a cuore dei ſuoi piaceri. Eſſa aveva due figliuole, che furono rilevate in convento. La più giovane era una bellezza perfetta, e la maggiore mal prov-

vista rapporto alla figura aveva l'anima bella, candida, e tutta portata al bene. La Dama, che non sapeva da donna mondana stimar altro che le qualità naturali, senza riguardo per quelle del cuore molto più vantaggiose, non aveva occhio che per contemplare quella, ch'era bella, e mostrava in ogni incontro dello sdegno, e del disprezzo per l'altra. La sua aversione si accrebbe, quando il vaiuolo sopraggiunto a questa le lasciò delle tracce, che finirono di distruggere sopra il di lei volto alcuni tratti di dolcezza, che dimostravano quella dell'anima sua. Questa maggiore così disgraziata era confinata nel monastero, di dove sua madre non la faceva uscire, che rarissime volte, mentre che chiamava frequentemente la minore appresso di se, dandole degli elogi senza fine sopra la sua bellezza.

Non ne bisognava di più per tentare quella giovane creatura di compiacenza, e di desiderio di piacere. Ella si diede ad amoreggiare avanti al tempo. Un cugino carnale della sua età,

il quale veniva frequentemente alla di lei casa, quando vi si trovava, se ne innamorò, e rese anch' essa innamorata. Essi se ne davano dei contrassegni scambievoli con tenere carezze, che la madre, acciecata da' suoi pregiudizi, trattava di scherzi da ragazzi, dei quali rideva assai. Ma la passione crebbe sensibilmente, e le assiduità giornaliere di questo cugino quando ella rientrava nel Monastero con certe famigliarità di un cattivo augurio che vedde una religiosa diedero da pensare a quella, ch' era incaricata della sua educazione, e la Dama ne fu avvertita, come di una seria passione.

Il padre della ragazza, più giudizioso della sua moglie, ne fu altresì avvertito da una Religiosa, che gli fece pervenire un biglietto appassionato, che la sua giovane figliuola aveva preparato per il suo cugino, e che si sorprese accortamente. La madre fu sgridata dal suo marito delle sue compiacenze fuor di luogo. Si proibì al giovane di vedere la sua cugina nel Monastero. Questa

non ne uscì più che colla sua sorella, la qualcosa diventò anche più rara; ma il rimedio venne troppo tardi. Questa piccola creatura non si occupò più che della sua bellezza, e del suo amore. Ella mostrò più che mai del cattivo umore: si sdegnò di non più vedere, e di non esser più veduta; non potè più sostenere le soggezioni del suo stato di pensionaria; non ne volle più adempire i doveri. Invece del libro dell' orazioni della Messa, essa leggeva un libro di galanteria, che non si scuoprì, se non quando l' aveva percorso tutto tre volte; il che fece meglio conoscere a suo padre, che ne fu avvertito, la corruttela del suo cuore. Finalmente bisognò trasportarla per punirla in un altro Monastero, dove fu osservata più da vicino; ma queste precauzioni non fecero altro che costringerla, invece di cambiarla. In mancanza del cugino, ch' ella non poteva più vedere, cervava di rindennizarsene colle sue riflessioni, e colla memoria, che ne nutriva nel suo cuore. Dopo un lungo tempo fu maritata; e la conclusione fu

ch' ella morì nel primo parto di vaiuolo, che non aveva avuto, e la ſua morte non ſu più edificante della ſua vita.

La maggiore tenne una condotta affatto oppoſta. Profittò così bene della ſua educazione, e la ſua pietà fu tale, che ſi proponeva per modello a tutte le altre Signorine, che ſi rilevavano nel Monaſtero, dove ſi ſarebbe deſiderato di averla per Religioſa. Le qualità grandi dell' anima ſua gli tennero luogo dei vantaggi della figura, che non aveva, e ſi trovava mille volte più amabile della ſua ſorella, perchè le ſue amabilità erano molto più reali, che apparenti. Fu ricercata in matrimonio a cauſa del ſuo merito. Ella per altro non lo volle, e reſtò nel celibato in caſa di ſuo padre, di cui fu la conſolazione mediante le ſue attenzioni, e i ſuoi ſervigi nella di lui vecchiezza, ſpecialmente dopo la morte di ſua madre, alla quale eſſa non fu meno utile. Finalmente dopo una vita di opere buone, ella ne andò a raccogliere il frutto nell' eternità, piena di ſperanza delle miſericordie di Dio, che a-

veva ſervito con tanta pietà ſino dalla ſua infanzia.

Ma riprendiamo la ſtoria della Marcheſe. Iddio, che aveva provato la ſua fedeltà per mezzo della malattia delle figliuole, gliele conſervò, ſenza che il male aveſſe altre conſeguenze, che di averla fatta temere. Ella riconobbe, che la loro guarigione era un effetto della di Lui bontà, e che ſi era laſciato piegare dalle orazioni, che ſi erano fatte; e queſto fu per lei un nuovo motivo di ſervirlo più fedelmente, eccitandoviſi tanto per gratitudine, che per ogni altro dovere.

Ciò diede occaſione a un viaggio, ch' ella fece a Montezuma per riſtabilire la ſanità delle ſue figliuole, che vi conduſſe, e per ringraziare la Maeſtra di ſcuola, che tanto aveva domandato a Dio la loro guarigione. La ſua cugina de las Undas, e la Marcheſe d'Apodar andarono ſeco. Queſta ultima non aveva veduto la Maeſtra di ſcuola, e non la conoſceva che per le relazioni vantaggioſe fattegliene dalla Signora de los

Valientes, il che le aveva inſpirato un gran deſiderio di aver la di lei amicizia, e di darle la ſua. Il rivederla fu per tutte un piacere ſommo, e la trovarono ſempre più degna della loro ſtima. Benchè la di lei vita foſſe auſtera, e penitente, ſi vedde con gioia che la ſua ſalute, della quale eſſa aveva pochiſſimo riguardo, ſi ſoſteneva per altro beniſſimo. Io non dubito, le diſſe la Marcheſe de los Valientes nel vederla, che voi non troviate in me del cambiamento dopo quelche ho ſofferto nel dare alla luce i figliuoli, che mi avete ottenuto da Dio, perchè io gli devo alle voſtre orazioni; ma vedo con piacere, che non avete cambiato punto voi medeſima, e che conſervate ſempre il medeſimo aſpetto di ſalute, come l'ultima volta che venni quà.

Queſto, interroppe la Conteſſa de las Undas, è l'effetto della tranquillità della ſua bell'anima. Ella è tutta di Dio. Il ſuo cuore l'ama con tutta l'eſtenſione delle ſue forze; e Dio, che l'ama come la ſerva fedele, la ſoſtiene nello

ſtato, nel quale voi la vedete. La Marcheſe d'Apodar aprì bene gli occhi per contemplarla, e laſciava parlare le due Dame. La Maeſtra ſempre modeſta riſpoſe al loro complimento con quella dolcezza, che le era propria, e che forzava il loro cuore ad amarla d'avvantaggio; alfine la Marcheſe d'Apodar entrò nel diſcorſo, e la lodò ancora ella rapporto a tutto il bene, che le era ſtato riferito.

Il loro ſoggiorno a Montezuma fu quaſi di un meſe. Era nella bella ſtagione. La campagna era ridente; ma il piacere maggiore, ch'eſſe vi trovarono, fu la compagnia di quella incomparabil Maeſtra. Dopo il primo abboccamento fu ſoppreſſo ogni complimento. Queſto fu un accordo fatto fino da principio, e ſi oſſervò; ſenza di che la ſua umiltà ne avrebbe ſofferto, e le avrebbe impoſto ſilenzio, o avrebbe reſo le ſue viſite più rare. Non ſi parlò che di coſe ſolide; e quali potevano eſſerlo più dei ſoggetti di pietà, e dei mezzi di ben praticarla?

Ciaſcuna ebbe con lei, oltre i comuni ragionamenti, delle converſazioni particolari. La Marcheſe de los Valientes ſopra la riconoſcenza dei benefizi di Dio; la Conteſſa de las Undas ſopra la ſolida devozione; e la Marcheſe d'Apodar appreſſo a poco ſulla ſteſſa materia. La Maeſtra parlava con effuſione di cuore, e il ſuo amore per Iddio la rendeva eloquente in ſimili congiunture.

Che ringraziamenti non dovete voi a Dio, o Signora, ella diſſe alla Marcheſe de los Valientes, dopo i benefizi che ne avete ricevuti? Egli v'ha dato due figli maſchi; v'ha conſervato le voſtre figliuole; ma il bene maggiore è che le voſtre figliuole promettono molto per la pietà, e voi potrete ſegnalare la voſtra nella buona educazione, che darete ai voſtri figliuoli. Aggiungete a queſto la grazia, che ha fatto a voi perſonalmente di diſingannarvi delle vanità del mondo, e di rivolgere il voſtro cuore verſo di lui. Mio Dio, che favore inſigne, o Signora, per l'anima voſtra! Io vi amo più in queſte buone diſpoſi-

zioni, che se voi foste quelche si chiama la Dama più felice secondo il gusto, e la maniera di pensare del mondo. Quando si riguarda la prosperità del secolo con un occhio bene attento, non vi si vede alcuna cosa, che non sia fragile, soggetta alle vicende della vita, passeggiera, e caduca, e spesso occasioni d'inquietudine, e dei più gran disgusti. Il partito, che avete preso, vi addolcirà tutte le pene del vostro stato, o ne abbiate poche, o molte, perchè la Religione comunica della forza all'anima, le propone motivi tutti i più consolanti in tutto ciò ch'ella può soffrire, oltre che essa lo fa servire al suo vantaggio, mediante la pazienza, e la speranza dei beni futuri. Nessun'altra cosa solleva tanto il cuore nelle pene, quanto la vista della volontà di Dio, e quella bella speranza della vita avvenire. E se volete confessarlo, nel tempo che eravate tanto costernata per la malattia delle vostre figliuole, la sommissione alla volontà di Dio vi faceva prendere questa disgrazia con molta maggior mode-

razione di quelche sarebbe seguito facendo altrimenti; e finalmente Iddio sodisfatto della preparazione del vostro cuore a sacrificargliele, se egli ve le avesse tolte, v' ha doppiamente consolata nel rendervele come un pegno del suo amore per voi, e per loro.

Ah! Madamigella, le disse la Marchese, io ho veramente provato in questa occasione quelche voi mi dite. E' vero che il mio cuore allora soffriva molto; ma quando dicevo a me stessa: Iddio lo vuole, ed è per mio maggior bene, e quello delle mie figliuole, mi sentivo molto sollevata; altrimenti sarei stata inconsolabile, e avrei dovuto soccombere al mio dolore.

Rendete dunque gloria a Dio, o Signora, replicò la Maestra di scuola, perchè Egli esige da noi la gratitudine ai suoi doni. Ma qual dono più prezioso di quello, che Dio v' ha fatto, di distogliere il vostro cuore dalle vanità del Mondo? Questo principalmente è quello, che deve toccarvi più vivamente. Il ristabilimento della salute delle vostre figliuo-

le è un bene grande, ma non è paragonabile al primo, poichè sarebbe meglio il perdere cento volte la vita del corpo, che una volta sola quella dell' anima sua. Se pertanto l' ingratitudine di creatura a creatura è un difetto così odioso, che non ve n' è altro più indegno del cuore umano, che potremmo noi pensare della nostra ingratitudine verso Dio?

Nel fare attenzione a tutto quelche abbiamo ricevuto da Lui, non possiamo non riconoscervi le sue misericordie. L' enumerazione de' suoi benefizi comincia colla nostra vita, e ne va crescendo; e che titoli non ha Egli sulla nostra gratitudine? Non cessate, Signora, di contestargli la vostra; ma non dimenticate mai, che la principale che esige è il buon uso delle sue grazie, e la fedeltà nel suo servizio. Tanti favori, dei quali v' ha ricolmata, meritano primieramente, che voi confessiate di averli dalla sua bontà. Che in secondo luogo vi facciate spesso attenzione, per rendervi più sensibile il vostro cuore.

In terzo luogo, che ammiriate gli eccessi della sua misericordia, considerando, che si è degnato di gettare gli occhi sopra di voi, come sopra un oggetto di dilezione per favorirlo, com' Egli ha fatto. In quarto luogo, che benedichiate il suo santo nome, e che lo benedichiate altresì, quando stimerà a proposito di provarvi con qualche tribolazione; perchè tutto viene da Lui, eccettuato il peccato, e quelche ci manda è un benefizio della sua misericordia: In quinto luogo, che il contraccambio, del quale userete a suo luogo, sia un atto di sommissione, di fedeltà, e di amore; e vi animiate sempre più a servirlo, mediante l' esperienza consolante, che avete fatto della sua bontà. Finalmente rinnovate spesso i vostri ringraziamenti, perchè non meritiamo mai di ricevere più da Dio, che quando gli rendiamo la gloria, che gli è dovuta per i beni, che ci ha favorito.

*Fine del Tomo primo.*

FIRENZE 1783.

NELLA STAMPERIA DI PIETRO ALLEGRINI
ALLA CROCE ROSSA.

*Con Approvazione.*

# INDICE

De' Capitoli contenuti in questo Tomo.

## CAP. I.

*Signoria di Montezuma. Il Marchese de los Valientes ne fa l' acquisto.* Pag. 1.

## CAP. II.

*Storia d' Isabella de las Undas Maestra di scuola del Borgo di Montezuma.* 17.

## CAP. III.

*Ritorno della Marchese de los Valientes a Madrid.* 41.

## CAP. IV.

*Primo ragionamento della Marchese de los Valientes con D. Giovanni Porto-Carrero Patriarca dell' Indie.* 73.

CAP. V.

*Secondo ragionamento della Marcheſe de los Valientes col Patriarca dell' Indie.* 86.

CAP. VI.

*La Marcheſe d' Apodar.* 104.

CAP. VII.

*Terzo ragionamento della Marcheſe de los Valientes col Patriarca dell' Indie.* 119.

CAP. VIII.

*Viaggio della Marcheſe de Los Valientes con la Conteſſa de las Undas a Montezuma.* 131.

CAP. IX.

*Ragionamento particolare de las Undas con la Maeſtra di ſcuola.* 150.

CAP. X.

*Ritorno del Marcheſe, e della Marcheſe de los Valientes a Madrid.* 167.

CAP. XI.

*La Marcheſe d' Apodar va a far viſita al Patriarca dell' Indie. Rifleſſione di queſto Prelato ſopra l' unico neceſſario.* 182.

CAP. XII.

*Viſita della Marcheſe d' Apodar alla Madre d' Almanzar con la Marcheſe de los Valientes.* 206.

CAP. XIII.

*Converſione della Marcheſe de los Poderoſos. Storia della giovane Iſabella d' Orfandad.* 232.

CAP. XIV.

*Ragionamento del Patriarca dell' Indie*

*ſopra la grandezza di Dio con la Marcheſe de los Valientes, e con altre.* 255.

CAP. XV.

*Altro ragionamento del Patriarca dell' Indie ſopra la ſantità del Criſtianeſimo.* 284.

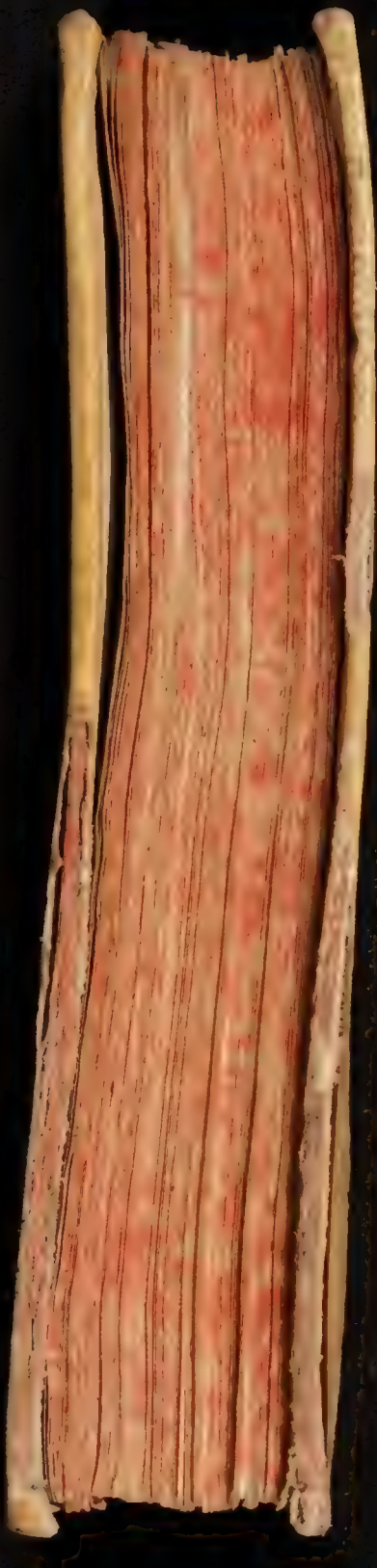
CAP. XVI.

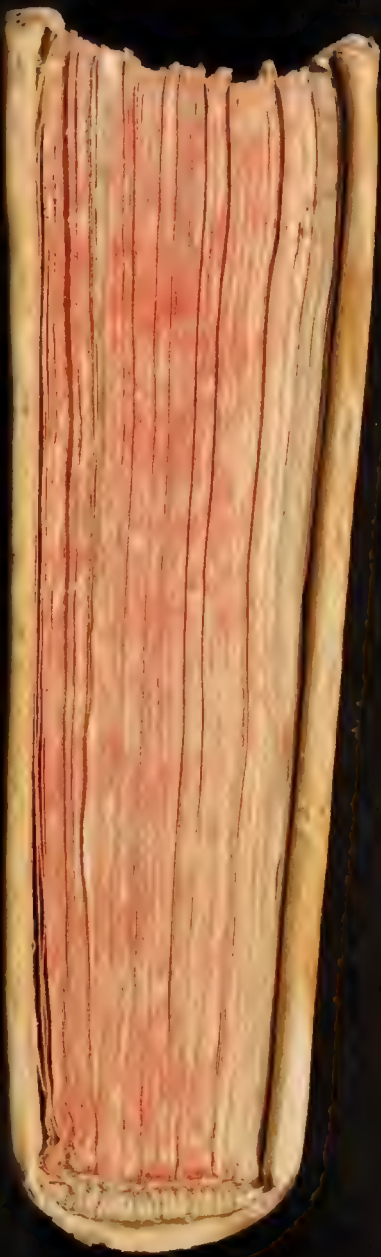
*Progreſſo nella pietà della Marcheſe de los Valientes.* 318.

CAP. XVII.

*La Marcheſe de los Valientes va a vedere la Madre d' Almanzar ſua Zia, e le confida l' educazione della ſua figliuola ſecondogenita.* 335.

WISC
G743841
1846





508

# LA MARCHESE
## *DE LOS VALIENTES*

*ovvero*

## LA DAMA CRISTIANA

505

# LA MARCHESE
## *DE LOS VALIENTES*
*ovvero*
# LA DAMA CRISTIANA

*Opera*
*del R.P. Michel'Angelo Marin*
*dell'Ordine de' Minimi*
*tradotta dall'Idioma Francese*
*per la prima volta*
*Dedicata all'Illustrissima Signora*

FRANCESCA GHERARDINI
Priora
delle Umili Ancille della SS. Trinità
nel nobile Ritiro detto La

## *QUIETE*

## *TOMO II.*

*FIRENZE MDCCLXXXIII.*
*Con approvazione.*

# LA MARCHESE
## DE
# LOS VALIENTES
## OVVERO
# LA DAMA CRISTIANA

## CAPITOLO I.

*Della vera Devozione. Ragionamento della Conteſſa de las Undas colla Maeſtra di Scuola.*

LA prima volta che la Conteſſa de las Undas legò amicizia colla Maeſtra di ſcuola di Montezuma le parlò con molta ſincerità di cuore ſopra un difetto di confidenza in Dio, dal quale era ſpeſſo tentata a cauſa di un timore eccеſſivo, e di una puſillanimità, che la metteva in coſternazione ſopra i ſuoi più piccoli difetti. La Maeſtra le parlò allora con

tanta unzione della virtù della ſperanza; e della bontà di Dio, che quella Dama ne reſtò conſolata, e concepì dei ſentimenti di confidenza, che le reſero la pace dell'anima. Voi vi ricordate ſenza dubbio, le diſs' ella, delle pene di ſpirito, che ſoffrivo la prima volta che ebbi la buona ſorte di conoſcervi. Il deſiderio di eſſerne liberata, perchè mi tormentavano quaſi fino allo ſcoraggimento, mi obbligò di aprirvi il mio cuore, che voi ſollevaſte aſſai, mediante i voſtri buoni avvertimenti. Il mio confeſſore compì quelche reſtava a fare, per fortificarmi nella confidenza, che dobbiamo a Dio. Egli mi ha raccomandato principalmente di non mi sbigottire mai nei miei difetti, nè di abbandonarmi al turbamento interiore, quando io ho commeſſo qualche fallo, ma di umiliarmene avanti a Dio, e di chiedergli la mia emenda, con ſperanza di ottenerla dalla ſua bontà. D'allora in poi ho ſeguito queſta regola, e vi confeſſo, ch'ella mi ha dilatato il cuore, e che mi ſento più portata ad amare Dio.

Voi non potevate far meglio, o Signora, le disse la Maestra. Il timore è una gran virtù; ma avviene di esso, come dello zelo, il quale può fare molto bene, quando è discreto, e qualche volta del male, quando manca di prudenza. Tutti gli eccessi hanno i loro difetti; e non v'è che il solo timor di Dio, il quale sia eccettuato da questa regola; quando egli fosse senza misura, non sarebbe meno buono. Ma quando non se ne dà al timore, egli degenera in spavento, in turbamento, in scoraggimento, e soffoga in noi il sentimento della speranza cristiana, la quale è una virtù teologica, quanto la Fede, e la carità. Rendiamo solida la nostra devozione, e non la facciamo consistere in quelch'ella non è.

Noi non dobbiamo regolare la nostra devozione col nostro proprio spirito, ma colle massime, che i Santi ci hanno insegnate, che essi medesimi hanno praticate, e che gli hanno condotti alla salute. Io peraltro non voglio dire con questo, che dobbiamo imitare tutto

quello, che hanno fatto i Santi; perchè le ſtrade di Dio non ſono le medeſime per tutti, e Iddio chiama gli uni per una tale ſtrada, e gli altri per un' altra. Ma biſogna conſiderare da principio, che vi ſono dei doveri generali, comuni a tutti, e dai quali neſſuno è diſpenſato, e dei doveri propri a ogni ſtato, e che ciaſcuno deve adempire, dove la Provvidenza l'ha collocato. E' una verità coſtante, che uno non ſi ſalva ſenza l'oſſervanza della Legge di Dio, nè ſenza la pratica delle virtù; ma uno ſi ſalva ſenza aver praticato molte coſe, che ſono buone per gli uni, e che ſarebbero fuori di luogo in altri, perchè gli ſvierebbero dal loro ſtato. Sopra di ciò adunque dobbiamo regolarci, ſe vogliamo render ſolida la noſtra devozione.

Ma, diſſe la Conteſſa, io ſento parlar molto ſpeſſo della devozione; intanto vi confeſſo, che non ſo in che coſa conſiſta. Voi non ſiete la ſola, diſſe la Maeſtra. Le fanciulle, che ho rilevate, e che ho la conſolazione di veder ſoſtenerſi molto bene nella pietà, m' han-

no proposto spesso la medesima difficoltà, che sono stata obbligata a scioglier loro, col ripeterglielo molte volte. E' poco tempo che una di loro lamentandosi meco di un tedio, che sentiva quando il Sacerdote era troppo lungo alla Messa, mi disse sdegnandosi contro se stessa, io sono addoloratissima di aver sì poca devozione. Io le domandai allora quelche intendeva per devozione, ed ella non seppe che rispondermi; ed avendo pensato un poco, mi disse, che non ne sapeva nulla. Io risi del suo imbarazzo, e ne rise anch' ella. Ma, le dis' io, voi vi lamentate di non avere quelche voi non conoscete. Allora glielo spiegai, ed essa fu contenta.

Voi altresì volete, o Signora, che ve ne parli; io lo farò dunque con tutta la semplicità. La devozione è un sentimento interiore, per mezzo del quale ci portiamo prontamente, facilmente, e di buona volontà a tutto quello che è di servizio di Dio. La pigrizia, la lentezza, il disgusto vi sono opposti. Ella suppone l'amor di Dio, perchè deriva

da Lui; o piuttosto essa ne è la pratica: Siccome il vero amore è ardente, così la devozione è ardente; siccome egli è attivo, così lo è ancora la devozione; siccome non trova niente di penoso, quando si tratta di piacere a Dio, così la devozione fa con facilità quelche Dio richiede; finalmente siccome l'amore è un sentimento della volontà, che di buon cuore si porta a piacere a Dio, tal' è ancora la devozione.

Bisogna su questo principio applicare alla devozione quelche diciamo dell' amor di Dio. Or questo amore è libero di una libertà santa. Egli è semplice, retto, prudente, discreto, ben ordinato; e queste sono altresì le qualità, che accompagnano la vera devozione. Quand' io dico che l' amore di Dio dev' esser libero, e che la devozione ancora dev' esser tale, lo dico per opporlo agli scrupoli, dai quali certe anime sono qualche volta tormentate, e che sono un ostacolo alla pratica della vera devozione: perchè io non ne

trovo a ripeter dieci volte un' orazione, che un Confeſsore mi avrà impoſta per penitenza per una volta ſola, ſotto preteſto di non l'avere recitata bene alla prima, qualunque ſia la premura da me uſata. Che abbiamo avanzato di più nel ripeterla la ſeconda volta? Ne ſiamo noi più ſodisfatti? L'immaginazione s'è riſcaldata; ell' ha fatto credere o di averne tralaſciato qualche coſa, o di non avervi avuto attenzione: ſu queſto s'è preſo il partito di tornarvi una terza volta, della quale non eſsendo ſtato più contento, uno ſe n'è inquietato, e alfine ſi è laſciata per tedio. Ecco dove va a finire queſta devozione tormentoſa, e che non proviene ſpeſso nelle perſone ſcrupoloſe che dall' amor proprio, e dal voler prendere una ſicurezza maggiore di quella, che biſogna, piuttoſto che dall' amor di Dio. Or noi non potremmo chiamar queſta una vera devozione.

Io voglio raccontarvi a queſto propoſito quelche accadde a una fanciulla, per altro molto ſavia, che avevo rile-

vata fino dall'infanzia, e che certamente aveva assai profittato; ma a misura che ella crebbe in età, diventò così scrupolosa, che mai credeva d'essersi accusata bene nelle sue confessioni, nè di aver recitata bene la sua penitenza, nè di avere ascoltata bene la Messa la Domenica, nè di avere esaminata bene la sua coscienza la sera. Fuori di ciò questa fanciulla viveva come un Angiolo. Si sarebbe piuttosto indotta a far la sua confessione ad alta voce nel mezzo della piazza, che a pronunziare una leggiera menzogna. Questa delicatezza di coscienza mostrava un'anima bella; ma i suoi scrupoli le rendevano la frequenza de' Sacramenti, e l'orazione così penose, che io temevo sempre, che non si disgustasse della virtù. Io la vedevo spesso; imperocchè non passavano molti giorni, ch'ella non venisse a propormi le sue pene, quando le mie scolare uscivano dalla scuola. Io procurava di renderle la pace, ma era per pochi momenti; dopo di che ricadendo nelle sue riflessioni, i suoi sospetti la ri-

conducevano a casa mia, e sempre si tornava da capo.

Un giorno sua madre venne à trovarmi, e a lagnarsi meco della sua condotta. Io non so, ella mi disse, come la mia figliuola l'intenda: ma se continova, come fa da qualche tempo, temo di non ne poter cavare alcun servizio per la casa. Io ho due piccoli ragazzi, che mi occupano molto; essa potrebbe bene la Domenica dopo avere assistito alla Messa parrocchiale tornare a casa per aiutarmi; ma quella Messa non le basta, bisogna che ne senta una seconda, e poi una terza; così mi lascia tutti gli affari sulle braccia. E' la stessa miseria la sera, quando bisogna andare a letto; essa non finisce mai nelle sue preghiere; vi consuma dell'olio più che non ne bisogna, perchè bisogna risparmiare nell'economia della casa. Io ho un bel dirglielo, pare che voglia far l'esame di tutta la sua vita. Finalmente la vedo sempre malinconica, malcontenta, e di quando in quan-

do ſento che ripete la ſua corona, come ſe voleſse recitare tre Roſari.

Io procurai di placare quella donna, che in fondo aveva un gran motivo d'eſsere irritata; ma non mancai il giorno dopo di ſgridare la ſua figliuola, e di rappreſentarle, quanto erano ben fondati i lamenti di ſua madre. Voi volete, le diſſi, eſser devota, e intendete molto male la devozione. Ecco là il Caſtello dalla parte di mezzodì, non è egli vero? ſe voi volete andarvi, prendete voi la ſtrada del ſettentrione? Voi fate appreſso a poco la ſteſsa coſa con i voſtri ſcrupoli. In vece di andare a Dio per mezzo della vera devozione, voi ſcegliete una ſtrada capace di allontanarvene. Voi temete la Domenica di non avere abbaſtanza bene aſcoltata la prima Meſsa, e non temete di fare entrare in collera voſtra madre, e di tentarla d'impazienza con laſciarla ſola agli affari della caſa, in vece di aiutarvela, come dovete. Così ſotto preteſto di ſcanſare un peccato immaginario, vi caricate di un fallo reale col diſobbedire

a voſtra madre, quando eſsa vi raccomanda di tornare a caſa ſubito dopo la Meſsa parrocchiale.

Grazie a Dio queſta correzione ebbe il ſuo effetto. Io diſſi tanto a quella fanciulla, che ſi diſguſterebbe del ſervizio di Dio, ſe continovava a fomentare i ſuoi ſcrupoli, perchè l'oppreſſione, che ne ſentiva, la getterebbe nello ſcoraggimento, che mi promeſse di propoſito di corregerſi, come fece. Qualche tempo dopo ſua madre, che la vedde cambiata, venne a ringraziarmi, e tutto fu tranquillo nella ſua caſa, dove la devozione male inteſa di quella ragazza aveva cominciato a cagionarvi il diſturbo.

Ritorniamo adunque, o Signora, al noſtro propoſito. La vera devozione è accompagnata da uno ſpirito di ſanta libertà; e perciò ella è ancora ſemplice, e retta. Vi ſono quì due ſcogli da ſcanſare, quello dello ſcrupolo, come io ho avuto l'onore di dirvelo, e quello del difetto di rettitudine, e di ſemplicità; difetti, che degenerano ſpeſso in rilaſsamento, e che impediſcono di an-

dar bene a Dio. Bisogna esser sincero nella sua devozione; il che faceva dire a un gran Santo, cioè S. Arsenio, che se noi cerchiamo Dio sinceramente, Egli si lascerà trovare.

Questa semplicità, questa schiettezza, questa sincerità consiste nel non farsi illusione; e si viene a farsi illusione col mascherare i suoi difetti, perchè non s'ha voglia di correggersi; perchè si teme che ne costi troppo; perchè si vorrebbe aggiustare, per così dire, la volontà di Dio alla sua propria; perchè infine non si vorrebbe avere da rimproverarsi di mancare a Dio, ma si vorrebbe nel medesimo tempo sodisfare se stesso. Mediante questo difetto si viene a formarsi una falsa coscienza in molte cose, e si decide piuttosto in favore dell' amor proprio, che in favore dell'amore, che si deve a Dio.

Voi mi fate ricordare, interroppe la Contessa, quelche ho sentito raccontare di una Dama, la quale aveva una gran passione per il giuoco, dove perdeva qualche volta somme grandi. Ella ebbe

qualche voglia d'eſser devota in ſequela di una predica ſull'inferno che aveva ſentita, e che l'aveva molto ſpaventata; ma ſiccome gli ſi diſse che biſognava che ella abbandonaſse il ſuo giuoco, riſpoſe, che queſto altro non era, che un piccolo divertimento; che non v'era male a ſollevarſi di quando in quando; che ſi faceva ſenza pregiudicare ad alcuno; infine non voleva che gli ſi faceſse uno ſcrupolo male a propoſito. Così quel bel deſiderio di devozione ſvanì ben preſto.

Voi vedete, Signora, continovò la Maeſtra, che ſi viene ad ingannarſi groſsolanamente, quando ſi pretende acquiſtare la vera devozione, e ſi vede unir con eſſa dei difetti, che la combattono. Tutto quello che non è nè di Dio, nè per Iddio, ſe uno vi ſi affeziona con paſſione, è un oſtacolo alla vera devozione; egli arreſta l'anima, e l'impediſce di andare a Dio, come la devozione deve ad eſso portarci. Come volete voi infatti che una perſona, la quale ha il furore del giuoco, che vi

paſsa la maggior parte della notte, che vi ritorna continovamente, e che vi conſuma delle ſomme conſiderabili, ſi porti mai con un ardore pio a quelche è del ſervizio di Dio? Ella farà piuttoſto quelche è del ſuo giuoco, il quale è divenuto la ſua paſſione dominante, e che eſauriſce, ſe ardiſco dirlo, tutto l' affetto del ſuo cuore. Quelche io dico del giuoco, del quale voi mi citate un eſempio, io lo dico dell' altre paſſioni, che ſi nutriſcono, e ſi ſodisfanno, invece di combatterle; eſse ſaranno ſempre un impedimento alla vera devozione; e quando ſi pretende acquiſtarla, e contentare nel medeſimo tempo le ſue paſſioni dilette, non s' ha il cuore retto con Dio, non s' è ſincero, non s' ha che un poco di velleità per il bene, perchè ſi conoſce la neceſſità di praticarlo; e in verità non ſi vuole queſto bene, perchè non ſi vogliono combattere le ſue paſſioni, le quali impediſcono di praticarlo.

Quelche v' ho detto dimoſtra ancora, che biſogna avere una buona volontà

di piacere a Dio, e che bisogna portarsi con gran coraggio al suo servizio; non si può lusingarsi di andare sinceramente a Dio, quando la buona volontà a Lui non ci porta. Iddio ama il cuor franco, il cuor buono, il cuor generoso, il cuore che si affeziona a Lui, il cuore che fissa per punto principale il servirlo; ed ecco la solida, la vera devozione. Ma quando si vuole unire insieme il di Lui servizio col servizio del Mondo; il di Lui amore coll'amore delle proprie passioni, egli è come se volendo andare a Madrid, si prendesse una strada opposta, certamente non vi si arriverebbe giammai.

Finalmente l'amor di Dio è prudente, discreto, e ben ordinato, e tal' è ancora la vera devozione. Notate, Signora, che per praticare la devozione non è necessario aver dello spirito, ma del buon senso, che la devozione non è l'effetto del capriccio, nè dell'umore, ma è figliuola della grazia, e del santo amore; che non fa lega colla funesta libertà della natura, ed ama al con-

trario di eſſer ſoggetta a una legge fiſſa.

La devozione è comune ai ſemplici, e alle perſone di ſpirito. Pare altresì che i primi ne ſiano ordinariamente più favoriti dell'altre, poichè è detto nel S. Vangelo, che Gesù Criſto ringraziava il ſuo Padre celeſte (a) *di aver Egli occultato queſte coſe ai dotti, e ai prudenti, e di averle ſcoperte ai piccoli*. Verità terribile, la quale condanna la falſa prudenza del ſecolo, e rileva maravigliosamente la ſemplicità della fede, e della ſapienza criſtiana. Così quelli, i quali praticano la vera devozione, non la fanno conſiſtere nella elevazione del genio, nelle gran cognizoni delle coſe di queſto Mondo, in diſcorſi eloquenti; ma nei pii affetti del cuore, e nella pratica fedele delle virtù.

La devozione ancora è bene ordinata, cioè non conſiſte nell'eſteriore ſolamente; ma nelle diſpoſizioni interiori del cuore. Eſſa non altera neſſuna coſa; ma ſantifica lo ſtato, nel quale uno ſi trova

(a) *Matt. c.* 11. *v.* 15.

trova posto dalla Provvidenza. Essa non varia facilmente nelle sue pratiche; ma conserva una condotta uniforme, e si sostiene costantemente ne' suoi esercizi, senza cambiarne niente, purchè non l' esiga una ragione legittima; la qual cosa è cagione, ch' ella perseveri, che si fortifichi sempre più, che avanzi nel bene, piuttosto che rilassarsi. Importa molto per mantenersi nella vera devozione l' esser fedele nelle sue sante pratiche; il non se ne dispensare senza gran necessità; di fissarvisi invariabilmente, e di aggiungervi piuttosto che diminuirne alcuna cosa; perchè per poco che se ne diminuisca, si è tentato a rilassarsi, mentre la natura ama il cambiamento, e si oppone a tutto quello, che vincola la sua libertà.

E' vero, che vi sono delle occasioni, nelle quali si è forzato a sospendere gli esercizi di pietà, che uno si è prescritto; ma oltre che queste occasioni sono rare, e che presentano un maggior bene da fare, o un dovere più pressante da adempire, non interrompono

mai per lungo tempo le noſtre pie coſtumanze; e vi ſi ritorna a miſura, che il ſoggetto di queſta interruzione più non ſuſſiſte. Al contrario quando le laſciamo per diſguſto, o per capriccio, l' anima noſtra ſe ne riſente ben preſto, e il noſtro cambiamento le apporta pregiudizio. Ella s' indeboliſce, cade nella tiepidezza, ed è ſempre più tentata a rilaſſarſi nelle ſue buone riſoluzioni.

Io concepiſco bene, diſse la Conteſsa, che vi ſono delle occaſioni, nelle quali ſarebbe un' imprudenza lo ſtare attaccati tanto alle noſtre pratiche di pietà, che non voleſſimo interromperle mai, e penſo che rapporto a queſto biſogna uſare una libertà, che la diſcrezione richiede. Per eſempio, ſe io aveſse qualche malato in caſa mia, il quale aveſse biſogno della mia preſenza, ſarebbe un' imprudenza il laſciarlo per andare a fare la meditazione, o la lettura di pietà; ma vi ſono delle occaſioni, nelle quali ſi teme di diſpenſarſene troppo facilmente, e cercare piuttoſto di ſodisfarſi, che

di agire per un fine buono, e queſto è quello, che è molto difficile a diſtinguerſi.

Queſto non è così difficile, o Signora, quanto vi ſembra, riſpoſe la Maeſtra di ſcuola: conſultiamo il noſtro cuore, e ce lo dirà ben preſto. Voi ſiete regolata nei voſtri eſercizi di devozione; biſogna oſſervar queſta regol fintantochè altri doveri o di carità preſſante, o di affari domeſtici ugualmente preſſanti non vi obbligheranno a diſpenſarvene. Ma ſe voi ſtaſſe attaccata alla regola, che vi ſiete preſcritta, così ſtrettamente, che voi non voleſſe mai cambiarla per qualunque ragione, io direi allora che ſiete affezionata più ai voſtri eſercizi di devozione, che ai voſtri doveri, e alla pratica delle virtù; è che in vece di ſervirvi di queſti medeſimi eſercizi per piacere a Dio, ve ne rendete la ſchiava, non avete più la diſcrezione propria della vera devozione, e cadete nell'illuſione, o nello ſcrupolo. La gran Santa Franceſca Romana laſciò in una congiuntura per tre volte di ſeguito il

ſuo libro di preghiere nel medeſimo luogo, quando il ſuo marito la chiamò, e lo fece ſenz' alterarſi, perchè era più affezionata ai ſuoi doveri domeſtici, come al più neceſſario, che ai ſuoi eſercizi di devozione, quali erano di puro conſiglio, e che per altro eſſa amava molto. L'atto di virtù, ch'ella praticò in queſta occaſione, fece vedere, che la ſua devozione era ſolida, poichè ſacrificava ſenza pena la conſolazione, che trovava nella ſua preghiera, alla ſommiſſione ch'ella doveva al ſuo marito. Così Dio le fece conoſcere per mezzo di un miracolo, quanto queſta fedeltà gli fu aggradevole, poichè eſſa trovò, nel riprendere la ſua preghiera, ſcritta in carattere d'oro la parte del libro, dove l'aveva interrotta.

Queſto prova bene, diſſe la Conteſſa, che il Dio, che ſerviamo, ama il buon ordine, e ch'Egli è il Dio della pace; e quando la devozione ci diſordina ne' doveri del noſtro ſtato, queſta non è la vera devozione, e ſi deve

riformarla colle regole della prudenza, e della discrezione. Queste regole non sono difficili a comprendersi: basta un discernimento ordinario, e una volontà retta di servire Dio piuttosto che la sua propria sodisfazione. Così molto male a proposito il Mondo contradice la devozione, la combatte, o la disprezza, confondendo la falsa colla vera, e attribuendo a questa i difetti dell'altra, per condannare in generale il servizio di Dio, del quale è nemico capitale. Esso non parla delle persone pie, che caratterizzando la loro devozione con i difetti, ai quali ogni creatura è soggetta, e dei quali gli fa un delitto; come se questi difetti ne fossero le qualità proprie. Questa è un'ingiustizia, che si può aggiungere all'altre, ch'egli fa alla virtù; e voi potrete anche osservare, che nel tempo ch'esso risparmia gli eccessi patenti de' suoi seguaci, o neppur vi bada, egli fa risaltare nelle persone pie fino i più piccoli difetti, che sono una conseguenza della

fragilità umana, e gliene fa dei delitti capitali.

Finalmente, Signora, per riprendere quelche ho avuto l'onore di dirvi rapporto alla vera devozione, ella ci porta a servire Dio con un cuor generoso, e santamente premuroso; a farlo con prudenza, e discrezione; ad amare il buon ordine, e a vivere regolatamente; a sostenersi fedelmente nelle sue buone risoluzioni, e a far della gloria di Dio, e della salute dell'anima propria la sua occupazione principale, o per meglio dire, la sua unica sollecitudine, col rapportarvi i suoi sentimenti, i suoi affetti, e tutte le sue azioni.

Ciascuno nel suo stato può praticare tutte queste cose, e qualunque rango tenga nel Mondo, o qualunque occupazione vi abbia, nulla può servire di pretesto per dispensarsene. Non v'è che il peccato, il quale sia opposto a Dio, e alla devozione; tutto il resto può guidarci, e servirci a tal fine. Non dite, io sono nel gran Mon-

do, io ſono alla Corte, ſono oppreſſo dagli affari, ho delle occupazioni ſenza fine: da per tutto potete trovare Dio, e da per tutto potete ſervirlo con fedeltà, edificazione, con una ſincera, e perfetta devozione, poichè, come v'ho detto, non v'è che il peccato, il quale vi faccia il maggiore oſtacolo.

## CAPITOLO II.

*Ragionamento della Maeſtra di ſcuola colla Marcheſe d' Apodar ſul medeſimo ſoggetto.*

LA Marcheſe d'Apodar comparve a caſa della Maeſtra di ſcuola, quando eſſa conferiva colla Conteſsa de las Undas ſopra la vera devozione. Queſta Conteſsa vedendola arrivare le diſse: Signora, voi venite a propoſito; quì ve n' è per voi, e per me. Noi parliamo della vera devozione, voi che dicevate tanto ieri l' altro, che deſideravate, che Monſignore Porto-Carrero v' inſegnaſse i mezzi di acquiſtarla. E' vero, diſse la Dama d'Apodar, che io ſono molto indevota; per queſta ragione io ho biſogno più di ogni altra di eſserne iſtruita; e a queſt' effetto vengo a caſa di Madamigella. Ma, diſse la Conteſsa, voi deſiderate di acquiſtare la devozio-

ne, e forſe non ſapete bene in che coſa conſiſta: imperocchè ſegue di queſta come di molte altre coſe, delle quali ſpeſso parliamo; che a noi pare ancora di comprendere beniſſimo, e che poi non ſappiamo neppure ben definire.

Mi pare, diſse la Marcheſe, che la devozione non ſia altra coſa che la fedeltà in adempire i ſuoi doveri di buona criſtiana; almeno queſta è l'idea, che me ne ſono formata. E' vero, replicò la Conteſsa, ma v'è qualche coſa da aggiungere. Madamigella m'ha fatto comprendere, che la devozione è un abito, mediante il quale ci portiamo di buon cuore a tutto quelche è del ſervizio di Dio: ell'è dunque la medeſima coſa, che l'amor di Dio, diſse la Marcheſe d'Apodar? sì, riſpose la Conteſsa, ella è un effetto dell'amor di Dio, o piuttoſto eſsa n'è la pratica.

Madamigella, diſse la Marcheſe, vorrà continovare ad iſtruircene. Per voi, Signora, non ne avete biſogno; imperocchè voi vi eſercitate da tanto tempo, che ne conoſcete tutte le pratiche. Ma

io ſono una povera ignorante, una donna affatto mondana; non ho cominciato a ſervire Dio; ho biſogno di eſsere iſtruita, come ſi farebbe a una fanciulla; e ſono perſuaſa, che la più giovane di quelle, che Madamigella alleva nella ſua ſcuola, ne ſa molto più di me rapporto a queſto. La Signora, ſi umila molto, diſse grazioſamente la Maeſtra; ma ſe non ha acquiſtato la devozione, credo che eſsa la deſideri aſsai: ed io vi aſſicuro, o Signora, che queſta è una grazia, che Dio vi fa, e che merita bene che ve ne moſtriate riconoſcente mediante la pratica.

La devozione adunque è una virtù, che ci porta con prontezza, e ſanto fervore al ſervizio di Dio. Non ſi arriva ſubito a queſte buone diſpozioni; ma ſi chiedono a Dio, e ſi procura dalla ſua parte di renderſene degno o col toglierne gli oſtacoli, che ce ne impediſcono, o coll'impiegare i mezzi, che la pietà, e la buona volontà ci ſomminiſtrano per acquiſtarla. Gli oſtacoli alla devozione ſono l'amore del Mondo, la diſſipazione, e l'allettamen-

to dei ſenſi, quando uno vi ſi abbandona, e in generale quando ſi ſeguono le ſue paſſioni ſenza penſare a raffrenarle. I mezzi di acquiſtarla ſono la preghiera, il ſanto deſiderio, le rifleſſioni ſerie ſopra le verità della ſalute, la mortificazione delle paſſioni, le letture di pietà, la frequenza dei Sacramenti fatta colle diſpoſizioni, che ſi ricercano, l' opere buone, che ſiamo a portata di fare, e una vita regolata, e uniforme, come io lo dicevo poco fa alla Sig. Conteſsa.

Ecco, Madamigella, molte coſe da fare per acquiſtare la devozione, diſse la Marcheſe d'Apodar; e mi pare che quando ſi mettono in pratica, ſi ſia di già acquiſtata. Perdonatemi, Signora, diſse la Maeſtra: la devozione è la maniera di far queſte coſe, cioè con prontezza, con facilità, con amore; e nel farle bene ſi acquiſta queſta maniera pia di adempirle, e ſi viene finalmente ad affezionarſi a tuttociò, chè è di Dio. Un' altra vi ſvilupperebbe ciò molto meglio di me; ma io lo fo ſecondo i miei

lumi, che ſono molto limitati, e nella maniera, che io l' intendo. Quando adunque ſi prega, queſto ſerve per ottenere da Dio la devozione, e quando ci portiamo volentieri alla prebgiera, che ſi fa ſenza pena, che ſi fa con un guſto di pietà, allora ſi è veramente nella devozione della preghiera, o ſi fa la preghiera con devozione. Biſogna cominciare dal pregare per ottenere queſt' abito ſanto; e col continovare a pregare ſi ottiene da Dio, e ſi acquiſta. Gli altri eſercizi di pietà concorrono altresì a farcelo acquiſtare. Per mezzo della meditazione concepiſchiamo dei buoni ſentimenti, formiamo buone riſoluzioni, che ci rendono ſempre più affezionati al ſervizio di Dio, e ſpecialmente ancora l' uſo dei Sacramenti vi giova mirabilmente; imperocchè da una parte ci purghiamo dai noſtri falli, i quali ſono un oſtacolo alla devozione, e ciò ſi fa nel Sacramento della Penitenza; e dall' altra attinghiamo la devozione nella ſua ſorgente per mezzo del Sacramento dell' Eucariſtia.

Con queſti eccellenti mezzi potre-

mo intraprendere una condotta tutta pia, e tutta devota, perchè ci proporremo di ſervire Dio in tutte le noſtre azioni, e di farlo con amore, come conviene di ſervirlo. Voi vedete da queſto, che una vita devota non conſiſte ſemplicemente in pregare, in meditare, in leggere, in confeſſarſi, e in comunicarſi: tutto queſto vi aiuta, e vi conduce; ma ella conſiſte ancora in proporſi di piacere in tutto a Dio, in ſervirlo, e in aſtenerſi da ciò, che vediamo di non potergli offerire, nè fare per piacergli.

Oh mio Dio! eſclamò la Marcheſe d'Apodar; ſe non dobbiamo fare ſe non quelche poſſiamo offerire a Dio, quante coſe non abbiamo noi dunque da recidere, poichè crederemmo di farci beffe di Dio, ſe noi gliele offeriſſimo? Qual'è per eſempio la Dama, che andando alla commedia aveſſe mai l'ardimento di dire, mio Dio, io ve la offeriſco! La Contenſsa de las Undas ſi meſſe a ridere, e diſſe: eh Signora, voi credete bene che non ſi pone la commedia fra i mezzi di acquiſtare la de-

vozione, come neppure gli altri piaceri, che si prendono, e non si potrebbero ricercare, quando si vuole servire Dio. Vi sono delle ricreazioni, che si possono prendere legittimamente, e per un buon fine, e per conseguenza si possono offerire a Dio; ma i piaceri, che portano piuttosto al male, e alla dissipazione del Mondo, che alla virtù, non si pongono mai nel rango delle cose, che appartengono al servizio di Dio, e al contrario ne sono escluse.

Si è ancora tanto d'accordo sopra di ciò, che coloro i quali sono tutti immersi nel Mondo non ne giudicano altrimenti. Io mi ricordo che una Dama, la quale aveva lo spirito assai leggiero, e amava molto i divertimenti del Mondo, se ne disgustò, io non so come; e prese il partito della devozione. Non si vedeva più che alla Chiesa; e le sue amiche le quali conoscevano il di lei carattere incostante, scommessero contro altre, ch'essa non continoverebbe. Infatti ella si sostenne per sei mesi, dopo i quali annoiandosi del

ſuo ritiro, comparve alla commedia. Queſto ſolo paſso fece ſubito dire, ch' ella aveva abbandonato la devozione; e una di quelle Dame, che aveva ſcommeſso, che non vi avrebbe perſeverato, andò nell'uſcir di là ad annunziarlo a quelle, che ſi erano reſe garanti della di lei perſeveranza, e diſſe loro: Signore, voi ſiete noſtre debitrici; la Signora N. è comparſa alla commedia, e noi ne l'abbiamo motteggiata. Subito quelle Dame convennero di aver perduto, e che un tal paſſo, per parte di quella Dama, era ſufficiente per reſtarne d'accordo.

Vedete, Signora, come tutti giudicano, che vi ſono dei divertimenti, che una perſona ſenſata deve proibirſi, quando ſi prende il partito della devozione; perchè finalmente neſſuno può accecarſi fino al punto di credere, che ſi poſſano accordare collo ſpirito del Vangelo, e che ſarebbe moſtruoſo l'aver l'ardimento di offerire a Dio, come ſi farebbe di un'opera buona, o di ogni opera indifferente, e che ſi può ſantificare col riferirla a Dio.

Ecco, Signora, il perchè, disse la Maestra di scuola, io ho l'onore di dirvi che per praticare la devozione non è necessario il fare orazione, o il meditar sempre, e che vi è un tempo per pregare, un altro per leggere, un altro per andare a confessarsi, o a comunicarsi, e un altro per attendere agli affari temporali, o a mille altre cose, che appartengono al commercio della vita, e che si possono molto bene riferire a Dio, e far servire alla devozione. Forse una madre di famiglia non ha da praticarla bene col prender cura dei suoi affari domestici, e con allevare i suoi figliuoli? Questa per altro non è una meditazione, nè una preghiera; ma ell'è quanto una preghiera ben fatta, quando si viene a sodisfarvi per dovere, per l'amore di Dio.

Mi pare, disse la Marchese d'Apodar, che per questo bisognerebbe essere così ben regolata in tuta la sua condotta, che non si facesse mai cosa veruna, la quale non si potesse offerire a Dio legittimamente. Voi dite il vero, Signo-

ra,

ra, riſpoſe la Marcheſe de las Undas; e in queſta maniera non ſi farebbe alcuna coſa, ſe non buona, neſſuna che non foſſe per Iddio, neſſuna che non foſſe meritoria agli occhi ſuoi, neſſuna che non foſſe una pratica di devozione; ed ecco una vita veramente devota.

Vorrei, diſſe la Marcheſe, a tal effetto una regola fiſſa, la quala ſi poteſſe oſſervare; e Madamigella può bene diſegnarcela. E' difficile, Signora, riſpoſe la Maeſtra, il darvene una, che ſi accordi così bene al voſtro ſtato, e ai voſtri affari, che poſſiate farvene una legge; ma potete facilmente farvela voi ſteſſa, che ſapete meglio ciò che vi riguarda. Scuſatemi, Signora, diſſe la Marcheſe, voi lo potete almeno in generale, ed io me ne farei dopo l'applicazione, ſecondo che potrò eſeguirla; perchè vi aſſicuro, che ho buona volontà.

Io lo farò volentieri, diſſe la Maeſtra, e voi vi approprierete quelche più vi converrà. Io non vi dico di laſciare il rango, che tenete nel Mondo, nè di prendere una riforma eſteriore o ri-

guardo ai voſtri abiti, o al voſtro equipaggio, che ſia ſingolare, e vi faccia troppo oſſervare. Ordinate la voſtra condotta rapporto a quelche riguarda direttamente il ſervizio di Dio, a quelche concerne il proſſimo, e ſinalmente a quelche tocca voi medeſima.

Riguardo a Dio, convenite con un Confeſſore prudente, e illuminato circa gli eſercizi di pietà, che dovete fare. Per eſempio, non v' intorpidite nel letto la mattina, come tante Dame, le quali non ſanno vegliare ſe non la notte, e non ſanno dormire ſe non il giorno, e che il Sole nel ſuo meriggio trova ſepolte nelle loro piume; ma ſiate regolata riguardo all' ora di andare a letto, e di alzarvi, e ſiate diligente. Iddio ha diſpoſto le coſe rapporto a queſto in tal modo, che collo ſpargere ſull' Orizonte le tenebre della notte ci ha inſegnato, che queſto era il tempo di chiudere gli occhi agli oggetti ſenſibili per dare del ripoſo al corpo, aſpettando che il giorno, venendo nuovamente a ſpandere la luce, ci avvertiſſe a far

uſo della vita; imperocchè a qual fine Dio avrebb'Egli ordinato queſta perpetua ſucceſſione di giorno, e di notte, dove ora vediamo tutto, e ora più nulla, ſe non per inſegnarci, che la notte è per ripoſare i ſenſi, e il giorno per farne uſo? Dunque allorchè non impieghiamo la notte che per andar dietro ai vani piaceri del Mondo, come quando ſi paſſa quaſi tutta intera nel giuoco, o in altri divertimenti di queſta ſpecie, noi roveſciamo l'ordine ſtabilito da Dio, e vegliamo quando è tempo di dormire, ſiccome dormiamo quando è tempo di vegliare. Sarebbe lodevoliſſimo ſe noi vegliaſſimo nella notte, per attendere alla preghiera, come hanno fatto tanti Santi, che il Sole nel levarſi trova ancora occupati nella contemplazione delle coſe celeſti. Noi non potremmo neppur biaſimare qualchedu-no, il quale impiegaſſe una parte della notte nella cura dei ſuoi affari domeſtici, come ſi dice nella Scrittura Santa della donna forte. Ma quando non ſi fa che per i piaceri del Mondo, e che

dopo avervi perduto la più bella parte della notte, non si viene ad alzarsi che sul mezzo del giorno, o all'incirca, confessate, Signora, che questo è un uso, che rovescia il buon ordine, e che non potrebbe accordarsi, colla pratica della devozione.

Per questo appunto noi condanniamo le persone, che seguono quest'uso, come viventi effemminatamente, e diciamo, che esse sono piu attaccate alla loro sensualità, che alla cura dell'anima loro, e al servizio di Dio. Ma ammirate quì la maniera del pensare della maggior parte delle genti, che hanno preso quest'abito. Io sono persuasa che se un confessore imponesse loro per penitenza il vegliare fino alle quattr'ore della mattina per occuparsi in un lavoro di ricamo, o nei loro affari domestici, esse vi troverebbero dell'indiscrezione, e temerebbero, che la veglia non alterasse la loro salute, e direbbero, che Dio ha fatto la notte per rendere al corpo, mediante il sonno, le forze che ha perduto nelle azioni del giorno; ma

queſte medeſime perſone non troveranno buone alcuna di queſte ragioni, quando ſi tratterà di paſsare la notte al ballo, o al giuoco, o alla commedia.

Conviene adunque molto meglio il regolarſi in maniera, che dopo eſsere andata a letto la ſera a un'ora fiſsa, ſecondo che ſi può determinarla, avuto riguardo ai ſuoi affari, ſi poſsa alzarſi ſollecitamente la mattina, avendo dato al ſonno un tempo ſufficiente per riparare le forze del corpo, e attendere ai biſogni della vita. Ma ſiccome il primo uſo, che ſi deve fare della continovazione di queſta vita, è di renderne grazie a Dio, e d'impiegarla nel ſuo ſervizio, così ogni perſona, che vuole adempire il ſuo dovere verſo il ſuo Creatore, deve fino dal momento, che ſi ſveglia per alzarſi, formare queſt'atto di religione, e di riconoſcenza verſo Dio, e determinarſi a adempire nel giorno la di Lui ſantiſſima volontà.

E' poco tempo, che il Signore Curato ci diceva in cattedra, che nel momento che Gesù Criſto s'incarnò nel

seno della sua divina Madre, si offerì al suo Padre celeste, come S. Paolo ce l'insegna, e gli disse queste parole: (a) *Voi mi avete formato un corpo . . . eccomi quì, io vengo; è scritto fino dal principio del libro, che io devo adempire la vostra volontà.* Si può appresso a poco formare nello svegliarsi un sentimento di consacrazione di se stesso a Dio, e dirgli „ Voi mi avete dato un riposo sufficiente per il corpo; ma eccomi quì, „ io ritorno a voi, o mio Dio, e dico fino dal principio del giorno, che „ io devo adempire la vostra volontà. „ L'orazione della mattina deve seguire questa prima offerta di se stesso, e di tutte le azioni del giorno al Signore; e non si potrebbe usar tropp' attenzione a farla bene, affinchè queste primizie, che si presentano a Dio, attragghino sopra tutto quello, che si farà nel corso della giornata, le sue grazie, e le sue benedizioni. Questo è come un rientrare di nuovo nella vita sotto la protezione del

(a) *Ebr. c.* 10. *v.* 5. 7.

Signore, e rinnovarsi nel buon uso, che se ne deve fare.

Quanto è felice una persona, quando, dopo la sua preghiera, i suoi affari domestici gli permettono di attendere almeno per mezz'ora alla meditazione delle verità della religione? Questa è l'ora la più propria, poichè la notte avendo posto un lungo intervallo fra le occupazioni del giorno precedente, e quelle che non si sono ancora intraprese, si ha lo spirito meno carico di sollecitudine, e si è più libero per pensare alle cose di Dio. Una persona, che abbia a cuore la cura dell'anima sua, troverà una gran consolazione, e un sommo vantaggio in una pratica così santa, nella quale può formare eccellenti sentimenti di consacrazione di se stessa a Dio, prendere le misure necessarie per impiegare il giorno santamente, per ordinarsi nelle sue azioni, per scansare tutte le occasioni di peccato, per confermarsi nella fedeltà, che deve a Dio, e per continovare l'opera della salute, nella quale Iddio vuole, che non cessiamo di fatica-

re, poichè a tal fine unicamente Egli ci conſerva la vita.

Iddio ci ammette al ſuo ſervizio: noi adunque dobbiamo riguardarci come ſuoi ſervitori, e ſue ſerve. Or quelche ſi eſige dai ſervitori in una caſa è, che ſiano diligenti nel ſervizio dei loro padroni. Eſſi devono aver preſo fino della mattina le loro diſpoſizioni ne' ſuoi reſpettivi impieghi. Se hanno cominciato la giornata dalla pigrizia, il reſto della giornata ſe ne riſente, e dà luogo con ragione ai diſguſti, e ai rimproveri del padrone. Applichiamoci queſto in faccia a Dio. David diceva: (b) *Siccome gli occhi dei ſervitori ſtanno attenti alle mani dei loro padroni, e ſiccome gli occhi della ſerva ſtanno attenti alle mani della ſua padrona, così gli occhi noſtri ſtanno fiſſi nel Signore noſtro Dio*. Queſto è quello, che il Signor Curato ci predicava Domenica paſſata, per eſortarci alla diligenza fin dalla mattina, e a cominciare la giornata dalla preghiera. Voi vo-

(b) *Salm.* 122. *v.* 2. 3.

lete, diceva egli, che coloro, i quali vi ſervono, non aſpettino che il ſole ſia levato per attendere ai voſtri affari; voi eſigete, che prevenghino il giorno; richiedete da loro, che ſiano attenti a fare ſubito che ſono alzati, quelche loro avete raccomandato la ſera per il giorno dopo. Ma non ſiamo noi i ſervi del Signore? perchè adunque non ci metteremo noi a ſervirlo fino dal principio della giornata? Noi gli dobbiamo molto più di quelche noi richiediamo da quelli, che ci ſervono, noi che non ſiamo ſe non vili creature riguardo a Dio, il quale è un Padrone molto più grande di noi.

Ma per ritornare alla meditazione, quella della mattina è un eſercizio di pietà gratiſſimo a Dio, e vantaggioſiſſimo per noi. Egli ci ſervirà di preſervativo contro un gran numero di falli, che commetteremmo ſenza queſta precauzione, e che ci animerà potentemente a fare il bene dopo aver conſacrato queſto tempo a Dio, non ſi poſſon'eglino dare i ſuoi ordini per gli affari

della casa, o attendervi da se stesso? Si può dopo questo scegliere l'ora per andare alla Chiesa, e assistere al santo Sacrifizio; e benchè non sia un'obbligazione l'andarvi i giorni di lavoro, perchè ci priveremmo noi di un bene sì grande? Che cosa vi è mai nella religione più santa, e più abbondante in grazie, e in benedizioni celesti del Sacrifizio dei nostri Altari? Gesù Cristo vi si offerisce, e vi si sacrifica per noi; che vi è nel Mondo, che debba interessarci più delle grazie, che questa santa offerta può a noi procurare per il bene dell'anima nostra? Quando una ragione molto legittima non ci arresta in casa o per dovere, o per necessità, non è ella la nostra indevozione, la nostra viltà, la nostra mollezza che ce l'impedisce? Che rimproveri non dovremmo noi farci nel trascurare questo mezzo di salute? Il privarsi di un sì gran soccorso è uno stimar pochissimo l'anima nostra.

Madamigella, interroppe la Contessa de la Undas indirizzandosi alla Marchese d'Apodar, vi parla quì come

M. Porto-Carrero parlava alla mia cugina, quand'esa gli domandò una regola di condotta, secondo quelchè mi raccontava; e voi sapete di qual peso è il suo parere. Anche la meditazione, ch'ella vi propone di fare la mattina per ben regolare la giornata, è vantaggiosissima per acquistare la devozione. In quanto all'assistenza al Sacrifizio della Messa, io so che ne avete il costume lodevole da lungo tempo; ma le nostre Dame vi vanno sempre molto tardi, e si direbbe, che l'ora delle belle, come si chiama, è quella, nella quale si portano alla Chiesa, dove la maggior parte del tempo tutti i Signori vanno con una affettazione dichiarata d' incontrarvele; il che spesso è la causa di molte distrazioni, e qualche volta delle irreverenze che vi si commettono. I Signori vi stanno in piedi come pioppi per contemplare le Dame, e le Dame, che si compiacciono di esser contemplate, non stanno in un contegno molto migliore, e non hanno gli occhi meno vaganti per guardare tutto ciò, che le

circonda. La grande azione che ſi rappreſenta all' Altare è quella che l' occupi il meno, ſe per altro ſe ne ocupano. Con i ſenſi diſſipati, collo ſpirito ripieno di mille vani penſieri, con un cuore vuoto di Dio, e pieno di affetti mondani, ecco come un gran numero di Dame ſtanno in Chieſa in un tempo conſacrato a rendere a Gesù Criſto le adorazioni, che merita, a profittar dell' offerta, che fa di ſe ſteſso per noi a ſuo Padre, a implorare la ſua miſericordia, e a conciliarſi le ſue grazie. In queſto tempo, io ardiſco dirlo, così proprio a procurarſi l' amicizia di Dio, ſi viene appunto a renderſene indegno, mediante le irreverenze, e quello ſpirito, e quel cuore tutto mondano, con i quali ſi viene a preſentarſi avanti a Lui. Grazie a Dio, voi non ſiete, o Signora, nel caſo; imperocchè io v' ho veduta molto ſpeſso cogli occhi applicati ſul voſtro libro d' orazioni, e ne ero edificata, perchè avete ſempre conſervato un buon fondo di religione, e un gran riſpetto per i ſacri miſteri.

Ma confeſsatelo, quelche io ho detto è un rimprovero, che ſi può applicare a molte Dame, le quali vanno alla Chieſa aſsai tardi, e non vi trovano ordinariamente ſe non le perſone, delle quali la vita affatto ſenſuale non gli permette di andarvi più preſto.

Signora, diſſe la Marcheſe d'Apodar, voi volete eccettuarmi da queſto numero; ma voi non mi avete ſempre ſeguitato, per verificarlo bene. Io ho pur troppo da rimproverarmi per il paſſato queſto diffetto, diventato così comune; ed ho provato, come voi dite molto a propoſito, che queſte Meſſe aſcoltate così non ci attraggono molte grazie da Dio a cauſa della diſſipazione, che regna allora nella Chieſa, e il poco riſpetto, che vi s'ha per la preſenza di Gesù Criſto.

Io ho qualche volta penſato in me ſteſſa, diſſe la Conteſſa de las Undas, come può avvenire, che quelli i quali vi aſſiſtono con queſta diſſipazione affettata, non ne abbiano rimorſo, e s'immaginino di avere adempito il loro dovere di criſtiano. Queſto è un comandamento della Chieſa

nei giorni di Domenica, e delle Feste; e dopo mille distrazioni volontarie si crede avere adempito al precetto, come se per questo la presenza del corpo bastasse, e che quella dello spirito vi fosse troppa. La dissipazione, o Signora, disse la Marchese d' Apodar, è tale, che neppur vi si bada. Pare, che siccome nel Mondo uno non si picca che di dimostrazioni esteriori di politezza, senza esigere i sentimenti del cuore, così Iddio ne giudichi nello stesso modo; ma c' inganniamo assai.

Ecco, Signore, un grande accecamento, disse la Maestra di scuola. O mio Dio, quanto è da compiangersi nel Mondo una tal dimenticanza nei doveri i più essenziali! E di quanti peccati non si vien' egli a caricarsi, senza commuoversene, e senza neppur pensarvi! Ma quando si vuole entrare dentro se stesso con pie riflessioni sullo stato della sua coscienza, si presenta allo spirito una folla di peccati; si trova che se ne sono commessi senza numero, e che l' opere buone, che si sono fatte, si sono talmente guastate,

che s' ha luogo di giudicare, che i difetti commessivi le hanno rese più degne di gastigo, che di ricompensa. Vedete dopo di ciò, o Signore, che cosa è una vita impiegata a far molto male, e a far male ancora quel poco di bene, che si fa. E quando dopo questo viene la morte, dove ci promettiamo noi di cadere passando dal tempo all' eternità? Il Sig. Curato ci diceva un giorno in una delle sue prediche, parlando di quelli, che mancano di rispetto in Chiesa, e vi commettono dello scandolo: questi sono i giorni dell' uomo, nei quali Dio ha pazienza; ma verrà il suo giorno terribile, giorno formidabile, ed Egli saprà ben vendicarsi delle nostre irriverenze. Aspettate, aspettate; voi presentemente non vi badate; ma voi non gli scapperete, e la sua collera allora caderà sopra di voi, come il fulmine, che atterra senza avvisare, essa vi schiaccerà.

Riprendiamo, vi prego, disse la Marchese d'Apodar, la regola di condotta, della quale parlavamo. Ecco ordinata la mattinata: resta ancora la metà del giorno. Una

Santa lettura, diſſe la Maeſtra, il lavoro, una viſita la ſera avanti al SS. Sacramento, alcune preci di devozione; ecco bene impiegato il reſto del tempo. Biſogna anche finire la giornata colla preghiera, ſiccome l'avete da quella cominciata, e non andare a letto mai ſenza aver eſaminato la voſtra coſcienza, e formato un ſincero pentimento dei voſtri falli. Ogni buon criſtano deve terminar così il giorno, che Dio gli ha dato. Ma vi è una maniera di ſodisfar bene a queſte coſe, e di riferirle a Dio, come conviene; imperocchè ſe ſi prega, ſi deve farlo bene; ſe ſi lavora, ſi deve farlo colla mira a Dio, e qualunque coſa s'intraprenda, biſogna proporſi Dio, mediante una retta intenzione.

E' una maſſima eccellente il non cominciare alcuna coſa, che non ſi riferiſca a Dio. Noi non dobbiamo contentarci dell'offerta generale, che facciamo delle noſtre azioni a Dio nel principio della giornata. Ell'è piiſſima, lodevoliſſima, ſantiſſima; ma l'occupazioni del giorno fanno che perdiamo facilmente di viſta

que-

questa prima intenzione, e non si potrebbe far meglio, che rinnovarle di quando in quando. Oltre che questo non può esser che gratissimo a Dio, serve a mantenerci nella sua memoria, a conservarci in un sentimento abituale di pietà, e di religione, a rettificar meglio le nostre intenzioni, a farci scansare molti falli, nei quali la dissipazione ci fa cadere, e a santificare le nostre azioni le più indifferenti.

Ma noi non siamo sempre così occupate in casa nostra, disse la Marchese d'Apodar, e io vorrei sapere di più come devo regolarmi, quando sono obbligata a star col Mondo, o lo riceva in casa mia, o faccia delle visite, alle quali la convenienza mi obblighi; perchè voi sapete che vi sono dei doveri di società civile, che il nostro stato vuole, che adempiamo. Lo so, Signora, disse la Maestra; ma mi pare che queste convenienze abbiano de' limiti, e col racchiuderle in quelle del dovere si possono benissimo offerirle a Dio, e farsene un merito avanti a Lui, perchè questa è co-

me un' opera di carità del proſſimo, che lega, e mantiene l' unione criſtiana. Ma biſogna badare, che ſe in ciò ſi tratta per dovere, ſi troncheranno molti ragionamenti inutili, i quali non ſono che perdite reali di un tempo prezioſiſſimo, e dai quali ſi ritorna rariſſimamente ſenza qualche rimorſo di coſcienza, quando s' ha delicata, come conviene averla.

E' difficile, quando ſi fa della ſua caſa come il punto di riunione della gente, ſenza caricarſi di molti falli avanti a Dio. Quelli che ſi commettono, e quelli che ſi dà occaſione di commettere, ſono ſcritti ſul noſtro conto nel libro della giuſtizia divina; e non abbiamo noi baſtanti debiti perſonali appreſſo Dio, ſenz' aggravarci di quelli degli altri? Per eſempio, come ſi fa a ſcuſarſi, quando ſi fa della ſua caſa un' accademia di giuoco, dove gli uni perdono, e gli altri guadagnano; gli uni arriſchiano d' incomodarſi molto perdendo; gli altri che ſono felici al giuoco, come ſi dice, vi ſi attaccano con paſſione mol-

to maggiore, e diventano giuocatori di professione?

Nella polizia civile le case di quelli, che l'aprono ai giuochi proibiti dal Principe, sono proscritte. La giustizia di Dio non proscrive meno quelle, dove i giuocatori di professione sono ricevuti spesso per rovinarvisi, o per rovinarvi gli altri, imperocchè la vincita, che fanno questi, è in pregiudizio di quelli; e quanti mali non derivano da questo nelle famiglie?

Vi sono dell'adunanze, che sembrano meno pericolose, e che non lo sono meno. Io intendo quelle, dove tutti sono ammessi senza scelta, abbiano della religione, della probità, dei costumi, o no, e dove per conseguenza nessuno si prende soggezione nei discorsi, che si fanno; dove la fama del prossimo è spesso lacerata; dove si parla della religione senza rispetto, senza decenza, e qualche volta con disprezzo, e con empietà; dove tutto quelche segue di scandolo nella Città è pubblicato senza riserva; dove senza riguardo per

Iddio, nè per la ſua coſcienza, nè per i giovani, che ſono preſenti, ſi fanno diſcorſi licenzioſi, e ſenza vergogna; dove gl' innamorati, e le innamorate ſi radunano, ſi parlano cogli occhi, e nutriſcono reciprocamente dei ſentimenti, che non ſi ardirebbe produrre alla preſenza di tutti, e che per altro tutti ſanno, perchè gl' intrighi d'amore non poſſono mai eſſer così ſegreti, che molte perſone non gl' indovinino.

Io vivo quì nella ſolitudine; ma voi che abitate le gran Città lo ſapete, perchè queſte miſerie non vi ſono che troppo comuni. Una perſona, la quale è obbligata dal ſuo ſtato a trovarſi fra il Mondo, deve adunque fare ſcelta delle compagnie, eſſa non deve ricevere in caſa ſua tutti indifferentemente, nè andar nelle caſe, dove è ammeſſo tutto, buono, e cattivo. Il più ſicuro è di ſtare ritirato, per quanto lo permettono le convenienze della ſua condizione, di preferire lo ſtare in caſa ſua, e ſolo, che con gli altri; ma ſiccome ciò non è in noſtro potere, conviene ſce-

glier bene, e non si mescolare nella gran folla, se non quando certe occasioni di società civile ci obbligano a farlo nostro malgrado. Fuori di questo, è meglio il non far lega, che con alcune persone particolari, delle quali ci è nota la probità, farne per conseguenza una buona scelta, e starsene a quella.

La pietà, la carità, e la convenienza possono formare i nostri legami, ed assortirli bene. Quando si sono scelte alcune persone, colle quali spesso si viene a trovarsi, si sta con loro come con se stesso. Non siamo esposti a sentir parlar male, come non lo vogliamo noi stessi, nè ad altri discorsi, che offendono la coscienza, come non se ne vorrebbe fare noi medesimi. Queste conversazioni ricreano lo spirito, sollevano il cuore, fortificano delle unioni lodevoli; se n'esce senza che la coscienza rimproveri niente; si è adempito un dovere di società, che conviene al suo stato; e per questa parte tutto è in regola.

Noi abbiamo bisogno di vegliare

ſopra noi medeſimi, quando ſiamo cogli altri. E' raro che la debolezza umana non ſcappi qualche volta in diſcorſi, che offendono le virtù, e diſpiacciono a Dio. Siamo così fragili, e ardenti naturalmente a occuparci delle azioni degli altri, che vi ſono molte congiunture, nelle quali è più ſicuro il non parlare del proſſimo, che dirne del bene. Ciò forſe vi farà maraviglia; ma l'eſperienza c'inſegna, che parlando del proſſimo, benchè in ſuo favore, ſi trovano ſpeſſo delle perſone meno caritatevoli, che aggiungono dei correttivi al bene, che ne diciamo, e diſtruggono con una ſola parola, che fanno sdrucciolare, la metà del bene, che abbiamo voluto dire. La Sig. N., mi direte voi, ha eccellenti qualità: ell'è affabile, buona, benefica, di una grazioſa ſocietà; ſi ſta ſempre bene con lei. Voi ne parlate così, e ne direſte di più, quando uno della compagnia, che vi aſcolta, ripiglia il diſcorſo, e accorda che dite il vero; ma, eſso aggiunge, io vorrei ch'ella foſse tale in caſa ſua, quale ſi moſtra nelle compa-

guie ; ell' è affatto differente in casa sua. Voi direste che il suo umore soffre violenza, quando è fuori, e ch' essa vuole rindennizzarsi in casa sua del costringimento, che ha sofferto. Quel *ma* distrugge tutto quelche voi avete detto, e vi fa comprendere, che sarebbe stato molto meglio il non parlare degli altri, che di parlare in loro vantaggio.

La Marchese d' Apodar si mese a ridere nel sentire questa riflessione. Voi dite il vero, Signorina, ella rispose; e noi lo proviamo ogni giorno. Pare che non si posa lodare alcuno senza mettere in moto le lingue malediche, e il bene che si dice è come un vomitatorio, che le provoca a buttar fuori il veleno, che hanno nell' anima. Io non vi dirò niente di più, o Signore, disse la Maestra: il vostro Confessore vi regolerà molto meglio di quelche potrei far io nella condotta che dovete tenere, se volete acquistare una pietà solida. Ma devo aggiungere, che non basta il regolare l' esteriore, e che il più essenziale è di garantirsi dal contagio del mondo;

di non vi si mescolare se non per necessità; di prendere per regola le massime del Vangelo, secondo le quali saremo un giorno giudicati tutti; di combattere le passioni; di applicarsi all' acquisto delle virtù; e di aspirare a una vita santa.

Ecco un bel disegno, disse la Marchese d' Apodar. Voi ci presentate un gran lavoro da fare; pregate Dio che noi vi riescchiamo. Io desidero ardentemente la vostra sorte. Voi siete felice per aver saputo salvarvi dall' insidie del mondo. La conversazione terminò quì; ell' era stata molto lunga; e le Dame si ritirarono molto contente.

## CAPITOLO III.

*Le Zittelle del Borgo di Montezuma.*

LE premure della Maeſtra di ſcuola avevano fatto del Borgo di Montezuma il ſoggiorno delle virtù, mediante la buona educazione, che le ragazze del luogo ne avevano ricevuta. Noi abbiamo veduto fino dal principio di queſta ſtoria, quanto civili aveva reſo le Zittelle dei Borgheſi. Queſto non era ſtato che un acceſsorio al ſuo oggetto principale, qual era di formarle alla pietà; ed eſsa vi era perfettamente rieſcita; la qualcoſa le conciliava la ſtima di tutte le famiglie del luogo, dove tutti i genitori ſi lodavano della ſavieꝛza delle loro figliuole; ed un ſanto Prete, non meno zelante dell'iſtruzione dei giovanetti, quanto era ella per le perſone del ſuo ſeſso, non vi era meno rieſcito nella maggior parte, dimodochè Iddio era ſervito in Montezuma più

che in alcun altro luogo della Spagna. Si vede da questo quelche può una pia educazione, e i vantaggi grandi, che il pubblico ne ricava. La buona fede, la probità, il ritegno, la sobrietà, la fedeltà, l'amore della fatica, il rispetto nelle Chiese, la pace nelle case, tali erano i beni, che questo Prete vi produceva mediante il suo zelo instancabile, e una saviezza accompagnata dall'altre virtù, delle quali è la sorgente, e la conservatrice, faceva delle ragazze, sotto l'ispezione della Maestra di scuola, tanti modelli da proporre.

Isabella Salazar, primogenita della sua casa, aveva imparato da quell'eccellente Maestra a sollevar sua Madre dalle cure di una famiglia numerosa, e composta quasi tutta di figliuolini, il maggiore dei quali aveva 15. anni, ed il minore 4. Ell'aveva 17. anni, quando sua Madre diede alla luce quest'ultimo, e fino dall'età di 12. anni essa l'aiutava in tutto per il governo di quelli, i quali erano già nati, e le serviva come di seconda madre. Instancabile nel lavoro; sem-

pre attenta a prevenire sua madre, e a chiederle i suoi ordini; sempre docile, senza mostrar mai la minima difficoltà, nè annoiarsi di quelle giornaliere sollecitudini; sempre dolce, e uguale; sempre pronta a quelche i suoi genitori esigevano. Nessuna poteva a lei paragonarsi nella sommissione, nella dolcezza, nella carità, nella vigilanza, e nell' attività del lavoro. Ma ciò, che la rendeva più degna di stima è; ch' essa agiva per principio di religione, e che la mira di sodisfare ai suoi doveri, per dimostrare a Dio la sua fedeltà, animava tutte le di lei azioni, e tutta la di lei condotta. Le sue pratiche di devozione, le quali non erano di precetto, sempre erano subordinate all' obbedienza, che doveva ai suoi genitori. Mai essa avrebbe ardito di uscir di casa, anche per assistere alla S. Messa nei giorni di lavoro, benchè la Parrochia fosse due passi lontana, senz' averne ottenuta l' approvazione da sua madre, e di aver disposto tutto, affinchè niente patisse nel tempo di questa breve lontananza. Una repulsa per parte di sua

madre non la contriſtava, perchè aveva imparato dalla Maeſtra di ſcuola, che Dio preferiſce l'obbedienza al Sacrifizio. Quando voſtra madre, diceva eſſa, vi riterrà in caſa per veſtire i ſuoi bambini, allorchè vorreſte andare alla Chieſa, ſiate ugualmente contenta; e perſuadetevi che nel fare la di lei volontà, la voſtra ſommiſſione è tanto grata a Dio, quanto avrebbe potuto eſſerlo la voſtra preghiera. Ella reſtò fanciulla, e ſervì i ſuoi genitori fino alla loro morte con un' aſſiduità, e con un affetto ſenza pari; e il rimanente della famiglia avendo preſo differenti partiti, due giovanetti nello ſtato Eccleſiaſtco, il maggiore nel maritaggio, come pure tre ragazze, ne reſtò l'ultima, che ſervì di compagnia nel reſto dei ſuoi giorni, e camminò fedelmente ſulle di lei orme da vera imitatrice delle di lei virtù.

Tereſa Badaios, e Iſabella Nugnos l' uguagliarono nella pietà; ma Iddio le guidò per la ſtrada delle tribolazioni. I loro genitori le avevano maritate in un Borgo lontano quattro leghe da Monte-

zuma; quantunqe essi avessero avuto buona volontà di collocarle bene, ebbero la disgrazia d' ingannarsi nella loro scelta. Il marito di Teresa Badaios fu un dissipatore e quello d' Isabella Nugnos un libertino. Questa ebbe il dolore d' esser forzata a soffrire in casa sua una serva, che l' incontinenza di quell' uomo protesse, e sulla quale fissò tutto l' affetto dovuto alla sua degna sposa, e quell' odiosa rivale le fece passare dei giorni di tribolazione mediante la sua audacia, e i cattivi consigli, che dava a quell' indegno marito. Teresa Badaios ebbe quattro figliuoli, che le disipazioni del suo marito nel giuoco, ed altre pazze spese, ridussero quasi alla limosina. Egli non morì abbastanza presto, per lasciarle i beni, che aveva ereditato nella sua casa, e morì per altro troppo presto, per avere il tempo di riparare alle sue perdite col riformare la sua condotta. I genitori di Teresa la richiamarono in casa sua con i di lei figli quando diventò vedova. Allora essa si trovò a stare meglio, perchè era figliuola unica, ed erede dei loro beni.

Ma nel tempo del ſuo maritaggio il dolore di vedere andare in rovina la ſua caſa, mediante la cattiva condotta del ſuo marito, le fece verſar molte lagrime, felice d' eſſere ſtata ſoſtenuta dalla ſua religione nella ſommiſſione alla volontà di Dio.

Siccome queſte due perſone afflitte abitavano nel medeſimo Borgo, avevano ricevuto le medeſime lezioni di pietà dalla Maeſtra di ſcuola, e la loro amicizia fino dalla infanzia era ſempre ſtata molto ſtretta, così elleno ſi vedevano ſpeſso per conſolarſi nella loro diſgrazia, e incoraggirſi a ſoffrirla pazientemente. Iddio le rimeſse ambedue in una ſituazione più dolce, mediante la morte de' loro mariti, ma eſſe non ne abuſarono: la loro vedovanza ſi paſsò nelle virtù, che S. Paolo raccomanda alle donne del loro ſtato, come avevano ſeguito le raccomandazioni del S. Apoſtolo nel maritaggio, mediante la loro pazienza a ſopportarne le pene; ed eſse ſi ſantificarono nell' uno, e nell' altro ſtato, col conſervarviſi ſempre nel timore

del Signore, che la Maestra aveva loro impresso nell'anima fino dalla loro più tenera età.

Enrichetta de la Plata, ricca erede, si maritò in una casa di condizione, della quale i beni da lei portativi ristabilirono gli affari un poco sconcertati. Nell'acquistare un titolo maggiore essa non perdè niente della sua pietà. L'onore di questa parentela non adulò il suo cuore in pregiudizio della sua modestia. Il mondo non la pervertì, perch' ella seppe garantirsene con un prudente ritiro. Le di lei eccellenti qualità facevano amare la sua compagnia; ma essa non vi si prestò, se non quando la convenienza del suo stato gliela rendeva indispensabile. Fuori di questo caso, la cura della sua casa, e dei suoi affari domestici l'occupavano più utilmente; e mediante la sua savia economia, fu in grado di liquidar tutto, e di provvedere all' educazione dei figliuoli, con i quali Dio benedisse il suo matrimonio. In questa casa si stimarono assai felici di avervela ricevuta. Il suo merito vi fu anco-

ra apprezzato più delle ricchezze, che vi portò; e questo fu altresì l' effetto dell' educazione datale dalla Maestra di scuola. Essa lo riconosceva troppo bene per scancellarlo dalla sua memoria; questa fu la cagione, ch' essa non volle confidare ad altre mani la figliuola, che fu il primo frutto del suo matrimonio, quando fu in età d' essere istruita. Essa la mandò in casa de' suoi genitori a Montezuma per prendervi lezione dalla Maestra. Il suo marito vi acconsentì senza veruna difficoltà, e la Maestra gliela rese in età di 15. anni tanto bene educata, quanto lo era stata ella medesima.

Quello che teneva il primo rango fra i Borghesi del luogo si chiamava Stefano de los Terceros: questo era un uomo timorato di Dio, che la sua felice sposa uguagliava nella pietà. Egli ebbe tre femmine, e verun maschio, e nessuna volle maritarsi. La conformità dei loro sentimenti per la virtù fu il vincolo, che le unì l'une all'altre più di quello del sangue. Esse erano la consolazione dei loro genitori, e il buon

odore

odore di Gesù Cristo nel paese. Elleno si tiravano dietro tutte l' altre ragazze del loro stato mediante i loro buoni esempi, essendo sempre le prime a secondare lo zelo del loro Curato per le buone opere che vi erano da fare nel Borgo, e che erano alla loro portata, o per le povere donne, e fanciulle malate, o per sostenere le Congregazioni delle ragazze piamente stabilite nella Parrocchia; attendendo dall' altra parte a queste pratiche esteriori di devozione, e di carità, senza che fosse troppo interrotto il loro ritiro in casa, perch' esse non ne uscivano che per queste opere così lodevoli, e vi avevano messo un ordine così prudente, e così discreto, che mai facevano un passo inutile.

Elleno s'erano fatta nell' interno della casa una regola comune di esercizi, e di occupazioni domestiche, la quale poteva andar del pari con quella dei Monasteri i più riformati. L' obbedienza, esse la rendevano ai loro genitori colla medesima esattezza, che una fervida religiosa la pratica verso la sua superio-

ra. La carità fra di loro era ſoſtenuta, e conſolidata dallo ſpirito di Gesù Criſto, il quale è uno ſpirito di una perfetta carità. Neſſuna ſapeva dire, io voglio; perchè neſſuna ſapeva volere ſe non quelche comprendeva piacere più all' altre. Era per loro una delizia il trattenerſi inſieme, e diſcorrere delle coſe di Dio, di fare l'orazione, la lettura, la preghiera, e il lavoro in comune. Tutte ſi preſtavano volentieri alle occupazioni della caſa. Il ſilenzio, il contento in Dio, il raccoglimento regnavano in queſta caſa di benedizioni; e ſi poteva dire, che Gesù Criſto vi era ſervito con amore, e fedeltà, e che vi abitava con compiacenza in tutti i cuori, come ſi dice, che abitava in quello di Santa Geltrude.

La Maeſtra di ſcuola aveva diretto anche queſte fino dalla loro infanzia. Eſſa le aveva nutrite, per dir così, fino dall'età di cinque anni, di caſtità, e di devozione, ed aveva avuto la conſolazione di vederle creſcere ſotto i ſuoi occhi in quelle virtù, le quali le avevano

diſpoſte ad eſſere le degne ſpoſe del Salvatore, al quale eſſe vollero conſacrare la loro verginità fino dall' età di ſedici anni le une dopo l' altre, avendo fin d' allora moſtrato ſufficiente ſolidità per prendere un tale impegno, perchè ſi erano conſervate nell' innocenza, e il Mondo non aveva mai fatto impreſſione ſopra il loro cuore.

A queſti eſempi ſcelti fra le Borgheſi di Montezuma aggiungeremo ſolamente quello di Tereſa Dolorido, che una paraliſia univerſale ritenne nel letto dall' età di 18. anni fino ai 25., che fu l' ultimo della ſua vita. La Maeſtra di ſcuola, che l' aveva educata, la riguardava come uno de' migliori ſoggetti, che la Provvidenza le aveſſe confidato; ed eſſa aveva profittato sì bene delle ſue buone diſpoſizioni, che ne aveva fatto un modello perfetto di virtù. Dall' altra parte Tereſa aveva tutte le qualità del corpo, e dello ſpirito, che potevano conciliarle una ſtima generale. Ella era di una compita bellezza di volto, e l' anima ſua era ancor più bella; ma il

ſuo amore per Iddio era così tenero, e così ardente, che appena aveva dodici anni che il deſiderio del Cielo le rendeva oneroſa la vità. Gesù Criſto, il quale voleva inalzarla ad un'alta perfezione, gliene diede un pegno prezioſo nell'aſſociarla ai ſuoi patimenti; e fu con inchiodarla nel letto mediante la privazione dell' uſo dei ſuoi membri, com'era ſtato inchiodato Egli ſulla Croce per amor noſtro. I ſuoi dolori fino dal principio della ſua malattia furono violentiſſimi; diminuirono inſenſibilmente, e al fine non le reſtò che lo ſtato penoſo di non poter muoverſi, ſe non coll'aiuto degli altri. Iddio le aveva dato per queſto una ſorella, le di cui premure, e tenerezza contribuivano molto ad addolcire la di lei ſituazione: anch'eſſa era allieva della Maeſtra di ſcuola.

Tereſa molto lontana dall'affliggerſi di uno ſtato così penoſo alla natura, ſpecialmente in un'età, nella quale cominciava a godere della vita, ne reſe grazie a Dio, e da principio luſingandoſi che il male romperebbe i vincoli, che

arreſtavano l'anima ſua ſopra la terra, il ſuo cuore non ſeppe affliggerſene, ma piuttoſto ſe ne rallegrò. Tutto il diſpiacere, che le reſtò, fu di vedere che la diminuzione dei ſuoi dolori rendeva il ſuo eſilio più lungo, com'ella chiamava queſta vita. Io vedo bene, diſſe allora, che non ho faticato quanto avrei dovuto, per ottenere da Dio la grazia di andare a poſſederlo; ma voglio sforzarmi di amarlo con tanto ardore, che al fine mi accorderà più preſto la ſua miſericordia.

Si andava a viſitarla per imparare col ſuo eſempio a fare un uſo ſanto dei patimenti, e ad eccitarſi all'amore di Dio imperocchè tutti i ſuoi ragionamenti ſi raggiravano ſopra Gesù Criſto Crocifiſſo; ſulla felicità di eſſer crocifiſſo con Lui; ſull'amore che Egli ci ha dimoſtrato nel morire per noi, e ſul vantaggio che vi è di poter manifeſtargli altresì l'amor noſtro col tenergli compagnia ſulla Croce. La ſua raſſegnazione, e la ſua pazienza invincibile, anche nei dolori più vivi, edificavano talmen-

te la sua sorella, che la serviva, ch'ella vi trovava più sodisfazione, cha pena. E in un'occasione parlando di questa malata cara a Dio alla maggiore delle figliuole di Stefano de los Terceros essa le diceva: voi sapete quanto la mia sorella desideri di morire per andare a godere Dio nel Cielo; ma mi pare, se le fosse accordata questa grazia, che ciò sarebbe per me la più sensibile separazione, ch'io potesse soffrire dopo quella di mio padre, e di mia madre; perchè, oltre la mia tenerezza naturale, io trovo tanto da profittare della sua virtù, e tanto piacere a servirla a causa della sua dolcezza, che per lungo tempo non potrei consolarmi di esserne privata. Io non l'ho veduta mai malinconica, anche quando ella patisce estremamente. Mai ha mostrato di annoiarsi della lunghezza del suo male, nè dell'impotenza, nella quale si trova di aiutarsi in cosa veruna. Se si lamenta qualche volta, deriva, dice ella, dall'esser troppo ben servita. A sentirla, io fo sempre troppo per lei; e un gior-

no mi diceva: io voglio, o mia ſorella, dirvi in confidenza una pena, che ho, perdonatelo alla mia franchezza, ma temo che con tanta attenzione, che avete per me, voi non mitighiate troppo i miei mali, è non mi facciate perdere avanti a Dio una parte della mia corona.

Le Dame de los Valientes, de las Undas, e d' Apodar le fecero più di una viſita, tanto per edificarſi, quanto per la ſtima grande, che facevano della di lei pietà. La loro converſazione ſi raggirò ſopra i vantaggi dei patimenti; e quelch' ella loro diſſe in poche parole, imperocchè non era nel numero di quelle ragazze, che ſotto pretesto di bene parlano molto, e ſodisfanno ſe ſteſſe più di quelche piacciano a Dio; quelch' eſſa dunque diſſe loro fu accompagnato da tanta unzione, e comparve così pio a quelle Dame, che la Conteſſa de las Undas ne fu intenerita fino alle lagrime; la Marcheſe de los Valientes confeſsò, che avrebbe volentieri cambiato il proprio ſtato col ſuo, purchè aveſſe la di lei virtù; e la

Marcheſe d' Apodar diſſe nell' uſcire: io non vorrei che un ſimile eſempio in Madrid per dimoſtrare la forza, e gli allettamenti della virtù al diſopra di tutto quelche ſi può ammirare nel Mondo: ecco, aggiuns' ella, una prova di religione. Come mai combinare uno ſtato così penoſo con un contento così grande, e un amore di Dio così ardente, ſe la noſtra fede non è vera?

Noi non abbiamo parlato fino al preſente che della virtù delle Borgheſi di Montezuma. Il dettaglio ſarebbe troppo lungo, ſe faceſſimo l'enumerazione delle ragazze di uno ſtato inferiore, anche dei più poveri, delle quali la Maeſtra di ſcuola coltivò l'anima nel medeſimo tempo che inſegnò loro a leggere, e a lavorare. Queſta degna Maeſtra, la quale ſapeva, che non ſi deve dare alle ragazze ſe non una educazione conforme allo ſtato loro, ſi regolava ſopra queſta maſſima di carità, e di prudenza per dirigerle a adempirne i doveri. La pietà, e la ſaviezza erano ſempre il ſoggetto principale delle ſue lezioni, e nel me-

desimo tempo le formava al lavoro, e a tutto quello che poteva renderle proprie al governo de' loro domestici affari. Si sarebbe detto ch' ella fosse passata per tutti gli stati, che si distinguono nel mondo, rapporto alle persone del suo sesso. Ell' era propria a formare una nobile zittella, una ragazza da casa, un' artigiana, o una campagnuola, ed entrava in un così minuto dettaglio nel dare a ciascuna i suoi avvertimenti, che non si poteva ben comprendere, come ella potesse avere tante cognizioni.

Le Dame ritornando sulla sera dalla campagna, dov' erano state a passeggiare, la carrozza della Marchese de los Valientes veniva dietro; e mentre ch' esse discorrevano della bellezza della terra di Montezuma, la Contessa de las Undas vedde venire tre ragazzine di Vignaiuoli, ognuna delle quali portava a casa sua un fascio di legne per il suo bisogno domestico. La Contessa le fermò, e volle interrogarle: essa domandò a una di loro, se andava alla scuola; sì Signora, rispose la ragazza. Ma, disse

la Conteſsa, che coſa vi è inſegnata? Signora, le diſse la fanciullina, ci è inſegnato il noſtro Catechiſmo, dipoi a lavorare. Non vi s'inſegna altro che queſto, domandò la Conteſsa? Perdonatemi Signora, riſpos' ella, ci ſi raccomanda di eſſere obbediente, di non ſtar mai ozioſa, di amare il lavoro, di non uſcir di caſa ſenza dirlo a noſtra madre; di aiutarla in tutto ciò che poſſiamo; d'eſſer modeſta in Chieſa; di non aver vanità. Dipoi la Conteſsa indirizzando la parola all'altra, le diſse: e a voi, mia ragazza, che coſa vi s'inſegna? Signora, riſpos' ella, quelche la mia compagna v'ha digià detto. Ma, diſse la Conteſsa, la Maeſtra non raccomandò ella a voi altro di più particolare? la ragazzina arroſsì a queſta domanda; ella s'immaginò nel ſuo candore, che la Dama aveſse conoſciuto ſopra la ſua fronte ch' ella aveſse qualche volta la debolezza di mentire, perchè tutte le volte ch'eſsa maſcherava la verità, la di lei madre ne avvertiva ſegretamente la Maeſtra, la quale, ſubito che compariva alla ſcuola,

glielo rimproverava, come se l' avesse letto sulla di lei fronte. In tal persuasione quella fanciullina non ebbe ardire di mascherarsi in faccia alla Contessa, e le disse tutto ingenuamente, che la Maestra le raccomandava di non dir mai bugie. Voi apparentemente ne dite di quando in quando, disse la Contessa? Eh, Signora, rispose la ragazza con aria timida, io vi assicuro che sono più di sei giorni, che non ho detto bugie a mia madre.

La Contessa, che una tale ingenuità divertiva molto, come pure le altre Dame, la lodò d' essersi corretta, e le diede un piccolo schiaffo di amicizia, come si fa ai fanciulli, che si accarezzano; dipoi indirizzò la parola alla terza, la quale era la più grande, e pareva più istruita. Essa le domandò come all' altre quelche la Maestra le insegnava, al che essa sodisfece. Dipoi la Contessa per scandagliare i suoi sentimenti le disse: rispondetemi sinceramente, non sareste voi più contenta di andare in quella carrozza, la quale vedete dietro a

noi, che di andare a piedi? La ragazza, ſenza moſtrar ſorpreſa di una tal domanda, che non poteva prevedere, le riſpoſe: Signora, la noſtra Maeſtra ci dice, che non biſogna mai invidiare le ricchezze delle perſone, che ſono più di noi, e che biſogna eſser contento di quelche Dio ci ha dato.

Queſta riſpoſta data così a propoſito ſervì a quelle Dame di trattenimento fino al Caſtello. Non credevamo, Signore, diſse la Marcheſe d'Apodar, di ricevere una lezione da un'allieva della Maeſtra di ſcuola: ella ci ha iſtruite per mezzo di queſta ragazza di una verità, della quale ſe ciaſcuno ſapeſse profittare, non vi ſarebbe più al Mondo nè ambizioſo, nè ambizioſa, e la pace regnerebbe per tutto.

## CAPITOLO IV.

*Ritorno della Marcheſe de los Valientes a Madrid. Avvertimenti del Patriarca dell'Indie ſul progreſſo nella virtù.*

LE Dame amiche ritornarono a Madrid dopo un meſe e mezzo di ſoggiorno a Montezuma, dove tutto concorſe a edificarle. La Marcheſe de los Valientes vi era ſtata molto contenta della condotta delle ſue figliuole, che nel ritorno rimeſſe in mano della Madre d' Almanzar ſua Zia. Eſſe moſtrarono in queſto tempo di ricreazione, che fu utiliſſimo alla loro ſanità, che avevano già molto profittato degli avvertimenti di quell'eccellente Madre; imperocchè non ſi conoſce mai meglio il progreſſo delle Signorine nel bene, che quando elleno ſanno ſoſtenerſi fuori di Convento nei medeſimi principi, che v'hanno ricevuto. Così queſte non vi rientraro-

no con rincreſcimento di abbandonar la campagna, perchè comprendevano abbaſtanza quanto loro era vantaggioſo il terminare di formarſi mediante la buona educazione, che vi ſi dava alle piccole Dame. Ma ſe quelle ſi affaticarono in profittare nuovamente delle premure, che ſi prendevano a tal fine, la loro degna madre ſeppe ugualmente profittare del ſuo ritorno a caſa ſua, per rinnovarviſi, e creſcervi in virtù.

Nel primo ragionamento, ch' ella ebbe col Patriarca dell' Indie, quel Prelato le fece comprendere, che la buona volontà, che conoſceva in lei, non doveva baſtarle, che era neceſsario di riguardare quelch' ella aveva fatto fino allora come un preliminare di pietà criſtiana; e che era tempo d' intraprendere qualche coſa di più, per ſecondare i diſegni di Dio ſopra di lei. Voi lo dovete, le diſse, o Signora, alla ſua miſericordia; e a queſto vi obbliga tanto la riconoſcenza, quanto l' intereſse, che dovete prendere nella ſalute dell' anima voſtra. Voi avete voluto fino al preſen-

te liberarvi dal peccato; avete a tal'effetto purgato la voſtra coſcienza; avete rinunziato al guſto delle vanità del Mondo; Iddio v'ha fatto la grazia di aprirvi gli occhi per vederne il nulla, e diſprezzarlo; ſiete regolata negli eſercizi di devozione: io ſono molto contento della maniera, colla quale ſodisfate ai voſtri doveri; queſto va ottimamente; rendetene tutta la gloria a Dio; imperocchè voi ne ſiete debitrice alla di Lui miſericordia. Ma io aggiungo con S. Paolo: (a) *Aſpirate ai doni più perfetti: io v' inſegnerò una ſtrada, che è ancora più eccellente di tutto ciò.* Queſta, o Signora, è quella dell'amor di Dio; e perciò l'Apoſtolo dopo aver ſcritto queſto ai Fedeli di Corinto, aggiunge un grand'elogio all'amor di Dio, e dice loro che (b) *quando egli parlaſſe il linguaggio degli uomini, e degli Angioli, ſe non aveſſe la carità, egli*

(a) 1. *Cor. c.* 12. *v.* 31.
(b) *Ibid. c.* 13. *v.* 1.

*ſarebbe ſimile allo ſtrepito del bronzo, o a un cimbalo ſonoro ec.*

Queſte parole colpirono la Marcheſe. Ella eſclamò in un ſanto traſporto, da cui fu ſorpreſo il ſuo cuore: è egli poſſibile, Signore, che Iddio ſi degni di chiamarmi al ſuo ſanto amore, io che ſono ſtata una donna mondana, e che non ho fatto altro che offenderlo? Tutti, diſſe il Patriarca, ſono chiamati all' amor di Dio; queſto è il primo di tutti i comandamenti; queſta è una legge intimata a tutti; e quando noi aveſſimo tutte le altre virtù, non ſaremmo ſalvi ſenza la carità. Ma ſiccome ſi eſige più da quelli, ai quali è ſtato dato più, così Iddio, al quale dovete tante grazie particolari, vuole, per un giuſto contraccambio di cuore tutto conſacrato al ſuo amore, che voi riconoſchiate quelch' Egli ha fatto per voi, e rendiate gloria alla ſua tenerezza verſo l'anima voſtra, mediante la tenerezza dell' amor voſtro verſo di Lui. Dunque al preſente io v'invito ſpecialmente a queſto ſanto amore, ed è come ſe io vi

apriſſe

apriſſe una lunga, e vaſta carriera, nella quale voi dovete camminare fedelmente, e generoſamente.

S Paolo diceva: (c) *io mi ſcordo di quello, che è dietro a me, e mi avanzo verſo ciò, che è avanti a me.* Voi dovete dire appreſſo a poco la medeſima coſa. Si tratta di dilatare il voſtro cuore, e darvi pienamente a Dio. Io non pretendo, che all'eſteriore voi aggiunghiate niente a quelche fate; ma combattiamo le più piccole paſſioni; ſcanſiamo i più piccoli difetti; deſideriamo, ed affatichiamoci ad acquiſtare le virtù; aſpiriamo alla vita dei Santi, per eſſer ſanti noi medeſimi. Ecco i ſentimenti, che dovete nutrire nell' anima voſtra, e la ſanta emulazione, che biſogna avere per il bene. Non dite come alcune perſone, le quali temono di far troppo: io mi contento di oſſervare i comandamenti di Dio; ma non aſpiro a nulla di più; purchè io mi ſalvi, mi baſta. Iddio ci dà a piene mani, perchè chiuderemo noi le



(c) *Filip. c. 3. v. 13.*

noſtre? Il diſputar con Lui è un riconoſcer male i ſuoi favori. Siate donna di ſanti deſideri, e non mettete limiti ſtretti alla voſtra riconoſcenza. La grazia, che vi ha fatta, di avervi liberato dallo ſpirito del mondo è ineſtimabile; l'apprezzereſte voi meno di quelche vale? L'eſempio di S. Maria Maddalena è molto potente per animarci, e per ſervirci di regola. Si dice che il Salvatore la liberò dal poſſeſſo dello ſpirito maligno, e da queſto tempo in poi ella ſi attaccò al ſuo ſervizio con un fervore ammirabile, di modo che abbandonata per l'avanti al demonio, lo fu dipoi tutta intera all'amor ſacro. Non è forſe un gran poſſeſſo del demonio in noi l'eſſere tutto dato in preda allo ſpirito del mondo, del quale eſſo è il principe, come Geſù Criſto lo chiama nel ſuo Vangelo? Quando adunque Egli ci ha fatto la grazia di liberarcene, che ci reſt'egli da fare, ſe non che darci interamente a Lui con un amore fedele, e riconoſcente?

Non riguardiamo, o Signora, con-

tinovò il Prelato, non riguardiamo i Santi come modelli inimitabili. S. Paolo diceva ai Corinti: (d) *imitate me, io ve ne ſupplico, come io imito Gesù Criſto.* Glielo ripete una ſeconda volta nella medeſima lettera; e lo dice ancora ai Filippeſi. Eſſo ſenza dubbio non parlava loro così per un ſentimento di vanità; ma per inſegnar loro, ch'eſſendo ſtato ſtabilito da Gesù Criſto per loro Apoſtolo, e Apoſtolo delle Nazioni, e dovendo predicare il di Lui Vangelo tanto col ſuo eſempio, che colla ſua parola, voleva moſtrargliene la pratica nel praticarlo egli medeſimo, e nel formarſi ſopra il Noſtro Signor Gesù Criſto. (e) *Noi ſiamo i figliuoli dei Santi*, diceva Tobia al ſuo figliuolo; e noi altresì dobbiamo applicarci la medeſima verità. Se adunque noi ſiamo i loro figliuoli, vorremmo noi portare invano un titolo così glorioſo? Non ci ſono propoſti i loro prodigi, ma le loro virtù. Siccome ve ne ſono ſtati di tutte



(d) 1. *Cor. c.* 4. *v.* 16. *c.* 11. *v.* 1.
(e) *Tob. c.* 2. *v.* 10.

le condizioni, che le hanno praticate eccellentemente, così noi poſſiamo eſſer eccellenti in quelle, che ſono proprie del noſtro ſtato. Noi non potremmo ſcuſarcene ſull'impotenza. La grazia non ci mancherà; e quelche non poſſiamo da noi ſteſſi, lo potremmo con quella. Queſto è quelche S. Paolo c'inſegna, quando dice: (f) *Io poſſo tutto colla grazia di quello, che mi fortifica.* Animiamoci adunque, o Signora; e quando vi preſento le virtù dei Santi da praticare, e il loro amore da imitare, non crediate che io vi domandi troppo, e che voi non potrete mai arrivarvi; ma crediate piuttoſto, per ſervirmi del penſiero, e delle parole di S. Paolo, che (g) *io ſono geloſo per voi di una geloſia di Dio*, deſiderando, com'egli lo diceva ancora ai fedeli della Galazia, che (h) *Gesù Criſto ſia formato in voi*, com'egli è ſtato formato nei ſuoi Santi.

(f) *Filip. c. 4. v. 12.*
(g) *2. Cor. c. 11. v. 2.*
(h) *Gal. c. 4. v. 19.*

Signore, disse la Marchese, voi mi proponete una gran perfezione. Iddio la richiederebb' egli da me? Io conosco la riconoscenza, che gli devo, dopo avermi fatto la grazia di disingannarmi della vanità del Mondo, che m' ha fatto conoscere per quelch' ella vale; ma non potendo cambiare il mio stato, e trovandomi in una condizione, che mi obbliga a veder molte persone, di essere ora alla Corte, ora alla Città; di occuparmi in molti affari temporali, che dissipano, vedendo di più la mia famiglia accresciuta, il che moltiplica le mie cure, come potrò io mai arrivare a questa virtù così elevata, che voi mi proponete?

Io ritorno, Signora, rispose il Patriarca, a quelche S. Paolo ha detto: *io posso tutto mediante la grazia di quello, che mi fortifica*. Ecco la situazione di quel grand' Apostolo tale quale egli medesimo l' ha dipinta; voi troverete, che per grandi che siano le occupazioni, che possiate avere, egli ne aveva più di voi, e contuttociò fu un

grandiſſimo Santo: (i) *Io ho fatto*, dice egli, *molti viaggi, ſono ſtato in pericolo ſu i fiumi, in pericolo di cadere in mano dei ladri, in pericolo per parte di quelli della mia nazione, in pericolo per parte dei Gentili ec. Io ho provato l' afflizione, e il dolore, le lunghe veglie, la fame, la ſete, molti digiuni, il freddo, e la nudità. Oltre le afflizioni eſteriori mi ſopraggiunge ogni giorno* (notate bene ciò, o Signora) *mi ſopraggiunge ogni giorno una moltitudine di affari; io ho la ſollecitudine di tutte le Chieſe.* Ecco una parte delle fatiche di quel S. Apoſtolo. Eſſe erano molto grandi, aſſai moltiplicate, molto diſſipanti per ſe ſteſſe; imperocchè chi diſſipa più dei viaggi, chi diſtrae più dei pericoli, chi poteva preoccupare più della cura di tante Chieſe, delle quali S. Paolo era incaricato? Ciò per altro non ha impedito, ch' egli non abbia potuto dire con verità: (k) *Vivo io, non più io medeſimo,*

(i) 2. *Cor. c.* 11. *v.* 26. 27. 28.
(k) *Gal. c.* 2. *v.* 20.

*ma vive in me Gesù Criſto*, per dimoſtrarci che in mezzo delle ſue ſollecitudini era arrivato a quell'alto punto di perfezione, che, oltre a quelche vi ho riportato, egli diceva ancora ai Filippeſi: (1) *Se io vivo, queſto è lo ſtabilimento di Gesù Criſto, e ſe muoio, queſto è il mio vantaggio.*

Sì Signore, diſſe la Marcheſe; ma S. Paolo era un Apoſtolo. I ſuoi travagli, le ſue occupazioni tendevano a eſtendere il regno di Gesù Criſto, a farlo conoſcere a tutto il Mondo, e ad attrarre a Lui tutti i cuori. Ch'egli foſſe nelle veglie, o in viaggio; ſul mare, o ſulla terra; con i Pagani, con i Giudei, o con i Criſtiani; e che governaſſe tante Chieſe, era tutto per la gloria di Gesù Criſto, ed egli lo riferiva tutto a Lui. Ma è una coſa affatto differente riguardo a me. Se io ſono a Madrid biſogna ricever delle viſite, e farne, e ſtare per conſeguenza col Mondo. Se vo alla Corte, anche lì vi tro-

(1) *Filip. c. 7. v. 21.*

vo il Mondo. Nella mia casa le cure domestiche mi occupano. Bisogna provvedere alle mie figliuole, che sono in monastero, e a miei figliuoli, che sono in casa mia. Il Signore de los Valientes vuole che io operi in tutto di concerto seco negli affari; egli mi lascia il pensiero di molte cose; non fa niente senza communicarmelo. Ora viene un fittaiuolo a parlarmi di risarcimenti da farsi nelle mie terre; arriva un altro, e mi parla di un fossato, di un bosco, di un fiume, che ha ricoperto di arena il prato, o di mille altre cose. Quante discussioni altresì bisogn'egli fare con altre genti? Non sono mai altro che cose temporali quelle che mi occupano; inciampo sempre nel Mondo. Come proporsi per modello un Apostolo, il quale non agiva che per la gloria di Gesù Cristo, e il di cui ministero era unicamente per questo fine, mentre che noi non abbiamo se non affari temporali, e discorsi mondani? Signora, disse il Patriarca, noi possiamo esser tutti Apostoli in un certo senso, e l'oggetto della nostra

missione è l'anima nostra. Gli Apostoli ne avevano delle migliaia da guadagnar a Gesù Cristo, e Gesù Cristo non richiede da noi che di guadagnargli l'anima nostra, e di rilevarla nella pietà. I nostri travagli non potrebbero paragonarsi ai loro; ricuseremmo noi d'intraprenderli? Che ci domand'egli per questo? Non si tratta di traversare i mari, come S. Paolo; nè di esporci come Lui ai naufragi. Non abbiamo bisogno di traspiantarci in lontani paesi come ha fatto egli, nè di percorrere vasti regni. Noi troviamo in casa nostra da esercitare l'Apostolato, che Iddio ci ha confidato. Come adunque S. Paolo, e gli altri Apostoli si son'eglino guidati nelle loro missioni, nelle loro corse evangeliche? Lo zelo che avevano della gloria di Gesù Cristo gli animava. La loro ardente carità per la salute del prossimo *gl' incalzava*, come dice S. Paolo (m); e mentre che non risparmiavano fatica per convertire gli altri a Gesù Cristo,

(m) 2. *Cor. c.* 5. *v.* 14.

non perdevano di vista la loro propria salute: essi erano così applicati a Dio mediante l'ardore del loro amore in mezzo delle grandi occupazioni, e non ostante la loro sollecitudine pastorale, come se non avessero avuto che la loro anima da santificare.

Ma sapete voi, Signora, il perchè potevano agir così? Perch'essi non avevano in mira che un oggetto nei loro viaggi, nei loro travagli, nelle loro predicazioni, nell'esercizio del loro ministero: questo era il servizio di Gesù Cristo, e la loro propria salute, che vi era inseparabilmente legata. Abbiamo ancora noi le medesime intenzioni, i medesimi fini, e saremo veri Apostoli delle nostre famiglie, e di noi medesimi. Portiamo da per tutto, come essi, lo spirito di Gesù Cristo; animiamoci da per tutto con questo spirito. Qualunque cosa facciamo, dovunque andiamo, portiamo con noi questo spirito, e imiteremo gli Apostoli, eserciteremo il loro ministero secondo lo stato, nel quale ci ha posto la Provvidenza.

Ma, mi direte voi, Signora, come posſ' io praticarlo? Eccolo: in ogni ſtato, nel quale ſi agiſce, ſi ha altresì da ſoffrire; imperocchè la vita la più comoda ſopra la terra è attraverſata da molte coſe, che l'incomodano. La pena, e l'azione; ecco dunque ciò che divide la vita. Riguardiamo le pene del noſtro ſtato, come facevano gli Apoſtoli nei loro travagli, cioè ſopportiamole per l'amore di Dio; e in quanto alle azioni, riferiſchiamole a Dio, ſecondo quel detto di S. Paolo: (n) *o mangiate, o beviate, o facciate qualunque altra coſa, fate tutto per la gloria di Dio*. Queſta maſſima del S. Apoſtolo può ſervirvi di regola per tutte le azioni della vita. Voi ſiete obbligata di comparire alla Corte, di ricevere, e di rendere viſite, di trattare con i voſtri fittaiuoli per le voſtre terre, di dare degli ordini ai voſtri ſervitori, di provvedere all' educazione dei voſtri figliuoli, di attendere ad altri affari; io ve lo ripeto con S. Paolo: *qua-*

(n) 1. *Cor. c.* 10. *v.* 31.

*lunque si voglia cosa, fate tutto per la gloria di Dio*. Non dite che queste sono cose puramente temporali; voi potete santificarle, e renderle, per così dire, spirituali, mediante la purità delle vostre intenzioni, e con riferirle a Dio.

Infatti, Signora, credete voi che Dio nell'esigere, che lo glorifichiamo in ogni tempo; abbia preteso solamente, che lo facciamo, quando lo preghiamo, e quando attendiamo a qualche altro esercizio di devozione? Voi comprendete abbastanza, che ci avrebbe raccomandato una cosa moralmente impossibile. Bisognerebbe adunque che ciascuno abbandonasse i suoi affari, rinunziasse al suo stato; si ritirasse in una solitudine per non vi attendere che all'orazione, ed ancora sarebbe obbligato a interromperla per le azioni necessarie al mantenimento del corpo, come sono il mangiare, e il dormire. Noi vediamo altresì che i Santi solitari, i quali erano contemplativi così grandi, impiegavano una parte del loro tempo nel lavoro delle mani, e qualche volta ancora si visitavano.

L' orazione continova, che Gesù Cristo ci raccomanda, e che S. Paolo ancora raccomandava dopo di Lui, non s' intende in questo senso rigoroso; ma basta per seguire questa regola, che riferischiamo a Dio quelche facciamo, e operiamo per la sua gloria; e voi potete farlo nel comparire alla Corte, o nella compagnia delle Dame, nel comandare ai vostri servitori, nel parlare ai vostri agenti, e fittaiuoli, perchè tutto questo può essere rettificato, e riferito alla gloria di Dio, mediante la purità delle vostre intenzioni. Io dico di più: siccome in tutte queste cose si hanno qualche volta da soffrir dei fastidi, da sopportare degl' incomodi, da sacrificare delle sodisfazioni, da esercitare la pazienza; così la pena, che vi si trova offerta a Dio, e sopportata con dolcezza, e sommissione alla di Lui volontà, è un sagrifizio, che gli si offerisce, e una gloria, che gli si rende.

Se dunque sapete fare un buon uso di queste cose nel modo che vi propongo, siccome avete detto che gli Apo-

ſtoli nei loro penoſi viaggi, e negli altri loro travagli, non ſi affaticavano, che per la gloria di Dio, così voi vi aſſocierete a loro con agire in tutto per la gloria di Dio; ma queſta regola non è che per rettificare le voſtre azioni eſteriori, e farle in vantaggio dell'anima voſtra col proporvi ſempre Dio per fine. Ma ſiccome gli Apoſtoli erano, non oſtante la predicazione evangelica, la ſollecitudine delle Chieſe, e la converſione dei popoli, erano, io dico, occupati a ſantificar ſe ſteſſi, non ſolamente mediante queſto miniſtero eſteriore, ma ancora mediante la cura particolare, che prendevano dell'anima propria, così voi dovete regolare il voſtro interno ſecondo il loro eſempio. E come penſate voi, che lo faceſſero? Erano uomini, che combattevano in ſe ſteſſi le paſſioni, che praticavano in una maniera eccellente le virtù, che inſegnavano agli altri, uomini che, come diceva S. Paolo di ſe medeſimo, (o) *non ſi gloriavano in altra coſa che nella*

(o) *Gal. c. 6. v. 14.*

*Croce del Noſtro Signor Gesù Criſto, per mezzo del quale il mondo era crocifiſſo riguardo a loro, com' eſſi erano crocifiſſi riguardo al Mondo.*

Ma ecco, Signora, quelche il medeſimo Apoſtolo aggiunge, e che ci è di una grande iſtruzione: (p) *imperocchè*, dic' egli, *in Gesù Criſto non ſerve a niente l' eſſer circonciſo, o gentile, ma biſogna eſſer nuova creatura*. Diciamo l' iſteſſo: in Gesù Criſto non ſerve a nulla l' eſſer nobile, o plebeo; l' eſſer nel gran mondo, o confuſo nella folla; l' eſſer ricco, o nella miſeria; ma *biſogna eſſere* o nobile, e di alto rango, o ricco, o di qualunque altro ſtato, *biſogna eſſer nuova creatura*. Sviluppiamo ciò anche meglio. Per l' avanti noi amavamo il mondo; *biſogna*, ſecondo l' Apoſtolo, *ch' egli ſia crocifiſſo a riguardo noſtro per eſſer nuova creatura in Gesù Criſto*. Noi ſeguitavamo le noſtre paſſioni, biſogna combatterle; noi ricercavamo i piaceri, biſogna abbrac-

(p) *Ibid v.* 15.

ciare la mortificazione; noi ci gloriavamo negli onori, nel fasto, nelle ricchezze, bisogna avere in pregio l'umiltà, e praticarla: per ristringer tutto in due parole; bisogna cessare d'essere quelche siamo stati, e *diventare una nuova creatura*.

Ma può egli farsi questo, disse la Marchese, senza intraprendere una riforma, che faccia strepito, e che ci dia in spettacolo al Mondo? Io ho avuto l'onore di dirvi, rispose il Patriarca, che non intendo di cambiar nulla nell'esteriore proprio della vostra condizione; e aggiungo che questa *nuova creatura*, che l'Apostolo vuole, che diventiamo, consiste più nella riforma delle nostre disposizioni interne, che in un cambiamento, il quale comparisca troppo all'esterno, o se comparisce esteriormente, dev'essere come si distingue nel Mondo una Dama, che fa professione di quella pietà, che non è secondo lo spirito, e il gusto del Mondo. Tali Dame si distinguono in Chiesa, negli atti di Religione, negli ornamenti,

nei loro discorsi, nei soggetti dei loro trattenimenti, nella loro condotta domestica, si distinguono in tutto. Ambedue vanno alla Chiesa, una per pregare con rispetto, con modestia, e devozione; l'altra per farvi mostra di se stessa per vedere tutto ciò che vi succede, per chiacchierarvi ec. Ambedue stanno in conversazione; l'una vi sta per convenienza, e i suoi ragionamenti non hanno niente, che offenda la coscienza; l'altra è motteggiatrice, maledica, caustica, e qualche volta peggiore. Ambedue governano la loro casa, l'una veglia sopra i suoi affari, e sopra la sua servitù, ma con prudenza, dolcezza, e carità; l'altra si rende insopportabile colla sua alterigia, i suoi capricci, i suoi rimprocci, il suo umore insoffribile: ecco quelche riguarda l'esterno. Non si chiede nulla di straordinario a una Dama, quando a lei si dice di diventare all'esteriore *nuova creatura*, secondo S. Paolo, com'è la Dama di pietà, la quale v'ho dipinta con i suoi colori opposti a quelli, che caratterizzano la Dama totalmente mondana.

Ma vediamo quelche bisogna riformare nell'interiore. Portiamo in noi un popolo di passioni, che ci fa la guerra, e che bisogna combattere. Il nostro amor proprio è sempre con noi, continovamente contro di noi, e perpetuamente ci tende dell'insidie, ora colla vanità, ora colla sensibilità, ora colla ricerca eccessiva dei nostri comodi, ora con altre tentazioni, che proviamo, e che sono più nostre, che del demonio, perchè, come dice S. Iacopo, (q) *ognuno è tentato dagli incanti, e dagli allettativi della sua propria concupiscenza*. Ecco quelche bisogna affaticarsi di combattere, ed ecco i difetti, ai quali bisogna sostituire la pratica delle virtù; di quelle vittù, io dico, che ci fanno diventare nuove creature, e che acquistiamo col formarci sul grande, e celeste modello, che Dio ci ha dato nel Nostro Signor Gesù Cristo.

Voi mi direte: bisogna adunque abbandonare i nostri beni, poichè Gesù

(q) *Iac. c. 1. v. 14.*

Criſto non ha poſſeduto niente? biſogna adunque ricercare le annichilazioni, poichè Gesù Criſto ſi è annichilato? Biſogna dunque privarſi di tutto, poichè Gesù Criſto non ha voluto alcuna coſa ſopra la terra? Io ſo, Signora, che rapporto a queſto v'è una perfezione, che Gesù Criſto non richiede da tutti; ma ci raccomanda quella del cuore, che ſi può praticare anche ſul trono ſenza diſcenderne. *Uſiamo del Mondo*, ſenza abbandonarlo, *come non ne uſando*, cioè non attacchiamo il noſtro cuore ai beni di queſto Mondo per cupidigia, per avarizia, per guſto; ma impieghiamoli ſecondo le regole della prudenza, della moderazione, della carità; uſiamone in bene, e non in male, non ce ne rendiamo gl' idolatri. Le diſtinzioni anneſſe alla noſtra condizione non devono gonfiarci di orgoglio, renderci fieri, altieri, imperioſi, diſprezzanti, duri, ſenza pietà, troppo puntiglioſi ſul punto di onore; ma conſerviamovi dei ſentimenti di umanità, di dolcezza, di modeſtia. Siamo umili nel noſtro cuore; non riguardiamo come proprio, ed acqui-

ſtato per noſtro merito un bene, che abbiamo ricevuto per mezzo della naſcita, e dell' ordine della Provvidenza, la quale ci ha fatto naſcere in un palazzo, e che ci poteva far naſcere in un tugurio.

(r) *Riveſtiamoci*, dice S. Paolo, *del Noſtro Signor Gesù Criſto*. I ſuoi ſentimenti devono eſſere i noſtri. (ſ) *Egli poſſedeva*, dice ancora, *la natura divina, e non ha rapito niente a Dio collo ſtimarſi uguale a Lui. Intanto ſi è annichilato Egli medeſimo col prendere la natura di uno ſchiavo, col renderſi ſimile agli uomini, e col farſi tale, quali ſono gli altri uomini. Egli ha umiliato ſe ſteſſo coll' obbedire fino alla morte, e morte di Croce*. Se Gesù Criſto era adunque Dio, ed uguale a ſuo Padre, e ſe ciò non l' ha impedito di umiliarſi, e di annientarſi fino a renderſi ſimile a noi, come potremmo noi credere, che la noſtra cognizione ci diſpenſaſſe dall' eſſer umile, e di averne i veri ſentimenti nel

(r) *Rom. c.* 13. *v.* 4.
(ſ) *Filip. c.* 2. *v.* 6.

cuore? E quelche io dico dell'umiltà, estendiamolo all'altre virtù, di pazienza, di dolcezza, di carità ec. che S. Paolo raccomanda tanto ai Cristiani nell'esortarli *a rivestirsi di Cesù Cristo;* egli non metteva distinzione, nè eccezione, perchè non ve n'è da fare, (t) *e perchè abbiamo tutti in Gesù Cristo un medesimo Signore*, ed un medesimo modello da imitare.

(t) *Rom. c.* 10. *v.* 12.

## CAPITOLO V.

*Continovazione del medeſimo ſoggetto.*

IL Prelato non ſi limitò a queſti avvertimenti, egli ne aggiunſe altri, che tendevano a rendere la pietà della Marcheſe de los Valientes più interiore, e più ſolida. Egli ſapeva, che quando uno ſi applica fedelmente a regolare i moti del cuore con i ſentimenti delle virtù, il regolamento eſteriore ſcorre allora dalla ſua ſorgente, e che vi ſi porta con molto minor difficoltà. Ecco adunque le maſſime che le propoſe, e colle quali la Marcheſe ſi fortificò ſempre più nel bene, e vi fece progreſſi grandi. Tutto era fondato ſu queſta raccomandazione di S. Paolo: *Riveſtitevi del Noſtro Signore Gesù Criſto*. Quando l'Apoſtolo parlava così ai Romani, eſſo le diſſe, s'indirizzava ancora a noi; e voi potete comprendere quanto egli aveva a cuore queſta pratica,

perchè dice altresì ai Galati : (v) *miei pargoletti, io vi partorisco di nuovo con dolore fino a che Gesù Gristo sia formato in voi*. Bisogna dunque pensare come Gesù Cristo, giudicar di tutto come ne ha giudicato Egli, disprezzare quelche Egli ha disprezzato, odiare quelch' Egli ha odiato, amare quelch' Egli ha amato, agire com' Egli ha agito; bisogna regolare i propri affetti, e le proprie azioni sopra le sue. Studiate quì, o Signora, la vostra religione, e studiatela in Gesù Cristo. Qual giudizio ha Egli fatto dei vantaggi del Mondo, e finalmente del Mondo medesimo. Siate riguardo a questo del suo medesimo sentimento. Quando Egli ha detto, guai a voi, o ricchi; quando ha detto, guai al Mondo; quando ha detto, è meglio dare che ricevere; quando chiama beati i poveri di spirito, quelli che piangono, quelli che hanno fame, e sete della giustizia, quelli che sono perseguitati, o che soffrono per la gloria del suo nome; e quando Egli ci ha rac-

(a) *Gal. c. 4. v. 19.*

comandato d' imparar da Lui ad eſſer dolce, ed umile di cuore; o di farci un teſoro nel Cielo; Egli ci ha dimoſtrato nel medeſimo tempo quali devono eſſere i noſtri penſieri, e i noſtri ſentimenti, e come dobbiamo giudicare di tutte le coſe. Biſogna adunque che ci affatichiamo a formare in noi tutto queſto coll' aiuto della ſua grazia; e queſto è quello, che chiamiamo con S. Paolo *riveſtirſi di Gesù Criſto*.

Queſta, Signora, è un' opera grande, e lunga, e vi biſogna faticare con aſſiduità, con coraggio, con pazienza con confidenza in Dio. Non ſenza ragione v' ho raccomandato a tal effetto fino da principio di applicarvi alla meditazione, e di frequentare i Sacramenti con pietà, e buona volontà di profittarne; perchè queſti ſono i gran mezzi di entrare veramente nello ſpirito di Gesù Criſto, e di riveſtirvi di Lui.

Regolatevi adunque così, o Signora, nell' eſterno, e nell' interno di voi medeſima, e fatevi una legge di guidarvi in tutto in maniera da formare in voi Gesù

Criſto, e portarlo, per così dire, da per tutto con voi. Per queſto non attaccate il voſtro cuore a queſto Mondo; non conſiderate i titoli, le ricchezze, i piaceri ſe non come coſe vane, paſſeggiere, caduche, momentanee, e che non meritano di occupare un cuore criſtiano. Il noſtro deſtino è per grandezze più reali, più eminenti, più durevoli; noi ſiamo chiamati ai beni celeſti, alla partecipazione della gloria di Gesù Criſto, al ſuo regno eterno. Che differenza, o Signora, e quanto dobbiamo a Gesù Criſto d'inſpirarci col ſuo eſempio ſentimenti così nobili, così elevati, e che corriſpondono così bene ai deſideri inſaziabili del noſtro cuore; imperocchè queſti non ſaranno ſodisfatti che nel regno di Dio, ſecondo quel detto del Profeta. (b) *Io ſarò ſaziato quando mi avrete fatto vedere la voſtra gloria;* e queſt'altro: (c) *eſſi ſaranno inebriati dall' abbondanza, che è nella voſtra caſa, e voi gli fare-*

(b) *Salm.* 16. *v.* 17.
(c) *Salm.* 35. *v.* 9.

*te bere nel torrente delle voſtre delizie*.

Ma quì, o Signora, ammirate le miſericordie di Gesù Criſto ſopra di noi nelle virtù, che ci raccomanda di praticare, e conoſcete ancora quanto amore, e gratitudine gli dobbiamo. Queſto deve aſſai toccare il noſtro cuore, e portarlo interamente verſo di Lui. Io mi rappreſento queſto divino Re, che dall'alto dei Cieli vuol tirarci a ſe, e c'invita a laſciar d'eſſervi inalzati. E come vi ci tira egli? Mediante la catena delle virtù: catena amabile; e noi poſſiamo applicarvi ciò che diceva il Profeta reale: (d) *i legami mi ſono caduti in una maniera vantaggioſiſſima, e la mia eredità è eccellente*. Sì, o Signora, nulla di più vantaggioſo, e nel medeſimo tempo nulla di più amabile di queſta catena, colla quale Gesù Criſto c'inalza al ſuo Regno, dove ci chiama per dividerlo con noi, ed eſſer coronati con Lui, la qual coſa il Profeta chiama *la ſua eccellente eredità*;

(d) *Salm.* 15. *v.* 6.

imperocchè ne poteva egli ſperare una più eccellente?

Quì noi poſſiamo dire con verità, che la condotta di Gesù Criſto ſopra di noi è tutta amore, e che il ſuo regno (imperocchè Egli è il noſtro ſupremo padrone) il ſuo regno, io dico, è un regno di amore. I legami, con i quali ci tira a ſe, e vuole che ci attenghiamo a Lui, ſono legami di amore; e che vi è egli di più amabile delle virtù? Quelli ancora, che non hanno il coraggio di praticarle; quelli, che ſono negli abiti contrari, non laſciano di ſtimarle, e di ammirarle. La loro bellezza gli colpiſce, le loro amabilità gli forzano a lodarle. Tutto adunque è grande, nobile, elevato, ammirabile, amabile negli allettamenti di Gesù Criſto, nella magnificenza del ſuo regno, *nella rettitudine del ſuo ſcetro*, ſecondo l'eſpreſſione del Profeta, e tutto lo è altresì nelle virtù, per mezzo delle quali vuole che andiamo a Lui.

Mentre che Gesù Criſto ci chiama a ſe dall'alto dei Cieli, e che ivi ci

tira per mezzo della catena amabile delle virtù, dove ci chiam'egli il Mondo? dove ci vuol egli condurre? Con quali funesti legami vuol egli tirarci a se? Esso non può chiamarci che col mezzo della seduzione di chi è chiamato ora il principe di questo mondo, ora il principe delle tenebre, ed ora il padre della menzogna. Egli adunque ci chiama con tenebre, e menzogne; e dove vuol egli condurci? Ohimè! ho io bisogno di dirvelo? Pensate voi che possa essere altrove che nella perdizione? Con quali legami finalmente ci tir'egli a se? Gettate gli occhi sopra quel diluvio d' iniquità, di cui è coperta la faccia della terra. Tanti peccati, tanti delitti, tanti vizi, tante passioni, alle quali uno si abbandona, sono altrettanti legami, con i quali il mondo ci tira, e ci strascina in quell'abisso di perdizione. Vi fu egli mai cosa più orribile, più detestabile, più indegna di un cuor cristiano? Catene di Gesù Cristo, catene di santo amore; legami del mondo, legami di peccato. Allettamenti di Gesù Cristo, al-

lettamenti celesti; incanti del mondo, falso splendore, splendore incantatore, il quale ad altro non serve, che a sedurre. Inviti di Gesù Cristo, inviti alla pace eterna; inviti del mondo, inviti per renderci delinquenti, e perderci. Strada di Gesù Cristo, strada delle virtù, che guida direttamente alla gloria celeste; strada del mondo, strada del peccato, che mena alla perdizione.

Nutritevi, Signora, di queste verità, che il Vangelo c' insegna riguardo alle virtù, e che l'esperienza del mondo ci rende sensibili riguardo ai vizi, che vi regnano. Io non trovo niente che di amabile, di grande, e di degno di tutti gli elogi nell' umiltà cristiana, nella purità dei costumi, nella rettitudine, ed equità, nella misericordia, carità, dolcezza, pazienza, moderazione, e nell' altre virtù, che il Vangelo ci raccomanda: così Gesù Cristo ci tira a se. Possiamo noi pensare l' istesso dell' orgoglio, dell' ambizione, dell' incontinenza, dell' odio, della durezza, dell'avidità dei beni, della vendetta, di tante ingiustizie

potenti? Or queſte ſono le opere del mondo; eſſe vi ſono così comuni, che ſi poſſono chiamare quaſi generali.

Soffrite che io vi comunichi una rifleſſione, che qualche volta mi ſi preſenta allo ſpirito; ella vi dimoſtrerà, che le ſole virtù formano la vera grandezza. Che coſa infatti è un Principe aſſiſo ſul trono con de' vizi, che l'avviliſcono? e che coſa è un Re ornato delle virtù di Gesù Criſto? Si riſpetta il rango del primo, perchè ogni autorità dev' eſſere riſpettata; ma ſi diſtingue nel ſuo cuore l'uomo dal Principe, e gli ſi rimproverano tacitamente i ſuoi vizi nel tempo che gli ſi rendono omaggi eſteriori. Diſcendendo dal trono nei ranghi inferiori, e che per altro gli ſono proſſimi, ſe non vi ſi trova altro che vizi, diciamo a noi ſteſſi: ecco un Signore indegno del rango, che occupa; e nel piegarſi avanti a lui per timore, o per intereſſe, ſi deteſta nel cuore. Ecco una Dama civetta, ſenza pudore, fiera, ambizioſa, vendicativa, terribile nel ſuo odio; e per qualunque dimoſtrazione, che le ſi

dia di rispetto, e di politezza, si disprezza, e si odia nel suo cuore. Ma collocate le virtù cristiane col Principe sul trono, chi non l'amerà, io ardirei di dire, fino all' adorazione? Il Ministro parimente unisca le virtù cristiane alle sue funzioni di stato, si potrà egli ricusare al medesimo gli omaggi i più sinceri? La di lui rettitudine, probità, equità, e carità gli concilieranno i cuori. Una Dama, che fa professione di pietà, e che la pratica veramente, non teme la censura di alcuno, e se deve temere qualche cosa, è il rischio, che corre di compiacersi dei giusti applausi, che riceve. Le di lei virtù sono i suoi più gloriosi titoli, i suoi più brillanti, e più nobili ornamenti. Il rispetto, che le si dimostrerà al di fuori, sarà sempre sincero; non si potrebbe mascherarsi seco; tutto parlerà il medesimo linguaggio, la bocca, e il cuore.

E dunque vero che non vi è altro che le virtù, le quali siano veramente stimabili, è amabili, e che non possiamo cercare fuori di loro il vero meri-

to, la vera felicità, e il noſtro vero vantaggio. Ma io parlo delle virtù criſtiane, e non di certe virtù apparenti, ſemplicemente di decenza, e di educazione, e che molto ſpeſſo ſono piuttoſto virtù imbellettate, ombre di virtù, che virtù reali. Le prime ſono nell'anima mediante un principio, che deriva dalla religione, e dall'imitazione di Gesù Criſto.

A queſte virtù io v' invito, o Signora, l'imitazione di Gesù Criſto è quella che vi propongo, e ch'io voglio che vi proponghiate in tutto. Riguardate il voſtro ſtato nell'ordine di queſto divino Maeſtro: fate del voſtro rango, e delle voſtre ricchezze la ſtima, che Gesù Criſto ne fa: non vi conſiderate nè il riſalto, che vi dà nel Mondo, nè i comodi, che vi procura; ma ſolamente la gloria, che voi potete rendere a Dio colla pietà, col buono eſempio, e le buone opere, che vi potete fare più facilmente degli altri, i quali ſono meno di voi provveduti dei vantaggi della fortuna. Egli è ſicuriſſimo che

mo che nel rango nel quale Dio v'ha posta per sua Provvidenza, voi potete rendergli una gloria maggiore, perchè quanto più si è distinto, mediante la sua condizione, si è ancora tanto più in vista del Mondo; e se ne dà una edificante, si fa glorificare Dio da più spettatori. Per questo le persone di alto rango possono meritare di vantaggio con i loro buoni esempi, e possono altresì diventar più colpevoli collo scandolo, che cagionano col viver male, diventando i loro peccati più noti, e più pubblici.

Una Dama, che fa orazione in Chiesa con gran rispetto, e modestia, e che mostra nel suo esteriore raccolto avanti a Dio lo spirito di religione, di cui è penetrata, attrae gli occhi del popolo, l'edifica, lo tocca, e gl'inspira dei sentimenti di devozione. Quella al contrario, che vi comparisce con un'aria mondana, e dissipata, scandaliza il popolo, e gli è di un pessimo esempio; e quanto più l'una, e l'altra sono in un rango elevato, tanto più il bene, o il male, che fanno, colpisce il popolo, e lo

porta a glorificare Dio, o a disprezzare il suo culto. Per questo i grandi della terra possono fare nel pubblico gran beni, e gran mali, secondo i buoni esempi, o gli scandoli che vi danno, e siccome quelli, i quali vi seguono lo spirito del Mondo, non danno esempi edificanti, così Gesù Cristo ha detto di loro, come del Mondo, che seguono: (e) *Guai al Mondo a cagione degli scandoli.*

Ma ritorniamo, Signora, a quelche v'ho detto, di rivestirvi di Gesù Cristo: voi adunque lo praticherete col prendere i di Lui sentimenti; e coll' imitare le di Lui virtù vi adornerete de' suoi vestimenti. Ecco un' altra riflessione, che io vi propongo, e che deve dirigere il vostro cuore. Ell' è come il fondamento delle virtù teologali, o almeno è propriſſima a farle agire in voi: è l' istesso S. Paolo, che ci somministra questa bella riflessione. (f) *Il primo uomo*, dic' egli, *fu fatto terrestre, essendo cavato*

(e) *Matt. c.* 18. *v.* 7.
(f) 1. *Cor.* 15. 47. 48. 49. 50.

*dalla terra. Il ſecondo uomo, eſſendo uſcito dal Cielo, è celeſte. Gli uomini terreſtri ſono tali, qual' è ſtato l' uomo terreſtre; e gli uomini celeſti ſono tali, qual' è l' uomo celeſte: imperocchè, o miei fratelli, io vi dichiaro, che la carne, e il ſangue non potranno poſſedere il regno di Dio, e ciò ch' è ſoggetto alla corruzione non poſſederà l' immortalità.* Ecco, Signora, un oracolo, che mette la noſtra fede in eſercizio, ci fa vivere di ſperanza, e ci eccita all' amor di Dio. S. Paolo dice, che *la carne, e il ſangue non poſſederanno il regno di Dio.* Che intend' egli per *carne, e ſangue?* Per comprenderlo biſogna riferirlo alle prime parole. Queſti ſono gli affetti depravati dell' uomo, il quale eſſendo eſtratto dalla terra fu terreſtre; e queſti affetti depravati non ſono altro che quelli degli uomini, che avendo ripoſto il loro fine nelle coſe della terra, nelle vanità, piaceri, e ricchezze del Mondo, ſi ſono reſi ancora terreſtri. Or queſti non poſſedono il regno di Dio, e la

corruttela, nella quale vivono, gli priverà della beata immortalità.

Accaderà affatto diversamente di quelli, che avranno seguito lo spirito di Gesù Cristo, e che avranno impresso i suoi sentimenti, e il suo amore nel loro cuore. Questi, essendosi rivestiti dell' uomo celeste, arriveranno con Lui al regno di Dio, e possederanno l'immortalità celeste. Noi adunque, Signora, dobbiamo renderci anticipatamente celesti sopra la terra, mediante il nostro disimpegno dalle cose della terra, le quali ci rendetebbero terrestri, e mediante la santità dei nostri affetti, la quale ci renderà celesti, per la conformità coll' Uomo Dio, il quale è venuto dal Cielo: ed ecco, Signora, ciò che dev'essere il Cristiano. Essendo formato sopra Gesù Cristo, egli deve diventare un uomo celeste. Primieramente col mezzo della Fede la quale gli fa riguardare tutte le cose della terra, come cose puramente terrestri, per le quali non è fatto; che deve piuttosto disprezzarle, che stimarle, e alle quali non deve fermarsi. Secondariamente col mez-

zo della ſperanza, che lo fa aſpirare al regno di Dio, e al quale aſpira col non ſi proporre altro, che queſt'oggetto in tutte le ſue intenzioni, e azioni. In terzo luogo col mezzo della Carità, che diſimpegnandolo dall'amore delle coſe di queſto Mondo, lo fa tendere amoroſamente a Dio, e gli conſacra tutti i moti del ſuo cuore.

Tali ſono, o Signora, i ſentimenti, i quali voglio, che nutriate nell'anima voſtra, e che ſiano abituali in voi, dimodochè ne ſiate ben penetrata, e faccino in voi come l'anima di tutta la voſtra condotta. Formatevi, coll'aiuto della grazia, un cuore veramente criſtiano, cioè un cuore diſimpegnato da queſto Mondo, che in tutto non abbia che mire ſuperiori alle coſe della terra; che ſi proponga ſempre la pratica della religione, qualunque coſa facciate, e che ſi formi ſullo ſpirito, e ſopra le virtù di Gesù Criſto.

La Marcheſe ripigliò ſopra di ciò, e diſſe: io vi confeſſo, Signore, che trovo queſto piano di condotta molto

magnifico; egli racchiude tutta la santità; ma io non vedo come bisogna fare per venirne all'esecuzione. Si può bene in generale volere la sua salute, e desiderare di esser santo; ma si può egli aver sempre questa intenzione così presente allo spirito, che vi si rapporti continovamente tutto quelche si pensa, tutto quelche si vuole, tutto quelche si fa, tutto quelche si soffre? Noi siamo così distratti dalle cose della terra, e tirati così fuori di noi da tutto quelche ci circonda, che da tutto vi siamo preoccupati, e Dio, il quale dovrebbe continovamente occuparci, è l'oggetto al quale pensiamo il meno.

Intendiamoci, Signora, disse il Patriarca, voi vedrete, che quanto io vi propongo non è così difficile a farsi, e saremo ben presto d'accordo. Io stabilisco per prima massima, che Iddio avendovi illuminata colla sua grazia, e tirata a servirlo, la vostra principal premura dev'esser per voi il suo servizio, la sua gloria, la vostra santificazione: questa dev'esser la vostra generale, ed

unica intenzione. Io la chiamo generale, perchè deve estendersi a tutti i sentimenti dell' anima vostra, e a tutta la vostra condotta; io la chiamo unica, perchè voi non dovete formare altro disegno, che questo, e ad esso voi dovete rapportarvi interamente. Quando si vuol fabbricare un palazzo, si disegna un piano, si ammassano i materiali, e si fabbrica: s' ha l' intenzione in generale di fabbricare questo palazzo, e renderlo magnifico. In virtù di questa intenzione si fa un ammasso di calcina, di rena, di pietre; e o si faccia trasportare questa rena, o si prepari questa calcina, o si estragghino dalla cava le pietre, o si compri il legname per gli usi necessari, si ha sempre l' intenzione generale di fabbricare questo palazzo: in virtù di tale intenzione, si fanno questi preparativi, e questi ammassi di differenti materiali. Questa intenzione, benchè generale, è altresì unica, perchè finalmente uno non si propone di fare una cittadella, nè di costruire un naviglio, ma si vuole unicamente fabbricare un palazzo.

Applichiamo ciò all' opera della salute : questo è l' unico progetto, che noi abbiamo da formare nella vita; Iddio non ci ha dato l' essere, se non per questo; non ci conserva la vita, se non per questo ; Egli non ce la toglierà, se non per questo, poichè bisogna lasciar questa vita per entrare in quella della salute. In virtù adunque di questa intenzione, che dobbiamo avere, della nostra salute, bisogna radunare in questa vita i materiali, i quali entrano in questo edifizio spirituale. E quali sono questi materiali? Tutto ciò che pensiamo, vogliamo, facciamo, e che è proprio per tale effetto: or noi possiamo applicarvi tutto ciò, che non è peccato; perchè tutto il resto, potendo essere rapportato a Dio, può per conseguenza esser messo nel numero dei materiali della salute.

Ciò essendo così, basta che voi operiate in tutto per la vostra salute; non è necessario che voi l' abbiate sempre attualmente nello spirito; questo non è possibile; ma basta che scansiate da una parte ciò, che è contrario alla salute, io

voglio dire il peccato, e dall'altra parte abbiate una mira generale di santificarvi per mezzo di tutto ciò che fate, e che per non perdere troppo lungo tempo di vista questa intenzione, voi la rinnoviate ogni mattina, e qualche volta fra giorno, e questa è una pratica eccellente, propria a render meritorie le vostre azioni le più indifferenti.

Io dico altresì, o Signora, che siccome per un edifizio si scelgono i materiali più propri per renderlo solido, comodo, ricco, aggradevole; così in quello della salute dobbiamo scegliere le virtù, delle qnali Gesù Cristo ci ha dato l'esempio, e che ci ha raccomandato, come le più proprie a render perfetto questo edifizio spirituale. Se voi impiegate tutto il tempo in occupazioni puramente temporali, sotto pretesto che non son peccati, e che essendo cose indifferenti voi potete riferirle a Dio, io vi loderò in un senso, ma vi dirò nel medesimo tempo, che questo non basta. Imperocchè bast' egli per fabbricare un palazzo l' aver fatto solamente

un grande ammaſſo di rena? Eſſa ſervirà certamente, ma vi biſognano altri materiali. Sono neceſſari certi eſercizi di pietà, e certi atti di virtù ſecondo l' occorrenze; queſti ſono i preziosi materiali dell' edifizio della ſalute.

S. Paolo ſcrivendo ai Corinti parla loro così: (g) *Che ciaſcuno avverta come inalza l' edifizo; imperocchè in quanto al fondamento, neſſuno può gettarne altro che quello, il quale è ſtato gettato, ch' è Gesù Criſto. Che ſe ſopra queſto fondamento alcuni edificano con dell' oro, dell' argento, delle pietre preziose, del legno, del fieno, della ſtoppia; il lavoro di ciaſcuno di loro comparirà, perchè il giorno del Signore, che verrà col fuoco, lo farà vedere, e il fuoco farà la prova del lavoro di ogni artefice.* Voi vedete, o Signora, che ſecondo S. Paolo dobbiamo tutti inalzare queſt' edifizio della ſalute. Gesù Criſto ne dev' eſſere il findamento; queſto dev' eſſer gettato ſopra Lui, ed in Lui, e non ſopra il Mondo. Ma con quali

(g) 1. *Cor. c.* 3. *v.* 10. 11. 12. 13.

materiali bisogn' egli fabbricare quest' edifizio? Gli uni, dice S. Paolo, lo fanno *con dell' oro, con dell' argento, con delle pietre preziose:* ecco le virtù. Io metto dopo le cose indifferenti, come gli affari temporali, le azioni di civiltà, e di convenienza dello stato, quando si fanno per Iddio, perch' esse diventano virtù, essendo nell' ordine dei nostri doveri. Ma guardiamoci d' impiegare quelche S. Paolo chiama legno, fieno, stoppia: questi sono materiali per il fuoco, piuttosto che per servire all' edifizio spirituale; perchè io intendo per queste cose i difetti, che bisogna correggere, le passioni, che bisogna reprimere, le vanità del Mondo, che bisogna disprezzare, la vita molle, inutile, che bisogna lasciare, per abbracciare quella delle buone opere.

Dopo questa prima massima, ch' io v' ho proposta, la quale è di avere un intenzione generale, ed unica in tutto di render gloria a Dio, e di operare la nostra salute, la seconda, che vi è racchiusa, e che trovate in queste parole di S. Paolo, è adunque di applicarvi alla pra-

tica delle virtù. La fedeltà a questo riguardo sarà per voi come una scala misteriosa, per mezzo della quale v' inalzerete a Dio, e salirete al soggiorno della salute. Iddio ci somministra spesso dell' occasioni di praticarle; e se sappiamo profittarne, noi c' inalzeremo ben presto verso di Lui per altrettanti scalini, quanti ne saliremo. Per esempio quante occasioni di praticare la pazienza, ora riguardo a certi avvertimenti, che contrariano la nostra volontà; ora a riguardo di persone importune, che ci tolgono un tempo, che vorremmo impiegare altrove; ora a riguardo delle nostre genti, che non sono sempre così esatte, quanto lo desidereremmo; ora a riguardo dei figliuoli, che ci cagionano delle premure, e dell' inquietudini? Nessuno è esente da queste cose penose a sopportare; e la fedeltà a reprimere allora l' umore colla pazienza, è un esercizio di virtù, che ci fa salire spesso degli scalini. Noi abbiamo ancora da farci violenza in molte cose per cedere alla volontà degli altri per uno spirito

di pace. Noi abbiamo molti atti di carità da praticare se vogliamo profittarne: questi sono l'oro, l'argento, le pietre preziose, colle quali noi fabbrichiamo l'edifizio della nostra salute.

Ecco dunque, Signora, il piano, che avete da formare al presente. Ripetiamolo: Gesù Cristo è il fondamento, sul quale bisogna fabbricare l'edifizio della salute; le virtù sono i materiali, che bisogna impiegare in questo edifizio. Bisogna prenderle nell'esempio di questo divino Maestro; e infine bisogna, che la fedeltà nel praticarle sia come la mano, che le mette in opera, e che conduce solidamente, e costantemente questo edifizio alla sua perfezione. Ma io aggiungo, che l'amor di Dio, e il desiderio di piacergli, sia il principio, che vi faccia agire, e che agisca con voi, e che vi animi fino alla fine. Sì, o Signora, l'amor di Dio; imperocchè in Gesù Cristo tutto è amore; i suoi inviti, i suoi esempi, le virtù amabili, per mezzo delle quali ci tira a se; l'effusioni del suo divino cuo-

re verſo di noi, le grazie, delle quali ci favoriſce: e quanto queſti contraſſegni del ſuo amore non devon' eglino eccittare ancor noi ad amarlo, e a fare del ſuo ſanto amore il principio, il moto, e la fine di tutta la noſtra condotta eſteriore, ed interiore?

# CAPITOLO VI.

*Morte della Marcheſe de Renombrado.*

UN avvenimento, che riempì la Corte, e la Capitale di duolo, e che fu molto glorioſo per la virtù, fece conoſcere più particolarmente alla Marcheſe de los Valientes l'eccellenza degli avvertimenti del Patriarca. Queſto fu la morte della celebre Marcheſe de Renombrado. Noi abbiamo veduto qual reputazione queſta Dama, degna dei più grandi elogi, ſi era acquiſtata non ſolamente alla Corte, ma ancora molto più lontano di Madrid, poich'ella aveva ripieno tutta la Spagna. Quando ſi aggiungono a un nome illuſtre certe virtù eroiche, ſi diventa come una fiaccola, che Iddio accende ſopra la terra per renderla attenta alle ſue miſericordie, e per riſvegliare le perſone del Mondo dalla loro tiepidezza, e dalla loro letargìa ſpirituale.

La Marcheſe de Renombrado era della famiglia des Eſmerados. D. Giovanni primo di queſto nome, il quale viveva a tempo dell'irruzione dei Saracini in Spagna, e che n'era riguardato come il Capo, provava fino d'allora una nobiltà di tre ſecoli. La fortuna temporale di queſta caſa non aveva variato, perchè ſe i grandi impieghi vi avevano cagionato grandi ſpeſe, le liberalità dei Re ne l'avevano ricompenſata. Ell'era adunque una delle più nobili, delle più ricche, e delle più illuſtri del Regno. La Marcheſe, della quale parliamo, figliuola di Giovanni IV. des Eſmerados, ebbe due fratelli, e una ſorella. I ſuoi fratelli camminaron ſull'orme dei loro antenati, e ſervirono lo ſtato ſecondo il rango diſtinto, che vi tenevano. La ſua ſorella ſposò il Conte d'Orfandad, del quale abbiamo parlato altrove, e n'ebbe una ſola figliuola, la quale le fece più onore colla ſua pietà, di quelche non gliene avrebbero potuto fare molti figli coll'alte dignità, è colle grand'impreſe di guerra.

Così

Così la Marcheſe de Renombrado non fu meno illuſtre per la ſua naſcita di quelche poteva eſſerlo il Marcheſe di queſto nome, al quale Dio la diede in ſpoſa. Ma ciò che reſe più convenevole queſto matrimonio fu la conformità dei loro ſentimenti e per la religione, e per la pietà; così queſto fu per ogni riguardo uno dei matrimoni meglio fatti del Regno. Il Marcheſe de Renombrado morì dopo eſſer viſſuto 40. anni colla ſua ſpoſa in quell' unione di cuore, e di ſentimenti, che pareva non far di ambedue che una medeſima perſona; ma la virtù, o per meglio dire, tutte le virtù, il concerto delle quali forma il perfetto Criſtiano, n' erano il vincolo principale; tutto era diretto da quelle nella loro caſa. Eſſi non avevano al ſuo ſervizio ſe non perſone ſcelte, e degne di loro, che ſi diſtinguevano più per la loro buona condotta, che per la livrea. Eſſi avevano nel ſuo equipaggio quelche conveniva al loro rango; ma queſt' apparecchio eſteriore non era in eſſi un faſto, era una decenza di condizione,

alla quale il loro cuore non ſtava attaccato, e di cui non ſi fecero mai un titolo di vana oſtentazione per primeggiare ſopra gli altri.

La caſa era regolata in maniera, che non vi ſi ſoffriva niente contro la legge di Dio, e tutto vi concorreva a farla oſſervare. I padroni facilitavano ai ſervitori, mediante il loro buon ordine, tutti i mezzi di ſervire a Dio. Le fanciulle vi ſtavano così bene al coperto di ogni pericolo, quanto avrebbero potuto eſſerlo in un chioſtro; non vi ſi entrava, ſe non dopo aver provato una buona condotta, e ſi era ſicuro di tutta la bontà dei padroni, quando uno vi ſi ſoſteneva nella ſaviezza. I primi ordini, che ſi ricevevano, erano ſopra la virtù, e gli altri erano per il ſervizio. La Marcheſe prendeva da ſe ſteſſa la pena d'iſtruire le fanciulle dei loro doveri di religione, e faceva loro ancora comprendere ciò ch'eſſe dovevano a lei medeſima, come loro padrona, per adempire gli obblighi del loro ſtato ſecondo Dio.

Ella conſiderava meno in queſte

ragazze ciò, che la riguardava perſonalmente, che ciò che apparteneva alla loro ſalute. Parlando un giorno a loro ſoggetto a una Dama, che da qualche tempo non aveva potuto arrivare ad avere una cameriera, che foſſe ſavia, e che ſi lamentava molto dell' inquietudini, che tre, da lei tenute conſecutivamente, le avevano cagionato a motivo dei loro intrighi con i lacchè, eſſa le diſſe francamente: badate, Signora, di ſceglier bene prima di ricevere in caſa voſtra alcun ſervitore, uomo, o donna; ſarebbe meglio prenderli di buoni coſtumi, benchè meno addeſtrati al ſervizio, che ammetterli con dei vizi, quand' anche dall' altra parte aveſſero tutti i talenti propri per ben ſervirci. Il primo di tutti queſti talenti è la ſaviezza; quando eſſi non hanno gli altri che mediocremente, colla buona volontà di perfezionarviſi, ſe ne cava ſempre un buon partito. Se una ragazza mi acconcia ben la teſta, e s' ella è civetta, io ſon tranquilla quando l' ho meco alla mia toelette, ma temo ſempre quando non l'ho ſotto i miei occhi, così

anche quando foſſe un' eccellente acconciatrice di teſta, la ſua deſtrezza non m' indennizza dell' inquietudini, che mi cagiona il ſuo difetto di buona condotta.

In un' altra occaſione una Dama ammirando la modeſtia delle ſue ragazze, e dimoſtrandole quanto invidiava la di lei buona ſorte di averle così bene ſcelte; Signora, eſſa le riſpoſe, Iddio non mi ha dato figliuoli, ed io riguardo queſte ragazze, come ſe io foſſe loro madre. Io l' amo teneramente; io m' intereſſo per loro, come per me ſteſſa; e quantunque io tenga il mio rango di padrona, come il buon ordine eſige, io ho a cuore la loro ſalute, e mi conſidero più come la cuſtode dell' anima loro, che come loro padrona. Io le iſtruiſco volentieri dei loro obblighi verſo Dio, e verſo di me, imperocchè credo di dover far così non ſolo per mio proprio vantaggio, ma ancora per la di loro utilità: io le riprendo dei loro falli, come l' ordina la carità; e vi aſſicuro, Signora, che ſe mi prendo qualche ſoggezione in queſto, io ne ſono bene

indennizzata per l' affetto, che hanno a tutto ciò che mi riguarda. Da una parte io ſono aſſicurata che eſſe vivono bene, e dall'altra mi avvedo che mi amano, e che ſono affezionatiſſime al mio ſervizio: così la buona ſcelta, la ſaviezza, l'affetto, che hanno per me, mi rende felice per parte di queſte ragazze.

Ma ſe queſta Dama ſe ne lodava così, i ſuoi ſervitori avevano molto maggior motivo di lodarſi della ſua bontà per loro, dell' uguaglianza del ſuo umore, ſempre buona, compiacente e compaſſionevole; della ſua dolcezza ancora nel correggerli; della ſua attenzione per i loro biſogni, o per tutto quello, che gl' intereſſava; della cura, che ne prendeva nelle loro malattie; della ſua eſattezza a pagare i loro ſalari, e della ſua liberalità nell' occaſioni, nelle quali meritavano qualche ricompenſa di più dell' ordinario. Queſta fu la cauſa, che rariſſimamente cambiò ſervitori, e ſe qualche ragazza laſciò il ſuo ſervizio, non fu mai per malcontento, ma ſolamente per cambiare ſtato; come per lavorare ſopra di

se, o per maritarsi, nel che essa le aiutava con i suoi consigli, colla sua protezione, e colla sua borsa.

L'ordine della sua casa era questo: l'abitazioni degli uomini, e delle donne erano così ben separate, che non vi era motivo di sospettare di comunicazione illecita, perchè la saviezza, per esser meglio conservata, dev'esser sempre allontanata dalle occasioni. Siccom'ella era diligente nell'alzarsi da letto, dava ordinariamente i suoi ordini per la giornata, e ognuno sapeva quelche doveva fare in quel giorno. Nel tempo di digiuno ess' aveva premura, che non si facessero desinare troppo tardi i servitori, per paura che non fossero tentati di mancare al precetto, e regolava a tal fine l' ora del suo pranzo. Questa era una regola inviolabile, che si era fatta, per non aver da render conto al tribunale di Dio di aver dato occasione di violare le sue leggi, o quelle della Chiesa. Le sue ragazze erano sempre occupate, e glielo racomandava molto per scansare l' insidie dell' ozio. Si leggeva ogni sera la vita di qual-

che Santo, e la preghiera si faceva in comune. Essa medesima prendevasi volentieri la pena di fare nel dopo pranzo una lettura di pietà alle sue ragazze, o una fra loro la faceva in sua assenza nel tempo che l'altre lavoravano.

Ell'era altresì attenta a far loro santificare le Domeniche, e le Feste, e specialmente che si assistesse alle istruzioni della Parrocchia, e che si frequentassero i Sacramenti. Essa raccomandava molto la devozione alla SS. Vergine, e che si recitasse ogni giorno il Rosario, ed essa suggeriva loro di quando in quando certe pratiche di pietà, secondo le solennità della Chiesa, o per insegnar loro quelch' esse dovevano sapere su tal soggetto, o per inspirar loro dei buoni sentimenti di religione. Tal'era la di lei attenzione per la sua servitù, e si può dire che riguardo a questo ell'adempiva perfettamente le raccomandazioni, che S. Paolo fa ai Padroni, e alle Padrone. Parlando di ciò in una occasione, essa diceva: quando penso a quelche dice S. Paolo, che noi dobbiamo trattar le genti, che sono al nostro ser-

vizio, (a) *come avendo con loro un medesimo Padrone nel Cielo, e che Dio non è accettatore di persone*, io non potrei riguardarle nel mio cuore, come inferiori a me. Io credo di dovermi riguardar piuttosto come stando con loro in una medesima casa al servizio di un sol Padrone, che è Dio, e che non è meno il mio, che il di loro Padrone: così io mi credo obbligata d'impiegare tutta la mia attenzione, affinchè noi lo serviamo tutti insieme, e che adempiano i loro doveri verso di loro, come gli devo adempire io stessa. Ma la mia condizione mi diventa qualche volta gravosa, ella diceva ancora, quando leggo quelche dice S. Paolo: (b) *Che se uno non ha cura dei suoi, specialmente di quelli, che dimorano nella sua casa, egli rinunzia alla fede, ed è peggiore di un infedele;* perchè essendo obbligata ad avere un certo numero di persone, trovo che questo è per me un soprappiù di sollecitu-

(a) *Ephes. c. 6. v. 9.*
(b) 1. *Timot. c. 5. v. 8.*

dine, se voglio adempir bene ai miei doveri; e se nel mancarvi *io sono*, secondo l' oracolo di questo Apostolo, *peggiore di un infedele*, sono da compiangere nel mio stato più di loro nel suo, perchè io devo vegliare sopra la di loro condotta per un obbligo stretto, mentre che essi non sono incaricati di vegliare sopra la mia.

Che diremo noi dell' altre virtù di questa illustre Dama, e specialmente della sua carità, la quale si estendeva su i bisogni spirituali, e temporali di tante persone? Sarebbe un entrare in un dettaglio immenso il notare quì tutte l' opere buone, le quali estesero la di lei fama nel regno, e la fecero riguardare come l' anima di tutte l' opere di misericordia. Non se ne facevano in Madrid, o nei contorni di qualche importanza, nelle quali essa non avesse parte. Ell' era in tutti gli stabilimenti formati a tal fine, o con i suoi consigli, o colle sue liberalità. Si vedeva spesso negli Spedali servire i malati, come avrebbe potuto fare una serva, e con quella tenera

carità, che una donna avrebbe avuta per i ſuoi propri figliuoli. Eſſa ancora ſomminiſtrava abiti, biancheria, letti, culle a una quantità di povere genti, che ſi trovavano nel biſogno. I Curati delle Parrocchie trovavano appreſso di lei una riſurſa ſicura nei differenti caſi di miſeria, ai quali non avrebbero potuto provvedere ſenza il di lei ſoccorſo. Finalmente ſi potrebbe applicarle l'elogio della vedova Tabita, della quale ſi dice nella Scrittura (c) *che la vita era piena di buone opere, e di limoſine, ch' ella faceva continovamente*. Imperocchè come è altresì noto negli atti degli Apoſtoli, che le vedove ſi radunavano a Joppe intorno a S. Pietro, *per moſtrargli le tonache, e le veſti, ch' ella faceva loro*, così i poveri potevano moſtrare gli abiti, e gli altri differenti ſoccorſi ſenza numero, che la liberalità della caritatevole Dama de Renombrado ſomminiſtrava loro, ſenza ſtancarſi mai di aſſiſterli.

Queſta per altro non era che una

(c) *Act. c. 9. v. 37.*

parte dei ſuoi atti di carità; quelli ch' eſſa eſercitava verſo l'anime non erano nè meno eſſenziali, nè meno frequenti. Il ſuo fine principale nell'andare agli Spedali, o appreſſo i poveri malati nelle caſe particolari era d'incoraggirli a ſoffrire con pazienza, e farſi delle loro pene un ſoggetto di merito, mediante la raſſegnazione alla volontà di Dio, e ſpecialmente a prepararli a una ſanta morte. Iddio metteva in queſte congiunture la ſua parola nella di lei bocca, e nulla era più toccante di quelch' eſſa diceva per inſpirarli i ſentimenti di religione convenevoli al di loro preſente ſtato. Molte perſone l'hanno ſentita in quelle occaſioni parlare di Dio con tanta unzione, che ne ſono ſtate commoſse fino alle lacrime, meſcolandole con quelle dei poveri per profittarne quanto eſſi: e ſi racconta, che un eccleſiaſtico, la di cui coſcienza non era in buono ſtato, trovandoſi nello ſpedale per raccomandarvi l'anima a un malato, ed avendo voluto per curioſità porger l'orecchio a quelche la Dama diceva a una ragaz-

za, che moriva lì vicino, ne restò così toccato, che uscendo poco dopo andò alla Chiesa, si prostrò avanti a Dio con un vivo pentimento dei suoi peccati, promesse di convertirsi, e l'eseguì fedelmente. Noi ne abbiamo ancora riferito un altro esempio nella Marchese de los Poderosos, e ne sopprimeremo molti altri, per non allontanarci troppo dal nostro soggetto principale.

Ma noi non potremmo passar sotto silenzio quelch'ella fece in favore di due gentiluomini, che si trovavano alla fine della loro vita, l'uno in età di 30. anni, e l'altro di 80., ambedue disgraziatamente infetti degli errori dei Materialisti. I genitori del giovane, e i figliuoli del vecchio erano in gran timore circa la loro salute. Il primo, che non aveva affatto estinto in se il lume della fede con una serie di delitti tanto lunga, quanto l'altro, era sorpreso da spaventi orribili, che lo mettevano in disperazione. Che diventerò io, diceva egli, se è vero che l'anima mia sia spirituale, e che vi sia un'altra vita dopo questa, nella quale

Iddio punisce il peccato, e ricompensa la virtù, e che pos'io sperare? Questa perplessità mi opprime. Felici coloro, che hanno la fede, e che sono vissuti nella giustizia! quanti affanni non si risparmian' eglino in questo momento! Egli si tormentava così senza pensare per altro a ricorrere a Dio per mezzo della contrizione, e dei Sacramenti della Chiesa, tutto occupato dei suoi dubbi de' suoi spaventi, della sua incertezza, e della sua disperazione, il che gettava suo padre, e sua madre nella desolazione. Il vecchio al contrario, il quale aveva messo una corazza sopra il suo cuore, mediante l'induramento, che la sua ostinazione nel delitto, e la sua empietà gli aveva cagionato, era così tranquillo, come se non avesse avuto nulla da temere dalla giustizia di Dio, e si avanzava verso il suo fine senza voler sentir parlare di riconciliarsi con Dio. Il Curato della sua Parrocchia essendosi a lui presentato per offerirgli i soccorsi del suo ministero, lo fece avvicinare al suo letto, e gli disse sotto voce queste

parole, che non poſſiamo ripetere ſenza orrore: Signore, voi venite a parlarmi apparentemente di ricevere i Sacramenti. Io lodo il voſtro zelo; queſto è il voſtro meſtiero, e la maniera di guadagnarvi il pane. Io gli riceverò, quando vi piacerà, ma vi avverto, che io non credo niente di tutte queſte coſe. Non ſi tratti di confeſſione; io ſto troppo male per darmene la pena, e quando io ſteſſe meno male, non la prenderei: così crediatemi, diſpenſatevi piuttoſto dal ritornare; voi perdereſte i voſtri paſſi, e mi cagionereſte dell' inquietudine. Voi direte forſe che io muoio come un cane; ebbene ſtate a caſa voſtra, e laſciatemi morire, come io voglio morire.

Non ſi trovò altra riſurſa dopo Dio per la converſione di queſti due increduli, che nello zelo caritatevole della Marcheſe de Renombrado. La madre del giovane venne a ſupplicarla, piangendo dirottamente, a fargli una viſita per eſortarlo a morire da buon criſtiano, e la nuora del vecchio venne a

chiederle la medesima grazia per il suo suocero. L'alta condizione, e la reputazione di quella Dama posero in soggezione i due malati tosto ch' ella si fece vedere, e gli forzarono ad ascoltarla con rispetto. Essa rappresentò con tanta efficacia al giovane la perdita dell' anima sua, che egli non poteva scansare se non per mezzo della fede, e della sua riconciliazione con Dio; ella fece altresì tanta vergogna al vecchio dello scandalo, che cagionava nella sua casa, e gli fece così ben conoscere, che la sua ostinazione era l' effetto della giusta collera di Dio sopra di lui, il quale l' abbandonava al suo reprobo senso, perchè egli medesimo l' aveva voluto abbandonare per la sua empietà, aggiungendo a questo molte altre potenti ragioni per indurlo a pentirsi, che ambedue colpiti dalle di lei parole, e mossi dalla grazia, si arresero a quelch' essa volle, e morirono con dare alla loro famiglia una speranza consolante della loro sincera conversione,

Questa Dama disse a proposito del

vecchio, parlando a una delle ſue amiche: io non mi ſtupiſco, che queſte genti ſenza religione muoino qualche volta ſenza rimorſo; eglino ſi ſono aſſuefatti a ſoffogarli fino dal principio della loro incredulità; dipoi ſi ſono gettati in uno ſmarrimento di ſpirito, che gli ha fatto ſcordare le verità della fede, e non gli ha nutriti che delle loro chimere. Come un Maomettano, il quale ha ſentito parlare di Gesù Criſto ſenz' eſſerne commoſſo, muore colla confidenza, che i ſuoi pregiudizi gli hanno dato per il ſuo Alcorano, ſenz' avere il minimo rincreſcimento di eſſer criſtiano, così queſti empi, nutriti nei pregiudizi della loro empietà gli portano fino alla morte, e non hanno più alcun ſentimento per la religione, che hanno abbandonata. Ma noi non c' ingannamo, quando diciamo di loro, che Dio gli ha abbandonati al di loro reprobo ſenſo, perch' eglino hanno affettato di ſeguirlo, col ſoffogare tutti i lumi della fede nell' anima ſua, per vivere a ſeconda del proprio orgoglio, e della loro

falſa

falsa libertà. Io ho conosciuto uno, diss' ella, il quale era un incredulo, come quel buon vecchio, e che parlandomi del giovane, che i suoi dubbi nel punto di morte turbavano molto, ebbe l' ardire di dirmi, che questi erano l' effetto de' suoi pregiudizi d' infanzia sopra la religione. Sì, gli risposi io, voi gli chiamate pregiudizi d' infanzia, e di educazione; da chi avete voi preso i vostri? Imperocchè io sapevo, che egli viveva molto male: le vostre passioni sono quelle, che ve gli hanno dati; son' eglino migliori di quelli, che dà la religione? Voi avete un bel chiamare la nostra fede dei pregiudizi; essi non compariranno tali, che a quelli, i quali non amano se non l' opere di tenebre, e che così meritano di morire nelle più folte tenebre dell' ostinazione, per passar di là a quelle, che Gesù Cristo chiama le tenebre esteriori. Allora si dirà, come il savio ce l' insegna: *Noi ci siamo adunque smarriti*! ma invece dei rimorsi salutari, che si sono soffogati, non se ne ha più che degli inutili. Si merita di

essere crudelmente divorato per tutta l' eternità, per non aver profittato di quelli, che Dio faceva sentire nel tempo della sua misericordia.

Il cambiamento di questi due malati, de' quali abbiamo parlato, fece un grande strepito alla Corte. Quelli, che erano in sospetto d' increduli restarono più di una volta confusi nell' adunanze particolari, dove la cattiva idea, che si aveva di loro gli tirò addosso dei rimproveri fatti in generale contro gli empi, ed essi comprendevano facilmente d' essere stati presi di mira. Oltre a ciò temevano tanto la Marchese de Renombrado, che non potevano sostenere i suoi sguardi, e sfuggivano, per quanto potevano, il di lei incontro. Ciò accadde in una maniera distinta in una occasione, che la Marchese essendo entrata in casa di una Dama d' onore della Regina, la qual' era in compagnia con altri, uno di quest' increduli non la vedde appena comparire, che si sarebbe detto ch' egli temeva, ch' essa non leggesse tutta la sua empietà sopra la sua fronte: egli prese congedo subito. Ma

nel tempo che ſe ne andava, un' altra Dama lo fermò per un braccio, per dirgli ſotto voce: il ſole compariſce, biſogna che le tenebre ſvaniſchino. L' incredulo non replicò, e moſtrò col ſuo ſilenzio, che la Dama aveva penetrato il ſuo penſiero.

Infine la celebre Dama de Renombrado conſumò in una morte degna della ſua pietà, una vita tutta conſacrata alla gloria di Dio, mediante il teſoro dell' opere buone, ch' ella ſi era ammaſſato per il Cielo. Le circoſtanze di queſta prezioſa morte ſono troppo edificanti per ſopprimerle. Appena ſi ſeppe che la ſua malattia era pericoloſa, che la Regina le mandò il ſuo primo medico per procurare di liberarnela. Tutte le perſone di rango, ch' erano alla Corte, e nella Capitale corſero al ſuo palazzo per aver le di lei nuove; parve che ognuno s' intereſſaſſe con calore nella di lei conſervazione. Si vedeva i poveri in folla pianger dirottamente, e gridare altamente alla di lei porta: era un dolore generale; non vi era altro che lei, che foſſe contenta

di vedere avvicinare la morte. Era queſta una perdita per il pubblico, ma era un guadagno per lei, e queſto è quelche teneva l'anima ſua nella gioia, e nella pace.

La ſua nipote Iſabella d'Orſandad non l'abbandonava, e procurava di profittare dei ſuoi ultimi avvertimenti, e di raccogliere i ſuoi ultimi ſentimenti, per imparare col ſuo eſempio, come muoiono i Santi, affine di morire nell'iſteſſa maniera. Le Dame, ch'ella aveva conoſciuto particolarmente, ſi ſuccedevano le une all'altre colla medeſima intenzione. Eſſe circondavano il ſuo letto, non ſi ſtancando di contemplarla, e di aſcoltare le parole edificanti, ch'eſſa diceva loro di quando in quando, per quanto il male glielo poteva permettere. La pietà, che fece comparire nel ricevere i Sacramenti dei moribondi, ſpecialmente quei ſentimenti di umiltà, ch'eſſa moſtrò, e che le occultavano le ſue virtù, e non le laſciavano vedere che le ſue imperfezioni, che ella deplorava, come noi faremmo i noſtri maggiori difetti; quella pie-

tà, io dico, e quella profonda umiltà, rapirono tutti: e dopo alcune ore ch' ella ebbe ricevuto quelli ultimi ſoccorſi, che la Chieſa dà ai ſuoi figli, tutta penetrata di confidenza nella miſericordia di Dio, di ſperanza, e di gioia di poſſederlo ben preſto, e di un amore tenero, e ardente, eſſa entrò in una dolce agonia, che durò poco, e che terminò con una morte ſenza sforzo ſenſibile.

## CAPITOLO VII.

*Viaggio della Marcheſe de los Valientes, e di altre Dame a Montezuma. Iſabella d' Orfandad vi ſi trovò con loro.*

NOn ſi parlò per molto tempo che delle virtù della Marcheſe de Renombrado. Eſſa laſciò un vuoto fra le Dame di pietà negli ſtabilimenti di carità dove faceva un bene sì grande, al quale non ſi poteva aſſuefarſi. Pareva ch' ella ſi vedeſſe da per tutto, e da per tutto la ſua mancanza apportava rincreſcimento, e dolore. Intanto quelche addolcì in un certo ſenſo la di lei privazione, fu la ſua nipote Iſabella d' Orfandad, la quale aveva ereditato le di lei virtù, e ſpecialmente la carità, e le ricchezze. Ella conſacrò la ſua verginità a Gesù Criſto, benchè foſse molto preſſata a maritarſi, e ſi preſentaſſero molti partiti con-

venevoli ſecondo la ſua condizione. Ella diſegnò il piano della ſua condotta per il rimanente della ſua vita ſopra quella che la ſua Zia, di ſanta memoria, aveva oſſervata, e della quale era ſtata teſtimone, dapoichè era morta ſua madre. Ella preſe la liſta di tutte le perſone povere, che la Marcheſe manteneva colle ſue limoſine, e a ſuo eſempio dava liberalmente degli abiti, della biancheria, e altre coſe ſimili a quelle, alle quali mancavano. I Curati trovarono nella ſua borſa le medeſime riſurſe per l'opere di miſericordia delle loro Parrocchie. Eſsa continovò a viſitare gli ſpedali, come vivente la ſua Zia, dove l'accompagnava ſempre; e in fine dotava ogni anno quattro ragazze, due per eſser monache, e due per maritarſi; di modo che era ſtata fatta l'oſservazione, ch'eſsa impiegava in limoſine, o in altre opere di carità circa i due terzi delle ſue rendite, piuttoſto più che meno. Ma in un tempo di careſtia ſcemò quaſi tutto il ſuo trattamento e ſi riduſſe al puro neceſsario per rendere le ſue limo-

ſine più abbondanti; e ſi rimproverava ancora quelche ſi era riſerbata per ſuo mantenimento.

Tutte le Dame, ch'erano ſtate più particolarmente colla Marcheſe de Renombrado, vollero ancora ſtar con lei unite. La Regina, e le Infanti le fecero l'onore di chiamarla, e di conteſtarle il loro diſpiacere per la morte di una Zia, che le era ſtata di un eſempio così buono; e la Regina le diſse con un'aria di bontà, che denotava un'alta ſtima: voi rimpiazzerete quì la Marcheſe de Renombrado, e noi vi vedremo con altrettanta ſodisfazione, quanta ne avevamo in veder lei. Queſt'onore fu per altro un poco gravoſo alla pia Iſabella, il di cui cuore era ſtaccato da tutte le grandezze umane, e che non aveva altro guſto, che per le coſe di Dio; ma il riſpetto, ch'ella doveva alla Regina non le permeſſe di riguardare il ſuo invito diverſamente da un ordine, al quale doveva ſottometterſi ſecondo la volontà del Signore. Così ella ſi fece un ſoggetto di merito avanti a Dio

di un onore, del quale una persona piena dello spirito del Mondo ne avrebbe usato solo per sodisfare certe mire d' ambizione. Ed in tal modo, secondo S. Paolo, (a) *tutto conspira al bene di quelli, i quali secondo la sua risoluzione sono chiamati alla santità;* perch' eglino sanno far servire al vantaggio dell' anima loro ciò che qualche volta serve di alimento alle passioni di quelli, che ne abusano, invece di rapportarle alla propria salute.

La seconda delle Infanti, che aveva un' inclinazione particolare per la devozione, volle conoscerla più da vicino, e le fece l' onore di ammetterla nella sua confidenza; essa le parlava con molta sincerità di cuore, e le faceva parte de' suoi segreti di pietà, essendo sicura della di lei discrezione, e prudenza. Prendeva i di lei consigli in molte cose, il che fu causa che Isabella le si affezionò più particolarmente con vincoli formati dalla virtù, e non da un affetto natura-

(a) *Rom. c. 8. v. 28.*

le, e ancor meno da mire intereſſate. Così ella non profittò mai dell'acceſſo, e del credito, ch'ebbe ſopra il di lei ſpirito per ſuo proprio vantaggio, nè per render cattivi offici agli altri; la qualcoſa fece dire un giorno a quella Principeſſa parlando alla Regina: non ho mai ſentito che d'Orfandad mi abbia chieſto niente per ſe, nè che le ſia ſcappata una parola contro alcuno. Dall'altra parte io trovo in lei tanta ſchiettezza, che poſſo contare ſulle di lei parole, come ſe io leggeſſi nel ſuo cuore.

La Regina rilevò ciò avanti le altre Infanti con dir loro, che le perſone del loro rango dovevano ſtimarſi ſommamente felici, quando trovavano perſone, la fedeltà delle quali era più ſchietta, che intereſſata, e ch'erano dirette più dal dovere, che dalle paſſioni. Iddio tenga lontane da voi, diſſe loro, quelle che non cercano di piacervi, che con tradire la verità, che applaudiſcono ai voſtri difetti, invece d'indurvi alla virtù; queſta è una delle maggiori inſidie, che ſi poſſano tendere all'anima voſtra, e nell'

alto rango, nel quale Dio vi ha collocate, voi non avete niente da temere tanto, quanto l'adulazione, e le diſſimulazioni di quelle perſone, delle quali il Mondo pur troppo è ripieno.

Le Dame de los Valientes, de las Undas, e d'Apodar furono altresì unite ſtrettamente con Iſabella. Eſse la vedevano frequentemente, e fecero dipoi inſieme il viaggio di Montezuma quaſi ogni anno, per paſsarvi una parte della bella ſtagione. Si poteva riguardare il ſoggiorno, ch' eſse vi facevano, meno come un riſtoro, che come un mezzo di ravvivarſi nella pietà, mediante l'allontanamento del Mondo. E' vero che il guſto, ch' eſse avevano per il ſervizio di Dio, rendeva loro molto ſpeſso penoſi gl' imbarazzi, e gli ſtrepiti della Città; ſpecialmente la Conteſsa de las Undas non poteva avvezzarſi alle convenienze, ch' era obbligata a oſservare nel ſuo ſtato. Eſſa non dava a quelle altro nome che di ſchiavitù, e ne troncava tutto ciò che poteva ragionevolmente. Iſabella d' Orfandad penſava nella

medesima maniera, e lo eseguiva con tutta la prontezza. L'altre Dame, le quali erano ancora sotto la dipendenza dei loro mariti, non ne potevano sopprimere tanto, quanto l'avrebbero desiderato, perchè erano obbligate a comparire, e a farle comparire, ma non ricercavano mai per genio l'occasioni di farsi vedere, quando il loro stato non ve le chiamava, e non erano mai più contente, che quando potevano racchiuderſi nelle loro case, o si trattenevano insieme lontano dal ceremoniale del Mondo. Si vede da questo che, quando la pietà ha preso possesso di un' anima, le fa ben presto perdere il gusto del Mondo; il suo allettamento la porta a fuggirlo, e a preferirgli il ritiro; i piaceri della terra le compariscono insipidi, perchè ella trova delizie più pure appresso Dio; e le dolcezze della pace interiore la contentano così pienamente, ch'ella non sa trovare che della noia, e dell'amarezze nel tumulto, e nel frastuono del secolo. Le persone, che la dissipazione tiene schiave, e lega al Mon-

do colle catene delle paſſioni, non potranno comprendere queſta verità: eſſe ſono troppo accecate per vederla, e il loro guſto per la terra è troppo depravato per conoſcerla. Ma noi poſſiamo dir loro con S. Agoſtino: *datemi qualcheduno, che ami Dio, e mi comprenderà ben preſto;* ovvero noi lo rimanderemo all' eſperienza, che ne faceva il Profeta, quando diceva: *guſtate, e vedete quanto è dolce il Signore.*

Il viaggio di Montezuma era per quelle Dame molto più aggradevole delle gran gale della Corte, e di tutte le feſte della Città. Eſſe vi andavano con una gioia innocente, che dilatava il loro cuore, e ſodisfaceva pienamente la loro coſcienza. Là impiegavano tutto il loro tempo o in eſercizi ſpirituali, o in ragionamenti di pietà, ch'erano vere delizie per loro. L'allontanamento di tutto ciò, che avrebbe potuto alterare la loro tranquillità, gliene faceva ancora più conoſcere i vantaggi. Libere dalle viſite noioſe, reſe a ſe ſteſſe in tutta libertà, neſsuna coſa uguagliava il lo-

ro contento, e in un'occasione la Marchese d'Apodar non potè impedirsi di dire, a misura che si accorse avvicinarsi il tempo del loro ritorno a Madrid: bisogna dunque ben presto lasciare questo soggiorno incantato! Eh, mio Dio, perchè si son fabbricate delle Città? perchè non contentarsi di abitare in campagna?

Isabella d'Orsandad vi era venuta allora con loro per la prima volta, e vi legò amicizia colla Maestra di scuola come l'altre. Essa la trovò di tanto suo gradimento, che avrebbe voluto condurla a Madrid, e ne parlò alle Dame. La Contessa de las Undas le disse, ch'ella aveva avuto il medesimo disegno da quando ebbe l'onore di conoscerla, ma che le ragioni opposteli da quella pia figliuola non le avevano più permesso di fargliene maggiori istanze. Intanto essa la vedeva spesso in privato, e imparò da lei molte cose rapporto alla vita spirituale, che dipoi li giovarono molto, specialmente riguardo all'orazione mentale, nella quale quella degna Maestra le fe-

ce intendere, che essa non impiegava un tempo sufficiente per sostenersi in un fondo di raccoglimento in mezzo alle di lei buone opere esteriori; il che fu causa che ritornata a Madrid ella si regolò in maniera, che v' impiegava ogni giorno un' ora e mezzo; essa confessò dipoi alla Marchese de los Valientes, che quando la Maestra di scuola non le avesse dato altro che questo consiglio, il vantaggio, che glien' era derivato per il suo avanzamento spirituale, era così grande, ch' ella credeva che Dio l' avesse condotta a Montezuma espressamente per ricevere questa lezione, che le era stata così utile.

La Maestra di scuola le diede questo consiglio, perch' ella si lamentava seco delle distrazioni, che le sue opere di carità le cagionavano nel tempo dell' orazione. Io non so il perchè, le diceva Isabella d' Orsandad, la mia immaginazione mi fa così spesso la guerra, quando io voglio pregare, o ch' io fo la mia mezz' ora di meditazione, come il mio Confessore me l' ha raccomanda-

to. Nel giorno io non mi occupo che in opere buone. Vi è ſtato detto, ch' io procuro riguardo a queſto di continovare tutte quelle, che la defunta mia buona Zia faceva, e nelle quali la ſua pietà mi aveva eſercitata ſeco, e come nutrita. Mi pare, che non facendo queſte coſe, che per Iddio, non poteſſero eſser per me un motivo di diſſipazione. Io vedo pertanto, che quando voglio la ſera mettermi nel mio oratorio per fare la mia meditazione, dopo averne letto il ſoggetto con molt' attenzione, quando voglio dipoi mettermi alla preſenza di Dio per rifletterci, il mio ſpirito ſcappa, e va a paſseggiare negli ſpedali, nelle caſe dei malati della Città, o fra i poveri vergognoſi. Egli calcula quante braccia di tela, o di panno vi abbiſognano per veſtire tanti poveri all' avvicinarſi dell' inverno, o per veſtir decentemente alcune fanciulline, che ſi preparano nella Quareſima a fare la loro prima Comunione. Così invece di occuparmi di Dio, io penſo alle culle, alle coperte, ai ſacconi, alle veſti, alle camicie,

camicie, e ad altre cose simili; ed è scorsa la metà della mezz'ora, ch'io non ho pensato un momento al soggetto, che avevo letto. Il mio confessore, ell'aggiunse, mi aveva consigliato a fare l'orazione piuttosto la mattina, che la sera, perchè diceva, che la mattina s'ha lo spirito più libero per occuparsi di Dio, invece che la sera è più carico dell'idee del giorno, la qualcosa può occasionargli molte distrazioni. Io lo credei come egli, e seguitai il suo consiglio, ma accadde l'istesso nè più nè meno; il mio spirito batteva la campagna, come la sera, ed io ho ripreso il mio primo costume.

Mi pare, le rispose la Maestra, che se voi impiegasse più tempo nell'orazione, vi stareste più attenta: la mezz'ora non vi basta. Io vi parlerei affatto diversamente, se foste madre di famiglia; ma essendo padrona, come voi lo siete di tutto il vostro tempo, io credo che farete, benissimo a impiegavi un'ora e mezza; cioè un'ora la mattina, e mezz'ora la sera, o se vi è più comodo, una mezz'

ora la mattina, e un'ora la ſera. Permettetemi di ſpiegarvi ciò un poco meglio. Quantunque tutto quelche fate ſia per la gloria di Dio, e la carità del proſſimo, queſta quantità di opere eſteriori, per altro buoniſſime, e meritorie avanti a Dio, non laſciano di occupar molto il voſtro ſpirito. Accade di queſt' opere, come di tutti gli affari temporali. La differenza non è che nell' oggetto, e nell' intenzione. Voi lo fate per Iddio; ecco la voſtra intenzione. Voi vi affaticate per il ſollievo dei poveri; ecco il voſtro oggetto. Ma queſt' opere ſono coſe eſteriori, e temporali, e vi tirano fuori di voi medeſimo, e vi preoccupano appreſſo a poco come vi ſuccede, quando ſiete obbligata a trattare con i voſtri fittaiuoli per i voſtri poderi, e terre, per i riſarcimenti da fare, per la raccolta dei grani ec.

Biſogna dunque che il voſtro ſpirito, caricato di queſte coſe eſteriori, ſi riempia delle coſe interiori per occupare il luogo dell'altre, quando è tempo di non penſare che a Dio nell' orazione; e che

nel riempirlo così delle cose di Dio, l'opere esteriori, quando gli si presenteranno, non vi entrino più così facilmente, e vi lascino maggior libertà di non pensare che a Dio. Io dico di più: voi vedete, che nel fare una sola mezz'ora di orazione, le distrazioni delle vostre opere buone vengono a togliervele. Nell'applicarvi all'orazione un'ora e mezzo non solamente voi acquisterete maggior facilità di occuparvi di Dio; ma questa santa occupazione vi accompagnerà con un maggiore spirito di devozione in mezzo delle vostre opere buone esteriori, e in vece che quest'opere vi venivano a occupare nell'orazione, la vostra orazione vi seguiterà con un santo raccoglimento, e vi preoccuperà santamente in queste opere.

Non vi stupite, Signora, continovò essa, che queste buone opere ci siano qualche volta un'occasione di dissipazione nell'orazione, per quanto sia buona l'intenzione, che abbiamo nel farle; tutto ciò ch'è esteriore, ci tira ordinariamente fuori di noi, cosicchè

quando vogliamo rientrare in noi medesimi, e raccoglierci, vi portiamo l'idee, e la memoria degli oggetti sensibili, che ci hanno tirato a se, e questa è la causa di quella dissipazione, della quale ci lamentiamo. Ma ecco sopra di ciò alcune regole, che bisogna seguitare.

1. Bisogna tenere un cert' ordine, e un certo metodo in queste opere. La mattina è per quelle, il dopo pranzo per altre; oggi per una tal cosa, domani per un'altra. Regolatevi così il meglio che potrete. Io non parlo dei casi straordinari; uno vi si regola secondo il bisogno pressante.

2. Non vi caricate di opere esteriori benchè buone, che a proporzione di quanto lo potrete, senza sopraccaricarvi. Non bisogna ricusare di prestarsi al bene, che si può fare; ma siccome gli eccessi sono sempre soggetti a certi inconvenienti, così io credo proprio della discrezione di non v'impegnare se non in quelche potete, per timore che nell'abbracciar troppo, non vi abbandoniate talmente a un bene esterio-

re, che il voſtro interiore ne ſoffra; perchè queſto ſpeſſe volte accade a molte perſone, le quali occupandoſi in opere eccellenti, e con una buona intenzione, ſi diſſipano in tanto per eſſerſi troppo eſteſe in queſte coſe. Ciò parimente avviene, quando ſi parla di Dio, e del ſuo amore in certe occaſioni; imperocchè dopo una lunga converſazione, nella quale ſe n'è diſcorſo con troppa abbondanza di parole, ſi trova che a miſura che ſi è toccato il cuore degli altri, ſi è ridotto in ſecco il proprio. Che ſe ſi viene a diſſiparſi così in certi diſcorſi, nei quali ſi ragiona unicamente di Dio, con quanta più forte ragione poſſiamo noi diſſiparci nelle azioni di carità, che obbligano ad andare, a venire, a trattare di affari temporali, ad aſcoltare, o a parlar molto, e infine a ſtare frequentemente cogli altri.

3. Attingete nell'orazione il raccoglimento, del quale avete biſogno per premunirvi contro la diſſipazione, che cagionano l'occupazioni, benchè ſiano dall'altra parte per la gloria di Dio, e

il bene del proſſimo. Noi dobbiamo regolarci in queſt' opere eſteriori, come fanno quelli, che ſi affaticano per la ſalute dell'anime: eſſi non ſi abbandonano talmente alle funzioni del loro miniſtero, che perdano di viſta la propria ſantificazione, e che ſi applichino interamente a quelle funzioni ſenz' applicare a loro medeſimi. Voi adunque dovete agire nello ſteſſo modo nelle voſtre opere di carità: non tralaſciate mai l'orazione; e quando vi ſarete occupata nell'opere di carità, procurate di conſervarvi quello ſpirito di raccoglimento, che l'orazione v' ha dato. Nel tempo dell'orazione noi ſiamo alla preſenza di Dio, e vi trattiamo a ſolo a ſolo con Lui della noſtra ſalute; e quando attendiamo all'opere di carità, noi vi portiamo, per così dire, Dio con noi, o nel farle per amor ſuo, e per ſua gloria, o nell' adempirle con un pio affetto, e nell' offerirgliele di quando in quando per mezzo di ſante aſpirazioni.

Finalmente, Signora, aggiunſe la Maeſtra, voi vedrete per una felice

esperienza, che nell'appigliarvi a questo sistema: l'orazione vi servirà vantaggiosamente per sodisfare alle vostre opere di carità in una maniera perfettissima, e che quest'opere non vi saranno un'occasione di distrarvi nell'orazione. Credete bene quelche ho l'onore di dirvi; l'orazione è come una miniera abbondante, dove noi scaviamo l'oro della carità, col quale indoriamo, se ardisco esprimermi così, tutte le nostre opere, e diamo loro un nuovo pregio avanti a Dio.

## CAPITOLO VIII.

*Pellegrinaggio alla Madonna Miracolosa.*

V'era mezza lega lontano dal Borgo di Montezuma una Chiesa dedicata sotto l'invocazione della SS. Vergine, che si chiamava la Madonna Milagrozza, o Miracolosa, per onorare il credito di questa divina Madre appresso Dio, e che ha fatto strepito in tutti i tempi mediante tante maraviglie. Le genti del Borgo vi andavano spesso per renderle i loro omaggi, e la folla era grande, principalmente ai 15. di Agosto, giorno consacrato a celebrare la sua Assunzione gloriosa, e agli 8. di Settembre, nel qual giorno si celebra la festa della sua Natività. Vi si concorreva ancora dai Villaggi circonvicini, e quelche quì si deve osservare è che tutto vi si passava, per grande che fosse la folla, in esercizi di devozione, e non come accade in altri luoghi, in

banchetti, e in altre allegrie profane. Pareva che Dio aveſse ſcelto quel luogo per farvi onorare la ſua divina Madre con un culto totalmente religioſo.

Tutto conſpirava a eccitarvi la devozione dei fedeli, la ſituazione del luogo, la decorazione della Chieſa, la bellezza dell'Immagine della SS. Vergine, la quale era ſtata fatta da uno de' più bravi pittori della Fiandra Spagnuola, e ſoprattutto la pietà eminente del Sacerdote, che la ſerviva, e che vi viveva nel ritiro, non ſi preſtando che ai doveri del ſuo miniſtero, e paſſando il reſto del tempo nell'orazione, e nello ſtudio, il che l'aveva reſo un uomo ſommamente interiore, e dei più illuminati, che vi foſſero in quel paeſe. La Chieſa era fabbricata ſopra un'eminenza, alla quale ſi arrivava per una ſtrada molto larga, ben mantenuta, e le vetture vi andavano facilmente. Vi erano ſtati fabbricati di ſpazio in ſpazio degli Oratori, dov'erano rappreſentati i Miſteri della SS. Vergine, il che facilitava alle perſone pie il recitar camminando il Santo Ro-

sario, di modo che alla fine di ogni posta si fermavano avanti a un Oratorio per meditarvi qualche tempo sopra uno di quei misteri.

Questa era una pratica di devozione, dalla quale la Maestra di scuola non si era dispensata dapoichè soggiornava a Montezuma. Ella vi andava in processione il dì 15. d'Agosto con quelle della sua scuola, che potevano camminare fino a quel luogo. Le loro madri, o le loro parenti ancora le accompagnavano ordinariamente, e le sue vecchie scolare, le quali si trovavano allora in Montezuma, si univano a questa pia truppa: e così formavasi una processione numerosa. La devozione, che la Maestra loro aveva inspirato verso la SS. Vergine, faceva loro intraprendere quel corto pellegrinaggio con gioia, specialmente essendo in sua compagnia; e finalmente questa era una festa tutta di consolazione, e di fervore per le ragazze, alla testa delle quali la fervorosa Maestra camminava con quello spirito di religione, che animava tutte le sue opere.

Essa ne aveva inspirata tanta a tutte le persone del suo sesso, le quali erano nel Borgo, per quel luogo di devozione, che nessuna si dispensava dall'andarvi, almeno una volta l'anno; ma la maggior parte vi si portava nel mese di Agosto, o per aver la di lei compagnia, o ancora perchè le madri, e le zie vi si univano alle ragazze della scuola, ch'ella vi conduceva. Aggiungeremo ancora, che quando qualcheduna delle sue allieve era in stato di maritarsi, o di prendere qualche altro partito, ella non mancava di andar prima a far la Comunione in quella Chiesa, per ottenervi colla mediazione della SS. Vergine i lumi del Cielo, e le grazie necessarie, affine di scegliere lo stato di vita, al quale Dio la chiamava, e di adempirne i doveri da buona cristiana; e siccome molte di quelle ragazze si maritavano nei villaggi vicini, così esse v'inspiravano la medesima pratica, e per questo mezzo quel pellegrinaggio diventò ancora più celebre in tutta la contrada.

La Marchese de los Valientes tro-

vandosi sopra il luogo nel mese d'Agosto coll'altre Dame, delle quali abbiamo parlato nel capitolo precedente, esse vollero imitare il fervore della Maestra di scuola in quell'atto di pietà, e vi andarono a piedi dietro alla sua processione, non avendo per corteggio, che le loro cameriere, e alcuni servitori. Esse fecero le loro stazioni a ogni Oratorio recitando il Rosario, e si comunicarono nella Chiesa, dove restarono fino a undici ore in gran raccoglimento. Allora l'ardore del sole essendo troppo grande per ritornare a piedi, montarono nella loro carrozza, che la Marchese de los Valientes aveva ordinato alle sue genti di condurre.

Il Sacerdote, che serviva la Chiesa, fece in questo intervallo un discorso al popolo sopra l'Assunzione della Santissima Vergine, che fece prorompere tutti in lagrime di devozione: dopo di che essendo sceso di cattedra, ed essendosi inginocchiato avanti all'altare, parato col piviale per dar la benedizione del Santissimo Sacramento, fece una

confeſſione onorevole a Gesù Criſto per i ſuoi peccati, e quelli del popolo, e preſe la Santiſſima Vergine per protettrice, affine di ottenerne la remiſſione. Egli aveva preparato per queſto una preghiera toccantiſſima, alla fine della quale indirizzandoſi a quella divina Madre con quelle parole delle ſue Litanie, *refugium peccatorum ora pro nobis*, ch' egli ripetè per tre volte alzando la voce con un tuono più alto ogni volta, fece tanta impreſſione ſopra tutti gli aſſiſtenti, che in Chieſa non ſi ſentì altro che gridi, pianti, e gemiti di contrizione.

Il diſcorſo ch'egli fece ſul trionfo della Santiſſima Vergine, ſi raggirò ſulle virtù, ch'ella aveva praticato ſopra la terra, ſulla gloria, della quale Dio l' aveva riveſtita, e ſulla potenza, che le aveva data. Era queſta una materia molto vaſta, e propriſſima a inſpirare una ſanta emulazione d'imitarla, di onorarla, e di confidare in Lei. Così egli la trattò da uomo di Dio, ripieno della ſcienza dei Santi, e che aveva acquiſta-

to nel ſegreto dell'orazione certi lumi particolari, e un'eloquenza celeſte per parlare degnamente di quel miſtero, e per farne comprendere la grandezza, e l'unzione a tutti i ſuoi uditori.

La Marcheſe de los Valientes, e l'altre Dame confeſſarono nel ritornare di non aver mai ſentito trattar quel ſoggetto con tanta pietà, e ſcienza, e di non eſſervi altri, che il Patriarca dell'Indie, il quale foſſe capace di parlare con maggior dignità, come conviene a un Prelato del prim'ordine ſuperiormente ai miniſtri inferiori. Ciò fece naſcere il penſiero alla Conteſſa de las Undas di pregare, dopo il loro ritorno a Madrid, quel Prelato di parlar loro in una conferenza di quel miſtero così glorioſo per la Santiſſima Vergine, e così edificante per i fedeli; la qual coſa quello zelante Patriarca, ſempre pronto a nutrire la loro pietà con tutti i mezzi, che la Religione propone, non ricusò, e che fece con una maraviglioſa ſodisfazione della Regina, delle Infanti, e di molte altre Dame, che l'aſcoltarono.

Iſabella d' Orſandad eſſendo tornata dalla Chieſa della Madonna Miracoloſa ebbe il medeſimo giorno un diſcorſo colla Maeſtra di ſcuola, il quale ſi raggirò ſopra il ragionamento del Prete di quella Chieſa, e le confeſsò, che l' anima ſua non era ſtata mai così bene penetrata di devozione verſo la Santiſſima Vergine, come in quel giorno, e che nel momento, nel quale ſentì alzar la voce invocandola come il refugio dei peccatori, ell' aveva ſentito un diſpiacere così vivo de' ſuoi peccati, che ſarebbe morta volentieri in quel momento, ſperando che Dio, il quale le dava una contrizione sì grande, non le ricuſerebbe la ſua miſericordia. Con voi, aggiuns' ella, ſi può dir tutto: io vi aſſicuro in confidenza, che Iddio m' ha colmata di tanta conſolazione in quella Chieſa, che ho avuto molta pena a ſoſtenerla; io ero tanto aſſorbita avanti a Gesù Criſto, e tutto il mio cuore ſentiva tanto l' unzione della ſua grazia, che non mi accorgevo delle lagrime, che ſcorrevano dai miei occhi, e delle quali mi ſono trova-

ta coperta, quando ſono ritornata in me. Io temevo aſſai che le noſtre Dame non ſe ne avvedeſſero, e mi ſono affrettata a raſciugare il mio volto; ma non vi ſono riuſcita così bene, che la Conteſſa de las Undas non l'abbia compreſo. Eſſa mi ha riguardato ſorridendo; ma la ſua diſcrezione non le ha permeſſo di farne conoſcere di vantaggio. Io devo queſta grazia alla Santiſſima Vergine; e benchè io vi abbia avuta ſempre un'intera confidenza, come nella mia buona Madre, mi pare che ſia crefciuta in me in queſta occaſione.

La Maeſtra di ſcuola ſi eſteſe molto nel riſponderle ſopra le virtù della Santiſſima Vergine, e ſulle grazie, ch' ella ci ottiene da Dio, quando l'invochiamo con confidenza. Eſſa le raccontò ſopra di ciò molti ſegni ſenſibili, che certe ragazze del villaggio avevano provati della ſua protezione. Così, diſs'ella, ho raccomandato eſpreſſamente a tutte di mai mancare di recitare il Roſario in ſuo onore, o per conciliarſi la di lei protezione, o per ottenere da Dio per

mezzo

mezzo ſuo la buona ſorte d'imitare le ſue virtù, e di ſoſtenerſi nella pietà; ed ho oſſervato infatti, che quelle, le quali ſono ſtate più fedeli a queſta ſanta pratica, ſi ſono mantenute meglio nella devozione.

La Conteſſa de las Undas non ſi ſcordò dopo il ſuo ritorno a Madrid di parlare al Patriarca del loro pellegrinaggio alla Chieſa della Miracoloſa, e lo pregò di dire alle Dame qualche coſa di edificante ſopra la devozione alla Santiſſima Vergine; la qualcoſa egli fece alla preſenza della Regina, e di molte Dame della Corte, come abbiamo di già detto; ma parlando qualche giorno dopo avanti alla famiglia reale di queſta devozione, egli fece oſſervare, che fra le tentazioni più pericoloſe, che il demonio ci ſuſcita, quella dell'oppoſizione al culto della Santiſſima Vergine può eſſere contata come una delle principali; e che per queſto gli eretici, i quali non parlano che per il di lui organo, lo combattono con tant'audacia, e furore. Imperocchè, diſs'egli, Dio ci ha dato la ſua

divina Madre per principale avvocata appreſſo di Lui; mediante la di Lei invocazione ſi ſono ſottomeſſe a Dio moltiſſime perſone, anche le più oſtinate, e qualche volta ciò è avvenuto in una maniera, che ſi può riguardare come miracoloſa; e finalmente il credito, ch'ella ha appreſſo il ſuo divino Figliuolo, eſſendo così potente, il demonio fa i ſuoi ſforzi per toglierci queſto mezzo, che Dio ci ha procurato per ottenere dalla ſua bontà la grazia della converſione, e molte altre ancora, o col farci ſentire per bocca degli eretici, che noi l'invochiamo ſenza verun frutto, e che non dobbiamo indirizzare i noſtri voti, che a Dio ſolo; o col diminuire la noſtra confidenza verſo di Lei per l'organo di certe perſone male iſtruite dei ſentimenti dei Santi, che temono ſempre di rilevar troppo le prerogative di queſta divina Regina, mediante uno zelo indiſcreto contro l'illuſione del popolo, che getta loro medeſimi in una illuſione groſſolana.

Queſto Prelato raccontava ancora a

propoſito di queſto, che parlando un giorno dell' Aſſunzione della Santiſſima Vergine in preſenza di alcune perſone di alto rango, un giovane Signore, che che vi ſi trovava, e che da pochi meſi era tornato in Spagna dai ſuoi viaggi nelle Corti dell'Europa, diſſe, che egli aveva letto in un autore foreſtiero un diſcorſo ſopra quella feſta, dove non era coſa, della quale ſi parlaſſe meno che dell' Aſſunzione della Santiſſima Vergine in corpo, e in anima nel Cielo; che queſto per altro non era un autore Proteſtante, e che apparentemente non ne era molto convinto. Io temevo, aggiunſe il Patriarca, che ciò non faceſſe una cattiva impreſſione ſullo ſpirito degli aſſiſtenti, e non faceſſe loro naſcere dei dubbi rapporto alla verità di queſto Miſtero, e mi credei obbligato a correggerlo. Sì, gli diſſi, Signore, ho letto anch' io qualche autore, il quale ha parlato, come voi dite, di queſto Miſtero, e forſe è quel medeſimo, che avete letto voi; ma grazie a Dio, egli non è della noſtra nazione, e noi non

ne siamo gelosi. Questi sono di quei critici avanzati, che sotto pretesto di non dire alcuna cosa, che non sia sicurissima, ci producono le loro false idee, piuttosto che la verità, e che è meglio lasciarli nella dimenticanza, che di farli l'onore di leggerli. I Protestanti non sono i soli, che abbiano attaccato il culto della Santissima Vergine; ma vi sono ancora altri autori, benchè in poco numero, i quali sono così ristretti sopra questo culto, che vogliono più allontanarne il popolo, che inspirarglielo.

I Santi Padri non hanno parlato questo linguaggio; e questi autori nuovi posson'eglino lusingarsi di saperne quanto essi? Io trovo dello scandolo nel mettere, per esempio, alla testa di un discoso, che è stato fatto per la festa dell'Assunzione della Santissima Vergine, e non ne parlare nel corso del ragionamento; imperocchè o si crede, o non si crede. Se si crede, perchè non ne istruire i lettori? Se non si crede, si viene dunque a spacciarsi per più illuminato della Chiesa, che lo propone alla pietà dei fedeli

come vero, quantunque non ne faccia un domma di fede, e che ha ſtabilito una feſta ſolenne con ottava per onorarlo, e farlo onorare. Per queſto io ho ſempre penſato, che la lettura di ſomiglianti opere, le quali attaccano la noſtra pia credenza, ſia più pericoloſa, che edificante; che ella tenda piuttoſto a eſtinguere la pietà, che a illuminarla; che ella parli allo ſpirito, e non al cuore, e piuttoſto per ingannarlo, che per iſtruirlo; e che finalmente biſogna eſſer molto riſervato nella ſcelta dei libri, anche di quelli, i quali trattano della pietà, per timore di non v' incontrare delle maſſime, che i Santi non hanno inſegnate, e che non ci provengono che dall' umore di quelli ſcrittori.

Ciò diede ancora occaſione al Patriarca di parlare di alcuni Dottori in materia di pietà, dei quali gli uni ſono così creduli, che ſembrano di voler dare delle lezioni d' illuſione, e di menzogna; e gli altri temono tanto di creder troppo, che vogliono piuttoſto arriſchiare di ſopprimere una verità edificante, che di non

seguire la manìa, che hanno di diffidarsi di tutto quello, che è maravigliosо, benchè sia per altra parte ben provato. Io leggevo, diceva egli, la storia di un Santo in un autore straniero, e volli confrontarla col testo originale, dal quale l'avevo ricavata; io trovai che in un luogo, per non parlare di un miracolo, che apparentemente non era di suo gusto, egli sostituiva di sua testa una circostanza più miracolosa ancora del prodigio, che aveva soppresso, e che s'immaginò esser più plausibile. Io non ho trovato in fallo quell'autore in questo fatto solo; e se si esaminassero queste sorte d'opere con tanto rigore, con quanto questi medesimi critici lo fanno delle cose di pia credenza, si riconoscerebbe, che le loro produzioni somministrano più materia a una giusta censura di quella che essi medesimi ne impiegano nei loro giudizi.

## CAPITOLO IX.

*Effetto maraviglioso, che produsse alla Corte di Madrid la memoria delle virtù della Marchese de Renombrado.*

LA Marchese de los Valientes seppe nel suo ritorno a Madrid molte nuove, che le cagionarono una gioia grande, e la Contessa de las Undas con la Damigella d'Orfandad la divisero seco. Il Patriarca dell'Indie, che aveva avuto molta parte nella confidenza della Marchese de Renombrado, era quello, che più d'ogni altro poteva parlare della di lei eminente pietà. La Regina volle saper da lui le particolarità della sua condotta, ed esso la sodisfece in maniera da edificarla molto; ma Sua Maestà desiderando, per far maggiore onore alla memoria di quell'illustre Dama, ch'egli ne parlasse ancora alle Infanti, e alle Dame della Corte, lo fece con tanto buon

esito, che non si potè ascoltarlo senza versar molte lacrime. Alcune, le quali avevano più inclinazione per il Mondo, che per la pietà, cambiarono di oggetto, e si consacrarono sinceramente a Dio; la figlia del Marchese de Valgas, ricca erede, rinunziò assolutamente al secolo, e abbracciò la regola delle Carmelitane, il che fece uno strepito grande: due Dame maritate da poco tempo intrapresero una vita, che non edificò meno. Il Patriarca le diresse nella loro santa impresa, e queste furono le prime nuove, che si diedero alla Marchese de los Valientes nell' arrivare alla Corte.

Il Prelato ebbe da lottar molto contro il Marchese de Valgas, che non poteva risolversi ad acconsentire al disegno della sua figlia. Da principio egli, disse per giustificare la sua opposizione, che non aveva che questa sola figlia, la quale faceva l' unica sua consolazione dopo la morte della sua sposa. Il Patriarca combattè questa ragione coll' esempio di Abramo pronto a sacrificare il suo unico figlio, e con molti passi dei libri

ſanti, che gli provavano, che Dio eſigeva qualche volta da noi de' ſacrifizi eſenziali per provare la noſtra fedeltà, e per renderci più degni delle ſue benedizioni. Il Marcheſe oppoſe dipoi la gioventù di ſua figlia, la quale non aveva che diciott'anni, e che in queſt'età non gli pareva avere tutta la maturità neceſſaria per fare un paſſo di queſt'importanza. Ma il Patriarca diſtruſſe queſta ragione colla ſolidità del giudizio, che tutti riconoſcevano nella ſua figlia, e di cui egli medeſimo non poteva diſconvenirne, avendo ſpeſſo confeſsato, che la trovava tanto aſſennata, quanto una perſona di trent'anni. Finalmente il Marcheſe voleva provarla per due anni, e farle conoſcere, diſs'egli, il Mondo più di quelch'eſsa non aveva potuto fare fino allora, affinchè ne vedeſse meglio la vanità, e non aveſse più diſpiacere di averlo abbandonato, quando ſarebbe nel Monaſtero. Ma il Patriarca combattè anche queſto preteſto col rappreſentargli, che era molto più vantaggioſo per la ſua figlia l'offerire a Dio un cuore, del qua-

le il Mondo non aveſse tempo di corrompere gli affetti; che invece di guadagnare nel conoſcerlo, ſi arriſchiava di perder molto; che quando Iddio chiamava una ragazza alla vita religioſa, le dava le grazie per ſoſtenerviſi, e che le religioſe intanto non adempivano i loro doveri, in quanto che eſſe aprivano nel loro cuore la porta al diſpiacere d'eſserſi legate: che queſto accadeva in tutti gli ſtati; e finalmente che era un'ingiuſtizia per parte del Mondo, l'eſigere dalle ragazze, che volevano abbandonarlo, di frequentarlo avanti, nel tempo che quando ſi voleva impegnarne qualcuna nel maritaggio, ſi cuſtodiva nel Monaſtero in qualità di penſionaria fino al giorno che le ſi dava un marito.

Quando ſi tratta del ſervizio di Dio, egli aggiunſe, ſi adotta una prudenza affatto oppoſta a quella, che s'impiega negli affari temporali: uno ſi decide con dei principi, che non ſi ammettono in ogni altra occaſione: queſto è un effetto dell'oppoſizione del Mondo allo ſpirito di Dio. Se ſi trattaſse di maritare la vo-

ſtra figlia, e ſi preſentaſse per queſto un partito più convenevole di quelli, che voi potreſte ſperare, benchè poteſse ſperar molto, non vi parrebbe troppo giovane, quand' anche non aveſse che due anni di più, che le leggi non ne eſigono rigoroſamente. Eſsa pertanto ne ha di più, e vi pare troppo giovane per entrare nel monaſtero, dove il primo giorno ſaprà quelchè deve fare tutto il tempo della ſua vita; mentre che entrando nel maritaggio ſi fa, per così dire, a taſtoni, qualunque ſia la precauzione, che ſi prende per prevenire i triſti avvenimenti; perchè ſe ne incontrano tanti nel Mondo, che molto ſpeſſo i giorni più belli di un matrimonio, che pareva aſſai convenevole, ſono come quelli dell' autunno, i quali ſono ben preſto ſeguiti dalle tempeſte dell' inverno.

E' un dovere eſſenziale dei genitori, diſs' egli ancora, il conſultare Dio per il deſtino de' loro figli, piuttoſto che farlo eſſi medeſimi. Tocca alla loro prudenza l'eſaminare la loro vocazione, ſpecialmente quando ſi tratta degli impegni del-

lo ſtato eccleſiaſtico, o del chioſtro. Neſſuna coſa è più a propoſito, e noi non gli diſputiamo queſto diritto; ma eſſi ne devono uſare per parte loro da buoni criſtiani, e non colle maſſime di una falſa ſapienza. Il timore di Dio deve allora deciderli piuttoſto che l'intereſſe temporale, o la tenerezza naturale. Intanto ſi può rimproverare a molta gente il ſeguitare una regola affatto contraria, e di avere, quando ſi tratta di giudicare fra il chioſtro, e il Mondo, un peſo, e un peſo, una miſura, e una miſura, la qual coſa Iddio condanna nelle ſacre ſcritture.

Voi non avete che una figlia, e perchè vuol conſacrarſi al Signore, vi pare troppo giovane, e biſogna che ella conoſca il Mondo. Ma permettetemi di domandarvi ſe queſte ſono le voſtre migliori ragioni: confeſſatele; la principale, o piuttoſto l'unica è che voi avete queſta ſola figlia, e che è ricca. Intanto credete voi che Iddio riceva queſta ragione, e ſia Egli quello, che ve l'inſpira? E'forſe Egli quello, che conſultate, o piuttoſto voi medeſimo preferibilmente a Lui?

Un altro ha molte figliuole, che non potrebbe collocare tutte nel Mondo secondo la loro condizione, e quando qualcuna piglia il partito del chiostro, si guarda bene dal dire, ch' ella è troppo giovane, o che bisogna farle conoscere il Mondo; esso trova al contrario, ch' ella ha molta maturità per far l' elezione del suo stato, anche quando avesse soli 15. anni, e che l' aria del Mondo essendo molto contagiosa, è meglio allontanarla, che esporvela. Ecco come il più delle volte si decide nel Mondo della sorte dei figliuoli; e quelche io dico delle ragazze, intendetelo dei giovanetti, che s' impegnano qualche volta senza esame, e per motivi affatto umani nella Chiesa. Quando la scrittura dice, che i giudizi di Dio sono molto differenti da quelli degli uomini, noi possiamo applicarlo quì, e condannare con questo oracolo la condotta del Mondo, così poco retta, e così poco conforme ai suoi disegni.

Infine, concluse il Patriarca, voi volete che la vostra figlia conosca il Mondo avanti che le permettiate di abban-

donarlo, ma è egli neceſſario molto tempo per queſto, e dopo due anni, che è alla Corte, non l'ha ella conoſciuto abbaſtanza? Quando anche non foſſe così, che biſogno v'è di conoſcerlo? O eſſa vi prenderà piacere, o ſe ne diſguſterà d'avvantaggio. In queſto ſecondo caſo la voſtra precauzione ſarà dunque inutile; e s'ella prende guſto per le vanità del mondo, avrete da rimproverarvi di averla eſpoſta alla ſua ſeduzione: e non dite allora, che il ſuo cambiamento ha provato, che la ſua vocazione non era vera; dite piuttoſto, ch' ella ſi è ſmentita, e che voi le avete dato occaſione di mancare di fedeltà a Dio. E' un ragionamento falſiſſimo quello di tanta gente, che giudica, che una vocazione alla religione non è vera, quando uno ſe ne diſguſta nel frequentare il mondo; perchè la vocazione è una grazia, e ſiccome ſi può reſiſtere alle altre grazie, ſi può beniſſimo reſiſtere anche a queſta.

Queſta fu una parte del diſcorſo che il Patriarca ebbe col Marcheſe de Val-

gas a motivo di ſua figlia in favore delle Carmelitane. Eſſo lo ſcoſſe molto, benchè la tenerezza paterna ſi difendeſse vivamente. Il Marcheſe procurò ancora di far prolungare l' affare ſotto diverſi preteſti; ma la perſeveranza della ſua figlia, e la di lei gran pietà trionfarono in fine delle ſue reſiſtenze, ed ella ebbe la buona ſorte di eſeguire il ſuo pio diſegno, che ſoſtenne da eccellente religioſa.

Il Marcheſe de Valgas ebbe dopo delle diſgrazie, che gli cagionarono triſtezze grandi; egli non vi trovava ſollievo che negli avvertimenti criſtiani, che riceveva dalla ſua figlia. Se io l'aveſſi maritata, diceva dipoi, ſarebbe ſtata meno in grado di conſolarmi nelle mie diſgrazie, perchè ſarebbe ſtata occupata negli affari della ſua famiglia; ma riconoſco oggigiorno, che avevo torto, quando mi opponevo al ſuo ingreſso nel Monaſtero, perch' ella mi conſola con i ſuoi diſcorſi, ed io non parto mai da lei, che non ſenta in me molta forza per ſoſtenere il mio infortunio con pazienza.

Le due Dame nuovamente maritate erano parenti fra loro, ed erano ſtate rilevate nel Monaſtero della Madre d' Almanzar da un' eccellente religioſa chiamata la Madre Enrichetta de Cabrera, la quale aveva gettato nel di loro cuore con le ſue iſtruzioni i ſemi prezioſi della verità della religione, e delle virtù criſtiane: Ma il Mondo le abbagliò da che lo veddero, e i loro cuori, come d' accordo, ſi laſciarono ſorprendere dà ſuoi falſi allettamenti. Il dettaglio delle virtù della Marcheſe de Renombrado, che aſcoltarono dalla bocca del Patriarca, riſvegliò nell' anima loro le lezioni ſalutevoli, che avevano ricevuto nel Monaſtero. Eſſe ſi diſſero l' una all' altra: in qual cammino pericoloſo c' impegniamo noi ſeguitando le pernicioſe maſſime del Mondo? La pietà non è ella più ſolida, ella che non ci abbandonerà, quando il Mondo abbandonerà noi, e farà la noſtra felicità per tutti i ſecoli? La Marcheſe de Renombrado gode al preſente del frutto delle ſue opere buone, e lo gode per ſempre. Che ne ſarebbe di lei adeſſo, ſe il

ſuo

ſuo cuore ſi foſſe laſciato ſedurre dalle falſe attrattive del ſecolo? Invece della gloria che poſſiede, l'anima ſua ſarebbe preda dell'inferno: i piaceri ſarebbero paſſati per lei colla vita, e i ſuoi tormenti non avrebbero fine; felice lei, che ſi è caricata di meriti colle ſue opere buone: dipende da noi la ſcelta di partecipare un giorno della ſua felicità, con imitare al preſente le ſue virtù.

Queſte due giovani Dame ſi chiamavano Tereſa Emanuella d'Harmoſura, e Sofia de Primavera, tutte due provviſte felicemente ſecondo il mondo degli avvantaggi della natura, e della fortuna, e che per queſto cagionavano della geloſia a molte Dame, le quali le riguardavano di mal' occhio, benchè la politezza le obbligaſse a diſſimulare. Così ve ne furono alcune in Madrid, le quali alla nuova della loro converſione non poterono impedirſi di moſtrar della gioia, non per la gloria, che ne ritornava a Dio, ma perchè crederono, che eſsendo diventate devote ſi produrrebbero meno, e non l'eccliſſerebbero, co-

me avevano fatto fino allora. Alcune parole, che una di loro lasciò scappare malignamente riguardo a ciò in una compagnia, furono raccolte da un giovane gentiluomo, che aveva una carica alla Corte, e che non mancò di riferirle subito ad altre Dame, le quali ne fecero gran beffe in pregiudizio di chi l'aveva azzardate. Così il Mondo, per una contradizione perpetua dei sentimenti, che differenti passioni v' inspirano, diventa come un complesso mostruoso di spiriti mal disposti, che non lodano, nè biasimano, che per capriccio, o per malignità, e che verificano il detto di S. Giovanni, (a) che *il Mondo è sottomesso allo spirito maligno*.

Le due Dame d' Hermosura, e de Primavera fecero insieme una visita di convenienza a Madamigella d' Orfandad al di lei ritorno da Montezuma, per legar seco una stretta amicizia. Noi dobbiamo, le dissero, al racconto, che Monsignor Patriarca ci ha fatto delle virtù

(a) 1. *Gio. c.* 6. *v.* 19.

della rispettabile Zia da voi perduta, la rimembranza dei sentimenti di pietà, che ci erano stati inspirati nel Monastero, e che la dissipazione del Mondo ci aveva fatto dimenticare: noi venghiamo a stabilirci ne' medesimi appresso di voi, e a procurare di sostenerci in essi con i vostri buoni esempi. Madamigella, vorrete voi gradirlo? voi lo metterete nel numero delle vostre opere sante. Isabella le ricevè con attestati di civiltà degni della sua educazione, e della sua virtù. La Contessa de las Undas, che era presente, fece loro anche per la sua parte molti complimenti riguardo alla loro pia risoluzione. Si parlò di nuovo delle virtù della Marchese de Renombrado. Isabella d'Orfandad, che ne poteva discorrere da testimone oculare, palesò loro molte particolarità di quella celebre Dama, delle quali il Patriarca dell'Indie non aveva potuto informarle. In questo tempo sopraggiunse la Marchese de los Valientes, e dimostrò la sua gioia di vedere queste due giovani Dame in compagnia così edificante. Si discorse lungo

tempo dell'alta ſtima, che tutti conſervavano dell' illuſtre defunta. Finalmente non ſi ſepararono che per rivederſi ben preſto, tanta era la ſodisfazione, che ſi trovava nel rammentare i tratti di pietà, che ſi erano veduti ſpiccare in lei con tanto ſplendore nel tempo della ſua vita.

Da queſto tempo in poi ſi oſſervò, che la maggior parte delle Dame della Corte, e della Città abbracciarono la pietà. Ella non trovò più contradizione per parte dell'altre, le quali non ebbero baſtante generoſità per imitarle; e alfine il cambiamento, che ſi fece, diventò così ſenſibile, che la Regina, alla quale ſi raccontavano tutte le nuove di religione, che potevano edificarla, e che Sua Maeſtà aſcoltava ſempre con un piacere ſingolare, diſſe al Patriarca dell' Indie, che vorrebbe, che Iddio lo rendeſſe preſente in tutti gli ſtati del Re Cattolico, per farvi fiorire la pietà, come egli era così ben riuſcito nella Corte di Madrid.

Ma una nuova ſtrepitoſa converſione, che Dio operò per mezzo di que-

ſto Prelato, accrebbe nello ſpirito della Regina la grande idea, che aveva del ſuo talento per ricondurre i cuori alla penitenza. Sopprimeremo per prudenza il nome della Dama, che egli guadagnò a Dio, benchè la penitenza, ch'ella fece, aveſſe riparato lo ſcandolo da lei cagionato nel Mondo. Alcune inclinazioni vizioſe, contratte ſegretamente di 14. o 15. anni con una parente ſua coetanea nel monaſtero, avevano corrotto interamente il ſuo cuore. La diſgrazia che ebbe di tacerle in confeſſione reſe l'anima ſua più oſtinata nel male, e inſenſibile per il bene: il ſuo ſpirito ſi coprì di folte tenebre, e il ſuo cuore s'indurì talmente nel peccato, ch'ella non ſeppe guſtar più che la ſua funeſta inclinazione, e non ſi occupava che nelle moſtruoſe idee, che le rappreſentava continovamente.

La ſua parente più timorata di Dio cambiò avanti di uſcire dal Monaſtero, e ſi riconciliò con Dio per mezzo di una confeſſione fatta con un vivo pentimento, e una ſincerità, che rimeſſe

la ſua coſcienza in buono ſtato. Ma la Dama, della quale parliamo, e che ella ſollecitò a ſeguire il ſuo eſempio, non le riſpoſe che con beffe, le quali equivalevano a tante ingiurie, e fu cavata dal monaſtero per maritarla. Le ſue cattive inclinazioni ve la ſeguitarono. Eſsa ricevè il Sacramento del Matrimonio tanto mal diſpoſta, quanto lo era ſtata fino allora nelle ſue Comunioni; e aggiungendo peccato a peccato pareva vivere per accumulare i ſuoi delitti. Intanto eſſa fu fedele al ſuo marito; ma avendolo perduto a capo di tre anni ſenza averne avuto figliuoli, eſſa non volle paſſare ad' altre nozze ſolamente per eſſer più libera nella ſua incontinenza. Così invece di un impegno, il quale ſarebbe ſtato legittimo, ſi abbandonò a un gentiluomo tanto diſſoluto, quanto lo era ella.

Il ſuo commercio durò quattro anni, a capo de' quali eſſa diviſe il ſuo pazzo amore con un altro gentiluomo, il che reſe il primo così geloſo, e furibondo, che per il diſpetto, che n'eb-

be, fece intendere a mezza bocca, ma in maniera da essere ben inteso, gli sregolamenti della Dama. Egli non si arrestò a questa indegna vendetta, ma sfidò il suo rivale, e l'uccise, dopo di che uscì dal regno, lasciando ad alcuni de' suoi amici uno scritto, nel quale spiegava tutto quelch'era seguito fra lui, e la Dama; e questi lo fecero passare di bocca in bocca dalla Città fino alla Corte. Le persone, che facevano professione di pietà, procurarono di soffogarne lo strepito, o per un principio di carità, o per impedire lo scandolo. Ma le loro precauzioni furono inutili, e ne avvenne come del segreto della commedia.

La colpevole non tardò ad essere informata dell'orribile reputazione, che la gelosia del complice de' suoi delitti le aveva fatta, il che unito a un'altra voce, che si fece correre alla sordina, ch'ella aveva dato causa alla morte del gentiluomo, fece in lei una rivoluzione così terribile, che si ammalò di febbre maligna. In questa estremità la Contessa

de las Undas, mossa dalla pietà, formò il disegno di andare a visitarla, come per contestarle la parte, che prendeva nella sua malattia; ma in verità per procurare d' inspirarle sentimenti di pentimento. La malata parve da principio sorpresa dalla sua visita. Ella però l' accolse nella miglior maniera, che glielo potè permettere l' oppressione del suo male; ma quando la Contessa volle parlarle della sua salute, essa non le mostrò che dell' indifferenza. Tanta insensibilità fece onore alla pia Contessa, che prese congedo sotto pretesto di non la stancare.

Ella si portò al palazzo del Patriarca, e gli rese conto del passo da lei fatto. Il Prelato applaudì al suo zelo, ma le disse, che non bisognava stupirsi dell' ostinazione di quella Dama, perchè è proprio degli abiti d' impurità il gettare delle tenebre nello spirito, le quali impediscono di fare delle salutevoli riflessioni sulle verità della religione, e che in conseguenza il cuore diventava tutto carnale, e tutto terrestre, non gu-

ſtando gl' impudici che l'infame paſſione della carne. Ma, diſſe la Conteſsa, laſceremo noi perder così queſt' anima? Io vi confeſso, che non mi poſso riſolvere a queſto. Biſogn' egli che una criſtiana, marcata per mezzo del Batteſimo col carattere di Gesù Criſto, cada fra le mani del demonio per tutta l'eternità? E' vero, diſse il Patriarca, che queſta è una coſa orribile; ma queſte genti, divenute quaſi tanti bruti, la vogliono così. La loro paſſione le accieca, e le lega così ſtrettamente, che ſe ne ſono vedute di quelle, le quali avendo conſervato la loro ragione fino all' ultimo iſtante, non hanno meno conſervato la loro paſſione per l'oggetto, che le teneva ſchiave, ed hanno portato al tribunale di Dio il ſuo reo attacco ſenza aver voluto rinunziarvi. Sì Signora, aggiunſe il Patriarca, queſto è accaduto a molti, e per citarvene un eſempio, ſono pochi anni ch' io ebbi il dolore di veder morire un libertino, rovinato dalle ſue diſsolutezze, che entrò in agonia nominando per l'ultima volta

una creatura, colla quale aveva vissuto nel concubinato, chiamandola il suo idolo, e sacrificandole l'anima sua, come le aveva prodigalizzato il suo corpo.

Oh Cielo! esclamò la Contessa, che sentimenti in un uomo, il quale è per comparire alla presenza di Dio! Ma abbandoneremo noi questa povera sfortunata? Io ho risoluto di fare un secondo tentativo, e di pregare Madamigella d'Orfandad a unirsi meco. Voi pensate molto bene, disse lo zelante Patriarca, se voi nulla profittate, Iddio, dal quale solo dipende l'esito, vi terrà conto della vostra buona volontà. Ma, Monsignore, replicò la Contessa, se noi abbiamo bisogno del vostro aiuto, volete voi prestarcelo? Io lo farò con tutto il cuore, disse il Patriarca; piacesse a Dio ch'essa lo desideri, io non mi vi farò aspettare.

Intanto la malata pensava a tutt'altro, che a provvedere alla sua coscienza, quando la Contessa de las Undas le fece una seconda visita accompagnata da Isabella d'Orfandad. Quando essa riconobbe Isabella, le rammentò la sua zia Marchese

de Renombrado, e lodò la di lei pietà in poche parole, non le permettendo il male di farlo d'avvantaggio. Ma, aggiuns'ella, io vi ſtimo felice di ſeguire, come voi fate, le ſue orme, e invidio la voſtra buona ſorte. Io comprendo ancora ciò, che quì vi conduce, e ammiro la voſtra carità. Vi confeſſo però, che non mi ſento alcun allettamento per la devozione, e che ſtimandoſi aſſai quelle, che ne hanno preſo il partito, io non ſaprei riſolvermi a far l'iſteſſo; perchè in queſto Mondo ognuno ha la ſua inclinazione, e il ſuo oggetto, e il mio non è mai ſtato per la devozione. Voi per altro, Signora, volete ſalvarvi, le diſſe Iſabella d'Orfandad? Eh sì ſenza dubbio, riſpoſe la malata; e chi è quello, che vuol di buon cuore rinunziare alla ſalute? Iddio è buono; Egli non ci ha creato per perderci: Eſſo compatiſce le noſtre debolezze, e la ſua miſericordia è ſuperiore alle noſtre ingiuſtizie; così io ſpero nell' infinita ſua bontà.

Tal'era l'accecamento, al quale il libertinaggio l'aveva ridotta. Eſſa non

voleva convertirsi, e nel medesimo tempo voleva, che Iddio le usasse misericordia, come se Egli perdonasse i delitti al peccatore impenitente. Questa insensibilità faceva quasi disperare a quelle due rispettabili Dame di vederla cambiare, quando la Contessa de las Undas lasciando scappare il nome del Patriarca la malata abbassò gli occhi, e disse: questo Prelato non si abbasserebbe fino a venire a visitare una gran peccatrice; egli non vuol trattare che con persone della più gran pietà. Ella disse ciò per timore ch' egli non fosse impegnato a venire a visitarla, e temeva la sua presenza, sapendo che egli era pienamente informato di tutti i suoi intrighi.

La Contessa de las Undas fece segno a Isabella d'Orsandad che non bisognava insistere di più, ed aspettar tutto da Dio. Ambedue ne resero conto al Patriarca, il quale per altro stette pronto in caso che la malata lo facesse pregare di visitarla. Una medicina data a proposito le restituì la vita. Ella passò dalle porte della morte a una felice convale-

ſcenza, e finalmente guarì. Ma avanti che le ſue forze foſſero riſtabilite, una relazione, che le fu fatta, e le rifleſſioni, che la ſeguirono, la fecero rientrare in ſe ſteſſa, e aprendo gli occhi ſopra il ſuo ſtato, cominciò a intereſſarſi per l'anima ſua.

Una Dama delle ſue parenti, piccata da alcuni rimproveri fattigli in una campagna a ſuo riguardo, come ſe aveſſe dovuto impedirla di diſonorare il ſuo nome, venne a ſgravarle il ſuo cuore, rappreſendole, ch'ella ſi era perduta la reputazione nello ſpirito di tutti, che la Corte, e la Città era ugualmente informata della ſua vita ſregolata, e che l'odioſità della ſua cattiva condotta ricadeva quaſi tanto ſopra il ſuo parentado, quanto ſopra lei medeſima. Eſſa aggiunſe con amarezza, che le era aſſai doloroſo il non poter comparire in verun luogo ſenza ſentir parlare ſvantaggioſamente di lei, e che in una parola eſſa era in orrore a tutte le genti da bene, e un ſoggetto di motteggi a quelli ancora, i quali avevano poca religione.

La Dama a queſti rimproveri abbaſsò gli occhi, laſciò cadere alcune lagrime, e diſse: io adunque non ho più per me nè Dio nè il Mondo. Dipoi oſſervando un profondo ſilenzio con un' aria di triſtezza, che dimoſtrava, che ne era oppreſsa, ſtette un' ora in quello ſtato ſenza dire una parola, affatto abbandonata alle ſue rifleſſioni. Alfine ripreſe la parola, e diſse alla ſua parente: mia cugina, abbandonatemi alla mia ſorte, poichè credete, che io diſonori il mio Sangue, e non mi credete più nel numero di qelle, che vi appartengono; ma io prenderò il mio partito, e chi mi vedrà apra bene gli occhi. La Dama non compreſe il ſenſo di queſte ultime parole, ed era per inſiſtere, affinchè ſi ſpiegaſse meglio; ma eſſa replicò: voi mi farete ricadere: io devo avermi cura nella mia convaleſcenza; ſe mi abbandono alla triſtezza, riaccenderò il mio ſangue, morrò ben preſto, e voi non mi riſuſciterete.

La ſua parente ſi ritirò molto malcontenta, e andò a conſolarſi altrove. Intanto il Signore pieno di miſericordia

esaudì l'anime sante, che la Contessa de las Undas aveva impegnate a pregare per la conversione della convalescente. La luce della grazia l'illuminò sull'orribile stato della sua coscienza, e gliene svelò tutta la deformità. Essa ne fu colta d'orrore; e la grazia operando nel suo cuore la toccò vivamente, e le fece concepire de' sentimenti di una sincera conversione. Io non posso sperar più nulla dal Mondo, disse in se medesima; egli è malvagio, ingrato, perfido, pieno di malizia, non corregge i suoi pregiudizi, non perdona giammai; che pos'io promettermene? Ma Iddio è infinitamente buono; egli non vuol perdere il peecatore, ma vuole che si converta e viva, e lo riceve come il padre del figliuolo prodigo, quando egli si umilia, e piange il suo peccato ai suoi piedi. Addio dunque, o Mondo: io troverò molto maggiore indulgenza in Dio, il quale non è spietato, come te, ed è clemente, e misericordioso.

Dopo questa risoluzione fece pregare la Contessa de las Undas di farle

un'altra visita; e questo fu per la Contessa un invito, che ricolmò di gioia il suo cuore, non dubitando, che ciò non fosse per farle sapere il suo cambiamento. Ella prevenne il Patriarca, ed essendosi portata subito dopo alla malata, ebbe la consolazione di sentire dalla di lei bocca la ferma risoluzione, che aveva preso di convertirsi. Terminate, Signora, le diss'ella, l'opera buona, che vi siete proposta, quando mi avete fatto l'onore di venirmi a visitare. Io penetrai subito la vostra intenzione, ma ero molto lontana dal secondarla: voi conoscevate meglio di me quelche mi era vantaggioso, perchè io ero accecata. Voi certamente avete fatto pregare Dio per me; egli v'ha esaudita. Io ho conosciuto il mio stato, e ne sono penetrata dal rincrescimento. Ve lo dico colle lagrime; io non desidero altro, che di mettermi in grazia di Dio, ma se io lo fo, sarà con tutta la sincerità. Voi mi parlaste di Monsignore Patriarca; io vorrei essere in grado di trasportarmi alla di lui casa, affinch'egli mi aiutasse con i suoi consigli. Signo-

Signora, disse la Contessa, voi non potete annunziarmi alcuna cosa più consolante del partito, che avete risoluto di scegliere. Se lo prendete, come conviene, proverete la differenza, che passa fra il servizio di Dio, e quello del Mondo, e ve ne rallegrerete. Del resto voi conoscete lo zelo di Monsignore Patriarca; se volete ch'io gli dica il desiderio, che avete di trattar seco degli affari della vostra coscienza, non dubito che non lo vediate ben presto a casa vostra; perch'egli sa che la vostra situazione non vi permette di portarvi a casa sua. Tutto fu così fissato: la Contessa parlò al Prelato, il quale non differì a andare a casa della malata.

Non abbiamo saputo ciò che seguì in questa prima conversazione. Ella fu certamente la prima; perchè questa Dama non aveva mai parlato al Patriarca, se non per accidente, e assai indifferentemente, come per passaggio. Ma se se ne giudica dalle conseguenze, le di lui parole furono aocompagnate da tante benedizioni, che la nuova penitente avendo

interamente ristabilito la sua salute, e non avendo legami nè di marito, nè di figliuoli, poichè era vedova, e sola, volle abbandonare affatto il Mondo, e si ritirò in un Monastero in qualità di pensionaria, dove intrapreſe una vita totalmente riformata, e molto austera per riparare ai suoi falli, e per edificare colle sue virtù tanto, quanto aveva scandalizzato col suo cattivo esempio. E' facile il giudicare, che questo cambiamento fece un grande strepito. Tutte le persone, le quali s'interessavano nella gloria di Dio, gliene resero grazie. Si lodò molto lo zelo del Patriarca, il quale faceva sempre nuove conquiste a Gesù Cristo; e la Regina, alla quale era stata riferita, gli disse congratulandosi di questa: il diavolo deve odiarvi molto, poichè gli rapite le sue migliori prede.

## CAPITOLO X.

*Nuovi progressi della Marchese de los Valientes nella pietà.*

LA Marchese de los Valientes sempre più fedele a profittare degli avvertimenti del Patriarca dell' Indie riceveva nuove grazie da Dio, che l' infiammavano di un santo ardore per il bene, e gliene rendevano la pratica dolce, e consolante. La pace della buona coscienza riempiva qualche volta il suo cuore di gioia: essa lo contestava alla sua cugina Contessa de las Undas nelle confidenze, che si facevano reciprocamente. Io non posso più gustare, le diceva essa, le cose del Mondo; tutto mi comparisce insipido, quando ho qualche consolazione appresso Dio; il mio cuore allora è così ripieno di gioia, che non vi resta alcun luogo per i vani divertimenti, de' quali mi occupavo altre volte con tanta pas-

sione. Io non posso comprendere come mi vi attaccasse così fortemente, trovandoli in oggi così frivoli. Io presumo che le persone, le quali sono veramente di Dio, debbano gustare delle consolazioni inesprimibili, mentre io, che non ho virtù alcuna, ma solamente il desiderio di praticarla, vi trovo tanta soavità, che preferirei di passare un quarto d' ora in adorazione avanti il Santissimo Sacramento a tutti i piaceri della terra.

Iddio si faceva sentir così a questa Dama per mezzo di *tocchi* segreti, con i quali il suo santo amore penetrava la di lei anima, e non bisogna stupirsi, se allora tutto il resto le compariva dispregevole; perchè quando il santo amore si rende padrone di un cuore, vi sparge delle unzioni celesti, che lo disgustano da tutto quello, che non gli è conforme, e non gli fa gustare che quello il quale è il suo principio, e il suo fine. Io non mi stupisco più, diceva ancora la Marchese riguardo a questo, che tanti Santi abbiano fuggito le Cit-

tà, e abbiano preferito le ſolitudini, per non vi vedere che Dio, e non ſi occupare che di Lui. Comprendo ora che la Maeſtra di ſcuola di Montezuma aveva ragione di preferire il ſuo ritiro a Madrid, ella che ripone in Dio tutte le ſue delizie. Provo io, che ſono un'anima vile avanti a Dio, provo io ſpeſso, che alla fine delle mia meditazione mi diſpiace d'eſſere obbligata di abbandonarla per attendere ai miei affari, e vi confeſso che ſe il dovere non mi vi obbligaſse, continoverei la mia orazione con tanto guſto, come ſe la cominciaſse allora; così non manco di farla ogni giorno. Io vi vo con gioia; io n'eſco colla ſperanza di riprenderla il giorno dopo; e ſe qualche affare mi obbliga per caſo a differirla, o a tralaſciarla, non poſſo farlo che con rincreſcimento, e perchè Iddio diſpone così.

La Conteſsa de las Undas non era guidata per una ſtrada così dolce. Abbiamo veduto altrove, che i ſuoi più piccoli falli qualche volta la diſturbavano; e vedendo un giorno la ſua cugina così

contenta, le disse: Iddio vi nutrisce col latte della sua dolcezza, come un suo figlio diletto, che tiene nelle sue braccia, e che accarezza teneramente; ma non succederà sempre così, perchè Iddio prova in molte maniere quelli, che sono suoi, e dopo averli fatto gustare le sue dolcezze, come un anticipazione di quelle, che gli prepara nell'altra vita; gli fa passare in mezzo di santi rigori per provare la loro fedeltà, e fargli praticare la pazienza, che opera la salute. Ma, rispose la Marchese, Iddio è così buono, che conoscendo la mia debolezza, mi tiene unita a lui per mezzo delle sue consolazioni, senza le quali che so io ciò che farei? La pena mi scoraggirebbe, e non avrei forse la forza di sostenere le sue prove. Io devo per altro affaticarmi a meritare di essere così provata, per esserli più aggradevole; perche io comprendo che gli si piace più combattendo per Lui con pazienza, che gustando le sue consolazioni. Intanto, disse la Contessa, profittate della grazia presente, che Dio vi con-

cede per incoraggirvi a ſervirlo fedelmente, affinchè quando verranno le prove ſiate coſtante, e generoſa, invece di laſciarvene abbattere; perchè con queſta intenzione Iddio vi fa parte delle dolcezze della virtù.

La Marcheſe ne parlò al Patriarca nel rendergli conto delle ſue diſpoſizioni interiori: Signore, gli diſse, io vi confeſso, che benedico ſempre più il Signore, per avermi chiamata al ſuo ſervizio; perchè lo trovo così differente da quello del mondo, che ſarebbe per me una gran pena, ſe doveſſi ritornarvi. Sopra di ciò per altro ho un poco d'inquietudine. Si dice, che per eſſere grato a Dio biſogna portar la croce, cioè biſogna ſoffrire, ma vedo che non ſoffro niente. Io ſto beniſſimo riguardo al temporale: ho tutti i comodi della vita; il mio marito ha per me infinite attenzioni, e viviamo inſieme nella più perfetta unione; i miei figliuoli non ſono in età di cagionarmi altri penſieri che quelli, i quali tutti i figliuoli danno per la conſervazione della loro ſanità; i ragaz-

zi ſono piccoli, le ragazze ſono ſotto la cura della zia; e finalmente quando vengo a me, Iddio mi fa tante grazie, che invece di croce io non ho che delle conſolazioni nel ſuo ſervizio. Si dice per tanto che biſogna ſoffrire per entrare nel Cielo; che la ſtrada, la quale vi conduce, è ſtretta, e difficile; e io vedo che quella, per la quale cammino non è ſeminata che di fiori: certamente non è ſtato così de'Santi, vi ſarebb' egli per me una legge particolare?

Il Patriarca l'aſcoltò con molta attenzione, e prendendo la parola, le diſſe: Signora, è vero, che non ſi entra nel Cielo ſenza farſi violenza, come l'ha detto Gesù Criſto; ed Egli ha detto ancora che chi vuol eſſer ſuo diſcepolo deve portar la ſua Croce, e ſeguirlo. Egli ha detto ancora, che la ſtrada, la quale guida alla perdizione, è larga, e facile, invece che quella, la quale conduce alla ſalute, è ſtretta; ma da queſto non ne ſegue, che Egli privi i ſuoi eletti delle ſue conſolazioni. Un antico

ſcrittore ( Tertulliano ) diceva parlando dei Pagani, che avevano in orrore la Croce: eſſi vedono la Croce, ma non ne conoſcono le ſegrete unzioni; perchè dapoichè Gesù Criſto ha voluto morirvi, l'ha nobilitata, l'ha meſſa in onore, e v'ha ſparſo un'unzione celeſte, che ne addolciſce i dolori nel cuore di coloro, che la portano, avendola reſa l'iſtrumento del ſuo Sacrifizio, l'altare ſacro della ſua immolazione, l'albero della vita, e la ſcala diritta per ſalire al Cielo. Queſto è quello che faceva dire a S. Paolo: (a) *io ſono ripieno di conſolazione; e in mezzo a tutti i miei dolori ho il cuore colmo di gioia.*

Dall'altra parte, ſiccome non ſi trova vera pace che in Dio, così non ſe ne trova che nella pratica della virtù, per mezzo della quale ſiamo ſuoi, perchè non ve n'è per i cattivi: e qualunque coſa dicano de' loro piaceri, e della loro proſperità, v'è ſempre qualcoſa, che gli turba, e dalla quale non poſſo-

(a) 2. *Cor.* 7. 4.

no liberarsi che con uscire fuori di loro medesimi, e collo stordirsi sopra i loro peccati, o con soffogare i loro rimorsi; il che per altro non dà loro la pace internamente, perchè sono forzati di quando in quando a far delle riflessioni sopra se stessi, nelle quali loro malgrado si rimproverano la sua malvagità. Ma la pratica della virtù porta seco la testimonianza della buona coscienza: consolazione solida, e la sola, che possa pienamente contentare il cuore.

Intanto, Signora, aggiunse il Patriarca, io non pretendo darvi a credere, che nell' esercizio della virtù tutto si passi in consolazione: sarebbe questo un pensar chimerico, mentre il Savio ci dice, che quando vogliamo entrare nel servizio di Dio, dobbiamo preparare l' anima nostra alla tentazione. Ma quando vi si gusta qualche consolazione, ella non è falsa, nè superficiale, nè ingannevole, perchè deriva da Dio, che è il Dio di ogni consolazione, come dice S. Paolo, invece di che quella del Mondo non ha nulla di vero, nè di solido,

nulla che ſodisfaccia interamente. Che ſe avviene che a Dio ſembri bene di provarci per mezzo della tribolazione, qualunque coſa ſoffriamo, il penſiero, che ſoffriamo per Lui, che Egli medeſimo è quello, che ce la manda, che fa ciò per noſtro vantaggio, e ce ne ricompenſerà un giorno ampiamente nel Cielo; queſto penſiero, io dico, ſerve ad addolcire le noſtre pene, ſolleva il noſtro cuore, qualche volta ancora cambia le noſtre pene in ſentimenti di gioia, come S. Paolo l'atteſta di ſe medeſimo. Segue tutto il contrario delle pene, che non ſi ſoffrono per Iddio; nulla ce le addolciſce. Se ricorriamo alle creature, non proviamo ſpeſſo dalla parte loro che impotenza, o indifferenza; ſe vogliamo reſiſtere colle noſtre proprie forze alle noſtre diſgrazie, ſentiamo la noſtra debolezza, che ci ſtraſcina nella impazienza, nella triſtezza, e nella deſolazione; ſe vogliamo raſſicurarci ſulla teſtimonianza della noſtra coſcienza; queſta ci rimprovera i noſtri peccati, e irrita il noſtro dolore; e ſe gettiamo gli

occhi ſopra Dio, lo troviamo armato contro di noi, purchè con umiliarci de' noſtri delitti avanti a Lui per mezzo di un ſalutevole pentimento di averlo offeſo ne rientriamo nella ſua buona grazia; e allora è quando la virtù ſoltanto conſola, e procura la pace all'anima.

Ma per dir qualche coſa, che convenga più particolarmente al voſtro ſtato, voi vi credete troppo felice, è perciò temete di non eſſere nella ſtrada ſicura, perchè la ſtrada ſicura è quella della ſofferenza. Eſaminiamolo. Se voi conſervate nel rango, che tenete nel Mondo, i ſentimenti dell' umiltà, che Gesù Criſto ci raccomanda, voi participerete della ricompenſa di quelli, che ſono umili di cuore. Se non laſciate attaccare il voſtro cuore alle voſtre ricchezze, e ſe ne fate un uſo legittimo, ſarete nel numero de' poveri di ſpirito, che Gesù Criſto chiama beati. Se mantenete colla voſtra dolcezza, carità, e vigilanza la pace, e il buon ordine nella voſtra caſa, ſarete benedetta da Gesù Criſto con quelli, che ſono dolci, e

pacifici. Egli vi benedirà ugualmente con quelli, che hanno fame, e sete della giustizia, se vi applicate con attenzione a scansare nelle vostre parole, ne' vostri sensi, nella vostra condotta quelche dispiace a Dio, e se desiderate di rendervi sempre più degna colla pratica delle virtù delle sue divine compiacenze. E finalmente se tenete il vostro cuore disposto a soffrire per amor suo tutti quei dispiaceri, che secondo l'ordine della sua Provvidenza gli piacerà di mandarvi, benchè non siate stata ancora provata, come molti altri, Iddio che corona i nostri buoni desideri, e la nostra buona volontà, avrà riguardo ancora ai vostri.

Usate dunque, o Signora, del vostro rango, e de' vostri beni secondo la volontà di Dio, poichè gli avete da Lui, e usatene senza attaccarvi ai medesimi, la qual cosa S. Paolo chiama, (b) *usar di questo Mondo, come non ne usando*; cioè non ne fate uso, che per seguir so-

(b) 1. *Cor. c.* 7. *v.* 31.

pra ciò le intenzioni di Dio. Or le sue intenzioni non sono che amiate il fasto, che vi gloriate de' vostri beni, che vi lasciate inebriare da' sentimenti d'orgoglio, che abusiate del vostro credito, e della vostra autorità per disprezzare, o per opprimere quelli, che sono a voi inferiori; che lusinghiate il vostro corpo colla mollezza, e col fasto; che passiate la vita nei piaceri; che nutriate nell' anima vostra progetti d' ambizione; che seguitiate la cupidigia, l' avarizia, la vendetta, e l' altre passioni. No, non sono questi i disegni di Dio, quando v' ha messo in un rango distinto per la nascita, e per l' opulenza; ma l' ha fatto perchè, secondo l'ordine della sua sapienza, Egli inalza gli uni, e mette gli altri in un rango inferiore, affinchè ognuno gli dia gloria nel suo stato, gli uni col praticar la modestia, l' umiltà, la carità, la giustizia nel loro rango distinto, e gli altri col praticare la sommissione, e la pazienza nelle pene, che sono annesse alla mediocrità del suo. In questa maniera la virtù può, e deve trovarsi per tutto, nelle grandezze, e

nella baſſezza, e vi deve render gloria a Dio.

Or ſe volete praticar bene queſta virtù nella voſtra condizione, e reprimervi le paſſioni, che vi tenteranno di quando in quando, eſperimenterete che vi terranno in eſercizio cogli aſſalti, che ne ſoſterrete, e cogli sforzi, che ſarete obbligata a fare per reſiſtergli: perchè, come dice molto bene l' eccellente autore del libro dell'Imitazione di Gesù Criſto: (c) *chi ha da combattere un nemico maggiore di quello, che combatte contro ſe ſteſſo, e ſi vuol vincere*? Voi camminerete dunque per la ſtrada ſtretta, e porterete veramente la voſtra Croce dietro a Gesù Criſto, ſe invece di abbandonarvi alla vanità nell'elevazione del voſtro ſtato, conſervate ſentimenti baſſi di voi medeſima; non ve ne prevalete per diſprezzare gli altri, per ſignoreggiare, per darvi la preferenza ſopra loro. Voi camminerete ancora per la ſtrada ſtretta, ſe ſapete mortificare il corpo col non

(c) *Imit. l.* 1. *c.* 3.

ricercar troppo i comodi della vita, col ſacrificare queſti comodi alla mortificazione criſtiana in molte occaſioni, nelle quali potete praticarla; ſe avete la buona volontà di piacere a Dio. Voi camminerete ancora per la ſtrada ſtretta col ſopportare ſenza mormorare, e ſenza laguarvi molte coſe, le quali vi vengono dalla parte degli altri o nella voſtra caſa, o al di fuori; perchè nelle caſe ſi hanno da ſopportare molte contrarietà, anche per parte di quelli che ci ſervono, o degli accidenti diſguſtoſi, che ſuccedono nei noſtri beni; e al di fuori s' ha da ſoffrire ancora, quando non foſſe che per parte delle perſone le quali c' inquietano, e che ſi chiamano *importuni*; perchè non mettan' eglino ſpeſſo in eſercizio la noſtra pazienza? Or ſe ſappiamo conſervar bene queſta pazienza, io chiamo queſto portar la Croce di Gesù Criſto.

Ma io voglio, o Signora, che non abbiate da ſoffrir di tutto quello che v' ho dettagliato, Iddio però, che vi fa guſtare preſentemente le dolcezze del ſuo

ſervi-

ſervizio, non vi oblierà quando ſarà il tempo di farvi portare la ſua croce. Uſate delle ſue grazie preſenti; e ſe il fervore ſenſibile, di cui vi favoriſce, vi fa portare ſenza pena il ſuo ſanto giogo, Egli ſi riſerva ordinariamente un tempo, nel quale ci fa parte del ſuo calice, e ci aſſocia ai ſuoi patimenti, per farci creſcere in meriti per la virtù della ſua croce. Non temete d'eſſer fuori della ſtrada dei Santi, ſe ve ne addolciſce l'aſprezza col ſeminarvi dei fiori: Egli ſaprà fare ſparire queſti fiori, e non laſciare in ſuo luogo che dei ſaſſi aſpri, ed acuti, ſecondo che gli parrà bene per la ſua gloria, e per voſtro vantaggio. Abbandonatevi alla ſua Provvidenza per l'avvenire, e profittate del tempo preſente per incoraggirvi, ed avanzarvi nel bene. Fate, per così dire, come Giuſeppe, delle provviſioni nell'abbondanza, affinchè la careſtia non vi trovi ſprovviſta. Aſſodate il voſtro cuore nella pietà col mezzo della grazia, che vi è data. Voi avete la buona ſorte di far le voſtre orazioni con guſto, e tutto quello che è di Dio vi toc-

ca, e intenerisce il vostro cuore: lasciatevene dunque penetrare, perchè quando questi favori sensibili cesseranno, i buoni sentimenti, che vi avranno dato, resteranno, e vi troverete forte coll' aiuto di Dio, quando vi troverà degna di soffrire per amor suo.

Questi avvertimenti del Patriarca rassicurarono la Marchese riguardo al timore, che aveva di non esser grata a Dio, perchè le pareva di non avere alcuna cosa da soffrire nel suo stato, e non vedeva niente nel avvenire, che potesse cambiare la sua comoda situazione. Ma quest' apprensione, la quale nasceva dal sincero desiderio di piacere a Dio, fece comprendere al Prelato, ch' ella cominciava a ricevere da Dio dei lumi particolari rapporto alla pratica solida della virtù, che le facevano conoscere, ch' essa era fondata sulla croce, e che per mezzo della Croce Gesù Cristo vuol guidarci al suo regno, come Egli medesimo non vi è entrato, se non dopo esservi stato attaccato. Verità essenziale, ma poco conosciuta dal Mondo, che

ha in orrore la croce, perchè avendo ripoſto la ſua felicità ſulla terra, egli non ha che dell' indifferenza per quella, che ci è promeſſa nel Cielo.

Il Patriarca, il quale ſtudiava i ſentimenti della Marcheſe, ſi avvedde ben preſto de'ſuoi progreſſi. Egli oſservò dopo queſto ragionamento, e in altri che ebbe ſeco riguardo alla pratica delle virtù criſtiane, che ella creſceva in lume, e in affetto per ſodisfarvi più perfettamente. Infatti ella ſi accorgeva, per una maggior delicatezza di coſcienza, de' ſuoi più piccoli difetti contro la virtù. Un ritorno di amor proprio, o di vana compiacenza non ſcappava alla ſua penetrazione, e ſe lo rimproverava ſubito.

Ma quelche fece conoſcer meglio a queſto Prelato il progreſſo, che ella faceva nella virtù, fu la rettitudine, e la ſincerità, colla quale il ſuo cuore tendeva a Dio. La Marcheſe de los Valientes amava ſommamente la verità, principalmente nella pratica del bene. Eſſa non voleva eſſere adulata, perchè voleva ſinceramente ſantificarſi, e non ſi

adulava neppure nelle più piccole cose, nè voleva mitigare nessuno de' suoi doveri, desiderando di adempirli tutti rigorosamente per piacere a Dio, ed operare sicuramente la sua salute. Le riflessioni salutari, che faceva sulle verità della religione, avevano penetrato così bene l'anima sua, che non si regolava più che per mezzo di quelle. L'inferno la spaventava, e l'inorridiva. Essere eternamente separato da Dio, diceva ella, bruciar senza fine in fiamme accese dal soffio della sua collera, abitare per sempre con i demoni, chi può pensarvi, e peccare a sangue freddo? Le bellezze del Cielo la rapivano. Là, diceva essa, noi vedremo Dio a faccia a faccia; Egli ci scuoprirà le sue infinite perfezioni, e le sue amabilità ineffabili; Egli ci amerà come suoi figli, e noi l'ameremo di un amore, che ci trasporterà fuori di noi medesimi per perderci in Lui, come in un abisso di caste delizie, e questa felicità sarà eterna; che non dobbiamo noi dunque fare per meritarla? Penseremo noi a quelche ne può costare

per arrivarvi? Tutto quello, che potremmo ſoffrire in queſto Mondo, è egli paragonabile a quelle ricompenſe, che Iddio ci riſerva nel ſoggiorno della ſua gloria, ſe gli ſiamo fedeli?

Sopra queſte verità rifleſſe la Marcheſe regolava i ſuoi ſentimenti, e la ſua condotta. Io voglio ſcanſar l'inferno, diceva ella, io voglio arrivare alla ſalute. Se non prendeſſi la ſtrada retta, come vi riuſcirei io? Invano mi farei illuſione. Siccome Dio è quello, il quale deve decidere della mia ſorte, ed Egli è giuſto ne' ſuoi giudizi, eſſendo la verità medeſima, così io non poſſo maſcherarmi quelche richiede da me ſenza rendermi colpevole, e che Egli non mi condanni. Parlando in un incontro a Iſabella d'Orfandad di ciò, che dice l'autore dell'imitazione di Gesù Criſto, (d) *che l'anima Criſtiana ha due ale per ſollevarſi dalla terra, la ſemplicità, e la purità, e che la ſemplicità dev' eſſere nell' intenzione, e la purità negli affet-*

(d) *Imit. l. 2. c. 4.*

*ti* ella faceva queſta rifleſſione: mi pare che ſia un voler perderſi il non andar retto con Dio nella pratica della virtù. Perchè maſcherarci la ſua volontà, e sfuggire di conoſcerla? Non è egli queſto un dire, che non vogliamo ſeguirla? Noi poſſiamo bene ſtordirci col dire, queſto non è un male, o non è un mal sì grande, o non v' è un grand' inconveniente ſe io lo fo. Ma non oſtante i falſi preteſti, che il noſtro ſpirito ſedotto dall' amor proprio ci allega, ſe vogliamo aſcoltare la noſtra coſcienza eſſa ci parla in una maniera affatto contraria, e col ricuſar di aſcoltarla, noi ſeguitiamo l' errore, che ci perde, e ci prepariamo un giudizio di condanna, perchè i preteſti del noſtro amor proprio non ſaranno ricevuti al giudizio di Dio, il qual' è la verità medeſima, e che ci giudicherà ſecondo queſta verità.

## CAPITOLO XI.

*Maravigliosa Unione nella pietà del Marchese de los Valientes colla Marchese.*

Abbiamo osservato fino dal principio, che il Marchese de los Valientes era un uomo pieno di religione, un eccellente cristiano. Bench'egli amasse teneramente la sua sposa, avanti ancora ch'ella avesse preso il partito della devozione, la sua pietà da questo tempo in poi gliela rese ancora più cara, e la conformità de' sentimenti rapporto a questo rese la loro unione più stretta, e più consolante. Essi agivano in tutto con una unione maravigliosa; il buon ordine, che avevano stabilito di concerto nella loro casa, ne faceva il soggiorno della pace, e della tranquillità. La loro vigilanza comune negli affari temporali, gli rendeva sempre migliori, e assicurava meglio i loro beni ai suoi figliuoli. Eglino sape-

vano, quando la convenienza l'esigeva, spendere nobilmente, e generosamente; ma non prodigalizando delle somme nel giuoco, nè in altre stolte passioni, si sostenevano con una savia economia, che risparmiò loro i disgusti, che producono le spese fuor di proposito, e le perdite volontarie. Con questo mezzo eglino ebbero la consolazione di sostenersi con onore, e di mantenere la loro famiglia sopra un piede rispettabile, trasmettendogli con dei miglioramenti la ricca eredità, che avevano ricevuto dal loro padre. Appresso di loro non si parlò di pigliare in prestito, perchè regolarono le loro spese sopra la loro entrata, e non ne fecero delle superflue. Non si tacciarono mai di avarizia, perchè nell' occorrenze sapevano farsi onore delle ricchezze, che un savio risparmio teneva in riserva per i casi straordinari. Così dicevasi del Marchese de los Valientes, e della sua sposa, che non si conosceva una casa più regolata della loro, e che meglio potesse servire di modello di economia, e nel medesimo tempo

di magnificenza, qnando conveniva moſtrarne.

Da queſta ſaggia condotta derivò, che quando i figliuoli furono in età di prendere uno ſtato, trovarono fondi ſufficienti, e prontiſſimi per le ſpeſe da farſi, ſenza aver biſogno di diminuire nulla dal ſuo trattamento ordinario. Eſſi maritarono la loro figliuola minore, ed equipaggiarono il più giovane de' loro figliuoli per l'armata, ſenza che ſi ſcorgeſſe nella loro caſa alcun cambiamento per le ſomme grandi, che v'impiegarono. Eſſi erano regolati ne' loro coſtumi, ed era lo ſteſſo delle loro ſpeſe; perchè la virtù inſpira il buon ordine, ed il buon ordine è il più forte appoggio delle caſe.

La loro unione adunque nell'amminiſtrazione del temporale faceva una parte della loro felicità, colla conformità de' loro ſentimenti per il ſoſtegno della loro famiglia; ma quelche metteva il colmo a queſta felicità, era la loro unione nella pietà, per mezzo della quale ſi edificavano reciprocamente, e

s' incoraggivano ſcambievolmente a fare il bene. Il concerto, che naſce dalle virtù, è il più conſolante per l'anima: non ſi potrebbe eſſer malcontento colla buona teſtimonianza della coſcienza; e quando uno è in lega con qualcheduno, il quale goda di queſta felice teſtimonianza, e che la guſta altresì egli medeſimo, che può egli reſultarne, ſe non una unione ammirabile? Benchè nel Cielo la felicità eſſenziale degli eletti naſca dalla viſione di Dio, lo ſplendore delle virtù dei Santi forma ancora una parte della loro felicità. Una compagnia, nella quale non ſi vede alcun difetto, ma tutte le perfezioni, non può eſſere ſe non gioconda, perchè le virtù hanno delle amabilità, le quali ſorprendono il cuore, e lo incantano: ma ſiccome ſopra la terra non è in queſta perfezione compita, così ella non potrebbe avere allettamenti così gradevoli Ella per altro ne ha molti, e grandi; e quando nel maritaggio quelli, che il Sacramento ha unito, lo ſono ancora per la pratica del bene, ne reſulta uno ſta-

to di pace, e di consolazione, che rende gli sposi doppiamente felici.

Tale fu la felicità del Marchese de los Valientes, e della Marchese. Essi provarono in ogni occasione, dopo che questa ebbe rinunziato allo spirito del Mondo, che quello di Dio è il miglior legame de' cuori, e il più proprio a formare la loro consolazione. Per farlo meglio conoscere ne porremo quì un esempio tutto opposto. Il Patriarca dell' Indie, parlando alla Contessa de las Undas della bella armonia, che regnava nella casa della Marchese de los Valientes, le raccontava, che egli aveva conosciuto nella sua gioventù un uomo di condizione, la di cui famiglia si estinse in meno di quarant' anni, e che non lasciò dietro a se che orme funeste di una cattiva condotta. Questo Gentiluomo aveva avuto da suo padre un' eredità, che lo metteva in stato di figurare con dignità, e colla quale avrebbe potuto altresì avanzare onorevolmente i suoi figliuoli; ma alcuni anni dopo il suo maritaggio egli si disgustò della sua moglie

benchè ne aveſſe avuto tre figliuoli, e le preferì una donna di teatro. La ſua ſpoſa vedendoſi diſprezzata, anch' eſſa lo diſprezzò; è per meglio vendicarſi formò un reo intrigo con un altro Gentiluomo, contro il quale ſapeva ch' egli s' era battuto avanti il ſuo maritaggio, e che n' era ſtato ferito. Il marito offeſo meno della di lei infedeltà, che della ſcelta da eſſa fatta, entrò in furore. Non lo fece per altro comparire in ſua preſenza, perchè non ſi conoſceva ſenza rimprovero. Egli vomitò la ſua bile a uno Zio della ſua ſpoſa con imprecazioni orribili contro di lei, giurando che le preparava de' giorni crudeli. Io non mi ſarei molto formalizato, diſs' egli, che ſi foſſe diſonorata con un altro; ma il ſuo amore per colui prova un odio deciſo contro di me; e che dev' io promettermi dai conſigli, che il mio nemico capitale può darle? Io vi giuro, Signore, che non farò attentati contro la loro vita, io ne temerei troppo le conſeguenze, e avrei ſempre torto a bagnar le mie mani nel ſangue della mia moglie; ma io ſodi-

sfarò il mio sdegno con i maggiori disgusti, che potrò cagionarle.

Da questo tempo in poi la loro casa fu il soggiorno dell' odio, e del risentimento. Un residuo di onore fece salvare alcune apparenze avanti ai figliuoli, e alla servitù; ma non si veddero a solo a solo, che per vomitare scambievolmente tutte quelle minaccie, ingiurie, e bile, che un cuore orribilmente irritato può esalare. Essi abbandonarono l' educazione de' loro figliuoli, mentre l' odio reciproco aveva estinto in loro l' amore, che a quelli dovevano. Questi, abbandonati alla loro libertà, e non avendo avanti gli occhi se non cattivi esempi, camminarono sull' orme, che loro erano mostrate. I beni temporali non andarono meglio; l' uomo gli scialacquava dietro all' oggetto della sua passione, e la donna nel suo lusso. Finalmente tutto vi andò di male in peggio, fino a una rovina totale. Si visse nel delitto, e si finì nella miseria.

Qual diversità, quando si considerava questa casa in confronto di quella

del Marcheſe de los Valientes. Queſta quì ſimile a una campagna fertile, e ben coltivata, dove tutto rallegra, e incanta, era florida per la pietà. Quella, come un campo abbandonato, e tutto incolto, che non preſenta nulla che di triſto, e non è abitato che da ſerpenti, fu diſtrutto dal libertinaggio, e non vedde la ſeconda generazione. Il delitto, aſſai ſparſo nel Mondo, non ha ſempre le medeſime conſeguenze per la rovina delle caſe, ma gli dà delle ſcoſſe terribili; e quando ancora non le precipiti affatto, che torbidi domeſtici non vi ſi vedono, i quali talvolta fanno dello ſtrepito, ſenza parlare dell' averſioni, che cambiano in amarezza una unione, che la virtù renderebbe felice, ed edificante? Gesù Criſto ha detto, che (e) *l' uomo non deve ſeparare quelche Dio ha congiunto*. Il delitto lo ſepara, e lo diſtrugge: la pietà l' uniſce più ſolidamente, e ne forma una unione ſanta, e accompagnata dalla proſperità.

(e) *Marc. c.* 10.

In queſta unione di ſentimenti nella pietà la Marcheſe de los Valientes trovò ancora, oltre a tanti mezzi di ſantificarſi, un motivo di una ſanta emulazione ne' buoni eſempi del ſuo marito. Il Sig: de los Valientes, ella diceva alla ſua cugina Conteſſa de las Undas, è per la ſua pietà una lezione continova, che mi dà Iddio. Io non trovo in lui che delle virtù: egli è retto, giuſto, caritatevole, compiacente, buono all' eccesſo, regolato in tutte le ſue azioni. Egli non ſa contradire; con lui s' ha ſempre ragione; egli aſcolta volentieri, e ſi arrende ſenza fatica, quando gli ſi rappreſenta, che può ingannarſi; egli non è prevenuto in favore de' ſuoi lumi; egli è ſempre pronto a profittare di quelli degli altri; non precipita alcuna coſa; è eccellente in prudenza. Egli è un uomo ſcelto fra mille; non ſi trova facilmente il ſuo ſimile.

Voi ſapete, aggiungeva eſſa, quanto è difficile lo ſtare cogli altri, ſenza che ſcappi qualche coſa contro il proſſimo; ma il mio marito ha in queſto tanto ritegno, che non l' ho mai trovato

in fallo. Egli tiene per massima, come me lo diceva un giorno, che non si deve mai parlar degli altri che con carità: o non bisogna dirne nulla affatto, o se se ne parla, deve farsi sempre vantaggiosamente. In questo egli non ha neppure alcun rispetto umano; perchè io ho osservato molto spesso, che quando qualcuno ha voluto dir male degli assenti in sua presenza, o egli ha stornato il discorso, o l'ha corretto con giustificazioni, le quali confondevano la maldicenza. La sua bontà verso i servitori è senza uguale: gli tratta quasi come suoi figliuoli; così egli è servito, non dico con fedeltà, ma con zelo, e con un affetto notabile: voi direste che fra loro v'è un'emulazione a chi lo preverrà o eseguirà più esattamente i suoi ordini.

Quando vedo in lui tanta religione, io ne resto tutta umiliata, considerando quanto egli è pio, e quanto poco lo sono io. Se voi lo vedesse quando fa orazione, egli è tutto concentrato in quelche fa. Egli ha i suoi usi, i suoi abiti di devozione, dai quali non si allontana giam-

giammai: quelche fa oggi, lo fa domani, il giorno dopo, e sempre. Io ho piacere a trattenermi seco in discorsi di pietà. Siccome egli ha letto molti libri, che ne trattano, e la conosce ancora per pratica, ne parla come un angiolo. Io comincio qualche volta coll'intenzione di farlo parlare, e dopo mi basta di ascoltarlo: eccolo che entra in materia; egli sviluppa le verità della religione con una precisione, e una chiarezza luminosa; egli vi fa conoscere tutto il pregio della virtù; v'insegna i mezzi d'acquistarla; ve la fa amare; v'incoraggisce a praticarla. Si sente in udirlo parlare un non so che nel cuore, il qual fa sì che uno non si annoia d'ascoltarlo, e che gli dispiace piuttosto, che egli finisca di parlare.

Noi abbiamo regolato d'accordo le nostre limosine; egli ne fa per la sua parte, e abbondantissime; io fo le mie, che voi sapete. Egli pertanto spesso mi previene, per timore che io non abbia da dare abbastanza. Non vi fissate, mi dice, alla somma, che vi siete riservata

per i poveri; quando vi ſopraggiungerà qualche biſognoſo, oltre a quelli che ſoccorrete ordinariamente, cavatelo dalla mia borſa, come dalla voſtra: ſiate voi che diate, ovvero io, tutto è l'iſteſſo: noi viviamo inſieme per fare il bene in comune.

Finalmente egli mi aiuta con i ſuoi conſigli in molte coſe; e quando hò qualche difficoltà per qualſivoglia affare, io ſono aſſicurata dalla ſua prudenza, dal ſuo diſcernimento, e da' ſuoi lumi. Io ho provato che nel ſeguitare i ſuoi conſigli non mi ſono mai ingannata. Giudicate, o mia cugina, da tutto quello che v' ho detto, con quale unione di cuore viviamo. Io devo amare il Signore de los Valientes, come Dio comanda a una moglie di amare il ſuo marito, poichè me l'ha dato; ma lo devo amare altresì a cauſa delle ſue virtù, della ſua pietà, e così mi è doppiamente caro, perchè è ancora utile all'anima mia col ſuo eſempio, e dall'altra parte mi è neceſſario per il ſoſtegno della mia famiglia.

Il Conte Desdenoſo troppo punti-

glioso colla sua moglie, la quale per altro era una Dama di merito, essendo una volta molto irritato contro di lei per una cosa di nulla, come spesso gli accadeva, le disse: Signora, non sono due ore che ho veduto in casa sua il Marchese de los Valientes, e la sua moglie, ed ero incantato della buona armonia, che regna fra loro. Perchè quì non accade l'istesso? Qual piacere trovate a contradirmi? La pace delle case non val più del disturbo, che nasce dall' opposizione de' sentimenti? Anch' io lo desidero, o Signore, rispose la Dama; ma andate a passare otto giorni con quel Signore, e quella Dama a Montezuma, e studiate bene il Marchese, e dopo mi troverete tanto ragionevole, quanto lo desiderate. Il Signore de los Valientes non è ritroso, non si accende per bagattelle. Egli non contradice perpetuamente i sentimenti della sua moglie, come se egli solo avesse il buon senso, e tutti i lumi. Egli ha della compiacenza per lei, la rispetta, la previene in tutto, l'ama: siate tutto questo, e vi

prometto in parola di onore, che procurerò per la mia parte di modellarmi sull'esempio della Sig. de los Valientes; ma se volete, ch' io l'imiti, e se voi non riformate niente nel vostro umore, questo non è il mezzo di vivere in quella pace, e in quella unione di cuore, che avete ammirato nella casa di quel galantuomo.

## CAPITOLO XII.

*Come si possono praticare le virtù cristiane in mezzo al mondo.*

ABbiamo spesso detto, che la Marchese de los Valientes faceva sempre nuovi progressi nel bene; ma non si deve credere, che consistessero solamente negli esercizi di pietà, come sono l'orazione, la meditazione, la frequenza de' Sacramenti, ed altri simili: questi sono mezzi per acquistar le virtù, e le virtù son quelle, che formano ciò che si chiama giustizia cristiana. Quella Dama aveva imparato questa importante lezione dal Patriarca dell'Indie, e noi accenniamo quì gli avvertimenti, che essa ne aveva ricevuto, per servire d'istruzioni alle persone, le quali vogliono impiegarsi solidamente nella loro santificazione nel Mondo.

Signora, le diceva esso parlandole dell'

umiltà, il rango, che tenete nel Mondo, non vi dispensa dall'essere umile: è un errore grossolano il relegare questa virtù nel chiostro, o fra le persone, che non hanno un nome. Tutti sono indifferentemente chiamati a ricevere l'Evangelo. Non è detto che si predicherà ai piccoli a esclusione de' grandi, e ch'egli è per il popolo, e non per la Corte. Dubitiamo noi che i Sovrani non siano chiamati alla salute, come i loro sudditi? Se dunque per salvarsi bisogna esser umile, nessuno in qualunque stato si trovi, può scusarsi dall'esser tale, purchè non voglia rinunziare alla salute.

Ma come bisogn'egli dunque esser umile? Distinguiamo quì, Signora, due cose. l'umiltà, e l'umiliazione. Grandi, e piccoli dobbiamo esser umili; dobbiamo ancora soffrire le umiliazioni, che Dio ci manda; ma in quanto a quelle, che ci procuriamo volontariamente per combattere il nostro orgoglio, e il nostro amor proprio, e per acquistar l'umiltà di cuore, la pratica ne è differente, secondo la condizione, la professione, o

le circoſtanze. Non ſi eſigono dalle perſone ſecolari quelle, le quali ſono in uſo nel chioſtro; nè da quelli, che ſono in un' alta condizione, quelle che una perſona di un rango inferiore potrebbe praticare. Parlo quì in generale, e ſecondo le regole ordinarie della virtù; perchè ſo che vi ſono ſtate delle Principeſſe, e delle Regine di una gran ſantità, le quali per una generoſità eroica, e per un ardente deſiderio d' imitare l' annichilazione di Gesù Criſto ne hanno fatti degli atti, che ſi poſſono riguardare come ſuperiori alla ſtrada comune, e che confondono il noſtro orgoglio, quando vi conſideriamo la profondità della loro umiltà. Ma biſogna che Iddio inſpiri queſta condotta perfetta per mezzo di un allettativo eſpreſſo, ſecondo i diſegni di altra perfezione, che egli ha ſopra un' anima, e noi non lo proponghiamo come una pratica neceſſaria per ſantificarſi nell' ordine delle virtù comuni.

Ecco dunque come dobbiamo praticar l' umiltà. Primieramente dobbiamo avere

ſentimenti baſſi di noi medeſimi avanti a Dio; dobbiamo annichilarci alla ſua preſenza; riconoſcere che ſiamo peccatori; non c' inſuperbir mai del bene, che facciamo; vivere in un ſalutevole timore de' ſuoi giudizi; non preſumere di noi medeſimi; diffidarci continovamente della noſtra fragilità; appoggiarci ſopra di Lui, e confidare in Lui. Tali ſono i ſentimenti di umiltà, che dobbiabiamo avere riguardo a Dio.

In ſecondo luogo, non dobbiamo ſtimarci più degli altri, nè preferirci ad alcuno; ma dobbiamo metterci almeno in ſpirito al diſotto di tutti; la qual coſa c' inſegna S. Paolo, quando dice: (a) *Non deve eſſere ſtimato quello, il quale da ſe ſteſſo ſi dà della gloria, ma quello a cui la dà Iddio*. E altrove egli dice ancora: (b) *Sottomettetevi gli uni agli altri per timore di Gesù Ccriſto;* il che non s' intende così generalmente, che l' Apoſtolo abbia voluto confondere i ran-

(a) 2. *Cor. c.* 10. *v.* 18.
(b) *Eph. c.* 3. *v.* 21.

ghi differenti, che la Provvidenza ha ſtabilito nel Mondo; ma ſi deve principalmente intendere delle diſpoſizioni di cuore, per le quali ci ſtimiamo meno degli altri, e loro diamo nella noſtra ſtima il primo poſto avanti a noi; S. Pietro diceva ancora: (c) *rendete a ciaſcuno l' onore, che gli è dovuto*. Ed ecco il ſenſo vero di queſte parole, che ſpiega egli medeſimo un poco avanti, dicendo: (d) *Siate ſottomeſſi per l'amor di Dio a ogni uomo inalzato ſopra voi, o al Re, come a quello, il quale ha la potenza ſuprema, o ai Governatori, come mandati da lui*; e dopo egli aggiunge, *di rendere a ciaſcuno l' onore che gli è dovuto*; la qual coſa non potendo ſempre farſi col mezzo di dimoſtrazioni di ſommiſſione, come ſono quelle che ſi devono ai Principi, e all' altre perſone coſtituite in autorità, deve almeno conſiſtere nei ſentimenti interiori, per mezzo dei quali gli rendiamo un onore di ſtima, che gli

(c) 1. *D. Pet. c.* 2. 17.
(d) *Ibid v.* 13.

è dovuto, e che non dobbiamo a noi.

Voi non potreste credere, Signora, quante virtù sono legate a questa preferenza, che dobbiamo agli altri sopra di noi. Da questi sentimenti scorrono, come da una sorgente di santità, la dolcezza, la tolleranza degli altri, la benignità, la beneficenza, e tutti gli effetti della carità. Questa preferenza reprime l'alterigia così odiosa, e la fierezza, che è una specie d'insulto. Essa impedisce la maldicenza, il disprezzo, la durezza, la vessazione, e tanti altri mali, dai quali il prossimo può essere afflitto, o vessato. Una Città composta di un milione di abitanti, che fossero umili, come ve l'ho spiegato, sarebbe una città celeste, o un Cielo terrestre per la pace, che vi regnerebbe; perchè nessuna cosa altera tanto la tranquillità pubblica, quanto la preferenza di se stesso agli altri, di dove nascono le dissensioni, le dispute, gli odi ec., tante produzioni di questa funesta preferenza.

In questo medesimo senso l'umiltà, che c'inspira bassi sentimenti di noi me-

desimi, è un sommo rimedio contro l' ambizione, la gelosia, la sensibilità, il punto d'onore male inteso, e tante altre passioni, le quali cagionano mali sì grandi, e rovinano un sì gran numero di anime. E siccome non vi è alcun rango, nè alcuna condizione, la quale ci autorizzi a essere ambiziosi, gelosi, puntigliosi, e vendicativi, così non ve n'è alcuna per conseguenza, nella quale non abbiamo bisogno di praticare l'umiltà, e di conservarne i veri sentimenti nel cuore.

Io so che questa è una dottrina affatto opposta allo spirito del Mondo, il quale è il teatro delle passioni, e riguarda queste virtù, come avvilimenti, o impossibili a praticare; perchè, parlate a quelli, che ne sono imbevuti, di non si risentire di un'ingiuria, di perdonarla generosamente, o di rinunziare al punto di onore, questo è un linguaggio, che non vogliono ascoltare, o rigettano molto lontano. L'orgoglio, del quale sono impastati, inspira loro quest' orrore, e gli ributta contro le massime evangeliche. Che pretesti tutti i più frivoli non si pro-

ducon' eglino per dispensarsene? Ma, Signora, questo è senza dubbio un accecamento del Mondo; perchè Iddio non gli giudicherà secondo le sue idee di alterigia, di fierezza, di punto di onore, di orgoglio; ma gli giudicherà sull' Evangelio medesimo, sopra le sue massime in quel gran giorno, nel quale comparirà la Croce nell' aria per annunziare la pronta venuta del Figliuolo di Dio, che verrà a giudicarlo. Questo Mondo presentemente abbandonato alle sue tenebre volontarie, sarà forzato a riconoscere la verità, che ha rigettata; a deplorare il suo orgoglio; a rendere omaggio all' umiltà: egli sarà giudicato, condannato, rigettato, fulminato, e lasciato in preda agli orrori, e alla malizia degli spiriti superbi dei quali ha seguitato il detestabile esempio nell' orgoglio, che gli ha precipitati.

Ma, Signora, aggiunse il Patriarca, voglio che osserviate meco una delle maggiori illusioni, che regni nel Mondo riguardo all' orgoglio, e all' umiltà, che lo combatte; e vediate com' è contrario a se

ſteſſo; e ſmentiſce ſpeſſo con i ſuoi ſentimenti la ſua condotta. Uno odia ſommamente negli altri l'orgoglio, e la fierezza, ed egli ſteſso n'è ripieno. Come conciliare queſte coſe? Ciò naſce dal voler eſſer preferito, e dal non poter ſoffrire, che lo vogliano anche gli altri. E' dunque vero che non ſi ama, e non ſi ſtima che ſe ſteſso. Ecco qual'è il Mondo; ma ecco un'altra contradizione. Il Mondo, a cui l'umiltà pare impoſſibile nella pratica, ſi trova per altro forzato in molte occaſioni di farla ſervire a' ſuoi intereſſi, alle ſue mire, alla ſua fortuna; ed egli la porta ancora più oltre di quello, che la raccomandi il Vangelo. Quali baſsezze, per eſempio, in un cortigiano ambizioſo appreſso un Miniſtro, il di cui appoggio gli è neceſsario per accreſcere la ſua fortuna? Quante riverenze non coſta a una Dama l'avanzamento de' ſuoi figliuoli? Ella ſi ripiega per tutti i verſi, quantunque dall'altra parte ſia non poco ſuperba. E' un'umiliazione forzata, la quale per altro eſsa non trova impoſſibile, poi-

chè vi si assoggetta. Noi non ne richiediamo tanta per piegare sotto il giogo dell'umiltà evangelica. Qual'è dunque quest'incanto, che fa comparire questa impossibile, nel tempo che l'umiliazione interessata del Mondo non costa quasi nulla a praticarla?

I Santi ci hanno insegnato che l'umiltà è la base, e il fondamento dell'altre virtù; così appunto come un bel fiore nasce dalla sua radice, o dal suo stelo, così la carità nasce dall'umiltà. L'una è tanto poco nota, e praticata, quanto l'altra nel Mondo; e ambedue al contrario vi sono offese in tutte le occasioni. E'una cosa molto strana a concepirsi, che non possiamo, per esempio, sopportare che si parli in nostro svantaggio, che si rilevino i nostri difetti, i nostri falli; e noi frattanto siamo tanto portati a dir male degli altri, che ci pare di non poter sostenere una conversazione senza farlo. La maldicenza è come il sale, che condisce le conversazioni. Senza quella i nostri discorsi ci compariscono insipidi. Noi dunque abbiamo

bisogno di fare spesso a Dio quella preghiera del Profeta reale: (e) *Mettete, o Signore, una guardia alla mia bocca, e alle mie labbra una porta, che la chiuda esattamente;* perche senza questo in mille modi offendiamo la carità. Ma ciò che in questo vi è più da temere è che abbadiamo tanto poco alle nostre parole, che assai spesso non pensiamo d' aver fatto un male, quando abbiamo aggravato di un delitto l' anima nostra. Non pesiamo nè le nostre intenzioni, nè le nostre espressioni; ci mascheriamo così bene a noi stessi, che se qualcuno volesse correggerci, noi addurremmo infinite ragioni per scusarci. Il Profeta, che v' ho citato, ce l' insegna quando aggiunge subito dopo: (f) *Non soffrite, o Signore, che il mio cuore si lasci andare a parole di malizia, per cercare delle scuse a miei peccati.* Molto sovente nelle nostre maldicenze v' è più malizia, che non pensiamo, e pure abbiamo ar-

(e) *Salm.* 140. *v.* 3.
(f) *Ibid. v.* 4.

dire di scusarne la malignità; la qual cosa il Profeta chiama giustamente *parole di malizia*, dalle quali prega Dio, che preservi il suo cuore.

Ma se queste parole sono degnissime di condanna, quando ancora non sono che passeggiere, che possiamo noi pensare delle persone abituate a dirne, che rilevano a ogni momento le cattive azioni degli altri; che svelano le loro iniquità occulte; che divulgano quelche è noto a poche persone; che spacciano tutte le nuove scandolose in presenza di quelli, che non ne sono informati; che s' introducono essi medesimi curiosamente, e si sforzano di dissotterrare quelche dovrebbe esser sepolto nelle più folte tenebre, per avere il piacere di metterlo alla luce? Che personaggio si rappresenta mai sul teatro del Mondo? Voi lo sapete, o Signora, questo vizio non vi è raro. Si biasimano quelli che ne hanno l'abito disgraziato, si odiano, si detestano ancora, si chiamano genti pericolosissime. Intanto si ascoltano volentieri, si ride della loro maldicenza, se

ne

ne prende piacere, ſe ne prolungano i diſcorſi con domande, che danno maggior campo alle cattive lingue; e ſpeſſo ancora s'imitano nel raccontare ad altri quelche ſi è ſaputo.

Tutta la Scrittura è piena di eſecrazioni contro la maldicenza. Non ſi può leggere il terribil giudizio, che lo Spirito Santo ne pronunzia, ſenza tremare per i maledici. Un terzo delle ſentenze del Savio è impiegato per loro. Iddio gli odia ſommamente; Iddio gli ha in orrore, gli deteſta. Egli ſi ſpiega appreſſo a poco con queſti termini nei Libri Sacri in una infinità di luoghi. Queſto ſolo dovrebbe tenerci in un'attenzione particolare ſulla noſtra lingua. Intanto queſto male è così ſparſo, che ſi può dire, che lo è più di tutti gli altri; poichè S. Iacopo dice: (g) *Noi cadiamo tutti in molti difetti, e quello, che non pecca colle ſue parole, è perfetto.* Notate bene il ſenſo di queſt' oracolo. Queſto S. Apoſtolo confeſſa, che *noi ca-*



(g) *Iac. c. 3. v. 2.*

*diamo in molti difetti;* egli è dunque vero che vi ſono molti peccati, che commettiamo, i quali ſono differenti da quelli della lingua Perchè dunque aggiunge, che chi non cade in queſti è perfetto? Non cad'egli negli altri? Perdonatemi. Ma l'Apoſtolo vuol farci comprendere, che il vizio della lingua è il più frequente, il più ordinario, il più giornaliero, e che quando abbiamo ſaputo mettergli un freno, ſcanſiamo più facilmente gli altri falli, e viviamo più facilmente nell'innocenza de' coſtumi. Di più, che non aggiung'egli contro il cattivo uſo, che facciamo della noſtra lingua, e contro la manìa, che abbiamo di parlar male, e la difficoltà di correggercene? (h) *La lingua*, dice egli, *è un fuoco, e un Mondo d'ingiuſtizia: ella imbratta tutto il noſtro corpo, e infiamma tutto il corſo della noſtra vita, eſſendo eſſa medeſima infiammata dal fuoco dell'inferno. Non vi ſono*, aggiunge,

(h) *Ibid. v. 6. 7.*

*ſpecie di beſtie ſelvagge, di uccelli, di ſerpenti, e d' altri animali, che gli uomini non domino, e non abbiano domato. Ma neſſun uomo può domare la lingua. Queſto è un male inquieto. Ell è piena di un veleno mortale.*

Eccovi detto abbaſtanza, o Signora, per inſpirarvi un orrore ſalutare per la maldicenza. Che ella ſi raggiri ſu caſi gravi, o ſu piccole coſe; ſia pubblico, o occulto quelche ſi dice; ſi voglia parlare del paſſato, o del preſente, dei vivi, o dei morti, ſtiamo cheti, o non diciamo, che del bene. Se ci allontaniamo da queſta regola, faremo un gran numero di falli, e arriſchieremo di commetterne de' conſiderabiliſſimi.

La legge ſuprema, e sì amabile della carità, che Dio ci ha impoſta per ſua gloria, l'unione della ſocietà, e il noſtro proprio vantaggio ſi limiterebbe a poca coſa, ſe per adempirla non ſi trattaſſe, che di non far male ad alcuno. Cio non baſta. E' un aſſioma noto, che quelche è buono, comunica la ſua bontà; e ſiccome la carità è un' emana-

zione della bontà di Dio, che ce ne dà sì grandi esempi con i beni, di cui ci ricolma, così ella si sparge sopra gli altri, e ci rende tanto benefici, quanto essa ci rende buoni. Primieramente ella è fondata su quella regola, che la natura medesima inspira, di fare agli altri quello, che vogliamo che sia fatto a noi. Or decidiamoci sopra questa regola per la condotta, che dobbiamo tenere col nostro prossimo. In secondo luogo la carità ci detta d'esser buoni non solamente in parole, ma ancora nei fatti, e nella pratica. (i) *Non amiamo*, dice S. Giovanni, *colle parole, nè colla lingua, ma coll' opere, e in verità*.

Si procura spesso di liberarsi dall' importunità di quelli, che hanno bisogno di noi col dare buone parole, ma non ci si richiedono dei suoni articolati, bensì soccorsi reali. Intanto quest' uso è molto comune nel Mondo: vi si

(i) *Ioan. c. 2. v. 8.*

dice, e vi ſi promette aſſai, e non ſi danno che ſperanze ſenza effetti. Queſto ſenza dubbio non è un *amare colle noſtre opere, e in verità*; è un fingere di amare, è un ricuſar di farlo. Il Mondo è un' adunanza di genti, che non ſanno quaſi fare, che delle ſmorfie. E' raro che ſi ſia ſincero. S'impiega la maſchera per tutto. Ci contenteremmo noi di parole, ſe imploraſſimo l'appoggio altrui? Siamo retti. Se non poſſiamo far ſervizio, ſia con noſtro rincreſcimento; ma non crediamo di paſcere con parole quelli, che ſono in biſogni reali. Si rimprovera molto queſto difetto a quelli, che ſono nei poſti dove poſſono eſſere utili agli altri. Se la buona volontà ſi accorda colla loro parola, lo provino coll' opere; ma ſe l' opere non ſeguono, le parole non ſono ſtate le interprete di una buona volontà: eſſe non hanno fatto, che occultare la cattiva.

Facciamo agli altri tutto il bene, che è in noſtro potere, e ci accumuleremo un ricco teſoro nel Cielo. Ci dev' eſſere anche dolce, e aggradevole il ſoc-

correre gli altri; e neſſuna coſa è tanto degna di un gran cuore, quanto l'eſſer benefico. La generoſità, liberalità, la bontà, l'affabilità, la clemenza ſono virtù giocondiſſime; eſſe fanno la gloria di quelli, che le poſſeggono; guadagnano loro tutti i cuori; rendono la loro memoria dopo morte più prezioſa, e più durevole di tutto quelche in loro onore ſi ſcolpiſce ſul marmo, e ſul bronzo. Quanto più uno è inalzato, tanto più ſi deve abbaſſar con bontà verſo quelli, che ſtendono le mani per eſſere o aiutati, o protetti, e deve moſtrare ancora maggiore affabilità. E' proprio dell'anime baſſe l'aver della durezza nella loro buona fortuna verſo quelli, che provano i rigori della cattiva; e noi lo vediamo talvolta in coloro, i quali eſſendoſi ſollevati dalla polvere, perdono di viſta il ſuo ſtato primiero; e gonfi della loro proſperità credono di fare gl' importanti col non conoſcere ſe ſteſſi, nè gli altri. Ma quando s' ha della naſcita, un nome grande; quando nel ſuo ſangue ſi porta la generoſità de'

ſuoi antenati, ſi è più comunemente buono, benefico, affabile verſo tutti, anche verſo i più piccoli, e ſi merita d'eſſer chiamato, come l'Imperator Tito, le delizie del popolo.

Ma, Signora, non ſono le virtù morali di un Principe idolatra quelle, che biſogna proporvi. Studiate la carità in quello, che è chiamato il Re di tutte le virtù: egli è Gesù Criſto. Oſſervate quelche ſi dice di Lui: (k) *Egli è viſſuto col far del bene a tutti*. Ecco il voſtro modello. Io aggiungo ancora, che ſiccome dobbiamo fare agli altri tutto il bene, che è in noſtro potere, ſecondo le regole della carità, e della prudenza, così dobbiamo eſſere anche lontani dal rendergli cattivi offici, mentre la legge della carità proibiſce ugualmente il far del male, come ci ordina di far del bene. Se abbiamo il cuor ben fatto; diciamo meglio, ſe ſiamo criſtiani, ci deve coſtar più l'affligge-

(k) *Act. c.* 10. *v.* 38.

re, il contriſtare gli altri, che noi medeſimi. Dobbiamo temer meno di ſoffrire, che di far ſoffrire. Quì ſi può applicare quelche diceva il buon uomo Diego de la Platta: meco opero ſenza ceremonie, cogli altri con cautela.

Un gran Re parlando di uno de' ſuoi Ufiziali, che più ſpeſſo aveva l' acceſſo alla ſua perſona, ed aveva meritato la ſua confidenza per il ſuo attacco, e per la ſua fedeltà, diſſe di lui in un' occaſione: *N. non ha mai parlato male di alcuno*. Io trovo in queſte poche parole il maggior elogio, che ſi poſſa fare a un cortigiano, che è in grazia, e all' orecchio del Principe. Eſſere in gran credito, e non ſe ne ſervire, che per rendere de' buoni offici, ſenza mai nuocere ad alcuno; io chiamo queſto, conſiderando come ſono fatti gli uomini, una condotta tanto più elevata al diſopra del comune, quanto è più rara; ma quando ſe ne tiene una contraria, io la trovo abietta, e propria di un' anima più che volgare.

Io ho fatto, Signora, queſta digreſſione, per dimoſtrare quanto la carità criſtiana è degna dell'anime grandi, e che ella forma l'ornamento, e la gloria di quelle, che la praticano bene. S. Paolo ci ha notato i caratteri della vera carità, che dovrebbero eſſere impreſſi in tutti i cuori, e ſervire di regola in tutti gli ſtati, dalle teſte coronate fino al più baſſo popolo. (1) *La carità*, dice egli, *è paziente, è dolce, non finta, non ſuperba. Ella non è ambizioſa, non cerca il proprio intereſſe, non ſi muove a ira, non penſa male. Non gode dell' ingiuſtizia, ma ſi compiace della verità; a tutto ſi accomoda, tutto crede, tutto ſpera, tutto ſopporta*. Quante paſſioni adunque ſono combattute dalla carità! Quanti peccati ſono ſcanſati! Quante virtù ſono praticate! Quanti gran beni non procurò ella! Che gloria, che elogi non merit' ella! Io la chiamo il forte appoggio dei troni, l'eroiſmo de'

(1) 1. *Cor.* c. 13. v. 4. 5. 6.

Principi, il più bel titolo dei grândi, il prezioso ornamento delle Dame, la consolazione dei popoli, la felicità degli Stati. Per tutto, dov'ella regna, seco altresì regnano la buon' armonia, la giustizia, la rettitudine, la pace, e vantaggi infiniti.

## CAPITOLO XIII.

*Della mortificazione cristiana. Istruzione del Patriarca dell' Indie a una Dama.*

BEnchè il Patriarca dell' Indie avesse detto in tempi differenti quelche ne abbiamo riferito, noi l'abbiamo posto quì per riunire, come in un solo punto di vista, molte istruzioni rapporto alle virtù cristiane, delle quali importa assai, che uno sia informato. Questo Prelato ebbe occasione di parlare della mortificazione evangelica a una Dama, che gli mostrava qualche desiderio di diventar pia, ma temeva d' intraprenderla, perch' ella era estremamente tenera per se stessa, e non sapeva astenersi da alcuna cosa. La sua delicatezza era sì nota a tutte l' altre Dame, che quantunque ciascuna avesse da rimproverare anche a se stessa la sua propria, questa si era fatta un nome, che la faceva chiamare per de-

risione, *la vita molle*. Questo è quelche si diceva all'orecchio, quando si vedeva entrare in qualche adunanza.

Il Patriarca sentendola parlare di praticar la devozione, pensò subito fra se medesimo, che l'intraprenderla le costerebbe infinitamente, e temè che ella non se ne annoiasse ben presto. Esso non mancò di farglielo intendere fino dal primo discorso, che ebbero insieme. Voi volete, Signora, le disse, darvi tutta a Dio. Vi dirò io, che voi non potete formare un disegno più savio, e più vantaggioso? questo si suppone. Potreste voi prendere un miglior consiglio? Ma io non vi prometto comodi in questa nuova vita, e giudico che ella sarà molto nuova per voi. Se voi faceste disegnare un piano di un castello, ne disporreste le parti in maniera da starvi con comodo per tutto nell'abitarlo, e non soffrireste che ve ne fosse una sola, la quale non fosse comoda. Ma, Signora, se volete fabbricare l'edifizio della vostra salute, non vi cercate quei comodi, che fomentano la sensualità:

bisogna che vi risolviate ad abbracciare la mortificazione cristiana, a soffrire, a farvi violenza. Tutti dobbiamo venire a questo punto; primieramente perchè siamo peccatori, abbiamo tutti peccato, e abbiamo bisogno di far penitenza. Secondariamente perchè la pietà non è una vita secondo i sensi, nè secondo l' uomo carnale, ma una vita secondo lo spirito, secondo la grazia, secondo l' uomo celeste, che è Gesù Cristo. In terzo luogo, perchè il Cielo dev' essere la ricompensa delle nostre fatiche, e in conseguenza non vi si coronano i comodi da noi ricercati, ma le pene da noi sofferte. Così quando il nostro Signore mandò gli Apostoli a predicare il Vangelo, non disse loro, che parteciperebbero degli agi del Mondo; al contrario disse loro: (a) *per voi, piangerete, e gemerete; e il Mondo starà in allegria*; per insegnarci, che le sodisfazioni, e le gioie vane del Mondo non sono la ricompensa de' Discepoli di Ge-

(a) *Iib. c.* 16. *v.* 20.

sù Criſto; ma ch'eglino devono abbracciare la mortificazione, della quale Egli medeſimo ha dato loro l'eſempio; il che ha fatto dire a S. Paolo, che (b) *quelli i quali ſono di Gesù Criſto, hanno crocifiſſo la loro carne con i loro vizi, e le loro paſſioni*. Ed altrove (c) *mortificate*, egli dice, *i voſtri corpi terreſtri;* e non mancava di praticare egli medeſimo quelche raccomandava loro, poichè nello ſcrivere ai fedeli di Corinto, dice loro: (d) *noi portiamo ſempre nel noſtro corpo la mortificazioue di Gesù Criſto, affinchè la ſua vita compariſca ancora nel noſtro corpo*. Queſto dunque c'inſegna, che per praticare la vera pietà non baſta il regolare i ſentimenti interiori dell'anima noſtra, ma che biſogna abbracciare la mortificazione eſteriore, affinchè, come dice l'Apoſtolo, la vita di Gesù Criſto compariſca non ſolo nei noſtri ſenti-

(b) *Gal. c. 5. v. 24.*
(c) *Coloſſ. c. 3. v. 5.*
(d) *2. Cor. c. 4. v. 10.*

menti interiori, ma si faccia vedere anche nel nostro corpo.

La Dama sentendo questo principio poco mancò che non facesse, come quel giovane ricco, di cui è parlato nel Vangelo, (e) che si ritirò addolorato, quando Gesù Cristo, ch'egli voleva seguire, gli disse, che bisognava a tal fine, che rinunziasse a ciò che possedeva sopra la terra. Essa per altro non ebbe questo ardire, ma dimostrò al Prelato quanto le era difficile il mettere in opera il suo consiglio. Io non sono stata rilevata, gli disse, nella mortificazione, che voi mi proponete; io sono di una complessione delicata; ci vuol poco per incomodarmi molto; dall'altra parte io sono, come vedete, in una situazione di prosperità, e di bene stare, nella quale avendo tutti i miei comodi, non potrei privarmi di un solo. Bisogn'egli, quando posso sedere sopra un morbido canapè, ch'io prenda una cisciranna, dove tormenterei il mio corpo? oppure

(e) *Marc. c.* 10. *v.* 21. 22.

dev' io laſciare a tavola ciò che mi piacerà più, per mangiare quelche non è di mio guſto? Io non potrei mai vincerla ſopra me ſteſsa. Io ho contratto l'abito di ſeguitare la mia inclinazione in tutto quello che luſinga il mio corpo; io non mi ſento tanto coraggio di tormentarlo preſentemente.

Avete voi dunque penſato, o Signora, diſse il Patriarca, ch'io vi allargaſse la ſtrada, che guida al Cielo, mentre Gesù Criſto ha detto, ch'ella è ſtretta? E poſs'io accennarvene una diverſa da quella, che Egli ha diſegnata, e che tutti i Santi hanno ſeguito? (f) *In Dio non v'è accettazione di perſone*, dice S. Paolo. Tutti ſono chiamati grandi, piccoli, ricchi, poveri, delicati, robuſti; e ſono chiamati per mezzo di un ſolo Vangelo, e non di due, l'uno de' quali ſia comodo per quelli, che ſono nell'abbondanza, e l'altro auſtero per quelli, che ſono in una vita laborioſa, e penoſa. Ma, Signora, voi avete due

(f) *Rom. c.* 2. *v.* 11.

ſorelle Religioſe, ambedue in ordini auſteri. (Infatti queſta Dama aveva due ſorelle, una delle quali era dell' ordine di S. Chiara, e l'altra di quello di S. Tereſa). Eſſe dunque ſono del voſtro medeſimo ſangue, della medeſima condizione; ſono ſtate nutrite, e rilevate tanto delicatamente quanto voi. Intanto una interrompe il ſuo ſonno nel mezzo della notte, e l'altra va a letto molto tardi, e ſi alza aſsai di buon' ora. Ambedue digiunano, mangiano di magro, portano un abito di panno grave, e groſsolano, fanno altre penitenze corporali, e vivono in una renunzia continova ai comodi della vita. Sarete voi aſcoltata al tribunale di Dio, quand' eſſo le metterà dirimpetto a voi, (g) *e l' eſporrà*, come dice David, *avanti alla voſtra faccia*, e che vorrete ſcuſarvi ſul voſtro rango, e la voſtra delicatezza; ſarete voi, io dico, aſcoltata per non aver praticata la mortificazione?

S. Giovanni nell'Apocaliſse ci rap-



(g) *Salm.* 49. *v.* 22.

presenta il Mondo nemico di Gesù Cristo sotto la figura di Babilonia, quella superba Città, famosa per le sue ricchezze, per la sua abbondanza, per il suo lusso, e per la mollezza de' suoi abitanti; ed ecco la sentenza, che Gesù Cristo, com' egli dice, pronunzierà contro di lei, quando scenderà dal Cielo nella fine de' secoli per giudicare gli uomini: (h) *Punitela doppiamente delle sue opere ..... proporzionate il suo tormento, e il suo dolore alla grandezza del suo orgoglio, e delle sue delizie .... le piaghe, la morte, il duolo, la fame le piomberanno addosso nel medesimo giorno, ed ella sarà bruciata nel fuoco, perchè Iddio, che la condannerà, è potente.* Ecco, Signora, ciò che deve far tremare ogni persona, che passa la sua vita nei piaceri della terra, che non ricusa nulla ai suoi sensi, e che fa del suo corpo come un idolo, al quale è totalmente abbandonata.

Monsignore, disse la Dama, voi mi

(h) *Apoc. c.* 18. *v.* 6. 7. 8.

paragonate a quella Babilonia proſtituita, della quale ſi dice nel medeſimo luogo da voi citato, e da me letto per caſo, che (i) *i ſuoi peccati ſono ſaliti fino al Cielo, e che Dio ſi è ricordato de' ſuoi delitti*. Confeſso d'eſſere una gran peccatrice; ma mi pare d'eſſer tale più avanti a Dio, che avanti agli uomini, non avendo mai dato ſcandolo, avendo ſempre fatto profeſſione di eſſer criſtiana, e non facendo torto ad alcuno. E' vero che non ſono nel numero delle devote; che non fo lunghe orazioni; che amo aſſai i miei comodi; che m'impazientiſco quando ho qualche coſa da ſoffrire; ma queſte ſono fragilità ſcuſabili nella mia condizione, eſſendo ſtata rilevata delicatamente, e forſe un poco troppo guaſtata. Tutto altresì è concorſo, da poichè ſono maritata, a mantenermi in queſta delicatezza. Io mi ſono trovata nell'opulenza, e nell'abbondanza, e ne ho profittato. L'abito che me ne ſono formato, è come cambiato in natura.



(i) *Ibid. v.* 5.

Se mi aveſſero ſempre tenuto in convento, come le mie ſorelle, e ſe foſſe paſſata come eſse dallo ſtato di penſionaria a quello di Religioſa, mi ſarebbe coſtato meno l'abbracciare la penitenza; ma ne ſono uſcita per entrare nel Mondo. Il di loro corpo ſi è indurito coll'auſterità, e il mio è diventato morbido negli agi. A loro quaſi nulla coſta il digiunare, e il trattarſi male, io ſoccomberei ben preſto, ſe voleſſi fare come eſſe. Io non ſono nè maldicente, nè malefica; e uſo del bene che ho, giacchè Iddio me l'ha dato.

Signora, diſse il Patriarca ſorridendo, voi difendete la cauſa del voſtro corpo contro l'anima voſtra; ma poichè mi fate l'onore di domandarmi il mio parere devo darvelo ſecondo la mia coſcienza, e ſoſtenere altresì la cauſa di Dio e dell'anima voſtra contro la tenerezza che avete per il voſtro corpo. Voi non trovate nulla da riformare in quella vita sì comoda, che menate, e vi trovate molto differente da quella Babbilonia, della quale parla S. Giovanni nell' Apo-

caliſse. Io vi accordo che non ſiate colpevole di quei peccati, che *ſono ſaliti fino al Cielo*, ed io non ho preteſo di paragonarvi totalmente a quella; ma la voſtra vita molle non ha ella nulla di ſomigliante a quella del cattivo ricco del Vangelo? Fatemi la grazia di aſcoltare con attenzione ciò che Gesù Criſto ne ha detto: (k) *Vi era*, dice Egli, *un uomo ricco, il quale era veſtito di porpora, e di ſeta, e che ſi trattava ogni giorno ſplendidamente*. Quì non ſi tratta *dei peccati* di Babilonia, che *ſalgano al Cielo*; non ſi tratta che di luſſo, di paſti, e di banchetti giornalieri. Or qual fu, o Signora, la ſorte di quell' uomo? (l) *Egli morì, e fu ſepolto nell' inferno*. Ecco dove lo conduſſe la ſua vita tanto comoda.

Permettetemi, Monſignore, diſſe la Dama, di riſpondervi, che quell' uomo era duro verſo i poveri, e che ricuſava infino i bricioli, che cadevano dalla

(k) *Luc. c. 16. v. 19. ec.*
(l) *Ibid. v. 22.*

ſua tavola, a Lazaro, che ſtava pieno di ulcere alla porta della ſua caſa. Or queſta inſenſibilità ſulla miſeria di quel povero ha ben potuto cagionare la ſua perdita eterna. Perdonatemi, Signora, riſpoſe il Patriarca, il Vangelo dice in verità che Lazaro, il quale ſtava alla porta di quel ricco, (m) *deſiderava di ſaziarſi dei bricioli, che cadevano dalla di lui tavola, e che neſſuno gliene dava*; ma non dice che foſſe il ricco quello, che glieli recuſaſse; forſe ignorava ancora che egli ſtaſse alla ſua porta, e che ne chiedeſse ai ſuoi ſervitori. Egli ſtava a tavola tutto occupato ne' ſuoi ragù, ne' ſuoi vini ſquiſiti, e ingolfato nella ſua ghiottoneria. Così Abramo, dal quale implorava il ſoccorſo, non gli rimproverava la durezza verſo Lazaro, ma ſolamente la di lui vita molle. (n) *Mio figliuolo*, gli diſse Abramo, *ricordatevi che avete ricevuto i voſtri beni in tempo della voſtra vita*,

(m) *Ibid. v.* 21.
(n) *Ibid. v.* 25.

*ſiccome Lazaro ha ricevuto i ſuoi mali. Ora egli è conſolato, e voi ſiete tormentato.* Abramo dunque gli rimprovera l'abuſo, che aveva fatto della opulenza per contentare il ſuo corpo. Non gli dice neppure una parola della ſua durezza verſo Lazaro; e ſarà ſempre vero che la vita molle non è quella, che guida al Cielo. Queſto bel Cielo è la ricompenſa dei combattimenti, delle penitenze, della mortificazione dei Santi; gli trovate voi nella vita comoda? Egli è detto dei Santi nell'Apocaliſse, (o) che vi ſi ripoſeranno dalle loro fatiche; e qual fatica v'è in una vita, dove ſi hanno tutti i comodi? E' detto ancora nel medeſimo luogo, che l'opere de' Santi gli accompagnano per eſser coronate; ma quali ſono l'opere delle perſone, le quali hanno paſsato la loro vita nei piaceri, e nella ſodisfazione dei ſenſi. E' un volerſi accecare il penſare che ſi paſſi dai piaceri della terra a quelli del

(o) *Apoc. c.* 14. *v.* 13.

Cielo, e dall'amore eccessivo del suo corpo alle caste delizie del Paradiso.

La vita cristana non è una vita di gioia, ma di lagrime, nè una vita di piaceri, ma di mortificazione. Noi non siamo sopra la terra per godere delle sodisfazioni della terra; altrimenti bisognerebbe dire, che Iddio non ci ha creati che per la terra, ma noi dobbiamo sacrificarle al bene dell'anima nostra, e meritare con questo sacrifizio le sante delizie dell'eternità: il pensare diversamente è un ingannarsi. Noi abbiamo nella Scrittura una bella figura dello stato dei giusti sopra la terra, tutto opposto allo stato di quelli, che hanno riposto il suo fine nelle delizie del corpo. Ell'è nel Salmo 136., dove David predice la schiavitù del popolo di Dio in Babilonia, e mette nella di lui bocca un cantico di dolore per deplorare la disgrazia del suo esilio, e farlo sospirare dietro al suo ritorno in Gerusalemme. Questa è dunque una figura, che la Chiesa presenta ai fedeli per fare comprendere le miserie di questa vita, e far-

gli ſantamente aſpirare da queſto luogo di ſchiavitù alla Geruſalemme celeſte, che è la loro patria. Permettetemi, Signora, di ſpiegarvi il ſenſo ſpirituale di queſto ſalmo, affinchè comprendiate meglio quali devono eſsere i noſtri ſentimenti in qualità di criſtiani, e quanto dobbiamo eſser lontani dal menare quella vita sì comoda, che vi sforzate di giuſtificare.

Babilonia era un ſoggiorno di delizie. I ſuoi edifizi erano magnifici; i ſuoi abitanti vivevano nell' abbondanza, eſſi erano felici di quella felicità, di cui il Mondo fa tanto caſo, e che riguarda in certo modo come l'unica, che deva ricercarſi. In queſta Città furono condotti i Giudei, ma non per godervi i comodi delle genti del paeſe; al contrario eſſi vi furono trattati da ſchiavi, condannati ai travagli, umiliati, maltrattati, confuſi, e vi ſoffrirono tutti i rigori di una ſchiavitù crudele. Queſto ſtato così differente dei Babiloneſi, e dei Giudei ſtranieri, e ſchiavi, ci rappreſenta nei primi quelli, che hanno ri-

posto la loro felicità in questo Mondo, e che vi stanno nella prosperità; e negli altri, quelli che si attaccano a Dio, e che hanno riposto la loro felicità, e speranza non sopra la terra, ma nel Cielo. Seguitiamo presentemente ciò che il Profeta mette nella bocca di quelli schiavi.

(p) *Noi ci siamo assisi sulle rive dei fiumi di Babilonia, e là abbiamo pianto nel ricordarci di Sion. Noi abbiamo sospesi i nostri strumenti di musica ai salci, che sono nel mezzo di Babitouia.... Quelli, che ci avevano condotti schiavi, ci dicevano: cantateci dei cantici di Sion; ma come canteremo noi un cantico del Signore in una terra straniera?*

Ogni versetto di questo salmo può servirci d'istruzione. *Noi ci siamo assisi sulle rive dei fiumi di Babilonia.* Questi fiumi rappresentano colla rapidità del loro corso, la rapidità delle cose di questo Mondo. Tutti i piaceri, tutta la

(p) *Salm.* 136. *v.* 1.

gloria, tutte le ricchezze della terra non ſono che beni paſſeggieri, che il tempo porta via nel ſuo corſo, e che egli alla fine toglie interamente a quelli, che gli hanno poſſeduti. Ecco come noi dobbiamo conſiderare queſti preteſi beni, come frivoli, paſſeggieri, di corta durata, e come beni, che preſto, o tardi biſognerà laſciare, e dei quali la morte ci ſpoglierà. Quelli, che v' hanno attaccato il loro cuore, raſſomigliano alle acque di quei fiumi, o a degli uomini, che vi s' immergono, e che ne ſono ſtraſcinati: così eglino paſſano colla medeſima preſtezza, e la loro proſperità finiſce in poco tempo. Tale è il Mondo; tale è la ſorte degli amatori del Mondo. Eſſi ſtanno nella gioia, nuotano nei piaceri, ſimili ai Babiloneſi felici della felicità di queſto mondo; ma la felicità ſcorre, come l' acque di quei fiumi, e va a perderſi nell' eternità.

Siccome i Giudei ſtavano aſſiſi ſulle rive di quei fiumi, e ne vedevano ſcorrere l' acque ſenza eſſerne ſtraſcina-

ti, così quelli, i quali sono attaccati a Dio, e non al Mondo; quelli, che sono gli amatori di Dio, e non del mondo, vedono veramente la prosperità dei mondani, ma non vi partecipano. Essi ne considerano la corta durata; non la riguardano che come un bene, il quale scorre, e passa; e molto lungi dal desiderarla, e dal lasciarne strascinare il loro cuore, si sostengono costantemente nell'amore dei beni celesti: e questo amore è come una riva, sulla quale stanno assisi, mediante la fermezza delle loro buone risoluzioni.

Ma che facevano i Giudei sulle rive di quei fiumi? *Noi abbiamo pianto*, dicevano essi, *nel ricordarci di Sion*. Ecco lo stato dei cristiani sopra la terra, quando sono penetrati da una fede viva, che gli scuopre la vanità delle cose di questo mondo, e le miserie del loro esilio. Sì essi stanno cogli amatori del mondo, come i Giudei stanno con i Babilonesi. I Giudei non avevano parte nelle allegrie, e nei piaceri degli altri; essi passavano la loro vita nelle la-

grime; così i criſtiani animati da una viva fede, non cercano le delizie della terra; queſta terra non è per loro altro che uno ſtato di ſchiavitù, un paeſe ſtraniero, un luogo di eſilio. E perchè i Giudei piangono eglino, ſtando in una città così bella? *Noi abbiamo pianto nel ricordarci di Sion*. La memoria di Sion faceva ſcorrere le loro lagrime, perchè n' erano allontanati. Così i criſtiani fiſſando i loro ſguardi verſo la celeſte Sion, che è la loro vera patria, non potrebbero guſtare alcuno dei vani piaceri della terra; eſſi ſoſpirano dietro alla Geruſalemme ſuperna, e finchè abbiano la buona ſorte di arrivarvi, eſſi non viverannno quì che in gemiti; molto lontani dal rallegrarſi, non ſolleveranno il dolore del loro eſilio, che con le loro lagrime.

David, continovando a far parlare i Giudei ſchiavi, dice: *Quelli, che ci avevano condotti ſchiavi, ci dicevano: cantateci dei cantici di Sion*. O i Babiloneſi parlavano così per inſultar di più i Giudei nella loro miſeria, o lo face-

vano per la curiosità di voler sentire quei cantici; ma noi non crediamo, ch'eglino avessero intenzione d'istruirsi così della loro religione, e del culto del vero Dio. Ecco la condotta, che gli amatori del Mondo tengono spesso verso quelli, che servono il Signore. Eglino si curano poco d'imitarli nella loro pietà; ma essi ne fanno sovente il soggetto dei loro motteggi: o se per caso sembrano desiderare di conoscere la virtù, questa non è altro che una volontà debole, una velleità passeggiera, e che la dissipazione soffoga ben presto, e rende infruttuosa.

La Dama, che aveva ascoltato fino allora il Patriarca con molta attenzione, gli disse: Voi, Monsignore, mi proponete una gran perfezione; alla quale io non ardirei di aspirare. Bisogna dunque sequestrarsi totalmente dal Mondo, e passar la sua vita nelle lagrime della penitenza, o in quelle di un sì ardente amore di Dio, che non si faccia altro che piangere, e sospirar dietro al Cielo. Questa certamente è una virtù eminentissima, e desiderabilissima, ma per arrivarvi

è neceſſaria una grazia ſtraordinaria; e al fine mi pare che ſi può beniſſimo ſalvarſi ſenza tanto piangere, e gemere di non eſſere in Paradiſo. Io conoſco dall' altra parte molte Dame pie, le quali non hanno queſto dono delle lagrime, che molto lungi dal deſiderare di andare ben preſto al Cielo, conſervano la loro ſanità per allontanar la morte, per quanto poſſono.

Signora, riſpoſe il Patriarca, quelche io v' ho detto della perfezione della carità nell' anime pie, delle quali S. Agoſtino ci ſpiega l' eccellenti diſpoſizioni in due parole, quando dice ch' eſſe ſopportavano la vita con pazienza, e che vedevano arrivare la morte con gioia; queſto, io dico, deve almeno farvi comprendere la diſtanza, che vi è dai ſentimenti, e dalla condotta di queſte anime perfette a quelli delle perſone, che ſono immerſe nelle delizie di queſto Mondo, e che non ſono attente, che a ſodisfarſi. Che differenza dall' une all' altre? Le prime vivono nella penitenza, le altre nei piaceri; le prime hanno rinunziato a

tutte le ſodisfazioni dei ſenſi, le altre non ſanno privarſi di alcuna: le prime ripongono la loro felicità nel ſoffrire per Iddio, le altre ſi ſpaventano fino alla minima ſofferenza: le prime finalmente ſono affatto ſtaccate dal Mondo, le altre vi ſono attaccate con tutti i loro affetti.

Quando adunque io vi propongo l' eſempio delle prime, lo fo perchè nell' ammirarle, nel riconoſcere la loro felicità, nell' incoraggirvi al bene, voi non ſeguitiate almeno l' eſempio contagioſo dell' altre, e non vi ributtiate dalle difficoltà, che s'incontrano nel cammino della virtù. Io non vi dico di addoſſarvi il cilizio, d' interrompere il voſtro ſonno, come la voſtra ſignora ſorella Carmelitana, di far lunghi digiuni, come ella: eh piaceſſe a Dio che voi aveſſe il fervore di praticare la metà delle ſue auſterità! voi ſareſte molto felice, e ve ne feliciteresſte nell' ora della morte, come ſe ne feliciterà ella ſenza dubbio, quando arriverà la ſua. Si, Signora, voi ſareſte felice, e feliciſſima: ma ella ha molta maggior generoſità di voi; el-

la ama

la ama le ſue auſterità, e voi, Signora, perdonatelo al mio zelo, ſiete puſillanime, e non amate che i voſtri comodi.

Alfine, Signora, voi avete qualche voglia di praticare la virtù: io benedico il Signore, che vi dà queſto deſiderio; ma non lo rendete inutile per difetto di coraggio. Riguardatelo come una ſcintilla di amor ſanto, che Iddio per ſua bontà mette nel voſtro cuore; eccitatela colla voſtra fedeltà: ella ſi accenderà colla grazia, creſcerà, e mediante un amore più ardente, quelche ora vi comparisce tanto ſuperiore alle voſtre forze, vi diventerà non ſolamente poſſibile, ma facile a fare, e conſolante per l' anima voſtra. Giob diceva: (q) *Le coſe, le quali non avevo ardire di toccare, ſono diventate al preſente il mio nutrimento*. Voi direte forſe un giorno la medeſima coſa. La mortificazione, che oggi vi ſpaventa, ſarà allora la voſtra virtù favorita; perchè quando ſi guſta Dio, ſi viene a privarſi per Lui dei piaceri del mon-



(q) *Job. c. 6. v. 7.*

do: non vi si trova niente che di languido, e d'insipido; e voi potete comprenderlo, se consultate sopra di ciò qualche persona, la quale serva Dio con amore. Domandatelo alla vostra signora sorella; ella senza dubbio non dissimulerà con voi. Sì domandatele, se ella vorrebbe piuttosto esser vestita, come lo siete voi, che portare il suo abito di panno grossolano; se preferirebbe il dormire in un morbido letto quasi fino al mezzogiorno, piuttosto che passar la notte sopra il suo saccone, e alzarsi avanti l'alba per cantare le lodi di Dio: domandatele, se troverebbe maggior piacere di stare a una tavola sontuosamente imbandita, o di divertirsi al giuoco, e alla commedia, che di digiunare, e di darsi la disciplina.

Ohimè! Signora, io me ne rapporto a quelche vi risponderà ella. Io sono sicuro, che voi le farete compassione, nel vedervi così attaccata ai vostri piaceri, e ai vostri comodi; vi dirà che le sue austerità le sono più deliziose di tutto ciò, che voi potete gustare nei vo-

ſtri banchetti, balli, concerti, commedie, e in tutte le comodità, che voi ricercate tanto. Neſsuna coſa, Signora, uguaglia la contentezza, di cui Dio riempie il cuore di un'anima, che ſi priva per amor ſuo delle vane ſodisfazioni della terra, e abbraccia la penitenza. La voſtra ſorella, o quella di S. Chiara, o quella del Carmelo, è più contenta fino dallo ſpuntar del giorno nel canto del ſuo coro, facendo la ſua orazione, benchè non abbia dato che ſei ore di ripoſo al ſuo corpo, di quelche non lo ſiate voi nel voſtro letto, dove ſiete ſtata dieci ore affondata nelle piume. Voi trovate, che la vita delle perſone penitenti è terribile; voi non potete concepire come eſse poſsano intraprenderla e perſeverarvi. Io vi cito per eſempio Dame della voſtra condizione, e del voſtro ſangue. Se gli propoſeſte loro di fare come voi, ſupponete che poteſſero ritornare nel Mondo, eſse lo troverebbero più penoſo della penitenza, che praticano, perchè le conſolazioni, che vi trovano, le diſguſtano aſsoluta-

mente da tutte quelle della terra. Accade dell' amor di Dio, come dello zucchero, col quale si confettano i frutti acerbi, e che per conseguenza sono ancora agri, o amari; quello gli cambia in dolci; così l'amor di Dio addolcisce tutto il rigore, e l'amarezza della penitenza. Se si soffre nel macerare il corpo, si soffre volentieri, e si ama quella sofferenza, perchè si ama Dio, per amor del quale si soffre, e Iddio, il quale riceve in odore di soavità quel sacrifizio, che gli si fa, comunica la sua divina unzione a ciò, che si soffre: unzione più deliziosa di tutte le delizie del mondo.

Ascoltate S. Paolo: (r) *In mezzo a tutti i miei dolori*, dice egli, *io ho il cuore colmato di gioia*. Ecco quelche voi non proverete in tutti i piaceri del mondo: ecco quelche voi non gusterete mai nel godere, come fate, di tutti i comodi della vita. Sì Signora, il S. Apostolo era immerso nei dolori, e

(r) 2. *Cor. c. 7. v. 4.*

contuttociò aveva il cuore colmato di gioia. Voi sarete nell'abbondanza, negli onori, nei piaceri, e con tutto questo, se volete confessarlo, non avrete, come egli, *il cuore colmato di gioia*. Voi potrete aver bene una gioia passeggiera, una gioia superficiale; comparirete allegra, contenta, ma non sentirete in voi quella gioia, della quale il cuore di quel Santo era colmato: gioia intera, che lo riempiva pienamente, che non vi lasciava vuoto, e che superava tanto più quelle, che voi gustate nel Mondo, quanto che queste sono terrestri, e l'altra è una tenera effusione della misericordia di Dio nell'anima, mediante la quale Egli vuole rindennizzarla di ciò che soffre per amor suo.

Il Profeta reale sentiva questa gioia celeste, quando esclamò: (f) *Quanto è grande, o Signore, l'abbondanza della vostra dolcezza, che voi avete occultata, e riserbata per quelli, che vi temono. Voi l'avete resa piena, e perfetta per quel-*

(f) *Salm.* 30. *v.* 23. 24.

*li, che ſperano in voi.* Infatti penſate voi, o Signora, che mentre Dio abbandona i piaceri della terra ai più gran peccatori, laſci ſenza conſolazione quelli, che ſoffrono per Lui i travagli della penitenza? Diſingannatevi: il Mondo non conſidera la penitenza, ſe non in quelche eſſa compariſce avere di penoſo, e di auſtero al di fuori: e quando David diceva, che il Signore *ha occultato* l'abbondanza della ſua dolcezza in quelli, che lo temono, ciò non era ſenza motivo; ma ſe ella è occultata agli amatori del Mondo, ſi fa per altro ſentire con abbondanza a quelli, che ſono di Dio. Ecco perchè Gesù Criſto dice nell'Apocaliſſe: *io darò al vittorioſo la manna occulta.* Chi è queſto vittorioſo? E' quello, che fa violenza alle ſue paſſioni, che trionfa dei falſi allettamenti del Mondo, che ſi oppone alla ſua carne ribelle, e la doma colla mortificazione, e la penitenza. E quale è queſta *manna occulta*? E' l'unzione ſegreta, che Iddio ſparge nel cuore dell'anima penitente: ella è una manna per

la ſua dolcezza; ella è occulta, perchè non compariſce all'eſterno, ma ſta racchiuſa nel cuore, che eſſa colma di delizie.

Concludiamo, Signora, da tutto queſto. Io non vi ho parlato, che ſecondo i Libri Santi. Io non vi propongo pertanto le auſterità di quei gran penitenti, i di cui lunghi digiuni, le veglie, i cilizi, e l'altre macerazioni confondono la noſtra viltà; ma io ho l'onore di dirvi, che voi non accorderete mai la vita ſontuoſa, la vita di delizie, la vita molle con quello, che Gesù Criſto dice nel Vangelo: (t) *Il regno del Cielo è attaccato dalla forza; la violenza è quella, che lo porta via*; nè con queſt'altro: (u) *Sforzatevi di entrare per la porta ſtretta; imperocchè io vi dichiaro, che molti cercheranno di entrarvi, e non lo potranno*. Neſſuno rinunzia alla ſalute, purchè non ſia furioſo, o inſenſato; imperocchè chi è quello, che vorrebbe di buon cuore

(t) *Matt. c.* 11. *v.* 12.
(u) *Luc. c.* 13. *v.* 24.

abitare eternamente col diavolo? Se ne trovano ancora molti, che moſtrano qualche deſiderio di acquiſtare il Cielo; di queſti appunto Gesù Criſto dice, che *eſſi cercano di entrare per la porta ſtretta*, ma non la trovano, perchè non la cercano bene; perchè non hanno una buona volontà di trovarla; perchè non vorrebbero trovare che una porta ſpazioſa, e non ſtretta; cioè vorrebbero ſalvarſi ſenza che gliene coſtaſſe alcuna pena; ottenere il Cielo ſenz'aver faticato per meritarlo; divider con Gesù Criſto il ſuo regno, ſenza aver partecipato dei ſuoi patimenti; entrar nella gioia del Signore dopo aver ben goduto dei piaceri della terra. Or queſto è un roveſciare tutta la morale di Gesù Criſto; è un aprirſi una ſtrada incognita a Gesù Criſto, e ai ſuoi Santi; è il prendere un cammino affatto oppoſto a quello della ſalute.

## CAPITOLO XIV.

*Ritiro della Marcheſe de los Valientes a Montezuma.*

LA fedeltà della Marcheſe de los Valientes ad avanzarſi nella pietà le attraeva dal Cielo delle grazie particolari, e il ſuo cuore guſtava ſempre più la felicità di eſſer di Dio ſinceramente. Quanto più eſſa lo provava, tanto più il deſiderio di piacergli creſceva nell'anima ſua. Ella poſſedeva il ſuo amore, e queſto amore la rendeva induſtrioſa nel trovare differenti mezzi di eſſergli più aggradevole. Era lungo tempo che ella ſi ſentiva ſtaccata dalle vanità del Mondo: queſte le comparivano così frivole, ch'ella non poteva rammentarſi i tempi paſſati, nei quali vi aveva avuto tanta compiacenza, ſenza arroſſirne, e ſenza rimproverarſelo. Quanto ero cieca, diceva ella in una occaſione alla Maeſtra di ſcuola di Montezuma,

nell' abbandonare il mio cuore a divertimenti così frivoli; imperocchè io non posso chiamarli altrimenti, e credo che, quando i nostri buoni Angioli ci vedono così premurose per queste bagattelle, ci considerino, come noi riguardiamo le bambine di quattro anni, le quali si occupano con tanto ardore intorno alle loro bambole.

La luce della grazia era quella, che le scuopriva il nulla di tali cose, perchè questa luce è una effusione delle verità eterne, che ce le fa conoscere tali quali sono, e tali quali le passioni ce le fanno comparire. Ma quelche terminò di convincerla interamente fu un ritiro di dieci giorni da lei intrapreso, dal quale raccolse frutti così grandi, che se i primi ragionamenti colla Maestra di scuola di Montezuma furono l' epoca della sua conversione, questo ritiro fu l'epoca dei suoi maggiori avanzamenti nelle strade della perfezione. Essa ne formò il disegno dopo la sua Comunione Pasquale, nella quale penetrata da una viva riconoscenza verso il Nostro Si-

gnor Gesù Criſto, gli diſſe con una volontà pienamente deciſa quelle parole di S. Paolo: (a) *Signore, che vi piace, che io faccia?* Ella non aveva mai fatto il ritiro; ma la Conteſſa de las Undas, la quale vi attendeva regolarmente ogni anno, gliene aveva fatto conoſcere i grandi avvantaggi. Il penſiero di farlo le venne in mente dopo aver detto nel ſuo cuore quelle parole a Gesù Criſto, ed eſſa ne parlò ſubito al Patriarca, il quale applaudì molto il ſuo pio diſegno; ma, eſſa gli diſſe, mi ſarà troppo difficile eſeguirlo nella Città, e credo che Montezuma mi ſarà più comodo. Voi penſate bene, Signora, le diſſe il Prelato, io non vorrei per altro, che voi foſte ſola? il mio parere ſarebbe, che voi lo faceſſe colla Conteſſa voſtra cugina, la quale ſceglie ordinariamente per queſto l'ottava della feſta dell'Aſcenſione. Voi vi aiuterete reciprocamente nei voſtri eſercizi di pietà: eſſa ne ha l'eſperienza da lungo tem-

(a) *Ac. c. 9. v. 6.*

po; vi basterà di fare come ella. Ma, Monsignore, replicò la Marchese, se le Signore d' Apodar, e d' Orfandad vogliono esser della compagnia, credete voi che saremmo troppe? Niente affatto, rispose il Patriarca, ciò sarà anche meglio. La Marchese in conseguenza non mancò di parlarne a quelle rispettabili persone, che non ebbero bisogno di esser pregate, e fu concluso tutto per la prossima festa dell'Ascensione.

La Marchese fece le disposizioni necessarie nella sua casa per esser libera da ogni affare secolare; le altre fecero l'istesso, e otto giorni avanti la festa si portarono a Montezuma. La Maestra di scuola era stata prevenuta del loro arrivo: si desiderava di averla per compagna nel ritiro, ma quantunque ella ne avesse un gran desiderio, era questo il tempo, nel quale preparava le sue ragazze a celebrare le feste della Pentecoste, per attrarre sopra di loro le benedizioni dello Spirito Consolatore. Questa scusa loro parve tropo legittima, ed esse la pregarono solamente di trovarsi

nel caſtello nell' ora, che ragionavano insieme dopo il pranzo, e dopo la cena.

Il Patriarca dell' Indie iſtruì la Marcheſe avanti la ſua partenza dell' ordine, che doveva oſservare negli eſercizi del ritiro, e che conſiſtevano principalmente nel fare tre ore di orazione mentale, nell' eſame dei ſuoi difetti, nelle letture di pietà, e nella viſita del Santiſſimo Sacramento, oltre l' aſſiſtenza alla Santa Meſsa, la recita della corona della Santiſſima Vergine, e alcune altre preghiere di devozione. Voi potrete regolarvi, Signora, le diſse egli, in maniera da ſodisfare ogni giorno fedelmente a tutti queſti differenti eſercizi. Voi paſſerete un' ora in meditazione avanti di andare alla Meſsa, ovvero mezz' ora allora, e altrettanta dopo il Santo Sacrifizio: voi aggiungerete una lettura nella mattinata dopo il voſtro ritorno dalla Chieſa, e farete a tre ore la ſeconda meditazione, e la terza ſulla ſera avanti al Santiſſimo Sacramento: aggiungerete una ſeconda lettura nell' ora la più comoda, e ſe vi reſta qualche tempo nell'

intervallo di queſti eſercizi, voi l'impiegherete nel lavoro.

Non mettete il voſtro ſpirito alla tortura, come ſe voleſte applicarlo per forza a meditare, o a leggere; ma procurate di rendervi attenta ſenza sforzo. Biſogna conſiderare le coſe adagio, e tranquillamente, ritornare dalle diſtrazioni, quando uno ſe ne avvede; imperocchè forſe ne avrete molte: pazienza. Non ſi arriva a renderſi attento col coſtringere violentemente lo ſpirito: non vi ſi guadagnerebbe che un tormento di teſta; ſi fa con occuparlo dolcemente, e con richiamarlo con pazienza. Non vi mancano buoni libri, i quali vi ſomminiſtreranno dei ſoggetti di meditazioni, e di letture di pietà: ſe ne fanno appoſta per gli eſercizi del ritiro: ſcegliete quelli, che trattano delle verità le più luminoſe, e le più proprie ad eccitare il noſtro cuore al bene. Voi intraprendete queſto ritiro coll' intenzione di occuparvi tutta intera, e più ſeriamente, di quelche non avete mai fatto, di queſte importanti verità; andate-

vi con affetto, e con una volontà totalmente decisa per Iddio, e per la vostra salute, come per l'unica opera, che abbiate da fare nella vita.

Io non potrei esprimervi quanto i ritiri sono utili per risvegliarci dalla nostra codardia, per ravvivarci nel servizio di Dio, per istruirci dei nostri doveri, per renderci sensibili le verità della Religione, per farci conoscere a noi stessi, per rimediare ai nostri difetti, e per eccitarci alla pratica delle virtù. Alcuni gran peccatori hanno provato in questi ritiri effetti maravigliosi della misericordia di Dio, che è sembrato aspettarvegli per farglieli sentire con maggiore abbondanza, e forza. Le persone, le quali si erano rilassate nel servizio di Dio, vi sono state altresì richiamate dalla sua grazia; altre, che languivano nella tiepidezza, sono entrate in sentimenti di fervore, e di zelo per la loro santificazione; e l'anime avanzate nella virtù vi si sono incoraggite a nuovi progressi, di modo che si può dire dei ritiri, che sono uno dei più potenti mezzi di salute, che Iddio ci

conceda nella ſua miſericordia, e che ſarebbe deſiderabile, che tutte le perſone, le quali hanno l'occaſione di farli, ne profittaſſero bene. Io prego il Signore, che benedica la voſtra pia intrapreſa, e che vi colmi delle ſue grazie in tutto il tempo, che attenderete a queſti ſanti eſercizi. Io avrò un ſommo piacere, o Signora, ſe al voſtro ritorno voi mi date buone nuove dell'anima voſtra.

La Marcheſe de los Valientes prima di partire non mancò di fare una viſita alla Madre d'Almanzar, e alle ſue figliuole, le quali erano ſotto la di lei condotta. Quella riſpettabile Madre, alla quale eſſa partecipò il motivo del ſuo viaggio, ſe ne congratulò molto. Io avevo avuto ſpeſſo intenzione, le diſſe ella, di proporvi queſto ritiro, e non ſo come io me ne ſia poi ſcordata; ma è queſta un'eccellente pratica, che io vi conſiglio di fare regolarmente ogni anno. Benchè noi ſiamo racchiuſe nel noſtro monaſtero, al coperto della diſſipazione del Mondo, e ſempre applicate a coſe, che ſembrano piuttoſto condurci

a Dio,

a Dio, che a distrarci, noi proviamo per altro, che i ritiri annuali ci sono di un potente soccorso per sostenerci nei nostri doveri, e lo risentiamo ancora più quando abbiamo mancato di farli; imperocchè siccome la fragilità umana strascina, appunto come un peso, al rilassamento, così è vantaggioso per sostenersi, che s' impieghino almeno alcuni giorni in riflessioni più serie, e più continovate dell' ordinario sopra le verità della salute, affinchè lo spirito essendosene ben ripieno, e il cuore penetrato, si venga a rinnovarsi nelle sue buone risoluzioni, e si prendano nuove forze per correggersi, per riaccendersi, e per avanzarsi nella virtù.

La Marchese avendo dopo fatto chiamare le sue figliuole, raccomandò loro molto i propri doveri, e disse loro con tenerezza molte cose obbliganti; imperocchè la loro buona condotta le rendeva degne della sua amicizia; e finalmente essa partì per Montezuma colle altre Dame. Elleno cominciarono insieme gli esercizi spirituali la vigilia della festa dell' Ascen-

sione, avendo preso, secondo la regola data loro dal Patriarca dell' Indie, tutte le loro disposizioni per farli con frutto. La Maestra di scuola non mancò di portarsi al castello nell' ore della ricreazione, che prendevano insieme. I loro ragionamenti non erano inutili: questi si raggiravano sulle riflessioni, che esse avevano fatto nelle loro orazioni, o sopra altri soggetti di pietà; e compariva abbastanza, che procuravano con tutto il loro cuore di ben profittare di questi giorni di grazia, e di salute; imperocchè non potrebbero chiamarsi diversamente quelli, che si passano nel ritiro.

La Contessa de las Undas, e Isabella d' Orsandad non erano nuove in questi santi esercizi; ma noi abbiamo detto che la Marchese de los Valientes gli faceva per la prima volta, ed era l' istesso della Marchese d' Apodar. Siccome esse non erano distratte dagli affari esteriori, e impiegavano più tempo nelle loro riflessioni, così esse approfondavano ancora più le verità, che ne erano l' oggetto; e la grazia di Dio, che il-

luminava il loro ſpirito, e agiva ſopra il loro cuore, gliele metteva in una luce più brillante, ed eſſe ne reſtavano più penetrate.

La Signora d'Apodar nel giorno, nel quale il ſuo libro le notava per ſoggetto della meditazione il Giudizio, e poi l'Inferno, ne fu così commoſſa, che paſsò la metà del tempo dell'orazione in gemiti, e in lagrime. Oh Cielo! diſse ella, che ſpettacolo ſpaventevole ſarà dunque quello del Giudizio univerſale, e che orrori nell'Inferno! Quando ſi ſono conſiderate queſte verità non ſi vorrebbe veder più il mondo, per non avere da fare altro, che piangere i ſuoi peccati, e implorare con ſentimenti della più viva contrizione la miſericordia di Dio.

Io non mi ſtupiſco, ella aggiungeva, che i Martiri abbiano ſofferto tanto per conſervare la loro fede; che i Solitari ſieno fuggiti lontano dalle città, ed abbiano abbracciato la penitenza con un ardore così vivo; che i Santi abbiano ſoſtenuto tanti travagli: quan-

do ſi penſa a queſte verità terribili, ſi reſta totalmente ſpaventato; ſi contano per nulla tutti i patimenti del mondo, ſi viene a ſtimarſi troppo felice di meritare un giudizio favorevole, e di ſcanſare l' Inferno, qualunque coſa ne coſti.

La Marcheſe de los Valientes, la quale ſeguiva il medeſimo ordine di queſta Dama nelle ſue orazioni, non era ſtata meno commoſſa. Ma, diſſe ella, quelche mi ha più colpito è quel momento terribile, nel quale Gesù Criſto avendo pronunziato la ſentenza di condanna contro i reprobi, egli è notato nel libro, che eſſi ſaranno legati molti inſieme come in faſci; che ſaranno precipitati negli abiſſi; che l' Angiolo del Signore ſigillerà l' ingreſſo per ſempre; che Gesù Criſto, e i ſuoi Santi ſaliranno trionfanti al Cielo; e che quelli infelici, ſeparati da queſto bel Cielo, abiteranno eternamente con i diavoli nel fuoco, ſenza che vi ſia più per loro alcuna ſperanza di uſcire da quelle voragini ſpaventevoli.

La Giuſtizia divina, diſſe Iſabella

d' Orfandad, ve gli terrà ſempre legati con delle catene, che neſſuna potenza potrà rompere. Quello, che ve gli ritiene, è onnipotente; e chi può ſpezzare i ferri, che il fuoco della ſua collera ha formato, e che non gli ſpezzerà giammai? La Maeſtra di ſcuola, che ſi trovava preſente, non potè ritenere le ſue lagrime: eſſa ne laſciò ſcappare alcune, le quali ne fecero ſcorrere altre dagli occhi della Marcheſe d' Apodar. Voi mi fate piangere, Signorina, le diſſe quella, nel veder pianger voi medeſima: ohimè! io ſola devo farlo, e non voi, che vivete in una continova penitenza.

Piaceſſe a Dio, Signora, riſpoſe la Maeſtra, che Gesù Criſto mi giudicaſſe così favorevolmente quanto voi; ma ciò che mi ſpaventa, e mi penetra fino nel fondo dell' anima, è che io ſono ſicura di aver meritato l' inferno, e non ſono così ſicura, che Dio mi abbia perdonato i gran peccati, per i quali io l' ho meritato tante volte. Sì, le diſſe la Conteſſa de las Undas, noi abbiamo meritato l' inferno;

ma ſiccome Iddio è infinitamente buono, ed ha promeſſo il perdono a quelli, che ſi convertono ſinceramente a lui, chi può ſperare più di voi di avere ottenuto queſto perdono, voi che da sì lungo tempo vi ſiete conſacrata alla pietà, e alla penitenza? Ah, Signora, replicò la Maeſtra, ognuno ſente il peſo della ſua ingiuſtizia, e quando voglio riandare la mia vita nel mio ſpirito, e v'incontro quel tempo, nel quale io non poſſo dubitare di eſſere ſtata in diſgrazia di Dio, e getto ſubito gli occhi ſopra quelle voragini, dove Iddio aggrava la ſua mano terribile ſopra i dannati, io ne ſono così ſpaventata, che mi biſogna voltare altrove il mio penſiero, per non ne reſtare oppreſſa; e allora la mia riſurſa è di gettarmi ai piedi di Gesù Criſto, e di alzar verſo di lui delle grida interiori per chiedergli la ſua miſericordia.

Così quelle fervoroſe perſone ragionavano delle verità della ſalute, dopo averle approfondate quanto più era poſſibile nelle loro meditazioni. Iddio che benediva la loro buona volontà con

un ſoprappiù di grazie, fece loro guſtare in diſpoſizioni ugualmente pie gli altri ſoggetti, ai quali eſſe ſi applicarono nei giorni ſeguenti: e quando, dopo aver eccitato il loro cuore alla contrizione colla conſiderazione delle verità formidabili, eſſe vennero a quelle, che conſolano, e ſpecialmente alle ricompenſe, che Iddio ha promeſſo alle anime fedeli, la Marcheſe d' Apodar diſſe nel loro ragionamento: finalmente il noſtro libro di ritiro ci ha un poco conſolate oggi; la giuſtizia di Dio mi aveva aſſai ſpaventata in queſti giorni, ma la ſua bontà m' ha dilatato il cuore. Io ho meditato ſulla parabola del Figliuolo prodigo, ed ho ammirato con qual tenerezza ſuo padre lo ricevè quando ritornò dai ſuoi traviamenti. Oh mio Dio! chi non ſi raſſicurerebbe quando ſi vuole tornar da vero a Dio? e voi, Signorina, che ieri temevate tanto, diſſe ella voltandoſi verſo la Maeſtra di ſcuola, come potreſte voi diffidarvi della bontà di Dio, che voi ſervite da sì lungo tempo? Ah! Signora, riſpoſe queſta, io non mi diffido del-

la ſua bontà, ma diffido di me: io ſo che ella mi perdonerà, ſe mi ſono convertita ſinceramente; ma non poſſo dire di eſsere interamente convertita. La Marcheſe de los Valientes diſse allora ſoſpirando: ſe temete tanto voi, chi non temerà? Ma non s' inſiſtè di più ſopra di ciò, per timore di offendere la ſua umiltà; e dopo aver parlato molto della bontà di Dio, della quale eſse provavano gli effetti mediante le grazie, che Egli ſpargeva nel loro cuore, ragionarono il giorno dopo della maravigliosa bellezza del Cielo, che Dio ha preparato all'anime fedeli.

Iſabella d'Orfandad aprì la conferenza con queſte parole: io ho letto queſta mattina, ſecondo il mio coſtume, il libro dell'imitazione di Gesù Criſto, e v'ho incontrato il capitolo 48. del terzo libro, dove ſi parla della pace del Cielo, e delle miſerie della terra: la Provvidenza m' aveva preparato queſto ſoggetto per entrar meglio in quello della mia meditazione, che ho fatta immediatamente. Le prime parole di queſto

capitolo m' hanno occupato aſsai. *Oh felice ſoggiorno della Città celeſte! Oh chiaro giorno dell' eternità, che non ſiete oſcurato da alcuna notte, ma che brilla continovamente dei raggi della ſuprema verità! Oh giorno pieno di gioia, di ſicurezza, e di ripoſo, di cui la felicità non è mai eſpoſta alla vicenda, e al cambiamento!* Io mi ſono fermata più particolarmente a quella pace immutabile, della quale i Santi godono nel Cielo: là è aſſicurata per ſempre la loro felicità; e qual felicità! così eglino non hanno più da temere di eſser turbati nel poſseſso di Dio, nè che ſia mai interrotto, nè ceſſi giammai. A quali vicende non ſiamo noi eſpoſti ſopra la terra? da quante pene, timori, ed afflizioni non ſiamo noi attraverſati? L'autore di queſto libro ce lo fa ben conoſcere quando dice. *Noi viviamo poco in queſto Mondo, e i noſtri giorni ſono cattivi, e pieni di miſerie. Vi ſi ſta continovamente macchiati dal peccato in mille maniere: vi ſi ſta incatenato dalle paſſioni, turbato dai timori, inquietato*

*dalle cure, dissipato dalla curiosità, posseduto dalla vanità, accecato dall' errore, abbattuto dalla fatica, assediato dalle tentazioni, ammollito dalle delizie, tormentato dalla povertà.* Tutto il contrario succede nel Cielo; nessuna di queste miserie vi può entrare. Vi si possiede Dio, vi si è colmato dei suoi beni, si godono in una perfetta sicurezza. Sì può dire: io sono finalmente arrivato al termine felice della beatitudine eterna, e mai, mai non la perderò.

Questo pensiero di una eternità beata, di una felicità immutabile, di una pace senza fine, di uno stato di felicità, che non è più soggetto ad alcuna alterazione, nè variazione; questo pensiero, io dico, non è egli assai consolante per i Santi, che sono in possesso di un bene sì grande? Mi pare che quando per ottenerlo bisognasse sacrificare il godimento di un Mondo intero, e ancora di molti Mondi, noi non si darebbe niente, che gli fosse paragonabile; e noi dobbiamo stimarci molto avventurate, che Iddio si degni di accordarcelo a così

buon prezzo, poichè quello, che Egli domanda da noi, non consiste che in piccoli sacrifizi, i quali non devono costarci più nulla, quando consideriamo la ricompensa, che ci è promessa in quel soggiorno di sicurezza, e di riposo senza fine.

E' vero, Signora, disse la Maestra di scuola, che la pace, di cui godono i Santi, fa una parte della loro felicità, e che senza questa pace la loro felicità non potrebbe esser perfetta; ma confessate altresì, che la vista di Dio a faccia a faccia, che quell'amore, di cui sono infiammati, che quella unione, mediante la quale sono come una cosa stessa con Dio, tanto ella è stretta, e intima, è quella che gli deve colmare di una gioia, la quale noi non potremmo ben comprendere, e ancor meno fare intendere per mezzo delle nostre espressioni; talmente che in quell' ineffabile godimento, conoscendo che non gli sarà mai tolta, e che durerà quanto Dio medesimo, si forma in loro come un raddoppio di giubbilo, che gli trasporta fuori

di loro medesimi, e gl'immerge, per così dire, in Dio, per inabissarsi in Lui come in un mare immenso di delizie, e di gioia.

Ecco quelche ci è promesso, e la parola di un Dio è troppo infallibile, per non ne diffidare; ma ella è condizionale: ella è come un patto, che Egli ha fatto con noi, per il quale s' impegna di farci partecipi di quei beni ineffabili, se dalla nostra parte ce ne rendiamo degni colla nostra fedeltà al suo servizio. Noi siamo sicuri per la parte sua, resta l'assicurarci per la parte nostra. Questo, interroppe la Marchese de los Valientes, è quello che Monsignor Patriarca dell' Indie mi diceva un giorno. Egli mi spiegava quelle parole di S. Paolo a Timoteo: (b) *Io so chi è quello, al quale io ho confidato il mio deposito, e sono sicuro, che egli è abbastanza potente per conservarmelo fino al giorno della sua venuta.* Il San-

(b) *Tim. c.* 1. *v.* 12.

to Apoſtolo, diceva egli, poteva dire parlando di Dio, che egli era ſicuro del depoſito delle ſue opere, che gli aveva confidato, perchè Iddio è fedele nelle ſue promeſſe, e che neſſuna di quelle coſe, che facciamo per Lui, sfuggirà alla ſua memoria, nè alla volontà, che ha di ricompenſarcene, nè al potere, che ha di farlo magnificamente. Si tratta ſolamente, che per la noſtra parte gli confidiamo un ricco depoſito, come S. Paolo, e che ſia compoſto di eccellenti opere. Se noi ſiamo tanto felici di farlo, ecco aſſicurata la noſtra felicità per tutta l' eternità,

Io vi confeſſo, che queſta rifleſſione del noſtro Patriarca mi colpì molto, quando me ne fece parte, e principalmente ciò che mi aggiunſe nel dirmi: poſſiamo noi uſare il medeſimo linguaggio di S. Paolo nel parlare del Mondo? Poſſiamo noi dire, che dopo aver fatto molto per Lui, noi ſiamo ſicuri del depoſito dei noſtri ſervizi, che gli abbiamo confidati? Si trovano delle perſone, le quali fanno ſforzi eſtremi per

piacergli, per avere i ſuoi applauſi, per conciliarſi la ſua ſtima. Quelli altresì, che fondano la loro fortuna ſopra le ſue promeſse, che non fanno eglino? Che travagli, che pene non ſoffrono per aſſicurarſeli? Ma vi rieſcon'eglino? Alla fine accade che il Mondo, dopo eſſerci ben appoggiati ſopra di lui, dopo averci traſtullato con delle ſperanze, non ci dà nulla di più. Se noi deſideriamo i ſuoi applauſi, o ci critica, o ci diſprezza; e ſe ricerchiamo il ſuo appoggio, ſia impotenza, ſia cattiva volontà, proviamo che inutilmente abbiamo contato ſopra di lui; che per noi non è ſtato altro, che una canna fragile, incapace di ſoſtenerci, e che il depoſito dei noſtri ſervizi ſi è perduto nelle ſue mani, e ci ha laſciato nella noſtra miſeria.

Voi mi fate ricordare, Signora, diſſe la Maeſtra di ſcuola, di un paragone, che fece quì un giorno il noſtro Curato, parlando appreſso a poco in una delle ſue Prediche ſopra una ſomigliante materia. Queſto paragone era un poco baſ-

so, ma era più a portata delle povere genti del villaggio, a cui l'indirizzava, e rendeva loro sensibile quelche volea fargli comprendere. Miei fratelli, diceva loro, non desiderate di arricchirvi; amate piuttosto la vostra povertà, che vi rende più conformi al Nostro Signor Gesù Cristo. Tutto quello, che il Mondo ci presenta di lusinghiero, non è nulla a riguardo dei beni del Cielo, che Iddio ci ha preparato, se noi osserviamo i suoi santi Comandamenti. Col servire questo divino Padrone siete sicuri, che voi sarete un giorno tanti Re, e avrete parte nel suo regno con Lui. La promessa, che ve ne ha fatta è sicura: voi potete contare sopra quella, ma bisogna che voi lo serviate presentemente colla pazienza nelle vostre pene, e colla vostra povertà.

Non crediate che quelli, i quali servono il mondo, siano sicuri delle sue promesse, come dovete esserlo di quelle di Dio: è tutto il contrario. Noi possiamo dire con esattezza: Iddio è fedele; ma non possiamo dire l'istesso del

Mondo: la differenza è molto grande; egli ſpeſso promette molto, e non mantiene alcuna coſa, o ſe mantiene ciò che promette, è l'iſteſso che nulla, perchè tutto ciò che eſso può dare, non conſiſte in altro che in lodi, le quali ſono appunto come le foglie dell'albero, che il vento porta via, o in piaceri, che ſtancano, e paſſano, in alcuni beni, che ſi acquiſtano con grandiſſima fatica, e ſi conſervano difficilmente, e dei quali la morte preſto, o tardi ci ſpoglia. Io voglio dirvi a queſto propoſito quelche mi avvenne nei giorni paſſati.

Io tornavo da viſitare un malato alla campagna, e nell'entrare nel borgo io veddi un ragazzino, che teneva in mano un oſſo, e lo preſentava a un cane, alzandone il braccio quanto poteva. Il cane ſaltava molto per averlo, e il ragazzo altresì rallegravaſi molto. Finalmente dopo aver affaticato aſſai quel povero animale con tanti ſalti, quelche gli diede non fu altro che un oſſo. Ecco, miei fratelli, quelche fa il mondo. Egli non ha maggior ſenno di quel ragazzo impe-

imperocchè se noi considerassimo ciò, che l'occupa tanto, con l'occhio, col quale gli Angioli lo considerano, noi diremmo, come quelli spiriti beati, che egli è privo di giudizio. Questo mondo adunque fa riguardo a quelli, che lo seguono, come faceva quel fanciullo a quel cane. Egli promette a questo delle ricchezze, a quello dei piaceri, e tutti saltano, tutti si tormentano per arrivarvi; imperocchè quali pene non si vien'egli a darsi per questo? Finalmente quando dopo essersi molto stancati, se avviene che si ottenga quelche ci ha fatto sperare, si trova che non abbiamo da lui ricevuto altro che un osso. Io chiamo così i beni di questo Mondo, che sono una sorgente di molestie, e di pena. Io chiamo nello stesso modo i piaceri, che indeboliscono il corpo, e cagionano dei tormenti di spirito; questo è tutto quello, che si guadagna col mondo. Di nuovo egli non dà che a rodere degli ossi. Eh! miei fratelli, alzate gli occhi, guardate il Cielo, vedete quel bel Regno celeste, quella ma-

gnifica corona, che Iddio vi ha preparato per i ſuoi ſervi fedeli; voi gli otterrete, ſe ſiete di queſto numero. Servite il Mondo quanto vi piacerà; alla fine ciò che voi avrete varrà tanto poco, quanto un oſſo ſecco, e arido, mediante le pene che vi proverete; e di più, ſe vi trovate qualche ſodisfazione, verrà finalmente la morte, e vi rapirà tutto.

Ecco, diſſe la Conteſſa de las Undas, un paragone molto giuſto. Vi ſembra baſso a cauſa di quell' oſso, e di quel cane; ma egli mi pare molto energico, e proſſimo a farci comprendere la frivolezza delle promeſse del Mondo, e la magnificenza di quelle di Dio. Ohime! ſarebbe deſiderabile che ci ſi predicaſse nelle Città la verità della Religione colla medeſima ſemplicità, e colla medeſima forza. Non ſi fanno che diſcorſi fioriti, nei quali ſi ſpiega l'eloquenza profana più della ſacra: queſto qualche volta è il difetto dei Predicatori, i quali cercano di eſser piuttoſto applauditi, che di commovere i cuori; ma più ſpeſ-

ſo è il difetto degli uditori, che vanno ad aſcoltarli meno per profittare delle verità evangeliche, che per contentare la loro curioſità. Così eglino meritano in gaſtigo di non ſentire che la parola dell'uomo, invece di quella di Dio.

## CAPITOLO XV.

*Conclusione del Ritiro. Ritorno a Madrid.*

IDdio benedisse il fervore di quelle Dame, ed esse ebbero motivo di rallegrarsi di aver fatto il loro ritiro per le grazie, di cui le riempì; ma la Marchese de los Valientes vi sentì un tal fervore per il suo servizio, che non ne aveva mai provato tanto fino allora; la qual cosa le fu un' epoca per il resto della sua vita. Ella si rammentava dipoi molto spesso i favori, dei quali Dio l'aveva allora colmata, e quando le succedeva di mancare di fedeltà in certe occorrenze, o le pareva di rilasarsi in qualcheduna delle sue risoluzioni, ella richiamava alla sua memoria i buoni sentimenti, che aveva avuto allora, e diceva in se stessa: ricordati, anima mia, di ciò che promettesti a Dio nel primo

ritiro, che facesti a Montezuma, dove penetrata dalle verità della salute piangevi dirottamente per i tuoi falli passati, e facesti così forti risoluzioni di affaticarti sinceramente per la tua santificazione.

In tanto quelle pie persone vedevano con rincrescimento avvicinarsi il fine de' loro esercizi. Bisogna dunque ben presto lasciarli, disse Isabella d' Orfandad nell' ultimo ragionamento, che ella ebbe coll' altre Dame; bisogna ritornare a Madrid, bisogna entrare nel Mondo: e voltandosi verso la Maestra di scuola, che era presente, aggiunse con un' aria graziosa, ma un poco malinconica: e voi, Signora, conservate per voi la solitudine, e a noi lasciate il tumulto di una gran Città? Oh quanto invidio la vostra sorte! quanto mi sembrate felice! si può ben dire, che voi avete scelta la parte migliore. E' vero, Signora, rispose la Maestra, che io non cambierei il mio stato con un altro, ma poichè voi siete nel vostro, secondo l' ordine della Provvidenza, voi altresì

potete in esso santificarvi; e se vi trovate maggiori ostacoli che nel mio, voi potete fare maggiori opere di me per la gloria di Dio, se non fosse altro che coll' esempio, che voi potete dare agli altri.

Alla fine, disse la Contessa de las Undas, poichè è deciso che bisogna ritornare a Madrid, e che il nostro dovere vi ci richiama, mi pare che dobbiamo esser contente della grazia, che Dio ci ha fatta, di attender quì agli esercizi spirituali senza esserne interrotte, ed ora che andiamo a riprendere i nostri affari temporali, non dobbiamo esser meno sodisfatte, poichè tale è al volontà di Dio; imperocchè io non mi sono mai scordata di queste parole di Monsignore Patriarca dell' Indie: *la volontà di Dio è la regola di ogni santità, e chi sa bene adempirla è Santo.*

Quelche voi dite, o mia cugina, interroppe la Marchese de los Valientes, mi fa ricordare del racconto, che mi fece un Prete missionario alcuni mesi sono, e che mi ha somministrato più

di una volta dei gran motivi di riflessioni. Egli era stato a percorrere le montagne dell'Asturia per predicarvi a quei poveri villani, e mi disse, che aveva trovato in uno di quei villaggi una Dama di una gran virtù, e che Dio favoriva ancora di un dono di orazione particolare. Egli ne fu tanto più sorpreso, in quanto che in quei luoghi non vi erano altri soccorsi spirituali, che quelli di un Curato, tutto occupato dall'altra parte a istruire un popolo molto grossolano. Egli adunque domandò a quella Dama con qual regola si era guidata per acquistare le cognizioni, che aveva della vita spirituale, e come si era formata all'orazione; al che essa aveva risposto, che non aveva avuto altra lezione, che queste parole a lei dette dal suo Curato: *Riguardate in tutto la volontà di Dio, e procurate di conformarvi la vostra;* che ella si era ingegnata da questo tempo in poi di metterla bene in pratica, e che ciò l'aveva messa in uno stato tale di pace interiore, che qualunque cosa le accadesse, ella non aveva che a pensare,

che tale era la volontà di Dio, e subito la sua vi si acquietava, e si trovava tranquilla. Insensibilmente, diceva essa, il mio cuore ha preso un tal gusto a questa adorabile volontà, che io trovo la mia gioia nell'adempirla, tosto che mi è nota; e quando mi succede qualche accidente dispiacevole, io sento un segreto contento di avere in tal guisa occasione di fargli un sacrifizio della mia.

Voi non mi avevate mai parlato di questo, o mia cugina, disse la Contessa de las Undas; questo certamente è un bell'esempio da proporre. Non ne avete voi parlato a Monsignor Patriarca? Perdonatemi, disse la Marchese, ed egli ne prese occasione di parlarmi molto di quella eccellente pratica. Ciò che quel buon Curato disse a quella Dama, egli mi rispose, è una massima di S. Agostino, il quale c'insegna, che la volontà di Dio è la regola della santità, e che quanto più ci conformiamo a quella, tanto più ci rendiamo perfetti; imperocchè, aggiungeva esso, tutto il nostro male deriva dalla nostra volontà pro-

pria; il che ha fatto dire a S. Bernardo: togliete la propria volontà, ed io chiuderò l'inferno; in vece che quanto più la noſtra volontà è unita a quella di Dio, o per dir meglio, quanto cediamo più della noſtra volontà, per non volere ſe non quelche Iddio vuole, tanto più ancora avanziamo nella perfezione, e diventiamo ſanti; e S. Paolo non ci ha egli detto, dopo Gesù Criſto, che la volontà di Dio è che noi ſiamo ſanti? E come potremmo noi eſſer tali ſe non foſſimo conformi a queſta volontà adorabile? Anche il Noſtro Signor Gesù Criſto, il quale è il modello di ogni ſantità, c' inſegna in due parole quale è ſtata la ſua, quando egli ha detto, che faceva la volontà del ſuo Padre Celeſte. Ecco in ſoſtanza ciò che il Patriarca mi diſſe ſopra queſto; e noi comprendiamo ſenza fatica, che la conformità della noſtra volontà a quella di Dio non può che condurci a una virtù molto perfetta, e a uno ſtato di pace, che neſſuno avvenimento potrebbe alterare. Io credo, diſſe la Marcheſe d' Apodar,

che se noi non formassimo altra risoluzione nel nostro ritiro, che quella di ravvisare in tutte le cose la volontà di Dio, e di uniformarvi la nostra, sarebbe questa la migliore, che potremmo fare; imperocchè mi pare che ella racchiuda tutto, e che basti per regolare i movimenti dell' anima nostra, e tutte le nostre azioni, e principalmente per addolcire le nostre pene, o renderle più meritorie. Ma siccome ognuno ha i suoi difetti particolari da correggere, e i suoi bisogni spirituali, egli è altresì a proposito di fare sopra di ciò delle risoluzioni dettagliate, o per la sua maggiore emenda, o per eccitarsi alla pratica delle virtù.

Monsignor Patriarca mi diceva, aggiunse la Marchese de los Valientes, che bisogna attaccarsi a combattere il suo difetto dominante, e rivoltare sempre le sue risoluzioni contro di lui; perchè dalla sua distruzione dipende principalmente la rovina degli altri, dei quali è la radice, e il nostro avanzamento nel bene, al quale è il maggiore ostacolo. Io

concepivo bene che ciò è vero; ma io gli diſſi che non conoſcevo il difetto, che dominava in me, perchè ſentivo di averli tutti, e che tutti mi dominavano. Egli mi riſpoſe ſorridendo: voi per altro non avete quello di rubare, e molti altri, che potrei nominarvi; ma ne avete molti, come ne abbiamo tutti, e fra queſti voi potete diſtinguerne uno, nel quale voi cadete più frequentemente, e che vi fa commettere un maggior numero di falli. Per eſempio, una perſona la quale è troppo ſenſibile, facilmente manca di pazienza, ella è puntiglioſa, qualche volta una parola detta ſenza cattiva intenzione l' offende, e la feriſce, eſſa fa ſopra di ciò delle rifleſſioni amare; ſi laſcia andare alla collera, e all' impetuoſità del ſuo riſentimento: ella è poco ſociabile, e di un commercio difficile; e quelche io dico della ſenſibilità, può facilmente applicarſi ad altri difetti, che ognuno può riconoſcere nella maggior fatica, che coſtano a correggerſi, e che ci fanno commettere un maggior numero di falli.

Voi mi fate piacere, Signora, disse la Marchese d' Apodar, a spiegarmi come si può conoscere il difetto dominante; imperocchè io avevo letto ancora in un libro di pietà, che bisognava combatterlo prima di tutti gli altri; ma nell' esaminarmi per conoscere il mio, ne trovo tanti, che non so come distinguerlo. Mi pare di averli tutti nel medesimo grado, e che si fortifichino gli uni cogli altri, e tutti mi fanno cadere in una gran quantità di falli. Io ho naturalmente lo spirito vivace, e difficile a fissarsi. Questo difetto mi rende distratta nel tempo della preghiera, e così impetuosa in tutto quelche fo, che vorrei alle volte aver fatto tutto in un momento. Io voglio che ancora quelli, i quali mi stanno intorno, siano tanto vivi quanto sono io medesima: non posso sopportare le lentezze, e subito perdo la pazienza, e brontolo. Questo mi succede alle volte colla mia cameriera, della quale per altro ho tutto il motivo di esser contenta, imperocchè ella mi è affezionata, e mi serve con buon cuore. Ma non è molto

tempo che vedendola operare con un poco di lentezza, la mia vivacità mi mosse a dirle: quando avrete voi meno di flemma? ma glielo dissi con asprezza. Indovinate quelche essa mi rispose? Eh! Signora, scusatemi, ognuno ha il suo carattere: chi è vivace, chi è lento. Io non me ne sdegnai, perchè so che mi ama, e questa infatti fu una lezione per me.

Voi ci dite la vostra confessione, riprese ridendo la Contessa de las Undas; voi siete umile come la terra. Oh piacesse a Dio, esclamò quella Dama, che questo ritiro mi servisse a divenir tale! ma io non trovo una grande umiltà nel convenire dei suoi difetti: ohimè! chi non ha da rimproverarsene? Noi siamo in questo Mondo come tanti rei in una prigione; non ve n'è alcuno, che possa dire all'altro: tu siei colpevole, ed io non lo sono. Succede l'istesso in tutti. Chi ardirebbe di dire agli altri: voi avete dei difetti, ed io non ne ho? Portiamo in noi una testimonianza del contrario, la quale condanna subito la

sciocca vanità, colla quale abbiamo l' ardire di darci qualche preferenza.

Il ragionamento durò ancora qualche tempo, e al fine essendo passati i dieci giorni del ritiro, si terminò colla visita della Chiesa della Madonna Miracolosa. La Maestra di scuola vi andò colle Dame, e tutte vi fecero la Santa Comunione, o per guadagnare l'Indulgenza Plenaria, concessa dai Sommi Pontefici alle persone, che attendono otto, o dieci giorni agli esercizi spirituali, o per rinnovarvi ai piedi di Gesù Cristo, e coll' invocazione della SS. Vergine, le risoluzioni, che avevano fatte, o per ottenere la protezione di quella divina Madre, e ricevere da Dio, mediante la di lei intercessione, la grazia della perseveranza nel servizio del suo adorabile Figliuolo fino alla morte.

Le risoluzioni della Marchese de los Valientes in quel ritiro, di cui rese conto di poi al Patriarca dell'Indie, furono: primieramente, di fortificarsi con tutta la sincerità nella volontà di darsi a Dio con tutto il suo cuore, e di ope-

rare ſempre colla mira di adempire in tutto la ſua ſantiſſima volontà, ſubito che le ſarebbe nota. Secondariamente, di vegliare ſopra ſe ſteſſa, per non ſoffrire mai volontariamente nel ſuo cuore alcun ſentimento contrario alle maſſime del Vangelo. In terzo luogo, di eſſer fedele ai ſuoi eſercizi, e pratiche di devozione, ſenza rilaſſarſi giammai in quelle. In quarto luogo, di adempire i doveri del ſuo ſtato di madre di famiglia con eſatttezza, e come obbligazioni, che la Provvidenza le aveva impoſte nell' impegnarvela. In quinto luogo, di vegliare ſopra la ſua ſervitù, per non ſoffrire l' iniquità in caſa ſua. In ſeſto luogo, di riflettere ſpeſso ſopra tre verità, una delle quali era, che Dio non ci ha poſti nel Mondo, ſe non che per ſantificarvici; la ſeconda, che quì noi ſiamo ſemplici paſseggieri, e che per conſeguenza non vi dobbiamo affezionare il noſtro cuore; e la terza parimente, che le noſtre opere ci ſeguiteranno dopo queſta vita, e decideranno della noſtra ſorte nell' eternità. Tre verità pro-

prissime a riformarci, e a regolarci nei nostri sentimenti, e nella nostra condotta.

Ella si fissò a queste risoluzioni, le quali praticate bene non potevano che condurla a una pietà sublime. Questo fu ciò che le disse il Patriarca dell' Indie, quando essa gliene rese conto. E' un abbracciar troppo, le disse, il formare una lunga serie di risoluzioni, le une delle quali fanno alle volte dimenticare l'altre. Bastano alcune, che racchiudano in generale i nostri doveri, e che pratichiamo con fedeltà minutamente nelle nostre azioni. Queste quì convengono perfettamente al vostro stato. Così conservate preziosamente nell'anima vostra la volontà di essere di Dio, voi dovete imprimervi questo sentimento con caratteri indelebili. Questo è quelche Iddio raccomanda all'anima fedele nel Cantico dei Cantici, quando le disse di imprimerlo come un sigillo sopra il suo cuore, e sopra il suo braccio, dimostrandoci così, che noi dobbiamo sostenerci costantemente nella fe-

fedeltà del ſuo amore, e agire con queſto principio in tutto ciò che facciamo. Queſta è quella fedeltà, che ha guidato i Santi a una felice perſeveranza, e gli ha inalzati a un' altiſſima perfezione. Sopra la qualcoſa S. Bernardo oſſerva, che non è maraviglia che Dio abbia dato loro delle ricompenſe infinite nel Cielo, poichè durante la loro vita ſopra la terra eſſi non hanno poſto limiti alla volontà di ſervirlo.

Il Patriarca eſaminando dipoi la ſua ſeconda riſoluzione, le diſſe: noi non potremmo, Signora, conſervare per un momento nell' anima noſtra con deliberata volontà qualunque ſentimento oppoſto alle maſſime del Vangelo, ſenza aver molto da rimproverarci. Eh! come avremmo noi ardire di penſare, o volere qualche coſa, la quale ſappiamo eſſer contraria allo ſpirito di Gesù Criſto? Non è egli il noſtro Dio, il noſtro ſupremo Padrone, il noſtro Salvatore, il noſtro modello, il noſtro fine? Come noſtro Dio, quanto dobbiamo noi riſpettarlo, e temere di diſpiacergli? Co-

me noſtro ſupremo Padrone, in qual dipendenza dobbiamo noi ſtare, e qual ſommiſſione non dobbiamo a ciò, che vuole da noi? Come noſtro Salvatore, ci ha egli preſcritto niente, che non ſia per noſtra ſalute? Come noſtro modello, qual altro ſeguiremmo noi, che foſſe migliore? E come noſtro fine, qual altro avremmo noi in mira, che non foſse per noſtra perdita? Quando adunque con volontà deliberata vogliamo conſervare nell' anima noſtra qualche ſentimento condannato nel ſuo Vangelo, come un ſentimento di odio, di vendetta, di diſprezzo del proſſimo, di amore della vanità, di orgoglio, o di qualche altra paſſione, ritorniamo in noi ſteſſi, e diciamo: avrei io ardire di conſervare in me un ſentimento, che Iddio condanna, che queſto divino Padrone mi proibiſce, che il mio Salvatore riprova, che mi rende oppoſta a Geſù Criſto mio ſacro modello, che mi allontana dal mio ultimo fine? Qual deformità non contrarrebbe l'anima mia da una diſpoſizione, che non può ſe

non rendermi odioſa a Dio, e nuocermi infinitamente? Con queſta ſalutevole rifleſſione dobbiamo allontanare da noi ogni affetto depravato, che il Vangelo di Gesù Criſto condanna, quel Vangelo, ſopra il quale ſaremo un giorno eſaminati rigoroſamente, e aſſoluti, o condannati, ſecondo che noi vi ſaremo ſtati conformi, o oppoſti.

La fedeltà ai voſtri eſercizi di devozione, aggiunſe il Patriarca, che è il ſoggetto della terza riſoluzione, vi ſoſterrà nella pratica della virtù, e vi farà anche creſcere con felici avanzamenti. Benchè queſti eſercizi non ſiano che di conſiglio, eſſi ſono di un vantaggio così grande, che voi non potreſte tralaſciarli, ſenza che l'anima voſtra non ne riſentiſſe. Eglino ſono come un muro di difeſa contro il nemico della voſtra ſalute. Io non ignoro che uno ſi ſalva con oſſervare i Comandamenti; Gesù Criſto ce lo ha inſegnato, quando Egli ha detto: ſe volete entrare nella vita eterna, oſſervate i precetti; ma notate, che ſe ſi manca ai precetti, ſi

perde la vita eterna, e che non si potrebbe prendere troppe misure per osservarli inviolabilmente; or gli esercizi di pietà vi aiutano potentemente, e quando si viene a rilassarsi in questo, si degenera insensibilmente, e si viene infine a poco a poco a rilassarsi ancora sulla osservanza dei precetti. Fate una larga breccia nelle mura di una fortezza, il nemico ben presto vi entrerà, e se ne renderà padrone; ma non potrà venire a capo fintantochè la muraglia sarà intera, e ben difesa. Il custodire fedelmente le sue sante pratiche è appunto difendere l'anima sua con avvantaggio, è un conservare il muro. Io non temo che uno si smentisca nell'osservanza dei Comandamenti, quando egli è fedele a quella dei consigli; ma se uno si rilassa in questi, io tremo per i precetti. La città è smantellata, vi sarà ben presto dentro il nemico.

Voi avete fatto la quarta vostra risoluzione su i doveri del vostro stato. Essi sono grandi, estesi, e nell'adempirli bene per amore di Dio, sarete feric-

ta nel libro di vita colla donna forte, di cui lo Spirito Santo fa un elogio così grande per bocca del Savio. Io vorrei per istruzione di tutte le persone del vostro stato, che si leggesse quello elogio con riflessione, e a mente quieta. Salomone v'ha ristretto tutto quello, che una donna deve fare in privato per meritare di esser lodata da Dio, e dagli uomini. (a) *Chi troverà*, dice egli, *una donna forte?* Ella è più preziosa di *tutto ciò che si porta dalla estremità del Mondo*. Ma in che consistono l'eccellenti sue qualità, e il suo raro merito? Seguitate ciò che egli ha detto: *Il cuore del suo marito ripone in lei la sua confidenza, ed egli non avrà bisogno di spoglie*. Sarebbe necessario un lungo commentario per svilupparvi interamente il senso di queste espressioni, ma osservate in poche parole per vostra istruzione, che uno de' principali doveri di una donna è il meritare la confidenza del suo marito

(a) *Prov. c. 31. v. 10. ec.*

mediante la cura, che ella prende degli affari domestici, e della vigilanza di conservarli, e di renderli anche migliori. Vedete, Signora, quanto questo condanna le donne, le quali tutte occupate della loro vanità, e dei loro piaceri rovinano colle loro stolte spese i loro mariti, i loro figliuoli, e le loro case, dove tutto è in disordine. La loro mollezza, il loro fasto male inteso, le loro passioni per i frivoli divertimenti della vita, molto lungi dal renderle degne della confidenza dei loro mariti, gli è piuttosto un motivo di sdegno, che rende la loro unione forzata, e penosissima a sopportare; bisogna che un certo punto di onore gli ritenga nella moderazione, o la virtù gli fortifichi nella pazienza, della quale essi hanno bisogno, senza di che la loro casa diventa il soggiorno dell' avversione, e della divisione, invece di quella bella armonia, che fa la gloria, e la consolazione de maritaggi bene assortiti, mediante una confidenza reciproca, e giustamente meritata.

Salomone nel mezzo del capitolo fa una lunga enumerazione delle azioni, che egli loda in quella donna forte, e tutte si raggirano sul lavoro, la vigilanza, l' attenzione agli affari, e alla servitù, dove sempre più vedesi la condanna della mollezza, della pigrizia, della sontuosità, e della alienazione, che hanno la maggior parte delle donne dalle cure domestiche, per non si occupare, che dei loro piaceri: (b) *La donna forte*, dice esso, *ha cercato la lana, e il lino, e gli ha lavorati con mani ingegnose. Ella è come un vascello di un mercante, che porta il suo pane da lontano. Ella si alza quando è ancor notte; ella ha diviso la preda ai suoi servi, e il nutrimento alle sue serve.* Quì non si tratta di una donna, la quale intorpidisce nel suo letto, quando il sole è quasi nel suo meriggio. Sembra ancora che ella prevenga i suoi servi colla sua diligenza con dar loro i suoi ordini, e quelche bisogna per il loro

(b) *Ibid. v.* 13. 14. 15.

mantenimento. Credete voi, che Salomone il quale era un Re sì grande, non abbia voluto dare in ciò delle lezioni che alle donne di contado, o alle popolari di città? Egli parlava ancora per le Dame di alta sfera, senza di che non comprendendole nel suo elogio, ne avrebbe fatto una critica odiosa, come non meritevoli di esser poste nel rango delle donne forti.

Ma una prova maggiore, che egli indirizza le sue lezioni alle Dame, come alle altre, è che vi parla dei servi, i quali, dice esso, hanno mediante le sue premure (c) *un doppio vestito; che ella si è fatta dei mobili, delle tappezzerie, e si riveste di lino, e di porpora; che il suo marito risplenderà nell' assemblea dei Giudici, quando sederà con i Senatori della terra.* Voi vedete quì un marito in dignità, e che sostiene il suo rango con onore, ricche livree ai suoi servi, un corteggio, e ella medesima è vestita onore-

(c) *Ibid. v.* 21. 22. 23.

volmente ſecondo la ſua condizione. Seguitate ancora quelche egli dice delle ſue occupazioni: (d) *Ella ha portato la ſua mano a coſe forti, e i ſuoi diti hanno preſo il fuſo.* (e) *Ella ha fatto un lenzuolo, e l'ha venduto; ha dato una cintura al Cananeo.* (f) *Ha conſiderato i ſentieri della ſua caſa, e non ha mangiato in ozio il ſuo pane.* Il lavoro, la vigilanza, l'induſtria, ecco quelche la rendeva degna di tanti elogi, e quelche condanna l'ozio, e la condotta delle noſtre Dame.

Aſcoltate di più, Signora: (g) *eſſa è riveſtita di forza, e di bellezza, e riderà nell'ultimo giorno.* Così la ſua forza condanna quella mollezza, che rende le Dame ſenza vigore per il lavoro. La ſua bellezza conſiſte principalmente nelle ſue virtù, la qual coſa fa dire al

(d) *Ibid. v.* 19.
(e) *Ibid. v.* 24.
(f) *Ibid. v.* 27.
(g) *Ibid. v.* 25.

Savio ſubito dopo: (h) *Ella ha aperto la ſua bocca alla ſapienza, e la legge della clemenza è ſopra la ſua lingua.* Queſta non è adunque una donna leggiera, volubile, imprudente, indiſcreta, inconſiderata. *Ella ha aperto la ſua bocca alla ſapienza.* Queſta non è neppure una donna imperioſa, capricciosa, querula, ſoggetta a irritarſi, e che maltratta quelli, e quelle, che ſono a lei inferiori. La legge della clemenza è ſopra la ſua *lingua*. In tal guiſa ella è ſtata la conſolazione del ſuo marito, e la gioia dei ſuoi figliuoli, (i) *i quali*, continova il Savio, *ſi ſono alzati, e hanno pubblicato, che ella era feliciſſima; e il ſuo marito ancora ſi è alzato, e l'ha lodata, e ha detto di lei con giuſtizia. Molte Figliuole hanno ammaſſato delle ricchezze; ma voi le avete ſuperate tutte.*

Finalmente, o Signora, il gran fondamento del merito, e delle virtù di quella donna forte, è il timore di Dio, preferibile

(h) *Ibid. v.* 16.
(i) *Ibid. v.* 28. 29.

a tutte quelle qualità esteriori, delle quali il Mondo fa stima, e le quali altro non sono, che falsi allettamenti, poichè sotto la bellezza la più regolare si occultano spesso certi vizi e certe passioni, che non meritano, se non biasimo. Il che fa dire a Salomone. (k) *La grazia è ingannevole, e la bellezza è vana. La donna, che teme il Signore, è quella chè sarà lodata. Datele del frutto delle sue mani, e le sue proprie opere la lodino nell' assemblea dei giudici.*

(k) *Ibid. v.* 30. 31.

## CAPITOLO XVI.

*Criſtina d' Amanzilla. Avvertimento del Patriarca dell' Indie ſopra la pazienza criſtiana.*

IL Patriarca dell' Indie ſi eſteſe molto più ſopra le virtù della donna forte, della quale parla il Savio, e noi non abbiamo riferito che una parte del ſuo ragionamento colla Marcheſe de los Valientes dopo il ſuo ritorno da Montezuma. Un' altra Dama ricorſe al di lui zelo nella ſua afflizione, e ne ricevè delle lezioni ſopra la pazienza criſtiana, che la incoraggirono aſſai, e l' aiutarono a ſopportarla con merito, mediante una umile raſſegnazione alla volontà di Dio. Era queſta la Conteſſa Criſtina d' Amanzilla, che teneva un gran poſto in Madrid, ma della quale il marito geloſo, e biſbetico aveva reſo la ſorte deplorabile. Eſſo l' aveva ſpoſata in età di venti an-

ni, e la di lei bellezza, che aveva fiſſato la ſua ſcelta, non era ſervita che a renderla più infelice appreſſo di lui. Niente poteva dar luogo ai di lui ſoſpetti, e diffidenza; egli era per altro continovamente in timori chimerici; e per una manìa, che neſſuno poteva comprendere, e che andava quaſi fino alla freneſia, la opprimeva ſpeſſo di rimproveri, come ſe foſse ſtata rea di tutte l' enormità, che eſso immaginava nel ſuo ſtravagante cervello. Finalmente egli ſi determinò a cuſtodirla così ſtrettamente, che dopo averle tolta la di lei cameriera, che col ſuo affetto al di lei ſervizio l'aiutava molto a mitigare la ſua crudele ſchiavitù, gliene diede una di un umore collerico, e brontolone, dalla quale ebbe da ſoffrire tanto, quanto da lui medeſimo.

Appena aveva eſſa la libertà di andare alla Chieſa i giorni di Domenica, e delle Feſte. Non andava mai in carrozza: la ſua cameriera le dava di braccio, e la conduceva alla Chieſa vicina, dopo di che aveva ordine di ricondurla,

come se egli avesse tenuto un ratto, ed essa stava confinata nell'appartamento il più remoto della casa fino alla Domenica seguente. Appena sua madre, e la sua sorella avevano la libertà di vederla. Il marito contava le visite, e stava in lontananza ad ascoltare, diffidandosi sempre di qualche consiglio, che non si accordasse colla sua maniera di agire. Quante lagrime spargeva questa nobile schiava? Ma le rendeva più amare la sua cameriera, che annoiata spesso di vederla piangere, in vece di consolarla, la lasciava sola in preda al suo dolore, o non stava intorno a lei che con un visaccio burbero, e facendo delle smorfie. Finalmente essa non sollevava il suo cuore che colla lettura delle vite dei Santi, che alle volte la fortificavano con i tratti ammirabili di pazienza, cha vi trovava, specialmente in quelle dei Martiri; ma altre volte la di lei sensibilità prendendo il disopra, aveva dei sentimenti così violenti di disperazione, che era quasi sul pun-

to di ricuſare ogni nutrimento per finire più preſto la ſua ſorte infelice.

Iddio le aveva dato due figli maſchi, e una femmina: quelli ebbero il carattere feroce del padre, e la figlia, che aveva tutta la bellezza della madre, ne imitò ancora la dolcezza. Il loro padre fece educare i primi in un Collegio lontano da Madrid, ma ne profittarono male: la figliuola fu educata in un Monaſtero fino all'età di quindici anni. Allora queſto marito intrattabile morì; ma nel rompere le catene della ſua ſpoſa, i ſuoi figliuoli gliene fabbricarono delle nuove non meno peſanti: tutto quello che eſsa guadagnò nella ſua vedovanza fu di avere la libertà di ſcegliere la ſervitù a ſuo piacimento, e di uſcire per attendere ai ſuoi affari, o alle viſite di convenienza. Ella fece ritornare a caſa i ſuoi figliuoli, e la ſua figliuola, e preſe con loro tutte le diſpoſizioni convenevoli per la eredità del loro padre. Quelli temerono di ſtare appreſso di lei in tanta ſoggezione, con quanta erano ſtati ſotto i loro rettori, e maeſtri, e vollero

vivere a loro capriccio; la figliuola al contrario preferì la di lei compagnia al monaſtero; e alla fine queſta Dama, che aveva pianto per così lungo tempo, cominciò a vedere alcuni giorni ſereni; ma il cattivo umore dei ſuoi figliuoli gli fece ceſsare in meno di ſei meſi. Eglino ſi meſsero in teſta, mediante quello ſpirito di diffidenza, che avevano contratto dal loro padre, che eſsa aveſse mancato riguardo a loro nella diſtribuzione dei beni, e aveſse favorito la ſorella in loro pregiudizio: eſſi ebbero l' ardire di intentarle un proceſso; e per un violento conſiglio non ceſsarono di inquietarla con tutte le cavillazioni, che gli furono inſpirate, e con mille lagnanze, che ſparſero, e che dimoſtravano più ingratitudine in loro, che mancanza di rettitudine per parte della loro madre.

Quella ſfortunata Dama ſi vedde così immerſa di nuovo in affanni crudeli, ed ebbe ricorſo al Patriarca, la riſurſa degli afflitti, per prendere i di lui avvertimenti, e conſiglio nella condotta, che doveva tenere. Il Prelato ſempre

attento

attento a profittare delle occasioni di affaticarsi per la salute delle anime, colse questa per voltare il cuore di quella Dama verso Dio, e affinchè ella si servisse delle sue croci per entrare in sentimenti di pietà molto più perfetti di quelli, che aveva avuto fino allora. La Contessa d' Amanzilla aveva sempre tenuto una condotta regolare. Bastava per convincersene il considerare lo stretto ritiro, al quale il suo marito l'aveva condannata, ma più attenta a combattere la sua disperazione per non vi soccombere, che a far servire le sue pene al maggior vantaggio dell'anima sua, ella non aveva portato più lontano le sue riflessioni, anche colla lettura delle vite dei Santi, che di non si abbandonare alla desolazione, e di aspettare che i suoi mali cessassero colla vita del suo marito, della quale spesso era tentata di desiderarne la fine.

Il Patriarca le promesse il suo credito, e la sua protezione riguardo al processo, che i suoi figliuoli le avevano così ingiustamente intentato. Ma dopo a-

verla molto aſcoltata ſul dettaglio dei ſuoi affari, e averla aſſicurata dei ſuoi buoni uffici, voltò il diſcorſo in morale, e la eſortò a far buon uſo delle ſue pene, mediante la ſua ſommiſſione alla volontà di Dio. Signora, le diſse, Gesù Criſto raccomandando la limoſina ai ſuoi diſcepoli diceva: (a) *Provvedetevi di borſe, che non ſi logorano; accumulatevi un teſoro nel Cielo, che non ſi conſuma, dove non vi è acceſſo per i ladri, e dove le tignuole nulla poſſono guaſtare*. Voi adunque potete applicare quello, che Egli diceva della limoſina, alle pene, colle quali la ſua Provvidenza vi affligge: ſopportandole con ſommiſſione voi vi provvedete una ricca borſa, e vi accumulate un teſoro nel Cielo. La pazienza criſtiana è quella borſa, e quel teſoro, che voi mettete in ſerbo nel ſeno della miſericordia di Dio, che troverete tutto intero, ſenza che i ladri ve lo rapiſcano, e ſenza che le tignuole ve

(a) *Luc. c.* 12. *v.* 33.

lo consumino. Nessuna di quelle cose, che soffrirete con rassegnazione, sarà posta in dimenticanza: tutto vi sarà fedelmente reso dopo questa vita; ma come reso? con usura; e come dice ancora Gesù Cristo: (b) *Vi sarà versata nel seno una buona misura calcata, e ammassata, e soprabbondante*. Ascoltate ancora quelche dice questo divino Maestro ai suoi Apostoli: (c) *Io vi dico in verità, che in quanto a voi altri piangerete, e gemerete; che il Mondo si rallegrerà, e voi vi rattristerete; ma la vostra tristezza sarà cambiata in gioia...* (d) *Voi per ora siete immersi nell' afflizione; ma io vi rivedrò, e il vostro cuore si rallegrerà, e nessuno vi toglierà la vostra allegria*. E altrove parlando del giudizio finale, e dello spavento, da cui saranno sorpresi i peccatori, Egli dice ai suoi Discepoli: (e) *Per voi al-*



(b) *Luc. c.* 6. *v.* 38.
(c) *Gio. c.* 16. *v.* 20.
(d) *Ibid. v.* 22.
(e) *Luc. c.* 21. *v.* 28.

*tri, quando queſte coſe cominceranno, riguardate in alto, e alzate la teſta, perchè la voſtra libertà ſi avvicina.* Ecco, Signora, ciò che Egli ha promeſſo alla pazienza criſtiana; queſto è quello che faceva dire anche a S. Paolo: (f) *Le afflizioni così brevi, e così leggere, che ſoffriamo in queſta vita, producono in noi la durata eterna di una gloria incomparabile; imperocchè noi non conſideriamo le coſe viſibili, ma le coſe inviſibili, mentre quelle, che ſono viſibili, ſono paſſeggiere, e quelle, che ſono inviſibili, ſono eterne.*

Entrate bene, o Signora, in queſte parole di S. Paolo, che ci ſviluppano il ſenſo di quelle di Gesù Criſto, e poſſono ſervire a inalzare il noſtro cuore ſopra le pene di queſta vita, per portare i noſtri ſguardi verſo quei beni celeſti, con i quali Dio coronerà la noſtra pazienza, ſe ſappiamo conſervarla fedelmente. Chi ſono quelli, che avranno la buona ſorte di veder Gesù Criſto? quelli, che averanno pianto nel tempo,

(f) 2. *Cor. c. 4. v. 17.*

che il Mondo ſi rallegrerà. Chi ſono quelli ancora, che potranno guardare in alto, e alzar la teſta con una intera confidenza? quelli, che averanno ſofferto durante la loro vita per la gloria, e per l'amore di Gesù Criſto. Finalmente a chi è promeſsa *la durata eterna di una gloria incomparabile?* a quelli, che ſaranno ſtati nelle afflizioni durante queſta vita, e che le averanno ſofferte con raſsegnazione. Ma S. Paolo ci addita una maniera di ſoſtenerci con pazienza nel mezzo delle noſtre pene, quando aggiunge: *Noi non conſideriamo le coſe viſibili, ma le inviſibili*. Non biſogna dunque in queſte pene aver riguardo a ciò che ci affligge, e che attualmente è viſibile; ma biſogna allora gettar gli occhi ſopra quelle magnifiche corone, che Iddio prepara alla noſtra pazienza, perchè tutte le noſtre pene ſono paſseggiere, e paſseranno molto preſto, e quelle corone ſaranno eterne.

Tutto quelche è paſseggiero nulla deve ſtimarſi, perchè la ſua durata, per lunga che poſsa eſsere, venendo final-

mente un giorno a terminare, sarà allora, come se mai fosse stata. Così è accaduto delle persecuzioni sofferte dai primi Cristiani, dei tormenti sopportati dai Santi Martiri, delle contradizioni tollerate da tutti i servi di Dio in differenti tempi. Mentre che essi erano sotto queste penose prove era per loro quelche S. Paolo chiama cose visibili, e passeggiere. Queste cose presentemente sono passate, perchè erano passeggiere, e la ricompensa, che in quel tempo era per loro invisibile, e non era presentata che agli occhi della loro fede, gli rindennizza ora dei loro travagli, e pene, che più non sono, e si versa nel di loro seno, come dice Gesù Cristo, per tutto ciò che hanno sofferto, *una buona misura, calcata, colma, e soprabbondante*.

Ascoltate, Signora, ancora ciò che è notato nell' Apocalisse della Gerusalemme celeste: (g) *Quì è il tabernacolo, dove Iddio soggiornerà cogli uomini; essi sa-*

(g) *Apoc. 6, 21. v. 3. 4.*

*ranno il ſuo popolo, e Dio medeſimo ſarà il loro Dio. Iddio raſciugherà tutte le lagrime dai loro occhi; e non vi ſarà più morte, nè gemiti, nè gridi, nè dolori, perchè tutto ciò, che era altre volte, ſarà paſſato.* Tutto quelche ora vi affligge ſarà dunque, o Signora, paſſato per voi nel Cielo, ſe ſapete ſoffrirlo con una umile pazienza. Allora non vi lamenterete più del cattivo procedere dei voſtri figliuoli, nè delle inquietudini, che vi cagionano colla loro ingratitudine, e colla loro ſregolata condotta. Il peccato ſarà ceſſato, i timori ſaranno calmati, i pianti ſaranno raſciugati. Io dico di più, un torrente di gioia, e di delizie celeſti inonderà l' anima voſtra; e ſe le voſtre pene paſſate fanno ancora qualche impreſſione ſopra di voi, ciò ſarà unicamente per felicitarvi di averle ſofferte, e di raccogliere le corone, che avrete meritate colla voſtra pazienza.

S. Paolo, parlando ai Teſſalonicenſi della gioia, che averanno gli eletti nel giorno del giudizio, nell' andare,

dopo avere ripreſo i loro corpi, incontro a Gesù Criſto, il quale ſcenderà dal Cielo nello ſplendore trionfante della ſua gloria, aggiunge: (h) *Conſolatevi adunque, o miei fratelli, per queſte parole*. Io dico l'iſteſſo a voi, Signora, conſolatevi per queſte promeſſe, che lo Spirito Santo fa alle perſone, le quali ſantificano le loro pene colla pazienza. Ricordatevi ſempre, che Gesù Criſto ha detto: (i) *Beati quelli, che piangono, perchè ſaranno conſolati*. No, Gesù Criſto non chiama beati quelli, che godono delle proſperità di queſta vita, e che non hanno ſe non giorni filati di oro, e di ſeta, come ſi dice; è detto a quelli, che vivono nelle lagrime: a queſti è promeſſa una conſolazione, e una conſolazione eterna; a quelli poi ſarà detto come al cattivo ricco: (k) *Ricordatevi, che avete ricevuto i voſtri beni nel tempo della voſtra vita, come La-*

(h) *Teſſ. c. 4. v. 17.*
(i) *Matt. c. 5. v. 5.*
(k) *Luc. c. 16. v. 23.*

*zaro ha ricevuto i ſuoi mali*; *ora egli è conſolato*, *e voi tormentato*. Oh! Signora, qual contraſto! La proſperità del cattivo ricco lo ha condotto a un ſupplizio eterno; i patimenti di Lazaro ſono ſtati cambiati in una gioia, che non finirà: qual ſorte vi ſembra più deſiderabile, quella del primo, o quella di Lazaro? v' è egli da bilanciare? Ma ſe quella di queſto ultimo vi pare degna d'invidia, fate attenzione, che è la ricompenſa di ciò, che egli ha così pazientemente ſofferto.

Non perdete nulla, Signora, di uno ſtato, nel quale voi potete meritare molto colla voſtra umile pazienza, e colla ſommiſſione agli ordini della Provvidenza. Alzate gli occhi in alto, e vedetevi quelche Iddio vi prepara, ſe voi ſiete fedele. Servitevi di queſta viſta ogni volta, che ſarete tentata d' impazienza, di odio, o di deſolazione. Penſate, che quanto voi ſoffrite, non è che paſſeggiero, e che la ricompenſa ſarà infinita; ſoſtenetevi così nella voſtra ſommiſſione. Ma, Signora, io voglio ſugge-

rirvi un altro motivo d'incoraggimento nelle voſtre pene, ed è quello, che S. Paolo ci propone in una delle ſue lettere, dove parla delle tribolazioni, colle quali i Santi dell'antica alleanza furono provati. (1) *Eglino hanno ſofferto*, dice l'Apoſtolo, *gli obbrobri, le fruſte, i legami, e la prigione; ſono ſtati lapidati, ſegati, tentati, paſſati a fil di ſpada ec. quelli, dei quali il Mondo non era degno; ſi ſono ritirati nei deſerti, ſulle montagne, nelle ſpelonche, e nelle caverne della terra.*

Che abbiamo noi da ſoffrire in paragone di quello, che hanno eſſi ſofferto? Non ſi può egli dire, che la ſtrada, per la quale camminiamo noi, è ſeminata di fiori, quando la paragoniamo colla ſtrada così aſpra, e penoſa da eſſi ſeguita? Noi non ſiamo ſpogliati dei beni; non ſiamo banditi dalla noſtra patria; non ci ſi lacera il corpo; non ci ſi ſtrappa la vita a forza di tormenti. Eglino ſono paſſati per queſte terribili

(1) *Haebr. c.* 11. *v.* 26. 27. 28.

prove, e quali ſono le noſtre? Ohime! Signora, ardiremo noi dunque di lagnarci con Dio del poco, che ſoffriamo, e ci abbandoneremo noi alla deſolazione nel tempo che le più rigoroſe prove non hanno fatto crollare la pazienza dei Santi? Queſta pazienza invincibile degli amici di Dio ha ſuperato la tribolazione: ne ha trionfato; ha ſervito loro di ſcala per inalzarſi ſopra ſe ſteſſi, ed arrivare fino a Dio; e noi deboli, e ſenza coraggio, ci laſciamo opprimere da pene leggiere, e ſoccombiamo ſotto le più piccole croci.

Prendete, Signora una ferma riſoluzione in quelle, che avete: mettete in Dio il voſtro appoggio, e la voſtra riſurſa. Servitevi di queſte croci per ſtaccarvi da queſto Mondo, e per attaccarvi interamente, e inviolabilmente a Dio: fatele ſervire, mediante la voſtra pazienza, alla ſua gloria, e al vantaggio dell' anima voſtra. Non riponete la voſtra ſperanza in queſta vita attraverſata da tante miſerie, e dove la voſtra eſperienza vi dimoſtra, che non vi è da preten-

dere un bene ſolido; ma aſpirate a quei beni durevoli, permanenti, eterni, dei quali Dio vi arricchirà nel Cielo, e che voi potete comprare col prezzo della pazienza criſtiana: (m) *Perche allora*, dice S. Pietro, *voi ſarete pieni di gioia, quantunque biſogni preſentemente ſoffrire, affinchè queſta prova della voſtra fede, che è più prezioſa di quella dell' oro, che ſi prova col fuoco, ſi rivolti in voſtro onore, quando vedremo comparire Gesù Criſto.*

Ma, Signora, aſcoltate di nuovo S. Paolo, che dopo aver parlato nella ſua lettera agli Ebrei delle ſofferenze dei Santi dell'antico Teſtamento, aggiunge queſte parole così iſtruttive: (n) *Eſſendo adunque circondati da una nuvola di teſtimoni, diſimpegnamoci da tutto ciò, che ci rende peſanti, e da ogni peccato, che c' impediſce di camminare, affinchè colla pazienza terminiamo il corſo, che ci è propoſto.* Il S. Apo-

(m) 1. *Pet. c.* 1. *v.* 6. 7.
(n) *Haebr. c.* 12. *v.* 1.

ſtolo ci propone quì l'eſempio dei Santi, i quali avevano ſofferto tante pene, e vuole che a imitazione di eſſi non ci laſciamo aggravare dall'affetto alle ſodisfazioni di queſto Mondo; ma che ce ne diſimpegniamo, e terminiamo il corſo di queſta vita colla noſtra pazienza nelle pene, dalle quali eſſa continovamente è amareggiata. Siccome adunque quei Santi non avevano ripoſto il loro fine in qeſto Mondo, ed eſſendo pieni della ſperanza dei beni eterni, ſoſtenevano con tanta pazienza le pene, che ſoffrivano; così noi, animati dalla medeſima ſperanza, ſopportiamo le noſtre pene con ſommiſſione, e dolcezza di ſpirito, e terminiamo ſantamente il noſtro corſo in queſta ſtrada laborioſa colla noſtra perſeveranza nella pazienza.

Io voglio, Signora, ſeguitare ciò che S. Paolo aggiunge in quel medeſimo luogo, e che contiene un fondo ammirabile d' iſtruzione. (o) *Gettiamo* egli dice, *gli occhi ſopra Gesù, auto-*

(o) *Ibid. v.* 2. 3.

*re, e consumatore della nostra fede, il quale invece della gioia, che poteva godere, ha sofferto la Croce, disprezzando l' ignominia, e alla fine è assiso alla destra di Dio. Rappresentatevi adunque quello, il quale ha sofferto una contradizione così grande dai peccatori sollevati contro di lui, affinchè voi non vi rilassiate per debolezza di coraggio*. Certamente quando Gesù Cristo ha voluto, che quelli, i quali desiderano di entrare nel suo servizio, si determinino a portare la croce, esso gliene ha dato l'esempio, è marciato alla loro testa, ed essi non hanno avuto da fare altro che seguire i suoi passi. Ecco perchè S. Paolo lo proponeva per modello agli Ebrei, e a tutti i Cristiani nel medesimo tempo. Egli vuole che noi tutti gettiamo gli occhi sopra di Lui, come *l' autore, e il consumatore della nostra fede*: l'autore, perchè Egli ce l' ha insegnata, e ce ne accorda la grazia: il consumatore, perchè Egli ha compiti tutti i misteri della sua vita, della sua morte, della sua resurrezione, ce ne

accorderà la ricompenſa col farci parte del ſuo regno celeſte, del quale preſe poſſeſſo, e dove andò a prepararci dei troni, quando ſalì trionfante al Cielo, dopo aver ſofferto l' ignominia della croce: il che fece dire ancora al medeſimo Apoſtolo, che (p) *ſe noi ſoffriamo con Lui, noi ſaremo con Lui glorificati*. La conſiderazione adunque dei patimenti di Gesù Criſto deve fortificarci, e confermarci nella pazienza, avendo in Lui un modello perfetto, e ſperando, che eſſendo entrato nella ſua gloria dopo aver ſofferto, come lo diceva Egli medeſimo, dopo la ſua Reſurrezione, Egli ce ne renderà altresì partecipi, ſe noi lo imitiamo nella ſua paziena.

Dall'altra parte, non vi è da far paragone fra quello, che Gesù Criſto ha ſofferto per la noſtra ſalute, e quello che noi abbiamo da ſoffrire per l'ordine della ſua Provvidenza, e come io ve l'ho già detto, non potremmo neppure para-

(p) *Rom. c. 8. v. 17.*

gonarci in questo a tanti Santi, dei quali parlava l'Apostolo; perciò egli dice subito dopo agli Ebrei: (q) *Voi non avete ancora resistito fino a spargere il vostro sangue combattendo contro il peccato.* Adunque non ci si domanda la nostra vita, come Gesù Cristo ha dato la sua, e come quei Santi avevano parimente data la loro; e non facciamo un gran sacrifizio a sopportare le nostre afflizioni con pazienza. Egli per altro ne è sodisfatto, se noi lo facciamo fedelmente, e non sarà inutile nessuna di quelle cose, che soffriremo per Lui.

Facciamo altresì attenzione, che avendo tutti avuto la disgrazia di peccare, il Signore per altro ci tratta da buon Padre, correggendoci colle pene, che ci manda, e stimiamoci troppo felici, che si degni di gastigarci per espiare così le nostre offese, e placare la sua giustizia. Questo parimente era il motivo, che S. Paolo proponeva egli Ebrei nel medesimo luogo per incoraggirli alla pazien-

(q) *Haebr. c. 12. v. 4.*

za. (r) *Voi vi siete scordati*, dice loro, *della consolazione, che Iddio vi dà come a suoi figliuoli con queste parole: mio figlio, non disprezzate la correzione del Signore, e non vi scoraggite, quando vi riprende; imperocchè il Signore gastiga quello, che ama, e non riceve alcuno per suo figliuolo senza fargli sentire la sua verga.* Parole notabili, e che devono, Signora, assai consolarvi nelle vostre pene. Presentemente voi potete riguardare Dio come vostro buon padre, e un padre, che vi ama teneramente, perchè nel farvi sentire la sua verga, vi tratta come quelli, che riceve nel numero de' suoi figli, come lo nota S. Paolo; la qualcosa egli conferma con quelche aggiunge subito dopo: (t) *Perseverate nella docilità, Iddio vi tratta come suoi figli; imperocchè chi è quel figlio, il quale non sia corretto da suo padre? e se voi siete esenti dalla correzione, che tutti i figliuoli hanno ricevuta, voi adunque sie-*

(r) *v.* 5.
(t) *v.* 6.

*te baſtardi, e non figliuoli legittimi.*

Ecco preſentemente, Signora, col medeſimo Apoſtolo, il frutto che dovete ricavare da queſto avvertimento. (t) *Che ſe noi abbiamo riſpettato*, egli dice, *i noſtri padri ſecondo la carne, quando ci hanno gaſtigati, quanto più dobbiamo noi ſottometterci a quello, che è il noſtro padre ſecondo lo ſpirito? imperocchè in quanto ai noſtri padri, eſſi ci hanno iſtruito, come hanno voluto nelle coſe, che riguardano queſta vita, la di cui durata è così breve; ma Iddio c' iſtruiſce in quelle, che ci ſervono per arrivare alla ſua ſantità. Or ogni correzione pare in quel momento eſſere un motivo di triſtezza, e non di gioia; ma quando eſſa ci avrà eſercitati, ci farà raccogliere in una grandiſſima pace il frutto della giuſtizia.*

Finalmente concludiamo ciò con queſte parole del medeſimo Apoſtolo. (u) *Per queſto*, egli dice, *alzate le voſtre*

(t) *v.* 9. 10.
(u) *v.* 11.

*mani abbattute, e fortificate i voſtri ginocchi indeboliti. Camminate con un piede fermo, e retto, affinchè ſe qualcheduno zoppica, non ſi ſmarriſca, ma piuttoſto guariſca dalla ſua debolezza.* Ecco, Signora, una lunga iſtruzione, che il S. Apoſtolo ha meſſo nella mia bocca per voſtro vantaggio, e per ſollevare il voſtro coraggio. Nutritevi, di queſte verità, che lo Spiro Santo gli ha dettate, per ſoſtenerci, e fortificarci nelle pene di queſta vita. Io ſpero, che, col riflettervi, eſſe molto ſerviranno a mitigare le voſtre, e che le inquietudini, che i voſtri figliuoli vi cagionano colla loro condotta, contribuiranno alla ſantificazione dell' anima voſtra, mediante la voſtra pazienza.

*Fine del Tomo Secondo.*

# INDICE

Dei Capitoli contenuti in queſto Tomo.

## CAP. I.

*DElla vera Devozione. Ragionamento della Conteſſa de las Undas colla Maeſtra di ſcuola.* pag. 1.

## CAP. II.

*Ragionamento della Maeſtra di Scuola colla Marcheſe d' Apodar ſul medeſimo ſoggetto.* 24.

## CAP. III.

*Le Zittelle del Borgo di Montezuma.* 57.

## CAP. IV.

*Ritorno della Marcheſe de los Valientes a Madrid. Avvertimenti del Pa-*

*triarca dell' Indie ſul progreſſo nella virtù.* pag. 77.

CAP. V.

*Continovazione del medeſimo ſoggetto.* 102.

CAP. VI.

*Morte della Marcheſe de Renombrado.* 127.

CAP. VII.

*Viaggio della Marcheſe de los Valientes, e di altre Dame a Montezuma. Iſabella d' Orfandad vi ſi trovò con loro.* 150.

CAP. VIII.

*Pellegrinaggio alla Madonna Miracoloſa.* 168.

CAP. IX.

*Effetto maravigliosò, che produſſe al-*

*la Corte di Madrid la memoria delle virtù della Marcheſe de Renombrado.* pag. 183.

CAP. X.

*Novi progreſſi della Marcheſe de los Valientes nella pietà.* 211.

CAP. XI.

*Maravigliosa unione nella pietà del Marcheſe de los Valientes colla Marcheſe.* 231.

CAP. XII.

*Come ſi poſſono praticare le virtù criſtiane in mezzo al Mondo.* 245.

CAP. XIII.

*Della mortificazione criſtiana. Iſtruzione del Patriarca dell' Indie a una Dama.* 267.

CAP XIV.

*Ritiro della Marcheſe de los Valientes a Montezuma.* pag. 297.

CAP. XV.

*Concluſione del Ritiro. Ritorno a Madrid.* 324.

CAP. XVI.

*Criſtina d' Amanzilla. Avvertimento del Patriarca dell' Indie ſopra la pazienza criſtiana.* 348.

FIRENZE 1783.

NELLA STAMPERIA DI PIETRO ALLEGRINI
ALLA CROCE ROSSA.

*Con Approvazione.*

mix
11
6743841
18 A417

509

# LA MARCHESE
## *DE LOS VALIENTES*

*ovvero*

## LA DAMA CRISTIANA

# LA MARCHESE
# *DE LOS VALIENTES*
*ovvero*
# LA DAMA CRISTIANA

*Opera*
*del R.P. Michel'Angelo Marin*
*dell'Ordine de' Minimi*
*tradotta dall'Idioma Francese*
*per la prima volta*
*Dedicata all'Illustrissima Signora*

FRANCESCA GHERARDINI
Priora
delle Umili Ancille della SS. Trinità
nel nobile Ritiro detto La

*QUIETE*

*TOMO III.*

*FIRENZE MDCCLXXXIII.*
*Con approvazione.*

# LA MARCHESE
## DE
# LOS VALIENTES
## OVVERO
# LA DAMA CRISTIANA

## CAPITOLO I.

*Ragionamento della Marcheſe de los Valientes colle ſue figliuole. Scelta di un Aio per i ſuoi figliuoli.*

LE figliuole della Marcheſe de los Valientes creſcevano in età ſotto l'iſpezione della Madre d'Almanzar ſua Zia, e profittavano molto delle di lei cure. Il loro padre le vedeva ſpeſſo, e la loro madre più frequentemente; la ſua tenerezza ve la guidava, e gli eccellenti avvertimenti della Madre d'Almanzar eccitavano ancora la ſua premura. V'era

ſempre molto da profittare appreſſo quella riſpettabile Religioſa, la quale a un gran giudizio univa gran lumi, e una pratica fedele delle virtù del ſuo ſtato. Io non mi ſono mai partita dalla mia Zia d'Almanzar, diceva un giorno la Marcheſe alla ſua cugina de las Undas, ſenz'avere imparato qualche coſa eccellente rapporto alla devozione. Queſta Madre ſi maneggia in tal modo, che penetra fino al fondo del mio cuore, e mi fa conoſcere a me ſteſſa con tanta chiarezza, che io non poſſo maſcherarmelo, ſe è un difetto; e quando ſi tratta di una virtù, eſſa la mette ſotto i miei occhi con tutte le ſue grazie, e me la fa amare per forza. Pochi giorni ſono noi parlavamo della Confeſſione, e mi venne in capo dirle, che a molta gente eſſa compariva molto penoſa, e umiliante, e che era coſtata aſſai anche a me avanti al mio cambiamento di condotta. Mi pareva che foſſe una coſa quaſi inſopportabile l'eſſere obbligata a ſvelare la coſcienza a uno, che alle volte ha peccato quanto noi, o ſe è viſſu-

to nell'innocenza, v'è da temere, che non compatisca molto i falli degli altri. Io le parlavo così, ed ecco quelche mi rispose: Mia nipote, non v'è Dama, che prima di andare a una conversazione brillante facesse la minima difficoltà di lavare il suo volto con un'acqua lucida, se lo avesse nero, e non potesse togliere la nerezza altrimenti: quando si ha gusto di piacere, e che uno si compiace della sua bella figura, quando si vuol farla applaudire agli altri, se qualche cosa la degrada, non si teme di soffrire, se bisogna, per rimediarvi. Così la vanità addolcisce le cose le più penose a fare, quando si tratta di farsi applaudire. Si vuol piacere, e si vuole appassionatamente; si soffre tutto, purche vi si riesca: voi non potreste disapprovarlo, voi che vedete il Mondo più da vicino. Ma il peccato è come una nerezza nell'anima, che la rende laida, e la sfigura appresso Dio; essa è allora ai suoi occhi un oggetto di orrore. Quando adunque un'anima, che v'è disgraziatamente impegnata,

rientra in se stessa per mezzo di salutevoli riflessioni, e che vergognosa di vedere in se questa deformità, che la rende odiosa a Dio, vuol rientrare nella sua buona grazia, la confessione, che è il Sacramento della riconciliazione, cessa di esserle penosa: ella si stima troppo felice d'impiegare questo rimedio al suo male, per amaro che le comparisca. Si dirà egli, che noi troviamo tutto facile, e dolce per riparare la fragile bellezza del corpo, e che, quando si tratta dell'anima, si trovi così penoso un Sacramento, che la ristabilisce nella sua primiera bellezza? Voi potreste osservar quì, che quando si tratta di piacere al Mondo tutto comparisce agevole, e quando si tratta di piacere a Dio, pare che non s'incontrino se non montagne. Io vorrei, che voi leggesse quelche dice sopra di ciò l'Autore del libro della imitazione di Gesù Cristo: (a) *Si fatica molto*, egli dice, *per una vile ricompensa. Non si teme di soffrire giorno, e notte*

(a) *Lib.* 3. *c.* 3.

*mille travagli per una vana ſperanza, per la promeſſa di una coſa di nulla. Intanto, oh vergognoſa cecità degli uomini! quando ſi tratta di un bene celeſte, di una ricompenſa ineſtimabile, di una felicità totalmente divina, e di una gloria, che non finirà mai, non ſi può riſolverſi a darſi la minima pena.*

Ma, aggiunſe la Religioſa, per ritornare alla Confeſſione, io vi aſſicuro, mia nipote, che quella mi pare piuttoſto un ſollievo, che un peſo; perchè prima di avvicinarmi al tribunale io ſento i miei peccati come una ſoma, che gravita ſopra l'anima mia, e quando me ne ſono ſcaricata, non ſento più quel peſo, ed eccomi conſolata. Sì, le riſpoſi io, mia Zia, queſto è molto facile per voi, che non avete da accuſarvi di altro, che di peccati leggieri; ma quando s'ha l'anima caricata di peccati vergognoſi, che ſi vorrebbero naſcondere fino alla propria conoſcenza, ſe foſſe poſſibile, e che biſogna dichiararli a un uomo, che per altro è un uomo, quantunque porti un carattere ſacro, io vi

confeſſo, che queſto è penoſiſſimo, e che l'anima ſua vi patiſce molto. No, no, mia nipote, mi replicò eſſa, quando s'ha buona volontà di convertirſi, e di ritornare in grazia di Dio, benchè ſia da principio un poco duro il dire i ſuoi delitti i più ſegreti, ſi prova un non ſo che a miſura che ſi comincia a ſgravare la ſua coſcienza, che incoraggiſce a ſeguitare, quando ancora ſi aveſſe a manifeſtare i delitti i più enormi; perchè Gesù Criſto, il quale preſiede al ſacro tribunale, fortifica colla ſua grazia il vero penitente, che il deſiderio di purificarſi l'anima, e la ſperanza del perdono eccita a liberarſi più preſto che può dal peſo della ſua iniquità.

Così la Madre d'Almanzar, come la Marcheſe de los Valientes lo raccontava alla ſua cugina, le ragionava dei doveri della religione, e gliene rendeva facile la pratica; ed eſſa partiva ſempre da lei con una gioia ſegreta, che l'unzione delle di lei parole ſpargeva nel ſuo cuore. Accadeva molto ſpeſſo, che paſſando dal Parlatorio alla Chieſa per

adorarvi il Santiſſimo Sacramento, ella ſi trovava così toccata da ciò, che quella Madre le aveva detto, che vi ſi fermava una mezz'ora, o un'ora per rifletterci; e queſto le era tanto vantaggioſo per la ſua edificazione, quanto una profonda meditazione, di cui aveſse preſo il ſoggetto in un libro.

Non ſarà adunque maraviglia, ſe la Madre d'Almanzar avendo il talento di far guſtare le coſe di Dio le figliuole della Marcheſe de los Valientes, che aveva ſempre appreſſo di ſe, diventaſſero così pie. Una maeſtra di queſto merito non potè ſe non fare ſcorrere nel loro giovane cuore dei ſentimenti di religione, i quali non ſi ſcancellarono giammai. La loro docilità ſecondò le di lei premure, e Iddio benedicendole colla ſua grazia, eſſe furono tanti modelli di virtù da proporre a tutte le perſone degli ſtati differenti, chè di poi abbracciarono; imperocchè la minore ſi deſtinò per il maritaggio, e la maggiore fu chiamata alla vita religioſa, e reſtò appreſſo la ſua zia.

La Marcheſe le vedeva ſpeſſo a parte tutte le volte che veniva al Monaſtero, ovvero colla Madre d'Almanzar, che poi tratteneva a ſola a ſola, ed aveva la conſolazione di trovarle ſempre meglio formate, e tali, quale il ſuo cuore le deſiderava. Noi non entreremo quì nel dettaglio dei differenti avvertimenti che dava loro: eſſa poteva ripoſarſi interamente ſopra quelli della loro zia; ma le ſue raccomandazioni ſi raggiravano ordinariamente ſulla docilità, ſapendo, che quando una ſignorina è fra le mani di una buona maeſtra, le baſta, per uſcirne con una educazione eccellente, di eſſer docile, perchè il difetto contrario è il maggiore oſtacolo, che ſi poſſa opporre alle buone iſtruzioni.

La Marcheſe parlando loro un giorno ſu queſto ſoggetto in preſenza di una giovane parente, che era nel medeſimo Monaſtero, e di cui il carattere non era molto pieghevole, gli diceva: ſiate perſuaſe, o mie figlie, che qualunque ſtato abbracciate, voi vi troverete obbligate a fare il ſacrifizio della voſtra volontà. Se voi

vi decidete per la Religione, vi si fa voto di obbedire, e vi si sta per tutta la vita sotto l'autorità di una Superiora. Intanto, lo credereste voi? io posso assicurarvi per mia propria esperienza, e per quella di tutte le Dame, che io conosco, che senza far voto di obbedienza nel Mondo, si è forzato a praticarla più spesso che nel Monastero. Una Religiosa non ha che una Superiora, e una Dama del Mondo ha il suo marito, i suoi figliuoli, e i suoi servitori, per i quali bisogna che abbia giornalmente una condescendenza, che combatte la sua propria volontà. Se uno si ostinasse sempre contro la volontà dei figliuoli, quando hanno una certa età, se ne farebbero dei ribelli, o dei malcontenti, e l'amore, che devono ai loro genitori, si estinguerebbe ben presto nel loro cuore; e in quanto ai servitori, ohime! mie figlie, se si vuole esserne serviti, che non bisogna passar loro, e quante volte bisogna dissimulare il loro capriccio, o acquietarsi a ciò, che vogliono? Sarebbe l'istesso, quando

ſi licenziaſſero per prenderne altri, non s' incontrerebbe meglio. Il tale ha ſtancato la pazienza di un padrone, e ſe n'e fatto ſcacciare, che entrando in caſa di un altro continova il medeſimo ſiſtema: è appunto come ſe voi aveſſe due veſti della medeſima qualità; che voi portaſſe l' una, o l' altra, egli è ſempre lo ſteſſo panno. Il mezzo adunque di eſſer contente per l' avvenire è di avvezzarſi ora a rinunziare alla voſtra propria volontà, e a cedere facilmente a quella degli altri, quando la gloria di Dio, e la voſtra coſcienza non vi ſono intereſſate.

Io ſo queſta eccezione, o mie figlie, perchè la gloria di Dio, e l' anima noſtra ci devono eſſer più care della noſtra vita, e in queſto caſo biſogna uſar fermezza, altrimenti la noſtra condeſcendenza ſarebbe una puſillanimità, e una viltà indegna della religione, che profeſſiamo, e alla quale dobbiamo ſempre dare la preferenza. Ma fuor di queſto è proprio della virtù, della garbatezza, della educazione, di un buono

ſpirito, e di un buon cuore l'acquietarſi alla volontà degli altri, ſpecialmente di quelli, con i quali ſi deve vivere giornalmente; e quando ſi fa diverſamente, non s' hanno che inquietudini, turbolenze, e un malcontento quaſi continovo. Or queſto non mi pare che ſia un godere della vita, nè vivere in pace con i ſuoi.

Io ho conoſciuto delle Dame di differenti caratteri; l'une ſoggette al cattivo umore, inflessibili nella loro volontà, e Dio ſa, mie figliuole, come tutto andava nelle loro caſe! l'altre ſapevano contenerſi, e adattarſi alle circoſtanze, e con tal mezzo erano più tranquille; ma ſiccome non ſiamo ſempre montati nella ſteſſa maniera, e un giorno ſiamo inclinati a contenerci, un altro non abbiamo guſto a farci violenza, così queſta pace era qualche volta alterata, ed avevavano delle inquietudini molto più difficili a ſoffrire di quelche ſarebbe coſtato loro il far cedere la loro volontà. Io voglio addurvi a queſto propoſito due eſempi nella mia famiglia, come la de-

funta mia madre gli raccontava a me, quando ero giovane, come voi, e mi esortava all'obbedienza: ella mi dava appresso a poco i medesimi avvertimenti, che io fo a voi ora, e su questo mi ricordo, che mi riferì ciò che vi dirò. Quando fui messa in Convento, ella mi disse, furono messe nel medesimo giorno due Signorine della mia medesima età, le quali erano sorelle, e mie cugine carnali. La maggiore era ostinata di natura sua, ma siccome aveva molto sentimento, e un gran desiderio di profittare, si applicò con un coraggio superiore alla età sua a rendersi docile, e piegava continovamente sotto la volontà della maestra. Quelche la confermò ancor più in tal risoluzione su ciò che seguì sotto i suoi occhi riguardo a una pensionaria di un carattere simile al suo, ma che non aveva gran voglia di correggersi; imperocchè la maestra avendo voluto esigere da lei una cosa ragionevolissima, ma che non era di suo gusto, invece di cedere, ella si ostinò in una maniera inflessibile, e fece con le sue grida, pianti, e con-

torsioni tanto strepito nel quartiere, che si sarebbe detto, che ella era pazza. Una tal cosa ci mosse tutte a sdegno, e particolarmente quella cugina, la quale concepì una specie di orrore verso di lei, e mi disse in questa occasione, che non aveva mai conosciuto meglio d'allora, quanto fosse indegno di una Signorina il difetto della ostinazione.

La minore era ostinata quanto la sua sorella, e quantunque non imitasse la indocilità di quella, della quale ho parlato, si vedeva per altro, che non obbediva se non per forza, e di quando in quando in presenza della maestra dava in certe piccole caponerie, che la facevano punire; e quando ella stava con noi, mai l'ho veduta cedere di buona grazia ad alcuna delle nostre signorine, mentre che la di lei sorella maggiore stava d'accordo con tutte per il desiderio, che aveva di domare il suo umore, e di mostrare della garbatezza.

Ambedue furono maritate a gentiluomini di merito: la maggiore fu la gioia del suo marito a causa dell'abito

grande, che aveva contratto fino dalla sua infanzia, di non seguire la sua volontà: al contrario la minore, non essendo più tenuta in soggezione dal timore, come era in Convento, non raffrenò più il suo umore, fu puntigliosa, assoluta, ostinata nei suoi sentimenti, contradicente verso il suo marito, e così altiera verso i suoi servitori, che il suo servizio fu screditato fra la gente di quello stato talmente, che quando qualchedu-no prendeva la sua licenza, voi avreste detto, che tutti gli altri si erano passata la parola per non lo rimpiazzare.

Io andai un giorno in casa sua, e la trovai senza cameriera, senza cuoca, e il suo marito senza cocchiere, senza servitore, e col maestro di casa: essa aveva fatto uno strepito così grande per un affare di nulla, che i suoi servitori, stanchi delle di lei grida, si accordarono tutti a lasciarla nel medesimo giorno, e nell'ora medesima. Il marito vedendomi, disse ridendo, imperocchè aveva per buona sorte molta flemma per sostnere i capricci della sua moglie: mia cugina, fia-

te la ben venuta, io non vi consiglio di andare questa sera a spasso colla Signora, voi andereste a piedi, come una donna volgare; io non v' inviterò neppure a cena, perchè nella mia cucina non v'è, che della cenere fredda. Io non comprendevo niente da questo discorso, e la sua moglie, che era presente, me lo spiegò in un' aria di agitazione, che le era molto abituale. Sì, mia cugina, ella mi disse, il signore chiama questa una commedia, ma vi assicuro che io la prendo per una tragedia. Della nostra gente non ci rimane che il maestro di casa; tutto il resto è partito, e senza neppur darmi tempo di trovare altri servitori. Io gli pago bene, gli nutrisco bene, e ciò non ostante non posso esser servita, di più non vogliono essere ripresi.

Fin quì, mia cugina, io le dissi, eglino hanno torto, e voi avreste il diritto di lamentarvi, e di farli gastigare; imperocchè non si abbandona una casa come la vostra con una specie di congiura, che scredita il vostro servizio;

ma, io aggiunsi, che forse sgridate troppo i vostri servitori, e così gli disgustate dal vostro servizio? Eh si, interroppe il suo marito, essa fa loro un piccolo contrappelo ventiquattro volte il giorno, e con un tuono così dolce, che non si sente altro che dalla strada. Fu un miracolo, che questa ironia non mettesse la Dama in un pessimo umore; ma era tanto occupata dell' inquietudine, che aveva di trovarsi senza servitù, che quasi niente abbadò al motteggio del suo marito, e mi pregò molto a cercarle almeno una cameriera, e una cuoca, che potesse convenirle; io mi vi affaticai, ma la sua fretta fu causa, che ella prese le prime, che si presentarono; e siccome non poteva scegliere, così essa incontrò male, e bisognò tornare da capo. Ecco quelche io ho veduto a mio tempo essendo giovane maritata, ed io vi dico questo, per insegnarvi quanto importi l'avvezzarsi di buon' ora a combattere l' ostinazione, quando vi ha qualche inclinazione;

Questo, o mie figlie, aggiunse la Marche-

Marcheſe de los Valientes, è quello che io ho imparato dalla mia defunta madre, e che vi giova molto di ſapere, affinchè lo ſtampiate profondamente nello ſpirito come un avvertimento dei più intereſſanti, tanto per la coſcienza, che per la voſtra tranquillità in futuro. Tenete per maſſima, che non v'è alcuna coſa, che ci renda più felici, quanto la pace dell'anima, quando è fondata ſopra le virtù: or una delle principali è di cedere alla volontà degli altri, ſalvo l'onore di Dio. Sì, io vi parlo anche indipendentemente da ciò che la religione inſpira riguardo a queſto, ſiccome ſi odia molto nel Mondo ogni perſona che è imperioſa nella ſua volontà, che non ſa mai ſtar d'accordo cogli altri, e che diſputa ſempre, così al contrario s'ama una perſona, che ſa adattarſi al ſentimento altrui, e ſacrifica la ſua volontà, quando non v' è niente contro la ſua coſcienza. Una Dama di queſto carattere è gradita da tutti; ſi vede volentieri da per tutto; non ſe ne ſa parlare, che con elogio; ella in caſa ſua

è più padrona, che se vi volesse comandare; ognuno si fa un dovere di pensare come ella, perchè si vede compiacente; ognuno si rimprovererebbe il contradirle, perchè ella non sa contradire ad alcuno. Una donna tale è adorata dal suo marito, teneramente amata dai suoi figliuoli, servita con premura, e per inclinazione dai suoi servitori; ella gusta tutti i vantaggi della pace del cuore, e di quella, che s'ha con tutti.

Mentre la Marchese dava questi avvertimenti di docilità, e di polizia alle sue figliuole, i suoi figliuoli erano formati da un Aio dei più savi, che forse vi fosse in tutta la Spagna. Il Marchese de los Valientes vi aveva pensato di buon' ora, per non s'ingannare nella scelta, che gli era di una importanza così grande. Gliene erano stati presentati molti, nei quali non aveva trovato, nell' esaminarli a fondo, tutte le qualità, che desiderava: gli uni facevano troppa pompa del loro sapere, e avevano l'umore, e la conversazione pedantesca: gli altri, mediante un carattere imperioso,

avrebbero fatto troppo gl' importanti nella ſua caſa, o avrebbero voluto uſare troppa autorità ſopra i ſuoi figliuoli, e ſottrarli quaſi alla ſua. Ve ne fu uno, nel quale trovò molta ſcienza, e modeſtia apparente, ma gli mancava il più eſsenziale, cioè la Religione. Un altro, di cui gli fu parlato, aveva i medeſimi talenti di queſto, di più la di lui fede non era equivoca; ma un amico lo avvertì, che non era ſicuro riguardo ai coſtumi. Finalmente, dopo averne conferito più di una volta col Patriarca dell' Indie, il quale aveva delle relazioni con tutto il regno, gliene preſentò uno, che per il ſuo merito fiſsò totalmente la ſua ſcelta.

Queſto fu Gomez d' Antepueſto, figliuolo di un gentiluomo di Avila, e il di cui fratello, il quale era Canonico, impiegava una parte delle ſue rendite in fare educare i figliuoli per metterli in ſtato di far poi la loro fortuna mediante il loro merito: Gomez era il ſecondo di tre giovanetti. Il ſuo zio lo aveva fatto viaggiare in Europa impiegato

con un ricco Signore di Caſtiglia, al quale aveva ſervito di ſegretario, e di confidente, e s'era ſempre conſervato in una maſſima integrità di coſtumi. Egli aveva moſtrato fino dalla infanzia molta vivacità di ſpirito, di penetrazione, e di giuſtezza. Aveva beniſſimo profittato negli ſtudi, e ſpecialmente nella Filoſofia, e nelle Mattematiche, e il genio, e i ſuoi viaggi avevano aggiunto ai ſuoi talenti la conoſcenza dei diverſi ſtati, del loro governo, dei caratteri dei grandi, e dei popoli; il che lo aveva reſo dotto nella politica, ed anche proprio a ſervire un Miniſtro. Ma quelche doveva più ammirarſi in lui, era una gravità meſcolata colla dolcezza, che lo rendeva nel medeſimo tempo amabile, e riſpettabile; ed uno ſpirito di religione, e di fede, che ne formava un criſtiano eccellente.

Il padre del gentiluomo di Siviglia, col quale aveva viaggiato, lo fece conoſcere al Patriarca, che lo propoſe al Marcheſe de los Valientes. Queſto, gli diſſe, è un uomo in verità ancor giova-

ne, imperocchè non ha trent' anni: la di lui età non imporrà forse abbastanza ai vostri figliuoli; ma oltrechè voi vi supplirete colla vostra autorità, egli ha tanta religione, uno spirito così ben coltivato, sentimenti così nobili, come conviene a un gentiluomo, che io lo credo adattatissimo per voi. La difficoltà sarà di determinarlo a entrare in casa vostra in qualità di Aio dei vostri figliuoli. Benchè voi tenghiate un rango nell' alta nobiltà del regno, egli forse avrà della repugnanza a esercitare la professione di precettore. Pare strano a un uomo di condizione il fare nella casa di un Signore, per grande che sia, ciò che non vorrebbe fare, che appresso un Principe. Se non accetta, bisogna scusare l' umanità; ma forse egli acconsentirà, non vedendo presentemente risursa nella sua famiglia per incamminarlo a una fortuna migliore. Quello, che me lo ha fatto conoscere, potrà farne la scoperta, e se vi riesce, eccovi felice per i vostri figliuoli.

Il Marchese de los Volientes fu so-

disfatto di queſta ſcelta più di quelche ſi poſsa eſprimere. Egli ſcongiurò il Patriarca di non lo perdere di viſta, e il Prelato lo ſervì da uomo, che voleva obbligarlo ſinceramente. Gomez fu chiamato; gli ſi rappreſentarono i vantaggi, che troverebbe in caſa del Marcheſe, e i riguardi, che ſi ſarebbero avuti per lui. Gli ſi promeſse che ſi ſarebbe conſiderato più come un figliuolo della caſa, che come uno ſtipendiato; che ciò ſervirebbe a farlo conoſcere alla Corte, dove il Marcheſe era ſtimato dal Re, e dalla Famiglia Reale; che finalmente il Patriarca medeſimo, il quale gli parlava, non mancherebbe di produrlo a ſuo tempo, e di promuovere la di lui fortuua. Gomez gli dimoſtrò la ſua riconoſcenza con molta modeſtia, e polizia; molto ſupplicò di gradire, che avanti di determinarſi, ne ſcriveſse a ſuo padre, e al ſuo zio. Queſta richieſta lo fece ſtimare ancora di più dal Prelato, e dal Marcheſe: ecco un uomo, ſi diſsero l' uno all' altro, il quale ſa ciò, che deve ai ſuoi genitori, e

che moſtra molta prudenza, e modeſtia. Queſto ſolo tratto, aggiunſe il Marcheſe, mi ſodisfa, quando io non aveſse altra riprova del ſuo merito.

Le riſpoſte, che Gomez ricevè da ſuo padre, e dal Canonico, furono conformi ai deſideri del Patriarca, il quale non differì a preſentarlo al Marcheſe, dal quale fu ricevuto con tutti i ſegni di ſtima, e di benevolenza, che poteva prometterſi. La Marcheſe de los Valientes non fu contenta di queſta ſcelta meno di ſuo marito, il quale gliene aveva reſo conto fino dal primo giorno, che il Patriarca glielo aveva propoſto; e non tardarono l'uno, e l'altra a congratularſi di avere incontrato così bene nella loro ricerca. Gli furono preſentati i loro figliuoli. Eſso gli riguardò nel prenderli ſotto la ſua cura meno come ſcolari, che doveva formare, che come figli che gli appartenesſero. Preſe a cuore la loro educazione col medeſimo amore, e ſe gli affezionò così bene colle ſue attenzioni, e colla ſua dolcezza, che lo amavano più di quelche lo temevano.

Queſta conformità reciproca di ſentimenti fu favorevole ai giovani allievi. Gomez dalla ſua parte ne profittò per iſtruirli, e dall' altra l'emulazione, che inſpirò loro, affrettò i loro avanzamenti, e in meno di cinque anni gli meſſe in ſtato di non aver biſogno delle ſue premure, e di farſi ammirare mediante la loro ſaviezza, e ſcienze, che aveva loro inſegnate. Il Marcheſe de los Valientes gli fu poi così grato, che non volle permettergli di laſciare la ſua caſa ſenz' avere uno ſtato, che lo metteſſe in grado di figurare da buon gentiluomo per tutto il reſto della ſua vita; il Patriarca parimente ſi adoprò per il medeſimo fine; fu ſpiegato il ſuo merito; e il Miniſtro, al quale fu fatto conoſcere, compì la ſua fortuna, alla quale egli aſſociò gli altri ſuoi due fratelli.

## CAPITOLO II.

*La Maeſtra di ſcuola di Montezuma ſi ammalò gravemente. Rifleſſione ſu queſto propoſito del Patriarca dell' Indie.*

ERa più di un anno, che la Marcheſe de los Valientes non era ſtata a Montezuma. Un accidente, che la diſturbò molto, l' obbligò a portarviſi ſollecitamente; era di Aprile. La moglie del ſuo fittaiuolo, che venne a Madrid, le diſſe, che la Maeſtra di ſcuola aveva una perinneumonia, e che ſi temeva molto della ſua vita. La Marcheſe ſpaventata ſi deciſe ſubito per la partenza, e diede avviſo del ſuo viaggio alla ſua cugina de las Undas, alla Marcheſe d' Apodar, e a Madamigella d' Orfandad. Elleno ſi diedero tutta la premura di accompagnarvela coll' intenzione di edificarſi appreſſo a quell' anima ſanta nel raccogliere i di lei ultimi ſentimenti, ſe

il male doveva condurla alla morte. Sparsero per viaggio molte lagrime: era quello il settimo giorno della di lei malattia, giorno critico. Infatti le fu amministrato il S. Viatico, e due giorni dopo l'Estrema Unzione. Quelle Dame non la lasciarono un momento, e vollero dividere colle donne del villaggio la consolazione di servirla.

La Maestra era così umile, che aveva della pena a soffrirlo; ma la Contessa de las Undas di lei parente le disse, che a Madrid esse andavano a servire le povere donne dello Spedale, e che lei poteva considerarsi come una di quelle. Questo pensiero la consolò, e ricevè con quella intenzione tutti i loro servizi con rendimento di grazie. Intanto invece di temere la morte, essa la vedeva avvicinarsi con gioia. Alla fine ella disse alla Marchese de los Valientes, io spero che sarà venuta la mia ora, e che Iddio pieno di misericordia si degnerà di aggiungere a tante grazie, di cui m' ha favorita, quella di chiamarmi a se. La Marchese sentendola parlar così

credè che Iddio le aveſſe rivelato l'ora della morte, come ſi poteva preſumere dalla ſua gran pietà; ſopra di che verſando molte lagrime, le riſpoſe: perchè vorreſte voi laſciarci così preſto, mentre che voi potete vivere ancora molti anni, e continovare il bene, che fate a tante ragazze? Avrete voi il coraggio di laſciarle orfane? Chi potrà rimpiazzarvi? Domandate piuttoſto a Dio, che prolunghi i voſtri giorni: noi vi abbiamo raccomandata alla Madonna Miracoloſa, e io ho mandato delle candele per farle ardere avanti la ſua immagine.

La malata oppreſsa dalla violenza del male non poteva parlar molto; ſi contentò di riſpondere: ſia fatta la volontà di Dio. Quelle Dame avevano condotto ſeco il più bravo medico di Madrid. Iddio benedì i ſuoi rimedi, e quando meno ſe l'aſpettavano, ſi trovò ſtar meglio, e ſi ebbero delle ſperanze di guarigione. Queſto raggio le fece ondeggiare altri due giorni fra la ſperanza, e il timore: al fine nel duodecimo giorno la febbre diminuì tanto, che il medico

assicurò, che non v'era più da temere per lei. La contentezza delle Dame fu nel suo colmo, e tutto il borgo vi prese parte. Si veddero le donne, e le ragazze correre a gara l'une dell'altre alla Chiesa della Madonna Miracolosa per rendervi a Dio, per mezzo della di lei intercessione, dei rendimenti di grazie; e in fine la malata entrò nella convalescenza, che fu seguita da un perfetto ristabilimento, e le permesse di riprendere la sua professione di Maestra.

Questo fu per lei un nuovo motivo di lavorare per la sua perfezione. Essa lo fece col medesimo ardore, che mostra un atleta nel principio della sua carriera; e parlando in confidenza alla Contessa de las Undas: io ben conosco, le disse, che non ero in stato di comparire avanti a Dio, non avendo acquistato virtù bastante, secondo i disegni, che per sua misericordia egli ha sopra di me. Io voglio adunque di nuovo metter la mano all'opera, poichè me ne dà il tempo; ma ho risoluto di farlo con tanta fedeltà, che alla fine io faccia una specie di

violenza alla sua bontà, affinchè mi ritiri da questa misera vita, dove fino al presente non ho fatto altro, che accumulare dei falli, e affinchè mi riceva nel suo seno paterno.

Essa lo eseguì, come aveva detto: si vedde sensibilmente inalzarsi di virtù in virtù fino alla cima della santità. L'amore di Dio infiammò talmente il suo cuore, che non sospirava più che dietro al momento, che doveva mettervi la consumazione nel Cielo. Il suo spirito non era quasi più occupato che di questo pensiero; e alfine ella giunse a uno stato di amor sacro, che l'obbligava alle volte a divertirne il suo spirito, perchè nel pensarvi, il suo cuore restava a un tratto ferito da una piaga profonda, che non poteva quasi sostenere. Il suo silenzio era continovo fuori del tempo della scuola. La sua occupazione non era più che l'istruzione delle sue scolare, e l'orazione nella Chiesa, o nella sua camera a piedi del Crocifisso. Là dilatava l'anima sua con lagrime abbondanti e un ardore cocente, che la consumava.

In un giorno di vacanza una delle ſue ſcolare maggiori eſsendo venuta per paſsare il dopo pranzo in di lei compagnia, vedde chiuſa la ſua camera, porſe l'orecchio per ſapere ſe vi era, e la ſentì ragionare amoroſamente con Gesù Criſto, dicendogli con una voce interrotta dai ſinghiozzi, e dai pianti: fino a quando, o mio divin Salvatore, mi laſcerete voi in queſto eſilio, dove io ſono eſpoſta a offendervi, e dove poſso perdervi, ſe voi non mi proteggete colla voſtra grazia? Di quale utilità ſon io quì per la voſtra gloria, io peccatrice, e sì debole creatura? Uſate la voſtra grandiſſima miſericordia verſo la voſtra ſerva, e conducetela in ſicurezza appreſſo di voi, affinchè non abbia più da temere dei nemici dell' anima ſua. La mia ſorte, e la mia ſalute, ſono fra le voſtre mani: voi non avete che a dire io voglio, e in quel momento io vi rimetto l'anima. Dolce, e amabile Salvatore, che mi avete fatto ſentir tante volte i voſtri ſoccorſi, e che vi ſiete degnato di proteggermi fino al preſente

assistetemi in quell'ora, tiratemi a voi; o se voi volete che io viva ancora, fate che sia per arrivare a quella perfezione del vostro amore, alla quale mi avete chiamata per mezzo della vostra misericordia.

La ragazza, che la sentì pregare in in tal modo, ne fu estremamente addolorata, temendo che Iddio non esaudisse la di lei domanda; e non potendo contenere il suo dolore nel suo cuore si diede a piangere, e singhiozzare talmente, che la Maestra la sentì, e interroppe la sua preghiera per aprirle la porta. Essa le domandò il motivo delle sue lagrime. Ah! le rispose, voi dovete ben comprenderlo: io ho sentito che voi domandavate a Dio, che vi levasse da questo Mondo, e se Egli esaudisce la vostra preghiera, che diventeremo noi? Voi avete troppo buon cuore, le disse la Maestra, ma ognuno desidera quelche gli è vantaggioso. Se il buon Dio mi libera da questa vita, ed ha misericordia di me, io lo pregherò per voi, e per tutto il borgo, affinchè vi mandi

una Maeſtra dal conſervatorio, di dove ſono venuta io, e che vi ſarà molto più utile di me. No, no, replicò la ragazza piangendo amaramente, non parlate di morire, io ve ne ſcongiuro: noi non potremmo fare a meno delle voſtre iſtruzioni; ſe Dio mi chiedeſſe la metà del mio ſangue per conſervarvi, la darei fino da queſto momento.

Ella non ſi limitò a quei teneri rimproveri, ma ne parlò alla Conteſſa de las Undas in un altro viaggio, che fece a Montezuma, e la pregò molto di uſare il credito, che poteva avere ſopra il di lei ſpirito per eſortarla a non chiedere più a Dio di chiamarla a ſe, imperocchè, diceva ella, queſta Maeſtra è così ſanta, che per poco che perſeveri nella ſua domanda, Iddio l'eſaudirà indubitabilmente. Ella diſſe ciò con una ſpecie di ſpavento, che fece ridere la Conteſſa. Raſſicuratevi, le diſſe ella in una maniera obbligante, io ſpero che Iddio ce la conſerverà ancora lungo tempo; le parlerò pertanto ſecondo i voſtri deſideri, e dall'altra parte io ho fatto

fare

fare delle orazioni per la ſua conſervazione ad alcune ſante Religioſe di Madrid, le quali potranno bene ottenerci dal Cielo queſta grazia.

Intanto la Conteſſa era ritornata a Madrid dopo l'intero riſtabilimento della Maeſtra, ne parlò molto al Patriarca dell'Indie con grandi elogi, e Iſabella d'Orfandad, la quale ſi trovava preſente aggiunſe, che ſi poteva metterla in paragone colla Marcheſe de Renombrado ſua buona Zia. E' un dir troppo, Signorina, riſpoſe il Patriarca; e anime così eminenti ſono molto rare. Io ho compreſo in queſta occaſione, diſſe la Conteſſa de las Undas, la felicità delle perſone, che hanno ſervito Dio fedelmente, e quanto la loro morte è prezioſa agli occhi della Sua Divina Maeſtà. Io non potevo ſtancarmi di ammirare la pace di queſta; ma che dico la pace! Si vedeva ſopra il di lei volto un'aria di contentezza, e di gioia, che la ſperanza di ben preſto morire le cagionava, e ſi ſarebbe detto, che la morte era il più felice momento della ſua vita.

Voi vi ſtupite, Signora, diſſe il Patriarca? E' vero che vi ſono ſtati dei Santi, che ſon comparſi di temere all' avvicinamento della morte, perchè eſſendo confermati da una parte in una profonda umiltà, e dall' altra avendo lo ſpirito più illuminato del comune degli uomini ſopra la ſantità di Dio, il di Lui giudizio, che erano ſul punto di ſubire, gli riempiva di timore; ma quel timore non arrivava fino allo ſpavento, che gli ſcoraggiſſe. Eglino paſſavano così alla confidenza nella miſericordia di Dio, che avevano ſervito fedelmente, e che gli faceva rimettere in pace l' anima loro fra le ſue mani con una morte beata. Coſi raccontaſi di S. Ilarione, e ſi vedono altri eſempi nelle vite dei Santi. Comprendete da queſto, quanto è dolce l' aver ſervito Dio durante la vita, e quanto al contrario è da compiangere una perſona, che ſi trova all' ultima ora dopo eſſer viſſuta nel peccato. Il Profeta Reale pronunzia due verità, che fanno un confronto molto terribile. In un luogo egli dice, che (a)

(a) *Salm.* 115. *v.* 5.

*la morte dei Santi è prezioſa agli occhi del Signore*, e in un altro, (b) *che la morte dei peccatori è funeſtiſſima*. Queſta differenza eſtrema della morte dei buoni, e dei cattivi, la quale è ſeguita nel medeſimo tempo da una ſorte felice per gli uni, e infelice per gli altri, deve far ben riflettere chiunque ha conſervato un poco di fede nel ſuo cuore. Ma quando coloro, che hanno avuto la diſgrazia di eſtinguerla affatto, ardiſcono di moſtrare una ſicurezza empia, queſta ſicurezza, che è un effetto del loro induramento, non regola a piacer loro la ſorte, che ſubiſcono nell'abbandonar la vita, e fa che il Profeta chiama la loro morte *funeſtiſſima*. Eſſa non può eſſerlo di più, e l'eſpreſſione del Profeta conviene perfettamente. Infatti che coſa v'è egli più funeſta del paſſare a un tratto da una vita rea a una voragine di fiamme eterne, acceſe dal



(b) *Salm.* 33. *v.* 21.

ſoffio della giuſta vendetta di un Dio oltraggiato, e diſprezzato?

Il medeſimo Profeta nel ſalmo citato ci dà ſopra queſto degli avvertimenti ammirabili. Egli rappreſenta i fedeli ſervi di Dio, anche nelle differenti afflizioni, come i teneri oggetti delle ſue cure paterne, e della ſua potente protezione. (c) *I ſuoi occhi*, dice egli, *ſono fiſſi ſopra i giuſti; e le ſue orecchie ſono attente alle loro preghiere .... Eglino hanno alzata la loro voce, e il Signore gli ha eſauditi, e gli ha liberati da tutte le loro pene: Egli ſta vicino a quelli, dei quali il cuore è afflitto, e ſalverà gli umili di ſpirito: I giuſti ſono eſpoſti a molte afflizioni, e il Signore gli libererà da quelle. Egli conſerverà fedelmente tutti i loro oſſi, neppure un ſolo di queſti oſſi potrà eſſer rotto.... Egli riſcatterà le anime dei ſuoi ſervi, e tutti quelli, che ripongono in lui*

(c) *Ibid. v.* 15. 17. 18. 19. 20. 22.

*lo loro ſperanza, non reſteranno ingannati*. Voi vedete, Signora, come il Profeta ſi eſtende ſulla protezione particolare di Dio verſo quelli, che lo ſervono. Egli ne deſcrive minutamente gli effetti, e fa comprendere, che la loro ſperanza in Lui era troppo ben fondata, per temere che foſſe vana. Così lo provano eſſi principalmente nell' ora della morte, che ſi può riguardare come la più conſolante della loro vita, perchè ſono proſſimi a ricevere il premio delle loro fatiche, il rindennizzamento delle loro pene, la ricompenſa della loro fedeltà. Ma rapporto ai peccatori, il Profeta riſtringe in due parole i mali, che gli minacciano dopo la loro vita, quando dice, che *la loro morte è funeſtiſſima*; perchè infatti tutti i loro piaceri ſono allora paſſati, e non gli reſta da pretendere altro che dei tormenti.

Oh mio Dio! quanto giova, Signora, il riflettere ſpeſſo ſopra queſte verità, e di nutrirne l' anima ſua! *La morte dei giuſti è preziosa agli occhi del*

*Signore. La morte dei peccatori è funestissima*. Chi non vorrà dunque nell' ora della morte aver camminato nelle strade della giustizia? Chi non temerà, dopo aver seguito quella dei peccatori? Ma consideriamo, che in quell' ultimo momento non basterà il desiderare di esser vissuto bene, e che sarà necessario di averlo fatto. Quanto saranno allora inutili, e infruttuosi i nostri desideri! Non sarà più tempo di formare dei pentimenti: si avrebbe dovuto prevederli, e rispiarmarli colla santità della vita. Io so bene, che fino al momento, nel quale l'anima si separa dal corpo, la misericordia di Dio può riceverci a penitenza, e che allora un sincero pentimento può riconciliarci con Lui. Questa è una grazia decisiva, ma non ci è dovuta, e tanto meno quando uno è vissuto male. E quanti peccatori contiamo noi veramente convertiti nell' ora della morte, quando hanno passato la loro vita nell' amore dei piaceri del Mondo? Quanti al contrario non ne vediamo noi, che muoiono nell' impeniten-

za? E' vero che la maggior parte dei criſtiani, che ſono viſſuti male, ſorpreſi dal timore, o alfine da un principio di quella religione, di cui hanno conſervato qualche reſiduo nell'anima loro, chiamano il Confeſſore, ricevono i Sacramenti dei moribondi, moſtrano pentimento dei loro peccati, chiedono perdono a Dio, e ſi dice di loro, che ſe ſono viſſuti male, hanno dato nel punto di morte dei ſegni di converſione.

Oh Signora, quanto ſono equivoci queſti ſegni! quanto temo che queſte converſioni non ſiano ſincere! Si cambia egli il cuore così facilmente? Si paſſa egli da una cattiva diſpoſizione, la quale è ſtata abituale in vita, a una diſpoſizione affatto contraria, e momentanea? Queſto non è poſſibile, e io non voglio, che uno diſperi della propria ſalute, quando anche aveſſe l'anima ſulle labbra, ma io dico di coſtui quello, che S. Agoſtino diceva del buon ladrone. Sì uno dei due ladri, che erano crocifiſſi accanto a Gesù Criſto, fu convertito alla morte,

così voi non dovete disperare, ma non ve ne fu che uno, e in conseguenza voi non dovete presumere. Quando Gesù Cristo ci avverte che verrà a sorprenderci come i ladri, per questo e ci raccomanda di vegliare, e star pronti, egli non ha solamente voluto far intendere, che morremo tutti di una morte improvvisa, egli parla ugualmente per coloro, che sono portati via da' mali, che gli hanno dato il tempo di riconoscersi prima di morire; e vuole che non aspettiamo a quella ultima mattina per vivere cristianamente, ma che tutta la vita sia impiegata nel suo servizio. Noi vi siamo chiamati nell'entrare nel Mondo, adunque bisogna eseguirne le funzioni con fedeltà. Il servo pigro, inutile, infedele sarà sorpreso dal suo padrone, il quale verrà nell'ora, che non poteva prevedere. Il padrone batte alla porta: ecco la malattia. Se allora il servo non è pronto, non avrà egli il torto, e non meriterà egli di esser punito? Spesso si dice: il tale è morto, è negli ultimi suoi momenti ha dato dei segni di religione:

ecco ciò che consola un poco, e forse molto: ma se domando, s'egli è vissuto bene, e mi si risponda di no, io temo assai, che Iddio non giudichi affatto diversamente della di lui conversione, perchè esso scandaglia i cuori, e noi non vediamo se non l'apparenze.

## CAPITOLO III.

*Viaggi dei figliuoli del Marcheſe de los Valientes nei paeſi ſtranieri.*

COmparve ſenſibilmente, che Iddio benediva la pietà del Marcheſe, e della Marcheſe de los Valientes mediante i progreſſi dei loro figliuoli in età, e in virtù. Le ragaeze nel Monaſtero creſcevano in ſaviezza: la maggiore di ſedici anni era così formata, quanto ſi può eſſerlo di trenta, e la minore lo era a proporzione della ſua età. I talenti dei giovanetti ſi ſviluppavano ancora mediante le premure del ſuo dotto precettore. Il maggiore naturalmente grave, e ſerio, inclinava molto alla rifleſſione, e gli ſi augurò, che ſarebbe eccellente nella politica. Il più giovane vivo, ardito, e impetuoſo, ſe non gli foſſe ſtato inſegnato a moderarſi, amava appaſſionatamente l'eſercizio delle armi. Si

conobbe da questo quale sarebbe il loro destino, e non si sbagliò.

Nessuno di questi figli fu forzato nella sua vocazione. La maggiore delle ragazze volle essere Religiosa; si maritò la seconda, che non era chiamata come la sua sorella. Il più giovane dei maschi seguì il partito delle armi, e si segnalò fin dalle sue prime campagne nella guerra, che si suscitò tra la Francia, e la Spagna.

Si profittò dei tre anni, che durò ancora la pace, per farli viaggiare nei paesi stranieri. Il loro degno Aio gli accompagnò da per tutto, e il loro padre avanti la loro partenza gli prese a solo nel suo gabinetto, e parlò loro così: voi avete potuto conoscere, miei figli, la tenerezza di vostra madre, e la mia nella cura, che abbiamo preso fino al presente di rilevarvi bene. Nulla abbiamo dimenticato per trovarvi un Aio, che corrispondesse con i suoi talenti ai nostri desideri, e voi vedete che vi siamo riusciti perfettamente. Voi non siete stati diretti meno negli altri esercizi,

che convengono alla voſtra naſcita, le ſpeſe, che abbiamo fatto a tal fine, ſono ſtate conſiderabili, e non vi abbiamo riſparmiato niente. Non reſta altro, che farvi vedere ciò che avrete potuto imparare dalle relazioni, e dal voſtro Aio, dei differenti ſtati dell' Europa, affinchè ſe Iddio vi deſtina a ſervire il voſtro Principe, abbiate acquiſtato come teſtimoni oculari le cognizioni, che ogni Signore del voſtro rango deve avere nelle commiſſioni importanti, delle quali è incaricato, e che le adempiate con diſtinzione. La docilità, che ho riconoſciuto in voi fino al preſente, mi fa ſperare, che la conſerverete verſo il voſtro Aio, benchè non ſiate ſotto gli occhi noſtri: io mi luſingo, che vi laſcerete sì ben regolare dalla ſua prudenza, che non vedrete ſe non per i ſuoi occhi, e non vi guiderete in tutto, che ſecondo i ſuoi avvertimenti.

A voi mio figlio, indirizzando il diſcorſo al più giovane, devo raccomandarlo più particolarmente, perchè ſiete di un carattere più vivace del voſtro fratel-

lo. Io ſono per altro molto contento degli ſforzi, che avete fatto per correggervi di queſto difetto, che è quaſi il ſolo, che io poſſo rimproverarvi, e la moderazione del quale vi ſervirà utilmente per rendervi un giorno degno di ſtima, e di lode, ſpecialmente ſe voi vi decidete per l'armi.

Non formate alcuno ſtretto legame di amicizia con degli ſtranieri, il quale non ſia approvato dal voſtro Aio. E' pericoloſo il farlo alla leggiera, e ſenza conoſcer bene la gente. Si arriſchia troppo, quando ſi abbandona facilmente il ſuo cuore, e neſſuno ſi pente giammai di farlo con eſame, e diſcernimento. Queſto avvertimento è di una importanza più grande di quelche potreſte penſare: l'eſperienza ne prova la neceſtà. Noi abbiamo veduto dei giovani gentiluomini molto ſavi, e ben educati nella loro caſa, e che nel ritorno dai paeſi, che hanno percorſo, non hanno riportato per frutto dei loro viaggi, che uno ſpirito guaſtato, e dei coſtumi corrotti. Quanto voſtra madre, ed io ſiamo

ſtati contenti della voſtra buona condotta fino al preſente, tanto reſteremmo afflitti, ſe vedeſſimo al voſtro ritorno, che voi l'aveſte cambiata. La noſtra intenzione nel permettervi queſti viaggi, è che terminiate di formarvi, come conviene alle perſone di naſcita, e non che perdiate quelche avete digià acquiſtato. Voi ſiete buoni, voi ſiete iſtruiti; noi vi vogliamo migliori, e che acquiſtiate nuove cognizioni.

Chiudete gli occhi ſu cattivi eſempi per non eſſer tentati ad imitarli: quelli, che ſi preſenteranno avanti a voi, ſaranno tanti lacci teſi alla voſtra ſaviezza, nella quale io ho procurato di rilevarvi. Il cattivo eſempio ſeduce: è meglio divertirne gli occhi, che vederlo, ſotto preteſto ancora di odiarlo, e condannarlo. I noſtri ſguardi gli addomeſticano qualche volta il noſtro cuore, e Iddio ci guardi, che penetri mai fino in queſto cuore. Quando il defunto mio padre mi mandò in Francia, mi ritrovai in un caſo, nel quale ſe non aveſſi avuta confidenza, quanta ne avevo nel mio

Aio, avrei avuto motivo di pentirmi per tutto il corso della mia vita. Io corsi appresso a poco il medesimo rischio nei Paesi bassi, e nell'Italia, e sempre la mia docilità agli avvertimenti del mio Aio fu quella, che mi salvò dal naufragio. I vascelli ne fanno sul mare, e le anime sulla terra: da per tutto si è minacciato dal pericolo, se si segue il suo proprio consiglio invece di ascoltare un uomo, che ha della probità, e della esperienza: il vostro Aio ha l'uno, e l'altra; e dopo Dio, egli vi farà scansare i lacci, che si trovano tesi da per tutto, se continovate ad essergli docili.

Che vi dirò io della Religione? Chiudete le orecchie ai discorsi di quelli, che non ne hanno, e non siate curioso di leggere le loro opere; vi sarebbe più facile l'esserne pervertito, che il combatterle. Il più piccolo folletto dell'inferno ha più spirito dell'uomo più dotto del Mondo. Nel parlar per bocca di un incredulo, o nel prestargli la sua penna, egli occulta sotto espressioni scelte, e sotto ragionamenti seducenti il più mor-

tale veleno. Bisogna aver acquistato più lumi, che non potete avere al presente, per non esserne abbagliato; il più sicuro è di non gli ascoltare, nè leggerli, e salvarvi da loro colla fuga. Questa fuga è quella, che io vi raccomando, se volete conservare la vostra fede. Senza questa cautela, per buona che possa essere l'intenzione di difenderla contro coloro, che l'attaccano, io la credo temeraria, e voi arrischiate di diventare la preda di quel mostro, che vi lusingate di atterrare.

Crediatemi, o miei figli, l'incredulità è la maggior disgrazia, che possa accadere a un uomo. Vorrei piuttosto vedervi spogliare di tutti i vostri beni, che della vostra fede. Un incredulo, qualunque cosa dica della probità, della saviezza dei suoi simili, non è altro che un uomo ingannato dal suo orgoglio, e che vuole ingannare gli altri. Bisogna, in conseguenza del suo errore, che soffoghi ogni sindaresi, e nel soffogarla accenda in se tutti i vizi, che egli si permette inpunemente, fintantochè crede di non aver da

temere

temere per parte degli uomini; e qual uomo per conſeguenza è mai egli ſteſſo? Io lo conſidero come un orſo, che ſi conduce a moſtra paeſe per paeſe, per contentare la curioſità del popolo, e che divorerebbe tutti coloro, che lo vedono, ſe non foſse ritenuto dalle ſue catene, e dalla ſua muſoliera.

Mantenetevi nel timor del Signore, e nella fedeltà in oſſervare i ſuoi Comandamenti. Queſto timore, queſta fedeltà faranno la voſtra ſicurezza da per tutto, perchè vi metteranno ſotto la protezione del Re del Cielo, e con queſta protezione ſarete più forti dell'inferno, e degli uomini corrotti.

La Marcheſe loro Madre non gli fece una eſortazione meno degna di una madre criſtiana. Eſſa gli eſortò molto a frequentare i Sacramenti, a ſtare con gran riſpetto nelle Chieſe, e a dimoſtrarſi da per tutto buoni criſtiani, a non arroſſire mai del Vangelo. Eſſi promeſſero ſinceramente di profittare dei loro avvertimenti; il loro Aio ſe ne proteſtò reſponſabile, e finalmente partirono col-

la benedizione dell'uno, e dell'altra.

Non seguì la separazione senza intenerirsi per una parte, e per l'altra. Il Marchese amava molto i suoi figliuoli, che non gli avevano mai dato motivo di malcontento. La sua moglie, che aveva per loro una tenerezza senza uguale, provò un vivo dolore, come se le fosse lacerato il cuore. Che miseria, ella disse, è quella del Mondo! Bisogna per conformarsi agli usi del Mondo esporre ai pericoli di lunghi viaggi dei figli, che si amano, e avere il dolore di separarsi da ciò che si vorrebbe aver sempre appresso di se.

Essa andò al Monastero della sua Zia, quando furono partiti, per consolarsi seco, e con le sue figliuole. E' bisognato al fine, disse alla Madre d'Almanzar, risolvermi a privarmi per un tempo dei miei figliuoli, e mi sembra molto doloroso l'aver dei figliuoli, che si è procurato di rilevare nella saviezza, ed essere obbligato a farli scorrere differenti paesi con rischi, che mi fanno tremare. Quando penso che saranno ora in

Francia, ora in Germania, ora in Italia, e che so io, se non anderanno a Venezia, e non si avanzeranno fino a Costantinopoli! Il Signore de los Valientes per altro non vuole, che vadano più lontano di Vienna senza domandargliene innanzi la permissione. Ciò che un poco mi rassicura è che hanno un cameriere, del quale possiamo fidarci: che il loro Aio è pieno di religione, di probità, e di talenti, e gli ama come se gli appartenessero mediante i vincoli del sangue. Egli ci ha promesso di darcene spesso delle nuove. Lo faranno anche essi medesimi. Essi hanno buoni equipaggi; il denaro non gli manca; ma non si può cautelarsi contro i ladri, le cattive strade, i fiumi pericolosi. Eh! Signore, quando io penso ai pericoli, ai quali sono esposti i viaggiatori, e che i miei figliuoli sono nel caso, mi rincresce l'esser madre.

Ella diceva ciò versando molte lagrime; le sue figliuole ancora piangevano; la Madre d'Almanzar partecipava del suo dolore, e procurava di conso-

larla. Rimettete, le disse la Religiosa, o mia nipote, rimettete tutto nella Provvidenza, essa prenderà cura dei vostri figliuoli: questo è l'ultimo compimento della loro educazione. A che giova l'affliggervi tanto, poichè è bisognato che ciò si facesse? Non vi rappresentate, che siano ora in pericolo di rovesciare in profonde rotaie, ora in una foresta infestata dai ladri, ora sulle rive di un fiume, che è traboccato dal suo letto. Queste sono supposizioni proprie solamente ad affliggervi, e che non sono abbastanza fondate, per tenervi in timori sì grandi. Si dice, che le strade della Francia sono belle; vi si trovano di lega in lega delle città, e dei villaggi; i ladri vi sono spiati, e perseguitati, e non siamo in una stagione, nella quale i fiumi trabocchino dal loro letto. I vostri figliuoli passeranno tutto l'inverno a Parigi; non entreranno in Germania, che nel tempo buono; il clima dell'Italia è dolce; in una parola, tutto ci deve fare sperare, che ritorneranno in perfetta salute. Noi pre-

gheremo Dio a tal fine; voi lo farete con noi; tante anime ſante, che conoſcete, s'intereſſeranno per la noſtra intenzione, quando non foſse altro che quella beata Maeſtra di ſcuola di Montezuma; io non dubito, che ella non formi dei voti per i voſtri figliuoli. Ah! l'interroppe la Marcheſe, io non ho mancato di raccomandarglieli. Ebbene, aggiunſe la Madre d'Almanzar, ceſsate di temere: andiamo, andiamo, mia nipote, voi ſiete troppo felice di avere un tale appoggio, e non conoſcete abbaſtanza la voſtra felicità.

Queſte parole animarono la confidenza della Marcheſe de los Valientes. Ella paſsò dalla ſua Zia alla Chieſa per abbandonarvi i ſuoi figliuoli alla protezione di Gesù Criſto, e gl'indirizzò una preghiera piena di fede nella ſua bontà. Voi mi avete dato i miei figliuoli, ella diſse, io gli rimetto nella voſtra miſericordia: mandate i voſtri Angioli, che gli precedano, gli proteggano, gli difendano da ogni pericolo; ma, o mio Dio, vi raccomando principalmente le

anime loro. Non soffrite che si allontanino mai dalle strade dei vostri Comandamenti; preservateli dalle compagnie contagiose, dai discorsi seducenti dei libertini, dai cattivi esempi, e dagli sforzi della tentazione. Se Voi vi degnate di farmeli rivedere sani, e nei sentimenti della fedeltà, che vi devono, il mio cuore, o mio divino Maestro, sarà colmato di gioia, più per la vostra gloria, che per la consolazione, che io ne riceverò; imperocchè io non vorrei conservarmeli, se non per vostro servizio.

La Contessa de las Undas colla Marchese d'Apodar, e Isabella d'Orsandad, le quali erano state testimoni delle lagrime della Marchese, quando i suoi figliuoli presero congedo, non mancarono di ritornarvi il giorno dopo per consolarla. Essa ritornava dalla Chiesa, e pareva meno trista; la sua confidenza in Dio l'aveva rassicurata, e quelle Dame se ne congratularono molto. Voi vedete, mia cugina, le disse la Contessa, che Iddio stesso prende la cura di consolarvi; lascerà egli l'opera sua imperfetta? Voi

averete fra poco delle nuove dei voſtri figliuoli; queſte vi dilateranno il cuore, mediante le buone relazioni, che vi faranno, e benedirete il Signore di avervi procurato una materia di ſacrifizio; voi altresì dovevate aſpettarvi di farlo, come tante altre Dame, che ſi trovano nel voſtro medeſimo caſo. Ieri nel laſciarvi io veddi Monſignor Patriarca, e gli feci ſapere la partenza dei voſtri figliuoli: voi l'averete oggi; ma mi diſſe, che vi rimprovererebbe le voſtre lagrime. Egli avrà ragione di farlo, diſſe la Marcheſe, ci vuol molto per ſottopormi alla volontà di Dio, come dovrei: la mia fede è ancora molto debole: quanto ſono felici i Santi nell'avere queſta fede viva, che gli fa ſuperare tutto ciò, che ci tocca così ſenſibilmente!

Il Patriarca dell'Indie non mancò di far la ſua viſita al Marcheſe de los Valientes, e alla Dama. Quelle, delle quali abbiamo parlato, non erano ancora uſcite di caſa, e furono pregate a reſtarvi. Dopo i complimenti di polizia, il Prelato, che riferiva tutto a Dio,

fece cadere il discorso sulla confidenza, che dobbiamo avere nella divina Provvidenza. Noi chiamiamo spesso Dio nostro padre, egli disse, e noi siamo suoi figliuoli: ma questi titoli così onorevoli, e teneri non ci fanno tanta impressione, quanta dovrebbero farne: ci contentiamo di possederli, e non ne godiamo. Il Nostro Signore, volendo esortare i suoi Apostoli a una confidenza filiale verso il suo Padre celeste, propone loro la cura, che la sua Provvidenza prende degli uccelli, e quanto con più forte ragione prende cura di noi, come suoi figliuoli, ai quali dà la preferenza: (a) *Non è egli vero*, diceva loro, *che due passere non si vendono che un soldo? e per tanto non ne cade alcuna sulla terra senza l' ordine del vostro Padre celeste. Tutti i capelli della vostra testa sono contati; per ciò non temete; voi siete assai migliori di molte passere.*

Perchè dopo tante assicurazioni non confideremo noi in Dio, e non gli con-

(a) *Matt. c.* 10. *v.* 30. 31. 32.

fideremo quelli, che ci ſono cari? Gesù Criſto ci ammaeſtra quì di tre verità molto conſolanti, e degne di oſſervazione. Egli c' inſegna, che Iddio eſsendo il Creatore degli uccelli, come degli altri animali, tutti ſono ſotto la di Lui Provvidenza, e che neſſuno di loro ſcappa alla ſua attenzione, e che tutto ciò che gli accade, ſi fa mediante la di Lui volontà ſpeciale. *Non ne cade*, dice egli, *alcuna in terra ſenza il ſuo ordine*. Ma che coſa ſono queſti uccelli ai ſuoi occhi in paragone dell' uomo, formato a ſua immagine, e deſtinato per il Cielo? Ohime! Egli ne dimoſtra bene la differenza quando dice, *che due paſſere non ſi vendono che un ſoldo*. Ma Iddio non è ſolamente il noſtro Creatore, come lo è degli uccelli; vuol eſsere ancora il noſtro Padre: egli ci adotta per ſuoi figliuoli; e qual diritto con queſto titolo così glorioſo non ci dà egli ſopra la protezione particolare della ſua Provvidenza? *anche i capelli della voſtra teſta*, egli dice, *ſono numerati*. Come noſtro Padre, i ſuoi occhi ſtanno

ſempre aperti ſopra di noi con una attenzione paterna. Or vedete quali ſono i riguardi di dolcezza, e di compiacenza di un padre, il quale ama i ſuoi figliuoli con tutto il ſuo cuore: ecco quello che Dio fa per noi. molto più teneramente ancora dei noſtri padri ſecondo la carne: dopo di ciò dov'è la noſtra fede, ſe manchiamo di confidenza? Un Santo Veſcovo eſsendoſi trovato in un gran pericolo nel far la viſita della ſua Diogeſi in paeſi di Montagna, ſcriſse a un altro, che aveva avuto una gioia ſegreta di conoſcere più particolarmente la ſua dipendenza da Dio in quella occaſione, quantunque ne dipendiamo in ogni tempo, e in ogni luogo. Amiamo adunque di vivere ſotto queſta dipendenza, e di riconoſcerla in tutte le occaſioni, nelle quali naturalmente temiamo o per noi, o per quelli, che ci appartengono.

Ecco adunque, o Signora, in quali ſentimenti io deſidero, che ſiate rapporto ai voſtri ſignori figli, aggiunſe il Prelato voltandoſi verſo la Marcheſe. Voi avete ſparſo molte lacrime nella lo-

ro partenza; io non ne ſono ſtupito; voi ſiete madre; la loro lontananza, i pericoli, ai quali temete che ſiano eſpoſti per cammino, tutto queſto v' ha commoſſa, e poſta in timore; ma voi ſiete madre criſtiana, e come tale dovete far uſo di quella confidenza, che la religione v' inſpira, nella bontà di quel Dio, che voi credete, e ſervite. Pregatelo per loro, affinchè gli guidi, e gli riconduca in ſicurezza: ſperate che lo farà, e non v' abbandonate a una ſollecitudine, che alteri la pace dell' anima voſtra.

La Santa Scrittura ci rappreſenta la moglie di Tobia come inconſolabile, perchè il ſuo unico figliuolo, che ſuo padre aveva mandato nel paeſe dei Medi, non compariva nel tempo, che aveva promeſſo. Invano il di lei marito le rappreſentava di averlo confidato a una guida fedele, che glielo ricondurrebbe ben preſto; nulla poteva arreſtare il corſo delle ſue lagrime. Ella andava ogni giorno ai capi delle ſtrade della città per

dove ſperava che arriverebbe, per vedere ſe compariva, ſoffrendo nell' anima ſua un diſpiacere mortale di avergli permeſſo queſto viaggio. Lo Spirito Santo in quella ſtoria non dà alcun elogio alla tenerezza di quella madre afflitta, nel tempo che dà gran lodi alla pazienza del ſuo marito nelle tribolazioni, colle quali l'aveva provato. Queſto c'inſegna che quantunque non ſia proibito il concedere in alcune occorrenze afflittive qualche coſa alla tenerezza della natura, biſogna per altro mettervi dei limiti; e che la confidenza in Dio, e l'abbandono alla condotta della ſua Provvidenza è un ſacrifizio, che gli facciamo delle noſtre ſollecitudini, e che Egli riceve in odore di ſoavità, perchè ciò rende magggior gloria alla ſua bontà paterna.

Intanto i figliuoli del Marcheſe de los Valientes non tardarono a fargli il dettaglio dei primi giorni del loro viaggio. Gli ſcriſſero due altre volte prima di aver paſſato i Pirenei; imperocchè dovevano entrare in Francia per terra, non volendo il Marcheſe, che traverſaſ-

sero il mare. Eglino si fermarono in tutte le Città principali, che trovavano per cammino, finchè arrivarono a Parigi, e furono esattissimi in rassicurare i loro genitori con le loro frequenti lettere. L'Aio ancora non mancava di scrivergli; si poteva dire che essi non facevano un sol passo senza rendergliene un conto fedele. Il maggiore sempre grave, e riflessivo sopra tutto ciò che vedeva, faceva parte a suo padre delle sue osservazioni, che furono sempre trovate molto giudiziose, e giuste. Il minore si rallegrava molto nei suoi racconti, e si estendeva con piacere sopra gli arsenali, che gli si mostrarono, e sulle sortezze, che guardano le frontiere. Ecco, diceva suo padre nel leggere le loro lettere alla sua sposa, due giovanetti di un carattere assai differente: uno si occupa seriamente di tutto ciò che vede, e l'altro se ne diverte; uno pare esser nato per il gabinetto, l'altro per lo strepito dell'armi. Io non so quelche ne seguirà per l'avvenire; ma se mai il maggiore è ammesso negli affari di stato, sarà un

gran politico, e il ſuo fratello potrà fare molto ſtrepito in Europa, ſe mai i noſtri vicini vogliono miſurare le noſtre forze colle loro.

Queſto Signore non mancò di prevenire l'Ambaſciatore del Re di Spagna a Parigi per raccomandarglieli quando arriverebbero, e furono ricevuti con tutti i ſegni di conſiderazione, che potevano prometterſi dalla ſtretta amicizia, che lo legava con il loro padre. Eſso gli preſentò al Re, alla Regina, e alla Famiglia Reale. Tutti i Signori della Corte fecero a gara nel dargli atteſtati della loro ſtima. Il loro ſoggiorno in Parigi, che durò tutto l'Inverno, gli parve breve, tante furono le gentilezze, che vi riceverono. Noi non gli ſeguiremo nel reſto del loro viaggio, che fu molto felice. La relazione, che ne potremmo fare, benchè dilettevole per i ſuoi avvenimenti molto ſingolari, ci allontanerebbe troppo dal noſtro fine principale.

## CAPITOLO IV.

*Della vocazione allo ſtato Eccleſiaſtico. Avvertimento del Patriarca dell' Indie a una Dama.*

I figliuoli del Marcheſe de los Valientes arrivarono a Vienna dopo aver veduto una parte della Germania, e andarono a ſmontare al Palazzo dell'Ambaſciatore di Spagna, che gli aſpettava da qualche giorno, e che ſi era preparato per riceverli con diſtinzione. Un ricco gentiluomo della Città paſsando avanti a quel palazzo gettò gli occhi ſopra il loro equipaggio, e vi riconobbe le ſue armi; egli riconobbe altresì nella livrea dei loro ſervitori i colori della ſua, il che non gli apportò minor maraviglia. La curioſità lo portò a far chiamare uno fra loro per ſapere da lui il nome dei ſuoi padroni; e non l'ebbe appena ſaputo, che entrò nel palazo dell'Amba-

sciatore, e chiese di vederli. La loro sorpresa fu grande, quando gli si annunziò un Conte, che portava il loro nome, ed aveva le medesime armi. V'è adunque quì, dissero essi all'Ambasciatore, dei los Valientes, e nostro padre non ce lo aveva detto? E'vero, disse l'Ambasciatore, e io credo di un ramo minore della vostra casa, ma che è stabilito quì da un tempo molto antico, e di cui m'è ingnota la causa. Il Conte si presentò; gli fu fatta grande accoglienza, e fu pregato a dare conoscenza della di lui origine. Gli schiarimenti, che egli diede, non lasciarono loro più dubbio, che egli non fosse della loro stirpe. Esso discendeva da un minor nato de los Valientes, il quale era entrato nel servizio dell' Imperatore, aveva sposato una ricchissima erede, e formato il ramo tedesco dei los Valientes di Vienna.

Essi ne scrissero al loro padre, il quale, ciò farà forse stupire, non aveva che una cognizione vaga di quella famiglia, ma facendo ricerca negli archivi della sua casa, trovò una memoria, dove si

ve ſi parlava diffuſamente di quel minor nato, capo del ramo tedeſco, che aveva laſciato i ſuoi genitori per un diſguſto maliſſimo fondato; il che glielo fece interamente dimenticare, e fu cauſa, che i figliuoli di una parte, e dell'altra non avevano avuto fino allora alcuna relazione. Eſsa diventò ſtretta in queſto incontro; e il Marcheſe de los Valientes, notando ai ſuoi figliuoli quelche aveva trovato nei fogli dei ſuoi Antenati, raccomandò loro di rinnovare l'amicizia fra le due famiglie, poichè la Provvidenza gliene porgeva l' occaſione favorevole, eſsendo ceſsati i motivi della diviſione, mediante la lunghezza del tempo.

Eſſi non aſpettarono per altro queſta riſpoſta per corriſpondere agli atteſtati di amicizia, che diede loro il Conte. Egli non potè alloggiarli in caſa ſua, perchè l'Ambaſciatore di Spagna non glieli volle cedere; ma gli viſitava ogni giorno, e con quella amicizia, che inſpira il medeſimo ſangue. Il Conte aveva tre maſchi, e una femmina; la pietà regnava nella ſua caſa. La di lui ſpoſa era una

Dama rispettabilissima per le sue gran qualità di spirito, e di cuore: aveva sentito parlare qualche volta al suo marito della Casa de los Valientes, che era molto in credito in Spagna, come egli l' aveva saputo dal suo avo, e desiderava molto di esserne informata; aveva anche progettato di mandarvi il suo figliuolo maggiore, per farsi riconoscere. L' incontro dei due giovani Signori non poteva venire più a proposito per sodisfare i suoi desideri, e per dar compimento al suo progetto. Ella da principio non se ne spiegò, e aspettò, che la loro unione con i suoi figliuoli fosse meglio asodata, specialmente col maggiore, che era un Cavaliere di gran merito. Infatti i figliuoli del Marchese de los Valientes vi si affezionarono assai, e il loro Aio ne fu tanto più contento, quanto che la loro amicizia per lui non poteva esser meglio collocata.

Egli scrisse al loro padre tutto il dettaglio di questa unione, e l' accompagnò con elogi grandi in favore del figliuolo maggiore del Conte, di cui

gli dipinse le belle qualità con colori, che fecero impressione sopra il di lui spirito, e sopra quello della Marchese. Questo ritratto gli fece desiderare di vederlo, e il Marchese ne prese occasione di significarlo al Conte suo parente, che gli aveva già espressa la contentezza, che aveva avuta di vedere i di lui figliuoli, mediante la più felice combinazione, di cui Dio potesse favorirlo. Questa lettera del Marchese de los Valientes non poteva adattarsi meglio alle intenzioni della Contessa. Ah! esclamò essa nel sentirla leggere dal suo marito, che gliela spiegava nella sua lingua, perchè non intendeva la Spagnuola, ah! che favore del Cielo! ecco precisamente quelche io sommamente desideravo. Il nostro figliuolo potrebbe profittare del ritorno di questi Signori in Spagna per andarvi con loro, e noi penseremo dipoi ai mezzi di farlo ritornare, quando sarà tempo. Essi ne parlarono ai due giovani Signori, e al loro Aio, e fu tutto fermato secondo questo progetto, che fu un gran motivo di gioia per gli uni, e per gli altri.

Il Conte aveva, come abbiamo detto due altri giovanetti, e una ragazza. Il secondo era Cavaliere di Malta, e l' ultimo si destinò per lo stato ecclesiastico. Sua madre, piena di religione, secondò la vocazione di questo col farlo rilevare secondo le regole più esatte della professione, che voleva abbracciare. Egli aveva lo spirito aperto per le scienze, ma la sua inclinazione lo allontanava dalle profane, e lo portava interamente alle sacre. Riponeva le sue delizie nella lettura dei libri santi, nello studio della Teologia, e delle leggi canoniche. Dall' altra parte aveva eccellenti maestri per quelle scienze, e il suo gusto deciso per questa parte gli fece fare dei progressi grandi,

La Marchese de los Valientes, che l' Aio dei suoi figliuoli aveva informata in una lettera particolare della famiglia del Conte, dove le aveva fatto il ritratto dei suoi tre figliuoli, e della sua figliuola, ne parlò per modo di trattenimento al Patriarca dell' Indie, e lodò molto la prudenza di quella Contessa sua pa-

rente, che rilevava così bene i ſuoi figliuoli ſecondo la loro vocazione Inſenſibilmente il diſcorſo cadde ſopra quella del più giovane per lo ſtato eccleſiaſtico; e una Dama, che entrò in quel momento, e che aveva un figliuolo impegnato da poco tempo nel medeſimo ſtato, diede luogo al Prelato di parlare a lungo ſopra la maniera di rilevare i figliuoli, che vogliono prender partito nella Chieſa.

Queſta vocazione, diſs' egli, è un favore del Cielo, e appunto per queſto non deve eſſere inſpirata dai padri, nè dalle madri. Eglino ſi renderebbero colpevoli, ſe ne diſtornaſſero i loro figliuoli, quando Iddio ve gli chiama; ma non lo ſarebbero meno, ſe ve gli deſtinaſſero eſſi medeſimi, mentre che Iddio non gliene dà la volontà. Noi domandiamo ordinariamente a quelli, che ſi preſentano per impegnarviſi, per qual porta vi entrano. Se Iddio non è quello, che gliel' apra, mediante la grazia della vocazione, non ce ne promettiamo niente di favorevole: eſſi non ſaranno nella Chieſa

per edificare, ma vi saranno forse pur troppo per affliggerla colla loro poca edificante condotta. I genitori devono avere gran riguardo a questo. Iddio gli confida i loro figliuoli non per prevenire la loro vocazione, ma per secondare quella, che gli dà Egli medesimo. So bene che non hanno bisogno di averne una particolare per prender partito nel Mondo, egli è il corso ordinario; ma è necessaria, quando si lascia questo corso comune, per abbracciare uno stato, che non è tale; egli deve essere riguardato come una eccezione alla regola generale, e Dio è quello, che deve fare questa eccezione, col separare dal Mondo quello, che vuol consacrare al servizio dei suoi altari. Nessuno si lusinghi sopra di ciò, nè chiuda gli occhi a questa verità essenziale, che spesso decide della salute dei genitori, e dei figliuoli; imperocchè molti si sono perduti, gli uni per aver disposto dei loro figliuoli contro l'ordine di Dio, i figliuoli per aver preso degl' impegni sacri con mire troppo umane.

Signora, aggiunse il Prelato indirizzando il discorso a quella, che era sopraggiunta, io mi congratulo con voi della rettitudine delle vostre intenzioni nella condotta, che avete tenuta col vostro signor figliuolo. So che non avete in alcun modo contribuito al disegno, che egli ha avuto di entrare nel Chiericato; avete voluto che si decidesse da se medesimo, e avete procurato di scandagliar bene le sue disposizioni. La sua pietà fino dall'età più piccola, la sua inclinazione per tutte le ceremonie del Santuario, e le funzioni ecclesiastiche, le sue istanze reiterate per ottenere la permissione di prender l'abito clericale, tutto questo v'ha decisa; e sono sicuro che non porterete al tribunale di Dio il peccato, di cui tanti genitori si rendono colpevoli riguardo ai loro figliuoli, quando forzano in qualche maniera la loro volontà con sollecitarli a seguire la loro, che Iddio condanna. Gli si può applicare in un senso quelche un Profeta rimproverava ai Giudei nel di-

re: (a) *Voi mi avete condotto delle vittime zoppe, e malate, le quali erano il frutto delle voſtre rapine, e me le avete offerte come un regalo; ma credete voi, che io le riceva dalla voſtra mano, dice il Signore?*

I figliuoli, che i genitori impegnano, mediante le loro ſollecitudini, nello ſtato eccleſiaſtico, e ai quali Dio non ne dà la vocazione, poſſono conſiderarſi come vittime zoppe, e malate. Eſſi zoppicano dalla parte del Mondo per l'inclinazione, che v'hanno: e zoppicano, per così dire, nell'entrare nel Santuario. Eglino ſon vittime malate, perchè la maggior parte del tempo ſono ſoggetti a certe paſſioni, e abiti, che non poſſono collegarſi colla purità, che ſi deve avere per eſercitare degnamente il miniſtero degli altari: (b) *ſono vittime cieche*, come le chiama il medeſimo Profeta, perchè non conoſcono la ſantità dello ſtato, che abbracciano, o non vi vo-

(a) *Malac. c. 1. v. 13.*
(b) *Ibid. v. 8.*

gliono fare attenzione: ma tali vittime, e quelli, che le offeriſcono, ſono rigettati da Dio, ſecondo il medeſimo Profeta, il quale ſi lamenta ancora, che non ſi ardirebbe di offerirle ad altri, con dire: (c) *Offerite queſte vittime a chi vi governa per vedere ſe gli piaceranno, o ſe le riceverà favorevolmente;* come ſe voleſſe dir loro, che nel tempo che non le vogliono per il mondo, hanno la temerità di offerirle a Dio, per ſervire nel ſuo Tempio, dove non le chiama.

Che ſe, ſecondo S. Paolo, nel parlare medeſimamente del Sacerdozio dell' antica legge, (d) *neſſuno ſe ne attribuiva da ſe ſteſſo l' onore, ma che biſognava eſſervi chiamato da Dio, come Aron*, con quanta più forte ragione la ſcelta dei Miniſtri della nuova alleanza, dev' ella venire da Dio, e non dagli uomini? La qualcoſa quel S. Apoſtolo conferma coll' eſempio di Gesù Criſto, (e)

(c) *Ibid. v.* 8.
(d) *Haebr. c.* 5. *v.* 4.
(e) *Ibid. v.* 5.

*il quale*, dice il medesimo, *non si è glorificato da se stesso per esser Pontefice, ma è stato glorificato da quello, che gli ha detto: voi siete il mio figliuolo, io v' ho generato oggi; come gli dice altrove: voi siete Sacerdote per l' eternità secondo l' ordine di Melchisedech.*

Quando si vuol riflettere sull' eminente dignità del Sacerdozio, e sulla santità dei misteri, che gli sono confidati, e quando si legge su ciò quelche la Scrittura, e i Santi Padri ce ne insegnano, non concepisco come si abbia l' ardire di non consultare se non lumi umani, o piuttosto interessi umani, e non la pura volontà di Dio, per destinarvi i figliuoli. E' egli adunque indifferente l' istruire i popoli nella dottrina della salute, e di parlar loro nel nome del Signore? E' egli altresì indifferente l' esercitare verso di loro il ministero della reconciliazione, e il dispensar loro i nostri formidabili Sacramenti? Ma è egli ancora indifferente l' offerire giornalmente il più augusto, e il più santo Sacrifizio, che possa essere offerto a Dio, e che solo può ono-

rarlo degnamente, per confidare queſte ſublimi funzioni a certi ſoggetti, che non ſono deſtinati a queſto fine, e dei quali, come ce l'ha dichiarato Egli medeſimo, ha riſerbato a ſe ſolo la ſcelta?

S. Paolo avendo detto, *che Iddio aveva chiamato Gesù Criſto Pontefice ſecondo l'ordine di Melchiſedech*, aggiunſe ſubito dopo: (f) *Queſto è un ſoggetto, ſul quale avremmo molte coſe da dirvi, ma è difficile ſpiegarvele, perchè non ſiete abbaſtanza forti per intenderle*. Non potremmo noi indirizzare le medeſime parole alle perſone del mondo, che hanno l'ardire di deſtinare i loro figliuoli al Sacerdozio? Biſognerebbe, per far loro comprendere l'eccellenza di queſta vocazione, e inſpirar loro un riſpetto, quale ſi deve avere delle coſe ſante, biſognerebbe, io dico, inſegnar loro molte coſe cavate dai Libri Santi, e dai Padri della Chieſa, che hanno parlato della dignità del Sacerdozio, e della ſantità del ſuo miniſtero; allora temereb-

(f) *Ibid. v.* 10. 11.

bero di caricarsi del conto terribile, che avranno da rendere della vocazione dei loro figliuoli, molto lungi dall' avere ardire di attentare ai diritti di Dio, che se l' è riserbata; ma per una cecità deplorabile di questo Mondo, reso schiavo da un vile interesse, o guidato unicamente dai suoi capricci, *è troppo difficile spiegarglielo, perchè non è abbastanza forte per intenderlo*.

Io non so, disse sopra questo la Dama, di cui abbiamo parlato, quali sarebbero stati i miei sentimenti, se il mio figliuolo non avesse voluto prendere il partito, che ha scelto. Mi pare per altro, che non avrei mai avuto l' ardire di proporglielo io stessa: conosco pur troppo i cattivi effetti di una vocazione forzata; ne ho veduti nel corso di mia vita degli esempi strepitosi, e che dovevano far tremare tutti i genitori, che se ne rendono colpevoli. Non accade per altro sempre, disse il Patriarca, che le conseguenze ne siano ugualmente funeste, ma si può dire in generale, che gli scandoli del Santuario derivino piut-

toſto dalle cattive vocazioni, che da ogni altra cauſa; e queſti ſcandoli ſono ſpeſſo maggiori di quelli delle genti del Mondo, perchè ſi eſige una edificazione maggiore per la parte dei Sacerdoti, e a miſura che eſſi ſi allontanano dai loro doveri, il popolo, che aſpetta da loro la pratica di quello, che predicano, è tentato d' infedeltà, e ſi autorizza nella ſua cattiva condotta col preteſto dei loro cattivi eſempi. Dieci buoni Preti poſſono fare dei gran beni; ma un cattivo Prete può fare un male maggiore di tutto quel bene, che poſſono fare quei dieci buoni; tal' è il frutto delle falſe vocazioni; tocca ai genitori, che ne ſono la prima cauſa, a farvi attenzione.

Io ho procurato di rilevare il mio figliuolo, diſse la Dama, ſecondo il diſegno, che Iddio gli ha inſpirato. La prima volta, che me lo propoſe, gli diſſi di non aver tanta fretta, di conſultarſi bene, di pregare, di prender conſiglio da un uomo illuminato; ſuo padre gli parlò ſullo ſteſso tuono; ſi fece

noi ſteſſi eſaminare la ſua vocazione; non gli ſi occultò neſsuno dei doveri dei Preti, e delle obbligazioni, che contraggono nell' impegnarſi nel ſervizio degli altari; gli ſi rappreſentò quella ſcienza eccleſiaſtica, che doveva acquiſtare, e quanto i ſuoi coſtumi dovevano eſſer degni di uno ſtato così ſanto; gli ſi eſpoſero avanti agli occhi diverſi eſempi di buoni, e di cattivi Preti, che conoſceva bene quanto noi. Convinti finalmente della verità della di lui vocazione, vi abbiamo acconſentito; ma dopo queſto tempo ſuo padre gli meſſe in mano le opere di S. Carlo Borromeo, e con queſto latte l'abbiamo nutrito fino al preſente nel ſuo ſtato. Egli ha cominciato i ſuoi ſtudi di Teologia; vi promette molto, mediante le felici diſpoſizioni, che Iddio gli ha dato; noi ſperiamo che ſarà nel numero di quelli che ſervono utilmente la Chieſa. Iddio conoſce la giuſtezza delle noſtre intenzioni; egli è un padre troppo buono per non le benedire colla effuſione delle ſue grazie.

## CAPITOLO V.

*La figliuola maggiore della Marcheſe de los Valientes è chiamata alla vita religioſa.*

LA Marcheſe de los Valientes eſſendo tornata a caſa, la ſua cameriera le conſegnò un biglietto per parte della Madre d'Almanzar, che la pregava di portarſi il giorno dopo al Monaſtero. Ella fu ſorpreſa molto, quando quella riſpettabile Dama le diſſe, che la ſua figliuola maggiore s'era deciſa per eſſere Religioſa. La pia Signorina manteneva ſegretamente nel ſuo cuore queſto buon deſiderio da circa tre anni; ella era in età di eſeguirlo, ed erano quattro meſi, che ne aveva fatta la confidenza alla ſua Zia, pregandola per altro di non ne parlare a ſua madre, ſe non quando ſarebbe tempo. Queſto tempo, ſecondo il ſuo progetto, era alfine

venuto; e la Madre d' Almanzar ne passò la parola alla Marchese. Questo, rispose la Dama un poco intenerita, richiede riflessione, e mi lusingo, mia cara Zia, che ne converrete meco. La mia figliuola ha preso del tempo per decidersi; ella deve darne anche a noi, per esaminare maturamente tutte le cose. Io non posso risponder nulla senz' aver saputo il sentimento del mio marito: v'è nota la sua pietà; non è da temere che si opponga, se vede che la vocazione della mia figliuola sia solida. In quanto a me, mi stimo troppo felice, che Iddio si degni di chiamare questa ragazza a uno stato così santo. Che mi può egli accadere di più glorioso agli occhi dei suoi Angeli del consacrargliela in qualità di sposa? Se io la destinasse per il Mondo, non avrebbe che uno sposo mortale: consacrandola a quello, che è immortale, l'alleanza è superiore a tutte quelle della terra; così io non vi saprei mettere ostacolo, quando avremo col mio marito provato la

sua

ſua vocazione: voi potete aſſicurarglielo; io v'impegno la mia parola.

Fu chiamata la Signorina, e ſua madre nel vederla ſentì il ſuo cuore commoſſo dalla tenerezza, e laſciò ſcappare alcune lagrime. Eſſa fece per altro uno sforzo per non moſtrar troppa debolezza, e le diſſe: Io ſento di voi, mia figlia, delle nuove che mi edificano aſſai. La voſtra Zia m' ha fatto la grazia di dirmi che vi eravate dichiarata ſeco per eſſere religioſa, e avete deſiderato che me ne parlaſſe. Il voſtro deſiderio è lodevoliſſimo, ma non lo fareſte voi, ſe eſigeſte da noi di acconſentirvi ciecamente. Sono tre anni in circa, che vi penſate, a quelche m' ha detto la mia Zia: la voſtra perſeveranza per tutto queſto tempo parla in voſtro favore, ma voi ſiete ancora in età di poter cambiare di ſentimento. La volontà della creatura non è immutabile, tanto meno quella delle perſone giovani. Voſtro padre ſarà informato; ci concerteremo inſieme, e ſiate perſuaſa, mia cara figlia, che ſe vediamo che queſto provenga veramente

da Dio, molto lungi dal porvi ostacolo, noi vi incoraggiremo a essergli fedele.

Essa dipoi l'interrogò molto, e le rappresentò tutte le difficoltà della vita religiosa. Le disse che nessuna considerazione umana doveva determinarla; che non doveva guidarsi nel suo disegno se non colla mira di santificarsi; che ciò non doveva farsi nè per l'amicizia della sua Zia, nè per quella di alcun'altra religiosa, nè perchè essendo avvezza a quel Monastero fino dall'infanzia, lo trovasse di suo gusto: imperocchè allora, le disse, chiamerei la vostra vocazione piuttosto una puerilità, che una inspirazione di Dio; e alla fine terminò con assicurarla, che avendo una ricca dote poteva pretendere a un partito molto vantaggioso nel Mondo, e che suo padre, e ella non trascurerebbero alcuna cosa per procurarglielo. La Madre d'Almanzar disse alla Marchese, che ella pure le aveva tenuto appresso a poco il medesimo linguaggio fino dal tempo, in cui le aveva dichiarato il suo dise-

gno, e che niente aveva potuto farla vacillare. La Signorina glielo confermò; essa l' assicurò della sincerità delle sue mire, e che dopo aver riflettuto per lungo tempo, trovandosi sempre portata alla vita religiosa, non aveva creduto meglio assicurare la sua salute che con abbracciarla; che per la parte del Mondo nessuna cosa la toccava, e che in fine non aveva cessato di pregare per ottenere la grazia di conoscere la volontà di Dio, e le pareva di averla sufficientemente conosciuta. La minore venne dipoi al Parlatorio; ma gli si lasciò ignorare la vocazione della sua sorella: si passò tutto in attestati di amicizia, e in raccomandazioni ordinarie. Finalmente la Marchese tornata a casa fece parte al suo marito di questa nuova; ma non la potè raccontare senza versar lagrime di tenerezza. Voi non avete, Signora, le disse il Marchese, da rimproverarvi di avere inspirata questa vocazione alla vostra figliuola; perchè ne piangete? Consolatevi adunque, se Dio è quello che la chiama. Prendiamo intanto del tempo per assicu-

rarcene: noi lo dobbiamo per religione, e per l'amore verſo la noſtra figlia; e quando avremo impiegato un eſame capace di raſſicurarci, Dio è il padrone; faremo il Sacrifizio, ſe lo eſige da noi.

Il Marcheſe laſciò paſſare una ſettimana prima di andare al Monaſtero; ma la Dama vi fu più preſto, e partecipò alla ſua figlia la riſpoſta di ſuo padre, aggiungendo, che verrebbe a dargliela a viva voce. La Signorina ne fu molto contenta, e aſpettò la viſita di ſuo padre colla ſperanza, che ſi arrenderebbe ai ſuoi deſideri. Egli comparve, e l'eſaminò ancora più di quelche non aveva fatto da principio la Marcheſe: procurò di ſcandagliare profondamente i di lei ſentimenti, per quanto la ſua penetrazione poteva ſervirgli. La Signorina gliene facilitò il mezzo, ſviluppandoglieli con quella confidenza, che un figlio deve a ſuo padre, il quale s'intereſſa eſſenzialmente per il ſuo maggior vantaggio. Non dubito, eſſa gli diſſe alfine, dopo avergli proteſtato di non avere nella ſua ſcelta alcuna mira umana,

non dubito, mio caro padre, che non vogliate rendermi felice, per quanto dipenderà da voi. Non crederò di ſtar mai bene ſe non col ſeguire la vocazione, che Dio mi dà; ho impiegato tutto per aſſicurarmi, che mi deriva da Lui; me ne rimetto ai voſtri lumi. Voi avete aſcoltato le mie ragioni, e i motivi, che m'hanno deciſa; mi luſingo che dopo aver bilanciato tutto ſecondo la voſtra prudenza, vi arrenderete ai miei giuſti deſideri.

Ma quanto tempo ci date voi, mia figlia, per provarvi, diſſe il Marcheſe? Voi verrete a caſa noſtra; vi vedremo più da vicino, e alfine Iddio ne farà la ſua volontà. Forſe, riſpoſe la figlia, tre meſi ſarebbero troppo pochi ſecondo il voſtro piacere; un anno ſarebbe troppo lungo per me; ſe vi par bene di fiſſare il termine a ſei meſi, ve ne ſarò molto obbligata. Io trovo queſto molto ragionevole, mia figlia, diſſe il Marcheſe, e lo dirò ancora a voſtra madre. Ma, replicò la Signorina, vi ſcongiuro, mio caro padre, di non mi cavare dal

Monaſtero: mi proverete quì così bene, come in caſa voſtra. Vorreſte voi laſciarvi la mia ſorella ſola? Ella ne ſarebbe troppo afflitta, e mentre devo diſpormi, mediante il raccoglimento del Monaſtero, a conoſcere ſempre più la volontà di Dio, forſe in caſa mi diſſiperei, e mi priverei di quella tranquillità di ſpirito, che ſi deve conſervare, per quanto ſi può, per meglio conſultare il Signore. Il Marcheſe replicò, che non vi ſi opponeva, purchè l'otteneſſe da ſua madre, e la laſciò colla ſperanza di conſumare un giorno il ſuo ſacrifizio.

I progetti del Marcheſe de los Valientes reſtarono ſenza effetto, mediante la determinazione della ſua figliuola. Eſſo aveva già poſto gli occhi ſopra molti giovani Signori, per ſcegliere quello, la di cui alleanza gli converrebbe meglio, ma non ſi era ancora deciſo. La Marcheſe, alla quale ſpeſſo ne parlava, vi penſava altresì per la ſua parte. La loro ſollecitudine fu ſoſpeſa fintantochè eſſendo ſcorſi i ſei meſi, ella entrò nel Noviziato del Monaſtero della ſua Zia

in qualità di poſtulante. In queſto intervallo la Marcheſe ſua madre aveva parlato al Patriarca dell' Indie, pregandolo di volere eſaminar bene la di lei vocazione; la fece venire in caſa per una ſettimana, e la conduſſe al Prelato, che la eſaminò da uomo illuminato, e in fine concluſe, che la di lei vocazione non poteva derivare ſe non da Dio. Non dobbiamo eſigere, Signora, egli diſſe alla Marcheſe, dei lumi ſoprannaturali per deciderne; ma abbiamo delle regole dateci dai Santi per diſtinguere le vocazioni, le quali non ſono che l' effetto dell' immaginazione, da quelle che ſono un dono della divina miſericordia. Io trovo nella voſtra Signora figlia tutti i ſegni di quelle buone; il mio ſentimento adunque è che biſogna permetterle di adempirla.

Voi vi ricordate ſenza dubbio, Signora, egli aggiunſe, di quelche dicevamo qualche tempo fa dei genitori, che impegnano i loro figliuoli nello ſtato Eccleſiaſtico ſenza eſſer aſſicurati, che Iddio ve gli chiami: coloro, che fanno

l'istesso riguardo alle loro figliuole, e che le obbligano a racchiudersi in un chiostro senza vocazione, non sono meno colpevoli degli altri. Il peccato è molto grande; e oltre l'offesa di Dio, dimostra per parte dei genitori una specie di crudeltà, che non si può trovare se non in cuori spietati: io non posso concepire come una madre possa risolversi a obbligare la sua figliuola ad abbracciare uno stato, che ella medesima non ha voluto scegliere, e per il quale ha sempre avuto della alienazione. Si può applicarle quelche disse Gesù Cristo agli Scribi, e ai Farisei: (a) *Guai a voi, che caricate gli altri di pesi, che non possono portare, e che non vorreste avergli toccati colla punta dei diti*. Che si può egli immaginare di più indegno di un cuor materno del forzare una ragazza ad abbracciare una regola austera, che l'obbliga nel rigore dell' Inverno a levarsi nel mezzo della notte, o avanti l'alba, mentre che appena es-

(a) *Luc. c.* 11. *v.* 46.

sa lo farà a dieci, o a undici ore della mattina? che le impone dei digiuni nel tempo che essa ha una tavola splendida? che la consacra alla penitenza, mentre che essa non vive se non nella mollezza, e nel lusso? Ciò fa vedere che il Mondo è un'adunanza di genti, la maggior parte delle quali non amano che se medesime, e non hanno per gli altri se non un cuore di acciaio, senza dolcezza, senza compassione, senza umanità.

Ma quanto condanniamo la condotta dei genitori, che rilegano così in un chiostro le loro figliuole contro il loro genio, tanto altresì stimiano felici le figlie, che Dio chiama colla sua grazia, e riconosciamo in questa grazia preziosa il segno di una predilezione particolare. Egli vi attrae il loro cuore; vi fa piegare la loro volontà; ve le fortifica col suo soccorso; gli rende leggiero il giogo della penitenza, e gliene fa gustare le sante unzioni; le inalza sopra le tenerezze della natura; inspira loro un disprezzo delle ricchezze, e delle vanità del

secolo, col fargli amare la povertà; il disgusto, e l'alienazione per i piaceri dei sensi, col consacrare la loro verginità; la rinunzia alla loro volontà propria, con assoggettarle alle leggi della obbedienza; il sacrifizio della loro libertà, col racchiuderle nella clausura del Monastero, e col dirigere tutti i loro passi coll'osservanza delle loro sante regole. Oh felice stato delle figlie chiamate da Dio alla vita religiosa, dove separate dal Mondo, e non vi avendo altra sollecitudine che quella della salute loro, possono, con adempirvi i loro doveri regolari, operarla con molto maggior facilità, mediante i mezzi abbondanti, che il loro stato gli somministra, e morire nella pace, e nella gioia del Signore dopo una vita tutta consacrata alla pratica delle virtù, e all'amore del celeste Sposo, che se l'è scelte nell'eccesso della sua misericordia!

Ecco, Signorina, aggiunse il Prelato, indirizzando il discorso alla figliuola della Marchese, quelche dovete promettervi da Gesù Cristo, che vi chiama al-

la Religione. Voi vi entrate per la porta buona, poichè la ſua grazia è quella, che ve l' apre; voi dovete abbandonare il Mondo con gioia, poichè lo fate per rendervi più degna del regno celeſte, e per eſſervi inalzata a una gloria tanto più grande quanto il voſtro ſacrifizio ſarà generoſo. Gesù Criſto diceva a S. Pietro: (b) *Voi ſiete felice, o Simone figliuolo d' Iona, perchè non la carne, e il ſangue vi ha rivelata queſta verità; ma il mio Padre che è nel Cielo*. Io vi dico la medeſima coſa: sì, o ſignorina, Iddio è quello che vi ha inſpirato queſto diſegno eccellente: Egli è quello, che vi ha chiamata a una ſacra alleanza con il ſuo adorabile figliuolo; la carne, e il ſangue non hanno alcuna parte in queſta ſanta deſtinazione: ſtimatevi adunque felice: benedite quel divino Maeſtro per un favore tanto inſigne, e corriſpondete alla ſua bontà con una fedeltà, e una gratitudine amoroſa, che il voſtro cuore non ſmentiſca giammai.

(b) *Matt. c. 16. v. 17.*

La Marcheſe fu raſſicurata dalla deciſione del Patriarca, e la ſua figlia n' ebbe il cuore ricolmato di gioia, vedendo che il ſuo diſegno era approvato da un Prelato così illuminato, e di una reputazione così grande. Erano ſcorſi tre meſi dei ſei, che il Marcheſe de los Valientes aveva richieſto per eſaminarla: il ſuo ardore creſceva a miſura, che ſi avvicinava il termine, e parevale lungo il poco tempo, che le reſtava; ma eſſa non ne perdè un giorno inutilmente: lo impiegò in eſercitarſi in alcune pratiche della religione, che poteva fare ſenza darlo troppo a conoſcere; e lo faceva ſempre ſecondo il conſiglio della ſua Zia, Religioſa eſtremamente diſcreta. La di lei vocazione eſſendo divulgata nel Monaſtero, le fu permeſſo di accoſtarſi alla Santa Comunione più frequentemente di quelche ſi accordaſſe alle altre ſignorine. Aſſiſteva alla maggior parte degli Ufizi, come ancora alla orazione, e la ſua eſattezza a portarviſi annunziava di già quelche ſi doveva prometterſi dalla ſua fedeltà, quando ſarebbe entrata eſpreſ-

ſamente nel Noviziato per farvi le prove.

La di lei ſorella non potè ſapere la ſua riſoluzione ſenza ſpargere molte lagrime. Eſſa l'amava teneramente, e la loro armonìa non era mai ſtata alterata: ſi ammirava la loro unione, la quale ſi era coſtantemente ſoſtenuta: gli avvertimenti della Madre d'Almanzar, e le raccomandazioni della Marcheſe loro madre vi avevano contribuito, come ancora l'inclinazione del ſangue. Ma queſta reciproca amicizia comparve aſſai vivamente, quando la Madre d'Almanzar le ebbe ſignificato, che la ſua ſorella maggiore voleva rinunziare al mondo: ella andò ſubito a gettarſi al ſuo collo ſtridendo, e bagnando il ſuo volto con i ſuoi pianti, le diſſe tutto ciò che la tenerezza di un cuore ben nato poteva teſtimoniarle di diſpiacere per la ſua ſeparazione. In fine, le diſſe, io non ſono così favorita dal Cielo, poichè Iddio non m' inſpira il medeſimo deſiderio; ma quanto mi luſingavo, che abbracceremmo il medeſimo ſtato, altrettanto il mio cuore ſoffre anticipatamente nel penſa-

re, che vi ſantificherete nella penitenza, nel tempo che forſe io non mi ſalverò, perchè ſi rifica infinitamente nel Mondo.

La ſua ſorella volle conſolarla; ma nel momento il ſuo dolore era troppo grande per aſcoltarla; biſognò che lo faceſſe il tempo, e cio non ſeguì così preſto. La Madre d'Almanzar lo raccontò alla Marcheſe. La voſtra figliuola minore, le diſſe, è ſtata molto afflitta della riſoluzione della ſua ſorella; non potevo placarla. Ne ſono ſtata per altro molto contenta, perchè ha moſtrato così di avere un cuore eccellente, e che la ſua amicizia per la ſua ſorella è delle più ſincere. Le ſue lagrime non potevano eſſere equivoche; non le ſarebbe ſtato facile il fingere tanto dolore, ſe non ne foſſe ſtata penetrata. Io ſono molto ſodisfatta di lei, riſpoſe la Marcheſe; ed è una gran conſolazione per me, che i miei figliuoli ſi amino così. I miei due giovanetti, benchè di un carattere oppoſto, imperocchè l' uno è ſerio, l'altro è vivace, vivono nella più

ſtretta unione. Io vedo con gioia che le mie figliuole fanno lo ſteſſo; e in queſta circoſtanza, ſe la più giovane ha pianto tanto, le ſue lagrime le fanno onore, e a me fanno piacere.

La Madre d'Almanzar le raccontò a queſto propoſito quelche le era ſucceſſo eſſendo ancora giovane penſionaria. Avevamo quì in quel tempo, ella diſſe, tre ſignorine, che erano ſorelle, delle quali le due maggiori avevano molta pietà, e vollero eſſere Religioſe. La più giovane era una fraſcherella riſoluta, che non reſpirava ſe non l'amore del Mondo, e non ſapeva parlare ſe non di abbigliature, di muſica, di ballo, e di altri divertimenti. Appena ſeppe che le altre erano deciſe per la Religione, che venne a farmi la confidenza moſtrandone un eccesſo di gioia. Ah, mi diſſe, le mie ſorelle ſi vogliono monacare; la coſa è ſicura; ma io non ſono così debole come eſse. Laſciamole fare, la mia dote ſarà più conſiderabile, e avrò da ſcegliere. Mi diſse ciò con un cuore così dilatato dalla gioia, che non aveva

quasi più fiato. Io me ne rallegrai quanto ella, ma le nostre intenzioni erano molto differenti, perchè pensando anch'io ad essere Religiosa, provavo un sommo piacere, che quelle signorine, che erano molto stimabili, fossero mie compagne nel Noviziato, in vece che questa non aveva in mira se non il suo vantaggio nel mondo. Io volli pertanto con una piccola celia maliziosa, come ne fanno alle volte le pensionarie, turbare la sua gioia, e metterla in pensiero. Ne parlai segretamente a un'altra signorina, che conoscevo propria a eseguire il mio disegno; e dopo averle fatto sapere tutto ciò, che quella leggiera creatura mi aveva confidato, le dissi esser necessario, che ella le insinuasse, come una gran confidenza, che le sue sorelle non erano affatto decise, e che aveva saputo ancora di buon luogo, che cominciavano a disgustarsi del loro disegno. Ciò fu benissimo eseguito; ed ecco che a un tratto la povera ragazza ebbe il volto coperto di lagrime. Ella venne a ritrovarmi, ma in una costernazione, che si farebbe

rebbe detto, che era per morire. Ah! mi disse con una voce tremante; ah! mia buona amica, la mia gioia è stata molto breve: la maggiore delle mie sorelle ha detto all'altra, che voleva pigliare un anno di tempo per esaminare la sua vocazione; questo ci conduce molto lontano, e sono persuasa, che avanti a questo tempo, tutta questa bella vocazione svanirà; che seguirà l'istesso dell' altra, e che io resterò colla mia dote di minore.

Ma, le dissi io, come rimediarvi? Figuratevi che non si sia mai trattato per le vostre sorelle di monacarsi, e pigliate su questo il vostro partito. Quando vi rattristaste anche più, non potete forzarvele; bisogna dunque consolarvene. Io le diceva ciò, affettando un'aria seria, come se avessi preso molta parte nella sua afflizione, e trionfavo nel mio cuore per esser così ben riuscita la mia piccola malizia. Non perdo pertanto la speranza, essa mi replicò, e mi adoprerò così bene, che prima di 6. mesi saranno nel Noviziato. Come adunque farete

voi, le dissi? Farò la devota, essa mi replicò; darò loro ad intendere che ancor io voglio esser monaca; le esorterò a non smentire la loro vocazione. Lasciatemi fare, io mi maneggierò così bene, che le condurrò al mio fine.

Non mancai di riferire anche questo alla signorina, che mi aveva servito così bene per metterla in pena, e ella ne fece la confidenza alle due sorelle, che ne risero molto. Esse lasciarono tutta la libertà alla loro minore di rappresentar la sua scena, che le divertì per molto tempo, e noi ancora. Quella piccola smorfiosa cominciò adunque a far la savia, e chiese alla Maestra di permetterle di andare ogni giorno per un quarto d'ora a far la meditazione in coro. La sua intenzione era, che quando le Religiose ve la troverebbero, potessero dire, che era molto devota. Qualche tempo dopo ella disse alla Maestra come un gran segreto, che si sentiva inspirata di farsi monaca. Poi confidò il medesimo segreto alla sua seconda sorella, pregandola a non dire per ancora

niente alla maggiore, alla quale non tardò altresì a dichiararlo, incaricandola di non si affrettare a informarne la sua minore. Alla fine parlando ora all'una, ora all'altra, affettando sempre del mistero, diceva: ah, quanto siete felice di aver l'età, e il desiderio di esser monaca! io ancora ne ho molto desiderio, ma non l'età; e quando penso che bisogna aspettare tre anni per averla, ne sono afflitta, e invidio la vostra felicità. Mi consolo per altro colla speranza, che potrò trovarvi ancora nel Noviziato, quando vi entrerò io, benchè siate professe.

Ditemi, aggiungeva essa, come avete fatto a sostenervi nel medesimo desiderio? Mi dispiacerebbe assai, che il mio si rallentasse; imperocchè bisogna esser fedele alla sua vocazione. Quando entrerete ancora nel Noviziato? io lo desidero molto, perchè il vostro esempio m'incoraggirà, e mi stimerò troppo felice di seguirlo. Le sue sorelle, ben informate di quelche passava nel di lei cuore, ridevano molto nel loro a tutti questi discorsi, e se ne divertivano fra loro.

Noi facevamo l'istesso, e alle volte andavamo in coro, quando sapevamo ch' ella vi era; imperocchè allora credendo che fosse qualche Monaca quella, che vi entrava, essa sputava, o si soffiava il naso per farsi sentire. Così dicevamo colla mia compagna: la smorfiosa è in coro: andiamo a farla tossire, o sputare, e questo non mancava mai. Finalmente questa commedia durò più di un mese, fino a che io ebbi compassione di lei, e la disingannai affatto. Ella si vergognò un poco di vedersi burlata; ma siccome la rassicurai sulla perseveranza delle sue sorelle, mi perdonò i timori, che le avevo cagionati.

# CAPITOLO VI.

*Ritorno dei Figliuoli del Marcheſe de los Valientes a Madrid. Maritaggio del maggiore, e della ſeconda Figliuola.*

Eſſendo paſsati i ſei meſi, che il Marcheſe de los Valientes aveva preſo per provar la vocazione della ſua figliuola, eſsa uſcì fuori accettata, e tre meſi dopo veſtì l'abito di religioſa. Le fu dato il nome di Suor Scolaſtica, e con queſto nome la diſegneremo per l'avvenire in queſta ſtoria. Il Marcheſe aveva dato avviſo di ciò ai ſuoi figliuoli, che non ſe lo aſpettavano. Erano allora a Milano, e il figliuolo del Conte lo ſignificò a ſuo padre nel continovare a fargli la relazione dei ſuoi viaggi. Ciò meſſe un poco in penſiero la Conteſſa ſua ſpoſa. Ella temè, che il Marcheſe ſuo padre non avendo più che una figliuola, o lei non ſeguiſse l'eſempio della ſorella, o

non fosse maritata a qualche gran Signore di Spagna, e così svanisse il suo progetto di averla per il suo figliuolo. Aspettò che il tempo la schiarisse meglio, e sperò che Iddio le sarebbe favorevole, pregandolo molto per far riuscire il suo disegno. Scriveva al suo figliuolo che la informasse di tutto, quando fosse arrivato a Madrid, e bramava assai, che si fosse affrettato a portarvisi, se non fosse stato obbligato a seguitare da per tutto i figliuoli del Marchese senza dimostrarne una premura. Suo padre, e sua madre si erano spiegati solamente con lui circa le loro intenzioni; i figliuoli del Marchese non ne erano informati. Alla fine dopo aver veduto Firenze, Roma, Napoli, e le principali città dell' Italia, presero la strada del Piemonte, passarono a Turino, e scesero da Lione a Marsilia, dove un Vascello di Malta, che partiva per Valenza, ve gli trasportò, e di là arrivarono felicemente a Madrid.

Qual fu la gioia dei loro genitori nel rivederli! Si può supporla, senza

che ſia neceſſario di rappreſentare l' accoglienza piena di tenerezza, che gli fecero. Il figliuolo del Conte de los Valientes fu ricevuto in caſa loro, come ſe foſſe ſtato un terzo figliuolo. Il Marcheſe lo trovò quale lo deſiderava, e la Marcheſe non pensò più a ſcegliere un altro Cavaliere per maritarlo colla figliuola, che le reſtava. Queſti furono i primi ſentimenti del ſuo cuore nel vederlo; ma il tempo doveva far maturare queſto progetto ſecondo le regole della prudenza; non ve ne ſarebbe ſtata nell' affrettarſi troppo a ſpiegarſi. In tanto la ſua figliuola maggiore era ſul punto di rendere i ſuoi impegni irrevocabili, quando i ſuoi fratelli arrivarono. Non ſi differì la ceremonia, che facilitò d' avvantaggio lo ſtabilimento della più giovane. Non ſi parlò di queſto ſtabilimento ſe non dopo alcuni meſi, quando il Marcheſe de los Valientes avendo avuto tutto il comodo di conoſcer bene il figliuolo del Conte, fu convenuto fra lui, e la ſua moglie di trattare l' affare a Vienna per mezzo dell' Ambaſciatore

del Re di Spagna, che era ſopra il luogo. Il loro diſegno fu di fare un doppio maritaggio, col fare ſpoſare al ſuo figliuolo maggiore la figliuola del Conte, e col dare la ſua figliuola al figliuolo di queſto.

Non ſi potevano conoſcere le qualità della figliuola del Conte, ſe non per relazioni: ma queſte erano ſtate così vantaggioſe tanto per parte dei loro figliuoli, che per parte dell'Ambaſciatore, che furono giudicate ſuperflue altre informazioni. Si accorſero dall'altra parte da quelche gliene diſse il loro figliuolo maggiore, a cui l'affare apparteneva perſonalmente, che eſso le dava la preferenza nel ſuo cuore ſopra tutte le altre, che ſi ſarebbero potute proporgli. Da una parte la loro figliuola minore, a cui ſi voleva dare il figliuolo del Conte, lo trovò tanto di ſuo genio, che non durò fatica ad accettarlo, benchè biſognaſſe abbandonar la Spagna, e ſeguitarlo a Vienna: queſta era la maggior difficoltà; ma giunſe a ſuperarla nel ſuo ſpirito. Tutto fu condotto inſenſi-

bilmente al punto, dove le due famiglie desideravano di arrivare; e l'Ambasciatore, che aveva preparato tutto mediante la sua abilità, in meno di un anno vi messe l'ultima mano con sodisfazione degli uni, e degli altri.

L'interesse temporale entrò in questo affare meno dell'uguaglianza di condizione, e delle buone qualità delle persone. Per altro non si trascurò; affinchè si potesse meglio sostenere la grandezza delle due case. Quella di Madrid era ricca mediante i suoi propri fondi: quella di Vienna era diventata opulenta mediante le liberalità di tre Imperatori, i quali l'avevano successivamente favorita. Vi era adunque del bene da ambedue le parti per sostenere lo splendore delle famiglie; e la figliuola del Marchese nell'entrare in quella del Conte non si accorse che di aver cambiato paese. Essendo regolato il tutto così, il maritaggio della figliuola del Marchese fu celebrato con molto splendore in Madrid: il Patriarca diede la benedizione nuziale ai due sposi, e i principali Si-

gnori della Corte, dove il Marcheſe era molto conſiderato, non ſi diſpenſarono d'aſſiſtere alle feſte, che diede in queſta occaſione. Los Valientes era regolato nelle ſue ſpeſe ordinarie; ma ſapeva eſſer magnifico, quando biſognava per l'onore della ſua caſa.

Eſſendo concluſo queſto maritaggio, il figliuolo maggiore del Marcheſe fu obbligato a partire, per andare a terminare il ſuo colla figliuola del Conte, che gli era promeſſa. Si partì adunque il figliuolo del Conte conducendo la ſua ſpoſa, e il figliuolo del Marcheſe andando a prender la ſua. L'allegrìa delle feſte fu cambiata in lagrime di tenerezza, quando ſi venne alla ſeparazione della giovane ſpoſa. Per grande che foſſe l'affetto, che portava al Cavaliere pieno di merito, che le era ſtato dato per marito, le parve ſentirſi lacerare il cuore, quando le fu annunziato il giorno, nel quale biſognava partire. La ſua tenerezza per i ſuoi genitori, e per la ſua ſorella Suor Scolaſtica, le fece ſoffrire in queſto momento più di quelche ſi

poſſa eſprimere. Ciò che ſi vede in lontananza non feriſce molto; ma ſi reſta vivamente toccato, quando ſi viene alla eſecuzione. Queſto è quelche provò quella giovane Dama in tal circoſtanza.

La Marcheſe ſua Madre non la laſciò partire ſenza darle i ſuoi ultimi avvertimenti. Eſſa gli parlò adunque così:

„ Mia figlia, il mio dolore di vedervi partire ſarebbe nel ſuo colmo, ſe non preſumeſſi che ſarete felice col marito, che vi abbiamo ſcelto. Voſtro padre, ed io non l' abbiamo fatto ſe non dopo aver avuto tutte le ſicurezze immaginabili, e crediamo di eſſervi riuſciti: ſpero che Iddio non permetterà che ci ſiamo ingannati, e benedirà le noſtre intenzioni. Voi medeſima dovete avere queſta confidenza, e abbandonarvi alla ſua bontà. Voi laſciate il voſtro paeſe per paſſare in una terra ſtraniera: queſta è la ſorte di molte fanciulle, e le principeſſe medeſime non ne ſono diſpenſate; ma in qualunque parte ſi vada ſi può eſſer felice, purchè ſi reſti fedele a Dio, mediante la pratica della virtù.

Queſta fedeltà è quella, o mia figlia, che vi raccomando, e che ve lo renderà propizio. Non ſi può ſtar meglio che quando ſi vive ſotto la ſua protezione, e queſta ſi merita colla fedeltà.

„ La Germania è un vaſto paeſe compoſto di differenti Stati, gli uni dei quali ſono cattolici, e gli altri hanno la diſgrazia di eſſer nell' errore. Il luogo dove andate è preſervato da queſta diſgrazia, e troverete Vienna così cattolica, come Madrid. Non ceſſate di ringraziare il Signore di avervi fatto naſcere nel ſeno della vera Chieſa. La voſtra fede deve eſſervi più prezioſa della voſtra vita; e conſervatela nella ſua integrità, e non vi ſcordate mai che tutti i punti ne ſono così ſtrettamente collegati, che non ſe ne può rigettare alcuno ſenza peccare contro gli altri. Dichiaratevi ſempre altamente per lei, e non arroſſite mai del Vangelo, per timore che Gesù Criſto non vi rigetti nel giorno del Giudizio. „

„ La voſtra religione vi accompagni da pertutto, e vi ſerva di ſcorta.

Non ſarete mai meglio in ſicurezza, che ſeco, ed eſſa vi allontanerà dal peccato, che è il maggior male dell'anima. Quando voi foſte la donna la più felice ſecondo il Mondo, ſe non ſiete tale avanti a Dio, mediante la virtù, voi ſarete da compiangere infinitamente. Le ricchezze di queſto Mondo non ſono le vere, perchè ſoggette a perire, e preſto o tardi la morte ce ne ſpoglia: le virtù ſono le ſolide ricchezze, perchè non periſcono mai, e ci ſeguono dopo la morte. Se ne ſiamo ſprovviſti, non vi è miſeria maggiore. La povertà dell' anima è mille volte peggiore di quella della più cattiva fortuna. Compiango una giovane che nell' entrare nel Mondo ſe ne forma un alta idea, e ſi laſcia abbagliare dalle ſue apparenze. Quelche le promette non è ſe non un fantaſma, che l' eſperienza, e l' età fanno dipoi ſvanire, e allora ſi trova in un vuoto, che non le laſcia ſe non il diſpiacere di aver dato nell' illuſione. Voi avete un nome; entrerete in una caſa ricca; ma non vi fondate ſopra queſte coſe;

rendetevi felice da voi medesima col rendervi virtuosa. La nostra felicità deve venire non da quello che ci circonda, nè dagli altri, ma dal nostro proprio fondo, io intendo dalla nostra virtù. „

„ Non ricercate i piaceri; da principio lusingano, ma sono spesso micidiali, e quanto più si vogliono gustare, tanto più diventano insipidi, e stancano. Io non parlo di quelli, che disonorano nello spirito delle persone oneste; arrossirei per voi e per me nel pensare che aveste bisogno di esser cautelata contro di loro. Siete troppo ben nata, e avete troppo sentimento per farmi temere per voi riguardo a questo. Ve lo dico di passaggio per compiangere con voi la sorte di quelle donne, che perdono il giudizio fino a questo segno; ma grazie al Cielo, rimproveri di questa natura non sono mai caduti sopra la nostra casa. „

„ Vi è pertanto una certa libertà, che alle volte una si dà nelle sue maniere, abbigliature, e discorsi, la quale non è secondo le regole della modestia cristiana. Si può acquistarsi in tal guisa

una cattiva fama; invece di che il pudore, e la modeſtia ſono più ſicure difeſe di una bell'anima, come lo ſono ancora della ſtima degli altri. Tutti abbiamo dei difetti, ma ſi ſcuſano molto in noi, quando vi ſi trova la modeſtia. Iddio v'ha favorita di una figura, che può piacere; non ve ne compiacete; queſta ſarebbe una vanità, che l'offuſcherebbe. Ella vi deve far più temere gli occhi degli altri, che attrarli. Non la fate riſaltare cogli artifizi; voi ne ſarete più ſtimabile, perchè una coſa che non ci è propria, non fa cadere ſopra di noi la ſtima, che ſe ne fa; in queſto ſenſo diceva con ragione uu Santo (a) che quando un Cavaliere è orgoglioſo del ſuo pennacchio, la gloria, che ne ricava, lo riguarda meno dell' uccello che glielo ha ſomminiſtrato. „

„ I più belli ornamenti di una donna ſono la pietà, il buon ordine della ſua caſa, il ritegno, la prudenza, la dolcezza, e la polizìa, che la rende ſociabile, ſenza ren-

(a) *Franc. di Sales.*

derla partecipe dei peccati di una Società male ſcelta; voglio dire della maldicenza, della geloſia, dei cattivi diſcorſi, del tempo perduto. Una giovane Dama con queſte virtù, quando ancora non aveſſe quelle grazie, che ſi incenſano nel Mondo, è ſempre ſtimata, e riſpettata, in vece che le qualità eſteriori ſenza le virtù, molto ſpeſſo danno luogo alla cenſura, almeno per certi ſoſpetti che la malignità del Mondo è portata a formare; imperocchè, mia figlia, con meno bellezza, e più virtù, ſi è al coperto dalla critica: e ſe ſiamo ſenſibili alla reputazione, e all' onore, come convien' eſſerlo, ſi deve temere la ſua bellezza, ſe la virtù non l' accompagna; e ſiamo ſempre giuſtificate dalla virtù, ſi abbia, o nò, quella bellezza, che può piacere, ma che da ſe ſteſſa non può renderci ſtimabili. „

„ Il piccarſi di bello ſpirito, e farne pompa in tutti i diſcorſi, è un volere troppo farſi ammirare. L' affettazione in queſto fa ceſſare l' ammirazione per cedere il luogo alla geloſia, o alla critica.

critica. Quando una persona giovane vuol brillare in una compagnia, quelle, che non hanno i suoi talenti, vogliono essere ascoltate al pari di quella, e sono piccate di non esserlo. Dall' altra parte quanto più si parla con spirito, tanto più si trovano genti, che ammirano meno, che non esaminino sottilmente per trovar da ridire, perchè il Mondo è maligno, e pieno di gelosia. In una parola, il bello spirito non fa se non un merito mediocre, che può spesso nuocere piuttosto che farsi applaudire, e che sparisce accanto del buon senso, come le stelle, quando il Sole spande la sua luce. Piccatevi, o mia figlia, non di dire de' bei motti, nè di spiegare pensieri ingegnosi, ma di mostrare del giudizio in tutto. Le belle parole non sono quelle, che rendano solidi i nostri ragionamenti, ma è il buon senso, e il giudizio. „

„ Non bisogna pensare in una maniera così singolare, che si voglia farsi uno spirito di una specie unica: questo è buono per certe genti, che si sono

ficcata nell' immaginazione una certa filoſofia, che merita ogni altro nome fuori di queſto, ſpecialmente quando attaccano la religione. Tutto quelche ſe ne può dire è, che eſſi hanno meſſo da banda la ragione, per ſmarrirſi in errori, che la fanno arroſſire; ma non biſogna altresì laſciarſi ſedurre da certi pregiudizi ſparſi nel Mondo, come appunto le nebbie, che cuoprono le campagne; ed io chiamo pregiudizi tutto ciò, che non è approvato dalla religione, e tutto ciò che la diſſipazione del Mondo ammira, deſidera appaſſionatamente, e che lo allontana dalla ſalute. „

„ Non ricercate le compagnie, nelle quali v' è del pericolo per l' anima: non dobbiamo eſſer ſociabili in queſto Mondo per perderci nell' altro, ma per vivere colle perſone in uno ſpirito di unione, e nella decenza convenevole. Queſto deve farvi comprendere, che biſogna ſceglier bene le perſone, colle quali volete far lega; ſenza queſta cautela vi eſporreſte agli ſcandali delle adunanze troppo mondane, dove la maldicen-

za, e molti altri vizi pur troppo regnano, e di dove non si ritorna se non colla coscienza in preda a non pochi ben fondati rimorsi.

„ Se dovete scansare i ragionamenti pericolosi, i vostri con più forte ragione devono essere secondo le regole della prudenza, e della saviezza. Odiate sommamente la maldicenza; non vi date luogo colla vostra curiosità; essa non esca giammai dalla vostra bocca, e chiudetele le vostre orecchie. Se viene a batterle malgrado vostro, non ve ne lasciate persuadere. Infine ecco la regola, che dovete imporvi: non giudicare leggiermente della condotta altrui dai cattivi rapporti, che si sentono, nè parlare di alcuno, se non per dirne del bene. Questa regola bene osservata ci risparmia una infinità di peccati, e ci fa stimare nel Mondo tanto, quanto vi si odiano le lingue maledíche, benchè vi sieno comunissime. „

„ Lo scherzo può essere qualche volta innocente, ma ciò avviene di rado. Se è troppo avanzato, dispiace si-

no à offendere furioſamente; il più ſicuro è di proibirſelo. Speſſo uno ſe lo permette ſotto preteſto di allegria, o di rallegrare gli altri; ma quando ſi fà a ſpeſe di un terzo, diventa odioſo, oltraggioſo, e reo. Si può inoltrarſi nello ſcherzare, e ſi può eſulcerare profondamente un cuore, che la lunghezza del tempo non guariſce più. Se ſi ſcherza con ſpirito, ſi moſtra più malizia, o vanità. E' una vanità molto diſpregievole il farſi valere col deprimere gli altri; ed è una malignità indegna di un buono ſpirito il ſervirſi del ſuo per offender quelli, che non poſſono difenderſi, perchè non ne hanno quanto ne abbiamo noi. Chiamerei ciò l'ammazzare il ſuo nemico in terra. „

„ Io v'ho parlato della religione: ſopra queſta io ho ancora da dirvi una parola eſſenziale. Voi dovete moſtrarla da per tutto, ma ſpecialmente nel luogo ſanto; la preſenza del Dio, che vi abita corporalmente, deve tenervi nel riſpetto interiore, e nella modeſtia eſteriore. Quanto più ſiete diſtinta dal popolo,

tanto più ancora dovete edificarlo per queſta parte, e dargli buono eſempio. Una perſona di rango attrae ſpeſſo gli occhi del popolo; ſe ella non oſſerva in Chieſa un contegno religioſo, lo ſcandalizza doppiamente; al contrario egli ammira, loda, ſi ſente animato al bene, quando vede nel luogo ſanto una giovane Dama modeſta, raccolta, applicata a pregare, e ſi rimprovererebbe di non eſſer tale a eſempio ſuo. Nutrite l'anima voſtra di letture, che edifichino, e vi rendano famigliari le verità della religione, e le virtù, che raccomanda; la diſſipazione, che gli affari cagionano, non deve farcela traſcurare. Le buone letture ce la rimettono nello ſpirito; ma non baſta il leggere, biſogna riflettere, occuparſene, e nutrirne il ſuo cuore. Quando ſi fa della ſua ſalute il proprio unico affare, imperocchè eſſa è tale per tutti, ſi guſtano i buoni libri, e ſi leggono avidamente. Se annoiano, e ſe ſi prende piacere dei cattivi, o di quelli, che non trattano di alcuna coſa, che iſtruiſca, ſi moſtra abbaſtanza, che l'

unico affare è quello, che ci occupa il meno. „

„ Quando considero la strana dissipazione, nella quale si vive nel Mondo, non posso impedirmi di gemere sopra le persone, che vi si abbandonano così ciecamente; direste che questo Mondo è diventato il loro elemento, per non sortirne giammai. L'eternità, dove ci affrettiamo di andare, non gli colpisce più; non la vedono neppure in lontananza, quantunque molto sia vicina: essi la perdono affatto di vista; e quanti vi sono, che vi si trovano, senza neppure avervi pensato? Mio Dio! o mia figliuola, che cosa terribile è questa! Si muore nell' uscire da un ballo, da una commedia, da una notte passata nel giuoco; si va a dormire in sanità, e si muore dormendo. In queste morti subitanee qual sorte subirà l'anima? e quella che incontrerà sarà eterna. Se noi facessimo attenzione a queste verità, quanto saremmo noi lontani dall' affezionarci ai vani divertimenti del Mondo? Io vi raccomando, mia figlia di non le dimen-

ticare, ma di tenerle ſempre preſenti al voſtro ſpirito. „

„ La gioventù è come l'autunno, che è ſeguito da una cruda ſtagione, e nella quale ſi ſoffre, ſe non ci ſiamo premuniti contro il ſuo rigore, quando ſi poteva: ſe abbiamo prodigalizzato la bella età in coſe frivole, che reſta mai per l'età avanzata? Il pentimento del tempo male impiegato, delle infermità, che ſi contraggono, e creſcono di anno in anno, un vuoto nello ſpirito, un cuore annoiato, un corpo debole, e languido; non ſi ſa più a che appigliarſi, per fare a meno del Mondo: così non ſi è ſervito Dio, il Mondo ci abbandona, non ſi trova in ſe nulla, che conſoli nel preſente, nè che raſſicuri per l'avvenire: ecco i frutti di una vita male impiegata; non vi reſtano che amarezze, e affanni. Sarebbe ſtato neceſſario di profittare de' bei giorni meglio di quelche ſi è fatto, e caricarſi di migliori provviſioni.

„ Se l'eſempio degli altri è buono, c' inſtruiſce, biſogna imitarlo; ma

non dite mai in generale: bisogna fare come gli altri. Voi parlereste molto bene, se il numero dei buoni fosse maggiore di quello dei cattivi; ma v'è una gran differenza. Così questa massima, *Bisogna fare come gli altri*, non può essere ricevuta in buon senso, e in buona morale, perchè vi sono troppi cattivi esempi. „

„ Una donna maritata non sta in casa sua, come una Religiosa nel suo Chiostro, che non esce mai. Essa ha da fare delle visite di convenienza, e ne riceve. Gli affari, e l'opere di carità ve la obbligano ugualmente; ma è vantaggioso per ogni riguardo che si resti in casa sua, finchè un motivo migliore non ce lo impedisca. Se vi avvezzate a osservare questa regola, regnerà il buon ordine in tutta la vostra casa; goderete una tranquillità, e una pace, che non troverete così facilmente al di fuori, e alla fine della giornata avrete appena qualche leggiero fallo da rimproverarvi. Questo, o mia figlia, è un vantaggio preferibile a tutti i piaceri, che si avrebbe voluto

prendere. Se voi interrogaſte una giovane Dama, che avrà paſſato tutto il giorno nei paſſatempi del Mondo, vi dirà ch' s' è molto rallegrata; ma con tutte quelle ſciocche allegrie, il di lei contento non uguaglierà il voſtro, perchè il voſtro è fondato ſulla pace della voſtra coſcienza, e il buon ordine della voſtra caſa, il che è ſolidiſſimo, mentre il di lei piacere non è ſe non l' effetto della ſua diſſipazione, che paſſa, ed è frivoliſſimo. „

„ Non ſi devono chiamar virtù oſcure la cura de' ſuoi affari domeſtici, e il regolamento della ſua caſa, o della educazione de' ſuoi figliuoli, come pure la modeſtia, la prudenza, la probità, e altre di queſta ſpecie. Io ſo che il mondo, il quale non ama ſe non ciò, che fa dello ſtrepito, non pare intereſſarſi molto per queſte virtù. Egli per altro non laſcia nelle occaſioni di preferire quelle, che le praticano, a quelle, che ſeguono le di lui maſſime. Così ſtima molto più una Dama, che ha del ritegno, di quella, che diverte le compa-

gnie colla volubilità della ſua lingua; una donna modeſta, di quella, che non è tale; una donna, che non dice male di alcuno, di quella, che fa riſaltare facilmente i difetti altrui; la donna, che ſta ritirata nella ſua caſa, di quella, che fa moſtra di ſe da per tutto.

„ Iddio chiuda il voſtro cuore ai dardi della geloſia; queſta è una grazia, che io la chiedo per voi. Queſto è il veleno, e il tormento dell'anima: quando eſſa ha la diſgrazia di eſſerne infetta, ſoffre tutti i dolori, che cagiona un veleno mortale, e diventa il ſuo proprio carnefice. Quelche v'è di ſingolare è, che porta la ſua vergogna con ſe medeſimo, e ſi morrebbe di confuſione, ſe compariſſe ſcritto ſulla fronte. Egli eccita per parte degli altri lo ſcherno, il diſprezzo, l'indignazione, e l'orrore, e mai la compaſſione. Volete voi ſaperne la ragione? eccola: ſiccome la geloſia è nemica dei vantaggi degli altri, e gli vorrebbe tutti per ſe, ciaſcuno ſi crede in dovere di combatterla col ſuo proprio, come ci difenderemmo contro un ladro, che

veniſſe a rapire i noſtri beni. Queſta paſſione è vile, indegna di un buono ſpirito, e di un cuore ben fatto. Eſſa è malefica; guida a molti eccesſi, quando ſi fomenta troppo; partoriſce una quantità di altri vizi. Io la paragonerei volentieri al vaſo di Pandora, che racchiudeva tutti i mali; imperocchè eſſa ne è capace, e ſe non gli commette realmente, ſe ne rende ſpeſſo colpevole mediante i ſuoi deſideri. Non v' ho conoſciuta ſuſcettibile di queſta paſſione, e ne ringrazio il Signore; ma ſiccome è molto comune nel Mondo, e vi cagiona qualche volta delle tragedie, ve ne parlo per confermarvi in un giuſto orrore contro di lei. „

„ Mia figlia, affezionatevi al voſtro marito, come a un' altra voi ſteſſa: abbiate per lui il riſpetto, e l' amore, che Dio vi comanda, non governate nella voſtra caſa ſe non d' accordo ſeco, e in una convenevole dipendenza. La moglie dev' eſſere riſpettata, conſiderata, amata dal ſuo marito; ma eſſa gli deve la deferenza come al capo della caſa, e l'

unione coniugale non ha un fondamento più saldo di questo. Noi vediamo assai spesso dei maritaggi male assortiti, e se ne esaminiamo la causa, l'ostinazione, o il capriccio delle donne vi danno occasione. Non pretendo di condannare sempre le donne; imperocchè vi sono degli uomini soggetti a tanti vizi, che desolano tutto nella loro casa; ma vi sono altresì delle donne di un carattere così difficile a sopportare, che i loro mariti non possono avere alcun momento di tranquillità appresso di loro. Le donne adunque dalla loro parte devono impiegare tutta la dolcezza, l'affetto, la pazienza possibile per l'unione dei matrimoni: questa condotta è capace di addolcire presto, o tardi i cattivi mariti, e di ricondurli al loro dovere, quando ancora fossero di un carattere più difficile.

Vi raccomando tanto l'unione col vostro suocero, e colla vostra suocera, quanto col vostro marito; l'amore, e il rispetto devono dalla vostra parte formarla, mantenerla, e renderla co-

ſtante. Preveniteli in tutto con polizia, e deferenza, e che poſſano riconoſcere, che i ſegni eſteriori, che gliene darete, ſono fondati in un amore, e in un impegno ſincero. Noi vediamo tanti eſempi di diviſione fra le ſuocere, e le nuore, che ſi direbbe eſſer queſto un male attaccato alla debolezza del noſtro ſeſſo: da ciò derivano quelle ſeparazioni, che quaſi ſempre ſi convertono in ſvantaggio delle caſe. Una ſuocera ha ſopra la ſua nuora l'eſperienza, che l'età non ha potuto dare a quella, e una maggior cognizione degli affari; ma la nuora teme che non ſi voglia dominarla, e ſi riguarda troppo come padrona. gli umori non ſimpatizzano; e la ſenſibilità le irrita. La ſuocera vuol governare, e la nuora ſi lamenta di eſſer tenuta ſotto la tutela. Fa una gran compaſſione il vedere dei cuori ulcerati, mentre dovrebbero ſtar meglio uniti, mediante i legami della parentela. Voi, mia figlia, profittate dei falli degli altri per conoſcerne la deformità, e rendervi circoſpetta: prevenite rapporto a queſto col-

la voſtra buona condotta tutto ciò, che potrebbe intorbidare la buona armonia nella voſtra caſa: cedete in mille occaſioni piuttoſto che contrariare in una ſola: la pace è un bene, che non ſi può comprare a troppo caro prezzo. „

„ Non ſiamo mai meglio ſerviti, che quando i ſervitori lo fanno piuttoſto per affetto, che per intereſſe; ma per guadagnare il loro cuore non biſogna rigoroſamente uſare l'autorità, che abbiamo ſopra loro; biſogna rendere queſta autorità non ſolamente ſopportabile, ma ancora amabile, e la dolcezza, e la bontà è quella, che la fa amare. Non ci ſiamo poſti da noi ſteſſi nel rango, che tenghiamo nel Mondo: la Provvidenza divina è quella, che ha diſpoſto così; ma nel collocarci al diſopra dei noſtri ſervitori, non ha preteſo di renderci i loro tiranni; eglino ſono ſue creature, e ſuoi figli al pari di noi; ſono talvolta ai ſuoi occhi più aggradevoli di noi mediante la loro buona condotta; imperocche la ſola virtù è quella, che ci fa riſaltare avanti a lui; e quanti ve ne

saranno, che nel giorno del giudizio saranno posti in onore, nel tempo che i loro padroni saranno oppressi con una ignominia eterna? Non dobbiamo adunque insuperbirci della nostra autorità, ne affettare di farla sentire a povere genti, delle quali paghiamo i servizi, e delle quali non possiamo fare a meno. E' una illusione il pensare che abbiano più bisogno di noi, che noi di loro; il bisogno è reciproco; noi gli nutriamo, ed essi ci servono; così possiamo dire che ci serviamo tutti. La gratitudine adunque deve essere da una parte, e dall' altra. Ciò ben inteso, mia figlia, v' interesserà per i vostri servitori, e ve gli renderà cari. Dovete prender parte in ciò che gli riguarda, come voi esigete da loro la fedeltà; dovete vegliare sopra la loro condotta, affinchè ne tengano una buona, se sono gente da bene, voi ne sarete servita meglio; se non sono tali, e che i vostri avvertimenti diventino inutili, liberatevene, e non soffrite l' iniquità in casa vostra. „

„ Le fanciulle hanno bisogno di

essere osservate più da vicino; non permettete che abbiano famigliarità cogli uomini: occupatele appresso di voi, e istruitele dei doveri della religione, se non lo sono abbastanza: insinuate loro la virtù con i vostri avvertimenti, e col vostro esempio; facilitategli il mezzo di lavorare per la loro salute con dargli il tempo per assistere agli esercizi della religione; e in generale abbadate, che nessuno dei vostri servitori manchi ad alcuno dei doveri, l'omissione dei quali sia considerabile. Io non mi sono mai scordata di quel passo di S. Paolo, che un Predicatore ci citò un giorno a questo proposito in uno dei suoi discorsi. (b) *Se qualcuno non ha cura dei suoi, specialmente di quelli, che dimorano in casa sua, egli rinunzia alla fede, ed è peggiore di un infedele*. Quest'oracolo mi colpì: cominciai a temere il mio stato, e a stimare i miei servitori più felici di me, per essere al coperto, mediante la loro condizione, dal timore, che inspira quest'

(b) 1. *Tim. c.* 5. *v.* 8.

queſt' obbligo anneſſo alla mia. Temetelo voi pure, o mia figlia; imperocchè tutti ne renderemo conto al ſupremo Giudice. „

„ Che vi dirò io di più? Vi raccomando in fine la carità verſo i poveri, e le perſone afflitte; vi raccomando le opere di miſericordia, ſe volete meritare quella di Dio. Egli ha meſſo in certa maniera la noſtra ſalute nelle loro mani, perchè nel diſtenderle verſo noi per implorare la noſtra carità, gli confidiamo per mezzo della noſtra liberalità un depoſito, che Iddio ci conſerverà per l'altra vita, e che creſcerà a cento doppi nel ſeno della ſua bontà. Ah! mia figlia, la limoſina è così grata a Gesù Criſto, che la conſidera come fatta a ſe ſteſſo! Eſſa è come un'alta voce, e una bocca eloquente, che gli parla in noſtro favore, e penetra fino al ſuo trono. Noi paghiamo per mezzo di lei i debiti, che abbiamo contratti per i noſtri peccati, ci procuriamo magnifiche ricompenſe; come adunque traſcureremo noi un mezzo così potente di trovar

grazia appreſſo Dio, e di ottenere da Lui le ricche corone, che ha preparate alla carità! No, mia figlia, noi non potremmo amare i noſtri propri intereſſi, ſenza dar generoſamente a quelli che ſono biſognoſi; poichè troviamo in queſta generoſità un mezzo ſicuro, fondato ſulle promeſſe di Dio, di provvedere a quelli dell'anima noſtra, che ſono l'eſpiazione de' noſtri falli, e la gloria eterna. Quelli, che ſoccorriamo colle noſtre limoſine, ci ſoccorrono eſſi encora avanti a Dio: il loro ſollievo difenderà la noſtra cauſa nel giorno del giudizio; dirà quelche abbiamo fatto per loro, e il gran Giudice ci farà collocare alla ſua deſtra, come benedetti da ſuo Padre, e l'oggetto della ſua miſericordia, perchè l'abbiamo eſercitata nel corſo della noſtra vita. Finalmente, mia figlia, ſe uſate una ſavia economia nella voſtra caſa, fatelo sì per eſſere in ſtato di dare generoſamente ai poveri, come per fare le ſpeſe neceſſarie, alle quali la voſtra condizione vi obbliga nelle occorrenze, nelle quali biſogna figurare con dignità. „

Ripigliamo tutto il detto fin quì, o mia figlia: la voſtra religione deve eſſere ſcolpita nel voſtro cuore, e dovete moſtrarla colle voſtre opere; la cura dell'anima voſtra vi deve occupare più di ogni altra; dovete fare della virtù la voſtra pratica favorita; dovete pregare, e nutrire il voſtro cuore con buone letture; dovete preſervarvi dal contagio del Mondo per mezzo di giuſte cautele, che v'inſpirerà il timore di perdervi con lui. Dovete applicarvi a queſti due punti, che racchiudono la giuſtizia criſtiana: *fuggite il male, e fate il bene*. Dovete riguardare come il principal dovere del voſtro ſtato, dopo il culto di Dio, la cura di far regnare la virtù, e il buon ordine nella voſtra caſa; dovete amare il voſtro marito come voi ſteſſa, riſpettare il voſtro ſuocero, e la voſtra ſuocera, e vivere con quelli in una ſubordinazione fondata ſull'età, e ſull'affetto, che la loro alleanza eſige; dovete vegliare ſopra i voſtri ſervitori tanto per coſcienza, quanto per carità, e affezionarveli colla voſtra bontà; dovete in fi-

ne uſare delle voſtre ricchezze per ſoccorrere quelli, che ne ſono privi, e penſare, che ſe Iddio ve ne ha dato il poſſeſſo, egli vuole ancora, che ne ſiate la diſpenſatrice verſo i poveri. Se voi ſeguitate queſti avvertimenti, io mi ſtimerò felice di avere per figliuola una eccellente criſtiana; e benedirò il Signore di avervi dato queſti avvertimenti, e voi farete la mia gloria in quel giorno, nel quale renderò conto al Signore della educazione, che v' ho data. »

## CAPITOLO VII.

*Il figliuolo del Conte de los Valientes conduce la ſua nuova ſpoſa a Vienna.*

LA Marcheſe de los Valientes non ſi contentò di aver dato i ſuoi avvertimenti alla ſua figliuola, volle che anche il Patriarca dell' Indie le daſſe i ſuoi. Eſſo lo fece, e fu appreſſo a poco una repetizione di quelli della Marcheſe, che autorizzò con molti paſſi delle Sante Scritture, principalmente le raccomandazioni, che S. Paolo fa alle donne nella ſua lettera a Tito, dove inſegna loro (a) *a eſſere prudenti, ad amare i loro mariti, a voler bene ai loro figliuoli, a eſſere circoſpette, caſte, ſobrie, occupate nella cura de' loro domeſtici affari, buone, ſoggette ai loro mariti, affinchè la parola di Dio non ſia eſpoſta*

(a) *Tit. c. 2.*

*alla beſtemmia, e alla maldicenza*. Egli terminò i ſuoi avvertimenti colle raccomandazioni, che Raguelo, e la di lui moglie fecero alla loro figlia, quando partì dalla loro caſa col giovane Tobia, al quale l'avevano maritata; imperocchè la Scrittura dice, (b) *che l' avvertirono di onorare il ſuo ſuocero, e la ſua ſuocera, di amare il ſuo marito, di governare la ſua famiglia, di regolare la ſua caſa, di conſervarſi irreprenſibile in tutte le coſe*.

La giovane Dama partì adunque col ſuo ſpoſo per Vienna, e ſuo padre nell' abbracciare queſto gli diſſe quelle parole di Raguelo a Tobia, quando gli conſegnò la ſua figliuola: (c) *L' Angiolo ſanto del Signore vi accompagni nel voſtro cammino; vi guidi fino a caſa voſtra ſenza pericolo alcuno; e poſſiate trovare voſtro padre, e voſtra madre in una perfetta ſanità, e i miei occhi poſſano vedere i voſtri figli prima che io*

(b) *Tob. c.* 10. *v.* 13.
(c) *Ibid. c.* 7. *v.* 11.

*muoia*. Iddio adempì, mediante la ſua Provvidenza, queſta benedizione del Marcheſe de los Valientes: eglino arrivarono felicemente a Vienna; e la gioia del Conte, e della Conteſsa, che gli aſpettavano con impazienza, uguagliò quella, che ſi aveva avuta a Madrid, quando il figliuolo del Marcheſe vi comparve colla loro figliuola. Il maritaggio del figliuolo del Marcheſe colla figlia del Conte ſi celebrò con magnificenza, e tutte le perſone diſtinte di Vienna parteciparono della gioia. L'Ambaſciatore di Spagna diede in queſta congiuntura gran dimoſtrazioni di quella ſtretta amicizia, che lo legava da lungo tempo col Marcheſe de los Valientes; eſso gli mandò un'ampla relazione di tutto quelche era ſeguito, il che unito alle lettere ricevute dalla famiglia del Conte, e del ſuo figliuolo, reſe completa la ſua ſodisfazione, come pure quella della Marcheſe.

Scorſero tre meſi in queſte feſte, dopo di che il figliuolo del Marcheſe de los Valientes ritornò a Madrid colla

ſua ſpoſa accompagnata dal Cavaliere ſuo fratello L'accoglienza, che gli fecero i ſuoi genitori, non cedè a quella, che fu fatta a Vienna alla loro figliuola; e per reſtringer tutto in poche parole, i due rami della riſpettabile caſa de los Valientes, ſeparati da sì lungo tempo, non ne formarono che uno, mediante queſto doppio matrimonio.

Il Cavaliere de los Valientes aveva per l'armi le medeſime inclinazioni del ſecondo figliuolo del Marcheſe; i loro cuori parvero perciò fatti l'uno per l'altro; non potevano ſepararſi, e non ſapevano parlare di altro che di battaglie, e di aſſedi. Pochi meſi dopo, e avanti che il Cavaliere tornaſſe a Vienna, fu dichiarata la guerra tra la Francia, e la Spagna, e per quei due giovani Signori fu queſta un' occaſione favorevole di ſeguire il loro deſtino. Vedremo ben preſto, come l'eſeguirono.

Intanto la figliuola del Marcheſe fu così fedele in eſeguire i buoni avvertimenti di ſua madre, che fece le delizie della ſua caſa, e ſi conciliò la ſti-

ma di tutte le Dame di Vienna; non si parlava se non di lei nei circoli, e sempre con applauso. Una Dama del primo rango disse in una occasione: bisognerà adunque mandare le nostre figliuole a Madrid, dove si dà una educazione sì bella alle signorine; ne trovo tanta in questa giovane Dama, che vorrei ancora io avere una figliuola da rilevare per proporgliela per modello. Mi basterebbe che l'imitasse, e la troverei compitissima.

Infatti la di lei pietà la faceva rispettare; la sua polizia la rendeva cara a tutti; il suo suocero, e la sua suocera non potevano stancarsi di ammirarla, e amarla. Essi la trovavano così sensata, così buona, così piena di deferenza, e regolata in tutto, che benedivano continovamente il Signore di avergli scelto una nuora, che sorpassava tutte le loro speranze. Noi non diciamo niente del suo marito, che l'amava quasi fino all'adorazione, se l'espressione non è troppo ardita; ma quanto più essa lo rese felice col suo merito, tanto più dalla sua

parte egli si sforzò di renderla felice colle sue attenzioni, e colla sincerità del suo amore.

Questa unione così stretta, e lodevole aveva adunque la virtù per fondamento, e non se ne troverà mai una più solida; perchè la sola virtù rende veramente amabile. Se ogni altro motivo la forma, essa può esser l'effetto della passione piuttosto che del dovere; e quanto la passione è passeggiera, altrettanto l'unione dei cuori è incostante; bisogna sempre ritornare alla virtù, se si vuole rendere imperturbabili le unioni.

Erano ugualmente sodisfatti a Madrid della buona condotta della figlia del Conte. Sua Madre Dama di un merito distinto, come l'abbiamo detto, l'aveva rilevata appresso a poco, come la sua nuora lo era stata dalla sua: si sarebbe detto che una medesima bocca avesse formata l'una, e l'altra con i suoi avvertimenti; e mentre che a Vienna si faceva applauso da per tutto alle qualità eccellenti della giovane Spagnuola, a Ma-

drid si stimavano felici di possedere la giovane Tedesca.

Ma qualunque sodisfazione avesse la Marchese di questa, la tenerezza materna le faceva talvolta sentire la lontananza della sua figlia; e dopo qualche tempo questo affetto si risvegliò così vivamente nel suo cuore, che ebbe bisogno di fortificarsi, e di consolarsi cogli avvertimenti del Patriarca. Da principio ne fece la confidenza alla sua cugina Contessa de las Undas. Io non posso esser più felice di quello che sono, le disse, per avere incontrato così bene nella moglie, che abbiamo dato al nostro figliuolo; è una scelta, di cui non ve n'è una somigliante; io le voglio bene, l'ammiro, ringrazio Dio ogni giorno di avercela mandata; non so per altro se questa sia una tentazione; la memoria della mia figliuola si rinnuova di quando in quando nel mio spirito; l'ho presente, come se fosse sotto i miei occhi, e allora il pensiero di sapere, che è così lontana, mi produce una sensazione così dolorosa, che mi riduce si-

no alle lagrime. Non ne lascio trasparire alcuna cosa nella mia famiglia; si crederebbe che io fosse meno contenta della mia nuora: ohime! quanto l'amo! ma io amo ancora la mia figlia, che si trova a Vienna; e quando dico a me stessa, che forse non la rivedrò mai, imperocchè quale apparenza, che essa faccia un viaggio così lungo? allora il mio cuore è lacerato dal dolore; bisogna che ne diverta il mio spirito, e vorrei per altro occuparmene.

Temete, o mia cugina, le disse la Contessa, che non sia questa una insidia del demonio, che vuol rendervi meno cara la vostra nuora, e dipoi lasciare di amarla, come dovete, e come merita. Per ora, replicò la Marchese, non vi potrebbe riuscire; imperocchè quella giovane Dama ha preso possesso del mio cuore; e come potrei io cessare di amarla col merito, che ha? dall'altra parte ella mi è tanto affezionata, che mi rimprovererei cento volte come una nera ingratitudine il non corrispondere colla mia alla sua amicizia. Sì, disse, la Contessa; ma quel-

lo, che cerca di turbare il ripoſo delle famiglie, talvolta vi ſi appiglia da lontano, e non ci conduce ai ſuoi fini, che a gradi; lo fa ancora così ſottilmente, che ſiamo caduti nel laccio prima d'eſſercene avveduti.

La mia figlia pertanto può rincreſcermi molto, diſſe la Marcheſe, ſenza ceſsare di amar la mia nuora. Ne convengo, riſpoſe la Conteſsa; ma l'aver troppo rincreſcimento di quello, che non s'ha, ſpeſso diſguſta di quello che s'ha. L'amore dei padri, e delle madri non è arreſtato dai mari; egli ſi porta ai loro figliuoli, quando anche foſsero nel Meſſico, o nel Giappone; ma biſogna uſarvi moderazione col conſolarſi della loro lontananza. Queſto ſentimento non impediſce d'amarli; ſerve a farci ſopportare con pazienza la privazione, e non impediſce d'amare quelli, che ci ſono preſenti. Parlatene a Monſignore Patriarca: egli potrà meglio di me illuminarvi rapporto a queſto.

Il Prelato riconobbe che la rifleſſione della Conteſsa de las Undas era

giusta, e rappresentò alla Marchese, che doveva moderare la sua sensibilità circa la lontananza della sua figliuola, che provava non essere ella sottomessa abbastanza alla volontà di Dio. Voi avete avuto, le disse, o Signora, nella lontananza della vostra Signora figliuola tutto quelche potevate desiderare per addolcirvene la separazione. Quando Iddio ha detto nella Genesi: (d) *l'uomo abbandonerà suo padre, e sua madre, e si attaccherà alla sua moglie;* il che Gesù Cristo ripete (e) nel Vangelo, e S. Paolo nello scrivere agli (f) Efesini, non ha preteso di soffogare nei genitori l'amore paterno, e materno con questa separazione. Essi devono ugualmente amare i loro figliuoli, o si maritino, o restino appresso di loro; ma egli ha voluto, che la sommissione all'ordine da lui stabilito per la perpetuità degli uomini, gliene facesse un motivo di me-

(d) *Gen. c. 2. v. 24.*
(e) *Matt. c. 19. v. 5.*
(f) *Ephes. c. 5. v. 31.*

rito, e foſſe come un ſacrifizio, che gli fanno dei loro figliuoli col privarſene, per ſeguire i diſegni della ſua Provvidenza.

Entrate adunque, o Signora, in queſti diſegni: Iddio ha diſpoſto le coſe in modo, che nel maritare la voſtra figliuola a un uomo pieno di merito non abbiate ſe non una parte della conſolazione, che bramavate. Dovete eſſer molto contenta del marito, che le avete ſcelto; ma ſiccome non v'è gioia completa in queſto Mondo, così la voſtra contentezza è bilanciata dalla lontananza di voſtra figlia, affinchè ne facciate il ſacrifizio a Dio, e dall'altra comprendiate, che le conſolazioni di queſto Mondo ſono accompagnate il più ſovente dall'amarezza. Infatti tutto pareva concorrere in queſto maritaggio a ſodisfare i voſtri deſideri: la voſtra figliuola è piena di virtù; entra in una caſa, che nella ſua origine è la voſtra; vi trova gran ricchezze, ſplendore, religione, e v'è riſpettata, e amata; così ella è felice, come ſi può eſſere ſopra la terra; pare,

che voi non poteſſe deſiderare niente di più. Ma no, manca una coſa: la voſtra figliuola è troppo lontana, e ciò farebbe molto preſto dimenticare alla voſtra tenerezza tutti queſti vantaggi. Ma riflettete, Signora, che Gesù Criſto non ha detto, (g) *che ci ſarà verſata nel ſeno una miſura calcata, e ammaſſata in queſto Mondo*, ma ce l' ha promeſſo nel Cielo.

Conſolatevi della figliuola, che è a Vienna, colla preſenza di quella, che vi reſta nella città: ohime! eſſa vi deve ben rindennizzare dell' altra, la quale benchè lontana, non lo è per altro come ſe foſſe paſſata dal tempo alla eternità. Voi ſapete che vive, e ſta bene; la voſtra Suor Scolaſtica, che potete vedere quando vi piace, tiene quì il ſuo luogo. Avrete voi della pena a ſopportare la privazione dell' una nel poſſedere l' altra, che ſta così bene nel ſuo ſtato? Se non ſiete ſottomeſſa a Dio nella lontananza della voſtra figliuola, che fareſte voi, ſe l'

(g) *Luc. c. 6. v. 38.*

ſe l'aveſte maritata in Madrid, e moriſſe nel primo parto, come ſuccede il caſo a tante altre? Biſognerebbe pertanto farne bene il ſacrifizio a Dio da buona criſtiana, ed Egli non richiede tanto da voi. Sembra, che Iddio abbia riguardo alla voſtra debolezza, e che non vi conoſcendo abbaſtanza forte per portare croci grandi, non ve ne faccia provare ſe non delle piccole,

Mentre il Patriarca le parlava così, gli fu preſentata una lettera del Governatore di Barcellona, che gli ſignificava la morte della ſua figliuola, quando era ſul punto di maritarla. Il vaiuolo la rapì da queſto Mondo in età di 22. anni; figliuola unica, bella, ricca, nobile, e dotata di eccellenti qualità. Egli preſentò quella lettera alla Marcheſe dopo averla letta con dirle; ecco, Signora, a quali prove Iddio mette talvolta i padri, e le madri: ecco un gran motivo di afflizione per quel Governatore, e per la ſua moglie; non ſi tratta di una figliuola, che abbiano maritata in Francia, o altrove, e dalla quale ſiano trop-

po lontani per lusingarsi di rivederla facilmente. La privazione di questa è per tutta la vita; i suoi genitori non la rivedranno se non nella eternità. Comprendo che non vi è facile il rivedere la vostra signora figlia; la distanza è grande, una Dama non lascia facilmente il paese, specialmente quando ha dei figliuoli, e una casa da governare; ma finalmente la morte sola ci lascia senza speranza, e basta vivere per lusingarsi di trovarsi insieme un' altra volta.

Queste parole consolarono molto la Marchese: lo confessò alla sua cugina de las Undas. Non si può resistere alle ragioni del Patriarca; quel Prelato ne dà sempre delle così giuste, che bisogna necessariamente arrendervisi, o non essere nè cristiano, nè ragionevole. Una lettera, che ha ricevuto molto a proposito da Barcellona, e che m' ha presentata, m' ha veramente confusa. Io mi lamento della lontananza della mia figlia, che ho cagionata io stessa, mediante la scelta del marito, che le ho dato, ed ho inteso da questa lettera la

morte di una figliuola unica, ricca, erede, e di una casa antica, che ha immerso i suoi afflitti genitori nel dispiacere di esserne per sempre privati. Veramente conosco, che sono molto sprovvista di virtù, io che mi affliggo delle mie pene, le quali sono un niente in paragone di quelle di tanti altri.

Io so, disse la Contessa, la morte di quella signorina: è la figliuola del Governatore di Barcellona: la Signora d' Apodar, alla quale esso l'ha scritta come a sua parente, me n' ha dato parte questa mattina. Oh! mia cugina, quanto poco v'è da contare sopra l'età florida, e sopra la sanità! La Signora d' Apodar aveva veduto quella ragazza quattro anni sono, perchè suo padre la condusse quì, dove dimorò sei mesi: dovete sicuramente averla incontrata in casa la nostra amica. Ella era avvenente come una stella; si presentava con garbo; cantava molto bene; parlava con gran senno. Suo padre la conduceva in casa delle principali Dame della Città, per farsi onore dell'educazione, che le ave-

va data; ed eccola nella tomba, quando ſi penſava di farla comparire con ſplendore nel Mondo. Mio Dio, quanto è frivolo tutto ciò che è di queſto Mondo! è chi può riporvi la ſua ſperanza dopo ſimili eſempi? Non è forſe queſto, come ſe uno ſi fabbricaſse un palazzo ſopra la mobile ſabbia?

La Marcheſe andò a vedere il giorno dopo la Madre d' Almanzar, e la ſua Suor Scolaſtica; parlò loro di queſta morte. Si ſeppe nel noſtro Monaſtero ieri dal corriere, diſſe la Madre d' Almanzar, perchè abbiamo quì una Religioſa ſtretta parente della moglie del Governatore. Che deſolazione in quella caſa, diſſe la Marcheſe! ah! mia cara ragazza, aggiunſe indirizzando il diſcorſo alla ſua figliuola, quanto vi ſtimo felice di non eſſere eſpoſta a quelche la tenerezza fa ſoffrire in ſimili occaſioni al cuore di una madre. Io guſto la felicità del mio ſtato, riſpoſe Suor Scolaſtica, non ſolo per queſto verſo: vi trovo tanti altri vantaggi, e vi ſono eſente da tante ſollecitudini, le quali oppri-

mono il Mondo, che non posso stancarmi di ringraziarne il Signore. Tutto contribuisce a confermarmi nella mia vocazione; e la pace, di cui godo, e il pensare alle turbolenze, dalle quali il Mondo è agitato, e delle quali sono al coperto nel Monastero.

Ma, disse la Marchese, non soffriste voi pena nel vedere la vostra sorella con i suoi ricchi abiti, quando venne a farvi l'ultima sua visita dopo le nozze? Io temevo, che questo non fosse per voi un motivo di tentazione. Avrebbe potuto esserlo, rispose la figliuola, se la mia vocazione non fosse stata buona; ma per grazia del Signore sono poco commossa da tutte queste cose; io non le considero se non come uno astuccio, che martorizza il corpo, e una soggezione più incomoda, che sopportabile. Io son vestita in meno di un quarto d'ora; non ho bisogno dell'aiuto di alcuno per farlo; uno specchio, e una toelette m'imbarazzerebbero nella mia angusta celletta, che è abbastanza grande per me. Non posso con-

cepire come una persona giovane abbia la pazienza di stare tre ore di seguito a farsi abbigliare la testa dalla sua cameriera, e di mettersi indosso un abito, che contiene tre volte più di drappo, che non bisogna al suo corpo.

Sarebbe desiderabile, mia figlia, che tutti pensassero come voi; ma quando s'ha il cuore portato alla vanità, quelche voi chiamate una soggezione, diventa una passione, e ogni passione lusinga, ancor quando vi fosse maggior pena per contentarla. E' un male per quelle, che hanno lo spirito del Mondo, l'amare questa violenza; è un bene per voi l'avere lo spirito del vostro stato, che ve ne libera, e ve ne fa conoscere la frivolezza. Non cessate di ringraziare Dio di avere allontanata la vostra volontà da queste cose vane, e di averla voltata verso di Lui: voi siete veramente in uno stato di libertà, in paragone di quello del Mondo; siete libera da mille soggezioni, che vi sono passate in usanza, e che non lasciano di cagionare spesso delle inquietudini. Poco

vi basta, e siete contenta; mentre a una donna mondana, che vuol comparire, è necessario un apparecchio immenso, del quale ancora non è mai sodisfatta.

Lo fanno vedere abbastanza, interroppe la Madre d'Almanzar, le differenti mode, che inventano ogni giorno. Nessuna cosa dimostra più, che una donna non è mai ben vestita, abbigliata, aggiustata a suo genio, quanto queste mode, che si variano così spesso, e che passano ancora, come sono passate l'altre. L'usanza delle donne del Mondo riguardo a questo dimostra un gusto bizzarro, che cerca sempre di contentarsi senza potere arrivare a esserlo. Sembra ridicolo oggi quelche si ammirava venti anni sono, e di quì a venti anni quelche oggi piace comparirà invecchiato, e ridicolo. Avete voi sentito parlare, disse la Marchese, del gabinetto di D. Pietro de la Nuza? Egli contiene una serie di bambole vestite secondo le differenti mode, che sono state successivamente in uso da tre secoli; ve ne sono delle così bizzarre, che

non si può concepire, come abbiano potuto durare un giorno. Le donne di quel tempo avevano elleno il gusto peggiore di noi, o possiamo noi dire d'esser più intendenti di loro in materia di abbigliamenti? Questo è un problema molto difficile a sciogliersi. Tutta la conclusione è, rispose la Madre d'Almanzar, che non si è vestito mai tanto bene, che non si desideri di esserlo meglio; che l'amore degli abbigliamenti è una manìa, che non può essere sodisfatta; che il loro uso non è che per un tempo, al quale ne succede un altro, che condanna quello, che corre come male immaginato, e niente bello; che le nuove mode, le quali s'introducono, ne sono una prova evidente; che esse pertanto non riescono meglio delle altre, e si sopprimeranno anche queste, per farne ritornare delle antiche, delle quali presentemente ci burliamo; e che infine la nostra costanza in non cambiare niente ne' nostri abiti prova, che pensiamo più solidamente del Mondo, dove regna una rivoluzione continova.

## CAPITOLO VIII.

*Morte della Maeſtra di ſcuola di Montezuma, e della Madre d' Almanzar.*

IL Signore non aveva meſso fino allora la Marcheſe de los Valientes a quelle forti prove, che riſerba alle anime generoſe, che hanno fatto progreſſi grandi nel ſuo ſervizio; ma venne il tempo, nel quale, diventata più forte colla ſua perſeveranza, fu in ſtato di ſoſtenerle più coraggioſamente. La di lei fedeltà negli eſercizi di pietà, e nella partecipazione dei Sacramenti, che riceveva ſempre con frutto, mediante le buone diſpoſizioni, che vi portava, le ottenne delle grazie più particolari, in favore delle quali le verità della fede s' impreſsero più profondamente nell' anima ſua, e vi eccitarono i ſentimenti dei Santi. Ella compreſe fin d' allora col mezzo di una luce più chiara la vanità

delle cose di questo Mondo; e quelle del Cielo la penetrarono così vivamente, che non poteva quasi comprendere, come si potesse glorificarsi delle grandezze della terra, riguardare le ricchezze come un oggetto di ambizione, e trovare del gusto in altri piaceri, che in quelli, che un'anima pia trova nel servizio di Dio.

Mediante queste illustrazioni, e questi buoni movimenti della grazia il suo cuore si staccò sempre più dal Mondo, e si attaccò più strettamente a Dio, e ripose in Lui la sua unica consolazione. Vedeva tutto cogli occhi della fede e giudicava di tutto per mezzo dei suoi lumi. Quando si parlava delle feste, che si davano alla Corte, o di qualche pubblica allegria, si maravigliava come si potesse occuparsene un momento. Comprendo meglio presentemente quelche mi avete alle volte detto, ella disse a Isabella d'Orfandad, che quando Iddio c' illumina più particolarmente, si trova tanta differenza fra le verità celesti, e le vanità della terra, che non si sa più sopportare queste, e non vi si trova se non

dell' amarezza, o almeno un vuoto dispregievole; io non sono mai più contenta di quando mi occupo della mia salute, o de' miei doveri domestici, che posso rapportarvi, perchè essi sono per me nell' ordine della volontà di Dio.

E' vero, Signora, le disse Isabella, che la fede viva, benchè oscura ci fa pertanto vedere verità grandi a traverso delle sue nuvole, e Iddio altresì ce le scuopre affine di renderci poi più capaci di sopportare le pene, per mezzo delle quali vuol farci passare, secondo i disegni, che ha sopra di noi, perchè bisogna, che camminiamo per la strada stretta, che ci santifichiamo per mezzo della pazienza, e se andiamo dietro a Gesù Cristo, lo facciamo col portare la nostra croce, come la portò Egli.

Non so, disse la Marchese, se io sia nella buona strada, perchè fino a ora non ho avuto da soffrire nulla. Me ne sono lagnata con Monsignore Patriarca, e per quanto posso ricordarmi, egli mi fece intendere, che quello che Iddio non ci manda in un tempo, sa mandar-

lo in un altro. Queſto è quello che appreſso a poco mi diceva il mio fittaiuolo l'anno paſsato. Non avevamo avuto freddo nel Dicembre, nè in Gennaio, io gli dicevo: Meſser Stefano, non ſo quelche ſarà della ricolta del grano a tempo buono; finora la terra non è ſtata purgata dagl' inſetti col freddo? Al che mi riſpoſe: crediatemi, Signora, l' Inverno non perde i ſuoi diritti: ſe non viene a farceli pagare nel Gennaio, nè in Febbraio, non vi manca nel Marzo; così il fuoco ſarà buono o preſto, o tardi. Monſignore Patriarca mi tenne appreſso a poco l'iſteſſo linguaggio. Siate fedele a Dio, mi diſſe: voi vi lamentate di non aver croci, ve ne darà in un tempo più remoto, e ne potrete avere una buona porzione. Io aſpetto fino al preſente, che ſi avveri quanto ha indovinato.

Eſſa non aſpettò un anno, imperocchè parlando di ciò nel meſe di Gennaio, ſi venne ad annunziarle nel meſe di Agoſto, che la Maeſtra di ſcuola di Montezuma moriva, ciò che riguardò

come il preludio della predizione del Patriarca. Ah! esclamò nel sentir questa nuova, Iddio comincia a colpirmi in una parte molto sensibile! sia fatta la sua volontà. Benchè le fosse fatto intendere, che non vi potrebbe arrivare a tempo, volle non ostante partire, e ne fece avvisare la sua cugina de las Undas per farlo insieme; ma trovò la Maestra in agonia, e non potè esserne riconosciuta. Questo fu un gran motivo di dolore, o perchè perdeva in quella santa persona una vera, e rispettabile amica, o perchè avrebbe voluto almeno reccoglierne i di lei ultimi sentimenti. La Maestra le aveva lasciato per legato il suo Crocifisso, che essa bagnò colle sue lagrime nel riceverlo, possa io, disse, baciarlo così spesso, e con tanta devozione, con quanta lo faceva ella; possa ottenermi da Dio, nel lasciarmi questo prezioso pegno del suo cuore, il fervore, del quale era infiammata, quando versava l'anima sua ai di lui piedi con tanto amore!

Tutti nel borgo piansero quella im-

pareggiabile Maeſtra; ognuno rammentava lagrimando le di lei virtù, l'opere di carità, e il bene infinito, che aveva fatto nell'educazione delle ragazze. Da queſto tempo in poi, per fare onore alla di lei memoria, le nuove maritate, che quella aveva rilevato fino dall'infanzia, davano il nome d'Iſabella alle loro figliuole; e ſe ne avevano molte, nel dar loro un nome particolare per diſtinguerle, vi aggiungevano ſempre quello d'Iſabella. Tutto quelche abbiamo detto in queſta ſtoria di quella ſanta fanciulla ci diſpenſa dal metter quì il ſuo elogio: le lagrime, che la ſua morte fece ſpargere, ne furono uno molto eloquente. In tal modo ſi verificò in lei quelche dice il Savio: (a) *La memoria del giuſto ſarà accompagnata dalle lodi.*

La Marcheſe, e la ſua cugina pregarono il Curato a deſcriver loro minutamente le circoſtanze della ſua malattia. Voi ſapete, Signore, diſſe loro,

(a) *Parab. c. 10. v. 7.*

che dopo la perinneumonìa, che aveva avuto pochi anni ſono, e che ci aveva fatto temere di perderla, non aveva più ſoſpirato che il felice momento, che doveva unirla a Dio nella eternità. Si può dire che non era più attaccata alla terra, e che abitava in un certo modo nel Cielo, mediante i traſporti del ſuo cuore, e l'ardore de' ſuoi deſideri. Ella chiedeva iſtantemente a Dio di tirarla a ſe; e infine queſto divino Maeſtro ha eſaudito le di lei reiterate iſtanze. Noi non potremmo penſarlo diverſamente; imperocchè eſſa era di una compleſſione aſſai forte, e poteva vivere altri dieci anni almeno; ma Iddio ha abbreviato i ſuoi giorni, perchè aveva piena la ſua miſura.

Ella non è ſtata malata ſeriamente ſe non tre giorni, e appena potemmo ottenere, che prendeſse dei rimedi. Tutta la ſua attenzione era di prepararſi a comparire avanti a Gesù Criſto con atti di umiltà, e di contrizione, e con ſentimenti di amore, e di riconoſcenza per le grazie, che le ha fatto. Non ho mai

veduto un cuore più umile del ſuo, e nel medeſimo tempo più penetrato di confidenza, e di deſiderio del Cielo. In tali eccellenti diſpoſizioni ricevè gli ultimi Sacramenti. Avanti di entrare nella ſua agonia conſolò le ſue ſcolare antiche, e nuove, che piangevano intorno al ſuo letto, e diede loro avvertimenti degni del ſuo zelo, e della ſua pietà. Tutte le promeſſero di ſeguirli fedelmente; e allora come ſe non aveſſe avuto più nulla da fare ſulla terra, chiuſe dolcemente gli occhi, e non gli riaprì ſe non per riguardare il Cielo, il che ci fece giudicare, che ſi conoſceva ancora. Infine cadde in una ſonnolenza, che ſi è terminata colla ſua morte, come l' avete veduto.

I ſuoi funerali non furono decorati nè da un gran numero di fiaccole, nè da muſica funebre, nè da un apparato di grandezza. I lamenti di tutto il borgo, che l'accompagnò fino alla Cappella della Madonna Miracoloſa, dove fu ſepolta, gli reſero più magnifici, e le fecero maggiore onore. Si vedde allora

lora ciò che la vera virtù merita nello ſpirito degli uomini, mediante la giuſta impreſſione, che vi fa! ſi poteva egli ricuſare queſto tributo a una fanciulla, che da tanti anni non aveva fatto ſe non del bene agli altri, ed aveva imbalſamato quel borgo col ſoave odore di Gesù Criſto.

La Marcheſe tornò a Madrid colla ſua cugina, portando ſeco, come un ricco teſoro, il Crocifiſſo laſciatole da quella ſanta fanciulla. La Croce era ſenza ornamento, di un legno ſemplice, dipinto di nero, ma il Criſto era di boſſolo, e molto eſpreſſivo. Eſſa lo meſſe nel ſuo Oratorio in luogo di un altro molto ricco, che vi aveva tenuto fino allora, preferendo la povertà di queſto, che aveva ſervito a una così pia ſerva di Dio, all' argento, e all' ebano, di cui il ſuo era arricchito. Da queſto tempo in poi ogni volta che faceva la ſua preghiera nell' Oratorio, la viſta di quel Crocifiſſo le ricordava le fervoroſe preghiere, che quella ſanta fanciulla gli aveva indirizzate nel tempo di ſua vita,

e si sentiva animata da una devozione particolare nell'indirizzargli le sue. Mi pare, ella diceva alla Contessa de las Undas, quando prego Dio avanti a quella Immagine di Gesù Crocifisso, di vedere quella Maestra, che mi dice: rinnuova quì ai suoi piedi le mie prostrazioni, le mie lagrime, le mie effusioni di cuore, la mia contrizione, e il mio amore verso questo divino oggetto; e allora io mi sento tutta intenerita, e prego con tanta attenzione, e gusto, che il tempo mi passa presto, e non vorrei che scorresse così rapidamente.

Se la morte della Maestra di scuola l'affliſse, molto maggior dolore le apportò quella della Madre d'Almanzar, che accadde sei mesi dopo. Ah! disse ella, nel sentire la di lei seria malattia, questo è quelche Monsignore Patriarca m'ha annunziato; io comincio davvero a entrare nella carriera delle croci, poichè Iddio lo vuole; possa io camminarvi con fedeltà. Quella degna Madre, che aveva rilevato le sue due figliuole, era entrata nell'anno 82., avendo con-

ſervato fino allora una memoria felice, come ancora un giudizio, che non ſi riſentiva della ſua vecchiaia; il che unito alla ſua gran pietà ne formava una Religioſa ſommamente riſpettabile. Si riguardava come tale non ſolo nel ſuo Monaſtero, dove era ſempre ſtata un modello di regolarità, ma tutte le perſone di conſiderazione di Madrid erano nei medeſimi ſentimenti, e la Regina le faceva qualche volta l'onore colle Infanti di raccomandarſi alle di lei orazioni.

Una apopleſſia la rapì da queſto mondo dopo due differenti attacchi. Nell' intervallo ebbe la conſolazione di ricevere i Sacramenti dei moribondi, e di prepararſi con una piena cognizione a quell' ultimo paſſaggio. Quell' intervallo non fu ſe non di otto giorni, e morendo laſciò, col buono odore delle ſue virtù, dei rincreſcimenti della ſua perdita, che non ceſſarono per lungo tempo. Quelli, che ne ſoffrì la Marcheſe, le furono comuni colla figliuola Suor Scolaſtica, e nella viſita, che le fece dopo queſto triſto avvenimento, le la-

grime furono abbondanti per una parte, e per l'altra. La Marcheſe temè, che la ſua figliuola, trovandoſi priva della ſua zia, non foſſe tentata di rincreſcimento del ſuo ſtato, e le diſſe il ſuo penſiero; ma quella buona Religioſa le riſpoſe, che doveva allontanare un tal giudizio dal ſuo ſpirito, perchè eſſa riconoſceva la ſua vocazione da Dio, e non dalla ſua zia; che in verità i di lei avvertimenti le erano ſempre ſtati di un grande aiuto per adempire i ſuoi doveri, ma che nel ricordarſerli potevano tenerle luogo di quelli, che le avrebbe dato, ſe foſſe viſſuta di più.

Infatti Suor Scolaſtica ſi propoſe fin d'allora di entrare in un nuovo fervore, e di adempire i ſuoi obblighi con perfezione maggiore di quelche aveva mai fatto. La ſua condotta era ſtata irreprenſibile: eſsa la reſe così edificante, che ſi ſarebbe detto che aveſse ereditato le virtù della ſua zia. Si applicò per più di un meſe, e privatamente in un ritiro, che fece in quel meſe, a richiamare al ſuo ſpirito quelche

le aveva veduto fare, e tutto ciò che aveva potuto conoscere dei di lei sentimenti interiori, e disse a se stessa: poichè Iddio me l'aveva data per rilevarmi fino dalla infanzia, e per formarmi dipoi nella religione, io non potrei dubitare, che non voglia adesso, che io la faccia rivivere in me col camminare sopra le sue orme. Essa felicemente ha terminato la sua carrriera, io non ho se non da seguitare i suoi passi, per finirla colla medesima fedeltà.

Questa risoluzione le fu così vantaggiosa, che la Marchese sua madre, alla quale ne fece parte, credè in poco tempo di vederne gli effetti in una maniera sensibile. Benchè fosse giovane, la di lei madre cominciò a riguardarla meno come sua figliuola, che come sua confidente, come avrebbe potuto esserlo la sua cugina de las Undas; e parlando a questa della sua figlia: non so, le disse, se la mia defunta Zia d'Almanzar abbia raddoppiato in Cielo le sue preghiere per la mia Suor Scolastica; ma benchè io sia stata sempre so-

disfatta molto della sua regolarità, trovo in lei presentemente qualche cosa di più, che me la fa rispettare, quasi quanto avrei potuto fare la mia Zia. Trovo in lei la medesima gravità, il medesimo spirito di Religione, il medesimo buon senso; non vi distinguo altro che l'età, e la qualità di figliuola: ciò è causa che mi sento molta apertura di cuore nel parlarle; e mi pare che riceverei volentieri da lei degli avvertimenti, se me ne desse.

La Contessa de las Undas sorrise nel sentirla parlar così, e le disse: Suor Scolastica ha sopra voi un titolo, che vale molto più di quello di madre, che avete sopra di lei. Essa è Religiosa, consacrata a Gesù Cristo, e sua sposa. Voi dovete del rispetto al suo stato, e alla sua virtù; imperocchè v'ha fatto gran progressi. Quando adunque voi le parlasse dell' anima vostra per edificarvi appresso di lei, non potreste se non ricavarne profitto. Ciò s'intende, replicò la Marchese: io devo considerarla non solo come mia figlia, ma ancora come

una ſerva di Gesù Criſto, che può edificarmi molto con i ſuoi ragionamenti.

Eſſa ne ebbe uno a motivo della morte della Madre d' Almanzar col Patriarca dell' Indie, che ſi portò a caſa ſua per farle il ſuo complimento di condoglianza. V' era ancora la Conteſſa de las Undas colla Marcheſe d' Apodar, Iſabella d' Orfandad, e due altre Dame. Si parlò molto delle virtù di quella illuſtre Madre, e ſi ritornò ancora a quelle della Maeſtra di ſcuola di Montezuma. Il Patriarca, dopo aver parlato colla ſua unzione ordinaria della felicità di un' anima, che ſi trova nell' ora della morte carica di opere buone, ſi fermò ſulla gioia, ch' ella riſente nel momento, che compariſce avanti a Gesù Criſto, per eſſerne ricompenſata. Chiamiamola ineſprimibile, egli diſſe; imperocchè quali eſpreſſioni potrebbero mai farci concepire l' eccesſo di una tal gioia? Tutto ciò che è ſu queſta terra, non è parimente ſe non baſſezza, rapporto alle coſe del Cielo. La Maeſtà di tutti i troni riuniti inſieme è un nulla riguardo a quella

del minimo Santo. Tutta la gloria di queſta vita è piuttoſto un avvilimento, ſe ſi mette in confronto di quella degli eletti, e da queſto biſogna giudicare di quella gioia, della quale è ripiena l'anima, quando nell'entrare nel Cielo, entra, come dice Gesù Criſto, nella gioia del ſuo Signore; imperocchè l'entrare nella gioia del Signore che altro è, ſe non parteciparvi, o per meglio dire, inabiſſarviſi, e perderviſi, come ſe uno s' immergeſſe nell'oceano, dove foſſe da tutte le parti ricoperto, e circondato dalle ſue acque. (b) *Io comparirò avanti ai voſtri occhi colla giuſtizia*, diceva David, *e ſarò ſaziato, quando mi avrete fatto comparire la voſtra gloria*. Ecco quelche accade a un' anima fedele, quando è liberata dal peſo di queſto corpo mortale, che l'arreſtava ſopra la terra. Ella compariſce avanti agli occhi di Gesù Criſto; ma comparendovi colla giuſtizia, cioè con quel concorſo di virtù, e di opere buone, che formano quel-

(b) *Salm. c. 26. v. 16.*

che chiamiamo giuſtizia criſtiana, entra a un tratto in quella perfetta ſazietà, che le cagiona la viſta, e il poſſeſſo della gloria celeſte, e che gliela cagionerà eternamente.

Il medeſimo Profeta, parlando in altro luogo delle miſericordie di Dio verſo il ſuo popolo, dice una verità, che poſſiamo applicar quì: (c) *Egli ha ſaziato*, eſſo dice, *l'anima, che era vuota, ed ha ripieno di beni l'anima, che ſoffriva la fame*. Un' anima ſanta, come è ſtata la Madre d'Almanzar, e la degna Maeſtra di ſcuola di Montezuma, ſi trova ſulla terra, come in un vuoto, perchè non può fermarſi a neſſuna di quelle coſe, che vi vede, e non poſſiede pienamente il ſuo Dio, che è l'unico oggetto de' ſuoi deſideri. In queſto vuoto ſoffre una ſpecie di fame, che non ceſſerà ſe non quando quel divino oggetto la unirà a ſe nell'altra vita, e la renderà partecipe della ſua ſomma felicità. Fino allora queſt'anima vuota di

(c) *Salm.* 106. *v.* 9.

questo Mondo, privata della vista dell' unico bene, che la può riempire, soffre la fame, geme, sospira, prega, scongiura, e non si consola se non colla speranza, che Iddio la sazierà un giorno; ma quando un tal giorno, giorno favorevole al di lei ardore, è arrivato, con qual gioia, trasporto, e ardore si lancia, e si perde nel suo sommo bene, dove si sazia con tanta maggiore ansietà, quanto era oppressa dalla fame sopra la terra? Oh! chi può esprimere tutto quelche sente allora, e tutto quelche gusta nel godimento del suo Dio!

Io non so il perchè compianghiamo quelli, che sono vissuti santamente in questo Mondo, e che non passano all' altro, se non per godere della vista di Dio. S. Paolo diceva ai Tessalonicensi: (d) *Rapporto ai morti, noi non vogliamo, miei fratelli, che manchiate d' istruzione, affinchè non vi affligghiate per causa loro come gli altri, che non han-*

(d) 1. *Tess. c.* 14. *v.* 12. 13.

*no ſperanza; imperocchè poichè crediamo che Gesù Criſto è morto, e reſuſcitato, dobbiamo credere ancora, che Iddio farà venire con Gesù Criſto quelli, che ſono morti in Lui . . .* (c) *Conſolatevi adunque ſcambievolmente in queſte parole*. Queſta conſolazione, che S. Paolo dava ai fedeli di Teſsalonica, intereſsa ancora noi. L'Apoſtolo c'iſtruiſce di uno dei punti più importanti della noſtra fede, che riguarda la vita dell'anime noſtre dopo queſta, e dipoi la reſurrezione dei noſtri corpi alla fine dei ſecoli. Voleva adunque che in vece di affliggerci della perdita di quelli, che ſono morti in Gesù Criſto, cioè nel ſuo ſanto amore, ci diſtinguiamo colla noſtra ſommiſſione da quelli, che non ſperano nè nella reſurrezione, nè nella vita eterna. Così quando qualcuno di quelli, che ci appartengono, è viſsuto bene, ed è morto nello ſteſso modo, perchè ci affliggeremmo noi? ſarebbe forſe a cauſa della loro felicità? non abbiamo ſenza dubbio queſta

(c) *Ibid v.* 17.

intenzione, poichè ceſseremmo allora di amarli veracemente. Saremmo noi parimente afflitti per eſserne privi? ma vorremmo noi per noſtra propria ſodisfazione, che Iddio in vece di coronarli, quando ſono aggradevoli ai ſuoi occhi, differiſse la loro felicità per compiacerci, e gli laſciaſse di più eſpoſti ai pericoli di queſta vita, dove ſi può paſsare da un buono ſtato di coſcienza a un cattivo, nel quale ſi può morire? Per qualunque parte adunque conſideriamo i noſtri diſpiaceri riguardo a quelli, che muoiono, troveremo che nell' abbandonarci eccesſivamente ai medeſimi moſtriamo una fede ancora molto debole, e non nutriamo abbaſtanza l'anima noſtra della ſperanza dei beni avvenire.

Ma ritorniamo a quelche dicevamo da principio. Qual'è la gioia di un'anima, che entra nel Cielo, dopo aver ſoſpirato per sì lungo tempo in queſto eſilio? E chi non bramerà di gemere, e di ſoſpirare ſopra la terra come ella per meritare di entrare più preſto nella partecipazione della ſua gioia ineſprimibile?

Che facciamo noi adunque in queſto Mondo, quando penſiamo a queſte verità così poco, che ſi direbbe, che ci ſono ſtraniere? Niente ci deve coſtare da che ſi tratta di meritare un giorno queſta felicità; dobbiamo incoraggirci coll' eſempio dei Santi, i quali adeſſo ne godono, non dobbiamo riguardar quelli, che in eſſa ci hanno preceduto, ſe non con una ſanta geloſia, che nel farci invidiare la loro felicità, ci anima ad arrivarvi ancora noi. Io non ho mai letto ſenza eſſerne vivamante toccato quelche la madre dei Maccabei diſſe al più giovane de' ſuoi figliuoli affine d' incoraggirlo a morire per la fede come i ſuoi fratelli. (f) *Io vi ſcongiuro, o mio figlio*, diſſe la madre, *di riguardare il Cielo, e la terra, e tutte le coſe, che vi ſono racchiuſe, e di comprendere bene, che Iddio le ha create dal nulla, come pure tutti gli uomini. Così voi non temerete queſto crudel carnefice; ma rendendovi degno di aver parte nelle ſoffe-*

(f) *Macc. c. 7. v. 28. 29.*

*renze dei voſtri fratelli, riceverete di buon cuore la morte, affinchè io vi riceva di nuovo con i voſtri fratelli in quella miſericordia, che aſpettiamo.*

Quanto è ammirabile queſta eſortazione! come moſtra un cuore animato da una viva fede, da una ferma ſperanza, e da una eroica carità! Quella donna impareggiabile incoraggiſce il ſuo giovane figliuolo a ſoffrire la morte a eſempio de' ſuoi fratelli, affinchè *nel privarſi di vederlo per poco tempo, lo riceva di nuovo con loro in quella miſericordia, che aſpettava, come eſſi*. Parole ſublimi! che devono animare ancora noi a ſopportare in queſto Mondo tutte le afflizioni, colle quali Iddio ci prova, a eſempio dei Santi, che ci hanno preceduto; e c' inſegnano ancora, che ſe gli perdiamo di viſta per qualche tempo, verrà un giorno, nel quale *ci riceveranno in loro compagnia in quella miſericordia*, che hanno aſpettato nel tempo della loro vita mortale, e della quale godono al preſente, e che noi pure aſpettiamo, come eſſi.

Confeſſiamo quì, aggiunſe il Patriarca, che ſe la religione c'inſegna delle verità formidabili, come ſono il Giudizio, che biſogna ſubire dopo la morte, e i terribili ſupplizi, che ſono preparati a coloro, che ſono viſsuti nella iniquità, eſsa ce ne preſenta ancora delle molto conſolanti, e delle quali dipende unicamente da noi il profittarne. Perdiamo noi quelli, che ci ſono cari? ella c'inſegna, che eſsendo morti nel bacio del Signore entrano in uno ſtato di felicità immutabile, che ſupera tutto quello, che ce ne potremmo rappreſentare: ella ci aſſicura nel medeſimo tempo, che ſe muoiamo come eſſi, gli rivedremo nella gloria, della quale godono, e ne parteciperemo con loro. Quando adunque ci ſono rapiti, queſta non è altro che una breve aſſenza, un viaggio, che fanno, dopo di che gli raggiungeremo per non più ſepararcene.

Per farci meglio comprendere queſta conſolante verità, S. Paolo chiama la morte un ſonno, e di quelli morti

in buono ſtato dice, che (g) *ſi ſono addormentati in Gesù Criſto*. Egli chiama ancora Gesù Criſto *il primo di quelli, che ſi ſono addormentati*; tutto ciò per inſegnarci che la buona morte non è ſe non un ſonno, per mezzo del quale ſi entra in un ripoſo eterno, e che ſiccome uno dopo aver dormito ſi ſveglia, e noi continoviamo a godere della ſua preſenza, e dei ſuoi ragionamenti, così quando ſaremo addormentati del ſonno della morte, ci riſveglieremo nella beata eternità, e ci rivedremo come ci vediamo preſentemente, ma queſto ſarà in uno ſtato infinitamente felice, e dove non temeremo più di ſepararci mai, perchè la morte non avrà più luogo, ed entreremo in una vita, che non finirà giammai.

Vi ſarebbero ſopra ciò, continovò il Prelato, molte coſe da dirvi con S. Paolo, non ſolamente rapporto alla felicità di quelli, che ſono ſtati fedeli a Dio, e che egli ha rapito da queſto Mondo;

(g) 1. *Cor. c.* 15. *v.* 18. 20.

Mondo; ma ancora riguardo alla reſurrezione dei loro corpi, della quale quel S. Apoſtolo parla ampiamente nelle ſue due lettere ai Corinti, dove dice delle coſe magnifiche. Non ſi poſſono leggere ſenza conſolarſi della morte delle perſone, le quali ſono viſſute nella giuſtizia, poichè ſiamo aſſicurati della parola di Dio, che l'anima loro gode della beatitudine eterna, e che alla fine dei ſecoli i loro corpi ſaranno riveſtiti di una immortalità glorioſa. (h) *In uno iſtante*, dice l'Apoſtolo, *in un batter d'occhio, al ſuono dell' ultima tromba (imperocchè ſuonerà una tromba) i morti reſuſciteranno per eſſere immortali, e allora ſaremo cambiati; imperocchè queſto corpo mortale, e corruttibile deve eſſere riveſtito della immortalità; e quando ne ſarà riveſtito, ſarà adempita quella parola della Scrittura; la morte è ſtata diſtrutta ſenza riſurſa.* Egli ripete le medeſime verità nella ſeconda lettera ai Corinti, nella quale dice queſte



(h) 1. *Cor. c.* 25. *v.* 52. 53. 54.

belle parole: (i) *Noi ſappiamo, che ſe rovina queſta caſa terreſtre, dove dimoriamo, Iddio ce ne fabbricherà un' altra, che non ſarà fatta dalla mano degli uomini, e che durerà eternamente nel Cielo; il deſiderio di eſſere riveſtiti di queſta caſa celeſte è quello che ci fa gemere.*

Infine dopo eſſerſi eſteſo a lungo ſopra queſte verità, ed averne tirato iſtruzioni ſante, S. Paolo conclude così: (k) *Siate adunque fermi, e immobili, miei cariſſimi fratelli, nell' eſercizio perpetuo dell' opera di Dio, e aſſicuratevi, che il Signore non laſcerà la voſtra fatica ſenza ricompenſa.* Ecco quelche deve conſolarci della morte di quelli, che ora godono di queſta ricompenſa, e che deve animarci a faticare per goderne come eſſi, quando Iddio chiamerà ancora noi.

(i) 2. *Cor. c.* 5. *v.* 1. 2.
(k) 1. *Cor. c.* 15. *v.* 58.

## CAPITOLO IX.

*Don Diego di Montezuma ſecondo figliuolo del Marcheſe de los Valientes parte per l' armata.*

IL dolore della Marcheſe de los Valientes fu un poco addolcito dalle lettere di Vienna, che le annunziarono, che la ſua figliuola aveva partorito felicemente un maſchio. Una tal nuova la liberò da una grande inquietudine; ma ne ebbe un' altra, che fu accompagnata da gravi timori, e della quale parleremo ben preſto. Nel ſapere il parto della ſua figliuola ella diſſe alla Conteſſa de las Undas: vedete che coſa è queſto Mondo; noi pianghiamo quì la morte della mia Zia, e a Vienna ſi fanno grandi allegrie per la naſcita di mio nipote. Iddio pieno di bontà, e che maneggia la mia debolezza, ha voluto con queſto felice avvenimento temperare l'

amarezza, che il mio cuore ha risentita per la perdita di quella rispettabile Zia. Io perdo da una parte una parente, alla quale aveyo delle obbligazioni infinite, che amavo teneramente, ed ecco che Iddio concede alla mia figliuola un bel bambino, che deve colmare la sua casa di gioia, alla quale non potrei essere insensibile. Che so io, se Dio mi darà un giorno la consolazione di vedere questo ragazzo! imperocchè se vivo me ne lusingo più del rivedere sua madre. Non si trasportano così facilmente le donne da luoghi così lontani; ma i giovanetti non hanno bisogno se non di un cavallo per scorrere da un paese all'altro. Questo è un avvenire, di cui non voglio pascere il mio spirito, io l'abbandono alla Provvidenza.

Si continovò a scriverle frequentemente da Vienna per accertarla del buono stato di salute di sua figliuola, il che la rassicurò perfettamente. Ma la guerra, che fu dichiarata tre mesi dopo tra la Francia, e la Spagna, la immerse di nuovo nella pena, perchè il suo secondo fi-

gliuolo, che in futuro chiameremo D. Diego di Montezuma col nome del ſuo compare, e della ſignoria, di cui abbiamo tanto parlato, eſſendoſi deciſo per le armi, non aſpettava ſe non l'occaſione favorevole di poterſi ſegnalare. Il Cavaliere de los Valientes non era ancora tornato a Vienna a cauſa delle voci, che correvano da qualche tempo, di una proſſima rottura fra le due Monarchie. Egli ne deſiderava appaſſionatamente l'eſecuzione, per fare la ſua prima campagna con D. Diego. Egli ne ottenne il conſenſo dal Marcheſe de los Valientes, colla condizione di ſcriverne a Vienna per averne quello di ſuo padre, che glielo accordò ſenza difficoltà. Quel Conte fu ancora molto contento della ſua richieſta, perchè conoſcendo il ſuo naturale guerriero aveva gran piacere che ſi acquiſtaſſe una riputazione in Spagna, per eſſere più onorevolmente impiegato nel ſervizio dell'Imperatore in favore dei buoni atteſtati, che ſi renderebbero delle ſue prime campagne.

La Marcheſe de los Valientes non

potè diſſimulare la ſua triſtezza alle prime nuove di quella guerra. Ne pianſe amaramente appreſſo la ſua figliuola Suor Scolaſtica, che procurò di conſolarla; e quantunque la ſua pietà la rendeſſe ſottomeſſa alla volontà di Dio, ſentiva per altro un vivo dolore nell'anima, permettendolo così Iddio, affinchè il ſuo ſacrifizio foſſe meritorio a miſura che gliene coſtava d'avvantaggio. Ringraziate Dio di eſser Madre, le diceva eſsa, imperocchè v'è molto da ſoffrire, quando ſi hanno dei figliuoli, che ſi amano, e ſi è forzato a eſporli a dei colpi micidiali. Ecco che il voſtro fratello anderà ben preſto all'armata. Mi pare, quando partirà, che gli ſi prepareranno i funerali, e che una mattina nello ſvegliarmi ſi verrà ad annunziarmi, ch'egli è morto di un'archibuſata. Queſto può ſuccedere ſenza maraviglia; ardiſco quaſi di dire che è un miracolo ſe ſi ſcampa il pericolo, quantunque ciò ſucceda al maggior numero; perchè tanti cannoni appuntati, o fucili impoſtati ſono altrettante minaccie per tutti gli Ufiziali, e per i

ſoldati, quando le armate ſono in viſta.

Mia cara madre, diſſe Suor Scolaſtica, queſto è un troppo inoltrare le voſtre rifleſſioni. Voi conoſcete l'ambizione, che ha mio fratello di diſtinguerſi nella profeſſione dell' armi; noi ſiamo di una ſtirpe, nella quale di padre in figliuolo ſi ſono fatti un punto di onore di eſporre la ſua vita per ſervizio del Re; il mio caro padre l' ha eſeguito con gloria nella ſua gioventù; D. Diego non vuol degenerare, e la ſua inclinazione ve lo porta. Conviene adunque contentarlo. Che ne fareſte voi in caſa ſenza occupazione, e ſenza impiego convenevole alla ſua naſcita? Il ſuo ozio violenterebbe la ſua inclinazione, e non comparirebbe in neſſuna parte con onore. Che ſe ne penſerebb' egli ancora alla Corte, e con qual occhio vi ſarebb' egli riguardato? queſto ricaderebbe ſulla caſa, che ceſſerebbe di eſſere conſiderata, come ſi è fatto fino al preſente.

Queſta adunque è una neceſſità di famiglia, e di condizione; di più è un vantaggio per D. Diego che ſia oc-

cupato onorevolmente, che se marcisse in un ozio molle, che lo tentasse di molti vizi. E' vero che la professione delle armi espone a mille pericoli, e il vostro timore è fondato; ma poichè Iddio dispone così colla sua Provvidenza, bisogna sottomettersi, e fare il sacrifizio, che richiede da noi. Io non ho soffogato nel mio cuore i sentimenti della natura, benchè abbia abbandonato la casa, e rinunziato al Mondo. Soffrirò adunque nel veder partire il mio fratello, e se non quanto voi, sarà però a proporzione. Tutti avremo da fare il sacrifizio. Il vostro sarà maggiore, e così più grato a Dio. Noi ci riserveremo di pregare per lui, o affinchè vi si sostenga nei sentimenti di buon cristiano, che gli avete inspirato, o affinchè vi adempia il suo dovere da Ufiziale degno di tal nome, o affinchè ce lo riconduca sano, e salvo, se tale è la sua santa volontà. Che se ne dispone altrimenti....

Ah! mia figlia, non terminate, esclamò la Marchese coprendosi il volto colla sua mano. Se io avessi la disgra-

zia di vederlo perire, ho acquiſtato così poca virtù, che non ſo ſe poteſſi mai conſolarmene. Perchè, diſſe la Religioſa, andate voi incontro a un accidente, che per ora non è ſe non immaginario, e che forſe non ſuccederà mai? Preghiamo, ſperiamo, ſottomettiamoci a tutto ciò che Dio vorrà diſporre ſecondo i diſegni della ſua Provvidenza; quando ancora ſuccedeſse la diſgrazia, che temete, non ſarebbe un peccato, e non ve n'è da temere di più del peccato.

Voi ſiete un Angiolo, mia figlia, diſſe la Marcheſe, e mi fortificate, ma non vorrei, che mi parlaſse di veder morire il voſtro fratello; fatemi piuttoſto ſperare, che ſcamperà ai colpi. Queſto non è in noſtro potere, diſſe Suora Scolaſtica; dipende da Dio ſolo; ma quando vi parlo così, lo fo per figurare la coſa nel peggiore ſtato, perchè non la immaginiate voi ſteſſa, e vi conſoliate più facilmente. Forſe queſta guerra non avrà lunghe conſeguenze; forſe ſi limiterà ai primi atti di oſtilità, che non ſaranno ſanguinoſi; e infine qualunque

ne siano gli avvenimenti confidiamo in Dio, e abbandoniamoci alla sua paterna bontà; lasciate partire il mio fratello senza troppo abbandonarvi al vostro dolore; dategli insieme con mio padre la vostra benedizione, e sperate di rivederlo, quando sarà partito.

La madre afflitta profittò di questo avvertimento; rasciugò le sue lagrime, passò dal Parlatorio alla Chiesa del Monastero, e fece a Dio con un abbandono della propria volontà alla sua il sacrifizio del suo figliuolo per disporne, come gli paresse meglio. Rinnovò spesso il medesimo atto di sommissione per tutto il tempo, che s'impieghò nel mettere in ordine i di lui equipaggi, e quelli del Cavaliere suo parente; ed essendo giunto l' ordine di partire, dopo che il Marchese ebbe presentato per l' ultima volta il suo figliuolo al Ministro col Cavaliere, il quale non vi andava se non in qualità di volontario, gli prese a parte nel suo gabinetto, e fece loro queste raccomandazioni.

Voi non entrate nel servizio del Re

per vivervi nella licenza dei costumi, ma per adempirvi i vostri doveri verso il Sovrano, e lo stato con quella fedeltà, che gli dovete, e che dovete altresì alla vostra nascita, e al vostro onore. La professione delle armi non è un ostacolo a quella della Religione; al contrario vi si contraggono degl' impegni, che sono secondo Dio, e che gli si possono offerire, perchè interessano il Sovrano, e la patria, ai quali dobbiamo dopo Dio le nostre fatiche, e la nostra vita. Sarebbe una illusione il pensare diversamente; imperocchè il battersi con i nemici non è un atto di odio, proibito dal Vangelo, ma un atto di ostilità, col quale si difende la sua nazione dalla vessazione della nazione nemica. Non combattiamo contro di quella, se non perchè non ci rapisca dei beni, che possediamo legittimamente, e non venga a soggiogare le nostre famiglie, sulle quali Iddio, che ci ha posti sotto il nostro Sovrano, non ha dato loro diritto alcuno.

Voi adunque, nel difendere lo sta-

to contro il nemico, eſercitate un atto di giuſtizia, e nel tempo medeſimo un atto di carità nell' impedire che non opprima la noſtra nazione. La guerra conſiderata così non è adunque condannata dalla Religione, quando s' intraprende non per invadere gli ſtati altrui, nè per acquiſtarſi una falſa gloria, ma per una cauſa legittima; e il motivo, che la fa dichiarare, riguarda ſolamente la coſcienza del Sovrano, il quale non è obbligato a giuſtificare le ſue intenzioni nello ſpirito de' ſuoi Ufiziali, e de' ſuoi ſoldati, ai quali baſta l' eſsere comandati per marciare; purchè non coſtaſse chiaramente, che ſi dichiara la guerra alla religione; e grazie al Signore non ſiamo in queſto caſo.

Io adunque vi dico ciò, affinchè comprendiate bene, che la religione deve accompagnarvi da per tutto, e che la profeſſione dell' armi non è in alcun modo un preteſto di traſcurarne le obbligazioni. Io ho conoſciuto degli Ufiziali religioſiſſimi, e ne ho conoſciuti tali di tutte l' età, e di tutti i gradi;

ve ne ſono ſenza dubbio ancora, e ſarei molto afflitto, ſe io ſapeſſi, che voi non foſte del loro numero. Gli Ufiziali libertini non ſono quelli, che adempiano meglio i doveri militari. Quando lontano dal pericolo ſi viene a ſtordirſi mediante il libertinaggio, non ſi ſentono i rimproveri della coſcienza; ma quando ſi ha l'anima carica di peccati, e che ci troviamo in faccia al nemico, i rimorſi interiori ſi riſvegliano, ſi teme di perire in cattivo ſtato, e in queſto timore, e ſi è più diſpoſto a ſcanſare il pericolo, che ad affrontarlo.

Ecco un Ufiziale, che vive da buon criſtiano: non temete, che quando biſognerà venire alle mani con i nemici non ſi eſponga, quanto i più intrepidi dell'armata. Egli ſa che è ſuo dovere il combattere coraggioſamente; che lo deve al ſuo Principe, e alla ſua nazione; che nell'adempirlo con valore, e fedeltà merita avanti a Dio, e avanti agli uomini. Così invece di penſare a fuggire, dà per tutto delle prove di un valore, che lo ricuopre di gloria, e gli

merita giusti elogi. Mentre egli si espone senza timore al fuoco dei nemici, o penetra nelle loro file, un altro, che teme di non essere dalla morte precipitato nell' Inferno, come la giusta pena del suo libertinaggio, desidererebbe di essere molto lontano dalla Zuffa, e se può scappare, invece di combattere, mostra tutta la sua debolezza, ed è il peggiore Uffiziale, che il Principe abbia al suo servizio.

Allontanatevi adunque dal peccato, e combattete, come vi obbliga il vostro stato, come il vostro Principe l'aspetta dalla vostra fedeltà, e come la difesa della nazione, la quale confida i suoi interessi al vostro valore, l'esige. Fatevi stimare nel vostro corpo più per la vostra probità, polizia, dolcezza, e condotta sociabile, che per il vostro nome, ricchezze, e rango.

Nella milizia si parla molto del punto di onore, ma i più attaccati a simili dispute, non sono quelli, che se ne intendono meglio. Credono di essere insultati, dove non si è mai pensato a

farlo; per vivere con loro bisogna misurare tutti i termini, scegliere tutte l' espressioni, osservarsi fino a prevedere non quelche può dispiacere, ma quelche può essere male interpretato senz' alcun fondamento. Da ciò deriva, che si diventa di una società così difficile, che si viene a conciliarsi l'odio, a tirarsi addosso mille disgustosi casi, e a farsi finalmente tagliar la gola. Il vero punto di onore deve concepirsi affatto diversamente. Se consistesse nell' esser litigioso, i maestri di scherma, mescolati con i soldati, sarebbero il fior dell' armata; ed essi sono i peggiori soggetti quando, come spesso succede, si servono della loro abilità per insultare gli altri. Consiste adunque nella buona condotta tanto verso quelli, che comandano, quanto verso i suoi uguali, e quelli che si hanno sotto i suoi comandi. Consiste nell' essere in stato di pagare colla sua persona da per tutto dove il servizio del Re lo richiede; nel saper soffrire le fatiche inseparabili dalla professione dell' armi, e nel difender bene i posti, di cui ci è

ſtata confidata la guardia; nell'attaccar con forza, e intrepidezza, nel fare una ritirata a tempo, e nel condurla con preſenza di ſpirito, la quale dimoſtra che il pericolo non ſpaventa, e che ſi vede bene quelche ſi fa nel mezzo dei maggiori pericoli. Ecco il vero punto di onore: ſe ſi fa conſiſtere in altre coſe, egli non accende ordinariamente ſe non delle liti, e molto ſpeſſo funeſte.

Voi ſiete intereſſati a conciliarvi l' affetto dei ſoldati. Un Ufiziale, che ha del valore, e della riputazione, ed è amato dalle truppe, può più con mille dugento ſoldati, che un altro con quattro mila, ſe non è ſecondato dall'affetto del loro cuore. Se in queſto caſo poteſsero fargli andar a vuoto il ſuo diſegno, ſe ne rallegrerebbero, come di una vittoria, o ſe il loro capo foſse preſo dai nemici, ſi ſtimerebbero fortunati d' eſserne liberati, per poter combattere ſotto un altro. Con poco ſi guadagna il cuore dei ſoldati: un' attenzione ai loro biſogni; certi contraſsegni di bontà, e di compiacenza maneggiati nelle occaſio-

casioni, certe generosità fatte a proposito; con questi mezzi si arriva ad affezionarsegli, s' inspira loro del valore, si rendono doppiamente coraggiosi, si conducono contro il nemico col medesimo ardore, e colla medesima intrepidezza che s' ha in se stesso.

Risparmiate il sangue umano, per quanto è in vostro potere. Quando s' ha dell' umanità, eh chi non ne deve avere! non si può veder perire a sangue freddo il suo simile. Bisogna che la necessità fondata sulla giustizia, il bene pubblico, e il diritto della guerra vi forzi a questo; ma non conviene confondere un tal diritto colla massima spietata di alcuni, i quali dicono, che la pietà, e la guerra non si accordano. Quelli, che l'armi hanno messo in nostro potere, non devono esser più riguardati come nemici, se non per custodirli in sicurezza per farne dei cambi. Ma perchè abusare verso di loro della vittoria? E' per noi glorioso l'averli sottomessi; ma perderemmo la nostra gloria nel far loro sentire la forza delle nostre armi,

quando gli abbiamo ſpogliati delle loro. Sarebbe indegno di un uomo di coraggio, che battendoſi in duello non laſciaſſe raccogliere al ſuo nemico la ſpada, che aveſſe laſciato cadere, e l'uccideſſe ſenz'armi. Quando ſi hanno dei prigionieri, e dei feriti in ſuo potere, queſti ſono nemici diſarmati: non ſarebb' ella una crudeltà il maltrattarli, come ſi farebbe a qualcheduno, che ſi foſſe reſo colpevole di un delitto? Quelli, che ſi ſono preſi in guerra, non hanno mancato verſo di noi, ſe non nel ſervire il loro Principe, come noi ſerviamo il noſtro: e dov'è in queſto il loro delitto per eſſer maltrattati? Se ve ne foſſe, potrebbero altresì rimproverarlo a noi, poichè ciaſcuno combatte per la ſua nazione ſotto l'inſegne del ſuo Principe.

Qualunque ſia la compiacenza, che ſi deve avere per i ſoldati, non deve eſſere in pregiudizio della buona diſciplina. E' neceſſaria la bontà, ma conviene che abbia i ſuoi confini, perchè non deve eſsere impiegata in pregiudizio

di quelli, che vi hanno parimente diritto. Voi dovete dell'attenzione a quelli, che comandate, ma non per autorizzare il disordine. Siccome vi ho detto che bisogna ricompensare a proposito, così conviene gastigare a proposito, per timore che l'impunità non renda il soldato crudele, e non tormenti quelli, contro i quali non è mandato a combattere. La devastazione delle campagne, l'incendio delle ville, il saccheggio di un borgo, che si commette dalla licenza del soldato senza commissione, sono attentati, che non si devono passare. Che hanno fatto genti, che non portano l'armi, per meritare di essere la vittima dell'avidità dei soldati contro l'intenzione del Principe, o del Generale, che gli comanda? La loro impotenza di difendersi deve eccitare piuttosto la compassione, e l'umanità degli Ufiziali, deve proteggerle contro un saccheggio, e una vessazione ingiusta.

Segnalatevi per mezzo della rettitudine, della probità, e del coraggio; ecco la gloria di un uomo di guerra. Se

cercate in tal professione di sodisfare piuttosto l'avidità, che di difendere lo stato, voi non ne conoscete i doveri; questo non è un mestiero, che si eserciti per un sordido guadagno, ma una condizione, che si abbraccia per il bene pubblico preferibilmente al suo proprio. So bene, che non è giusto, che un Ufiziale perda di vista il suo interesse, e si rovini; ma i mezzi ingiusti, come sono certe vessazioni, colle quali si opprimono talvolta delle persone, quando si crede potere osar tutto, perchè si ha la forza dalla sua parte, certi maneggi segreti, dei quali si arrossirebbe, se fossero noti, sono così indegni di un uomo, che tiene un grado, che non dovrebbe permettersene neppure il pensiero. Ma voi non siete capace di queste bassezze; e se mai voi comandasse a qualche Ufiziale, che ne fosse tentato, presentategli la vostra borsa, piuttosto che soffrire, che cada in un simile avvilimento

Istruitevi nella vostra professione per mezzo degli avvertimenti, e dell' esem-

pio dei vecchi Uſiziali, che hanno della riputazione nella milizia; ſtate più vicino a loro per formarvi, che a perdere il tempo appreſſo quelli, che prodigalizzano il ſuo nel giuoco, e nelle partite di piacere. Avvezzatevi alla fatica, l'uſo ne rende il corpo più robuſto, e la toelette non è buona che a rendere gli uomini effemminati. E' neceſſaria la proprietà, e la decenza; ma l'ornamento eſteriore deve riguardarſi come la più piccola occupazione. Quando Aleſſandro ebbe a combattere contro i Perſiani, non fece altro che accennare ai ſuoi ſoldati gli abiti brillanti dei nemici, per renderli diſpregevoli, e per aſſicurarli della vittoria. Gran lezione per i militari; la loro forza non è nei loro capelli, come quella di Sanſone.

Moderate il troppo grande ardore, per non agire temerariamente. Non ſempre ſi trionfa col ſeguire il proprio impeto: egli può anche talvolta cagionare del diſordine, e far mancar in un' azione. Il valore, e la prudenza devono agire di concerto; la prudenza guida il va-

lore, e questo così guidato non può se non riuscire con onore.

Io non vi parlo del giuoco: quando si prende come un semplice divertimento, alla buon' ora; ma se uno vi s' impegna troppo, e se degenera in passione, rovina e distrugge dei corpi interi; e come provvedere poi alle spese di una nuova campagna? Non bisogna credere, che per esservi del bene nelle vostre case, voi esaurirle dobbiate per mezzo di stolte spese: questo bene dev' essere impiegato per mantenervi con onore secondo il vostro stato; ma vi è dell' ingiustizia per la vostra parte nel prodigalizzarlo, per contentare la vanità, le passioni, e il capriccio. Egli non è solamente per voi, egli è per i vostri genitori, e per quelli, che verranno dopo di loro. Quante famiglie opulente caderebbero nella miseria, se fossero abbandonate alla indiscrezione dei prodighi? Non ne sono cadute che troppe a causa della prodigalità; e mentre quelli, che le hanno rovinate colla loro cattiva condotta, non ne hanno goduto se non poco tempo, ed hanno fi-

nito i loro giorni nel pentimento degli eccessi della loro gioventù, hanno reso infelice la loro posterità, ed hanno fatto detestare la loro memoria dai loro sfortunati discendenti. Ecco ciò che la passione del giuoco, e delle spese eccessive, dalle quali si poteva dispensarsi, e conservare nel medesimo tempo il suo rango con onore, hanno cagionato molto spesso, e si potrebbe dimostrarlo ad evidenza con molti esempi.

Il defunto mio padre parlandomi un giorno di una casa delle più antiche di Castiglia, altre volte illustre per i suoi impieghi, e per le sue ricchezze, e dipoi caduta nella polvere, mi diceva, che la sua decadenza non derivava se non da un uomo solo, il quale giocò tutto, e perdè tutto; in oggi non vi sarebbe da pagare l'equipaggio di un Luogotenente, e non so se avessero da comprare il pane, senza il soccorso di un Canonico loro Zio, il quale divide con i figliuoli, che restano di quella casa, le rendite del suo Benefizio. Vedete dove conducono le passioni, e le stolte spese.

Il Marcheſe aggiunſe alcuni altri avvertimenti non meno ſenſati, che propri a formare un buono Ufiziale. Parlava da criſtiano, da ſavio, e da uomo ſperimentato; e le faceva a giovani docili, pieni di religione, e di ſentimenti di onore, che ſeppero metterli in pratica. Dopo queſte ultime raccomandazioni, eſſo gli confidò a D. Diego de la Garganta, uno dei migliori Ufiziali, il quale aveva tenuto il ſuo figliuolo a Batteſimo, e che lo amava teneramente. Egli fu il ſuo Mentore, come pure del Cavaliere nell'armata, vegliò ſempre ſopra di loro fino alla fine della campagna, e gli riconduſſe colmi di gloria mediante la loro buona condotta.

# CAPITOLO X.

*Ritorno di D. Diego di Montezuma dall' Armata. Il Cavaliere de los Valientes ritorna a Vienna.*

NEl tempo che D. Diego di Montezuma combatteva contro i nemici della ſua nazione, la ſua pia madre non ceſſava di alzar le mani al Cielo per lui. La di lei preghiera aveva tre oggetti: il primo era di domandare a Dio la grazia di preſervarlo dal peccato, affinchè non foſſe eſpoſto a perire in un cattivo ſtato di coſcienza; il ſecondo, che adempiſſe i ſuoi doveri militari, per ben meritare dal ſuo Principe, e dalla ſua nazione; il terzo, che glielo conſervaſſe, e lo riconduceſse in ſanità, ſe tale era la ſua ſanta volontà. Di queſte tre domande la prima le ſtava principalmente a cuore, perchè la religione le inſegnava, che non v'era maggior diſgra-

zia di quella della perdita eterna dell' anima.

Il Patriarca dell' Indie le diceva a queſto propoſito: io non poſso concepire come un Ufiziale ſi eſponga al pericolo delle armi colla coſcienza macchiata di un peccato mortale. Se egli ha la diſgrazia di ſoccombervi, di qual ſodisfazione gli poſsono eſsere le lodi, che ſi danno al ſuo valore, mentre che è precipitato nell' Inferno, ed è dato in balìa agli ſpiriti delle tenebre? Eccolo ben glorioſo d' eſser lodato dove non è più, e di eſsere orribilmente tormentato dov' egli è. Così, o Signora, ſiccome ſon perſuaſo, che voi pregate molto per la conſervazione del voſtro figliuolo, così intereſsatevi per quella dell' anima ſua avanti a quella del corpo; e ogni volta, che gli ſcrivete, non ceſsate di raccomandargli, che ſi allontani dal peccato più che dalla morte, affinchè, ſe per diſgrazia periſse nella battaglia, non periſca nell' eternità.

Infatti queſta era la raccomandazione, che la Marcheſe gli faceva in tutte

te le ſue lettere; e il Marcheſe ſuo padre non ceſſava di dargli i medeſimi avvertimenti, come pure al Cavaliere ſuo parente. D. Diego de la Garganta, Ufiziale ugualmente bravo, e religioſo non vi badava meno; ma non aveva da vegliar molto ſopra di eſſi, perchè la loro ſaviezza faceva anche meglio queſto ufizio nel loro cuore. Eſſi non mancavano ancora di purgarſi di quando in quando per mezzo del Sacramento della Penitenza, e non ſi eſpoſero in alcuna azione pericoloſa ſenza eſſerſi premuniti di queſto Sacramento, per eſſere in ſtato in caſo di morte di comparire avanti a Dio. Con queſta precauzione degna di un Ufiziale criſtiano, ſi ſarebbe detto che non vi era più nulla da temere per loro, quando ancora foſſero ſtati nella miſchia circondati dai nemici da tutte le parti, sì grande era il coraggio, che moſtravano. Ciò comparve con ſplendore in uno incontro, nel quale D. Diego de la Garganta gli liberò ambedue da un pericolo evidente di eſſere ucciſi, o fatti prigionieri. Eſſi combattevano come

leoni, e diedero il comodo al de la Garganta, con alcuni dei ſuoi ſoldati di diſimpegnarli felicemente.

Queſta azione fece molto onore tanto a loro, quanto al ſuo liberatore. Eſſa non fu ammirata meno dai nemici, che dagli Spagnuoli, e un Luogotenente Generale Franceſe, che gli aveva oſſervati, profittò del tempo, che ſi preſe per ſeppellire i morti uccisi da una parte, e dall'altra, per informarſi dal de la Garganta, per mezzo di biglietto, che gli ſcriſſe, del nome di quei due bravi Ufiziali, che ſi erano eſpoſti con tanto valore, e che aveva ſoccorſo così a propoſito. La Garganta, il quale aveva conoſciuto quell'Ufiziale a Parigi pochi anni avanti, lo informò del loro nome, e del loro merito; ma un'altra occaſione non meno pericoloſa, e non meno glorioſa per loro, glieli fece conoſcere anche meglio, almeno il Cavaliere de los Valientes.

Eſſi furono comandati ambedue per andare a ſcacciare i nemici da un poſto importante: ſi combattè da una parte, e

dall' altra con un valore ſenza uguale, e l' azione fu ſanguinoſa. Gli Spagnuoli non poterono ſuperarlo, ſe non colla perdita di molta gente. D. Diego di Montezuma fu ferito nell' eſtremità dell' orecchio da un colpo di palla, e ne ricevè un altro nel ſuo cappello. Il Cavaliere de los Valientes ebbe il ſuo cavallo uccíſo ſotto di ſe, e ricevè nel medeſimo tempo un colpo di fuoco nella coſcia, e fu fatto prigioniero. Alla fine i Franceſi, accorrendo in maggior numero, ripreſero il poſto, e D. Diego di Montezuma fece in queſto incontro la ſua ritirata in così bell' ordine, che fu tanto lodata, quanto l'aveva meritato nello ſcacciar da principio i Franceſi, come aveva fatto.

D. Diego de la Garganta ſapendo che il Cavaliere de los Valientes era fra le mani dei Franceſi, ſcriſſe al Luogotenente Generale ſuo amico per averne delle nuove, e raccomandarglielo. A lui appunto un Capitano Franceſe che l'aveva preſo, l'aveva preſentato come un Ufiziale di diſtinzione. Il Luogotenente

Generale appena seppe il suo nome, che abbracciandolo teneramente gli disse: Ah! mio figlio, imperocchè la sua età gli permetteva di chiamarlo così, io non potrei affliggermi della vostra disgrazia, perchè mi procura il vantaggio di servirvi: voi sarete trattato con tanta attenzione, come se foste il mio proprio figliuolo, e non voglio che ritorniate a casa vostra, senza poter render buona testimonianza, che io non ho tralasciato alcuna cosa per addolcire la vostra situazione, che v'è più gloriosa di quel che deva comparirvi trista.

Egli si affrettò nel medesimo tempo a dar gli ordini necessari per far medicare la di lui piaga, che non fu trovata pericolosa, e di scrivere ancora al Signore de la Garganta per informarlo di tutto ciò che ne era. Le nuove dell'azione, di cui abbiamo parlato, arrivarono più presto al Ministro del Re Cattolico, che ai genitori, i quali vi erano interessati per i loro figliuoli. Il Marchese de los Valientes le seppe dal Ministro medesimo, e il giorno dopo ne

ricevè il dettaglio a parte per mezzo della lettera di D. Diego de la Garganta. Queſto non potè dirgli nulla di più del ſuo figliuolo, ſe non che era ſtato molto eſpoſto, che era ſtato ferito molto leggiermente, e che il Cavaliere de los Valientes era ſtato fatto prigioniero; ma eſſendo dipoi ſtato informato per lettera dello ſtato di quel Cavaliere dal Luogotenente Generale Franceſe, mandò la di lui lettera al Marcheſe de los Valientes, che ſi raſſicurò colla ſperanza di rivederlo alla fine della campagna interamente guarito della ſua ferita.

Non ſi potè occultare nulla di tutto queſto alla Marcheſe de los Valientes; quando ſi fu alla parte della lettera del de la Garganta, dove diceva che il ſuo figliuolo era ſtato ferito leggiermente nell' orecchio, e che ancora il ſuo cappello era ſtato forato da un altro colpo, ella alzò un gran grido per un ſubito traſporto della ſua tenerezza, e diſſe piangendo: Oh mio Dio! che diſtanza v'è dall' orecchio al viſo, e dal cappello al cervello? che riſico il mio povero figlio

non ha egli corso in questa sanguinosa azione? quando finirà questa guerra? Mio Dio! voi lo disponete così, sia fatta la vostra volontà; ma accordatemi la grazia di conformarvi la mia.

Le fu comunicata anche la seconda lettera, che mandò D. Diego de la Garganta. Essa vi seppe altresì la sorte del Cavaliere de los Valientes, e rinnovando i suoi gemiti, come, diss'ella, faremo noi arrivare questa nuova al Conte suo padre? La povera Contessa sarà immersa in timori assai vivi. Non possiamo per altro lasciarglielo ignorare; il nostro silenzio gli farebbe temere più di quello, che è effettivamente. Bisogna mandar loro la lettera di questo perfetto galantuomo, che l' ha preso così generosamente sotto la sua cura; ella potrà servire a calmare la loro inquietudine.

Non seguì più niente d' interessante fra le due armate nel resto della campagna; e essendo venuto l' Inverno, si presero i quartieri, aspettando il ritorno della bella stagione, o quello della pace, della quale si cominciava a lusingarsi.

garsi. In questo intervallo D. Diego di Montezuma dava frequentemente le sue nuove ai suoi genitori; ed essi ne riceverono parimente due volte dal Cavaliere de los Valientes, che significò loro esser quasi guarita la sua piaga, il che non mancarono di avvisare a Vienna; ma il Conte suo padre, al quale aveva scritto egli medesimo per la strada di Francia, ne era altresì bene informato; e finalmente i timori cessarono nell'una, e nell'altra famiglia alla fine dell'Autunno.

Il Cavaliere essendo perfettamente guarito, il Luogotenente Generale Francese, che se n'era incaricato con tanta generosità, terminò di ricolmarlo di amicizia, e di polizia, e fu rimandato a Madrid sulla sua parola. Vi arrivò poco tempo dopo D. Diego di Montezuma, che era stato ricevuto dalla sua famiglia, come lo poteva essere un figliuolo teneramente amato, per il quale si era stato in continovi spaventi, e che scampato dai più gran pericoli ritornava carico di allori. Egli era stato presentato

al Re dal Miniſtro come un Uſiziale, i di cui brillanti ſaggi promettevano infinitamente per l'avvenire, e ne aveva ricevuta un'accoglienza delle più graziose. Sua Maeſtà ne fece una uguale al Cavaliere de los Valientes, quando arrivò, e gli fu offerto un impiego, ſe voleva continovare a ſervire lo ſtato; ma ſe ne ſcusò ſopra gli ordini, che aveva ricevuto da ſuo padre di ritornare a Vienna, dove l'Ambaſciatore di Spagna, amico delle due famiglie de los Valientes, reſe una teſtimonianza onorevole della di lui bravura all'Imperatore.

I Turchi allora facevano dei movimenti dalla patte della Boſnia, e a Vienna ſi preparavano ad ogni evento. Il Miniſtro dell'Imperatore ſcriſſe di ſuo ordine al ſuo Ambaſciatore a Madrid, per richiamare tre Uſiziali tedeſchi, che vi ſervivano ſotto le bandiere del Re Cattolico, e il Cavaliere de los Valientes fu del numero. Egli vi ſi portò, e fu impiegato con diſtinzione. Noi non ne parleremo molto ormai, benchè le

ſue ſpedizioni militari poſſano dar materia a una lunga ſtoria; ma interromperebbero troppo queſta. Ci baſterà il dire, che il ſuo valore, e i ſuoi ſucceſſi lo inalzarono inſenſibilmente ai più alti gradi, e che non ſi trovò meno degno dei ſuoi Antenati dei benefizi, dei quali gli Imperatori, ſotto dei quali avevano ſervito, gli avevano colmati a loro tempo. Oſſerveremo quì ancora che il Luogotenente Generale Franceſe, del quale abbiamo parlato, eſſendo ſtato inviato pochi anni dopo Ambaſciatore a Vienna, vi ſi trovò preciſamente, quando tornava dalla guerra della Ungheria, dove ſi era tanto ſegnalato contro i Turchi, che non ſi parlava ſe non di lui nella Corte dell' Imperatore. Quell' Ambaſciatore vedendolo l' abbracciò di nuovo con un cuore pieno di amicizia, e ricordandogli la ferita, che aveva ricevuta nella guerra di Spagna: voi ci avete dato del voſtro ſangue, gli diſſe, ma vi ſiete ben rindennizzato ſopra quello dei Turchi: quanta gioia provo di aver contribuito a conſervare un Ufiziale, che fa tanto

onore alla sua nazione, e che sa difenderla con tanta gloria!

La Marchese de los Valientes sospirava il ritorno della pace, per non vedere più il suo figliuolo esposto a ritornare in campagna; ma Iddio, che voleva provare la sua sommissione, e farle acquistare un tesoro di meriti nel Cielo col mezzo della pazienza, non esaudì i suoi voti in questa occasione, e fu per il maggior vantaggio dell'anima sua. Voi vorreste la pace, le disse il Patriarca dell'Indie esortandola a sottomettersi alla volontà di Dio, noi altresì la vorremmo, e si prega per questo per tutto il Regno; ma Iddio non pensa come gli uomini, e senza volerlo interrogare sopra i consigli della sua Provvidenza, dobbiamo sottometterci, per afflittivi che siano per noi, perchè Esso non fa niente se non per la sua gloria, e per il nostro maggior bene. La guerra è un flagello della sua giustizia, che ci fa meglio sentire la sua potenza, e ci obbliga a placare la sua collera colla nostra penitenza. Dobbiamo attribuirla piut-

tosto ai nostri peccati, che lamentarci dei mali, che attrae sopra di noi; e in questa persuasione è nostro dovere l'umiliarci avanti a Lui, l'eccitarci alla contrizione, gemere, e piangere ai suoi piedi, sollecitare la sua misericordia colle nostre lagrime, ed entrare in una vita nuova, che corregga i nostri falli. Ecco, Signora, l'uso, che dobbiamo fare di questo gastigo.

Vediamo in cento luoghi dei Libri Santi, che quando i Giudei si allontanavano dalla legge di Dio, gli suscitava dei nemici, che venivano a devastare il loro paese, e a desolarlo. I disegni di questi nemici erano di soggiogarli, e di arricchirsi delle loro spoglie: ecco il pensiero dell'uomo. Ma i disegni di Dio erano di punirli dei loro delitti, e di ricondurli al suo servizio col rigore dei gastghi; ed ecco, Signora, il pensiero di Dio differente da quello dell'uomo. I Giudei allora, che avevano eglino da far di meglio, che profittare del gastigo coll'umiliarsi sotto la verga, che gli percuoteva, col chiedere perdono, col rientra-

re nel dovere, col convertirsi con tutto il loro cuore?

Facciamo l'istesso nelle circostanze presenti. Tutti devono nelle calamità pubbliche riconoscere, che l'hanno meritate, pregare per esserne liberati, e meritarne la cessazione con una sincera penitenza. La pace ritornerà, quando noi medesimi disarmeremo la mano di Dio con una intera conversione. Ma se ci contentiamo di gridare contro i nemici, d'irritarci contro di loro per i timori, che ci danno, e i mali, che ci cagionano, invece di voltarci verso Dio per accettare il giusto gastigo dovuto ai nostri peccati, e promettere di emendarci, come noi l'esighiamo dai piccoli fanciulli, quando gli gastighiamo, noi non faremo che ricalcitrare contro lo stimolo, ed Egli ci ferirà molto più fortemente.

Persuadiamoci, Signora, aggiunse il Prelato, che non vi è alcuno dei nostri peccati, che resti impunito o in questa vita, o nell'altra. E' molto meglio per noi l'esserne puniti in questa, dove la

giuſtizia di Dio agiſce di concerto colla ſua miſericordia, che nell'altra, dove la miſericordia cede interamente il luogo alla giuſtizia. Speſſo Iddio tarda a gaſtigarci, e ci aſpetta a penitenza; e quando ſiamo ancora ritornati a Lui mediante la contrizione, Egli differiſce a punirci del paſſato, e pare di averlo dimenticato; ma viene finalmente un tempo, nel quale ci percuote per i falli, che ci ha perdonati, perchè ſe ce gli ha rimeſſi in quanto alla colpa per la ſua miſericordia, la ſua giuſtizia non ha perduto per queſto i ſuoi diritti, e ci reſta da ſubire la pena temporale o avanti la morte, o nel Purgatorio.

Io lo comprendo abbaſtanza, Signora, diſſe la Marcheſe. Senza parlare dei miei falli giornalieri, per i quali merito bene, che Iddio mi puniſca, voi ſapete, che vi è ſtato un tempo, nel quale non conoſcevo Dio, ed ero tutta abbandonata allo ſpirito del Mondo. Spero che queſto divino Padrone avrà perdonato queſto tempo paſsato fuori del ſuo ſervizio, poichè mi ha fatto la gra-

zia di confeſsarmene, e di concepirne, per quanto mi pare, una ſincera contrizione; imperocchè quando mi determinai a cambiar condotta, lo feci con tutto il mio cuore. Ma ſe ſi è degnato di ricevermi in grazia per ſua bontà infinita, ſiccome da queſto tempo fino ad ora non ho provato il rigore della ſua giuſtizia, che i miei peccati meritavano, ed al contrario ho continovato a eſser felice ſecondo il Mondo per la ſanità, di cui ho goduto, per la proſperità della mia caſa, per la buona armonia, che ha ſempre regnato nella mia famiglia, e per tanti altri motivi; comprendo che alfine è tempo che io ſoffra almeno la pena temporale dovuta ai miei falli, e che è parimente una grazia grande, che me la faccia ſopportare piuttoſto in queſta vita, che nell'altra. Sì, o Signore, lo comprendo, e mi vi ſottometto con tutt il mio cuore; io mi abbandono alla ſua volontà, affinchè diſponga di me, e della mia caſa ſecondo il ſuo buon piacere; io non chiedo ſe non la grazia, e la ſua miſericordia per me, e per i miei;

questo mi basta, poichè ci conduce alla salute eterna, che sola deve interessarci preferibilmente a tutto ciò, che è di questo Mondo.

Voi potete comprendere da questo, Signora, aggiunse il Patriarca, quanto siamo ciechi, quando ci abbandoniamo alle stolte massime del secolo in pregiudizio di ciò che dobbiamo a Dio: questo è un dichiararci veramente nemico di noi medesimi; imperocchè che cosa facciamo noi con accumulare i nostri peccati, se non prepararci delle pene per l'avvenire, e mettere nelle mani di Dio delle verghe per percuoterci? Nella dissipazione, in cui viviamo, non pensiamo al tesoro di collera, che ci prepariamo nella sua giustizia, e si direbbe, che non crediamo, che Egli ci veda.

Ma Egli ha il suo tempo per punirci, e a questo tempo ci aspetta; felici, quando lo fa in questa vita, per risparmiarci i tormenti dell'altra. Finalmente quando pecchiamo, facciamo all'anima nostra ciò che farebbe sul suo

corpo un frenetico, che si ferisse in più parti. Benpresto i colpi sono scaricati; bisogna dipoi venire a medicare le piaghe, e guarirle. Il chirurgo vi applica talvolta il ferro, e il fuoco; e allora quanti pianti, e urli non ci costano? sarebbe bisognato non si ferire, e non si sarebbero sofferti dolori così acerbi. O io vorrei, che tante giovani Dame, le quali non pensano che a godere dei piaceri presenti, e fanno poco caso del peccato, facessero riflessione a quelche gliene costerà in futuro per guarire le piaghe, che fanno all' anima sua. Ma la gioventù tutta dissipata non vuole ascoltar ciò, come dice il Profeta, per meglio condursi: ella si avanza nei suoi traviamenti, senza pensare all' avvenire, che non gli promette se non amarezze. In fine la bella età dura poco, e ne viene una, nella quale bisogna pagare i piaceri passati; e allora come quel frenetico, che si è ferito nel suo furore, bisogna soffrire le rigorose operazioni della giustizia divina.

La Marchese così istruita se ne ri-

tornò tutta confermata nella ſommiſſione alla volontà di Dio, e due giorni dopo, eſſendo ſtata a viſitare la ſua figliuola Suor Scolaſtica, le fece parte del ragionamento avuto col Patriarca, e dell' effetto, che aveva prodotto nell' anima ſua. Mia cara figlia, le diſſe, io non devo lamentarmi più delle mie pene; devo benedire il Signore, quando mi manda dei ſoggetti di afflizione: biſogna bene far penitenza dei ſuoi peccati! Mi amo troppo per farlo da me ſteſſa, come dovrei, Iddio vuole farlo per me. Anche quando doveſſe coſtarmene le croci le più grandi, devo ſtimarmi molto felice, perchè ſe le accetto con ſommiſſione, mi ſerviranno per ſodisfare la ſua giuſtizia. La di lei figliuola, che ſi avanzava nella ſtrada della perfezione, in cognizione, e in pratica, e nella quale le Religioſe del ſuo Monaſtero cominciavano a riconoſcere le virtù della ſua Zia, la riſpettabile Madre d'Almanzar; la ſua figliuola, io dico, la confermò in queſti eccellenti ſentimenti, e le fece comprendere così

chiaramente quanto è vantaggioso per un' anima cristiana l' essere provata, e il portare la croce, che nel tempo, nel quale le parlava, quella pia Dama sentiva come una forza segreta, che si insinuava nel suo cuore, e l' animava di un coraggio straordinario.

Essa ne parlò il medesimo giorno colla sua cugina de las Undas, la Marchese d' Apodar, e Isabella d' Orsandad, che vennero a passare la serata in sua compagnia. Io non so, ella disse loro, quelche Iddio mi prepari; Monsignore Patriarca, e la mia figliuola sembrano essersi accordati per incoraggirmi a portare la croce, come se prevedessero, che Iddio me ne manderà qualcheduna nuova. I timori, che il mio figliuolo m' ha cagionati in tutto il tempo della sua ultima campagna, non sono forse che il preludio di quelche Iddio mi riserba ancora. Alla fine sia fatta la sua volontà; io mi preparo a tutto, e lo benedico anticipatamente dei colpi, con i quali vorrà percuotermi.

# CAPITOLO XI.

*Morte del Patriarca dell' Indie, e del Marcheſe de los Valientes.*

D. Diego di Montezuma voleva avanzarſi nel ſervizio, e la guerra eſsendo continovata, ſi portò al ſuo deſtino, toſtochè la campagna fu aperta. Il cuore della Marcheſe ſoffrì nel vederlo partire, ma ciò avvenne con una pace ſegreta, che derivava dalla ſua ſommiſſione alla volontà del Signore, e che la reſe più attenta a Dio, quando pregava per lui, e non era diſtratta dal timore, che non periſse. Eſsa adunque pregava, e faceva pregare; ma voleva più l' adempimento della volontà di Dio, che della ſua propria; e ripeteva qualche volta quelle parole di Gesù Criſto nella ſua agonia nel giardino delle olive: (a) *Mio*

(a) *Matt. c. 26. v. 39.*

*Padre, ſe vi piace, allontanate da me queſto calice, tuttavolta ſi faccia la voſtra volontà, e non la mia.*

Si ſparſe ſegretamente nel corſo della campagna una triſta nuova, che i Franceſi avevano battuto interamente un corpo conſiderabile di Spagnuoli, di cui dicevaſi, quaſi tutti gli Ufiziali erano reſtati ſul campo. Una quantità di padri e di madri, che avevano i loro figliuoli all' armata, ne reſtarono ſpaventati; e ſiccome non ſi nominavano i reggimenti, che avevano ſofferto, ognuno temeva che non foſſero quelli, dove erano i loro figliuoli. La Marcheſe de los Valientes avviſata della voce, che correva, ne fu da principio turbata; ma ricordandoſi delle ſue riſoluzioni, entrò nel ſuo gabinetto, ſi proſtrò nel ſuo Oratorio ai piedi del Crocifiſſo, e vi ripetè quelle parole del Salvatore: *mio Padre, ſi faccia la voſtra volontà, e non la mia.*

Eſſa lo fece più volte di ſeguito piangendo, ma ſempre con una ſommiſſione criſtiana: In fine, ella diſſe:

mio Dio, ſe avete voluto chiamare a voi il mio figliuolo, degnatevi di riceverlo nel ſeno della voſtra miſericordia, io vi ſacrifico la vita del ſuo corpo, prendete cura, come un teneto padre, di quella dell'anima ſua. Il giorno dopo andò a confeſſarſi, e fece la ſanta Comunione, alla quale partecipava fino d'allora ogni quindici giorni, oltre alle feſte particolari; dopo di che andò a vedere il Patriarca, che al primo arrivo le diſſe: calmatevi, Signora, ſi è ſparſo un falſo ſpavento in Madrid, di cui la Corte è molto ſdegnata. Si ſa come queſta nuova è ſtata fabbricata, è quale può eſſere ſtata l'intenzione di quelli, che ne ſono ſtati gli autori; neſſuna coſa è più falſa di queſta cattiva voce; arrivò ieri un corriere dall'armata, e non ſi dice una parola nei diſpacci, che portò, di queſta preteſa disfatta. E'vero che le due armate ſono ſtate per qualche tempo in viſta, e vi ſono ſtate delle cannonate, ma vi abbiamo perduto appena venti ſoldati, e neſſuno Ufiziale è morto, anzi neppure è ſtato ferito.

Altre Dame vennero successivamente a far visita al Patriarca per il medesimo motivo, a misura che la Marchese usciva dal di lui palazzo; essa significò loro quelche il Prelato le aveva raccontato, e passò dipoi alla sua figliuola Suor Scolastica, per informarla di ciò, e per raccomandarle di renderne grazie al Signore. Noi lo dobbiamo, mia cara madre, le disse quella pia figliuola; Iddio vuole da noi la gratitudine, come l' amore, per i suoi benefizi, e ci prepariamo a riceverne dei nuovi, quando sappiamo render gloria alla sua misericordia per quelli, che ne abbiamo già ricevuti.

Intanto questa nuova, azzardata male a proposito, fu seguita quindici giorni dopo da un'altra, che si trovò pur troppo vera, e che fece versare delle lagrime a più di venti case di Madrid. Vi era stata un' azione vivissima fra un corpo considerabile dell' armata, che fu sorpreso dai Francesi, e dove un gran numero di Ufiziali furono o uccisi, o feriti. Iddio volle conservare alla Marche-

se il

se il suo figliuolo, il quale non era nel corpo, che fu attaccato; ma la carità, e la convenienza la obbligarono a fare molte visite per rasciugare le lagrime delle madri, che piangevano la morte dei loro figliuoli.

La Marchese de Lamentoza vedova fu quella, la quale ebbe maggior bisogno di consolazione. Aveva tre figliuoli, il maggiore dei quali, che era maritato, non aveva prole, e non era in stato di averne, e gli altri due, che erano all'armata, ebbero la disgrazia uno di restare sul campo di battaglia di una fucilata nel petto, e l'altro di morire in due giorni fra le mani dei nemici di tre ferite mortali, che aveva ricevuto. La Marchese de los Valientes non potè accostarsi a quella Dama desolata senza mescolare le di lei lagrime colle sue, e dopo aver molto pianto insieme, una di dolore, l'altra di compassione, finalmente procurò di consolarla con i motivi della religione. Ma benchè quella Dama avesse dall'altra parte buone qualità, e fosse di una famiglia degli anti-

chi criſtiani, aveva ancora tanto guſto per il Mondo, quantunque foſſe attempata, che il di lei cuore non fu molto ſollevato da tutto ciò che la Marcheſe volle inſinuarle per parte della pietà.

Eh! mia bella Marcheſe, le riſpoſe quella madre deſolata, Iddio poteva bene conſervarmi i miei figliuoli, ſe aveſse voluto, come ha conſervato il voſtro. Che diſgrazia per me che ſi ſiano trovati in tale crudele incontro! Quelli, che gli comandavano, avevano adunque perduto il giudizio, e gli hanno condotti al macello. Si vien' egli a laſciarſi ſorprender così, quando ſi fa bene il ſuo meſtiero? Ecco una caſa eſtinta per ſempre, e i miei beni paſſeranno a genti, che non furono mai del mio caſato, e alle quali non ho altra attenenza, che di una lontana parentela. Mi luſingavo in mancanza del mio primogenito, il quale non laſcia poſterità, di poter maritare il ſecondo al ritorno di queſta campagna. Io non volevo neppure che la faceſſe, come ſe aveſſi preſentito quello che è ſuc-

ceſſo; non mi arreſi che alle ſue importunità, ed eccomi vedova, e ſenza poſterità; così non ho nè marito, nè famiglia.

La Marcheſe de los Valientes era commoſſa della di lei deſolazione, ma lo era ancora più di vedere che non chiamava la religione al ſuo ſoccorſo per addolcire la ſua amarezza. Eſſa la ſcuſava nell'anima ſua, penſando che l'eccesſo del ſuo dolore la impediva di fare tutte le rifleſſioni, che avrebbero potuto contribuire a conſolarla colla ſommiſſione alla volontà di Dio; ma la riguardava con occhio di compaſſione, deſiderando, che aveſſe fatto un uſo più criſtiano della ſua diſgrazia. Nel tempo che ſi affaticava per inſinuarle queſti buoni ſentimenti, la Conteſſa de las Undas, e la Marcheſe d'Apodar vi arrivarono per renderle il medeſimo ſervizio. Io vedo bene, diſſe la Marcheſe de Lamentoza, che volete inſpirarmi il partito migliore, che io poſſa prendere, col voltarmi verſo Dio; ma queſto riſuſciterà egli i miei figliuoli? Almeno, riſpo-

se la Conteſſa de las Undas, non perderete tutto, e potrete guadagnar molto per voi col ſottomettervi alla volontà di Dio. Ah! mia bella Conteſſa, replicò la Marcheſe, vedete in un ſolo iſtante una caſa eſtinta, e gran beni, che paſſano a dei parenti quaſi incogniti; Ma che potete voi far di meglio in queſto tragico avvenimento, diſſe la Marcheſe d'Apodar, che di farlo ſervire al profitto dell'anima voſtra? Se vi abbandonate tutta alla voſtra afflizione, non farete rivivere i morti; prendete il partito il più vantaggioſo, egli è l'unico, che vi reſta, e che poſſa conſolarvi. Ah! interroppe la Dama, io non voglio altra conſolazione, che abbandonarmi tutta al mio dolore; il mio cuore ſi ſolleva colle mie lagrime; e quanto più ſoſpiro, e grido, quando ſono libera di farlo, tanto più mi contento nella mia afflizione.

Le pie Dame non ne poterono ricavare altri ſentimenti, il che dimoſtra quanto lo ſpirito del Mondo allontani da Dio, quando ha preſo il poſſeſſo intero di un'

anima, e vi esercita un dominio stabilito da un lungo abito. La Marchese de Lamentoza non sopravvisse lungo tempo alla sua disgrazia. Il suo cuore fu così stretto dalla tristezza, che se ne lasciò opprimere affatto; e dopo avere strascinato altri due mesi una vita languida, e sempre nelle lagrime morì, munita per altro dei Sacramenti, e fece negli ultimi momenti degli atti di sommissione alla volontà di Dio, che avrebbero fatto pensar meglio di lei, se fossero venuti più presto.

Una morte più celebre, perchè coronò una vita tutta impiegata nella gloria di Dio, edificò poco tempo dopo tutta la Corte, ed ancora tutto il regno, benchè vi cagionasse dispiaceri grandi. Questa fu la morte di Monsignor Porto-Carrero Patriarca dell'Indie. Questo uomo sì grande per la sua nascita, e molto più grande per la sua pietà, e zelo, pareva dover vivere ancora degli anni, e da lungo tempo non era stato veduto in una salute migliore di quella della vigilia del giorno, che lo minacciò della sua ultima ora.

Egli andò a letto in questo stato, quando la mattina il suo cameriere essendosi portato appresso di lui, come era solito, lo trovò nei sintomi di una apoplesia. Si accorse subito al romore, che fece, e il malato fu soccorso così a proposito, che si credè di avere arrestato tutte le conseguenze dell' accidente; ma esse non furono che sospese, perchè non si fissò in alcuna parte del corpo, e otto giorni dopo ritoccò, e lo rapì da questo Mondo.

Benchè si lusingasse in questo intervallo, che questo non fosse un vero accidente, ma piuttosto una mancanza, o vertigine, che non avrebbe ulteriori cattivi effetti, non volle starsene a tali speranze, che sentiva in se stesso non esser fondate. Prepariamoci, egli disse, a comparire avanti a Dio, poichè si degna lasciarci ancora l'uso della ragione. Io non potrei dissimulare a me stesso, qualunque cosa se ne dica, che (b) *Egli è alla porta, e che batte*. Spesso ho

(b) *Apoc. c. 3. v. 20.*

detto agli altri di eſser pronti quando verrà; non devo io dirlo a me ſteſso? Non vi fu alcun' ora di queſti otto giorni, che non metteſse a profitto per diſporre l'anima ſua al ſuo ultimo paſſaggio. Fece la ſua Confeſſione, nella quale rammentò tutti i falli della ſua vita. Il ſuo Confeſsore era un eccellente Religioſo dell'ordine di S. Franceſco, più noto alla Corte, e in Madrid per la fama della ſua pietà, e della ſua ſcienza, che per le comparſe, che vi faceva. Era un uomo tutto occupato de' ſuoi doveri, che preferiva ſempre la ſua cella agli atteſtati di confidenza, che le perſone dei più alti ranghi, dalle quali era ſommamente ſtimato, gli davano. Riponeva la ſua felicità nel vivere in ſegreto alla preſenza di Dio, e non ſi produſse mai al di fuori, ſe non per Iddio, e per la ſalute delle anime. Infine, benchè poteſſe profittar molto del credito, che la ſua virtù gli dava appreſſo i grandi, ſe aveſſe avuto qualche mira d'intereſſe proprio, non ſe ne ſervì mai, ſe non per ſervire loro mede-

simi con i suoi avvertimenti, tanto più santi, quanto più puri, e senza mescolanza di rispetto umano. Tal' era il Confessore, del quale il Patriarca aveva fatto scelta per la condotta dell'anima sua. Erano più di venti anni, che gli aveva dato la sua coscienza; e fu per lui la maggior consolazione, che potesse desiderare, l'averlo al suo fianco per aiutarlo a ben morire.

Quel degno Religioso adempì perfettamente il suo ministero, e si può dire, che quel gran Prelato provò più che mai in quel momento critico, quanto è vantaggioso l'aver saputo scegliere un buon Confessore. Tutte le persone, le quali s'interessavano a prolungare i suoi giorni, o che volevano profittare di quelli, che gli restavano, per ricevere i suoi ultimi avvertimenti, accorsero al suo Palazzo; senza contare le più qualificate, che la convenienza vi conduceva. Il Re la Regina, e la Famiglia Reale s'informarono spesso di lui, e lo fecero visitare dai loro principali Ufiziali, sì per onorare la sua virtù, come per rispetto

del rango distinto, che teneva nello stato. Ma quel gran personaggio non gli sapeva parlare che di Dio; e qualunque cosa se gli potesse dire della sua malattia, pareva dimenticarlo, per indurre tutti a servire questo gran Padrone, come aveva fatto egli per tutto il tempo della sua vita.

La Marchese de los Valientes ebbe un ultimo ragionamento con lui di un quarto d'ora in circa. Esso l'esortò con un nuovo zelo ad adempire i disegni di perfezione, che Iddio aveva sopra di lei, e a consacrarsi tutta intera al suo servizio. Io ho veduto, le disse, Signora, con molta consolazione, che dopo di avere rinunziato alle massime del Mondo, voi non vi siete mai smentita. Ne benedico il Dio di misericordia, dal quale a noi deriva ogni dono perfetto, come dice l'Apostolo, e desidero con tutto il mio cuore, che (c) *vi accresca sempre più le sue grazie, e che*

(c) 1. *Tess.* c. 4. v. 1.
2. *Cor.* c. 5. v. 8.

*diventiate ricca in tutte le ſorte di buone opere*. Per queſto vi eſorto a non vi arreſtare nella ſtrada, che il Signore v' ha diſegnato nel prendervi al ſuo ſervizio; io intendo la ſtrada dei ſuoi Comandamenti, e dei conſigli evangelici. Attendete ſpeſso alla preghiera, che è il mezzo principale, al quale Dio ha congiunto le grazie, che vuol concederci; nutritevi delle verità della ſalute, e rendetevele famigliari col mezzo di frequenti rifleſſioni; accompagnatele con ſanti affetti, animandovi con ſentimenti interiori ad operare conformemente a quello, che queſte verità v' inſegnano. Studiate la vita di Gesù Criſto, e le ſue adorabili iſtruzioni, per conformarvi la voſtra condotta non fate caſo delle coſe di queſto Mondo, e riguardatevi come paſseggiera, e ſtraniera. Gli antichi Patriarchi chiamavano la loro vita ſopra la terra i giorni del loro pellegrinaggio, perchè, come dice S. Paolo, (d) *aſpettavano la città, i di cui*

(d) *Ebr. c.* 11. *v.* 10.

*fondamenti ſono immobili, e della quale Iddio è l' architetto, e il fondatore.* A eſempio loro noi non dobbiamo conſiderarci, ſe non come viaggiatori, e rivolgere i noſtri affetti verſo il Cielo.

Io ſono viſſuto alla Corte, avendomi Dio fatto naſcere per ſua provvidenza da una caſa, il di cui rango non è mediocre nel mondo. Molta gente, che mi ha veduto vivere in queſto ſtato di grandezza, mi ha forſe ſtimato di eſſere più felice, per eſsere così inalzato ſecondo il mondo; ma ſe per mia diſgrazia vi aveſſi ripoſto la mia compiacenza, che me ne reſterebbe adeſso, che ſono per morire? Ohime! quanto poca coſa ſono le grandezze della terra, poichè ſpariſcono in un momento, ed ancora i più potenti Monarchi, che hanno occupato a loro tempo l' Europa intera, e l' hanno talvolta tenuta come in freno, mediante la loro potenza, e i raggiri della loro politica, ſono ſtati roveſciati dal loro trono: così è avvenuto di loro, come ſe non foſsero mai viſsuti. Tutto ciò, Signora, ci dimoſtra, che

non dobbiamo fermarci nè alle grandezze, nè alle ricchezze, nè ad alcuna di quelle cose, che risplendono nel mondo. Stiamo uniti a Dio. Siccome Iddio vive eternamente, noi non potremmo perire cadendo nelle braccia della sua misericordia, e vi caderemo infallibilmente, se gli siamo fedeli fino alla fine. Voi potete vivere ancora lungo tempo; fatene buon uso, e non ne lasciate perdere alcun giorno inutilmente per l'anima vostra. Ammassatevi un tesoro di meriti, che troverete nell' eternità. Se Iddio vi prova con afflizioni, non vi lasciate mai abbattere dalla tristezza, dite con Giob: (e) *Se abbiamo ricevuti i beni dalla mano del Signore, perchè non ne riceveremo noi i mali?* Beneditelo quando vi percuoterà, come quando vi consolerà, perchè lo farà nella sua misericordia. Il Savio ha detto, (f) *che è meglio l' andare in una casa di duolo, che in una di allegria;* e l' Angiolo

(e) *Giob. c. 2. v. 10.*
(f) *Eccl. c. 7. v. 3.*

Raffaello disse a Tobia, (g) *che siccome era aggradevole a Dio, così era stato necessario, che la tentazione lo provasse*. Voi vedete che Iddio prova i suoi eletti per fargli crescere in virtù, e in meriti, mediante la pratica della pazienza: noi adunque dobbiamo riguardare le afflizioni come una grazia, che ci fa, e un segno di predilezione, che ci dà. Io vi dico tutto questo, Signora, perchè se vi accade qualche tristo avvenimento, come la perdita di un figlio, o qualche malattia, la riguardiate come una visita del Signore, che viene a voi nella sua bontà, e che non vi affligge, se non per rendervi un giorno sommamente felice nel Cielo.

Ohime! Signora, perchè conteremmo noi come un male le tribolazioni di questa vita, che son leggiere, che sono brevi, e che possono procurarci così ricche corone nel Cielo? Ecco che io finisco il mio corso; se fino al presente avessi avuto da portare le più

(g) *Tob. c. 12. v. 13.*

pesanti croci, e l'avessi portate con sommissione, non mi riguardereste voi come molto felice di andare a riceverne la ricompensa? I vostri travagli, mi direste, sono terminati, e vi è preparata la corona. Adunque in tutto ciò che ci affligge in questa vita, pensiamo che verrà un ultimo momento, nel quale i nostri patimenti avranno fine, e nel quale anderemo a raccoglierne i frutti nella gloria eterna.

Il Prelato avrebbe aggiunto altri avvertimenti, ma lo stato, nel quale era, non permesse alla Marchese di lasciarlo seguitare secondo il suo Zelo, per timore che un troppo lungo ragionamento non lo incomodasse di vantaggio; tanto più che era stato obbligato antecedentemente a parlare molto ad altre Dame di pietà, ed era prossima l'ora destinata per pigliare un poco di riposo. Quella del suo riposo eterno non tardò ad arrivare. Il giorno dopo alla medesima ora, che aveva avuto il primo accidente, un secondo finì i suoi giorni, e immerse nel dolore la Corte, e la Città

per l'affetto, che una perdita ſi grande vi cagionò. Egli fu tanto compianto, quanto meritava di eſſerlo, e neſſuno poteva meritarlo più, o per parte della ſcienza, della prudenza, e delle altre virtù, che formano i gran Prelati; o per parte della pietà, ſenza la quale le altre non potrebbero eſſer molto valutate.

Ciò, che egli aveva detto alla Marcheſe de los Valientes intorno alle tribolazioni di queſta vita, pareva annunziarle quelche le accadde pochi meſi dopo. Il ſuo figliuolo D. Diego era di ritorno dall'armata dove ſi era eſpoſto più di una volta ai gran colpi ſenza per altro ſoccombervi; ſenza dubbio le preghiere, che ſi erano fatte per lui, l'avevano felicemente conſervato; ma Iddio volle da una parte coronare la pietà del Marcheſe de los Valientes, e ſantificare ſempre più col mezzo delle croci la Marcheſe ſua ſpoſa. Queſto Signore, il quale pareva ancor lontano dal ſuo fine a cauſa della ſanità, di cui godeva, e che doveva alla ſua buona coſtituzione, e alla vita regolata, che ave-

va sempre tenuta, fu sorpreso, non si sa da qual cagione, da una infiammazione nel basso ventre, che non gli lasciò quasi se non il tempo di ricevere gli ultimi Sacramenti. Morì in meno di quaranta ore; ma con sentimenti di religione, e di sommissione, che edificarono tutta la Città. Questa fu l'unica consolazione della sua famiglia, e non ne poteva avere una più solida, ma qualunque potesse essere un colpo così poco aspettato, non tralasciò di ferire profondamente il cuore della Marchese, la quale non trovò migliore risursa nella sua afflizione, che di ricorrere ai piedi di Gesù Cristo.

Là postrata avanti l'immagine del suo Salvatore mescolò colle lagrime, che cuoprivano il suo volto, i sentimenti di un cuore trafitto, e nel medesimo tempo rassegnato. I suoi figliuoli non le permessero di restarvi così lungo tempo, come l'avrebbe voluto, e l'obbligarono a mettersi in letto, dove ricevè la visita di poche persone, non volendo vedere se non quelle colle qua-

li poteva

li poteva meglio consolarsi con i principi della religione; ogni altro motivo essendo incapace di commuoverla.

La Contessa de las Undas, e la Marchese d'Apodar, Isabella d'Orfandad, e alcune altre Dame di gran virtù le resero questo ufizio di carità; ma ricavò la sua forza con maggiore efficacia dall'effusione del suo cuore appresso a Dio. La sua figliuola Suor Scolastica non cercò neppure di consolare in altro modo il suo dolore; pianse suo padre con rassegnazione, e si occupò piuttosto della premura di pregare per lui, che del dispiacere di averlo perduto.

Essendo passati i primi giorni dopo questa morte, siccome abbiamo riferito, quando la Marchese fu in stato di comparire, andò primieramente alla sua Parrocchia a fare la santa Comunione, e dopo questo primo dovere di religione andò colla sua famiglia al Monastero della sua figliuola. Questo abboccamento non potè farsi senza lacrime; ma la pia Religiosa volendo dare secondo il

ſuo ſtato più ſegni di perfezione di quelche ſi eſigano dalle perſone ſecolari, preſe la parola, e dopo un piccolo dettaglio delle virtù di ſuo padre, come ſe aveſſe intrapreſo di fare il ſuo elogio funebre, concluſe con una giuſta applicazione di quelche la fede c' inſegna della ſorte felice di quelli, che muoiono nel bacio del Signore, che biſognava arreſtare il corſo delle lagrime, ringraziare Dio delle grazie, che aveva fatto a ſuo padre, benedirlo della felice morte, colla quale le aveva conſumate, e profittare dei buoni eſempi, che aveva dato alla ſua famiglia, per meritare di morire nelle ſue medeſime diſpoſizioni.

Non aſpettavamo meno dalla voſtra pietà, le diſſe il ſuo fratello D. Diego; e ſoſtenendo, come fate, con tanta forza di ſpirito la perdita, che ci è comune, c' inſegnate a ſoffrirla come la religione ce lo inſpira. Ecco replicò la ſorella Suor Scolaſtica, quelche ogni buon criſtiano deve fare in ſimile diſgrazia; imperocchè non biſogna relegare nei chio-

ſtri la ſommiſſione agli ordini della Provvidenza ; neſſuno ſtato ci diſpenſa da queſta ſubordinazione ; e ſiccome ſiamo in ogni tempo ſotto la ſua dipendenza, così dobbiamo riconoſcerla in tutti gli avvenimenti, che ci accadono, o per adorare i ſuoi diſegni, quando ci affligge, o per benedire il ſuo ſanto nome, e riferire tutto alla ſua gloria, quando ci favoriſce ſecondo i noſtri lodevoli diſegni.

## CAPITOLO XII.

*Disposizioni che la Marchese de los Valientes prese nella sua famiglia dopo la morte del suo marito.*

IL Marchese de los Valients non aveva aspettato di esser prevenuto dalla malattia per mettere in ordine le sue ultime disposizioni; aveva sempre tenuto i suoi affari in buono stato di concerto colla sua sposa. Tutto era così bene ordinato, che il maritaggio del suo figliuolo, e l'appannaggio di D. Diego non avevano apportato quasi altro cambiamento nella casa, che d'introdurvi una nuora, e aggiungere il titolo di avo a quello di padre. Non vi fu separazione a causa di questo maritaggio: l'affetto, che il suo figlio maggiore aveva per lui, l'unione reciproca, che regnava fra la Marchese, e la sua nuora, il cuore ben fatto di D. Diego, fecero che non

vi fosse se non un medesimo tetto, una medesima tavola, e una medesima famiglia.

Si ammirava nel Mondo un'armonia così rara, e che regnava con tanta felicità nella casa di quel Signore. Questo era il frutto della sua pietà, della buona educazione data ai suoi figliuoli, dei sentimenti di tenerezza, che loro aveva inspirato per se, e per la loro madre, mediante le sue attenzioni, e le dimostrazioni, che non aveva cessato di dar loro di bontà, e di amicizia. La Marchese aveva fatto l'istesso, e la sua nuora aveva trovato nelle sue compiacenze, e nel suo buon cuore tanti motivi di darle l'affetto del suo, che si sarebbe detto, che il cuore dell'una fosse travasato in quello dell'altra.

Dopo la morte del Marchese, gli spiriti essendo nelle medesime disposizioni, si fece poco cambiamento nell'ordine, che aeveva regnato fino allora. La Marchese volle da principio cedere tutta la casa al suo figliuolo, e abitarne una vicina, che le apparteneva: là

si era proposta di passare il resto dei suoi giorni nelle pratiche di pietà, colle quali voleva santificare la sua vedovanza; e vi erano ancora degli appartamenti per D. Diego; ma il suo figliuolo maggiore, al quale propose il suo disegno, si gettò ai suoi piedi, e la scongiurò in termini i più teneri a non lo abbandonare, e a conservare nella casa sopra di lui, e sopra la sua famiglia la medesima autorità, che aveva vivente il Marchese suo padre. La sua nuora aggiunse le sue istanze a quelle del suo marito; e la pia Marchese, piangendo di tenerezza, non potè resistere alle loro istanze, e si arrese a tutto quelche vollero.

Ella ne eccettuò un articolo, che fu di cedere al suo figliuolo i principali quartieri della casa o per lui, o per la sua sposa, e suoi figliuoli, e si riservò quelle stanze, che le erano necessarie assolutamente per abitare secondo il suo stato; il che obbligò il suo figliuolo a gradire; benchè per rispetto egli avrebbe desiderato, che avesse continovato ad occupare quelle, delle qua-

li si era servita fino allora. Essendo tutto disposto così, la Marchese si considerò come una persona, che avesse cambiato stato, giudicò che quello, nel quale l' ordine della Provvidenza l' aveva posta, mediante la morte del suo marito, la dispenserebbe da una parte delle convenienze, che era stata obbligata a osservare verso il Mondo, e l' impegnava a vivere più isolata. Essa ne conferì colla sua figliuola Suor Scolastica, alla quale manifestò senza pena le disposizioni del suo cuore,

Io ho, mia cara figlia, le disse, dei disegni di una vita nuova, di cui non posso distinguer bene il principio; imperocchè avviene talvolta, che quelche progettiamo deriva piuttosto dalla nostra immaginazione, che vuol farsi notare a causa della sua singolarità, che dallo spirito di Dio. Non mi propongo se non cose buone, ma non ardisco fidarmi di me stessa. Ecco che ho perduto Monsignore Patriarca dell' Indie; egli mi avrebbe sicuramente decisa bene; il Confessore, al quale mi

ero diretta finora, è vecchio, e malato, e per conſeguenza mi manca. Era un uomo di un eccellente conſiglio, nemico dell' eſtremità, che gettano nella illuſione, e aveva ſempre per fine la ſolida devozione. Penſo che il meglio per me ſia l'indirizzarmi a quel ſanto Religioſo, che ha diretto per tanto tempo Monſignor Porto-Carrero, e che l'ha ſeguito fino alla morte: la mia cugina de las Undas ſi è poſta ſotto la di lui condotta, la Signora d'Apodar ha fatto l'iſteſso, e Iſabella d'Orſandad vi è da molti anni. Non credo che mi ricuſi le ſue attenzioni: una perſona di più non ingroſserà molto il ſuo gregge; e dall' altra parte ſo, che s'egli ama il ritiro, il ſuo zelo non gli permette di ricuſarſi alla carità.

In caſa tutto è in buono ſtato, voi lo ſapete; non vi è niente da diſcutere per gl' intereſſi temporali. Voſtro padre, che intendeva sì bene gli affari, ha prevenuto con tanta attenzione tutto ciò che avrebbe potuto alienare anche in minima parte i cuori, che mediante

le disposizioni, che ha fatto, ognuno è contento, e non dubito, che la vostra sorella, la quale è a Vienna, non lo sia altresì della porzione, che gli è toccata, oltre quello che le aveva ceduto, quando si maritò.

Questa tranquillità della mia famiglia non mi lascia da desiderare altro, che di faticare per la mia santificazione. Io non ho da formare progetti per fissare la sorte dei miei figliuoli. D. Diego è deciso per passare la sua vita nella milizia, ed ha protestato a me, e al suo fratello, che voleva vivere, e morire celibe. Voi lo conoscete; egli è savio, e non ha la manìa di fare il galante colle donne, benchè non manchi mai alle regole della polizia; egli non gusta se non la sua professione, e la lettura, nella quale passa tutti i suoi momenti di ozio, dopo avere adempito i suoi doveri alla Corte, e le convenienze di sua condizione alla Città. Va ogni mese a confessarsi; è regolato nelle sue orazioni; edifica in Chiesa col suo contegno rispettoso; osserva esattamente i digiuni,

che ſono di precetto; non è maledico; è ritenuto nei ſuoi diſcorſi; infine ſi può chiamarlo veramente un buon criſtiano, e tutti ſanno che è Ufiziale.

Che mi reſt' egli adunque da fare, o mia figlia, ſe non di ben profittare dello ſtato di libertà, nel quale Iddio m' ha poſta, per conſacrarla unicamente al ſuo ſervizio? Mi rende irreſoluta la regola, che devo oſservare nel mio nuovo ſtato. Mi riformerò io molto? Mi diffonderò io all' eſterno in opere buone? Io trovo nelle Dame, che vedo più ſpeſso, dei modelli dell' una, e dell' altra condotta. La Signora d' Apodar ſta ſempre in caſa ſua: Iſabella d' Orſandad è data a tutte l' opere di carità, come faceva la ſua beata Zia de Renombrado. Io non mi ſento inclinata alle opere eſteriori, benchè molto ſante; forſe deriva dal volermi riſparmiare una certa fatica. Amo la mia caſa, e ho del guſto per la ſolitudine; forſe queſta per la mia parte è una pigrizia, è un amore troppo grande per la vita tranquilla. Vi è qualche volta da diſſiparſi molto

nell' opere di misericordia, purchè non si cerchi così puramente la gloria di Dio, che si trovi in tutto quelche si fa, e questa è una grazia grande. Ma quando penso a quelche Gesù Cristo dice del Giudizio universale, dove darà tanto risalto all' opere di misericordia, mi sembra che allora non avrò da presentargli nulla, se mi sono troppo racchiusa nel mio ritiro. Che ve ne par' egli, mia figlia, ditemelo voi, che nel vostro Chiostro vedete più chiaramente di noi, quali sono le virtù più aggradevoli a Dio.

Mi pare, mia cara madre, rispose la pia Religiosa, che voi possiate prendere un giusto mezzo fra questi due stati di vita, di cui mi parlate. Penso che se sopprimete le opere di carità, che siete a portata di fare, non operereste secondo lo spirito del Vangelo, nel quale Nostro Signore ce le raccomanda tanto; ma siccome tutte le inclinazioni non sono le medesime, così non vi consiglierei a farne la vostra principale occupazione, come Isabella d' Orfandad,

che in questo ha ereditato così bene la vocazione della sua defunta Zia. Voi potete aggiungere preghiere più lunghe, o altri esercizi di devozione a quelli, che praticavate vivente mio padre, quando avendo sulle braccia l' amministrazione degli affari domestici, non potevate godere del comodo, che Iddio ve ne dà presentemente: ecco quelche vi occuperà santamente in casa; ma siccome la limosina, e le altre opere di misericordia ci sono tanto raccomandate, potete altresì dare più liberamente ai poveri, ed esercitare certi atti di carità, come ve gli prescriverà il vostro Confessore secondo la sua prudenza.

Voi pensate bene, mia figlia, disse la Marchese, lo consulterò sopra questo; gli esporrò semplicemente i miei progetti, e tutte le mie mire, e dopo mi atterrò alla sua decisione. Ella eseguì ciò fedelmente qualche tempo dopo, come lo diremo ben presto. In questo intervallo arrivarono le risposte di Vienna alle lettere, che il suo figliuolo aveva scritto per annunziarvi la mor-

te del ſuo defunto padre. Elleno contenevano quei ſentimenti, che ſi poſſono preſumere ſopra quella gran perdita; ma non ſi era giudicato a propoſito d'informarne da principio la giovane Conteſſa, la quale era quaſi ſul punto di partorire; talmente che non le ſe ne diede parte, ſe non dopo che non vi fu da temer più nulla per la di lei ſanità. Una tal dilazione fece ritardare le lettere di quella Dama, ma a miſura che vi atteſtò alla Marcheſe ſua Madre, e alla ſua famiglia il ſuo diſpiacere riguardo alla morte di ſuo padre, annunziò ancora la buona ſorte, che aveva avuto di partorire felicemente una bambina, che era il ſuo terzo figlio, avendo avuto di già due maſchi.

La giovane Conteſſa teſtimoniava fra le altre coſe tanta tenerezza a ſua madre, e tanto timore per la ſua ſanità, che fu obbligata di ſcriverle ella medeſima per calmare i ſuoi timori; e queſta riſpoſta, nella quale eſpreſſe tutto ciò che un cuore materno può dire di tenero, e di affettuoſo, la ricolmò di

tanta consolazione, quanta inquietudine le aveva cagionato il suo timore. La sua suocera leggendo questa lettera della Marchese fu più che mai confermata nell' alta stima, che ne aveva concepita. Ecco, ella disse, nel restituirla alla sua nuora, ecco una madre adorabile: non si può immaginare un cuore più eccellente. Perchè non son io un uomo per andare in Spagna ad ammirare con i miei propri occhi questa madre impareggiabile? Quanto siete felice d' esser sua figlia! Ella vi porta nel suo cuore coll' istesso amore come se vi avesse presente. Il tempo, che cambia tutto, nulla ha cambiato in lei riguardo a voi, e la lontananza, che è come la madre della dimenticanza, non ha potuto alterare neppure in minima parte quella tenerezza per voi, che conserva nell' anima sua in caratteri indelebili.

Abbiamo osservato altrove le qualità grandi di quella Contessa; ma ella ne riconosceva delle maggiori nella Marchese de los Valientes, e dopo questa

ultima epoca la pregò con istanza di gradire un commercio reciproco di lettere, che si sostenne regolarmente ogni mese fino alla morte della Marchese. Ma nel tempo che Iddio benediva il matrimonio della giovane Contessa colla nascita di questi figliuoli, dopo i quali ebbe ancora un maschio, e due femmine, sparse la medesima benedizione sopra quello del suo fratello a Madrid, e precisamente col medesimo numero di maschi, e di femmine, l'ultime tre delle quali con un maschio nacquero successivamente negli anni seguenti. Così la Marchese vedde crescere insensibilmente la famiglia del suo figliuolo sotto i suoi occhi, e credè di trovarsi nuovamente madre in loro, mediante il tenero affetto, che gli portò.

Tutto altresì concorreva a imporglielo; la bellezza dei bambini, la loro complessione robusta, il loro buon carattere, e le premure, che il suo figliuolo, e la sua nuora ne prendevano. Avremo luogo di dirne di più nel seguito; si vedrà che la posterità di questa

Dama perpetuò con distinzione lo splendore della sua casa, mediante il suo affetto inviolabile alla Religione, e le altre virtù, che formano il gran merito.

Intanto dopo la morte del Marchese de los Valientes la Marchese continovava a vedere frequentemente la sua cugina de las Undas, la Marchese d' Apodar, Isabella d' Orfandad, e alcune altre Dame tutte consacrate alla pietà. Esse formarono il progetto di fare un viaggio a Montezuma, che la Marchese de las Undas motivò alla Marchese. Sarebbe bene, le disse, che prendeste l' aria della campagna per rimettervi dalle conseguenze della morte di vostro marito, le quali non hanno lasciato di alterare il vostro sangue, imperocchè non si soffrono simili disgrazie, senza che il corpo se ne risenta. Io ne ho avuto il pensiero, rispose la Marchese; ma da che la Maestra di scuola è morta, mi pare che vi troverei un gran vuoto. Noi potremmo andarvi a passare una parte della Primavera, se i vostri affari ve lo permettono, la mia nuora

ancora

ancora ha voglia di venirvi, e io l'amo tanto, che non posso separarmene, come ella non si può separare da me. Oh mio Dio! esclamò la Marchese d'Apodar, quanto è gioconda una tale armonia, e quanto è rara! Iddio v'ha fatto parte della sua croce col togliervi il vostro marito; ma, confessatelo, egli v'ha messo altresì un giusto equilibrio colla consolazione, che vi dà per parte dei vostri figliuoli, e della vostra nuora. Qual casa più unita della vostra! quando percorreste tutte quelle di Madrid dalla più alta all' infima, se vi si potesse incontrare un' armonia uguale a quella, che regna in casa vostra, non se ne troverebbe mai una, che fosse più bella.

Iddio vuol maneggiare la mia debolezza, disse la Marchese; Egli dispone le cose in tal modo, che quando mi manda qualche afflizione, l'addolcisce per un' altra parte. M. Porto-Carrero mi diceva alle volte: non crediate che, quando Iddio vi farà parte della sua croce, soffra che siate oppressa sotto il suo pe-

ſo: ve la metterà ſulle ſpalle; ma la ſoſterrà colla ſua grazia, e vi unirà ancora qualche temperamento, che la renderà meno peſante; imperocchè è ſcritto nei Libri Santi: (a) *Il Signore è quello, che abbaſſa, e inalza*. Che poteva accadermi di più afflittivo della perdita del mio marito? Sarei reſtata oppreſſa ſotto queſto colpo, ſe il buon Dio non mi aveſſe ſoccorſa colla ſua bontà; e ha voluto di più, che io abbia trovato nella unione, che ſi è ſoſtenuta così bene nella mia famiglia, un ſoggetto di conſolazione, che rende meno triſto il mio nuovo ſtato.

Eſſa non potè eſeguire così preſto il diſegno di andare a Montezuma. Non ſe n'era parlato, che nella ſeconda ſettimana di Quareſima, che in queſto anno era ſtata molto alta; così la bella ſtagione non era così proſſima. Ma la principal ragione fu ancora, che la ſua nuora eſſendo vicina a partorire, biſognava aſpettare che aveſſe partorito, e che

(a) 1. *Reg.* c. 2. v. 7.

dipoi foſſe in ſtato di metterſi in cammino.

In queſto intervallo la Marcheſe de los Valientes andò a confeſſarſi per la prima volta al Padre Pietro di Toledo, quel Religioſo Franceſcano che aveva avuto la confidenza del Patriarca dell' Indie. Eſſa gli manifeſtò tutte le diſpoſizioni dell'anima ſua, coll'intenzione di metterlo interamente al fatto, e dopo ſeguitare i di lui conſigli con docilità. Io mi ſono condotta fino al preſente, gli diſſe, ſecondo gli avvertimenti del defunto M. Porto-Carrero, del quale voi avete conoſciuto i lumi, e la pietà. Alla ſua carità ſono debitrice di eſſer ſanata da molti pregiudizi contro la religione, dei quali avevo la diſgrazia, quando m' indirizzai a lui, d'eſſere imbevuta. Egli per miſericordia di Dio me ne guarì, e mi conduſſe paſſo paſſo nella ſtrada, che ho ſeguita fino a queſt' ora. Mi diede per ſoggetto di rifleſſioni molte maſſime, che mi ſono ſtate utiliſſime, e mi propoſe alcune pratiche di pietà, alle quali ho procurato di conformarmi.

Avrei per altro corretto molto meglio i miei difetti, e avanzato nella virtù, se vi fossi stata più fedele. Mi resta il dispiacere di averlo perduto, senz' aver profittato dei suoi avvertimenti quanto avrei dovuto farlo; ma spero che voi vorrete supplirvi, e vengo a sollecitare il vostro zelo coll'intenzione di profittare di tutto ciò, che Iddio v'inspirerà per la salute dell'anima mia.

A questo preludio aggiunse il dettaglio degli esercizi di pietà, che praticava, la regola, che seguitava nella frequenza dei Sacramenti, e in fine le difficoltà, o la facilità nella pratica delle virtù del suo stato. Il P. Pietro le diede sopra ciò tutti gli schiarimenti, e gli avvertimenti, che desiderava; e in fine essa lo pregò a decidere il suo dubbio sul piano di condotta, che doveva seguire, poichè non essendo più incaricata del governo della sua famiglia, aveva maggior comodo di attendere agli esercizi della devozione, e alle opere esteriori della carità.

Il sentimento del P. Pietro fu il

medesimo di quello della sua figliuola Suor Scolastica. Le disse, che sarebbe meglio a tenere un giusto mezzo rapporto a questo: che aspettando di seguitare una regola fissa, si contentasse di continovare ad operare, come aveva fatto fino allora, e di aspettare al suo ritorno da Montezuma per intraprendere l'esecuzione del suo nuovo piano. La ragione, che gliene diede, fu principalmente lo stato presente della sua nuora, e le conseguenze del suo viaggio alla sua Signoria. Voi sarete immersa, le disse, per tutto questo tempo in molte sollecitudini; elleno vi lasceranno un tempo sufficiente per seguitare i vostri usi, ma non ne averete abbastanza per far nulla di più. E' più prudente il non vi soffogare in un certo modo con troppi esercizi differenti; e voi non gli fareste meglio, quando vi foste troppo assoggettata.

La Marchese si attenne a questo consiglio, che le parve molto discreto; e la sua nuora avendo felicemente data alla luce una bambina, non si aspettò

più se non il tempo, che bisognava per il di lei intero ristabilimento, dopo di che si partì seco per Montezuma. La Marchese d' Apodar non potè essere della compagnia; alcuni affari d' importanza la ritennero a Madrid per un mese; non ve l' accompagnarono se non la sua nuora, la sua cugina de las Undas, e Isabella d' Orfandad. Era stata scelta in Montezuma la balia della figlia nuovamente nata, la quale era stata fatta venire a Madrid, e si teneva in casa; essa ancora seguitò le Dame nella loro campagna; ma gli altri figliuoli restarono nella Città col loro padre, che di quando in quando veniva a fare delle visite al castello.

Si rinnovò più volte la memoria della celebre Maestra di scuola; e la Marchese si faceva un piacere di chiamare alcune zittelle di quel Borgo, le quali erano state le sue ultime scolare, e che la ragguagliavano sempre di qualche nuova circostanza della di lei vita. Quella, che l' aveva rimpiazzata, era degna dell' impiego, che esercitava:

era ſtata preſa altresì dal Conſervatorio, di dove era venuta la ſua anteceſsora; ma benchè aveſse molte buone qualità, non le poſsedeva per altro in quel grado di ſuperiorità, che aveva fatto dell' altra una Maeſtra impareggiabile.

La nuora della Marcheſe, che aſcoltava tutto ciò, che ſe ne raccontava, ne reſtava ſtupita. Quanto mi ſtimerei felice, diceva eſsa, di aver veduto quella gran ſerva di Dio! Intanto tutto quelche le ſe ne diceva imprimevaſi nell' anima ſua, e le inſpirava gran ſentimenti per confermarla nella ſua pietà. Nel ſoggiorno di Montezuma non ſi mancò di fare il pellegrinaggio alla Madonna Miracoloſa. La giovane Marcheſe non aveva mai veduto quella Cappella, e ignorava la devozione, che vi avevano gli abitanti di Montezuma, e dei contorni. La di lei ſorpreſa fu eſtrema, quando vedde quel concorſo di popoli che vi ſi portavano da tutte le parti; imperocchè la Marcheſe ſua ſuocera aveva ſcelto appoſta un giorno di Feſta, nel quale quel concorſo era mag-

giore, e nel quale vi si concorreva da tanti luoghi in processione per onorare la Santissima Vergine. Ella fece collocare espressamente la giovane Dama sopra un luogo elevato accanto alla Chiesa, di dove si scuopriva tutta la campagna, e di dove veddè avvicinare insensibilmente molte processioni di donne, e di fanciulle condotte dai Curati dei loro villaggi, che marciavano in buon ordine, cantando le Litanie di quella divina Madre,

La giovane Marchese non potè quasi sostenere uno spettacolo così toccante: il di lei volto si cuoprì a un tratto di lagrime di devozione, di tenerezza, e gioia. Oh Cielo! esclamò nel voltarsi verso la Contessa de las Undas, quando si avesse un cuor di macigno, si potrebbe non restar commosso dalla devozione di questo popolo! Ah! Signora, le disse la Contessa, ecco quelche le genti di campagna hanno sopra gli abitanti delle gran Città: la semplicità della loro fede attrae loro delle grazie di devozione, e la rende più viva. Io mi ri-

ſerbo a parlarvene più a lungo quando ſaremo al caſtello.

Il Curato di Montezuma era in qualità di Arciprete il capo dei Curati circonvicini, in conſeguenza celebrò la Meſsa ſolenne, e un altro Curato fece un diſcorſo molto toccante, che fu aſcoltato con una ſanta avidità. Il numero delle perſone, che ſi comunicarono, fu grande, e le Dame ebbero la buona ſorte di parteciparvi. Dopo che fu terminata la ceremonia, la Marcheſe de los Valientes colla ſua nuora ſi meſſero in ginocchioni ai piedi dell'altare, avendo al fianco la balia della figlia, che la giovane Dama aveva partorito di freſco, che la preſe fra le ſue braccia, e pregò il Curato di Montezuma a volere offerirla al Signore, mediante l'invocazione della Santiſſima Vergine. Queſto fece avvicinare al Santuario tutte le donne, e le fanciulle, che vi poterono penetrare, moſſe dalla curioſità, e dalla devozione. Il Prete recitò le Litanie della Santiſſima Vergine per attrarre la di lei protezione ſopra la madre, e ſopra

la figliuola; e dipoi diede loro la benedizione; e tutte le donne, intenerite da questa pratica di pietà, esclamarono ad alta voce: Santissima Vergine benedite la madre e la figliuola, e che vivano lungo tempo. Questo fece piangere la Marchese vedova, e la sua nuora.

Esse arrivarono tardi al castello; imperocchè era più di mezzo giorno quando fu terminata la ceremonia. Dopo pranzo se ne discorse molto, e la Contessa de las Undas ripigliò quelche aveva promesso alla giovane Marchese di spiegarle più a lungo. Voi avete veduto, Signora, le disse, la buona fede di quelle buone contadine; voi ne siete restata commossa. Ciò m' ha sempre fatto dare nel mio spirito la preferenza del loro stato a quello, nel quale siamo nate. Egli è vero che i gran nomi, e le ricchezze lusingano; ma quando si considerano rapporto alla salute, vi mettono tanti ostacoli, che chi vuol sinceramente salvarsi ne geme, invece di trovarvi soggetto di compiacervisi. Vediamo parimente, che la semplicità della fe-

de non regna molto fra i grandi del Mondo; ella vi si trova come un giglio in mezzo alle spine, dalle quali molto spesso vien soffogato.

Il defunto M. Porto-Carrero mi diceva una volta: eh, Signora, crediamo noi di esser felici nella nostra gran condizione? Ecco quelche S. Paolo scriveva ai Corinti: (b) *Considerate, miei fratelli, quelli che Iddio ha chiamato fra voi. Non vi sono molti savi secondo la carne; non vi sono molti elevati in potenza; non vi sono molti nobili:* e in quante parti del Vangelo Gesù Cristo non ci fa egli temere per le ricchezze, e non parla egli in favore dei piccoli, e dei poveri? se volete contare tra i felici del secolo quelli, che non si lasciano abbagliare dalla loro grandezza, e dalla loro opulenza, e che pieghino umilmente il collo sotto il giogo di Gesù Cristo, troveremo che sono in così piccol numero, come le spighe, che scappano

(b) 1. *Cor. c.* 1. *v.* 26.

ai mietitori attenti ad ammaſſare tutte quelle, che vedono.

Dall'altra parte non crediamo, che per aver tutto in abbondanza ſi ſia più felici di queſte buone genti di campagna. Eſſe lavorano molto, ſono alloggiate male, e nutrite groſſolanamente; ma ſtanno meglio, e la loro ſollecitudine per guadagnarſi il vitto è meno penoſa della noſtra per la conſervazione, e mantenimento dei noſtri domini. Poco baſta a queſta gente; e i noſtri biſogni creſcono colle noſtre ricchezze. I loro maritaggi ſi fanno quaſi ſenza penſarvi per la ſcelta, e per l'appannaggio: il tutto benpreſto è conoſciuto, e diſpoſto; ed è raro che s' ingannino, o abbiano dei litigi. Ma fra le perſone di rango, quante precauzioni! quante ricerche per non eſſere ingannato! quanti intereſſi da regolare! quanti proceſſi da prevedere! e di più non vi ſi rieſce ſempre. Che dico, ſempre? direi meglio, che ſi rieſce di rado: imperocchè ſe le perſone maritate aveſſero la libertà di ſepararſi, ſi troverebbe ſopra cento matrimoni, che

ſi ſanno nelle Città, fra le più diſtinte, e le più ricche, come fra l'altre di un minor rango, che più della metà romperebbe i ſuoi impegni; invece che fra le genti della campagna appena ne trovereſte dieci, che foſſero tentate d'intraprenderlo. Ciò deriva dall'amarſi più ſinceramente; dal non darſi tanto facilmente luogo alla geloſia, mediante certe amicizie ſoſpette; dall'eſſer più occupato nel lavoro; dal non eſſere in ſtaſto di ſoſtenere la ſpeſa di certi falſi piaceri, e che quelli, che ſi prendono, conſiſtono piuttoſto nel vedere una buona raccolta, che ſi prepara, e nel godere dell'amicizia, che regna nella piccola famiglia, e non in quei balli faticoſi, in quei giuochi rovinoſi, in quei paſti, che aggravano lo ſtomaco, e in tanti altri divertimenti, che nuocono al corpo, e all'anima.

Io voglio raccontarvi a propoſito di queſto un eſempio da me veduto nel mio dominio. Vi era un vignaiuolo in età di 50. anni in circa, che poſsedeva in proprio un angolo di terra, che coltiva-

va con gran cura, imperocchè di là ricavava tutta la ſuſſiſtenza della ſua famiglia. Siccome riconoſcevo in lui molto buon ſenſo, ed eſperienza nell'agricoltura, così lo conſultavo qualche volta ſu queſta. Un giorno, che l'avevo fatto chiamare per informarmi da lui riguardo a un mulino, che biſognava riſarcire, gli domandai in preſenza di alcuni Signori, e Dame di Madrid, che avevo in caſa mia, lo ſtato della ſua famiglia, e ſe aveva motivo di eſſer contento. Signora, mi diſſe, non cambierei il mio ſtato con quello del miglior Cittadino di Madrid. Io ſono ſempre alzato all' alba; la mia moglie fa l'iſteſſo; noi laſciamo ripoſare i noſtri figliuoli finchè abbiano dormito, quanto ne hanno biſogno; recitiamo le noſtre preci della mattina ſenza mai mancare colla mia moglie, che è aſsai timorata di Dio, e che ha premura, quando i figliuoli ſono veſtiti, di fargliele dire. Dopo di ciò fo colazione, e parto per il mio orto. Lavoro fino a nove ore; allora mi ripoſo, e vuoto la piccola

bottiglia, che ho portata nel finire di mangiare il pane, che ho incominciato nel far colazione a casa. Riprendo il mio lavoro, e torno a casa mia all' undici ore, che è quella del pranzo. Lo trovo tutto preparato, mediante l' attenzione della mia moglie. I miei due ultimi figliuoli, che sono ancor piccoli, mi stanno intorno; io gli accarezzo, ed essi accarezzano me: gli altri due, che sono più grandi, fanno quelche gli comando io, e la mia moglie; sono docili, e si aiutano di buon cuore col loro lavoro per il mantenimento della casa.

Dopo pranzo, nel tempo che la mia moglie provvede alle cose di casa, mi trattengo un altro poco con i miei bambini con delle storie, che gli racconto, da me imparate dai discorsi del Paroco, e con altre raccontate dai Predicatori della Quaresima nelle loro Prediche. Mi riposo un poco, e ritorno al mio orto, dove riprendo il mio lavoro, come ho fatto la mattina. La sera mangiamo la minestra, che la mia moglie ha preparato. Passiamo la veglia, la mia

moglie colla sua canocchia, o col raſſettare i veſtiti dei figliuoli, e diſcorriamo tutti inſieme; ma ſenza mai parlar male di alcuno, nè meſcolarci negli affari dei noſtri vicini. Eſſi hanno i loro, e noi i noſtri; benchè quando hanno biſogno di noi, volentieri gli facciamo ſervizio, come noi lo vorremmo da loro, ſe ci trovaſſimo nel medeſimo caſo. Così, o Signora, paſſiamo la noſtra vita in pace, e contenti della noſtra ſorte.

Ma, gli diſſi io, il voſtro primogenito ſi maritèrà ben preſto, e la voſtra figliuola maggiore, che viene dopo di lui, è già da marito; queſto non vi mette in penſiero? Signora, mi riſpoſe, la mia moglie, ed io abbiamo già preſo le noſtre miſure rapporto a queſto. Vi è qualche danaro in ſerbo, che abbiamo riſparmiato a poco a poco; queſto è deſtinato per la figliuola; io non poſſo dargli molto; biſogna penſare anche agli altri figliuoli. Riguardo al giovane, la mia moglie ha trovato una fanciulla ſecondo il ſuo genio, che è di una buona razza; gente timorata di Dio,

amante

amante del lavoro, e che ha qualche cosa di suo come noi. Questa ragazza sa leggere, e cucire bene; s'intende del governo di una casa, e aiuta sua madre in tutto; è stata sempre molto savia. Il Signore Curato me ne ha detto molto bene, e tutti quelli, che la conoscono, ne dicono l'istesso. La mia moglie ha prevenuto sua madre; non aspettiamo più di un anno, dopo il quale tutto si concluderà coll'aiuto di Dio. Noi gli terremo in casa, finchè vorranno vivere con noi, e che si porteranno bene, come lo spero; perchè il mio giovane ha il suo piccolo merito, e un buon naturale; e dopo di ciò Iddio è il nostro padre, egli prenderà cura di loro, come per sua bontà l'ha fatto di noi.

Quando si fu ritirato, aggiunse la Contessa de las Undas, tutta la compagnia confessò, che la sorte di un tal uomo era più felice di quella dei grandi, che fanno tanto strepito nel Mondo, e che spesso nella loro prosperità, e fasto non lasciano di esser divorati nel loro cuore da crudeli tristezze. E'vero, con-

tinovò la Conteſſa, che quel buon vignaiuolo conduceva una vita faticoſa; ma era eſente da quei penſieri, che ſono inſeparabili dalle grandi ricchezze, da quei furori, che cagionano l'ambizione, e la geloſia fra le genti di alto rango, da quelle infermità, che ſono le conſeguenze dei piaceri. Egli ſi limitava alla fortuna del ſuo ſtato, fiſsava la ſua ſodisfazione nella ſua famiglia, che amava, e dalla quale era amato; il ſuo lavoro, e la ſua frugalità mantenevano la ſua ſanità; non aveva nulla da diſputare con alcuno; era galantuomo, e buon criſtiano: ne biſognava egli di più per renderlo contento? Così era veramente tale, benchè non lo pareſſe a coloro, che non giudicano del vero contento, ſe non dalle falſe apparenze delle grandezze.

## CAPITOLO XIII.

*Piano di condotta della Marcheſe de los Valientes nella ſua vedovanza.*

LA Marcheſe de los Valientes volle comunicarſi un' altra volta nella Cappella della Madonna Miracoloſa, prima di tornare a Madrid. Vi ſi portò accompagnata da una ſola cameriera, e da due ſervitori; e dopo aver partecipato ai Sacri Miſteri, impiegò più di un' ora di tempo a fare il ſuo ringraziamento. Là proponendoſi d' intraprendere una vita più perfetta di quella, che aveva fatto fino allora, ſi poſe perciò con una viva fede, e una gran confidenza ſotto la protezione della Santiſſima Vergine, affinchè le otteneſſe da Dio la grazia di adempire la di lui ſantiſſima volontà in tutta la ſua eſtenſione. Il ſuo cuore ſi conſacrò a Dio ſenza riſerva. Ella ſentì nell' anima ſua un dolce invito, e una forza ſegre-

ta di tendere al bene perfetto. Le parve che tutta la sua volontà si liquefacesse, e si trasfondesse, in un certo modo, in quella di Dio, per non più desiderare, nè eseguire se non quello, che sarebbe a Lui più aggradevole. Infine essa gustò una gioia segreta, e una unzione interiore, che la riempì di consolazione, e l'accompagnò fino al castello in un contento perfetto.

La cameriera, che era dirimpetto a lei nella carrozza, riconobbe facilmente dal suo silenzio il raccoglimento dell' anima sua, e nel suo arrivo al castello disse in segreto alla Contessa de las Undas: io credo, che la Signora abbia ricevuto qualche grazia grande da Dio. Oltre all' essere stata in ginocchioni dopo la Comunione un' ora intera senza muoversi, come appunto una statua, era così concentrata in se stessa nel meditare, che pareva non esser più di questo mondo. Non ha detto una parola, e voi potete pensare, che ancora io ho osservato un profondo silenzio; io non dubito, che non sia un giorno una san-

ta, ed esa è già tale. La Contessa le disse sorridendo: non le fate per altro conoscer niente, e profittate voi medesima del buono esempio, che vi dà. Sicuramente, rispose la cameriera, se tutte le padrone ne dassero de' così belli alle persone, che le servono, non vi sarebbe ragazza, che non diventasse devota per imitazione: imperocchè come resistere alla virtù, quando se ne ha continovamente un sì bel modello avanti gli occhi?

Intanto la Marchese andò a disporre tutto per il suo piano di vita appresso il P. Pietro di Toledo due giorni dopo il suo ritorno a Madrid. Ella si fissò a una ora di orazione la mattina, e altrettanto la sera, alla recita della corona della Santissima Vergine, a una mezz' ora di lettura, e ad alcuni altri esercizi di pietà. Si comunicò tutte le Domeniche, e le Feste del Signore, e della sua Santissima Madre, e nel seguito aggiunse due Comunioni per settimana, giudicando così il suo Confessore a motivo del frutto, che ricavava dal Sacra-

mento. Oltre a queſte pratiche di pietà, accrebbe conſiderabilmente le ſue limoſine, che diſtribuiva generoſamente o da ſe ſteſsa, o per mezzo dei Curati, o di altre perſone di confidenza, ſpecialmente d' Iſabella d' Orfandad, la quale s' incaricò di ſoccorrere le famiglie vergognoſe, delle quali i Curati le facevano conoſcere i biſogni, o che conoſceva ella medeſima.

Ma per meglio far comprendere la maniera, colla quale queſta pia vedova eſercitava tutte queſte differenti pratiche di pietà, e farle ſervire di modello alle perſone, che vogliono eſercitarle degnamente, entreremo quì nel dettaglio di tali pratiche, a fine di poterne ricavare il frutto, che ci proponghiamo. Quando viveva il Patriarca dell' Indie, la Marcheſe de los Valientes gli conduſſe una vedova, che l'aveva di ciò pregata, e che deſiderava di ricevere da lui degli avvertimenti, per ſantificarſi nel ſuo ſtato. Quel Prelato non le parlò, che ſecondo gl' inſegnamenti di S. Paolo. Ecco, le diſſe, o Signora, ciò che il S.

Apoſtolo ci dice dei doveri delle vedove: (a) *Onorate le vere vedove; e ſe ve n'è qualcheduna, la quale abbia dei figliuoli, o dei nipoti, impari prima di tutte le coſe a governare la ſua famiglia, e a rendere a ſuo padre, e a ſua madre quelche ha ricevuto; imperocchè queſta è una coſa grata a Dio. Ma quella, che è veramente vedova, e abbandonata, ſperi in Dio, e perſeveri notte, e giorno nella preghiera; imperocchè quella, che vive nelle delizie è morta, benchè ſembri viva. Comandategli adunque queſte coſe, affinchè ſi guardino da ogni rimprovero. Che ſe qualcuno non ha cura dei ſuoi, ſpecialmente di quelli, che ſtanno nella ſua caſa, egli rinunzia alla fede, ed è peggiore di un infedele.*

S. Paolo, aggiunſe il Prelato, parlando dipoi delle vedove, delle quali la Chieſa allora prendeva cura, dopo aver notata l'età, che dovevano avere per queſto, diſſe, che una vedova non do-

(a) 1. *Tim. c. 5. v. 3. 4. 5.*

veva essere eletta, *senza che vi fossero persone, le quali facessero testimonianza delle di lei buone opere; se ha ben rilevato i suoi figliuoli, se ha esercitato l'ospitalità, se ha lavato i piedi dei Santi, se ha soccorso gli afflitti, se si è occupata in tutte le sorte di buone opere*. Voi vedete, Signora, seguitò il Prelato, ciò che S. Paolo raccomanda in poche parole sopra i doveri delle vedove. Siccome se ne distinguevano di due sorte, quelle che si mantenevano colle proprie rendite, e quelle, delle quali la Chiesa s' incaricava, e che erano descritte nel catalogo; così vuole che prima di essere *elette*, o scelte per questo, si sia assicurato, che si siano esercitate nelle opere buone, e abbiano tenuta una condotta spirituale. Or il S. Apostolo riduce queste opere buone principalmente a tre capi, che sono la preghiera fatta con confidenza in Dio, la cura della sua famiglia, se se ne ha, e le opere di misericordia, ognuna secondo la sua possibilità. Egli di più riguarda quelle,

che, molto lungi dall'occuparsi in queste opere sante, *vivono nelle delizie*, cioè ricercano i piaceri del mondo, come morte avanti a Dio, benchè compariscano vive.

Per questo parlando di quelle, che sono ancora giovani, e che continovano a darsi in preda allo spirito, e alla dissipazione del Mondo, egli non vuole che si descrivino nel catalogo delle vedove della Chiesa; (b) *perchè*, dice esso, *elleno amano l'ozio, si avvezzano a correre di casa in casa, e non solamente fuggono il lavoro, ma si compiacciono nel chiacchierare, e nel sapere delle nuove, e contano delle cose, delle quali non dovrebbero parlare*. Ecco, Signora, quelche S. Paolo medesimo v'insegna; e per ristringervelo in poche parole: ritiratevi dal Mondo; limitatevi alla cura della vostra famiglia: attendete alla orazione; riponete in Dio la vostra speranza; e fate la vostra felicità del suo santo servizio; amate il lavoro, e fatene una delle vostre prin-

(b) *Ibid. v.* 13.

cipali occupazioni; praticate quelle opere di misericordia, che potrete, e operando così sarete una vedova eletta secondo lo spirito di Dio, e della Chiesa, e diventerete una santa.

La Marchese de los Valientes adunque aveva ascoltato, come l'abbiamo detto, questi avvertimenti del Patriarca a quella vedova, e nel suo ritorno a casa gli aveva scritti; perchè, disse ella, se io avessi la disgrazia di perdere il mio marito, potrei farne uso per la mia condotta. Venne il tempo, che si trovò nel caso. Avendoli per tanto perduti di vista da che gli messe nel fondo della sua cassa con altri fogli, gli trovò nel frugarvi senza intenzione di ricercarli, e gli riconobbe subito nel gettarvi sopra gli occhi. Ecco, disse, precisamente ciò che Dio m'ha riserbato per la mia condotta nel mio stato presente delle istruzioni del defunto M. Porto-Carrero. Quel felice Prelato pare che voglia venir quì in mio soccorso dopo la sua morte: io vi riconosco il suo spirito; ed è come

aſcoltaſse ancora la ſua voce animata dal ſuo ſanto Zelo.

La ſua ſodisfazione fu anche maggiore, quando ſentì, che gli avvertimenti del P. Pietro di Toledo erano conformi a quelli, che trovava ſcritti nel ſuo foglio. Ma, ella diſſe, nè M. Porto-Carrero, nè il P. Pietro ſono quelli, che mi parlano; è S. Paolo medeſimo; poichè l'uno, e l'altro ſi appoggiano ſopra le di lui parole, e non fanno altro, che ſvilupparmene il ſenſo. Attenghiamoci adunque invariabilmente a queſta condotta: quando uno è guidato dallo Spirito Santo, da cui quel S. Apoſtolo era inſpirato, è ſicuro di camminare per la ſtrada diritta, che conduce al Cielo. Ma, Signora, le diſse il P. Pietro, al qual ne parlò, non è fatto tutto col ſeguitare queſta regola; biſogna ſeguitarla non ſolamente all' eſterno, ma ancora collo ſpirito.

Queſto appunto era quello, a cui la Marcheſe ſi applicava principalmente. In primo luogo portava all' orazione un profondo riſpetto, e un' attenzione ſin-

golare: non la cominciava senza pensare prima alla grandezza di Dio, e ai bisogni dell'anima sua. Ciò le faceva dire alla sua figliuola Suor Scolastica: quando ci presentiamo avanti a Dio per fare orazione, la considerazione della di lui infinita Maestà deve colpirci molto, e penetrarci di rispetto. Non dovremmo mai farla che colla faccia rivolta verso la terra; imperocchè che siamo noi alla di lui presenza? Così non mi costa molto lo stare in ginocchioni nel pregare, perchè mi pare, che questa sia troppo poca cosa per un Dio, che merita le più profonde adorazioni; e che quando soffre che non stiamo affatto prostrate in presenza sua, usi indulgenza per la nostra debolezza, mediante un eccesso della sua bontà.

Essa stava così meno distratta, o tornava più facilmente dalle sue distrazioni. Dall'altra parte convinta del bisogno, che aveva delle grazie di Dio, non si annoiava nella preghiera; e un giorno, che la Marchese d'Apodar le domandò, come poteva star così lungo

tempo in Chiesa, le rispose: Signora, io vi sto appresso a poco, come uno, che avesse una lite d'importanza, di cui volesse informare il suo giudice. I litiganti non finirebbero mai di parlare, quando vogliono fare intendere la giustizia della loro causa; non si stancano mai, e prima si stancano i giudici di ascoltarli, che essi di sviluppargliela. Noi abbiamo molte cause da difendere avanti a Dio nostro sommo giudice. Queste cause sono i nostri bisogni. Non temiamo, che Dio si annoi di ascoltarci, come ci annoieremo noi di presentarglieli? Quanto più sento le miserie dell'anima mia, e il bisogno, che ho del suo soccorso, tanto più sono portata a sollecitare la di Lui misericordia.

Aveva per suo uso un libro, nel quale i Salmi di David erano parafrasati in lingua volgare, per meglio comprenderne l'ordine, e il senso letterale. Lo gustava molto, e vi ricavava spesso il soggetto delle sue preghiere. Mi pare, diceva alla Contessa de las Undas, che il Re Profeta avesse veramente il

cuore cristiano, benchè sia vissuto lungo tempo avanti a Gesù Cristo; così Iddio era quello, che gli dettava questi santi cantici. Io vi trovo dei sentimenti ammirabili in alcune disposizioni, nelle quali mi trovo. Se mi sento toccata dal dispiacere dei miei peccati, che sentimenti più belli di contrizione si può egli esprimere di quelli, che c'inspira? Se voglio sollevarmi a Dio colla considerazione delle sue opere, mi dà una idea sorprendente della sua grandezza, e della sua potenza, col farmi vedere tutto ciò, che ha creato, e come lo sostiene, e lo governa colla sua Provvidenza. Se voglio render gloria alle sue divine perfezioni, che acclamazioni, che lodi, che giubbilo, che ammirazione! Se voglio finalmente domandargli delle grazie, o dimostrargli il mio amore, m' insegna a rappresentarglielo, a dilatare il mio cuore alla sua presenza colle più tenere effusioni. Si conosceva abbastanza dal suo modesto contegno in Chiesa il rispetto interiore, da cui era penetrata, e si poteva vedere nel raccoglimen-

to, che compariva ſul ſuo volto, che il ſuo cuore era tutto occupato da ciò, che domandava a Dio nel pregarlo.

In quanto all' orazione mentale, ebbe da combattere molto l' incoſtanza della immaginazione, quando cominciò ad applicarviſi. La ſua fedeltà a rinunziare alle diſtrazioni la reſe più attenta nel ſeguito, ſecondando Iddio colla ſua grazia il deſiderio di riuſcirvi, che Egli medeſimo le inſpirava. Inſenſibilmente ſe la reſe più famigliare; e in fine dopo la ſua vedovanza, eſſendo liberata dalle ſollecitudini domeſtiche, di cui era incaricata per l' avanti, era molto poco diſtratta, e aſſai più ſpeſſo occupata di Dio; il che le faceva molto meglio penetrare le verità, che meditava, e gliele rendeva più ſenſibili.

Cominciava ordinariamente la ſua orazione da un atto di fede ſulla preſenza di Dio, e da un atto di contrizione, affinchè, diceva eſſa, Iddio mi perdoni i miei peccati, e non mi ſiano un oſtacolo alle grazie, che può accordarmi per mezzo della orazione ben fatta. Ag-

giungeva alcune brevi preghiere, per implorare i lumi dello Spirito Santo, ſpecialmente per l'interceſſione della Santiſſima Vergine, di S. Giuſeppe, del ſuo Angiolo Cuſtode, e della ſua ſanta Avvocata; e allora entrando in un nuovo raccoglimento, come ſe in queſto Mondo non vi foſſe altro che Dio, e lei, ſi occupava tutta intera del ſoggetto della ſua orazione, riflettendovi, e formando di quando in quando dei ſentimenti, o dei colloqui con Dio, ſecondo che ſi ſentiva animata dalla verità, che meditava. Aveva imparato dal Patriarca dell' Indie a meſcolare così le rifleſſioni cogli affetti, facendoli ſuccedere gli uni agli altri; ora penſando a Dio con brevi effuſioni di cuore, poi ripigliando le ſue rifleſſioni, e dipoi ancora i ſuoi affetti; il che le era beniſſimo riuſcito per fare l'orazione con maggiore attenzione, e maggior facilità.

Ricavava ordinariamente i ſoggetti delle ſue meditazioni dalla vita del noſtro Signore, o dalle gran verità del Vangelo. La Conteſſa de la Undas portata dal ſuo naturale alla puſillanimità,

e allo

e allo ſcoraggimento, non poteva ſoſtenere per lungo tempo il penſiero del Giudizio finale, e dell'Inferno. Allora ſi preſentavano in folla i ſuoi peccati al ſuo ſpirito, come un'armata ordinata in battaglia, che l'atterriva, e la precipitava nell'abiſſo. Per queſto il P. Pietro di Toledo la conſigliava ad occuparſi più dei ſoggetti, che potevano inſpirarle meno timore, e più confidenza, ed egli non aveva motivo di temere, che ſi abuſaſſe di queſto conſiglio per imbattere nella preſunzione, imperocchè in verità era eſſa una bell'anima. Ma la Marcheſe de los Valientes meditava ſulla Morte, ſul Giudizio, ſull'Inferno, e ne era vivamente penetrata. Ciò non giungeva per altro mai fino a ſconcertarla; al contrario ſe ne ſerviva per deteſtare di più i ſuoi peccati della vita paſſata; per premunirſi contro i falli giornalieri; per ringraziare Dio di averle prolungato la ſua vita; per impiegarla a far penitenza; per ſcongiurarlo di prepararla a una ſanta morte mediante una ſanta vita; di farle trovar grazia avanti al ſuo tribuna-

le, e di preservarla dalla disgrazia di essere separata da lui nell'eternità.

Tutti i misteri del nostro Signor Gesù Cristo sopra la terra la toccavano, e la penetravano. Ella seguitava sopra ciò lo spirito della Chiesa nei differenti tempi, e solennità, entrando nel di lei sentimento, e procurando di conformarvi i suoi. Ma il pensiero di Gesù Cristo sopra la Croce faceva sul suo cuore un' impressione così forte, che non usciva mai da quella meditazione, senza avere il volto bagnato di lagrime. Non si prendeva soggezione riguardo a questo essendo sola nel suo Oratorio; ma il timore che non le succedesse il caso in Chiesa, e che qualcheduno se ne avvedesse, l'obbligava a stare ritirata in qualche cappella, colla faccia rivolta verso il muro, e in tal modo Iddio era il solo testimonio delle lagrime, che versava per amor suo.

Fra le raccomandazioni, che il Patriarca dell' Indie le aveva fatto, quando viveva, una delle principali era quella di accostarsi al tribunale della Penitenza con

quelle preparazioni, che Iddio richiede. Egli ne conoſceva l' importanza, e gliel' aveva così bene inculcata, che eſſa non andava mai a deporre i ſuoi peccati ai piedi del Miniſtro di Gesù Criſto, ſenza aver domandato a queſto Salvatore con molte iſtanze lo ſpirito di compunzione, ed avervi eſercitato il ſuo cuore. Perchè andiamo noi a confeſſarſi, le aveva detto il Patriarca nel darle queſto avvertimento così eſſenziale, ſe non per ottenere il perdono dei noſtri falli? Ma conſultiamoci avanti. Ne abbiamo noi un ſincero pentimento? Queſto pentimento è un dono di Dio; glielo abbiamo noi chieſto bene? Se ci manca queſta diſpoſizione, che poſſiamo noi prometterci di aver fatto? Molto lungi dal purgarſi dei noſtri falli, ci ſiamo aggravati di uno nuovo. Ecco quelche è molto deplorabile, il far ſervire a renderci più rei un Sacramento, che Gesù Criſto ha ſtabilito per la noſtra riconciliazione con ſuo Padre.

In conſeguenza di queſto avvertimento ſalutevole la Marcheſe de los Va-

lientes usava un' attenzione particolare nel disporsi con uno esame serio dei suoi falli, e il pentimento, che ne concepiva avanti a Dio, e nel profittare del benefizio dell' assoluzione sacramentale. Si considerava nel prepararvisi come S. Maddalena ai piedi di Gesù Cristo, scongiurandolo di farle conoscere i suoi falli, della penetrazione di una vera contrizione, e di darle un desiderio sincero di emendarsi, e di fare una salutevole penitenza. Benchè non cadesse in vani scrupoli, non si adulava nei suoi difetti. Il suo cuore era retto; odiava quelche dispiace a Dio, e desiderava di piacergli; egli era deciso per il suo servizio, e non bramava alcuna cosa tanto, quanto d'esserle aggradevole. Con tali disposizioni non poteva fare a meno di raccogliere i frutti del Sacramento; così ne usciva sempre sollevata dai suoi falli, come se le fosse stato tolto un peso di sopra la coscienza, e sentiva nell' anima sua una consolazione segreta, che l'animava di un nuovo ardore di esser tutta di Dio.

Una Dama le diceva un giorno, che temeva molto di accoſtarſi al Sacramento della Penitenza per la paura, che aveva di non eſſer veramente contrita. Io tremo, Signora, diceva, quando penſo, che è neceſſario un dolore ſoprannaturale dei ſuoi peccati, e temo aſſai di non l'avere; ciò mi allontana da queſto Sacramento, e vorrei ſapere, come voi fate ad andarvi così ſpeſſo. E' vero, Signora, riſpoſe la Marcheſe, che dobbiamo temere di non portarvi le diſpoſizioni neceſsarie; ma queſto timore deve piuttoſlo indurci a chiederle a Dio, per ottenerle dalla ſua miſericordia, che allontanarci dal Sacramento. Gesù Criſto non l'ha ſtabilito per tenderci delle inſidie, ma per liberarci da quelle del demonio. Che facciamo noi col differire a ricorrervi? reſtiamo caricati dei noſtri peccati; così noi ſiamo anche portati più a commetterne altri, e in vece di ſollevarci dalla ſoma, l'aggraviamo di più. Certamente l'operar così, non è un intender bene gl'intereſſi dell'anima noſtra; è molto meglio il purificarla, e

guarirla, che lasciarla stagnare nella miseria, e invecchiare le sue piaghe. E' vero, che è necessaria una vera contrizione, ma da chi dipende che non l' abbiamo? Iddio non ricusa di accordarcela, se la dimandiamo con fede, con confidenza, e con istanza. Eccitiamoci alla medesima per la parte nostra; formiamo buoni progetti; abbiamo il desiderio di far meglio: quando anderemo più spesso al Sacramento, non dobbiamo temere di abusarne. Coloro, che vi si accostano il meno, non sono già quelli, che fanno meglio; al contrario io temerei assai per loro, perchè la loro negligenza a ricorrere al rimedio, che Gesù Cristo ha stabilito per purgarci dai nostri peccati, dimostra un cuore poco commosso di averne l'anima aggravata; che non gli stima gran mali, e che non si cura molto di star bene con Dio.

Avviene tutto il contrario di una persona, che si confessa spesso. Siccome noi pecchiamo frequentemente; imperochè ciò accade pur troppo, così un' anima timorata di Dio, e bramosa di

piacergli, non può ſopportare per lungo tempo i ſuoi falli ſopra la ſua coſcienza. Gesù Criſto gli preſenta nel Sacramento della Penitenza una piſcina ripiena del ſuo Sangue, per purificarviſi: ella vi s'immerge con fede, e confidenza, e vi trova la ſua guarigione.

So bene, che ſi abuſa del Sacramento, quando con un uſo frequente ſi riduce piuttoſto a un coſtume, che a un mezzo di ſantificazione; ma ſi deve attribuirlo a ſua propria colpa; e per evitare queſto cattivo caſo, baſta diſporviſi meglio di quelche ſi fa. Non ſi deve eſclamare contro l'uſo del Sacramento, poichè contiene ſempre la virtù del Sangue di Gesù Criſto, ma contro la preſunzione di coloro, che vi ſi accoſtano, e non vogliono metterſi in ſtato di farlo, come Dio lo richiede, per meritare il perdono, per il quale è ſtato iſtituito.

La ſua attenzione a prepararſi al Sacramento della Penitenza l'accompagnava ancora alla ſacra Menſa, alla quale ſi accoſtava con una fede viva, una

umiltà profonda, e un ſommo riſpetto. Prima ancora di convertirſi a Dio interamente, aveva ſempre conſervato un ſentimento di timore per la preſenza di Gesù Criſto nell'Eucariſtia, che la teneva in un riſpetto ſingolare nella Chieſa; il che fece dire in un incontro alla Maggiordoma della Regina, che era una Dama molto pia: io non dubito che la giovane Marcheſe de los Valientes non ſi applichi totalmente alla gran devozione; imperocchè quantunque ſia allegra, e ſembri amare molto i divertimenti del mondo, la vedo così modeſta in Chieſa, che vi ſi conoſce un fondo di religione, che a ſuo tempo produrrà ſenza dubbio qualche coſa di più. Queſto riſpetto in Chieſa comparve con maggiore edificazione dopo che ebbe ricevuto gli avvertimenti del Patriarca. La Maggiordoma indovinava avanti che diventaſſe devota: da queſto tempo in poi ella aſſicurava, che era diventata tale. La ſua Confeſſione generale di allora le fece conoſcere i frutti della Comunione, che fece dipoi. La

ſua coſcienza, che aveva lavata, mediante la Penitenza, nel ſangue di Gesù Criſto, non rimproverandole più i ſuoi peccati paſſati, ſe non per deteſtarli, e ringraziare il Signore di averglieli perdonati, il ſuo cuore ſi apriva con maggior confidenza verſo il Noſtro Signor Gesù Criſto. Ella vi ſi accoſtò da principio con una ſanta confuſione dei ſuoi peccati paſſati; ma la conſiderazione della bontà del Salvatore, che l'aveva ricevuta in grazia, non la commoſſe meno; e nel fargli l'umile confeſſione della propria ingiuſtizia, ſi conſacrò con tanta ſincerità a ſervirlo, che una tal ferma riſoluzione la occupò più dopo la Comunione; di quelche la viſta dei ſuoi peccati non l'aveva fatto nel prepararviſi.

Il Patriarca dell'Indie le permeſſe la Comunione più, o meno frequente, ſecondo che oſſervava in lei maggiore attenzione nello ſcanſare il peccato, maggiore allontanamento dai falli leggieri, più emulazione per le virtù, più fedeltà in praticarle, più deſiderio di partecipare

del Sacramento. Ella si comunicava da principio ogni mese; in seguito ogni quindici giorni, poi ogni otto giorni; infine vi aggiunse tutte le Feste, e dipoi due volte la settimana. Il di lei uso era di prepararvisi fino dalla vigilia nella sua orazione della sera: impiegava parimente una mezz'ora il giorno dopo nella preparazione prossima. Si comunicava alla S. Messa dopo la Comunione del Sacerdote, per quanto le era possibile, e assisteva a una seconda Messa, che passava tutta in rendimento di grazie.

Quanto più essa frequentò questo Sacramento, tanto più ancora il suo cuore fu animato dal desiderio di nutrirsene. Mai lo fece per usanza; ma quasi sempre con un rinnovamento di fervore sensibile. Che se le avveniva di non sentirsene tanto, quanto lo desiderava, procurava di supplirvi con umiliarsi profondamente, e col chiedere perdono a Dio dei suoi falli, che le cagionavano la privazione della grazia sensibile. Aveva imparato dal Patriarca dell'Indie a regolarsi così, quando si ritrovava in que-

ſta aridità involontaria. Non poſſiamo eſser ſempre, le diceva eſso, nella conſolazione ſenſibile, e in quello ardore amoroſo, che ci porta a Gesù Criſto con un ſanto fervore: allora noi non vi andiamo, vi voliamo. Ma quando le ale del fervore non ci ſono date, camminiamo in ginocchioni, e molto umilmente; Iddio ſi laſcerà muovere dalla umiliazione del noſtro cuore, e ci riceverà favorevolmente.

Dopo la morte del ſuo marito, eſſendo più libera dalle cure domeſtiche, ſtava più lungo tempo in Chieſa, trovando la ſua conſolazione nell' eſsere alla preſenza di Gesù Criſto. O vi pregava, o vi meditava, o vi leggeva un eccellente libro, che allora era molto ricevuto in Spagna, e che trattava con molta ſcienza, e unzione del Sacrifizio della Meſsa, e del Sacramento della Eucariſtia. Ma ſpeſſo il penſiero, che Gesù Criſto è preſente nel tabernacolo, l' occupava talmente, e faceva ſopra l' anima ſua impreſſioni così vive, che il ſuo cuore ſi verſava avanti a Lui in ſenti-

menti di ammirazione, di adorazione, di lode, e di gioia; cosicchè avrebbe voluto, che le fosse stato permesso di passare tutto il giorno, e tutta la notte in Chiesa.

Un giorno che vi era stata più di quattr' ore, il suo figliuolo temendo che una sì lunga applicazione, o la freschezza del luogo non nuocesse alla sua sanità, le rappresentò che doveva aversi maggior cura, e che temeva, ch' ella non contraesse qualche fiera malattia. Ohime! mio figlio, gli rispose, che altra cosa ho io da fare se non occuparmi di Dio, e della mia salute? La mia sanità non è più necessaria ad alcuno; quando la perdessi per il buon Dio, nessuno vi perderebbe alcuna cosa, e io vi guadagnerei molto. Non ho più alcuna cura sopra la terra, nè alcuna cosa da pretendervi; non ho altro progetto da formare, se non quello di santificarmi; e poiche Iddio me ne dà il tempo, e i mezzi, non devo io impiegarveli più che in ogni altra cosa? In questo ho riposto la mia felicità, e la mia

consolazione, vorreste voi, mio figlio, resecarne qualche cosa per troppa amicizia per me?

Aveva molto piacere nel fare la lettura spirituale alle sue cameriere, e alle altre ragazze della casa, e l' accompagnava di quando in quando con brevi istruzioni adattate alla loro capacità; ma così a proposito, e così edificanti, che erano sempre premurose di andare ad ascoltarla. Essa lo faceva ancora quando era sola; e come l'abbiamo detto altrove, sceglieva a tal fine dei libri, i quali le insegnavano la pratica delle virtù, in preferenza di quelli, che non ne trattavano se non in una maniera speculativa. Questo l'aveva imparato nel suo tempo dal Patriarca dell' Indie.

Abbiamo detto, che aveva fatto a Montezuma colle Dame, da lei vedute più spesso, il ritiro spirituale, quando viveva la Maestra di scuola: essa continovò ogni anno questa santa pratica, da poiche restò vedova, e vi impegnò dipoi la sua nuora, che ne ricavò un maraviglioso profitto.

Esse avevano frequenti ragionamenti insieme sopra la pietà; e fosse il rispetto della sua virtù, o l'amore, la sua nuora si compiaceva tanto nel sentirla parlare di Dio, che non la vedeva cessare dal parlare se non con dispiacere. Benchè questa Dama avesse il cuore inclinato al bene, e fosse stata nutrita da sua madre fin dalla infanzia nella pietà, confessava per altro, che gli avvertimenti, e i ragionamenti della sua suocera avevano fatto un bene infinito all'anima sua; e quando non avessi trovato nella casa dove sono entrata altro che i buoni esempi, e i suoi avvertimenti per la mia salute, io la considero come la maggior felicità, della quale Iddio potesse favorirmi.

# CAPITOLO XIV.

*Iddio prova la Marcheſe de los Valientes con differenti croci.*

A forma di queſto piano la Marcheſe de los Valientes direſse tutta la ſua condotta per tutto il reſto della ſua vita, che terminò nel ſettanteſimo anno della età ſua, come lo diremo nel ſeguito. Ella conduſse ancora per quindici anni in circa una vita uniforme nel fervore della preghiera, nella frequenza dei Sacramenti, nella tranquillità del ritiro, nell'eſercizio di molte opere buone, e nell'amore del ſuo Dio; ma le fu detto interiormente, come l' Angiolo Raffaello diſse a Tobia: (a) *che biſognava, che la tentazione la provaſſe*. Ciò le accadde adunque nel corſo di queſti anni per mezzo di differenti malattie, la principale delle

(a) *Tob. c. 12, v. 13.*

quali fu un dolore reumatico, che l'attaccò in tutto il corpo, e la fece soffrire vivamente per due anni continovi. Essa diventò in questo stato un oggetto di compassione, e di afflizione per la sua famiglia, e per tutte le Dame di sua conoscenza; ma fu loro nel medesimo tempo un gran soggetto di edificazione. Non si poteva dubitare della solidità della sua virtù; ma la sua pazienza in sopportare quei dolori così vivi, la posero in una luce maggiore, e colpirono gli occhi, e il cuore di tutte le persone, che ne furono testimoni. La sua nuora, che le teneva più ordinariamente compagnia, diceva spesso alle altre Dame, che vi stava tanto per imparare a soffrire cristianamente, quanto per adempire il suo dovere appresso di lei. Le sue cameriere non poterono stancarsi di ammirare la sua dolcezza nei dolori, che soffriva: esse non osservarono mai alcun moto d'impazienza sul suo volto, nè che le scappasse mai una parola di vivacità. E'vero che era servita con un' attenzione, che non le la-

sciava

sciava niente da desiderare; ma siccome era moralmente impossibile, che nel corso di una malattia così lunga non scappasse qualche cosa alla loro vigilanza, e che dall'altra parte i dolori grandi cagionano naturalmente della inquietudine, così la sua virtù la sollevava sopra tali pene, e le faceva trovare, mediante la sua pazienza, un tesoro di meriti, dove certi malati troppo amatori del loro corpo, e nemici dei patimenti, non sanno se non irritarsi, e far patire quelli, che gli servono.

La sua nuora, che la sua assiduità appresso di lei rendeva testimone dei suoi dolori, spesso ne era toccata fino a versar delle lagrime: e la malata più attenta alla sua sollecitudine, e alla sua tenerezza, che al suo male, la consolava, e le insegnava nel medesimo tempo, come si deve sostenersi in una umile sommissione alla volontà del Signore, quando ci visita colla malattia. Per sua gran misericordia, o mia figlia, le diceva, egli mi manda questa: avevo goduto lungo tempo di una sanità per-

fetta; gustavo una gran tranquillità nella mia maniera di vivere; ero sistematica nelle mie piccole pratiche; avevo la consolazione di andare alla Chiesa ogni volta che volevo. In una vita così comoda, e di tanto mio piacere, non potevo meritare molto, e forse vi era molto amor proprio. Iddio ha voluto privarmi di tutte queste sodisfazioni, perchè ha conosciuto senza dubbio, o che non ne facevo un sufficiente buon uso, o perchè è più vantaggioso per me l' esser fissata nel mio letto in preda ai miei dolori. Potrei io adunque lamentarmene, mentre ha disposto così per il maggior bene dell' anima mia?

Il suo figliuolo, oppresso un giorno dall' afflizione di vederla soffrire più dell' ordinario, le dimostrò colle lagrime agli occhi quanto n' era toccato. Eh! mio figliuolo, gli disse, perchè vi lasciate voi opprimere? io ne soffro abstanza, senza che soffriate voi ancora; ma se lo volete così, soffriamo adunque insieme ambedue alla buon' ora; ma soffriamo cristianamente, e con una intera

ſommiſſione alla volontà di Dio. Non riguardiamo queſto come un male, ma come un eſercizio di penitenza, che Dio ci manda, e per conſeguenza come una grazia. Ci lagneremo noi che ci tratti con bontà? Io lo riconoſco nella mia malattia, perchè eſſa può ſervirmi a purgare i miei peccati, e a procurarmi dei gradi di gloria nel Cielo.

Le Dame de las Undas, d'Apodar, come pure Iſabella d'Orfandad venivano a viſitarla frequentemente, e ſi edificavano a cauſa dei di lei ſentimenti di raſſegnazione al buon piacere di Dio. Io ho tanta poca virtù, diceva loro eſſa un giorno, che quando i miei dolori arrivano a un certo ſegno, perdo di viſta Dio, ſono occupata unicamente di quelche patiſco, grido, o gemo aſſai. Me nè diſpiace dipoi, e conoſco avanti a Dio, che ſono molto lontana dal coraggio, e dalla penitenza dei Santi. Il P. Pietro mi dice, che ſi lagna piuttoſto la natura, che la mia volontà. Queſto Padre è caritatevole, interpreta tutto in bene, ma io chiaramente conoſco, che

ſono troppo delicata, che non amo di ſoffrire, e che non amo ſe non lo ſtar bene. Vi ſono ſtata per troppo lungo tempo avvezza a cauſa della buona ſanità, della quale ho goduto precedentemente; ora la malattia è nuova per me, e non poſſo addimeſticarmi ſeco.

La ſua umiltà ingrandiva nel ſuo ſpirito i lamenti più forzati, che volontari, i quali le ſcappavano, quando i ſuoi dolori erano più acuti del ſolito; imperocchè non era meno ſottomeſsa nella ſua volontà a quella di Dio. Ciò le faceva dire talvolta; contentatevi, o mio Dio, e fatemi patire tutto quelche vi piacerà per ſodisfare alla voſtra giuſtizia. Io ho meritato tante volte l'inferno, non è ella una grazia, che vi degniate di contentarvi di queſte piccole pene, per l'eſpiazione dei miei peccati? Il P. Pietro di Toledo la viſitava di quando in quando per incoraggirla, e fortificarla. Eſsa gli diceva un giorno: mio Padre, ho avuto il penſiero di chiedere a Dio, che mi faceſse ſoffrire di più, per riſparmiarmi le pene dell'altra

vita, e per conteſtargli meglio il mio amore, e il deſiderio, che ho di ſacrificarmi tutta a lui, ma quando ſento queſti dolori così vivi, mi pare che ſiano abbaſtanza; non per i miei peccati, imperocchè merito molto più, ma perchè manco di coraggio, o ſento che non potrei ſoſtenerli. Contentatevi, Signora, le diſſe quel Padre, di quelche Dio vi manda, e non deſiderate nulla di più. Iddio regola la diſtribuzione delle ſue croci ſecondo la ſua ſapienza infinita. Ne dà agli uni delle più peſanti, e agli altri delle minori, e le regola ſecondo i ſuoi diſegni, e ſecondo i noſtri biſogni. Ecco perchè io voglio piuttoſto che vi limitiate a chiedergli, che adempia la ſua ſanta volontà in voi, e vi conceda la grazia d'eſſervi fedelmente ſottomeſſa. Le raccomandò ancora di non deſiderare la ſua guarigione, ſe non in quanto che queſta doveſſe eſſere per la di lui maggior gloria, ſenza per altro tralaſciare i mezzi propri per riſtabilirſi, confidandoſi tutta volta più nella potenza del

Signore, che nella virtù naturale dei rimedi.

Io ſento meno qualche volta, gli diceva in un'altra occaſione, la forza del mio male, che l'afflizione, che ne hanno i miei figliuoli, e la pena, che apporto alle perſone, che mi ſervono. Siccome non poſſo muovermi, nè aiutarmi in nulla, biſogna che abbia ſempre qualcheduno appreſſo di me, e ne ho compaſſione più di me ſteſſa; vorrei poter loro riſparmiare tante pene, quante gliene cagiono. Ma, Signora, le diſſe il Padre Pietro, io preſumo, che non gliene cagioniate alcuna, e che ſi preſtino di buon cuore; imperocchè le voſtre cameriere vi ſono molto affezionate: intanto quando foſſe diverſamente, biſogna portare la croce con quelle dimenſioni, e con tutte le ſue appartenenze; io chiamo così non ſolamente quelche ſi ſoffre, ma di più mille ſoggezioni della malattia, come il non potere cambiare di ſituazione ſenza il ſoccorſo degli altri, il dipendere da loro in tutto, l'uſare certi rimedi o di,

ſguſtoſi, o amari; in una parola tutto ciò che è una conſeguenza del male, che ſi ſoffre, o per mitigarlo, o per guarire; perchè tutto queſto ci viene da Dio come la malattia, che qualche volta è più penoſo a ſoffrire della malattia medeſima.

Finalmente dopo due anni di patimenti quaſi continovi, e molto acuti, Iddio benediſſe un rimedio, che una Dama foreſtiera fece conoſcere in Madrid, del quale era ſtata fatta la prova allo Spedale, dove era molto ben riuſcito; ma da queſto tempo in poi ella non godè di una ſanità così ſtabile come per l'avanti. Il ſuo temperamento, che era molto buono, s' indebolì aſsai; l'età vi contribuì ancora, e non potè agire con tanta facilità, con quanta faceva prima. In conſeguenza di queſta indiſpoſizione il P. Pietro non volle più che ſtaſſe in Chieſa tanto tempo, quanto vi ſtava avanti la ſua malattia. Il ſuo fervore ve la riteneva. Quando il P. Pietro gliene parlò, eſſa gli rappreſentò, che la ſua ſanità non era più neceſſaria alla

casa sua, e che non doveva profittare del resto della sua vita, se non per stare vicina a Dio, e disporsi alla morte.

Ma il P. Pietro le fece osservare, che nel soffrire troppo lungo tempo il freddo della Chiesa, cagionato dal marmo, di cui era incrostata, arrischierebbe di ricadere; e che se i suoi dolori la ripgliassero, non solamente non sarebbe più in suo potere di starvi come faceva, ma neppure di assistervi al S. Sacrifizio, e di comunicarvisi, il che era la sua maggior consolazione; e che infine coll' usare una moderazione maggiore, eseguirebbe almeno quasi tutte le sue pratiche di devozione, invece che col non usare questa savia cura, essa rischiava di esserne affatto privata, e d' immergere nuovamente la sua famiglia nell' afflizione.

La pia Marchese non era ostinata nel proprio sentimento, tanto meno riguardo al suo Confessore, quando si trattava della condotta della sua coscienza. Si sottometteva con docilità; e come ella lo diceva alla sua figlia Suor Scolastica,

egli è naturale che il P. Pietro ſappia meglio di me la ſtrada, che conduce al Cielo; egli è deſtinato dal ſuo carattere a guidarvi gli altri; vi cammina egli ſteſso, imperocchè certamente è un ſanto Religioſo; mi laſcio adunque guidare dai ſuoi lumi per quelche riguarda l'anima mia, e ſto in pace.

Non aveva mancato nel riſorgere dalla ſua malattia di andare a vedere quella eccellente Religioſa, che amava tanto per le ſue virtù, quanto perchè era ſua figliuola. Si diedero molti ſegni di tenerezza da una parte, e dall' altra in queſto primo abboccamento; e dopo queſti reciprochi atteſtati di affetto ſi paſsò ben preſto a dei ſoggetti di edificazione. Ah! mia cara figlia, le diceva la Marcheſe, il buon Dio m'ha trattata come quelli, che ama. Avrei io aſpirato a favore sì grande, io che non ho merito alcuno? E' vero che ho molto ſofferto; ma dico molto, perchè non ne avevo mai fatta la prova, avendo ſempre goduto per l'avanti di una ſanità coſtante. Forſe un'anima più generoſa di

me avrebbe trattato ciò di bagattella; e io gridavo, mi lamentavo, gemevo, e così movevo tutti a compassione. Temo ancora di aver presa troppa sodisfazione nel vedere, che si restava commosso dai miei dolori; imperocchè quando ci amiamo troppo, amiamo altresì di essere compianti nei nostri mali.

Ma forse ancora, mia cara madre, le disse la sua figliuola, voi non pensavate a inspirare agli altri una tal compassione; ed era la violenza sola del male, che vi faceva gemere così. Eh! mia cara figlia, replicò la Marchese, voi avete l'indulgenza del P. Pietro, che mi scusava, quando veniva a visitarmi, col dirmi che la natura era quella, che gridava nel colmo dei miei dolori, piuttosto che la mia volontà. Vedo che ho da fare con genti caritatevoli, che vorrebbero, se fosse possibile, trasformare i miei difetti in virtù. La sua figliuola rise di questa espressione, e disse: Non si pretende che vi sia della perfezione nel gemere, e nel lamentarsi, quando si soffre tanto, è però vero, che non sia-

mo di bronzo, e che il male qualche volta si fa sentire così, che fa gridare, senza che vi si pensi, ed appresso a poco in certi moti improvvisi, che prevengono la riflessione; ma, mia cara madre, se quando gemevate così, fosse stato in vostro potere l' esser liberata dal vostro dolore contro la volontà di Dio, l' avereste voi fatto?

In quanto a questo no, rispose la Marchese, io non avrei voluto per tutto il mondo allontanarmi dall' ordine di questa divina volontà. Ebbene, aggiunse la figliuola, siate contenta, e attenetevi a questo; ma ora ardirei io domandarvi come state? La metà quasi delle mie forze m' ha abbandonata, rispose essa: io non mi sento più quel vigore, che avevo prima. Ciò, mia figlia, m' insegna, che io sono come il sole, il quale dopo essere arrivato al suo Meridiano declina, e si avanza al suo Occidente. Bisogna pensare al gran passaggio dal tempo all' eternità; lo stato debole, nel quale mi trovo, mi annunzia, che non potrei vivere lungo tem-

po. Vorrei per altro impiegare così fedelmente quelche mi resta, che non vi fosse alcun momento senza merito appresso Dio. Mi annoio delle creature, quantunque non veda molte Dame del mondo, se non è per convenienza; ed esse hanno altresì molto riguardo per la mia situazione, e per la mia maniera di pensare, per non mi dir nulla di ciò, che succede alla Corte, o nella Città, nel che io non prendo più parte alcuna. In quanto alle altre Dame, colle quali sono in più stretta amicizia, le vedo spesso; ma sto con loro, come se leggessi in un libro di pietà; imperocchè non mi parlano se non di devozione.

Intanto quando sono sola, sto più contenta. Leggo, prego, mi occupo in qualche piccolo lavoro. Se mi dovesse rincrescere qualche cosa, sarebbe quella di non potere stare così lungo tempo in Chiesa, come vi stavo per l'avanti. Il P. Pietro mi ha regolata sopra questo, come si tagliano a tavola i bocconi a una bambina. Voi vi starete, Signora, tanto tempo, dopo il quale ritiratevi; e

ſappiate, mia figlia, che queſto tanto tempo ſi riduce al più a una ora, e un quarto, compreſa la S. Meſsa, io che vi ſtavo così volentieri tre ore di ſeguito. Biſogna però cedere, altrimenti mi direbbe, che la mia devozione non è ſe non amor proprio, e forſe riformerebbe il numero delle Comunioni, che mi ha permeſso.

Oh! mia cara madre, eſclamò Suor Scolaſtica ridendo, lo credete voi così ſevero? Eh! no, mia figlia, io rido nel parlar così, ma ſe mi oſtinaſſi, queſta ſarebbe per parte mia una caponeria, che meriterebbe che lo faceſſe. Senza dubbio, mio figlia, obbedite voi al voſtro Confeſſore, che ſicuramente è un ſacerdote molto ſanto, e che perciò ſtimo molto? Ciò deve eſſere così: imperocchè nell'ordine della Gerarchia, i Confeſsori avendo ricevuto il potere dal Veſcovo, ſono noſtri ſuperiori, e noſtri padri ſpirituali ſtabiliti per regolare le noſtre coſcienze.

La converſazione durò qualche tempo. Si parlò di differenti ſoggetti di pie-

tà; e la Marcheſe ſempre più ſodisfatta, e più edificata dei ſentimenti della ſua figliuola, partì col cuore ripieno di conſolazione, e animata di ardore per il bene. Al ſuo ritorno la ſua nuora andò a trovarla nel ſuo quartiere, e le domandò le nuove della ſua Religioſa. E' molto tempo, le domandò la Marcheſe, che non l'avete veduta? ſono dieci giorni, riſpoſe la nuora: ſono ſtata molto occupata, come voi ſapete; ma ſo conto di vederla domani. Ditemi il vero, replicò la Marcheſe, vive ella bene nel ſuo ſtato? non ſo, ſe l'amore materno mi acciechi; ma trovo in lei tanto diſcernimento, tanta pietà, tante virtù religioſe, e tutto quelche mi dice è accompagnato da tale unzione, che quando ſono ſeco il tempo mi pare ſempre molto breve, e non vorrei laſciarla; intanto queſto è neceſſario, ſpecialmente quando è l'ora di qualcheduno dei ſuoi eſercizi, imperocchè allora mi licenzia molto pulitamente col dirmi, che Dio la chiama. Il caſo m'è ſucceduto oggi; averei voluto ſtare un poco più di tem-

po, ma è bisognato cedere alla sua esattezza, e le ho detto nel prender congedo: mia figlia, voi volete che io faccia un sacrifizio? io altresì lo voglio, poichè Iddio lo esige da me.

La di lei nuora si portò adunque nel giorno dopo al Monastero, dove dimorava Suor Scolastica, per contestarle la parte, che prendeva nel ristabilimento della sanità di sua madre. Non sta, le disse, così perfettamente come prima, ma ci lusinghiamo, che le sue forze ritorneranno a poco a poco interamente, e che avremo la buona sorte di rivederla ancora lungo tempo nel suo primiero stato. Ciò mi pare un poco dubbio, disse la Religiosa; e ieri, che ebbi la consolazione di vederla, mi sembrò molto abbattuta. Mi parlò della morte, e non pensa più che a prepararvisi. Ah! Signora, esclamò la giovane Marchese, rimovetela, vi prego, da questo pensiere, per timore che non se ne occupi troppo. Che faremmo noi in casa, se ci mancasse? Che diventerei io stessa? Sarebbe come se mi si strappasse il cuo-

re. Trovo nella mia ſuocera tante virtù, tante qualità eccellenti, una ſocietà così amabile, che quando la cura della mia caſa non mi vi riteneſſe, ella ſola lo farebbe. Non trovo compagnia, che vaglia quanto la ſua. Ella non ſa dir niente, che di obbligante; ha una condiſcendenza, che forza ad amarla. Non vi dico nulla della ſua pietà; quanto più la vedo, tanto più reſto edificata. Parlatene alle ſue cameriere, le troverete ineſauribili ſu queſto articolo. Che eſempio di pazienza, e di dolcezza non ha ella dato a tutta la caſa nel tempo della ſua malattia? Voi non potreſte immaginarvelo bene; biſogna averla veduta per formarſene una idea giuſta. A ſentir lei non ſoffriva abbaſtanza, noi avevamo troppa attenzione, ci davamo troppo moto, ci prendevamo troppa pena, ci affliggevamo troppo dei ſuoi dolori. Ella ſi rimproverava un grido leggiero, un gemito, un ſoſpiro. Nella notte voleva, che la donna, che vegliava, pigliaſſe riposo, e l'eſortava ſpeſſo a dormire; e quando per contentarla fingeva di farlo,

allora

allora ſoffogava i ſuoi ſoſpiri, che i ſuoi dolori le facevano mandar fuori, per paura di ſvegliarla. Infine, Signora, quanto più la vedo, la frequento, e vivo ſeco, tanto più ancora l'ammiro, me ne edifico, e l'amo; il mio cuore pare paſſato nel ſuo.

Iddio addolciva di quando in quando le amarezze, di cui abbeverava queſta pia Marcheſe, con delle conſolazioni ſegrete, che faceva ſcorrere nel di lei cuore. La fede, dalla quale era animata, le faceva riguardare nelle ſue pene i diſegni di Dio pieni di miſericordia verſo di lei, e ſperare con maggior confidenza i beni della vita futura. Ella ſe gl' immaginava volentieri; e in queſti penſieri l'anima ſua ſi ſtaccava ſempre più dalla materia, e non deſiderava altro, che di ben profittare dei mezzi di meritare queſti beni ineffabili, ed eterni. Dall'altra parte Iddio le procurava ancora un certo ſoggetto di conſolazione nella ſua famiglia, della quale non poteva vedere, che con un gran

contento lo ſpirito di pietà, è di unione che vi regnava.

Ma queſto divino Padre le procurò ancora, avanti che moriſſe, la ſodisfazione di vedere i due primi maſchi della ſua figliuola maritata a Vienna, quando meno ſe lo aſpettava, non contando che penſaſſero di fare il viaggio di Spagna così preſto. Infatti il ſuo figliuolo ricevè una lettera dal Conte, colla quale gli annunziava, che i ſuoi due figli maggiori ſi diſponevano, benchè giovani ancora, a viaggiare nelle principali Città dell'Europa, e che ſi porterebbero in Spagna in meno di un anno. Il Marcheſe le diede ſubito parte di queſta nuova aggradevole; ma un anno le parve molto lungo, e che poſſo io ſapere, diſſe ella, ſe ſarò ancora in vita? Laſciamo tutto alla Provvidenza; biſogna ſacrificargli i noſtri deſideri troppo naturali.

Intanto quei giovani Signori partirono ben preſto da Vienna con un Aio ſcelto, e da principio direſſero il loro viaggio per Venezia, di dove paſſarono

in Italia per vedervi quelche v'è di più curioso; e dopo un assai lungo soggiorno a Roma, s'imbarcarono a Civitavecchia, e vennero direttamente a Barcellona con un vento favorevole, che ve gli condusse in poco tempo. La premura, che avevano di vedere i loro parenti di Madrid, non permesse loro di fermarvisi. Si affrettarono di portarvisi senza aver pensato di annunziarsi con alcuna lettera, che prevenisse il loro arrivo. Dimandarono di parlare alla Signora Marchese de los Valientes vedova, come Signori tedeschi, che venivano a darle nuove di Vienna. Furono introdotti. Il maggiore era vestito all' Unghera, e il minore di color pavonazzo, perchè si era destinato per lo stato ecclesiastico.

La Marchese gli riconobbe subito all'aria della sua figliuola, di cui portavano certi lineamenti di rassomiglianza facili a conoscersi, e in un subito moto di tenerezza disse loro: non mi dite il vostro nome, miei belli ragazzi, io vedo vostra madre, e la mia figliuo-

la dipinta ſul voſtro volto. Gli abbracciò teneramente, e laſciò ſcorrere ſopra le loro gote alcune lagrime, che gli raſciugò con una pezzuola di moſſolino, che aveva in mano. Il ſuo figliuolo, la ſua nuora, i loro ragazzi, avvertiti corſero ſubito all'appartamento. La gioia fu perfetta, e non ſi ſapeva trovare il fine degli atteſtati di amicizia. La Marcheſe dimandava le nuove della ſua figliuola, la nuora ne chiedeva di ſua madre, s'informarono del padre, dei figli, e vi ſi ritornò ſpeſſo per il piacere, che ſi aveva di ſapere ſempre qualche circoſtanza di più,

Il maggiore dei due Signori aveva imparato il diſegno, e dipingeva beniſſimo in miniatura. Era eccellente ſopra tutto nei ritratti, e credè di non poter preſentare alcuna coſa, che più piaceſſe alla Marcheſe, dei ritratti, che aveva fatto della ſua nonna, di ſuo padre, e di ſua madre, e di tutto il reſto della famiglia. La Marcheſe nel conſiderare quello della ſua figliuola, diſſe con tenerezza: la copia è molto ſomi-

gliante; ma devo contentarmi di vedere in pittura queſta cara figliuola. Per vedere lei medeſima biſogna aſpettare, che ſiamo nell' eternità. Il giovane tedeſco profittò del ſuo ſoggiorno in Madrid per copiare parimente la Marcheſe, e tutta la ſua famiglia, ſenza eccettuarne Suor Scolaſtica, che fu impegnata a preſtarviſi. In queſto tempo egli ebbe l'onore, col ſuo fratello, di baciare la mano al Re, che gli ricevè grazioſamente, e dimandò loro ancora con bontà le nuove del loro padre, aggiungendo che lo ſtimava per un grande Ufiziale.

Alfine ſcorſi ſei meſi, partirono ricolmati di gentilezze dalla Marcheſe, e dalla ſua caſa, e di garbatezza per parte di tutte le perſone di alto rango di Madrid, ed entrarono in Francia per la ſtrada di Perpignano, di dove andarono a Parigi. Là il maggiore fece dipingere in grande i ritratti, che aveva fatto in piccolo a Madrid, e gli mandò anticipatamente a Vienna, dove ſuo padre gli deſiderava per adornarne un appartamento nuovo, che aveva fatto ricca-

mente guarnire. Essi passarono dipoi in Inghilterra, dove furono ugualmente ricevuti dall' Ambasciatore dell' Imperatore con molta distinzione, e dai molti Milordi, ai quali gli fece conoscere.

## CAPITOLO XV.

*Famiglia del Figliuolo della Marcheſe de los Valientes.*

NElla caſa della Marcheſe reſtò per lungo tempo la memoria di queſti due giovani Tedeſchi, e vi ſi faceva un piacere di ragionare delle loro buone qualità. Infatti eſſe avevano loro acquiſtato la ſtima di tutte le perſone di conſiderazione tanto della Corte, che della Città, e ſi venne a rallegrarſi colla Marcheſe della gloria, che ridondava alla ſua figliuola di avere figliuoli così degni di lei. Eſſi avevano guadagnato così bene l' amicizia dei figliuoli del Marcheſe, che non ve ne fu uno, che non piangeſſe nel vederli partire, e la loro memoria non ſi ſcancellò più dal loro ſpirito, nè la loro amicizia dal loro cuore, come comparve lungo tempo dopo la morte della Marcheſe, quando nel

seguito furono obbligati a far dei viaggi gli uni a Vienna, e gli altri a Madrid. Così questi due rami de los Valientes conservarono sempre fra loro una unione delle più strette.

Non crediamo di fare una digressione inutile nel raccontare in poche parole ciò che avvenne della posterità del Conte, e poi ritorneremo a quella del Marchese. Abbiamo detto, che quel Conte ebbe tre maschi, e tre femmine. Il maggiore portava il nome di Enrico, il secondo di Eugenio, e il terzo di Giuseppe. I nomi delle tre femmine erano Amelia, Maria Cristina, e Cunegonda. S'è di già veduto, che Eugenio, il secondo, abbracciò lo stato Ecclesiastico, e fu Arcidiacono di Vienna. Enrico marciò sull' orme di suo padre, e si segnalò nell' arte militare, nella quale in seguito si rese così terribile ai Turchi, che non si potevano insultarli più, che col minacciarli della di lui bravura. Suo padre, che aveva trovato in lui queste gran disposizioni, e un ardore estremo per difendere gli stati cristiani

contro gl' Infedeli, l'aveva fatto rilevare in un tal genio, e aveva nutrito tali generoſi ſentimenti colle ſue lezioni. Egli aveva ſoſtenuto delle teſi di Mattematica, e di tutto quello che concerne l'arte militare, che aveva avuto l' onore di dedicare all' Imperatore avanti di fare il viaggio di Spagna. Sua Maeſtà Imperiale non vi ſi trovò, ma volle ſàperne l'eſito, che aveva ſuperato le ſperanze di ſuo padre, la qualcoſa fece, che l' Imperatore l' impiegò a ſuo tempo con diſtinzione.

Egli in ſeguito ſi maritò, ed ebbe due figli ſolamente, il maggiore dei quali fu mandato in Spagna in qualità di Ambaſciatore, e vi ſi acquiſtò la ſtima di tutta la Corte. Aveva ſpoſato una Signorina delle prime Caſe di Vienna, che lo ſeguitò nella ſua Ambaſciata, e fu tanto unita, durante il ſuo ſoggiorno a Madrid, colla famiglia dei los Valientes, che bramò eſtremamente di avere un maſchio, per fargli ſpoſare una ragazza di quella caſa; il che avvenne effettivamente nel ſeguito con diſpenſa. Infine il

terzo figliuolo del Conte, chiamato Giuſeppe, come abbiamo detto, avendo ſeguito ancora egli il partito delle armi, ebbe la diſgrazia di eſſere ucciſo di un colpo di ſciabola, che un Turco gli ſcaricò ſulla teſta in una zuffa, dove combatteva col coraggio di un leone. Le tre femmine furono maritate ſecondo la loro condizione, e il primo figliuolo della maggiore fu a ſuo tempo mandato Ambaſciatore in Francia, e aſſiſtè ancora a un congreſſo, dove ſi fece ammirare da tutti i Deputati delle Potenze dell' Europa a cauſa della ſua abilità nella grand'arte delle negoziazioni, e della politica. Fu dipoi Miniſtro dell' Imperatore, che ſervì mediante i ſuoi talenti, e la ſua fedeltà con una gloria, che ſi ammirò in tutte le Corti. Le altre due ebbero ancora dei figliuoli, e la poſterità del Conte ſomminiſtrò dei gran ſoggetti a un albero genealogico, che i gran perſonaggi, e le gran parentele reſero riſpettabile. Tale fu la ſucceſſione del ramo tedeſco dei los Valientes.

In quanto a quello di Spagna, Dio

diede, come l'abbiamo detto, vivente la Marcheſe, due maſchi al di lei figliuolo, i quali furono D. Giovanni de los Valientes, e D. Ermanno di Montezuma; dipoi tre femmine di ſeguito, cioè Maria, Iſabella, e Tereſa; e al fine un terzo maſchio chiamato Diego de Caprera dal nome di un feudo di ſuo padre. D. Giovanni ebbe molto talento per la guerra; ma fu eccellente nella politica, e fu mandato ſucceſſivamente Ambaſciatore a diverſe Corti, fra le altre a quella dell' Imperatore, e del Re di Francia. Sposò una ragazza della Caſa di Porto-Carrero, dalla quale ebbe parimente molti figliuoli, uno dei quali, eſſendoſi maritato, ebbe fra gli altri figliuoli una femmina, che fu maritata, come l'abbiamo detto di ſopra, a un biſnipote del Conte de los Valites di Vienna.

D. Ermanno di Montezuma fu Cavaliere di Malta, e volle ſegnalarſi contro i Turchi. Preſe del guſto per la marina, e diventò in poco tempo il terrore di tutti i Barbari; non ſolo ne pur-

gò i mari di Spagna più di una volta, ma gli perſeguitò per tutto con impreſe, che fecero tremare le Repubbliche di Algieri, e di Tuniſi. Gli ſi diede il ſoprannome di Re del Mare, e fu fatto Ammiraglio; ma morì alla fine in età di 50. anni, compianto generalmente in tutto il Regno. Si dice, che quando ſi ſeppe in Algieri, vi ſi fecero dei ſuochi di gioia, per eſſere ſtato liberato da un nemico così terribile.

D. Diego de Cabrera volle eſſere eccleſiaſtico, e fu dipoi Veſcovo, e quindi Arciveſcovo. Maria, la maggiore delle tre femmine, fu maritata a un gentiluomo della Caſa de los Poderoſos; le altre due vollero eſſere Religioſe. Noteremo quì come un fatto dei più memorabili, che Maria ebbe dal ſuo matrimonio cinque maſchi, e neſſuna femmina, che tutti ſi deciſero per le armi, e reſero allo ſtato, mediante il loro coraggio, e la loro abilità, dei ſervizi importanti. Si riguardavano nell' armata come il fiore dei più bravi Ufiziali, e non ſi

chiamavano con altro nome, che con quello di *los Poderoſos de los Poderoſos*.

Finalmente, per ritornare alla Marcheſe de los Valientes, ella vedde creſcere ſotto i ſuoi occhi queſta bella famiglia del ſuo figliuolo, ma non ebbe la conſolazione di vederne l'intero deſtino; eſſendo il maggiore ancor giovane, quando eſſa morì, e gli altri a proporzione. Eſsa gli amava teneramente, e non ne era amata meno. Il loro maggior piacere era di potere ſtare intorno a lei, e di riceverne qualche ſegno di amicizia. Ogni mattina l'Aio dei giovanetti veniva a preſentarglieli, e dipoi l'Aia le conduceva le ſignorine, finchè non furono meſse nel Monaſtero della ſua Zia Suor Scolaſtica, che s'incaricò della loro educazione. Ella aveva un' attenzione grande, che foſsero loro inſpirati di buon' ora i principi della religione, perſuaſa che dalle prime impreſſioni ordinariamente dipendono i primi ſentimenti dei ragazzi, che ſono di una grande importanza per il futuro; ſopra di che raccontava alla ſua nuora, che aveva

conoſciuto un Signore, che nella ſua avanzata età ſi lamentava molto ſeco della negligenza, che ſi era avuta nella ſua infanzia d'iſtruirlo delle maſſime del Criſtianeſimo; di modo che aveva già dodici, o quindici anni, che appena ſapeva l'orazione Domenicale, e che Dio ricompenſaſſe la virtù, e puniſſe il vizio. Iddio, aggiungeva eſſa, fece la grazia a quel gentiluomo di convertirſi in una età molto avanzata; ma ciò non avvenne ſe non dopo eſſer viſſuto ſenz'alcun ſentimento di timore di Dio, ſenza neppure pregarlo mai, nè penſare a Lui, e tutto abbandonato ai ſuoi piaceri; e una tal diſgrazia ebbe per prima cauſa l'ignoranza delle verità della ſalute, nella quale i ſuoi genitori lo laſciarono marcire fino dalla tenera età: felice d'avere avuto un'amico fedele, uomo da bene, e onorato, che dopo tanti anni perduti per l'anima ſua, gli aprì gli occhi, e gli fece conoſcere il ſuo ſtato infelice.

Eſſa adunque facevaſi render conto dell'iſtruzioni, che ſi davano ai ſuoi nipoti; s'informava ancora dei progreſſi

dei loro ſtudi per i giovanetti, e de' loro lavori per le femmine; faceva a loro medeſimi molte dimande ſopra di ciò, e dava ai più piccoli delle ricompenſe a proporzione della loro età, che gl' impegnavano ſempre più a far bene. Per queſto eglino avevano ordinariamente una premura grande di moſtrarle quelche avevano fatto; o di renderle conto di quelche avevano imparato, facendoſi un piacere di prevenirla per meritare la ſua buona grazia.

Tereſa, la più giovane delle ragazze, moſtrava di quando in quando un' inclinazione per la diſſimulazione, di cui l' Aia avvertì ſua madre. Quella Dama non mancò di oſſervarla da vicino, e la ſorpreſe una volta in una bugia molto formale, di cui aſsai la ſvergognò avanti le ſue ſorelle. Queſta fu la ſua minor pena, benchè la riſentiſse molto, perchè aveva del ſentimento; ma quando la ſua cara madre le diſse, che ne informerebbe la ſua nonna, la povera ragazza ſi gettò ai ſuoi piedi, piangendo molto, e ſcongiurandola a non

lo fare, perchè, diceva essa, ella odia sommamente la bugia, e non m' amerà più. Ella promesse di correggersi, e si vedde infatti, che una tal minaccia era riuscita molto bene. Il suo difetto però non fu ignorato dalla Marchese, che per questa volta lo dissimulò, come la sua nuora l'aveva pregata, contentandosi in generale molto tempo dopo di raccomandare a tutte di non mascherar giammai la verità, quando anche fosse per occultare il loro fallo, perchè la bugia offende Dio, ed è indegna di una persona, che abbia un poco di educazione.

Essa dava di tempo in tempo del danaro ai suoi nipoti, per formare il loro cuore alle opere di carità, e renderli compassionevoli verso gl'infelici; ma esigeva che gliene rendessero un conto fedele. Nel tempo che il più giovane dei ragazzi era ancora sotto la cura dell' Aia, faceva chiamare dei poveri alla porta della casa, e gli metteva del danaro nelle mani per distribuirglielo; dopo lo accarezzava molto per aver egli sol-

levato

levato quei poveri colle sue limosine. Si può dire, che questi primi atti di carità, che gli fece praticare in quella tenera età, servirono molto a formargli un cuore benefico, e generoso; ed infatti, pareva, che tali virtù fossero il carattere proprio della famiglia de los Valientes.

Un catarro contagioso, e pessimo si sparse all'intorno verso questo tempo in tutta la Città, e la campagna: attaccò ugualmente i ricchi, e i poveri: una quantità di gente ne morì, e la Marchese fece in questa occasione distribuzioni grandi per le persone malate, le quali non avevano il modo di aiutarsi. Essa fu attaccata dal male, e lo fu ancora successivamente tutta la sua famiglia. Poco mancò che la sua nuora non vi soccombesse; ma ebbe il dolore di perdere la Marchese d'Apodar, che pagò il tributo, come molti altri. Ciò accadde, quando essa era malata, e gli si occultò finchè fu perfettamente ristabilita lei, e la sua famiglia. Allora la Contessa de las Undas, e Isabella d'Orfandad, che non avevano avuto se non at-

tacchi leggieri del male, vennero a significarglielo.

Essa ne fu da principio vivamente toccata; ma voltandosi nel medesimo tempo verso Dio disse: voi volete, o mio Dio, staccarmi sempre più da questo Mondo, col chiamare a voi una persona, colla quale ero unita da si lungo tempo. Adoro i vostri disegni, concedetemi la grazia di una sommissione perfetta. Noi ve l'abbiamo lasciato ignorare fino al presente, disse la Contessa de las Undas, per timore che la pena, che ne avreste avuta, non avesse accresciuto il vostro male; nondimeno col dirvelo allora non l'avremmo resuscitata. E' vero, mia cugina, le disse la Marchese, e voi avete troppa attenzione riguardo a me. Ma questa deve essere per me una lezione, imperocchè quantunque la Signora d'Apodar fosse della mia età, era di un temperamento molto più forte del mio: intanto eccola morta: poss' io adunque promettermi di sopravviverle? Ohime! noi ci affrettiamo verso l'eternità, e penso spesso, quando mi si an-

nunzia la morte di qualcheduno, che non ſi tarderà a pubblicare la mia. Ecco un gran ſoggetto di rifleſſione.

La Marcheſe d'Apodar ha avuto tutto il motivo di morire in gran ſentimenti di confidenza nella miſericordia di Dio. Voi medeſima lo ſapete; da poichè ſi diede al ſuo ſervizio, ella non ſi è giammai ſmentita. Io l'ho ſempre veduta ſoſtenerſi in quella uguaglianza di condotta, che moſtrava in lei un cuore ſinceramente di Dio. L'ho veduta in certe occorrenze prendere il partito della virtù contro quelli, che volevano criticarla nelle perſone di pietà con uno zelo, che imponeva alla maldicenza. Le ho veduto ancora praticare degli atti di una virtù eroica, ſpecialmente verſo i poveri malati. Aveva una tenera compaſſione per le perſone afflitte, amava di conſolarle, e di ſollevarle. Non dubito, che Iddio, il quale ci raccomanda tanto le carità, non le abbia uſato miſericordia, particolarmente per l'opere, che ne ha praticato.

Noi ſiamo ſtate teſtimoni colla Si-

gnora, disse Isabella d' Orsandad, accennando la Contessa de las Undas, dei suoi ultimi sentimenti, avendola veduta spesso nel corso della sua malattia. Ella s' informava sempre dello stato, nel quale voi eravate, e molto le dispiaceva di sentirvi malata; ma dall' altra parte non si occupava, che a prepararsi a ben morire, e lo chiedeva continovamente al buon Dio con dirgli: Mio Dio, fatemi morire della morte dei giusti, e concedetemi perciò un sincero pentimento dei miei falli, e il vostro santo amore. Io notai, che era molto tranquilla eccitandosi al dolore dei suoi peccati con un fondo di pace nell' anima, la quale mostrava abbastanza, che la sua coscienza era in un buono stato.

La vigilia della morte, disse la Contessa de las Undas, stetti qualche tempo sola con lei; e parlandomi con cuore aperto ella mi disse: Mia cara Contessa, io ho delle grandi obbligazioni alla vostra cugina de los Valientes, per avermi a esempio suo disimpegnata dal mondo, e impegnata nella pratica della pie-

tà. Ohime! essa v'è camminata molto più fedelmente di me! Ma che sarei mai diventata, se i suoi inviti, e i suoi buoni esempi non mi avessero ritirata dai cattivi passi, dove la dissipazione del mondo mi aveva strascinata? Mi troverei adesso alla fine del mio corso dopo una vita impiegata tutta nel servizio di questo infelice mondo; e che potrei mai sperare da Dio, che non averei servito? Se non avendolo fatto così fedelmente, come averei dovuto dopo tante grazie, che m'ha fatte, ho motivo di temere i suoi giudizi, che ne sarebb'egli, se io avevo passato i miei giorni così male, come avevo cominciato? Caderei nella disperazione; ma confido in Dio, che mi userà misericordia, e non la meritando da me stessa, gli presento il Sangue del mio Salvatore, e i meriti della sua Santissima Madre. Questa è tutta la mia risursa; ma può ella essere più grande?

Si vedde in questo incontro quanto è consolante nell'ora della morte l'avere rinunziato allo spirito del mondo, e l'essere vissuto secondo quello di Gesù

Criſto. La Marcheſe d'Apodar lo provò in queſt' ultima ora. Eſſa l'aſpettò con una coſcienza carica di opere buone, e ripiena di ſentimenti di pietà; felice di avere ſcelto così la miglior parte durante la ſua vita, come è detto di S. Maddalena nel Vangelo. Che le ſarebbe reſtato delle vane ſodisfazioni del mondo in quell' ultimo momento, ſe le aveſſe ricercate, ſe non lo ſpavento del conto, che ne doveva rendere, e del gaſtigo, che doveva ſeguirlo d'appreſſo?

Eſſendo tutti perfettamente riſtabiliti dal catarro in caſa della Marcheſe de los Valientes, ſi conduſſero le Signorine al Monaſtero di Suor Scolaſtica per confidarle alla ſua cura. Eſſa le aveva già vedute ſpeſſo, perchè la loro nonna, o la madre ve le menavano ſeco, o qualche volta ancora la loro Aia. Queſta era per quelle Signorine come una partita di piacere; imperocchè avevano il cuore buono, e amavano molto la loro Zia; così non ebbero tanta pena di eſſer meſſe appreſſo di lei, quantunque dall' altra parte ſoffriſsero

qualche poco nel dover lasciare i loro genitori, perchè o fosse la docilità verso di questi, o fosse ancora l'affetto per la loro Zia, tutto contribuì a indurvele volentieri.

Il Monastero di Suor Scolastica non era regolato bene solamente riguardo all'esatta osservanza, che vi si manteneva; la comunità vi era ancora molto unita, e benissimo composta: oltre la pratica delle virtù, vi si viveva in una politezza, che non avendo nulla dello spirito del mondo, aveva tutti i vantaggi, che si trovano nelle persone, che hanno dell'educazione, e dei sentimenti: così vi si rilevavano ottimamente le Signorine tanto nella pietà, che in tutto ciò, che conviene alle persone, che hanno della nascita. Vi era allora per Maestra principale dell' Educande una Religiosa della casa de Villahermosa, che aveva un dono eminente per un tale impiego. Nessuno spirito, per quanto fosse ritroso, purchè fosse suscettibile di sentimento, poteva resistere. La dolcezza pareva dipinta sopra il suo

volto, e ſubito inſinuava la confidenza nelle ragazze, che appunto per queſto avrebbero voluto ſempre vederla, e parlarle. Il maggior gaſtigo, del quale poteſse minacciarle, era di non permettere loro di accoſtarſi a lei; queſto era come un eſilio, che pareva loro inſopportabile; con queſto mezzo le teneva così bene a dovere, che le baſtava un' occhiata per renderle docili. Si oſservò, che neſsuna Signorina, grande, o piccola, le aveva reſiſtito due volte; baſtava la prima, la quale eſsendo accompagnata da un' aria di freddezza dalla ſua parte per un poco di tempo, compariva una penitenza troppo dura, per volerla ſubire una ſeconda volta.

Oltre che la ſua dolcezza la diſpenſava dal moſtrarſi in collera contro quelle, che mancavano, a miſura che diventavano più circoſpette; eſſa le impegnava parimente a regolarſi bene col propor loro principalmente i motivi della religione, dipoi quelli dell' onore, e del proprio loro vantaggio, ma ſpiegava loro queſti motivi con ragionamenti così

adattati alla loro capacità, che non sapevano più difendersene, promettevano di fare bene, e di rado vi mancavano. Dall'altra parte questa eccellente Maestra, che adempiva il suo impiego, mossa dallo zelo per la gloria di Dio, e con uno spirito di carità, aveva una pazienza somma verso queste ragazze. Mai si annoiava delle loro importunità, e quanto più l'amavano, tanto più le andavano dietro. Si ammirava, come si sostenesse in una si grande uguaglianza di umore, e qualche volta le se ne faceva celia nella ricreazione senza temere, che se ne offendesse, perchè si faceva con discrezione, e dall'altra parte ella sapeva ricevere bene lo scherzo.

Suor Scolastica era la sottomaestra nel medesimo impiego. Benchè buona, e molto dolce, aveva l'aria più seria, e si faceva un poco temere; questo era un temperamento, che impediva non si venisse ad abusarsi della dolcezza della Maestra; così tutto era bene ordinato nella scuola di educazione. Ma la cosa più stimabile era, che si era sicuro dan-

do una ragazza a rilevare in queſta caſa, era come collocarla nel ſantuario delle virtù. S'invigilava eſtremamente ſulle ragazze riguardo all'eſterno. Eccettuati i genitori, non ſi parlava loro ſe non con buoni titoli, di rado, e in preſenza di qualche Maeſtra, e per ragioni, che ſi volevano ſapere avanti. Ciò fece dire a un gentiluomo della Corte, che nel ritornare da un viaggio in Francia, volle andarvi a vedere la ſua cugina, che vi ſi rilevava: quante ceremonie ſi eſigono per vedere le ſignorine di quel Monaſtero? E' biſognato dichiarare il mio nome alla portinaia, come pure il mio grado di parentela con la mia cugina, poi ſono ſtato di nuovo eſaminato da una Madre ſeria, e in fine mi è ſtata condotta queſta ragazza di dodici anni, alla quale non ho parlato, che in compagnia della Signora de los Valientes ſua ſottomaeſtra.

Una Dama, che ſi trovava preſente, e che vi aveva la ſua figliuola, gli diſſe rapporto a queſto: io ſapevo, Signore, che ſi prendevano tutte queſte cautele

in quella casa riguardo alle signorine, e perciò v' ho messa la mia figliuola. Bisogna esser padre, o madre per ben comprendere i vantaggi di una tal vigilanza; si riposa tranquillamente, quando si sa, che le sue figliuole sono in sicurezza. Le ragazze, che escono da tali Monasteri così ben regolati, si sostengono ordinariamente molto meglio nella saviezza: perchè, avendo preso buone inclinazioni fino dalla loro infanzia, hanno più orrore del male, e stanno più in guardia contro le insidie del Mondo. Le Dame, che sono quì, vi certificheranno se dico il vero; e se tutti i Monasteri, dove si rilevano le ragazze, osservassero le medesime cautele, non si vedrebbero tante signorine, che nell'entrare nel mondo sono così istruite nei suoi intrighi, come se vi fossero state fino dalla loro più piccola età.

Quella Dama non parlava così senza fondamento. Vi era allora in Madrid una casa religiosa, dove le Maestre trascuravano tanto l' educazione delle ragazze, che al fine si conobbe, che esse non

avevano nè pietà, nè altra educazione; che paſsavano tutto il loro tempo in leggere delle opere profane, o in ragionare di tutte le cattive nuove del mondo, delle quali alcuni giovani Cavalieri, che le vedevano facilmente, venivano a riempiere il loro ſpirito; il che fu cauſa, che la maggior parte dei genitori intimoriti le cavarono di là; talmente che appena ve ne reſtarono ſei di quaranta, che ve n' erano per l'avanri. Queſta preſtezza fece molto ſtrepito nella Città; ſervì di lezione alle Religioſe, per renderle più eſatte nel loro dovere, e meſſe le Signorine fuori del pericolo, che correvano in una ſcuola così miſerabile.

Quella del Monaſtero, dove la Marcheſe meſſe le ſue nipoti, era adunque l'aſilo della pietà, come l'abbiamo fatto oſſervare, e tutto concorreva a dare a quella Dama la ſperanza, che vi riceverebbero un' educazione ſimile a quella, che la ſua figliuola Suor Scolaſtica aveva ricevuto a ſuo tempo dalla Madre d'Almanzar ſua illuſtre Zia. In-

fatti di quelle tre Signorine non vi fu se non la maggiore, la quale si maritò, non sentendosi inclinata alla vita religiosa, benchè la stimasse molto; ma coll' impegnarsi nel mondo non si scordò dell' istruzioni eccellenti delle sue maestre, e dimostrò colla sua condotta, quanto le mani, che l'avevano diretta alla sapienza, fossero perite in quest'arte così essenziale al bene dell'anime.

## CAPITOLO XVI.

*D. Diego di Montezuma è ferito pericolosamente. Morte della Marchese de los Valientes.*

ERano molti anni, che era cessata la guerra tra la Francia, e la Spagna; queste due Potenze vivevano in buona armonia, e lasciavano godere ai loro popoli le dolcezze della pace, che non era stata interrotta, se non con rincrescimento, e che mediante la sospensione del commercio fra le due nazioni aveva apportato gran danno a molte famiglie. Queste sono comunemente le conseguenze funeste di tal flagello: non vi si guadagna se non l' effusione del sangue umano; e quelli medesimi, che sembrano di aver trionfato, non risorgono se non lungo tempo dopo dalle spese, che hanno fatto per vincere.

I Mori di Affrica guardavano da

qualche tempo con occhio di geloſia, e di diſpetto la Città di Orano, che il Re Cattolico poſſedeva nel loro paeſe, come ſe foſſe ſtata una porta, per la quale poteſſe a ſuo piacere fare un'irruzione formidabile contro di loro, e invadere tutti i loro domini. Si prepararono ad aſſediarla, e la Corte ne fu ben preſto avvertita. Il Comandante, parente del Marcheſe de los Valientes, era uomo da difenderla bene, ma la ſua guarnigione non era molto numeroſa, e chieſe del ſoccorſo. Egli conoſceva la bravura di D. Diego di Montezuma, lo dimandò, e ne ſcriſſe al Miniſtro. Il di lui penſiero fu tanto più gradito, quanto che alle prime nuove, che il Miniſtro aveva ricevuto del movimento dei Mori, aveva gettato già gli occhi ſopra queſto valoroſo Ufiziale per mandarvelo. Diego adunque fu chiamato alla Corte, e incaricato della commiſſione; paſsò il mare con delle truppe, e in Orano fu tutto diſpoſto per una vigoroſa difeſa.

I Mori comparvero, e comincia-

rono le oſtilità. Eglino ſarebbero ſtati da temere a cauſa del loro numero, ſe aveſſero avuto tanto valore, ed eſperienza, quanto gli Spagnuoli per gli aſſedi delle Città; ma con opporre dieci di loro contro uno Spagnuolo, un ſolo di queſti gli opponeva, per così dire, venti braccia, mediante la loro bravura, e il buon ordine della difeſa. L'oſtinazione però dei Mori, che i loro morti, di cui la terra era coperta, non rallentava, fece ſtupire D. Diego, e ſi ſdegnò nel medeſimo tempo. Fu finalmente deciſo nel conſiglio del Governatore di piombare in maggior numero ſopra i nemici in una nuova ſortita, che gli diſſipaſſe interamente. D. Diego ſe ne incaricò, ſecondato dal Cavaliere de los Poderoſos ſuo amico di confidenza, altro Ufiziale dei più valoroſi, che vi foſſero in tutta la Spagna. L'azione fu delle più vive, riuſcì ottimamente; ma D. Diego vi ricevè due fucilate nella gamba diritta, che lo meſſero fuori di ſtato di vederne il fine. Fu portato nella Città, e il Cavaliere de los Poderoſos ter-

ſos terminò di vincere, e di diſſipare così bene i Mori, che dipoi più non comparvero. La gamba di D. Diego era in troppo cattivo ſtato per ſalvarla; biſognò ſacrificarla alla conſervazione del reſto del corpo.

Si avevano ſpeſſo le ſue nuove a Madrid; ma la Marcheſe ſua madre non ſtava ſenza timore. Tante ſortite, diceva eſsa, nelle quali il mio figliuolo è tanto eſpoſto, mi fanno aſsai temere, che non ve ne ſia qualcheduna, dalla quale più non ritorni. Ella ſeppe al fine lo ſcioglimento dell' aſsedio, e la fine della ſpedizione, ma il ſuo figliuolo, informato della ferita del ſuo fratello, e di tutte le ſue conſeguenze, non ardì di annunziarglielo, e pregò il P. Pietro di Toledo ſuo Confeſsore a incaricarſi della commiſſione. Queſto Padre non era ſolito a far viſite di ſemplice politezza; non ſi eſigevano neppure, perchè ſi conoſceva la ſua alienazione dagli uſi del Mondo, e il ſuo genio per il ritiro nel ſuo Convento. La ſua comparſa in caſa fece ſubito preſumere alla Marcheſe qual-

che triſta nuova, e la ſua prima idea fu quella, che il ſuo figliuolo foſſe ſtato ucciſo.

Ah! mio padre, gli diſſe, v' intendo ſenza che parliate: il mio figlio D. Diego è morto. No, Signora, le riſpoſe il Padre, è vivo, e averete la conſolazione, ſe piace a Dio, di rivederlo ben preſto; ma ha perduto la gamba deſtra, e Iddio ha voluto conſervarvelo per voſtra conſolazione. Ohime! povero mio figlio, ella diſſe, col tuo coraggio tu mi fai fare dei gran ſacrifizi: Iddio ſi degni di concedermi la grazia di farli da buona criſtiana. Aiutatemi, o mio Padre, aggiunſe, a ſottomettermi più generoſamente a Dio; voi vedete quanto io ſono ancora ſenſibile ai ſuoi colpi, e intanto la ſua mano, che mi percuote, non lo fa, ſe non per bene dell'anima mia. Io ſono così poco fedele a ſecondare i ſuoi diſegni ſopra di me, che merito di eſſere da lui ſpeſſo punita, affine di rendermi più pieghevole alla ſua volontà; ma io ſono madre; ſuggeritemi, ve ne prego, qualche motivo, che

mi fortifichi, e mi aiuti ad accettare queſta croce con raſſegnazione.

Signora, diſſe il P. Pietro, ſe voleſſi proporvene uno puramente umano, vi direi, che il voſtro Signor figliuolo non vi cagionerà più timori, poichè ſarà diſpenſato ormai, per ragione dello ſtato, nel quale ſi trova, dal ſervire di più, e non ſarà per conſeguenza più eſpoſto ai pericoli delle armi. Ma voi dovete conſolarvi colle maſſime della religione, e conſiderare, che ſe il Padre celeſte ha ſacrificato il ſuo figliuolo per la noſtra ſalute, voi medeſima dovete ben ſacrificare una parte del voſtro alla di Lui volontà divina. La Santiſſima Vergine così pura, così ſanta, così innocente ebbe il dolore di vedere il ſuo divin Figlio confitto in Croce, e ſpirarvi. Che terribile prova! quella, che Dio vi manda, è ella paragonabile a queſta? Conſolatevi, per dir meglio, raſſegnatevi ſopra un eſempio così bello; e in vece di affliggervi, adorate i diſegni di Dio ſopra di voi; beneditelo, e chiede-

tegli la sua misericordia preferibilmente ad ogni altro desiderio.

La Marchese fortificata così arrestò il corso delle sue lagrime, e non si consolò che in Dio. Il suo figliuolo, e la sua nuora divisero seco l'afflizione, e la sommissione; ed essa ricevè le visite delle Dame della Città con dimostrare una rassegnazione, che l'edificò tutte. D. Diego non tardò a ripassare il mare, e si portò sollecitamente alla Corte, per rendervi conto al Re di tutto quelche era seguito. Quantunque sua Maestà ne fosse stata informata fin dopo lo scioglimento dell'assedio, e la fuga dei Mori volle, che gliene rinnovasse il dettaglio, e l'ascoltò con sodisfazione. Lo ricolmò poi di benefizi per rindennizzarlo della sua ferita, e lo accertò con termini i più graziosi quanto era contento dei suoi servizi.

Ma quando egli comparve avanti alla Marchese colla sua gamba artificiale, il cuore di quella tenera madre si commosse, e gli disse versando qualche lagrima: ah! mio figlio, io non v'

ho meſſo al Mondo in queſto ſtato. E' vero, mia cara madre, riſpoſe D. Diego abbracciandola; ma Iddio ha voluto così, e ſe la voleſſe ancora, mi ſtimerei felice di ſacrificargli la mia teſta. Ah! mio figlio, replicò la madre, tu inſegni a me; riconoſco in te un cuore criſtiano, e ti amo doppiamente. Ma per quanto foſſe ſottomeſſa la pia Marcheſe all' ordine di Dio, queſto accidente unito alla debolezza della ſua ſanità non laſciò di alterarla di vantaggio; le ſopravvennero nuove infermità, che congiunte agli anni, imperocchè ſi avvicinava al ſettantaduesimo, la conſumarono inſenſibilmente.

Ella ſi vedeva peggiorare a poco a poco, e non ſapeva quaſi più parlare, ſe non della fine del ſuo corſo; queſto era ordinariamente il ſoggetto della ſua converſazione colla ſua figlia Suor Scolaſtica, e colle due amiche di confidenza, la Conteſſa de las Undas, e Iſabella d' Orfandad. Io non ſaprei luſingarmi di vedere un nuovo anno, diceva eſsa alla ſua figliuola; in me tutto mi annunzia,

che tendo al mio fine, e che giungerà ben presto. Non vi affliggete, mia cara figlia, se ve ne parlo, voi dovete bene aspettarvelo, ed io mi vi devo preparare: aiutatemi ad ottenere da Dio di farlo bene, imperocchè questo decide della nostra sorte eterna. Io non temo la morte, come essendo la cessazione di questa vita; ma mi spaventano i giudizi di Dio, e ne ho un gran motivo. Frattanto ho in Lui tutta la mia confidenza, e mi sono messa con tanta sincerità di cuore, e con tante suppliche sotto la protezione della Santissima Vergine, che spero che essa me la farà sentire in quell'ultimo momento.

Si chiamarono le sue nipoti, alle quali diede mille contrassegni di amicizia; s'informò della loro condotta, e dei loro lavori, imperocchè raccomandava loro sempre l'amore del lavoro, e dopo un discorso assai lungo sopra di loro, disse alla sua figliuola quando si furono ritirate; ecco delle ragazze, che crescono quasi a vista; mi paiono molto grandi, ma ciò mi fa pensare, che esse

mi ſcacciano da queſto Mondo, perchè una generazione ſpinge l'altra verſo l' eternità. V' è ſtato un tempo, nel quale riguardavo la vita di un corſo ordinario, come molto lunga: parlavo di trenta, o di quarant' anni, come ſe ſi trattaſſe di un ſecolo; queſto mi preſentava un' eſtenſione di tempo, come ſi vede da molto lontano un paeſe vaſto, dove pare, che non ſi potrà mai arrivare. Oggi, che ſono proſſima al termine, queſti anni accumulati mi ſembrano un iſtante, il quale non ſia comparſo, ſe non per ſcapparmi. Oh, mia figlia, quanto adunque è breve la vita, e quanto è fragile! Perchè penſiamo noi così poco a uſarne bene per procurarci un' eternità beata? Sono ſpeſso occupata del rincreſcimento di non averne profittato, quanto averei dovuto; e in tale rincreſcimento procuro di ſervirmi bene dei momenti, che mi reſtano, i quali non vorrei impiegare, ſe non in piangere i miei falli, per ripararli meglio ch' è poſſibile, e amare Dio per meritare la ſua

buona grazia, e rendermelo favorevole dopo la morte.

Le ſue converſazioni colla ſua cugina de las Undas, e con Iſabella d' Orfandad ſi raggiravano appreſſo a poco ſopra i medeſimi ſoggetti. La ſua cugina le diſſe un giorno, che temeva, che il penſiero così frequente della morte non la rendeſse malinconica. Eh! le riſpoſe ella, col penſarvi, come fo, queſto mi porta a far buon uſo dei giorni, che ancora mi ſono conceſſi, e a emendare, per quanto poſso, quelli che ho perduto. Non anticipo per queſto l'ora di un ſolo iſtante, perchè Iddio l'ha ſegnata: dall'altra parte non ne ſono ſpaventata; ma me ne occupo per prepararmivi. Non ne parlo però mai colla mia famiglia, ciò l'affliggerebbe troppo: ne ragiono ſolamente con voi, e colla mia Suor Scolaſtica, e vi trovo non ſo qual ſodisfazione, come ſe il mio cuore foſſe contento, quando me ne occupo.

Voi adunque deſidetate di morire, le diſſe Iſabella d' Orfandad? Perdonatemi, riſpoſe ella, ma ho piacere di

penſarvi per ſtaccarmi più facilmente dalla vita, per non riguardare più la mia caſa, come mia caſa, nè Madrid, come la mia patria, nè la terra, come la mia antica dimora, e per conſiderarmi come all'ingreſſo dell'eternità: queſto fa sì, che rivolgo ſpeſso il mio ſpirito al Cielo, il che mi cagiona una gioia ſegreta; e allora libera dai progetti di queſto mondo non formo ſe non quello di potervi entrare.

Ella eſprimeva in queſto i ſuoi veri ſentimenti; imperocchè il penſiero della morte le ſervì così utilmente per diſimpegnarla da tutto, che il P. Pietro avendole domandato nella ſua ultima malattia, ſe aveva diſpiacere di laſciar la vita, le riſpoſe, che non v'era più alcuna coſa, che gliela faceſse deſiderare, e che ne faceva a Dio il ſacrifizio con tutto il cuore.

Durò ancora per alcuni meſi ad eſſere in ſtato di viſitare la ſua figliuola Suor Scolaſtica; non faceva altra viſita, ſerbando la poca forza, che le reſtava, per andare a confeſsarſi al P. Pietro, e alla ſua Parrocchia. Vi andò l'ultimo

anno della ſua vita nel giorno della ſua naſcita per communicarviſi, e rinnovare i voti del ſuo Batteſimo; eſſendoſi a tal fine poſta vicino al Battiſterio, imperocchè là parimente era ſtata rigenerata, indirizzò a Dio queſta preghiera. Senza dubbio, o mio Dio, queſta è l'ultima volta, che quì vi ringrazierò del favore inſigne, che ho ricevuto in queſto ſacro fonte in ſimil giorno. Io ſono penetrata avanti a voi dalla più viva gratitudine per eſservi degnato di purificarmi in eſso dal peccato originale. Vi promeſſi allora per bocca degli altri, che rinunziavo ſinceramente al Mondo, al demonio, e alle ſue opere; ma ho il rincreſcimento di avere molto male adempito ai miei impegni. Che mi reſt' egli a far di meglio, ſe non confeſsare umilmente ai voſtri piedi la mia infedeltà, e di ſcongiurarvi a perdonarmela. Ricevete l'umile confeſſione del mio cuore contrito, e laſciatevi piegare dalle mie lagrime per perdonarmi i miei peccati. Rendetemi per voſtra grandiſſima bontà candida la veſte, come la ricevei allora,

col purificarla nel voſto Sangue prezioſo da tutte le macchie, colle quali l' ho imbrattata.

Rinnovo le mie promeſse, e ſono nella ſincera volontà di adempirle per il reſto dei miei giorni, felice, ſe profitto così bene del tempo, che vi degnate di concedermi ancora, che io poſsa ritornare nella voſtra buona grazia, e che la voſtra bontà accordi all' anima mia la purità, che ricevè in queſto ſacro fonte, quando vi fu ſegnata col carattere dei voſtri figli. Mio Dio! che ho io da deſiderare di più in queſta vita, ſe non queſto inſigne favore? Oh ſe ho la buona ſorte di ottenere da voi il perdono di tutti i miei peccati, non aſpetterò più che il momento di unirmi a voi nel Cielo, come al mio principio, e al mio fine. Concedetemelo, Signore, queſto perdono per la gloria del voſtro nome; abbiate pietà della voſtra creatura. Ricevete in grazia una peccatrice, che vi confeſsa la ſua iniquità, che ritorna a voi nella ſincerità del ſuo cuore, che aſpetta tutto dalla voſtra bontà, e che

ſi getta fra le braccia della voſtra miſericordia, come nel ſuo unico aſilo, dove poſſa ſtare al coperto dai fulmini della voſtra giuſtizia.

Padre Santo, voi mi avete creato per voſtra bontà; avete ſacrificato il voſtro Figlio per riſcattarmi; avete inviato il voſtro S. Spirito per ſantificarmi. Santiſſima, adorabiliſſima Trinità, nel nome della quale ſono ſtata battezzata, e della quale imploro la clemenza, degnatevi di porgere un orecchio favorevole ai gridi, e ai gemiti del mio cuore, e non permettete, che la voſtra creatura, l'opera delle voſtre mani, marcata col voſtro ſigillo nel S. Batteſimo, e purificata dal Sangue del ſuo Salvatore, periſca nell' eternità. Concedetele piuttoſto la pace ſalutare, e il bacio della riconciliazione, affinchè poſſa cantare eternamente le voſtre miſericordie nel ſoggiorno della voſtra gloria. Così ſia.

Dopo queſta lunga preghiera uſcì di Chieſa tutta fortificata dalla unzione interiore, che Dio le fece ſentire, come un' aſſicurazione, che la ſua preghie-

ra gli era ſtata aggradevole. Ella ne pianſe di tenerezza, e ſe ne ſervì per ringraziarne Dio con maggiore ardore. E' finito, diſſe parlando di queſto pochi giorni dopo alla ſua figliuola Suor Scolaſtica: io non devo più vivere, che in Dio; non devo più occuparmi, che di Lui, e queſta è la mia riſoluzione. Mi pare di non aver fatto nulla per Lui, fino a queſt' ora, e di avere paſsato tutta la mia vita nella negligenza. Quando getto gli occhi ſu gli anni, che ſono ſcorſi, non vi trovo ſe non del vuoto; imperocchè, o mia figlia, che coſa ho fatto, che ſia degna di eſſere preſentata a Dio? Non ſi offre al mio ſpirito che un mucchio di miſerie, per le quali devo domandare la ſua miſericordia, affinchè non mi condanni nel giorno del giudizio.

La ſua figliuola, ſentendola parlare così, temè che non cadeſse nello ſcoraggimento, e l' eſortò a confidare nella bontà infinita di Gesù Criſto. Ah! mia cara figlia, queſto non mi manca, riſpoſe eſsa; mi crederei molto colpevole, ſe mi diffidaſſe di quella bontà ſenza

misura, di cui ho risentito così spesso gli effetti. Non mi sono scordata, che il defunto M. Porto-Carrero mi diceva qualche volta, che la maggiore disgrazia, che ci potesse accadere, era di abbandonarci allo scoraggimento; imperocchè, diceva altresì, la speranza è una virtù, che Dio ci raccomanda, come pure la fede, e la carità. Non mi manca adunque la confidenza; ma nel chiedere perdono a Dio di aver mantenuto così male le promesse del mio Battesimo, Egli m'ha illuminato sul mio niente, e sopra i miei peccati passati con un raggio di luce passeggiero, ma che è stato così vivo, e penetrante, che io non ho saputo vedere in me, se non delle miserie. Mi sono sentita nel medesimo tempo portata a maneggiare bene il poco tempo, che mi resta, e a impiegarlo nel pentimento dei miei falli, nel desiderio di emendarli, e in sentimenti di amore verso il mio Dio.

Vi parlo quì, mia cara figlia, come fo al P. Pietro, colla medesima sincerità di cuore, perchè so, che prendete

parte in quelche riguarda l'anima mia, e che amandomi come voſtra madre, deſiderate l'unico mio bene, che è la mia ſalute. Suora Scolaſtica compreſe allora, che non era lo ſcoraggimento quello, che la faceva parlar così; ma era piuttoſto un effetto della grazia di Dio, che le aveva preſentato tutti i ſuoi peccati, mediante una luce più penetrante, per purificarla di più con imprimerle i più vivi ſentimenti di contrizione. Compreſe ancora, che la ſua pia madre era confermata in una ſincera umiltà, che le occultava tutte le opere buone, che aveva fatto in vita ſua, e non le laſciava vedere, ſe non i ſuoi peccati. Ciò la toccò molto, e ringraziò Dio particolarmente per il favore, che faceva a ſua madre.

La ſua cognata venne a vederla nel corſo della ſettimana, e parlandole dello ſtato della Marcheſe le dimoſtrò gran diſpiacere di vederla così debole; e piena d'infermità. Tremo ſempre, le diceva, per timore che non ci ſia rapita, e nello ſpavento, che ne ho, ſono ſpeſ-

so costretta a piangere, come se fosse per mancarmi nel momento. La scorgo così pia, e così santa, che mi pare, che la sua presenza attragga tutte le benedizioni di Dio sopra la casa. E' vero, rispose la Religiosa, che la conosco molto penetrata di amor di Dio; i suoi ragionamenti mi servono di soggetto di meditazione per due, o tre giorni di seguito. L'ultima volta, che la veddi, mi parlò con tanto rincrescimento dei suoi peccati, che se non avessi fatto uno sforzo per ritenere le mie lacrime, ne avrei versate in abbondanza, ed essa avrebbe fatto il simile; ma le vostre figliuole erano per comparire nel Parlatorio, e sarebbero restate molto stupite nel vederci piangere ambedue senza saperne la causa. Ma, Signora, voi vedete continovamente la condotta di mia madre; essa mi apre il suo cuore con tutta la libertà, quando viene a vedermi. Io vi confesso, che se a voi pare molto pia, io non la riconosco meno, e quelche più mi rapisce è, che Iddio le ha fatto la grazia di occultarle tutte le sue

virtù

virtù per non le laſciar vedere, ſe non i ſuoi difetti, il che la tiene in una umiltà profonda.

Si dice, Signora, aggiunſe la ſua cognata, che quando le perſone pie ſono arrivate a un certo grado di virtù, al quale Dio le ha chiamate, le ritira dal Mondo; ſe è così, io ſono eſtremamente edificata della virtù della mia ſuocera, e devo anche rallegrarmene; ma ſe ciò ſignifica, che deve morire ben preſto, mio Dio, Signora, non vi poſso dire diverſamente, ſe non che il mio cuore ſoffre molto in penſarvi. Io parimente lo credo come voi, diſſe Suor Scolaſtica, e ſoffro come voi; imperocchè potrei io vedere a occhi aſciutti morire una madre di queſto merito? Per altro io me l' aſpetto, e procuro di prepararmivi col domandare al Signore, che ſi degni di raſſegnare l'anima mia alla ſua ſantiſſima volontà.

Le rifleſſioni di queſte due Dame comparvero ben fondate dall' evento. La Marcheſe de los Valientes era al fine un frutto maturo, che la mano del

Padre di famiglia non tardò a cogliere. Appena furono ſcorſi quattro meſi, che la forza, che le reſtava, comparve diminuire a colpo d'occhio. Eſſa fu ſorpreſa in Chieſa da uno ſvenimento, che intimorì tutta la famiglia, e ſi durò molta fatica a farla ritornare. Si ſtraſcicò pertanto altri tre meſi, durante i quali non andò alla Chieſa, ſe non le Domeniche per aſſiſtervi al Santo Sacrifizio; e fare la ſanta Comunione, e qualche volta fu ancora a vedere la ſua figliuola diletta Suor Scolaſtica.

Nell' ultima volta le dichiarò con ſincero cuore, che nella ſua Comunione Iddio le aveva fatto ſentire una confidenza ſtraordinaria nella ſua bontà. Mi ſono rappreſentata, le diceva eſſa, il Noſtro Signore ſulla Croce, poſto in mezzo al mio cuore, e conſiderando il Sangue, che ſcorreva dalle ſue Sagrate Piaghe, dicevo in me ſteſſa: sì, il Sangue, che è ſparſo per la ſalute del Mondo, è veramente ſparſo per l'anima mia; queſto ſangue mi è ſtato dato per riſcattarmi; è mio, e poſſo preſentarlo a Dio

come il pagamento dei debiti da me contratti colla ſua giuſtizia, e come il prezzo della mia redenzione. Mio Dio! ſe ſapeſte, o mia figlia, quanto il mio cuore ne è ſtato conſolato: io non ho più veduto i miei peccati in queſto momento, non ho veduto ſe non i meriti di Gesù Criſto, la virtù del ſuo Sangue, e la miſericordia di Dio. Ne ſono ſtata traſportata tutta di amore per Lui; e mi pare, che ſe foſſi morta in quella circoſtanza, non me ne ſarebbe coſtato nulla, tanta era la confidenza, che avevo nei meriti di Gesù Criſto.

Dopo eſſerſi trattenute qualche tempo ſopra di ciò la Marcheſe preſe congedo dalla ſua figliuola; e queſta ebbe una ſpecie di preſentimento che foſſe per l' ultima volta. Eſſa laſciò ſcappare alcune lagrime, e la Marcheſe accorgendoſene le diſſe: io comprendo, mia figlia, che voi temete che queſto non ſia un addio per ſempre. Credevo che avreſte un poco più di raſſegnazione alla volontà di Dio; imperocchè ſe vuole chiamarmi a ſe, non è egli il ſupremo padro-

ne? Tali parole intenerirono ancora più la sua figliuola; essa non ritenne più le sue lagrime, e le lasciò scorrere abbondantemente: sua madre procurò di consolarla, e le fece sperare di rivederla, presumendolo così, senza però lusingarsene molto: così ne fece il sacrifizio in Chiesa nell'uscire del Parlatorio, e in fatti ella non fù più in stato di ritornarvi.

Due giorni dopo un altro svenimento più considerabile del primo l'obbligò a mettersi in letto, dove una febbre continova unita alla diarrea la ridusse ben presto agli estremi. Essa aveva regolato da lungo tempo i suoi affari temporali in maniera, che non vi fosse alcuno nella sua famiglia, il quale non fosse sodisfatto delle sue disposizioni. Vi si riconobbe la sua tenerezza uguale verso tutti i suoi figliuoli, la sua prudenza, la sua equità: furono ammirate alla Corte, e nella Città, e si disse, che sarebbe stato desiderabile per la pace delle famiglie, che la Marchese de los Valientes fosse stata consultata in tutti

i teſtamenti. Così libera da tal ſollecitudine non ebbe più che a profittare degli ultimi ſoccorſi, che la Chieſa preſta ai moribondi.

Il P. Pietro ſi portò appreſſo di lei per le funzioni del ſuo miniſtero. Eſſa gli fece una ricapitolazione dei peccati della ſua vita con ſentimenti di una profonda umiltà, e di una viva compunzione, che accompagnò con gran ſentimenti di amore, e di gratitudine verſo Dio per le grazie, che aveva ricevute: dipoi chieſe il S. Viatico, che una quantità di Dame della Corte, e della Città accompagnarono, quando le fu portato, dimoſtrando ognuno la ſua premura di darle queſto atteſtato di ſtima, nel compiangere la perdita, che s' era per fare.

Quando il Curato preſe in mano il Sacro Corpo del Noſtro Signore, eſſa lo pregò di permetterle, che gli faceſſe il ſacrifizio della ſua vita; e impiegando la poca forza, che le reſtava, ringraziò Gesù Criſto del benefizio della creazione, e della redenzione, eſtendendoſi

ſopra queſte due grazie con effuſione di cuore: dipoi paſsò a quella del Batteſimo, alla quale aggiunſe alcuni atti di riconoſcenza ſulla buona ſorte della ſua adozione, e di eſser figlia della Chieſa. Io muoio, eſſa aggiunſe, nella fede di queſta Madre comune; mi glorio, e mi rallegro di morire nel ſuo ſeno; riſpetto con una ſtabile credenza tutto quelche c'inſegna fino alle più piccole ceremonie, che tutte tendono alla gloria di Dio, al ſuo ſanto culto, alla noſtra iſtruzione, e alla noſtra edificazione. Dopo queſto fece in generale un atto di riconoſcenza di tutte le grazie, che aveva ricevuto dalla ſua divina bontà, e l'accompagnò con un atto di contrizione ſull'abuſo, che credeva di averne fatto, e ſopra tutti i peccati della ſua vita.

Finalmente abbaſſando la teſta, e congiungendo le mani con una profonda umiltà, diſſe: mio dolce Salvatore, che ho la felicità di veder quì naſcoſto ſotto le ſpecie Eucariſtiche, voi ben preſto mi giudicherete. Io vi ſcongiuro di

concedermi in queſto ultimo momento un vivo dolore dei miei falli, e un amore tenero, e ſincero, come il pegno della voſtra miſericordia. Imprimete profondamente queſti ſentimenti nell'anima mia a miſura che ho la buona ſorte di ricevervi. Purificate queſt'anima da tutte le ſue macchie; guaritela dalle piaghe, che il peccato v'ha fatto, voi che ſiete il ſommo medico, affinchè quando comparirà avanti il voſtro tribunale, la voſtra giuſtizia la trovi non più coperta delle miſerie del peccato, ma arricchita dei benefizi della voſtra miſericordia, che le procurino un acceſſo favorevole appreſſo di voi.

Scordatevi, Signore, dei miei peccati, aggiunſe con un tuono di dolcezza, e di umiltà, che accompagnò colle ſue lagrime, e che ne ſtrapparono dagli occhi di tutti gli aſſiſtenti; ſcancellateli dal libro della voſtra giuſtizia. Io ve ne ſupplico, mio dolce Salvatore, clemente, e miſericordioſo, per quella bontà infinita, che v'ha fatto ſcendere dal Cielo per incarnarvi nel ſeno della

voſtra Divina Madre. Ve ne ſupplico per la voſtra naſcita, per la vita occulta, che faceſte per tanti anni, per i travagli da voi ſofferti nell' annunziare il regno di voſtro Padre, per la voſtra pazienza invincibile in mezzo alle contradizioni di un popolo perfido, che non corriſpondeva ai voſtri benefizi, ſe non con una nera ingratitudine. Ve ne ſupplico per la voſtra dolorosa Paſſione, per gli obbrobri, per le piaghe, la corona di ſpine, e tutte le annichilazioni, alle quali avete voluto ſottoporvi per amor mio. In fine ve ne ſupplico per la conſumazione del voſtro ſacrifizio ſulla Croce, per quel Sangue di un prezzo infinito, che vi avete ſparſo fino all' ultima gocciola per riconciliarci col voſtro Padre Celeſte.

Il ſuo fervore le avrebbe fatto dire di più, ma non le fu permeſſo per maneggiare la poca forza, che le reſtava. Eſſa ricevè adunque il Santo Viatico in tali eccellenti diſpoſizioni, e dipoi pregò il Curato di non differire a darle l' Eſtrema Unzione, affinchè poteſſe rice-

verla con una piena cognizione, desiderando di seguire collo spirito le belle preghiere, colle quali la Chiesa accompagna questo Sacramento.

La Maggiordoma della Regina era presente, quando essa ricevè il S. Viatico, e rese conto a Sua Maestà dei contrassegni così toccanti, che vi aveva dato. Sua Maestà ne fu sommamente edificata, e parlò di lei con grandi elogi. Intanto la moribonda, munita di tutti i Sacramenti, e godendo di questa buona sorte nella gioia, e nella pace dell' anima sua, fece chiamare tutta la sua famiglia per dimandare a Dio le sue benedizioni sopra di quella. Vedendo i suoi due figliuoli, la sua nuora, e i loro giovanetti intorno al suo letto, che si struggevano in lagrime, pregò il Signore a benedirli tutti; gli raccomandò di stare forti nella fede, di farne da per tutto una professione aperta, senza mai arrossire del Vangelo; di vivere nel timore del Signore, nell' osservanza fedele dei suoi Comandamenti, e di quelli della Chiesa; di conservare fra loro una

ſtretta unione ; di mantenere la medeſima unione colla ſua figliuola, che era a Vienna, e colla ſua famiglia, e di eſercitare le opere di miſericordia, per meritare un giorno quella di Dio. Dopo queſte raccomandazioni, eſſa aggiunſe : io non vi dico di pregare, e di far pregare per l'anima mia dopo la mia morte ; conoſco troppo il voſtro buon cuore, per dubitare che non adempiate al più preſto quelche ho notato nel mio teſtamento riguardo a queſto.

Finalmente eſſa gli diede un tenero addio deſiderando non vedere più alcuno fuori del ſuo Confeſſore, per non ſi occupare ſe non dei buoni ſentimenti, che le inſpirerebbe. La ſua cugina de las Undas con Iſabella d'Orſandad reſtarono però nell' appartamento per renderle i ſervizi di cui aveva biſogno. Il P. Pietro leſſe la Paſſione del noſtro Signore, come è raccontata da S. Giovanni ; il reſto del tempo ſi paſsò in elevazione di cuore a Dio. Infine ſulle cinque ore della ſera avendo ricevuto la viſita del

Nunzio del Papa, che le applicò l'Indulgenza Plenaria nel farle baciare un Crocifisso, secondo la facoltà, che Sua Santità gli aveva concessa per i moribondi, entrò in agonia, e rese l'anima sua a Dio, quasi senza sforzo sensibile, circa tre ore dopo.

Le grida della sua famiglia, quando il P. Pietro entrò nell' appartamento, dove era radunata con molte persone, l'annunziarono alla strada, di dove si sparse la fama in tutta la Città. La Corte non tardò ad esserne informata, e non vi fu alcuno, che non facesse l' elogio di quella illustre defunta. Ognuno prese parte nel bruno della sua casa, non solo per riguardo al rango, che teneva in Madrid, come ancora per un giusto tributo di venerazione, che si rendeva alle virtù della Marchese. Noi non abbiamo riflessioni da aggiungere sopra ciò che abbiamo riferito; la di lei insigne pietà ne somministra abbastanza per inspirare una lodevole emulazione d' imitare i suoi esempi. Mettiamo nel capitolo seguente alcuni dei

ſuoi ſentimenti di pietà tali quali furono trovati fra i ſuoi fogli dopo la ſua morte. Eglino ſerviranno a fare ancor meglio conoſcere il ſuo merito.

## CAPITOLO XVII.

*Sentimenti di pietà della Marcheſe de los Valientes.*

IL Marcheſe de los Valientes ſcartabellando nella caſſetta della ſua pia madre alcuni giorni dopo la ſua morte, vi trovò un foglio ſcritto di ſua mano, dove aveva notato i ſuoi ſentimenti interiori. Pare, che eſſa gli aveſſe ſcritti in differenti tempi per eccitarſi alla pietà, appreſso a poco come quando ſi ſono fatti gli eſercizi ſpirituali di un ritiro, e ſi è reſtato penetrato dalle verità, che ſi ſono meditate, ſi ſcrivono ſulla carta le ſue buone riſoluzioni, per rinnovarſi di quando in quando nel fervore, che vi ſi è avuto, e per incoraggirſi a mantenere fedelmente le promeſſe, che ſi ſono fatte a Dio. Queſti ſentimenti adunque della Marcheſe de los Valientes riguardano tre ſtati differenti della ſua vi-

ta. I primi, quando si convertì a Dio, i secondi, quando fece nuovi progressi nella virtù, e gli ultimi, quando restò vedova. Siccome presumiamo, che gli scrivesse in questi differenti tempi, noi gli distingueremo in tre articoli.

## §. I.

1°. In fine Dio m'ha aperto gli occhi, mediante la sua grazia, e m'ha fatto conoscere l'abisso, dove io ero miseramente caduta. La sua mano è quella, che me ne ha ritirata, e qual riconoscenza, e fedeltà non gli devo io? Oh Signore, padre di misericordia! quando considero lo stato, nel quale era l'anima mia, e vedo con qual bontà voi ne avete avuto compassione, resto da una parte sorpresa di orrore, come quando si fa attenzione a un orrido precipizio, dal quale una mano benefica ci ha ritirato; e dall'altra, il mio cuore nello stupore, nel quale si trova della grazia, che gli avete fatta, si abbandona a dei tra-

ſporti di gioia, e canta le voſtre miſericordie.

2°. Ma come mai ero caduta così ciecamente nell'errore, io che nel Monaſtero, dove ero ſtata rilevata, non avevo veduto ſe non buoni eſempi, e non avevo ricevuto ſe non lezioni di pietà? Io guſtavo queſte lezioni nell'innocenza; il mio cuore le trovava degne di lui; vi ſi affezionava, le amava. Non ero io più contenta? La teſtimonianza della buona coſcienza ha delle dolcezze ſtupende. Provavo queſte dolcezze nell'orrore, che mi s'inſpirava del peccato, e che infatti ne concepivo, e nelle ſante pratiche, che mi s'inſegnavano per rendermi pia. Oh felice tempo della mia innocenza! E'vero, che non era ſenza difetti, e che le mie virtù, ſe ne avevo qualcheduna, erano puerili; ma quando le praticavo, il mio cuore era contento, perchè preſumevo, che Iddio lo foſſe di me. Mi è accaduto in queſta perſuaſione, che gli dicevo ſinceramente: sì, mio Dio, io vi amo.

3°. Ohime! poſso io ricordarmelo

ſenza fremere di orrore, e ſenza deteſtare la mia facilità in laſciarmi ingannare, come ho fatto? Che precauzioni non ſi devono prendere, quando ſi eſce dall' aſilo del Monaſtero, e ſi entra nel Mondo! Queſto Mondo m'ha ſorpreſa, m' ha colpita colle ſue apparenze, m' ha guadagnata, m' ha ammaliata. Fino d' allora ho prodigalizzato il mio cuore alle ſue vánità, e ai ſuoi frivoli divertimenti. Queſto era più che baſtante per perdere l'anima mia; ma ſiccome in un mare infeſtato dai corſari ſpeſso ſiamo preſi, e ridotti a una miſera ſchiavitù, così io ho avuto la diſgrazia d' incontrare alcuni corſari che m' hanno ſpogliato della mia fede, e m' hanno legata colle peſanti catene dell' errore. E' egli biſognato molto per impegnarmi in queſta diſgrazia? Ohimè! un primo diſcorſo baſtò per gettare dei dubbi nel mio ſpirito. Dovevo adunque allontanarmene, ſe non volevo eſſere affatto ſedotta; ma nella diſſipazione, nella quale il Mondo aveva cominciato a gettarmi, non mi ſono data alcuna premura per

ſalvare

ſalvare la mia fede. Ho aſcoltato la ſeconda volta; i miei dubbi ſi ſono moltiplicati; un terzo diſcorſo m'ha fatto credere, che ſi penſava meglio di me, e che fino allora ero ſtata troppo credula; che ciò conveniva ai ſoli fanciulli, e alle genti ſenza ſpirito, e vi ſono reſtata preſa appunto come il peſce all'amo. Un momento diſtruſſe nell'anima mia tutta quell'opera di fede, e d'innocenza, che v'era ſtata inalzata con tanta cura. Ceſſai di eſſere quelche averei dovuto eſſere per tutta la mia vita, e diventai, mediante una deplorabile caduta, quelche dovevo temere più della morte.

4°. Vorrei potere alzar la mia voce, e fare intendere a tutte le perſone giovani, che entrano nel Mondo, di diffidarſi delle ſue promeſſe; ma ſpecialmente di mai porger l'orecchio ai diſcorſi degli empi, che vogliono eſtinguere la fede nell'anima loro, nè di leggere le loro opere infette del veleno dell'errore. Che vi ſi può egli acquiſtare, e che non vi ſi perd'egli? Io

parlo dopo averlo provato, e mi ſi deve credere ſull' eſperienza, che ne ho fatta. Mi ſarei io mai arreſtata in queſto pendìo così precipitoſo, nel quale avevo avuto la diſgrazia d' impegnarmi? Quando lo ſpirito ha ſcoſſo il giogo ſacro della Religione, il cuore diventa affatto profano. Non ſi crede nulla, adunque non ſi teme più nulla; e ſe non ſi teme più nulla, che vi ſarà egli, che ci arreſti nella ſtrada del peccato? Io l' ho compreſo, o mio Dio, per mezzo delle rifleſſioni, che m' ha ſomminiſtrato il Patriarca dell' Indie, e la conſeguenza, che ne ho tirata, è ſtata, che col perdere la fede ſarei ſtata di queſto numero, e averei perduto tutto.

5°. Ma per quale ſtrada, o mio Dio! m' avete ricondotta a voi dopo eſſermi così ſmarrita? L' averei io mai immaginato? Quanto è adorabile la voſtra condotta! quanto è ammirabile la voſtra Provvidenza! quanto ſono prodigioſe l' opere della voſtra miſericordia! Penſavo io quando acquiſtai la terra di Montezuma, che vi troverei una ragaz-

za venuta dall' Indie, che mi farebbe rientrare in me ſteſſa, e mi diſporrebbe col ſuo eſempio a convertirmi a voi? Andavo a queſto dominio con una intenzione affatto diverſa. La gioia di poſſederlo mi oocupava interamente, e la voſtra bontà vi preparava in eſſo un mezzo di riconciliazione con voi. Se qualcuno diceſſe, che voi non badate a quelche ſegue ſulla terra, merita che lo abbandoniate al più grande acciecamento, poichè chiude volontariamente gli occhi alle diſpoſizioni della voſtra Provvidenza, e l'inſulta colla ſua empietà, invece di profittare di quelche eſſa fa per ſalvarlo.

6°. Sì, ho riſoluto. Conoſco nella maniera, colla quale mi avete chiamata a voi, quanto devo eſſere fedele alle voſtre grazie, e ſe non ne profitto, non merito io che mi rigettiate per ſempre? E' vero che voi non vi ſtancate di chiamarci, che ancora ci correte dietro con i moti ſegreti della voſtra grazia, anche in mezzo della noſtra diſſipazione, come l'ho così ſpeſſo provato. La

voſtra bontà ci aſpetta ſempre per farci miſericordia ; ma non devo meno temere di abuſarne, perchè quanto più riceviamo dalla voſtra mano liberale, tanto più ancora è pericoloſo l'abuſarne, come compariſce dal conto terribile, che un giorno voi eſigerete.

7°. Eccomi adunque ſinceramente a voi. Accetto i voſtri inviti paterni; mi arrendo alla voſtra infinita bontà; cambio interamente di oggetto; io amavo il mondo, e le ſue vanità, amavo i ſuoi piaceri, la ſua diſſipazione; queſto era tutto quelche occupava il mio cuore. Ormai voi l'occuperete tutto intero, e neſsuna coſa del Mondo ne dividerà con voi gli affetti. Ho riſoluto di convertirmi a voi, e queſto è l'effetto delle voſtra grazia; io voglio farlo ſinceramente, e per conſeguenza interamente. Perchè bilancerei io fra voi, e il mondo? ſe doveſſi al mondo quanto devo a voi; ſe egli poteſſe ſalvare l'anima mia nell'eternità, sì io lo ſervirei come tanti altri; ma a lui non devo nulla, e a voi devo tutto; egli niente

può darmi dopo la mia morte, e voi siete quello, che deciderete della mia sorte eterna. Perchè adunque indugerei a darmi a voi, e getterei ancora uno sguardo sopra il mondo?

8°. Io ho uno stato fisso; Iddio mi v' ha collocata: in questo stato devo servirlo. M. Patriarca nell' esortarmi a darmi a Dio m' ha fatto comprendere, che non dovevo fare altro che troncarne quelche era opposto allo spirito del Vangelo; imperocchè, m' ha detto, si può essere di Dio da per tutto. Che cosa è adunque opposta allo spirito del Vangelo? M' ha egli detto primieramente, e sopra tutto l' errore, che ricusa di credere; e per la grazia del Signore io sono ritornata da' miei errori. E' necessaria in secondo luogo la fedeltà nell' osservare la Legge di Dio; imperocchè senza questa non otterremo la salute. In terzo luogo il fuggire l' occasioni del peccato, il dichiararmi per la virtù, l' inalzarmi sopra quelli umani riguardi, che il mondo vi oppone colla sua critica. In quarto luogo l' allontanarmi

dai piaceri pericolosi per l'anima, il combattere in me le passioni dell'orgoglio, dell' ambizione, dell' affetto alle cose terrene, che conduce alla dimenticanza di Dio, e sopra tutto di quell' amor proprio, il quale tanto ci domina, ed è in noi la sorgente funesta di tutti i nostri difetti, e di tutti i nostri peccati.

9°. Ohime! quando parlo di peccati, ecco l'unico male, che devo temere, perchè tutto ciò che non è peccato, non è un male, benchè ci nuoca, e ci affligga; ma il peccato è il vero male, perchè ci rende nemici di Dio, ferisce l' anima nostra, ed ha per lei delle conseguenze funeste. Devo adunque riguardo a questo far tre cose, cioè, detestare sommamente i peccati commessi, odiare tutto ciò, che è peccato, ed essere nella risoluzione di preferire la morte, piuttosto che commettere il peccato. Imprimete, Signore, queste tre disposizioni nel mio cuore, mediante la vostra santa grazia. Colpitelo col vostro timore salutare. Confermatelo sempre

più in questo timore, affinchè nè il rispetto umano, nè l' amore di me medesima, nè la dissipazione del mondo prevalghino sopra di me, e non indeboliscano nell' anima mia il desiderio, che ho di conservarmi nella vostra santa grazia.

10°. Io devo apprezzare la felicità di questa grazia più di tutte le cose. Quando io fossi felice secondo il mondo più di quelche potessi immaginare; quando godessi di tutti gli onori, applausi, ricchezze, e piaceri del secolo; se ho la disgrazia di non star bene con voi; se l' anima mia infetta di peccato mortale è l' oggetto dell' odio vostro, e destinata anticipatamente ai supplizi dell' inferno, io sono allora nell' ignominia in mezzo agli onori del mondo, nell' obbrobrio, malgrado i suoi applausi, nella più orribile miseria, benchè colmata di beni, e in una malattia mortale, benchè io goda dei piaceri. Ciò che lusinga per parte del mondo non può formare la mia felicità, se non la formate voi stesso, e se mi siete contrario, io sono infinitamente infelice.

## §. II.

1°. Quando ho avuto la buona sorte di convertirmi a Dio, mi pare di averlo fatto sinceramente. Per l'avanti sono stata in forse, ho combattuto, ho resistito, soffrivo della pena ad arrendermi, temevo di fare un passo temerario, dicevo a me stessa, che m' impegnavo in un' impresa superiore alle mie forze, che sicuramente non persevererei, e dipoi mi resterebbe tutta la vergogna della mia incostanza. Ma infine Iddio è venuto in mio soccorso, e m'ha steso la mano per sollevarmi da terra, dove la mia pusillanimità mi teneva abbattuta; che contraccambio vi renderò io, mio divino Liberatore, per un favore così segnalato? Sarà egli bastante il consacrare tutta la mia vita a mantenervi la fedeltà, che v'ho promessa? Io andai al sacro tribunale della Penitenza, e vi feci la confessione sincera della mia vita tutta mondana, deponendo nell' orecchio del Ministro di Gesù Cristo, e nel Cuore di Gesù Cristo medesimo tutte le

mie iniquità . Non era questa la prima volta che m' accostavo a questo Sacramento dopo essere uscita dal Monastero ; imperocchè , quantunque avessi lasciato estinguere la mia fede, volevo salvare l' apparenze della religione : e che facevo io con queste disposizioni, se non confermarmi di più nel peccato a causa dell' abuso di un mezzo stabilito da Dio per salvarci? Così uscivo dal sacro tribunale più colpevole di quelche v' ero entrata, e la virtù del sangue di Gesù Cristo , che calpestavo, per così dire, chiedeva giustizia contro di me . Ma, oh Dio clemente, e misericordioso! io non ne sono debitrice, che alla vostra bontà. Venne il momento , nel quale penetrata dal dolore mi gettai ai vostri piedi non più per apparenza , ma sinceramente, ed implorai la vostra misericordia con un cuore contrito , ed umiliato .

2°. L' anima mia , mediante questa felice riconciliazione , si sentì sollevata , come potrebbe esserlo un uomo , al quale si togliesse un peso , da cui fosse op-

presso. Ella sospirò, e respirò; si trovò rinnovata; entrò in uno stato nuovo di pace, di tranquillità, e di consolazione. Io risolvei fino d'allora di secondare le misericordie del Signore colla mia fedeltà in adempire tutti i suoi disegni sopra di me, e colla volontà sincera di affaticarmi per la mia salute. Richiamo ciò alla mia memoria nella gioia del mio cuore, e l'ho scritto quì, affinchè nel leggerlo di quando in quando, rinnuovi i sentimenti per il servizio di Dio, che ebbi allora, e affinchè io vi perseveri.

3°. Che mi rest'egli adunque da fare per riconoscere i benefizi di quello, che m'ha liberato dal peccato, che ha guarito le piaghe dell'anima mia, e che dopo avermi purificata nel suo Sangue m'ha reso la sua buona grazia. Mio adorabile Salvatore! questa riflessione mi riempie di gioia, e di ammirazione. E' adunque vero, che sono nella vostra buona grazia? Ah! poichè ho motivo di sperarlo dalla vostra misericordia; imperocchè non mi avete chiamata in vano, mi guarderò bene dall'esservi infedele.

M' è costato troppo per mia maggior disgrazia l' essere stata tale. Tutta la mia applicazione adunque sarà di meritare sempre più le vostre bontà col servirvi fedelmente, e con tutto il fervore, di cui sono capace.

4.° O anima mia, anima mia! rivolgi adunque tutti i tuoi affetti verso il tuoDio; sacrificagli quelli, che avevi per il mondo; sacrificagli questo mondo; sacrificagli le sue vanità, la sua gloria, le sue sciocche allegrie; riponi la tua felicità, la tua gioia in Lui solo, e rendigli amore per amore. Sì, mio Dio, io voglio far servire oramai tutte le potenze di quest' anima a glorificarvi, e a riconoscere le vostre misericordie. Io voglio, che il mio spirito si occupi nella meditazione della vostra santa Legge; che il mio cuore la gusti, e ne abbracci la pratica fedele; che la mia volontà non formi desideri, se non per osservarla sempre più perfettamente; che la mia consolazione sia tutta nel vostro servizio; che io ami di pregarvi, di pensare a voi, di trattenermi con voi, di parlare, e sentir par-

lare di voi, di rendervi gloria in tutte le occasioni, che ne averò, di vedervi glorificato dalla pietà degli altri; che brami ardentemente di guadagnare a voi dei cuori; che vi dia il mio senza riserva, e che ve lo conservi con una fede inviolabile.

5.° Io feci ier l'altro una meditazione, nella quale esaminai me stessa per conoscere se il mio cuore era retto verso Dio; imperocchè a che mi servirebbe il mancare di rettitudine riguardo a Lui? Potrei ingannare quello, che vede alla scoperta, e infinitamente più chiaramente i più segreti nascondigli di questo cuore, di quelche vediamo noi cogli occhi del corpo gli oggetti sensibili nel mezzo del giorno? Ingannerei me stessa, e col sedurmi così mi perderei nell' eternità. Mi è sembrato adunque di essere sinceramente di Dio; ma quando io ho considerato le mie opere, ho cominciato a dubitare dei miei sentimenti; imperocchè se è vero, che voglio esser sua, come accordarlo con tanti falli, che commetto? Ne ho par-

lato a M. Patriarca, il quale m' ha detto, che per quanto ſia buona la volontà, che abbiamo, eſſa non ci rende impeccabili; e che S. Pietro, il quale nell' ultima cena del Noſtro Signore gli proteſtò di eſſer pronto a morire con Lui, il che era molto ſincero, lo rinnegò per altro tre, o quattr' ore dopo: ciò ci fa conoſcere la noſtra debolezza eſtrema. Noi vogliamo, e nell' occaſione diamo una mentita alla noſtra volontà. Non biſogna adunque per queſto ſcoraggirſi, nè ceſſare di volere il bene, ha aggiunto M. Patriarca; ma quanto più ci troviamo deboli, tanto più rinnoviamoci nella noſtra buona volontà, ſenza di che i falli, che commettiamo, la renderebbero inſenſibilmente peggiore, e noi aggiungeremmo ai peccati attuali, nei quali cadiamo, l' abito cattivo di commetterli. Se adunque la buona volontà che ho non m' impediſce di cader qualche volta, averò pazienza nella mia debolezza, mi rialzerò da miei falli, e procurerò di ſtabilirmi in una volontà migliore.

6.° Come m' accosto io al Sacramento di penitenza da poi che Iddio m' ha fatto la grazia di ritornare a Lui? Vi andai Domenica passata. Vi vado spesso; ma ci vado io sempre colle disposizioni, che Iddio vuole, che vi si portino? Nulla mi costa il palesare i miei peccati; la mia coscienza nello sgravarsene, mediante la mia accusa, ne riceve del sollievo; ma questa dichiarazione non basta. M' è stato detto; non lo posso ignorare; bisogna che il cuore sia cambiato, che il mio dolore di avere offeso Dio sia sincero. Gliel' ho io sempre chiesto? mi vi son' io bene eccitata? non l' ho io fatto troppo superficialmente? soddisfacendo al mio dovere con un vero spirito di penitenza ottengo il perdono, e nuove grazie per correggermi; ma se per mia colpa manco di disposizioni, eccomi di nuovo legata da' miei falli, e non fo che aggravarli. Io voglio impiegarvi tutta la mia attenzione. Questo non è un affare indifferente; v' è annessa la salute, e perchè lo tratterei io con negligenza?

7°. Che grazie non posso io ottenere da Gesù Cristo, quando ho la felicità di riceverlo? Egli ne è la sorgente, e con attingere in questa sorgente, me ne ritornerò io vuota? Se mi accadesse questa disgrazia, quanto sarei da compiangere. Ogni volta adunque che mi accosterò alla sacra Mensa, voglio farlo con sentimenti così umili, così rispettosi, così animati di pietà da non avere a rimproverarmi di aver messo ostacolo alla liberalità di Gesù Cristo. Io so che quando sarò in tali disposizioni Egli verrà in me per ricolmare l' anima mia dei tesori della sua misericordia, che la purificherà, la fortificherà, la consolerà, l'arricchirà dei suoi doni, e le comunicherà il suo santo amore. Questa considerazione deve rendermi singolarmente attenta a prepararmivi bene, e a riceverlo con una fede viva; a maneggiare i preziosi momenti, che starà meco, e a meritare dipoi che vi resti colla sua grazia, e col suo amore.

8°. Quando considero che nessuno si salva senza l' umiltà, che non devo

io temere per me, che ne ſono ſprovviſta? L'orgoglio è un vizio, che alza la mira, per così dire, contro Dio, e Dio lo deteſta ſommamente; ma quanto Egli l'odia, altrettanto l'umiltà gli è aggradevole. Si dice che Egli reſiſte ai ſuperbi, e che ſalverà gli umili. Ma come ſcampare dall'inſidie dell'orgoglio nella condizione, nella quale ſono nata, e che m'inalza ſopra il popolo? come praticarvi l'umiltà? M. Patriarca m'ha detto più volte, che noi non eravamo obbligati a ſcendere eſteriormente dal noſtro ſtato per praticare l'umiltà. Vi ſono ſtati dei Re ſanti, e delle Regine ſante, che ſono ſtate molto umili ſul trono, con più forte ragione io poſſo eſſer tale in un grado inferiore al ſuo. Biſogna adunque, che procuri di riunire inſieme queſte due coſe; e che devo far per queſto? riguardare le grandezze di queſto mondo come veſti, delle quali ſiamo ſolamente coperti, e che ſono molto differenti da noi medeſimi; che non ci danno alcun merito reale; che non ne ſono uno, che ſecondo l'idea degli

uomi-

uomini, e che occultano talvolta mille, e mille difetti tutti i più vergognoſi. La conſeguenza è di non giudicarne ſecondo i pregiudizi del mondo, di non mi far valere per queſto, di non affezionarmivi, di non me ne inſuperbire nell' anima mia, di non diſprezzare quelli, che ſono inferiori a me, di non credermi, e non ſtimarmi, ſe non per quelche ſono in me ſteſſa, degna di obbrobrio, ſe ho dei vizi, degna di ſtima, ſe ho della virtù. Ma ſiccome io ſono ſprovviſta di virtù, e non ho ſe non dei difetti, devo adunque riguardarmi per un ſentimento ben fondato, come una creatura viliſſima, di cui la condizione, che la diſtingue, altro non è che una vana apparenza, e un fantaſma ſenza merito reale.

9°. Devo io fuggire interamente il mondo, e vivere iſolata? comprendo bene che non lo poſſo; intanto è molto difficile lo ſtare cogli altri ſenza mancare nelle noſtre parole, e nei noſtri ſentimenti. Noi ſiamo portati a giudicare gli altri; ſiamo facili a produrre i noſtri

pensieri; proviamo compiacenza nel censurare il prossimo, e in quante maniere non asperghiamo i nostri discorsi di quel sale caustico della maldicenza, del motteggio, e di tanti altri ragionamenti, che offendono la carità? Se ci mescoliamo indifferentemente con tutte le sorte di persone, gli uni attaccano la religione, o combattono la pietà; gli altri imbrattano gli orecchi con discorsi indecenti, e benchè la politezza gli porti a inviluppare le loro espressioni, il velo, col quale le cuoprono, è così trasparente, che si vede ben presto quelche vogliono dire; altri mettono alla luce con odiose maldicenze quelche dovrebbe essere sepolto nelle tenebre, e nella dimenticanza. Se fate scelta delle persone, colle quali volete far lega; mio Dio, quanto è facile l'ingannarsi! E' più sicuro adunque l'amare il ritiro, e di non communicarsi se non con cautela, per dovere di stato, o per qualche motivo di virtù. Io mi unirò costantemente colle persone, che pensano della virtù, come io voglio pensare; in quanto agli altri i

doveri di convenienza che devo loro, non ſono che paſſeggieri; eſſi non averanno tempo di nuocermi.

10.° M. Patriarca talvolta m' ha detto: voi ſiete per ſtrada, camminate, e non vi fermate: ciò ſignifica molto. Io devo adunque perciò affaticarmi in tre coſe; l'una è di profittare bene di tutti i mezzi di ſalute, che la religione mi ſomminiſtra, e ſeguitar bene i moti della grazia: l' altra di non perdere mai di viſta la cura della ſalute, e di rapportarvi tutti i miei ſentimenti, e tutto quelche fo: la terza è d' incoraggirmi continovamente a fare il bene, qualunque difficoltà io v' incontri, e qualunque ripugnanza vi trovi; imperocchè ſiamo ſempre montati ſul trono del fervore ſenſibile; e di riporre in Dio tutta la mia ſperanza, tutta la mia forza, e tutto il mio appoggio.

## §. III.

1°. Eccomi in uno ſtato nuovo. Il marito, che ho perduto, molto lungi

dal mettere un ostacolo a servire Dio, mi vi secondava, e mi v' incoraggiva col suo esempio. La mia perdita adunque è stata grande, anche per parte della pietà; ma avevo ancora un certo riguardo da osservare col mondo rapporto a lui, che presentemente non ho più; io posso ritirarmi di vantaggio. Una vedova ha sopra ciò dei diritti, che non ha sempre una donna, la quale è ancora in potere del marito, e nessuno può contestarmi questi diritti. Io sono resa a me stessa; gl' interessi della mia famiglia sono regolati, come pure i miei: eccomi liberata da una gran sollecitudine temporale, e da molta gente. Se non ne profitto per stare più alla presenza di Dio di quelche vi stavo per l' avanti, io non merito la libertà, che m' ha data.

2°. Voglio profittare di tutta questa libertà per il bene dell' anima mia. Voglio dire a me stessa: Iddio ti ha tolto il marito, affinchè ti separi da tutto il resto, per esser di te medesima, e per non faticare che per te: così attenderò più alla preghiera; mi occuperò più nelle

verità della salute; impiegherò più tempo nell' istruirmi nei buoni libri di queste importanti verità, e ne farò il nutrimento dell' anima mia: accrescerò il numero delle mie opere di carità, e farò così bene, che dalla mattina alla sera tutti i miei momenti siano impiegati o nel trattenermi con Dio, o in operare per Iddio.

3.° Sono molti anni, che ho avuto la buona sorte di rinunziare ai divertimenti del Mondo. L' ho fatto per acquistare la pietà, per servire Dio, per salvare l' anima mia: intanto quando getto gli occhi sopra ciò, che ho fatto in tutto questo tempo, mi pare così poca cosa, che lo paragonerei volentieri al lavoro di un giovane principiante. Ohime! se è vero che io abbia fatto qualche bene, con quanti difetti non l' ho io reso imperfetto; e se fo meco il conto di tanti difetti, che non ho corretti, di tanti falli, che ho commessi, di tante grazie, delle quali ho abusato; che son io? ma se paragono ancora questo passato con quella riconoscenza, che devo a Dio

o con quelche Egli merita, che si faccia per lui, quanto son io al disotto di ciò che dovrei essere?

4.° Qual è la conclusione? Bisogna che io intraprenda una vita nuova, e incominci, come se non avessi fatto nulla fino a quest'ora. Sì, mio Dio, devo far così; imperocchè il più grande di tutti i Padroni deve essere servito con tutti i nostri sforzi, e i benefizi innumerabili, che ho ricevuto da voi, esigono che io non metta limiti alla mia fedeltà, e alla mia riconoscenza: io sono tutta vostra, e lo voglio essere sempre più perfettamente.

5°. Facevo ieri questa riflessione nella mia meditazione. Iddio può essere amato molto più perfettamente di quelche l'amiamo sopra la terra, poichè noi non potremmo avere quell'amore, di cui gli Angioli, e i Santi brillano nel Cielo. Da ciò ho concluso, che qualunque cosa facciamo per Iddio in questo mondo, possiamo sempre crescere in amore, e in fedeltà, e questo mi ha inspirato un gran desiderio di fare sforzi continovi

per rendermi perfetta. E' forse questa una temerità per me il credermene capace? L'ho ben detto a Dio; ma gli ho detto nel medesimo tempo: voi ci comandate di amarvi con tutte le nostre forze; se adunque vi piace di concedermi le grazie, che mi diano sempre maggior forza per amarvi, non sarà stata per la mia parte una presunzione di formarne il disegno; io non ne progetto l' esecuzione, se non col soccorso della vostra grazia. Quanto più vi amerò, tanto più ancora vi farò grata; e se desidero di amarvi, quanto le anime perfette, il mio desiderio non vi sarà egli aggradevole?

6°. Andiamo, anima mia, di virtù in virtù; io ho tutto il comodo, tutti i mezzi di farlo: Iddio me ne dà il desidero, Egli mi farà anche la grazia di eseguirlo. O mio divino Salvatore, io sarò nel colmo della mia gioia, se mi avanzo nel cammino di queste belle virtù; se m' inalzo sopra la bassezza dei miei difetti, per seguirle nel loro volo celeste, e se arrivo fino a voi mediante

un perfetto amore! Non bisognerebb' egli dare mille mondi, se fosse necessario, per ottenere un bene così grande? Che cosa mai vi è, la qual possa esser messa in parallelo col vostro santo amore? Questo amore riempie l' anima di consolazione, e di pace; questo amore nobilita l' anima, e l' arricchisce dei vostri preziosi doni: questo amore inspira all' anima una santa confidenza in voi, e una speranza fondata sulle vostre promesse di possedervi nel soggiorno della gloria; questo amore accompagna l' anima dopo questa vita, e va a ricevere la sua consumazione nel godimento di quella gloria ineffabile, che la renderà sommamente felice per tutta l' eternità. Oh amore! non mi è egli permesso di desiderarvi, di chiedervi a Dio con uno estremo desiderio? Ah! piacesse a Dio, che egli dasse al mio cuore maggior forza, e maggiore estensione, per poterlo desiderare anche più di quelche io fo!

7°. Ma, o mio Dio, nel chiedervi il vostro amore, io vi chiedo la vo-

ſtra croce ; imperocchè ho ſempre imparato, che voi provate quelli, che vi amano, affinchè perſeverando nella ſommiſſione, e nella pazienza, vi diano atteſtati più ſinceri della fedeltà, e del loro amore. Io mi lamentavo altre volte con M. Parriarca, perchè non avevo alcuna coſa da ſoffrire, e perchè tutto pareva concorrere a rendermi felice, e temevo, che voi non mi aveſte laſciata fra quelli, che avendo ricevuto la loro ricompenſa in queſto mondo, non ne devono aſpettare nell'altro. Quel ſanto Prelato mi raſſicurò col farmi ſperare, che verrebbe un tempo, nel quale mi fareſte paſſare per il crogiuolo delle afflizioni, e ho cominciato a provarlo.

8°. Vi ringrazio, Signore, perchè mi avete reſa partecipe della voſtra croce: il voſtro ſanto nome ſia benedetto per ſempre; e tutte le bocche poſſano aprirſi per riconoſcere la miſericordia, che avete uſata verſo la voſtra ſerva. Dio d'infinita bontà, ora è il tempo di eſſervi più fedele, che giammai. Io devo ora, che vi degnate di viſitarmi col-

la tribolazione, provare colla mia ſommiſſione, e colla mia pazienza, che veramente vi amo. Devo conſiderare nella croce il pegno della voſtra miſericordia verſo l'anima mia. La croce mi ſervirà per ſodisfare ai miei peccati, e placherà la voſtra giuſtizia: la croce mi renderà più conforme al voſtro divino Figliuolo, l'oggetto delle voſtre divine compiacenze; e nel riconoſcere in me, mediante queſta uniformità, alcuni lineamenti di queſto figliuolo adorabile, ſarò molto più aggradevole agli occhi voſtri: la croce ſarà per me un ſoggetto legittimo di ſperare nella voſtra bontà, perchè voi gaſtigate quelli, che amate, per renderli più degni del voſtro amore, col correggerli quando mancano, col procurar loro dei mezzi di glorificarvi di più per mezzo dell' umiltà, e della pazienza, e di creſcere in meriti agli occhi voſtri. Se io ſoffro in queſto mondo per amor voſtro, potrò dire con confidenza, che voi mi volete ricompenſare in queſto Mondo, e che me lo riſerbate per la vita futura.

9°. I miei anni si accumulano; le mie infermità crescono coll'età. Dalla diminuzione delle mie forze sento che mi avvicino al mio fine: datemene uno, che sia felice, o mio Dio, e concedetemi la grazia di morire nei sentimenti dei vostri Santi. Voglio perciò fare un buon uso di tutti i momenti, che mi restano: eglino sono preziosi, ne lascerei mai scappare un solo, senza impiegarlo nel prepararmi a quel gran passaggio dal tempo all' eternità? V' ho fatta lunga riflessione questa mattina nella mia orazione, nella quale ho considerato come la nostra sorte eterna dipende dallo stato, nel quale ci troviamo, quando l'anima si separa dal corpo. Se si trova in sante disposizioni, eccola salvata; ma se per disgrazia non vi si trova, o terribile verità! la sua perdita è per tutta un'eternità. Io sono restata vivamente colpita da questa verità, più di quelche n'ero stata per tutta la mia vita; e ho conosciuto quanto importa, che io profitti del resto dei miei giorni, per assicurarmi una morte nel bacio del

Signore. Devo adunque affrettarmi di faticare per ſantificarmi: devo perciò tenermi più ritirata, e occupata di Dio: devo pregarlo più ſpeſſo: devo ſtaccarmi dal mondo, e non lo riguardar più, che come un oggetto ſtraniero, e indifferente: devo conſiderarmi come eſſendo ſul punto di uſcirne, e come non avendo più parte con lui; devo finalmente ſupplicare il Signore con vive iſtanze di darmi il ſuo amore, di farlo creſcere in me, di tirare a ſe tutto il mio cuore, e diſporlo in tal modo, che quando verrà a chiamarmi, mi trovi pronta a riſpondergli.

10°. Non ho più nulla da fare ſopra la terra, ſe non profittare degli ultimi momenti. Io devo paſſarli nell' aſpettare Gesù Criſto, che mi avverte con tutto ciò che ſento in me, che egli è vicino, che ſta per battere alla porta. Signore Gesù, io temo di vivere, perchè non ne profitto per ſervirvi più fedelmente; io temo di morire, perchè non ſono bene preparata: che devo io adunque fare in queſto doppio timore? Avete detto,

o mio Salvatore, che se il peccatore ritorna a voi nella sincerità del suo cuore, voi gli perdonerete tutte le sue offese. Ohime! io ho un vivo dolore di tutti i miei peccati: vorrei potere ripararli con i sentimenti di contrizione dei più perfetti penitenti. Voi siete quello, che per vostra grazia mi date questo desiderio; così mi getto nelle vostre braccia, e mi abbandono alla vostra misericordia. Venite, Signore, ritiratemi da questa vita di miserie, affinchè più non vi offenda; e purificate l'anima mia colla virtù del vostro Sangue, affinche essa comparisca avanti a voi, quando la giudicherete, tutta coperta di questo Sangue adorabile, e che la vostra giustizia sia sodisfatta. Così sia.

*F I N E*

# INDICE

Dei Capitoli contenuti in questo Tomo.

## CAP. I.

*Ragionamento della Marchese de los Valientes colle sue figliuole. Scelta di un Aio per i suoi figliuoli.* pag. 1.

## CAP. II.

*La Maestra di scuola di Montezuma si ammalò gravemente. Riflessione su questo proposito del Patriarca dell' Indie.* 25.

## CAP. III.

*Viaggi dei figliuoli del Marchese de los Valientes nei paesi stranieri.* 42.

CAP. IV.

*Della vocazione allo ſtato Eccleſiaſtico. Avvertimento del Patriarca dell' Indie a una Dama.* pag. 63.

CAP. V.

*La figliuola maggiore della Marcheſe de los Valientes è chiamata alla vita religioſa.* 79.

CAP. VI.

*Ritorno dei Figliuoli del Marcheſe de los Valientes a Madrid. Maritaggio del maggiore, e della ſeconda Figliuola.* 101.

CAP. VII.

*Il figliuolo del Conte de los Valientes conduce la ſua nuova ſpoſa a Vienna.* 133.

CAP. VIII.

*Morte della Maeſtra di ſcuola di Mon-*

*tezuma, e della Madre d' Almanzar.* pag. 153.

CAP. IX.

*Don Diego di Montezuma ſecondo figliuolo del Marcheſe de los Valientes parte per l' armata.* 179.

CAP. X.

*Ritorno di D. Diego di Montezuma dall' Armata. Il Cavaliero de los Valientes ritorna a Vienna.* 201.

CAP. XI.

*Morte del Patriarca dell' Indie, e del Marcheſe de los Valientes.* 221.

CAP. XII.

*Diſpoſizioni che la Marcheſe de los Valientes preſe nella ſua famiglia dopo la morte del ſuo marito.* 244.

CAP. XIII.

*Piano di condotta della Marcheſe de los Valientes nella ſua vedovanza.* pag. 275.

CAP. XIV.

*Iddio prova la Marcheſe de los Valientes con differenti croci.* 303.

CAP. XV.

*Famiglia del Figliuolo della Marcheſe de los Valientes.* 327.

CAP. XVI.

*D. Diego di Montezuma è ferito pericoloſamente. Morte della Marcheſe de los Valientes.* 350.

CAP. XVII.

*Sentimenti di pietà della Marcheſe de los Valientes.* 381.

| ERRORI | | | CORREZIONI |
|---|---|---|---|

## *TOMO PRIMO.*

**Pag. v.**

| | | | |
|---|---|---|---|
| 67 | 4 | non penſate | penſate |
| 98 | 19 | queſte | ſe queſte |
| 134 | 12 | rappreſentarvi | rappreſentarſi |
| 142 | 12 | cambio | cambiamento |
| 144 | 12 | darli. | dargli |
| 151 | 25 | titolo brillante | titolo aſſai più brillante |
| 155 | 15 | la ſua regola di dare | la ſua regola era di dare |
| 180 | 11 | mottegio | motteggio |
| 209 | 3 | ma queſto | ma quanto |
| 213 | 19 | noi crediamo | noi cerchiamo |
| 235 | 14 | qualcune | alcune |
| 246 | 8 | prendere | pretendere |
| 269 | 20 | aſcolteranno | eſulteranno |
| 281 | 11 | propio | proprio |
| 295 | 5 | ſolleva | ſollevava |
| 298 | 19 | errore | orrore |
| 299 | 10 | occaſione | vocazione |
| 299 | 23 | e comune | e con uno |
| 301 | 23 | non vi cadere | di non vi cadere |
| 304 | 17 | iſtituiti | iſtruiti |
| 346 | 12 | noſta | noſtra |

## *TOMO SECONDO.*

**Pag. v.**

| | | | |
|---|---|---|---|
| 74 | 1 | vi è inſegnata | inſegnato |
| 110 | 1 | potenti | patenti |
| 162 | 16 | medeſimo | medeſima |
| 176 | 23 | di mai mancare | di non mancar mai |
| 185 | 2 | eſenziale | eſſenziali |
| 200 | 13 | fece onore | fece orrore |
| 203 | 10 | ſtimandoſi | ſtimando |

Pag. v.

| | | | |
|---|---|---|---|
| 205 | 9 | campagna | compagnia |
| 226 | 13 | nel avvenire | nell' avvenire |
| 247 | 20 | altra perfezione | alta perfezione |
| 326 | 16 | al volontà | la volontà |

## *TOMO TERZO.*

Pag. v.

| | | | |
|---|---|---|---|
| 11 | 22 | aveyavano | avevano |
| 14 | 25 | ſoſtnere | ſoſtenere |
| 16 | 25 | vi ha | vi s'ha |
| 22 | 18 | fortuna | fortuna |
| 31 | 7 | in in | in |
| 40 | 5 | per queſtoe | e per queſto |
| 42 | 5 | le ragaeze | le ragazze |
| 48 | 25 | inpunemente | impunemente |
| 49 | 22 | a non | e a non |
| 64 | 8 | e io credo | e io gli credo |
| 75 | 8 | aggiunſe | aggiunge |
| 87 | 2 | aveva | ne aveva |
| 99 | 6 | diceva | le diceva |
| 108 | 16 | conſervatela | e conſervatela |
| 118 | 12 | ſpeſſo | molto ſpeſſo |
| 202 | 20 | ſcrivete | ſeriverete |
| 282 | 16 | caſſa | caſſetta |
| 293 | 14 | piuttoſlo | piuttoſto |

FIRENZE 1783.

NELLA STAMPERIA DI PIETRO ALLEGRINI
ALLA CROCE ROSSA.

*Con Approvazione.*

misc
11

6743841
18AG17